201
32 C
5

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LEZIONI

DI

SACRA ELOQUENZA

PER

GUGLIELMO AUDISIO

PRESIDE

E PROFESSORE DI TEOLOGIA MORALE E DI ELOQUENZA SACRA

NELLA REALE ACCADEMIA DI SOPERGA

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

VOLUME II.

TORINO 1840

STAMPERIA REALE

CON PERMISSIONE

Digitized by Google

Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate e predicate al mondo ciance;
Ma diede lor verace fondamento.

DANTE, Parad. XXIX.

Digitized by Google

La vraie éloquence se moque de l'éloquence; la vraie morale se moque de la morale : c'est-à-dire que la morale du jugement se moque de la morale de l'esprit qui est sans règle.

PASCAL, *Pensées diverses de philosophie et de littérature*, XXXIV.

BIBLIOTECA N.LE ROMA VITTORIO EMANUELE

Quando Pascal pronunciava «La vera eloquenza si ride dell'eloquenza» intendeva dire sol di quella parte che appelliam sentimento, ispirazione, entusiasmo, il che « S' ha da natura e non s'imprende altrove»; in quella maniera appunto che il senso della morale onestà non traggiam da veruna forma di arte o di educazione, ma dal fondo di un'anima razionale e divina: nel qual senso affermò pure «Il filosofar de' savi è ridersi della filosofia» (XXXVI). Or siccome stoltezza dovrebb'essere il conchiudere che la morale e la filo-

sofia ricusino per ciò le profonde trattazioni; così non minor traviamento d'intelletto sarà il dire altrettanto dell'eloquenza. Rigettando però noi, come fomento d'ignoranza e di vanità presuntuosa una tal interpretazione, e le orme premendo di Quintiliano e del medesimo Tullio, ciò che non isdegnarono que' valorosi far nella profana eloquenza, con minori forze ma non con minor volontà, noi pigliammo a far nella sacra. Epperò, gittati nella prima parte i fondamenti generali, ci continuiam in quest'altra a cercar la natura, le basi, le fonti e le varietà d'ogni specie di sacra eloquenza. E volendo, per la pubblica utilità, discorrere un sì vasto campo, non colla magrezza e povertà dei retori, ma colla copia e solidità delle dottrine che somministrano la filosofia e molto più la religione; e far cosa, quanto per noi si potesse, meno indegna dell'augusto Mecenate che la fregia e l'onora del suo nome; ed a'vescovi dare un saggio meno angusto di que' lavori in cui sono esercitati gli alunni sceltissimi di quest'accademia, speranza e appoggio delle lor diocesi: applicammo a distendere sulle varie specie di eloquenza nè breve nè lunga trattazione. Tu, o lettor, prima di sentenziare, ti rammenta lunghezza e brevità non doversi misurare, come uso è degli scioperati, a calcolo di pagine, ma sì dalla proporzione che hanno colle medesime le materie discorse. Che se vedrai, in questa parte dell'opera ch'io ti presento, ogni specie di sacra eloquenza trattata lucidamente, e senza nulla doversene stralciar

per tuo bene; se ai precetti vedrai ognora congiunti quegli esempi, che, lungi dall'intiepidir la tua volontà e schiacciar la tua mente, saranno all'incontro alleviamento all'una e incendimento all'altra, facendoti gustar qua e là bellezze le più squisite de' nostri classici oratori; se ti parrà, leggendo, di aver quasi a te dinanzi l'autore che ti sciolga i dubbii, ti rischiari le difficoltà, e ti conduca di comodo portante alla divisata meta: forse ti avverrà di appellar breve ed agiata la via, senza che t'incresca la fatica di chi, non perdonando a sudori e vigilie, t'introdusse in quest'ubertoso campo d'ogni fiore e frutto di apostolica predicazione. Su adunque la voce ascolta che t'intuona: Cosa grande è l'eloquenza: *Magna res est eloquentia* (Sen. Decl. 2); di molta fatica, di continuo studio, di molto adoperamento, di più provamenti, d'altissimo senno, di presentissimo consiglio viene l'arte del dire: *Multo labore, assiduo studio, nimia exercitatione, plurimis experimentis, altissima prudentia, praesentissimo consilio constat ars dicendi* (Quint. Inst. 2). E vie più bada al profeta, e leva per conforto d'ogni fatica lo sguardo al cielo, dove quelli che ammaestrano molti a giustizia saranno splendenti come stelle perpetue ed eternali: *Qui ad iustitiam erudiunt plurimos quasi stellae in perpetuas aeternitates* (Dan. 12).

AMOR

Digitized by Google

PARTE SECONDA

DELLE VARIE SPECIE

DELLA SACRA ELOQUENZA

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

LEZIONE PRIMA

CONDIZIONI NECESSARIE PER FARE CON UTILITA' I CATECHISMI

La divinità della predicazione è pur il fondamento di questa seconda parte. — La prima condizione necessaria a fare con utilità il catechismo è la scienza, e dimostrasi con prove estrinseche ed intrinseche. — La seconda è la prudenza, e abbraccia il metodo sì generale che particolare di farlo. Il generale ha due specie: altro è di massima, altro è di fatto o di sentimento; misti fra loro, generano un terzo metodo; sono ampiamente discorsi e dichiarati. Il particolare guarda alla scelta delle cose, e a tre età. — La terza è la chiarezza; quanto sia necessaria e come si ottenga. — La quarta è la carità; stimoli a praticarla. Esortazione a fare con alacrità il catechismo.

La sacra eloquenza, io diceva sul cominciar di queste Lezioni, *contiene la parola divina manifestata agli uomini: dunque sacra eloquenza è solamente quella che tal parola manifesta degnamente.* E da un tal principio, se io fui sì

avventurato di non lasciarlo inaridir nelle mie mani, doveva, senza fallo, venire solidità, e forma sacra e divina, a tutta quella parte che tratta dell'eloquenza in generale, e che abbiam coll'aiuto del Signore e coi favorevoli auspicii della sua gran Madre, felicemente compiuta. Invero, da tutto ciò che sa di umano, non abbiam voluto ricavare che esterni sussidii, che modi accidentali della divina parola; e questi pure abbiam voluto fosser tali che servissero col loro umile magistero a levare in alta venerazione la sua reverenda maestà. Ma la fonte, ma il tipo, ma la sostanza unica e vera di lei, riponemmo nelle sante Scritture, e ne' venerandi monumenti della cattolica Tradizione: giacchè frutti divini non matureranno mai che da radice divina.

Ora sarà egli mai esausto per noi un sì gran principio? No certamente, o signori: che anzi è nel suo maggior vigore, e su di esso pure io getterò il primo e unico fondamento di questa seconda parte, che volgesi naturalmente a dichiarare le varie specie della sacra eloquenza. Perciocchè io ripiglio: La sacra eloquenza contiene la parola di Dio; ma la parola di Dio vuol essere per divin comandamento predicata a tutte le età e a tutti gli stati: *Praedicate evangelium omni creaturae* (Mar. 16); dunque la sacra eloquenza per tutte le età e stati delle persone acconcierà sì questa parola che ritenga però sempre sostanza e forma divina. Or queste modificazioni costituiscono appunto le varie specie di eloquenza che noi pigliamo a discorrere. E siccome la prima età è quella de' fanciulli, ed il primo stato è quello degl' inesperti nelle cose della religione; così io comincierò dal catechismo, cioè della più facile e più elementare dichiarazione delle verità che stabiliscono la norma del credere e dell'operare. Ma, ecchè? direte voi. I nostri accademici allori, e le profonde nostre meditazioni, son dunque fatte per l'indotta plebe ed i lattanti fanciulli? A una tal difficoltà io non fo niuna risposta per ora. Voi, docili quali siete, ponderate le *condizioni* necessarie al vero catechista che io son per dichiararvi, e quindi mi direte se il cate-

chismo è occupazione indegna di chi abbia adorna la fronte di accademica corona.

La prima condizione necessaria al catechista è la scienza. Imperocchè è il catechismo la più pura sostanza, e come il fiore di tutte le verità della fede e della morale: e questo fiore, tanto nella scelta delle cose come delle parole, deve osservare il più esatto rigor teologico, perchè stabilisce la norma la più comune, epperò la più solenne, del credere e dell'operare; non deve contener pensiero o parola inutile, e nulla tralasciare del necessario, perchè da ritenersi tutto, e da tutti, in punta di memoria; dee avere un ordine, e rappresentare in abbozzo tutta ben formata la tela della religione; e finalmente non deve oltrepassare la comune capacità de' fanciulli. Ora non si otterranno tali qualità senza una estesa e profonda scienza della religione; senza avere in pronto, e poter tutte d'un colpo d'occhio discorrerne le verità, onde con giudizio scegliere le acconcie a questa verde età, e le altre rimettere agli anni più maturi; e ancora, senza averle sì altamente impresse, che la loro enunciazione sia per essere fluida limpida e sicura. Le quali doti se vogliono tutte, e niuna esclusa, trovarsi in chi forma o compone il catechismo, son pur necessarie, per l'eguaglianza delle cagioni, in chi lo spiega o divolga. Poichè, essendo le verità della fede ristrette come semi nel breve testo del catechismo, bisognerà trarnele fuori col ministero della voce, e distenderle con quella stessa abilità che avrebbe fatto l'autore: il che non si potrà far bene, senza entrar nella mente di lui, e capirne il disegno, e intendere la forza di ogni parola, ed avere a un dipresso la scienza di lui. Perciò sono pochi i perfetti catechismi, cioè quelli cui nulla sia da aggiungere, nulla da togliere, nulla da variare: e così pure son pochi i buoni catechisti. È dunque sì leggiera impresa, come volgarmente si giudica, mettere in carta, o dichiarare a voce il catechismo? Anzi lo scriverlo fu comunemente opera de' vescovi, cioè de' primi pastori, che, sedendo ai primi posti della religione, risplen-

dono pur di maggiori lumi: e l'altissimo ingegno di Bossuet reputò non aver fatto nulla in servigio della sua chiesa, se non le proponesse, scritto di man propria tal catechismo, che, per la scelta delle cognizioni, per teologica precisione, per la chiarezza, per l'ordine, e per la facilità dell'enunciazione, non fosse in tutto conforme alle regole di questa difficilissima composizione. Che dissi de' vescovi? Dal sublime Vaticano l'ottavo Clemente affidava tale incumbenza al gran Bellarmino: ed il catechismo di lui, per volontà di quel pontefice composto e divolgato, divenne il catechismo universale di quasi tutta l'Europa. E così pure lavoro di vescovi o di altri valorosi ingegni fu il dichiararlo. Noi leggiamo nella vita di s. Francesco di Sales che, per dimostrare la stima ch' egli faceva di questa funzione, volle esercitarla egli stesso in persona, in quanto gliel permettevano le sue occupazioni: e non potendolo, ne affidava l'incarico alle prime dignità della sua cattedrale, o agl'ingegni più distinti del suo clero. E così pure Fénélon non trovava più dolce occupazione del suo pastoral ministero, che il fare, specialmente ne' villaggi, il catechismo a' fanciulli. E l'immortal pontefice Benedetto XIV, per dimostrare come non si prostituisca il talento e la scienza adoperandoli nel catechismo de' fanciulli, porta, con altre ragioni, l'esempio di Gersone, cancelliere della facoltà di Parigi e lume chiarissimo de' suoi tempi, il quale in ogni giorno festivo esponeva pubblicamente a' fanciulli i misteri della religione: e molti che, superbi della loro scienza, lo disapprovavano da principio, vennero finalmente, sull'esempio di lui, a deporre la loro sentenza ed il loro fasto: *Fastum simul ac sententiam deponere coacti sunt.* Ai quali esempi io aggiungo pur quello del citato Bellarmino. Creato vescovo della chiesa di Capua (scrive Bartoli nel libro secondo della vita) « nella sua cattedrale non ne commetteva l'ufficio ad altri: ma egli stesso ogni domenica si presentava in mezzo ad una plebaglia ragunaticcia, di pezzenti, di scioperati, di vagabondi, e d'ogni più laida condizione, che, oltre a' propri della parrocchia, mandava adunare, coglendoli dalle piazze

e da' loro ridotti; donne e uomini d'ogni età; e gli ammaestrava e interrogavali pazientissimamente, e con lodi e con premii che dava lor di sua mano, gli allettava a venir eziandio non cerchi a quel salutevole esercizio. » E narra come un giovedì santo, dopo aver rivestiti dodici poveri e lavati loro di sua mano i piedi, invitato un di questi, che allora si trovava in età di poco più o men di cento anni, a dire il *credo*, e quegli rispondendo di non averlo mai saputo, uscissero al cardinale più lagrime degli occhi che parole di bocca; e le parole gli venissero accompagnate da un così veemente spirito di dolore e di zelo che sembravano lance che fossero avventate. « E quanti altri cercandone se ne troverebbono come lui, vecchi in pel bianco, e ignoranti il necessario a sapersi per la salute eterna! Perciò egli atterrito dallo strettissimo conto che sopra ciò i pastori dell'anime hanno a rendere a Cristo, non v' ebbe diligenza possibile che non l'usasse, e per iscritto e in voce, a sicurarsi d'aver soddisfatto, quanto per lui si poteva, a quel gran debito di ben ammaestrar la sua gregge: e tanto non gli parve mai d'avvilire la dignità di arcivescovo e di cardinale facendosi egli stesso ad insegnar la dottrina cristiana in mezzo alla più vil poveraglia, che anzi se ne riputava ingrandito, come chi esercita un ministero di merito e di professione apostolica. » Nè è da riputare che tali personaggi così adoperassero per solo esercizio di umiltà: ma sì ancora per motivo di quel corredo di scienza che giudicavan necessaria a far bene il catechismo; e per quelle utilità grandissime che ne derivano.

E certamente non v'è altra specie di predicazione di maggiore importanza per la religione e per la società. Invero nel catechismo vengono scolpiti in que' vergini intelletti i primi lineamenti della religione: e ognun sa come gli animi sian tenaci delle prime impressioni; le quali, appunto per ciò ch'entran le prime negli spiriti, ne pigliano più assoluto possesso; e, per la tenerezza dell'età, più altamente s' imprimono; e, crescendo colla stessa natura, vi durano più lungamente. Nè solo, pel catechismo, formasi ne' fan-

ciulli quella tela di verità che sono da credere, ma di più in loro si genera quella religiosa venerazione e quel vergine amore che deesi alle verità della fede. Da questa venerazione e da quest'amore procederà poi quel senso di religione e quella solidità di fede cattolica, da cui sola vengono distinti i veri credenti. Inoltre la fuga di tutti i vizi, la coltura di tutte le virtù domestiche e sociali, han nel catechismo la loro radice. Dunque quanto evvi al mondo di retto e di santo; qualunque magistero di buona e lodevol disciplina; qualunque avviamento alla privata e pubblica felicità, ha il suo principio generatore nel catechismo. Toglietelo: è spenta nella radice ogni virtù; rimettetelo: ed è riacceso ogni lume di pia di onesta e di santa vita. Nè basta che il catechismo sia base al bene della religione e dello stato: egli dà inoltre la chiave delle più alte verità della fede e della morale. E ciò prova la ragione e l'esperienza. Convince la ragione che, dovendo il catechismo contenere gli elementi della religione, tanto speculativa che pratica, chiunque abbiali in giovane età impressi con buon discernimento nella mente e nel cuore, costui, udendo prediche o istruzioni che sono una più estesa e compiuta dichiarazione di quegli elementi, entrerà senza dubbio con maggior facilità e più addentro nella mente del predicatore, essendo costume della nostra natura farsi scala delle facili cognizioni per giungere alle più difficili. Al contrario, chi ne sia digiuno, essendo tutti gli altri generi di predicazione di forma più elevata e più difficile del catechismo, si vedrà mancare, nella scala delle sue cognizioni, di que' primi gradini per cui è necessario passare a chi vuol salire agli ultimi. Così la natura ci cresce e ci conforta col latte dell'infanzia, per farci abili a' cibi più robusti dell'adolescenza e dell'età più matura. Epperò senza il latte del catechismo, saranno sempre come di fanciulli i nostri intelletti, e incapaci a digerire il solido cibo delle prediche e delle istruzioni. Quindi l'esperienza fa vedere assai più copiosi i frutti della predicazione in que' luoghi in cui sia più coltivata la scienza del catechismo: e stupide, per opposta ragione, e più tarde alla virtù, ed anche più

rotte a' vizi quelle popolazioni, alla cui giovinezza abbiano presieduto meno esperti catechisti.

Poste in buon lume tutte queste ragioni, e chi può non dar laude a que' sommi ingegni che il catechismo o facevano in persona, o volevano che opera fosse de' più eccellenti? Vegliavano essi alla fonte per far sì che scorressero poi sempre limpide in tutta la vita le acque della salute. Dunque la scienza, e scienza esatta e profonda, è la prima e indispensabil virtù del catechismo.

La seconda è la prudenza. La prudenza, generalmente considerata, è quella virtù che elegge mezzi acconci e proporzionati a' loro fini. Dunque consisterà la prudenza del catechista nell'usar quel modo che sia più confacente alla tenera età de' fanciulli: e questo modo o si considera in generale o in particolare. Comincierò dal generale.

Due sono i modi ossia i metodi generali d'insegnare le verità della fede: l'uno è di massima, l'altro è di fatto e di sentimento. Il metodo di massima annunzia tosto la massima, cioè la verità, che spiegasi poi e dilatasi per quanto ne sia capace la mente dell'uditore. Il metodo di fatto e di sentimento premette i fatti, e dai fatti deduce la massima: e siccome il fatto, vestito com'è di sensibili forme, maggiormente colpisce l'immaginazione ed il sentimento dell'uditore, così tal metodo dicesi di fatto e di sentimento. Pongo un esempio. Sia da insegnare al fanciullo l'esistenza di Dio. Col primo metodo si darà incontanente la definizione di Dio, dicendosi: Dio è uno spirito perfettissimo creatore e signore del cielo e della terra; ecco la massima, cioè il punto di partenza per questo sistema. Al contrario col secondo metodo si comincierà domandare al fanciullo: Luigi, questa tua veste si è fatta da sè? Risponderà che no, e che l'artefice fu il sarto. E questa casa si è fatta da sè? Dirà: No, la fece il mastro. E venendo al caso si domanderà ancora: E questo mondo si è fatto da sè? Per una ispirazione di quel senso comune i cui giudizi sono infallibili appunto perchè naturali, risponderà tosto: No, lo fece Iddio. Ecco una serie di fatti che, per amena via, conducono il fanciullo

al punto cui vogliamo. Quindi si dirà che, non avendolo tratto di alcuna materia, perciò vien detto creatore; e che avendolo fatto tutto da sè, perciò ne è l'unico e assoluto signore. Nella qual maniera, oltre al convincersi dell'esistenza di Dio, sarà dal fatto stesso e senza niun'altra spiegazione condotto a comprendere la vera significazione di quelle due voci *creatore* e *signore:* il che non si potrà per niun'altra via ottenere sì facilmente e sì lucidamente. Ma resta ancora a dichiarare la parola *spirito:* e si potrà, per la stessa via de' fatti, nel seguente modo. Luigi, un morto sente il suono delle campane, e piglierà diletto della musica che si fa intorno alla sua bara? Il giovane riderà. E voi soggiungete: Dunque non sente. Ebbene, saprai dirmi il perchè? Ed egli: Perchè non ha più l'anima. E voi di rincontro: E dov'è passata quell'anima per uscir fuori del corpo? e se colui, che ora è morto, avesse chiusa la bocca, sarebbe potuta uscire? oppure, se si fossero ben chiuse le porte e le finestre, sarebbesi potuta contenere nella camera dove la persona è spirata? E qui nuove risa. Ma voi tosto: E perchè sarebbe uscita, o dove passata, a bocca e porte chiuse? Se il fanciullo indugia, voi risponderete: Perchè è uno spirito. Se lo risponde da sè, voi continuerete: Sì, perchè è uno spirito, che non ha nè carne nè ossa; nè è grosso nè lungo, nè quadro nè rotondo; nè si può, come i corpi, rinchiudere e contenere. Or bene, figliuoli, tale è Iddio: ma non ha corpo come noi; quindi non mangia come noi, e non muore come noi. Più. Il nostro spirito è tutto in un solo corpo: così il mio spirito non entra nei vostri corpi, ed i vostri spiriti, o le vostre anime, non entran nel mio corpo. Ma lo spirito di Dio entra in tutti i corpi, in tutte le menti, in tutti i cuori: e vede tutti i nostri pensieri e tutte le nostre voglie. È più grande della terra, più grande del sole, più grande di tutte le stelle, più grande di tutto il mondo. Come chiamasi questa grandezza di Dio? Guglielmo, di' tu: Come chiamasi questa grandezza di Dio che riempie tutto il mondo, e riempirebbe, se vi fossero, mille mondi? Chiamasi *immensità.* E tu, Pietro, hai ben capito? (qui si

ripete la domanda e la risposta, perchè a' fanciulli nulla è tanto necessario quanto il dire e ripetere la stessa cosa molte volte) E tu Paolo, dimmi un poco: Sei tu immenso? Risponderà: No; perchè non riempio tutto il mondo. Io incoraggirei il fanciullo, dicendogli: Bravo, Paolo; vedo che stai attento, e capisci il catechismo; tu avrai un premio. Dimmi ancora: Se vi fossero mille mondi, Dio vedrebbe i pensieri di tutti, e li riempirebbe tutti? Sì. E se vi fossero millioni di mondi? Sì, e sempre sì. E se non vedesse un solo pensiero, o non riempisse un solo picciolissimo luogo di tanti mondi, sarebbe ancora immenso? No, no. Più. Questo spirito, che diciam Dio, non ha difetti come noi. Noi diventiamo ammalati; soffriam caldo, freddo, e ogni sorta di dolori; noi facciamo peccati; ignoriamo tante cose, per esempio di qual materia sia composto il sole, quante siano le stelle, e tante altre cose. Dio avrà alcuno di questi difetti? No. Ha tutte le perfezioni, cioè tutti i beni e tutte le virtù? Sì. Per ciò come lo chiameremo? *Perfettissimo*. Sin qui il fanciullo è giunto per la via de' fatti, a comprendere che cosa voglia dire *spirito*, *creatore*, *signore*, *immenso*, *perfettissimo*. Ora è tempo di raccogliere tutte queste nozioni, e fargli trovare da lui stesso la definizione di Dio. Giovanni, sapresti ora dirmi chi è Dio? Sta in cervello. Dio è uno spirito? Sì. È immenso? Sì. È perfettissimo? Sì. È creatore e signore di tutte le cose? Sì. Dunque chi è Dio? Ed il fanciullo risponderà francamente: Dio è uno spirito immenso, perfettissimo, creatore, e signore di tutte le cose. E anderà glorioso di aver saputo raccogliere quelle voci e comporne la definizione di Dio. E nel comporla l' ha già tutta compresa, perchè non la vide in astratto, ma la raccolse dai fatti, i quali sono sensibili, epperò molto adatti alla natura dell'uomo, e molto più a quella del fanciullo, il quale nè vuole nè sa ragionare, ma vuol toccare co' sensi: e co' sensi quasi vengono a toccarsi non le astrazioni ma i fatti.

Entrerò più innanzi, ed in lode di un tal metodo io soggiungo, che verrà così, non solo meglio illuminata la mente,

ma scosso pure il sentimento del fanciullo. Imperocchè altro è vedere le cose appena dipinte sulla superficie dell'intelletto, altro è averne l'anima tutta piena e commossa. Recitate al fanciullo la definizione di Dio: egli la riceverà tutta nell'intelletto; ma credete voi che s'inchini a venerar quella gran maestà? E perchè no? Perchè avete parlato al solo intelletto. Provate ora a fargli quasi toccare la natura di Dio per la via de' fatti: dipingetegli la creazione del mondo, la sua immensità, la sua sapienza, la sua santità, la sua potenza, la sua giustizia; senza che voi parliate di venerazione, vedrete l'anima del fanciullo riempiersi via via, e manifestamente commoversi alla presenza di quella maestà infinita. Che se, in forma di breve corollario, aiuterete quel crescente affetto, vedrete illuminata la mente, tocco il sentimento, e tutto il fanciullo scosso e intenerito. Dunque il procedere per la via de' fatti ha il doppio vantaggio di facilmente istruire e di commovere. Ne ha pure un terzo, ed è di maggiormente dilettare.

Invero, non poche verità della religione hanno talvolta per noi poveri infermi troppa sottigliezza e sterilità. Perciò, osserva Rollin nel trattato *Degli studi*, « Dio che intimamente conosce la natura dell'uomo ch'egli stesso formò, mise le verità della religione in certi fatti popolari, i quali, lungi dal recar noia a' deboli, gli aiutano piuttosto a concepire e ritenere i misteri. » Dal che apparisce che i fatti della religione tolgono a' suoi dogmi quella sottigliezza, a cui la mente umana non si eleverebbe se non con alquanto di pena e di fatica. E Fénélon, nel trattato *Sull'educazione delle giovani*, stabilisce che « le storie allontanano dalle istruzioni l'aridità del catechismo. » Ed il provarlo è cosa facilissima. Abbiasi a dimostrare che le tre persone della Trinità sono realmente distinte. Finchè non direte che parole, i vostri fanciulli mastieheranno chiodi. Venite a' fatti: rappresentate la prima nell' atto di creare il mondo; la seconda nell' atto di esser mandata dal Padre a redimerlo; la terza nell'atto di esser, sotto forma di colomba, dal medesimo Padre spedita sul capo di Gesù Cristo fra le acque del Giordano: in questi

Digitized by Google

tre fatti, vedranno manifestamente la Trinità delle persone. Allora domandate se basti loro la mente a comprendere come tre persone formino un Dio solo. Diranno che no. E voi soggiungete che tal verità, certissima in se stessa, ma che per la nostra debolezza non possiamo comprendere, chiamasi *mistero*. Ed eglino con tutta facilità si faranno chiarissima l'idea del mistero: appunto perchè la raccolgono da un fatto, e non da una difficile e noiosa astrazione. E basta solo quest'esempio a dimostrare che il diletto, il quale ricavasi dai fatti va congiunto a solidità d'insegnamento, ed è voluto da Dio per far entrare più facilmente negli spiriti le verità della religione. Ciò che Rollin affermava colle seguenti parole: « Le storie delle Scritture non sono solamente proprie a svegliare la curiosità ne' fanciulli, ma, scoprendo l'origine della religione, ne stabiliscono le fondamenta nei loro animi. Bisogna ignorar profondamente lo spirito della religione per non vedere com'ella sia tutta storica. Non altrimenti che per una serie di fatti maravigliosi ci vien mostrato il suo stabilimento, la sua perpetuità, e tutto quello che dee farla credere e praticare. » Anzi è pure sentenza di Fénélon « Conoscersi con verità la religione solamente allora che i suoi dommi si rapportino ai fatti da cui son generati: e, posta l'ignoranza de' fatti, non aversi che idee confuse sopra Gesù Cristo ed il suo vangelo. » E di lui è ancora questa legge: « Sono da raccoglier nelle storie ridenti e magnifiche immagini, non dovendosi nulla intralasciare a fine di far trovare a' fanciulli bella amabile ed augusta la religione, invece che se la figurano ordinariamente come cosa triste e noiosa. » Quest' ultima sentenza contiene un gran vero. Pur troppo non sappiamo far amare abbastanza la religione da' fanciulli, perchè non sappiamo insegnarla che per via di definizioni e di astrazioni, da cui abborre quella età. Studiamo noi ordinatamente la storia della religione: vestiamo con quei fatti maravigliosi i dommi che per divina provvidenza sono con loro manifestamente incarnati; celebriamo la potenza e magnificenza di Dio nella creazione, la giustizia nei gastighi tremendi della

sua destra, la provvidenza nelle infinite cure che si pigliò del popolo d' Israele, e finalmente la bontà nell'opera stupenda della redenzione. Le virtù morali uniamo pur sempre alle persone che le praticarono: mostriamo la fede in Abramo, l'obbedienza in Isacco, la castità in Giuseppe, la pazienza e la rassegnazione in Giob, la carità in Tobia, la speranza ne' profeti e martiri dei due Testamenti, l'umiltà in Maria santissima, e tutte le virtù nella loro primaria sorgente Cristo Gesù. Così le virtù personificate e messe in azione, così tutte le verità della religione pigliando una sensibile forma, illumineranno con tutta facilità le menti a' fanciulli, ne commoveranno gli animi, e dilettando la loro santa curiosità, toglieranno a' catechismi quell'aria di austerezza, di meccanismo e di tortura che potrebbero sospettare vogliasi dare ai loro intelletti; correranno al catechismo come ad una festa; e piglieranno amore al ministro ed alla religione.

Ma voi direte: Questo metodo di far precedere i fatti, e dai fatti ricavar le massime, ha due incomodi: 1.° è troppo lungo; 2.° è contrario all'uso de' catechismi che van per le stampe, nei quali si danno pure pure le definizioni e le massime: quello stesso di Bossuet non segue tal costume.

Vi rispondo con Fénélon che questo metodo sembra lungo in apparenza, ma che in realtà accorcia la via: poichè le verità vanno per esso a lucidamente scolpirsi negli intelletti; ed è avanzata la pena di spiegazioni e altre dicerie, le quali, con più tempo e più parole, non riuscirebbero a sì buon fine. Ed è pur facile l'applicarlo a' catechismi già stampati, il cui metodo pare contrario: al che bramo facciate molta attenzione. Sia da spiegare, a cagion d'esempio, la definizione del peccato mortale: *Il peccato mortale distrugge in noi la carità, priva l'anima della grazia di Dio, e ci rende meritevoli delle pene eterne dell'inferno.* Non vorrei che si obbligassero i giovani a studiarla prima d'intenderla; ma che nella lezione antecedente il catechista alquanto la rischiarasse dicendo: Figliuoli, nella seguente lezione studierete che cosa sia il peccato mortale. State attenti io ve lo spiegherò con

una storia avvenuta in cielo, e che ci fa sapere Iddio per le sante Scritture. Dio avea creato una moltitudine infinita di spiriti più belli del sole, e che noi chiamiamo angeli. Questi avrebbero dovuto sempre amar Dio che gli avea fatti sì belli e beati. Eppure lasciarono di amarlo, anzi gli fecero un gran dispiacere, non volendo più obbedirgli, e volendo essere uguali in comando a lui. Questo dispiacere, questa ingiuria, questa offesa, fatta a Dio, si chiama peccato. Allora Iddio ha pure lasciato di amarli, cioè non ha più voluto riconoscerli per suoi amici, li discacciò dal paradiso, li fece andare nell'inferno, ossia in una gran prigione di fuoco, dove bruciano e brucieranno per sempre. Ora ditemi un poco voi: Il peccato fece perdere a questi angeli l'amore ossia la carità di Dio? Tutti risponderanno: Sì. Fece ancora lor perdere l'amicizia di Dio? Sì. Li condannò anche all'inferno? Sì. Dunque che cosa è il peccato mortale? Il peccato mortale è quello che distrugge in noi la carità, cioè l'amor di Dio; che priva l'anima della sua grazia, cioè della sua amicizia; e che ci rende meritevoli delle pene eterne dell'inferno. Ecco la definizione che nasce dal fatto limpida e già spiegata. Il giovane, quando avrà a studiarla nel suo libro, si ricorderà della storia udita, che gli farà lume nell'intenderla, e gli cesserà la noia nello studiarla. Dunque io conchiudo la mia risposta, dicendo che il metodo d' insegnare il catechismo per la via de' fatti, che si direbbe apparentemente il più lungo, è in realtà il più breve; e si può, a viva voce, applicare a qualunque stampato catechismo. In quanto poi al catechismo di Bossuet, negherei che egli non accenni alla via dei fatti. Perocchè Bossuet medesimo a quasi tutte le lezioni del suo piccolo e del suo grande catechismo fa precedere in iscorcio i fatti che le dichiarano. Così nella prima del piccolo catechismo, parlando della dottrina cristiana in generale, scrive: « Si rappresenterà Gesù Cristo che, all'età di dodici anni, ascolta i dottori, gl'interroga, e loro risponde (Luc. II): mistero per cui volle santificare la prima età de' fanciulli, e darci qualche idea del catechismo. Si farà pur vedere in tutta la sua infanzia crescente

in iscienza e pietà (Ib.); e si esorteranno frequentemente i fanciulli ad imitar quanto possono, e ad unirsi alla santa infanzia di Gesù.» Nella terza ch'è sulla Trinità: «Si racconterà il battesimo di Gesù Cristo, ove apparvero le tre persone divine (Matt. 3, Mar. 1, Luc. 3).» E così nelle altre: volendo con ciò l'illustre prelato, in capo di ciascuna lezione, indicare al catechista que' fatti ch'egli deve far precedere al catechismo. Dunque l'esempio di lui, ben lungi dall'indebolire, conferma anzi la nostra sentenza. Intorno alla quale, per maggior dilucidazione, soggiungerò, potersi ancor adoperare, oltre ai due accennati, un terzo metodo, ch'io direi misto, partecipando sì dell'uno che dell'altro. E l'usarlo tornerà molto in acconcio nelle presenti circostanze: giacchè, essendo per lo più di massima i catechismi delle diocesi, a voce si potranno recare e far precedere a ciascun passo i fatti che vi hanno relazione. Il catechismo di Bossuet apparterrà almeno a quest'ultima specie, e ne mostrerà chiara la forma e l'applicazione.

Ma affinchè questo metodo porti quell'abbondanza di frutti di cui può esser capace, è necessaria un'avvertenza, ed è: che si facciano ordinatamente imparare le principali epoche della storia della religione. Perocchè utili sono i fatti della religione, anche staccati gli uni dagli altri; ma sarebbero ancor più utili, sapendosi riferire ai loro tempi. Perciò si potrà distinguer la storia in cinque parti. La prima dalla creazione sino al diluvio: e comprenderà la creazione del mondo e dell'uomo; la caduta degli angeli e de' nostri progenitori; la promessa d'un redentore fatto veder tosto ad Adamo, e divenuto la speranza de' giusti; i doni di Abele, per la innocenza del cuore, graditi al Signore, e quelli di Caino rifiutati per opposta cagione; le due discendenze, una di giusti che da Set, da Dio sostituito ad Abele, si propaga sino al buon Noè, l'altra di prevaricatori che da Caino, macchiato di fraterno sangue, e da Dio percosso di vita errante e fuggitiva, consuma ogni scelleratezza, sino a farne salire l'orribil fetore al trono di Dio. La seconda dal diluvio sino ad Abramo: e comprenderà questo terribile scop-

pio dell'ira divina; l'irriverenza di Cam, e la maledizione di lui e di tutta la sua discendenza; la torre di Babele, monumento di orgoglio e di debolezza; le benedizioni date alla progenie di Sem, in cui si mantenne viva la fede nel Messia, e da cui nacque Abramo. La terza da Abramo a David: e comprenderà l'alleanza fatta con questo patriarca, e rinnovata con Isacco e Giacobbe, figli della promessa ed eredi dell'antica fede; la durezza di Faraone, e le dieci piaghe dinunziate da Mosè e poi fulminate; Mosè e le sue meraviglie; il passaggio dell'Eritreo, il soggiorno del popolo nel deserto, la colonna, il Sina, l'arca, il tabernacolo, la manna, le acque sorgenti da una pietra; Giosuè, ed il sole che si ferma, e le mura di Gerico che ruinano, e le acque del Giordano che riascendono alla sorgente; i giudici, e poi Saulle eletto da Dio e quindi rigettato per la sua invidia e disobbedienza. La quarta da David a Cristo: e abbraccierà le sue vittorie sul gigante e su' Filistei, il suo peccato e la sua penitenza; la gloria e la saviezza di Salomone, la sentenza da lui data alle donne che si disputavano il fanciullo, la sua mollezza figlia della prosperità, quindi la sua caduta; la divisione delle tribù; i profeti che leggon nell'avvenire, che intimano ai re gli ordini di Dio, sempre umili, sempre mortificati, e sempre afflitti, per amor della verità, da mille persecuzioni; il tempio rovesciato, Sionne schiantata per li peccati del popolo; la cattività di Babilonia, e il pianto de' Giudei per la santa città; le stupende avventure di Tobia e di Giuditta, d' Ester e di Daniele; il ritorno delle tribù; l'empio Antioco che ruba il nuovo tempio e muore falso penitente; le vittorie ed il martirio de' Maccabei. La quinta finalmente abbraccia l'età di Cristo e della Chiesa primitiva: cioè la nascita di Giovanni Battista e quella del Redentore; la sua predicazione al tempio, il suo battesimo, il suo ritiro e la tentazione nel deserto; la vocazione degli apostoli; il convito di Cana; la moltiplicazion de' pani; la conversion della peccatrice, che spargeva sui piedi di Gesù un odoroso unguento, li lavava colle sue lagrime, e gli astergeva co' suoi capelli; la Samaritana ammaestrata, il cieco illu-

minato, Lazzaro risuscitato; Gesù Cristo ch' entra trionfante in Gerusalemme, che soffre, che muore, che risorge, che conversa quaranta giorni familiarmente co' suoi discepoli, poi ritorna al seno del Padre, e manda, per consolarli, lo Spirito Santo su gli apostoli; la lapidazione di santo Stefano, la conversione di s. Paolo, la vocazione di Cornelio Centurione; la vita celeste de' primi cristiani, le meraviglie de' martiri, il coraggio delle vergini, le austerità dei solitarii, la conversione degli imperatori e degl'imperi, l'accecamento de' Giudei ed il terribil flagello che li segna e li colpisce in mezzo a tutte le nazioni.

Questi fatti, che si potrebbero dire il fior più puro della religione, brevemente narrati sì a' fanciulli che agli adulti, stampano negl' intelletti tutta la serie della religione: e appunto perchè formanti una serie, e narrati senza interrompimento dal principio sino al fine, non si cancellerebbero forse più mai. Darebbero della religione le idee più nobili e maravigliose; farebbero vedere la mano di Dio sempre levata a difesa de' suoi giusti; ed in tutti gli avvenimenti la provvidenza di lui, che tutte le cose, anche le più lontane, indirizza a fini altissimi e degni della sua misericordia. Ma, concedendo che questi frutti non abbiansi, per lo più, a raccogliere che in una età un po' più matura, certo è che chiunque, o fanciullo o provetto, è capace di ritenere, almeno grossamente, questo filo di storia; e che udendosi poi, nei catechismi o nelle istruzioni, raccontare fatti disgiunti, di leggieri saprà rapportarli al tempo cui appartengono, e così meglio conoscerli ed estimarli. E così procedendo via via, si dilaterà ognor più a' suoi occhi il disegno unico totale e altissimo della cattolica religione; tutte le sue cognizioni verranno adagiandosi ne' loro siti; e risultandone un corpo solo, si vedrà crescere e confortar coll'età, sinchè, venuto a maturità l'intelletto, si troverà signore d'un sì profondo e vasto corredo di scienza religiosa, quale, per difetto di quest'ordine, non è comune veder ne' fedeli. Perciò lo stesso Bossuet fece precedere un simile abbozzo di storia al secondo de' suoi catechismi,

raccomandando a' pastori di estenderlo più o meno secondo l'opportunità, ma di narrarlo colle più vive ed insinuanti forme, e farlo ben innanzi penetrar nelle menti. Dunque laudevole cosa è dare a' fanciulli ne' catechismi assai ristrettamente, ed agli adulti più estesamente nelle morali istruzioni, tutto di seguito, i sommi capi della storia santa: ed il tempo speso in queste lezioni verrà abbondevolmente risarcito dalla facilità dalla copia e dalla solidità della rimanente istruzione.

Ma torniamo un istante sulle nostre orme. Dicemmo più sopra che il metodo suggeritoci dalla prudenza d'insegnar il catechismo a' fanciulli può considerarsi in generale od in particolare. Del generale si è detto abbondevolmente sin qui: ora del particolare. Il particolare comprende la scelta delle verità da trattare. Intorno alla quale io distinguerei ne' fanciulli tre età, e amerei che a ciascuna corrispondesse un catechismo. La prima sarebbe quella che passasi sotto il governo della nutrice: e farei per questa un catechismo di poche ma esatte domande, che la madre avrà cura d'insegnar ella stessa al fanciullo. La seconda è quella in cui presentasi il fanciullo ai pubblici catechismi della Chiesa: ed a questa proporrei un catechismo già un po' più nutrito e sostanzioso. La terza comprenderà i ragazzi vicini ad esser preparati alla prima comunione: e darei loro a studiare un catechismo ancor più ampio del secondo; il quale verrà continuato anche dopo la prima comunione. E per compimento aggiungerei un quarto catechismo, da spiegarsi a questa medesima età, su tutte le feste della religione. Vi piacerà veder in esecuzione questo progetto? Aprite il catechismo di Bossuet: e troverete il catechismo delle nutrici, quello dell'età media, e quello dell'ultima, con quello sulle feste. Che se il catechismo della diocesi non ammetterà questa distinzione, allora il catechista userà della sua prudenza, non già assegnando alcune lezioni a' primi fanciulli, ma scegliendo da tutte quelle domande che sono acconce all'età, e le altre aggiungendo di mano in mano.

Il citato catechismo di Bossuet potrà servir di norma in questa scelta.

Sarebbero adesso a nominare una ad una le verità che vogliono esser dichiarate a' fanciulli, e la misura colla quale devesi fare. Ma fecondissima è tal dichiarazione: ed io la tratterò di proposito parlandovi delle istruzioni. Ora passiamo ad una terza condizione.

È questa la chiarezza. Per la chiarezza è necessario investirci ben bene della natural debolezza di quella cominciante età. L'intelletto manda i suoi primi albori; la ragione non acquistò ancora pressochè nissuna solidità onde procedere per via di raziocinio; la stessa mobilità del temperamento, e la dilicatezza delle fibre, fa abborrire come triste e insopportabile ogni pensiero un po' sottile, e di cui, a prima vista, non si comprenda la verità. Bisogna dunque sforzarci di ritornar fanciulli: bisogna, per servirmi d'un immagine, imitar il profeta Eliseo, allorquando, per risuscitare il figlio della Sunamitide, si rimpiccioli, per così dire, mettendo la sua bocca sulla bocca, i suoi occhi sugli occhi, le sue mani sulle mani del fanciullo; e dopo averlo così riscaldato, lo restituì pieno di sanità alla madre. Preso questo consiglio, ci guarderemo dal dir parola che abbia, relativamente ai nostri piccoli uditori, ombra d'oscurità: anzi, per quanto si potrà senza avvilire la santità del ministero, piglieremo le loro espressioni e tutto il loro fare, pieno ordinariamente di candore e di sincerità. Stabilita la chiarezza delle parole, si porrà mente a quella chiarezza più sostanziale che consiste nella maniera di esporre i nostri pensieri. Perocchè di due che vi dicono talvolta la stessa cosa, l'uno la esprime tanto intiera e tanto limpida, e sì l'avvicina al vostro vedere, che vi par di toccarla: l'altro di rincontro appena ve ne lascia scorgere alcune parti, quasi in lontananza e sotto un velo. Il primo vi ammaestra e vi diletta, facendo che la verità non vi costi fatica: l'altro non vi ammaestra, e vi tormenta. E non sono mai da tormentare i fanciulli per non ispirar loro odio alle verità della religione. Dunque bisogna dir loro sì chiaramente le cose, che la stessa

facilità gl'inviti ad impararle. Ed a ciò serve mirabilmente, quando non si può colla storia, preparar la gioventù coi paragoni o colle parabole. Sia, per esempio, da dichiarar la natura della contrizione. Io non vorrei cominciar di slancio dalla definizione e dalle sue condizioni, interna, sovrannaturale, somma ed universale; ma vorrei, sull'esempio di Gesù Cristo, esordire da una parabola, dicendo: Miei cari fanciulli, udite fatto che son per narrarvi. Non lungi da noi, un figlio già si trovò tanto crudele che, mentre il padre lo teneva sulle ginocchia, e stringendolo amorosamente lo baciava, con tutte le poche forze che aveva cercò di piantargli nel cuore una spada. Ora che pare a voi di un tal figlio? Diranno tutti: Cattivo! barbaro! bisogna farlo morire. Io ripiglierci: Sì, bisogna farlo morire. Ma, notate, il padre è molto buono: come potrà dunque il figlio moverlo a pietà? Alcuno dirà: Col domandargli perdono. Ed io proseguirci: Bravo! Ma che cosa è questo perdono? Imparate ben questo. È un dispiacere che il figlio porta nel cuore, e manifesta al padre, della fattagli offesa; e questo dispiacere deve esser molto grave, perchè l'offesa fu molto grave; e se dieci volte avesse tentato d'ucciderlo, basterebbe che avesse dispiacere di averlo fatto otto o nove? che ne dite? E tutti: No: bisogna che abbia dispiacere di tutte le volte. Io domanderei ancora: E se dicesse di aver questo dispiacere, e non fosse vero, meriterebbe il perdono? Risponderebbero: No, non lo meriterebbe. Ed in quanto alla parabola basta così. Sarebbe ora tempo di farne l'applicazione. Orsù, carissimi, sapete voi dove si trova questo barbaro figlio? È in questa chiesa. Vorreste vederlo? È in mezzo di noi: anzi è qualunque di noi che abbia avuto la disgrazia di commettere un peccato mortale. Ed invero s. Paolo ci dice che, commettendosi un peccato mortale, si torna a metter sulla croce Gesù Cristo. Oh! avreste avuto il cuore, trovandovi sul Calvario, d'aiutare i barbari Giudei a svestir nudo Gesù, a stenderlo sulla croce, a forargli le mani e i piedi, a battere col martello i chiodi, e poi finalmente a prendere una lancia, e piantargliela con fierezza nel cuore? Ditemi, o

cari figli, vi sarebbe bastato l'animo di ciò fare? Queste interrogazioni fatte con un accento di pietà, con vivezza, e con una particolarità di circostanze capaci a far sentire tutta l'enormità del deicidio, stringeranno per l'orrore il cuor de' fanciulli; e risponderanno non già con parole, ma con grida d'indegnazione. Ed allora, prevalendomi di tal nascente commozione, a fine di recarla al suo maggior compimento, io proseguirei: Ditemi dunque che avreste fatto voi? Risponderanno: Avremmo pregato i Giudei a non farlo morire. Ma ditemi ancora: Se foste stati sì disgraziati da crocifiggerlo, se foste stati fra quei cattivi Giudei, dopo che avreste fatto? adesso che fareste? piangereste? Sì piangeremmo tutti. Di cuore? Sì di cuore. Ebbene, miei figli, piangiamo tutti insieme, voi ed io. Noi, noi fummo barbari più de' Giudei. Essi lo crocifissero una volta sola: noi tante volte quante abbiam peccato, perchè il peccato fa dispiacere a Gesù Cristo più che tutti i tormenti della sua morte; essi non lo conoscevano: e noi conosciamo ch'è Dio, e ch'è morto per noi; essi lo crocifiggevano mentre era in questo mondo, e voleva morire per gli uomini: noi lo crocifiggiamo mentre è in cielo, e vorrebbe regnare e godere col Padre; finalmente i Giudei non erano ancora stati redenti da lui: noi lo siamo stati, abbiam ricevuto il suo santo battesimo, siam stati fatti suoi figli e suoi eredi. E noi, dopo essere stati tanto beneficati, siamo stati sì crudeli! Ah! diciamogli: Perdono buon Gesù! noi sentiamo un gran dispiacere d'avervi offeso; lo sentiamo nel più profondo del cuore; lo sentiamo maggiore di tutti i dispiaceri; e lo sentiamo di tutti, di tutti sino all'ultimo dei nostri peccati. Promettiamo di non offendervi mai più, buon Dio, buon padre, mai più, sicuramente mai più. Voi dateci questa grazia di pentirci, di promettere, e di eseguire: voi solo potete darcela; bisogna ch'ella venga da voi, e noi l'aspettiamo solo da voi. Qui il catechista farebbe una posa per lasciar a quelle tenere anime gustare la santa amarezza della contrizione, indi continuerebbe: Ora che avete già sentito ne' vostri cuori questo dispiacere, voglio ancor dirvi

come si chiami, e quale debba essere per ottenerci il perdono de' nostri peccati. Chiamasi *contrizione*: e contrizione, dolore, pentimento, dispiacere de' peccati è la stessa cosa. Quel promettere che noi facciamo di non più offendere Iddio, chiamasi *proponimento*: e deve esser *fermo*, cioè vero e fatto con tutta la volontà di praticare i mezzi da non peccar più. Voi finora udivate che non bastava a quel cattivo figlio che volle uccidere il padre, il domandargli perdono sol colle labbra: così non basta a noi; perciò la contrizione dev'essere 1.° *interna*, cioè venire dal cuore. Il dolor di quel figlio doveva esser grande: più grande sia il nostro; più grande di tutti i dispiaceri, perchè Dio che abbiam offeso è il più grande ed il più buono di tutti i padri; e ciò si esprime colla parola *sommo*: dunque la contrizione sia in 2.° luogo *somma*. Quel figlio se avesse tentato dieci volte di uccidere il padre, si sarebbe dovuto pentire di tutte le dieci volte: così noi di tutti i nostri peccati, e questo dolore è universale: dunque la nostra contrizione in 3.° luogo sia *universale*, cioè abbracci tutti i nostri peccati. Ma vi sovviene della preghiera che abbiam fatto sinora? abbiam pregato Dio a darci questo dolore, dicendo che lo può egli solo: quindi la contrizione in 4.° luogo sia *soprannaturale*, cioè venga da Dio, e nasca in noi o per amore di Dio, o almeno per timore dell'inferno. Dunque se alcuno vi domandasse che cosa sia la contrizione, voi risponderete: È un gran dispiacere di aver offeso Dio, con un fermo proponimento di non offenderlo più in avvenire. E a chi vi domandasse quali siano le qualità della contrizione, risponderete ancora: Deve essere interna, somma, universale, soprannaturale.

La dichiarazione sin qui fatta della contrizione parmi aver tal chiarezza da non poter non essere intesa: per ciò che la esposta parabola, e quindi la sua applicazione è tale da mettere nelle menti, senza niuna fatica, la natura e le qualità della contrizione. Togliete ora la parabola, e venite tosto alle definizioni: voi avrete tolto alla verità quelle sembianze che la fanno visibile, voi non produrrete ne' vostri

BIBLIOTECA NAZIONALE VE ROMA

uditori quella utile e dolce sorpresa di vedersi per una via tutta piana, tutta palpabile, introdotti nella intelligenza della cosa; ed avrete forse parlato molto teologicamente, ma non abbastanza chiaramente. Sia dunque tanta la nostra chiarezza, che mostri non solo la verità, ma conforti per ogni maniera di allettamenti, di parabole e d'immagini, la mente a riconoscerla; e, se uopo sia, porti con sè e levi di peso la debolezza de' nostri uditori.

Dirò ancora d' un' ultima condizione: ed è la carità. Oh! questi fanciulli sono come fiori che uno zefiro piacevole e gentile ricrea e feconda, e che all'incontro un vento un po' torbido e veemente inaridisce e cuoce. E vento gentile e spiratore d'ogni opera egregia, alla gioventù specialmente, è la carità del precettore: turbine all'opposto, e turbine che dissecca ogni buon seme, è in lui la mancanza di carità. Invero l'età de' fanciulli è propio l'età dell'innocenza; non sanno ancora le tortuose vie del mondo; ridono con chi mostra faccia ridente, accarezzano chi gli accarezza; fuggono di rincontro, e si rattristano d' un' aria burbera e severa; poco basta per acquistarne l'amicizia, e poco a indispettirli e alienarli per sempre. Ora l'aggradimento, l'amicizia non disgiunta da riverenza, è al maestro sì necessaria, che senza di lei non sarebbero neppur gradite le sue parole e qualunque funzione del suo ministero: anzi dall'odio del ministero si verrebbe di leggieri all' odio di quella santissima religione ch'egli ministra. Oh fratelli! facciamoci amar noi, se vogliamo veder amata la religione. Come potremmo sentir appetito di soavissima bevanda, fosse pur nettare, presentata in ischifosa tazza? E la verità della sentenza è manifesta, sopra tutto nella gioventù, che le cose reputa buone o cattive, non dalla realtà ma dalle apparenze. Quell' aria stanca e distratta; quelle sopracciglia levate e da pedante; que' rabbuffi che, invece di dar confidenza alla gioventù, gliela tolgono, che l'agghiacciano, che la intisichiscono; credete voi, sian fior di carità da usar co' fanciulli, con queste anime tenere e sensibilissime, non ancor usate alle forti impressioni, e che si avvezzan quindi

a guardar biecamente il maestro ed il catechismo? Non così faceva l'amante e il modello di tutte le età, Gesù Cristo. Egli amabile con tutti, era poi la stessa amabilità co' fanciulli: e la serenità del volto, e il mover degli occhi, e il giocondo suono della voce, e la più benigna la più sofferente carità che appariva da tutte le sue azioni, innamorava, rapiva, incantava quelle innocenti creature, che dall'amabilità del precettore pigliavano il più grande amore per la religione. Dunque se vogliamo camminare sulle pedate di lui, per essere suoi degni ministri, usiam carità ai fanciulli: quella carità che sparge sul volto una serenità amabile, che dà alla voce un tuono insinuante e grazioso, che fa pazientemente sopportare le debolezze dell'indole e dell'età; quella carità che sa frenare gl'impeti della collera, e non lascia con questo brutto eccesso scandalizzar quelli che si vogliono edificare; quella carità, infine, che, secondo le circostanze, mostrasi ora carezzevole ed ora severa, ma nella severità, come dice Agostino, sempre amica e sempre madre: *Aliis blanda, aliis severa, nulli inimica, omnibus mater* (De catech. rudibus).

Conchiudiamo. La scienza, la prudenza, la chiarezza, e la carità, sono quattro virtù indispensabili al buon catechista, e virtù sì grandi da onorare il più glorioso apostolato. Sarà dunque un avvilire gli accademici allori il fare il catechismo a' fanciulli? O santa, o augusta, o veneranda religione de' cristiani, e quale delle tue funzioni può mai avvilire, quale anzi non esalta, non ingrandisce, quale non incorona di luce divina il mortale cui è dato l'onore di compierla? E se dagli effetti si misura la dignità della cagione che li produce, qual può esservi più degno impiego del nostro ministero che il catechismo? Per esso la luce del vangelo e l'amor della virtù si diffonde in que' vergini petti che sono forse il più delizioso tabernacolo che resti alla divinità sulla terra. Per esso si forma e si perpetua una generazione di veri credenti, che serviranno Dio in ispirito e verità. Per esso saranno ricevuti in santità i primi sacramenti; conservato alla gioventù il santo pudore, la docilità

a' superiori, e l'avviamento a tutte le virtù. Per esso innalzato il più forte riparo contro l'irreligione, preparando la via a più profonde cognizioni, e facendo amare il vangelo ne' suoi dogmi, nella sua morale, e ne' suoi ministri. Tali sono gli effetti santissimi del catechismo: il produrli, il rigenerare per loro mezzo la fede, i costumi, l'ordine e la tranquillità delle famiglie, la privata e la pubblica felicità, non sarà questo il miglior uso de' nostri talenti, il più bel titolo alla pubblica riconoscenza, ed il più gran merito per assicurarci la gloria del cielo? Facciamo dunque il catechismo. Non basta: insegniamo ai padri ed alle madri il modo di ben farlo, persuadendoli come, senza l'opera del loro ministero, non bastino tutte le cure de' sacerdoti, e come sian essi da Dio destinati a gettar nella loro prole i primi fondamenti della religione. Insegniamolo a' chierici. E se a taluno verrà affidato il governo delle anime, primo studio di lui sia lo stabilire un buon metodo di catechismo: senza questa prima cura non si avrà parrocchia, non si avrà diocesi bene ammaestrata nelle cose della religione. Ma come vinceremo noi, come faremo agli altri vincer la noia di ripetere tante volte la stessa cosa (e nelle ripetizioni della stessa domanda, e nel guardarci di non passare alla seconda finchè da tutti sia imparata la prima, sta la sostanza del catechismo), e tante e tante altre indivisibili dall'età de' fanciulli? Colla regola di s. Agostino, coll'aver per loro un amor fraterno, un amor paterno, un amor materno: questo ci farà parer sempre grate, come se fossero sempre nuove, le verità che dichiariamo: *Si usitata et parvulis congruentia saepe repetere fastidimus, congruamus eis per fraternum, paternum, maternumque amorem, et, copulatis cordi eorum, etiam nobis nova videbuntur* (De catech. rudibus). Con quella dell'Apostolo, ch'è di farsi infermo cogl' infermi, e tutto a tutti, per tutti salvare in Gesù Cristo: *Factus sum infirmis infirmus . . . Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos* (1 Cor. 9.); e di conversare in mezzo a coloro che si van generando a Gesù Cristo, come una madre tutta carezzevole e tutta

amorosa si compiace di conversare co' suoi fanciulli: *Tamquam si nutrix foveat filios suos* (1 Thess. 2). Gesù Cristo, che, sprezzando il fasto della filosofia, le vostre altissime lezioni abbassaste sino alla tenera età de' fanciulli, scuola non immaginata mai da niun de' sapienti, concedeteci l'onore di seguirvi in questo glorioso genere della nostra predicazione!

LEZIONE SECONDA

DELLE ISTRUZIONI.
TIPO OSSIA ORDINE DA SEGUIRE NELLE ISTRUZIONI

Sono le cristiane istruzioni le vere scuole della sapienza. Il Catechismo del concilio di Trento ne offre l'ordine il più ragionato e filosofico; ed ha quattro parti. — Nella prima sta il credere; il credere fu in ogni età base e forma dell'operare; il Simbolo è la teorica ordinata e progressiva della fede cristiana, il tipo e il germe santissimo di tutta la morale. — Dopo la certa notizia della fede, sono da insegnare i mezzi per cui i meriti ci vengono applicati della medesima fede; e questi sono i Sacramenti; ne' quali apparisce una sublime ragione, ed un ordine maraviglioso. — I Sacramenti ci sono pure dati per aiutarci a portare il peso della divina legge, la quale è nel Decalogo; ed in questa sovrana legislazione sta tutta la morale. I comandamenti della Chiesa altro non sono che una maggior dilatazione o applicazione dei precetti del Decalogo secondo la dottrina del vangelo. — Ultima nella trattazione, quantunque per l'ordinario prima nell'esecuzione, è la preghiera.

Il catechismo getta i semi: l'istruzione li feconda, gli estende, gli applica. Niuna società, niuna religione, fuor della cristiana, ebbe mai costume di raccogliere in un luogo tutto il popolo, e ordinatamente e con istile facile e piano dichiarare ad ogni età, ad ogni stato, tutte le verità del credere, tutte le leggi dell'operare. Questo trionfo era riservato al cristianesimo: perchè egli solo proponevasi la riforma dell'uomo, e di tutto l'uomo; cioè della mente e del cuore. Queste sono le vere accademie, utili assai più delle rinomate scuole della Grecia e di Roma: per ciò che apronsi ad ammaestrare, sulla natura di Dio, sulla natura dell'uomo, sulla vita presente e sulla futura, tutta l'umana

famiglia. Qui non è fasto di parole, qui non è monopolio di scienza: i più imbecilli i più rozzi d' intelletto sono messi a paro co' sapienti, poichè in tutti pari è il diritto alla eredità del lor celeste Padre, alla fede e alla gloria de' santi.

Io dirò nella presente Lezione i principii ossia l'*ordine generale* che si dovrà seguire in qualunque genere d' istruzioni; dirò poi nelle seguenti i *fonti* da cui si debbono ricavare; e quindi gli *avvisi* necessarii giusta la varietà delle udienze a cui sono indirizzate. Signori! dopo l'obblazione tremenda del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo, non abbiamo più alto ministero che l' istruire famigliarmente i popoli, disponendoli a servire non solo, ma a congiungersi a questo Dio in sacramento. Mettiamoci dunque in istato di poterlo fare con abbondanza di frutti per questa e per l'altra vita.

La tradizione della Chiesa, madre infallibile d'ogni più lodevole e santo magistero, stabilì e divolgò nel *Catechismo del concilio di Trento*, sì per l'ordine che per la scelta delle cose, le più solide basi delle cristiane istruzioni. Lasciando la sostanza delle cose, consideriamo l'ordine delle medesime.

Fa vedere la storia delle religioni come la morale de'popoli sia sempre stata uniforme alle loro credenze. Due religioni si divisero, fra tutte, l' impero dell'universo: l' idolatria ed il cristianesimo. Quella, offrendo incensi a divinità per lo più oscene, stabilì una credenza oscena, e costumi parimente osceni: questo, ponendo per centro di tutte le adorazioni un Dio crocifisso e la Madre di lui fiore di verginità il più puro, generò i martiri, e pose in altissimo onore la bianca stola de' vergini. Dunque se la fede, ossia la credenza di un popolo, esercita sì forte e immediato influsso sulla forma dei costumi, sarà dovere di qualunque moralista purgare imprima e santificare le credenze negl' intelletti, a fine di poter su questa base elevarsi a purgare e santificare affetti e costumi. Ciò fa il Catechismo

tridentino, il quale, messa innanzi tal prefazione che ben meditata somministra i principii della più soda e profonda introduzione a tutta la dottrina del cristianesimo, comincia dal dichiarare il Simbolo degli apostoli, mirabile collezione dei principali punti di nostra fede santissima. Dimostriamo come questo simbolo contenga nell'ordine il più filosofico tutta la teorica della religione.

La religione prende i suoi dogmi ed il suo natio colore alla culla del mondo. Dio, che per eccesso di bontà crea l'uomo innocente e per la sua gloria; l'uomo, che per eccesso di perfidia decade volontariamente dall' innocenza e dal diritto alla celeste credità: ecco il fondamento d'ogni credenza e d'ogni morale. Invero, nella creazione del mondo, e in quella dell'uomo fatto per dominar da sovrano su tutte le opere del creatore, mostransi gli attributi della Divinità i più maravigliosi; e nel peccato del primo uomo vedesi la fonte da cui scaturì ogni male: l'ignoranza dell'intelletto, la debolezza della volontà nel far il bene, il furor delle passioni che ci portano alla colpa, e la ribellione di tutta la natura contro dell'uomo ribellatosi imprima al creatore. L'antica sapienza congetturò, ma non vide questo fatto primitivo; come ogni altro mortale, ne toccò e sperimentò le funeste conseguenze, ma colle sole forze della natura non potè sollevarsi alla cagione che le generava. Eppure senza di questo fatto, avvenuto alla culla del genere umano, non vi è culto, non vi è morale. E qual culto daremo a un Dio, che, flagellandoci con infiniti mali, saremmo tentati, ignorandone la cagione, di riputar più tiranno che padre? o qual morale potremmo stabilire, senza premettere che tutte le passioni, essendo nate dal peccato, non sono già stimoli di natura innocente, ma sì di corrotta, epperò da infrenarsi al dettame supremo della ragione? Ora questa fondamental dottrina viene appunto insegnata dal primo articolo del simbolo: « Io credo in Dio Padre onnipotente creatore del cielo e della terra ». Dunque si dovrà dichiararla col farne uscir fuora gli attributi, e specialmente l'onnipotenza e la bontà del creatore; la colpa dell'uomo; la sua

natura viziata sin dalla radice; il freno che al corpo, fatto ribelle, deve impor la ragione, in cui risplende ancora, sebbene offuscata, l' immagine del creatore; la giustizia di quella sentenza che il terrestre paradiso convertiva in una valle di esilio; e come esilio doversi guardar questa vita, e lo stato presente come di carcerati condannati a purgare i loro delitti, e la nostra patria e ogni ben nostro essere in cielo e nel seno di Dio. Non altro fondamento più vero, più sublime, più fecondo, più cattolico, potranno avere le nostre istruzioni. Dal fatto poi della creazione e della redenzione, ecco venir, almeno in generale, dichiarata la Trinità delle divine persone. Della prima si tratterà comodamente sotto il presente titolo della creazione, e ne'seguenti delle altre due.

L'uomo, nel cui seno è posta, come raggio di vita da non ispegnersi mai, la speranza, passa naturalmente dall'orror della sua caduta alla dolce speranza d'un riparatore. Ed in sei articoli il simbolo ci vien dicendo la persona, il concepimento e la nascita, la passione e la morte, la discesa agl' inferni, la risurrezione, l'ascensione al cielo, e finalmente l'ultima venuta in potenza e maestà di Gesù Cristo, riparator divino della nostra colpa. Nella dichiarazione storica e fedele di questi articoli, saranno eccitati i fedeli alla più viva gratitudine ed al più intenso amore di questo Redentor nostro amabilissimo; e nella vita, e in ogni fatto di lui avranno gli esempi di tutte le più sante virtù: le quali, vedendosi praticare in lui, e da lui santificarsi, piglieranno, oltre a quella forza e maestà che hanno dalla ragione umana, un'aria ed una maestà tutta divina, la quale con irresistibile autorità assoggettasi le menti ed i cuori. Perciò nella spiegazione di questi articoli si porrà mente a due cose. La prima è di accendere e di alimentar continuamente ne' fedeli l'amore a Gesù Cristo, amor che basta a purgare e santificar tutte le anime: il che si farà narrandosi accuratamente e con tale spirito di santità i fatti di Gesù Cristo, che dalla narrazione spiri l' immenso amore di lui verso gli uomini. La seconda è di fare che negli uomini accendasi

gran volontà d'imitarli : il che si ottiene rappresentandolo qual modello datoci dal Padre, e sulla cui forma saremo giudicati. E nel giudizio ch'egli, primogenito de' predestinati e circondato di tutta la gloria de' santi, pronunzierà nella congrega di tutte le generazioni, è propio il tempo di epilogare in nome di lui tutte le sue virtù, applicandone la misura a tutti gli stati, per quindi assolvere o condannare. Questo confronto delle nostre azioni, una ad una, colle azioni di lui, fatto in persona del giudice, e nel terribile punto che divide il tempo dall'eternità, spingerà gli uditori a farlo di presente, e con maggior utilità, nel silenzio delle loro coscienze. Nè termineremo la dichiarazione di un tal mistero d'amore, senza un' istruzione discreta e facile sulla grazia: segue la necessità di lei dalla debolezza generata in noi per la colpa originale, e dal non aver da sè la nostra natura forze bastevoli a levarsi ad un ordine e ad una gloria soprannaturale; segue poi la certezza, l'efficacia e l'abbondanza della medesima, dal tesoro infinito della redenzione.

Strettamente congiunta all' incarnazione del Verbo è la persona dello Spirito Santo: epperò, oltre a quanto si è detto nell'articolo terzo, a lui guarda intieramente l'ottavo. E siccome l'opera di lui manifestasi principalmente nella infallibilità concessa alla Chiesa cattolica, nel circolare che in tutti i suoi membri vivi fa il merito delle opere buone, e nella remissione de' peccati, ch'egli ci dà nel battesimo, nella penitenza ed altrove, applicandoci i meriti di Gesù Cristo ed infondendoci l'abito della grazia santificante; così la *Chiesa cattolica*, la *comunione de' santi*, e la *remissione de' peccati*, seguono in due articoli quello dello Spirito Santo. Merita sopra tutto, a questi giorni, ampia dichiarazione la formazione, l' infallibilità, ed in conseguenza l'autorità legittima della Chiesa Romana. Quello spirito di rivolta che sollevò le menti contra l'autorità de' principi temporali, mosso da infernal ira aveva già tentata ogni via per disciogliere e seppellir nelle sue rovine il governo della Chiesa, la quale esercitando sovrana autorità sulle coscienze, e frenando ogni passione, non lasciava campo alla uni-

versal licenza degli spiriti. Mettiamo dunque in alta venerazione la santa Chiesa : e per renderci facili a tutti gl' intelletti non disgiungiamo la via dell'autorità dalla via del fatto. Dimostriamo come l'autorità legislativa, in origine, risiedesse in Cristo, speditoci dal Padre con tutta la pienezza del potere : *Audite illum* (Mar. 9); come Gesù Cristo, ritornando al cielo, egual potere concedesse agli apostoli, i quali costituiva suoi legittimi successori : *Sicut misit me Pater et ego mitto vos* (Jo. 21); come fra tutti eleggesse Pietro a capo visibile della sua Chiesa, a pastore degli altri pastori : *Pasce agnos meos, pasce oves meas* (Jo. 21); come da Pietro sino all'ultimo de' pontefici siasi trasmesso, per serie non mai interrotta, tal indefettibil potere, e sul labbro di Gregorio XVI, come su quello di Pietro, suoni ancor viva la voce di Cristo sino al fine presente alla sua Chiesa: *Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi* (Matth. 28). Da questi fatti deriva manifestamente 1.° la divina origine ; 2.° l' infallibilità ; 3.° l'autorità legittima della Chiesa cattolica. Sarà tagliata la radice all' incredulità, umiliata l' insolenza irreligiosa, e conciliata alla religion de' nostri padri l'antica venerazione, se ci verrà dato di metter ne' popoli la vera cognizione di questa Chiesa, unica e fedel depositaria del testamento del nostro buon Dio, madre dolcissima di tutti i credenti, e porto unico della salute ; epperò amore a lei, al sommo Pontefice che a nome di Cristo ne promulga le leggi e gli oracoli, a' vescovi ed agli altri ministri che sotto la direzione del medesimo capo ne esercitano le celesti funzioni.

La *comunione de' santi* è pure maraviglioso effetto della grazia dello Spirito Santo, che, per quella stessa guisa in cui per ogni membro del corpo umano circola il vital umore, così in ogni membro del corpo mistico di Gesù Cristo fa circolare il frutto delle buone opere. Che stupendo motivo di confidenza ad un cuor cattolico ! Io son meschino, egli dice: ma pure io partecipo per virtù divina alle orazioni di tutti i pontefici, alle austerità di tutti i confessori, all' innocenza e ai cantici di tutte le vergini ; siedo insomma, già

sin da questo mondo, a mensa comune con tutti i santi! E più ancora il cuor ci colma di lieta speranza la *remission de' peccati*. Povera gentilità! brancolando fra le più nere tenebre, cercò fin nei sacrificii d'umano sangue il mezzo di riconciliarsi coll'offesa divinità; ne 'l trovò mai. Alla sola Chiesa di Gesù Cristo, per l'applicazione che lo Spirito Santo fa alle anime dell'infinito tesoro della redenzione, era riservato di poter pronunziare, con quella sicurezza che dan le divine promesse: *Peccatore, va; sei perdonato*. O dolcissima voce! tu sola basti a calmare i rimorsi e gli orrori di un'anima contaminata da colpa! o divina voce, tu sola fai brillare l'astro della speranza fra il torbido caos della disperazione!

Ma una carne assunta da Gesù Cristo, pasciuta delle sue carni, e fatta tempio vivo dello Spirito Santo, non doveva lasciarsi per tutti i secoli alla corruzion del sepolcro: quindi conseguenza dell' incarnazione di Gesù Cristo, e della santificazione operata in noi dallo Spirito Santo, è la *risurrezion della carne*. Gran mistero che ci avvisa di serbarlaci netta da ogni immondezza, e di non isconfortarci all'ora di doverla consegnare macera e disfatta in mano della morte, siccome quella che vedremo un giorno scintillare coronata della gloria de' santi. Nè altro più manca a compier la misura delle celesti misericordie, che, anima e corpo, vivere senza fine nella beata unione con Dio; ciò che noi professiamo credendo nell'ultimo articolo la *vita eterna*; la qual sola è vita, non assaggiando ora noi che lunga e continua morte.

Ecco il simbolo, ecco l'analogia, e direi ecco la filosofia dei principali dommi di nostra fede cattolica. Non è dunque il Credo un ammasso disordinato di punti da credersi, ma un progressivo e sublime trattato che dalla esistenza d'un Dio ci conduce grado per grado sino al compimento de' nostri destini; ed in cui, ponendosi per fondamento l'unità della natura divina, viensi colle tre opere della creazione della redenzione e della santificazione, segnando la trinità delle persone. Dal principio sino al fine sempre si vede ope-

rare la virtù di Dio, ed intorno ad un centro solo, e questo centro è l'uomo; l'uomo da Dio creato, redento, santificato, glorificato. Qual sistema di fede, uno nella sostanza, vario nelle applicazioni, degno di Dio, e degno dell'uomo, che, uscito dalle mani di Dio, dopo un breve giro, torna spirito immortale nel seno di Dio! E questa è come la teorica della religione: veniamo a quelle parti che guardano l'operare.

Dopo la fede, nulla più giova sapere che i mezzi da Dio stabiliti per applicare alle anime i meriti della stessa fede. Tali sono i Sacramenti, per la cui virtù si fa piovere sopra di noi il sangue della redenzione. E questi pure hanno una sublime ragione che l'uno all'altro congiunge, e fa di tutti un corpo di maravigliosa struttura.

Prima nasce l'uomo alla natural vita del mondo: e per lo Battesimo nasce l'anima alla soprannatural vita della grazia. Ciò consiste, al dire dell' Apostolo, nello spogliarci del vecchio Adamo, e nel vestire l' innocenza e la mortificazione di Gesù Cristo. Da questo principio vengono le tre rinunzie che si fan nel battesimo: rinunzia al demonio, che per Adamo entrò in possesso di tutta l'umana generazione; alla carne, che ribellò sì furiosamente alla ragione; ed al mondo, ministro del demonio e caldissimo promotore delle concupiscenze della carne. Con questi tre voti siamo stati in Cristo rigenerati, e quasi trapiantati in lui, unica radice da cui fiorisce il merito della grazia ed il diritto alla eterna vita. Oh se i predicatori inculcassero senza fine la necessità di compiere per tutta la vita questi voti! oh se non avessero altro pensiero i fedeli! lo spirito di rinunzia, quello spirito per cui siam cristiani, e senza cui non lo saremo giammai, salirebbe in cima a tutte le glorie cui aspirano i mortali; non mai sarebbe fatto un momento di tregua col demonio; lo spirito signoreggierebbe la carne; e la pompa del mondo sarebbe per noi come se non fosse. In breve, facendo tacere intorno di noi, e dentro di noi, ogni seduttrice lusinga, l'anima si alzerebbe alla region de' santi, vivrebbe di fede, nè avrebbe altro spirito o altra vita, che

lo spirito e la vita di Cristo. A tal vita fummo rigenerati, a tal sola condizione saremo dichiarati santi.

Sebbene, il morire per sì fatta maniera a noi medesimi porta grande battaglia; e talvolta forse più ostinata e difficile, il morire al mondo esteriore. Tanta è la forza del rispetto umano, tanta è la seduzione delle irrisioni e degli esempi de' cattivi, coi quali vivono i giusti! Per vincerli bisogna dunque all'anima crescere e fortificarsi nella grazia, come bisogna al corpo crescere e fortificarsi nella gagliardia di sue forze, per vincere l'urto e l'ingiuria continua degli elementi. Perciò vien seconda, e quasi compimento del battesimo, la Confermazione. Il vescovo ci batte la guancia per mostrarci a presentarla risoluta e franca ai colpi delle persecuzioni; l'olio della salute discende sulle nostre fronti, come sulle membra degli antichi eroi, per farle invincibili ne' combattimenti: e alla sommità della fronte medesima è impresso il venerando segno della croce, affinchè non arrossiamo di spiegare in faccia al mondo sì glorioso vessillo, e le umiliazioni di lei preferire alla porpora ed alle corone. Dunque fu savio intendimento di celeste economia, rigenerarci col battesimo alla vita, e quindi colla confermazione crescerci di spirituali forze contro i nemici della salute.

E divino intendimento fu pure, un cibo somministrarci per cui non illanguidisse mai, anzi, giusta i bisogni, si confortasse ognor più la virtù del battesimo e della confermazione. Perocchè ogni essere, che infinito non sia, porta in sè naturalmente tal difetto che lo inclina a mancare ed a perire: ossia, come dice Agostino, a tornare in quel nulla, da cui fu, per altrui forza, tirato fuora. Perciò, a riparare i continui danni di sua mortalità, fu all'uom innocente dato l'albero della vita; ed all'uom peccatore furono lasciati altri cibi, i quali, se non hanno, come quell'albero del terrestre paradiso, virtù che basti a preservare i nostri corpi dalle infermità e dalla morte, ne alimentano tuttavia per alcun tempo le forze. Ma ciò che la provvidenza divina fece in servigio de' corpi, fece più largamente in servigio

delle anime concedendoci la santa Eucaristia. Iddio, e tutto Iddio, sulla lingua e nel petto de' cristiani! Il Calvario, e tutti i suoi tesori, sui nostri altari! Qual sacramento, qual sacrificio! E sarà cuore che non disciolgasi a tanto amore! Preparare la prima età a ricevere santamente il Re del cielo; esortar ogni fedele a vivere in tal pietà da poter, come i primi credenti e come avvisa il concilio di Trento, albergare ogni giorno il fonte della santità; procurargli onorevole corteggio nelle processioni e nelle esposizioni, che sono i suoi trionfi, e allora che vien portato agl' infermi; chiamar gran numero di adoratori intorno a' suoi altari quando viene offerto vittima di riconciliazione e di pace; insomma rappresentare, non solo colla precision della teologia, ma coll'affetto tenero e pietoso dell'anima cattolica, l'eccellenza e l'utilità di tanto sacramento e sacrificio, è uno de' più bei campi della cristiana eloquenza, in cui ci è dato di esaltar la religione, di esaltar l'umanità divinizzata e levata sopra i celesti per sì stupendo prodigio d'amore, e di spargere negli uditori l' incanto della più soave e più ardente carità. Da tali istruzioni avvalorati gli spiriti, faranno lor viatico in vita ed in morte la santa Eucaristia, e, come parla il Crisostomo, diverranno ogni dì più terribili ai nemici della lor salute.

Innoltriamoci ancor più nella natura dell'uomo, e nella economia della provvidenza divina. La debolezza umana è sì fatta che non solo langue sua virtù, se di celeste cibo non sia nutrita, ma si rompe ne' vizi. E caduta ch'ella sia, chi potrà ritornarla a grazia sovrannaturale, se non esso Iddio? Per tal fine il sacramento della Penitenza istituiva Gesù Cristo, nel quale il sangue della redenzione, scendendo sulle anime lorde di colpa, le scioglie, le monda, le restituisce al diritto della eterna vita. Così la provvidenza nell'ordine fisico dava il potere alle materiali medicine di cacciare le malattie dai corpi, e ritornare la perduta salute. Bourdaloue avverte, cominciando il sermone per la decimaterza domenica dopo la pentecoste, che molto inculcasi ai fedeli il danno delle sacrileghe, ma poco assai i frutti delle

buone confessioni. E riduce questi a due punti : la confessione, egli dice, è il mezzo più efficace e più potente che la provvidenza ci abbia somministrato per cancellare il peccato ; ed inoltre preservativo infallibile e sovrano per assicurarci dal ricadere nel peccato. Questi due punti contengono la più convincente apologia della confessione, e la più utile contro il veleno de'presenti errori.

Ma in quel modo che i morbi lasciano lunghe traccie ne' corpi, così nelle anime i peccati. A cancellar queste reliquie, e ridonar alle anime tutta l'integrità delle loro forze, e tutto lo splendore della primitiva loro beltà, è primieramente istituito il sacramento della Estrema unzione. La spiegazione de'suoi effetti maravigliosi leverà dalle menti cristiane quell'orrore che si ha del ricevere un sacramento fatto per apportare conforti celesti e divina consolazione.

Qui lasciamo un istante riposare le nostre considerazioni. Cinque sacramenti abbiamo discorsi : e questi provvedono all'uomo come a persona individua. Ma egli è pur chiamato da Dio a formare una duplice società, religiosa e civile : ed a questa duplice società Dio provvedeva con due sagramenti, l'Ordine ed il Matrimonio. Intorno all'ordine sarà utilissimo, atteso il presente stato della religione, dirizzar le istruzioni giusta le seguenti leggi. 1.° Far vedere la bellezza della gerarchia ecclesiastica : Cristo che dalla sommità de' cieli governa, Pontefice eterno, la sua Chiesa, e di sua virtù riempie sulla terra il suo vicario vivo e vero ; questi, cioè il sommo Pontefice, che l'infuso potere comunica a tutti i vescovi, in quella guisa che il capo gli spiriti della vita diffonde su tutte le membra ; i vescovi, che una parte della stessa autorità fan passare ne'ministri subalterni. Niuna società ha più ferma base, ordine e diramazione più egregia. 2.° La grandezza del sacerdozio cristiano, il quale, in qualunque volgere di secoli o succedersi di pontefici, è però sempre il sacerdozio eterno di Gesù Cristo. 3.° La certezza che indi deriva ai popoli di ricevere dal ministero di qualunque sacerdote la stessa parola, gli stessi sagramenti, e la stessa grazia che riceverebbero da Gesù Cristo medesimo :

la quale, come il raggio del sole, passa immacolata per le mani anco di qualunque corrotto ministro. 4.° L'onore che usar devesi agli unti del Signore, siccome a coloro che presentano a Dio le suppliche de' fedeli, ed ai fedeli gli oracoli e le volontà del lor padre ch'è ne' cieli. 5.° L'orrore che metter dovrebbe il peccato d'un sacerdote, come quello che interrompe o almeno ritarda il corso delle celesti grazie sopra la militante Chiesa; e la brama che si dovrebbe avere di poterlo nascondere, o meglio cancellare col proprio sangue. In quanto poi al matrimonio, ammiriamo, dice Fénélon l'abbondanza della divina misericordia, che non isdegnò di applicare il rimedio alla radice del male, santificando il principio della nostra natività, ch'è l'unione dell'uomo colla donna. Oh quanto era conveniente far di questa unione un sacramento, per lei significandosi l'unione di Dio colla sua creatura, e quella di Gesù Cristo colla sua Chiesa! Oh quanto era necessaria una tal benedizione per moderare le brutali passioni degli uomini, per diffondere nelle famiglie la pace e la consolazione, e per trasmettere la religione, come eredità, di generazione in generazione! Quindi si conchiude essere il matrimonio tutto santo e puro, sebbene della verginità meno eccellente; non doversi cercare in lui nè la pompa del mondo, nè l'ignobile piacer della carne; ma di aiutarsi vicendevolmente i coniugi all'acquisto del cielo, e di crescere adoratori a Dio, e nuovi membri alla famiglia de' santi: dai quali fini scaturisce ogni loro dovere.

Trattando l'uno e l'altro sacramento, si mostrerà Dio che dall'alto de' cieli tien l'occhio fisso sopra i mortali, segnando a ciascuno, come padrone a' servi, o come padre a' figli, le sorti. Si darà vedere a' padri la barbara crudeltà ch'è lo sforzare con indiscrete preghiere o minacce la prole a stati non suoi; e come ciò sia una usurpazione violenta e sacrilega del potere divino: a' figli poi come il pigliare stato a cui non sian chiamati, sia un uscir dalla via della salute, un esser messo a catena e tortura insopportabile, e come un voler essere ad ogni passo schiacciati sotto il peso di doveri cui non si hanno spalle capaci. Lo splendor del san-

tuario, la pace de' coniugati, l'integrità dei magistrati, la gioconda serenità de' chiostri, il bene insomma della vita presente e futura dipende da questo principio.

Ora si può, discorrendo d'un colpo d'occhio tutti i sacramenti, vedere quell'altissimo magistero di celeste provvidenza che in loro risplende. Per essi la vita della grazia è infusa pargoletta; poi fortificata, cibata, guarita se inferma, e sin dalle reliquie de'peccati sanata e mondata; per essi ancora tutte le generazioni vengono nella loro sorgente santificate, ed un ordine di ministri viene istituito, per cui si continua sulla terra il sacerdozio di Gesù Cristo. Se il pastore, oltre a far vedere alla spicciolata gli effetti di ciascun sacramento, facesse pur ammirare l'unione, l'ordine, la bellezza e la struttura maravigliosa del corpo che tutti insieme compongono, e la facoltà che hanno di provvedere nel modo il più acconcio e progressivo a tutti i bisogni dell'uomo, sarebbe finalmente scossa l'indolenza di que' cristiani, che o non vedono, o superficialmente, le meraviglie altissime della lor religione, e l'incredulità costretta a ricredersi od ammutolire.

Egual dichiarazione ama il Decalogo, collocato dal Catechismo del concilio di Trento in terzo luogo. Affine di rannodare il decalogo alle due prime parti, è da osservare che il simbolo conteneva i dogmi della religione, perchè, come vedemmo, il dogma è fondamento alla morale, e non sarebbe morale cattolica se non si facesse quasi sgorgar fuora da dogma cattolico; e più distesamente conteneva quello della redenzione e della santificazione. Al simbolo dovevano tener dietro i sacramenti, siccome frutti principalissimi della redenzione, e mezzi colla più mirabile economia da Dio stabiliti per ottenere la santificazione. Ma son essi pure i sacramenti aiuti fortissimi a portare in santità e perseveranza il giogo ossia la legge del Signore: dunque ai sacramenti succeda la legge o il decalogo.

È il decalogo la più antica, la più breve, e la più perfetta di tutte le legislazioni. Stringe in soli dieci capi tutti i precetti della legge naturale, rinfrescati nel deserto agl' I-

sraeliti da Dio tonante sul Sina, perchè gli aveva oscurati l'idolatria, e perchè dalla terribile maestà del legislatore argomentassero quanto sarebbe tremendo il volto fulmineo dell'irato giudice. Quindi al pastore, nella spiegazione del decalogo, apresi una larga via di raccogliere in un compiuto sistema di cristiana morale tutte le pratiche leggi de' buoni e santi costumi. E lo potrebbe in questo modo. Mandare innanzi, quasi preliminari, la dottrina dell'atto umano, della coscienza, delle leggi, e dei peccati (la natura e la distinzione del peccato mortale e veniale va pure congiunta col sacramento della penitenza che ne guarda l'espiazione), con quella saviezza di criterio, sobrietà e chiarezza, che abbia forma d'istruzione popolare, e non di accademica dissertazione. Entrare poscia nella dichiarazione del primo comandamento. Suo fine è stabilir nelle menti e ne' cuori la virtù della religione. Dunque si tratterà apologeticamente, per metterla negl' intelletti, dimostrandone 1.° la necessità tanto all'uomo individuale quanto agli stati in generale; 2.° l'eccellenza, la divinità e l'unità della cattolica fra tutte le altre. Si tratterà pure di lei praticamente, monstrando 1.° la necessità e le regole dei due culti, interno ed esterno; 2.° come dobbiamo averla dominante nel cuore, e farla presiedere pura franca ed illuminata ad ogni nostro operare; 3.° allontanando da lei ogni genere di superstizione; 4.° commendando e con leggi pratiche regolando le sue virtù speciali, e fra tutte il voto, e l' invocazione della Vergine e de' santi. E siccome Dio si adora per fede speranza e carità, così, come per appendice di questo comandamento, si dichiareranno queste virtù teologali. La fede ci mostra il fine, o il supremo di tutti i beni; a lui alza le nostre menti e i nostri cuori la speranza; e con fermo vincolo vi ci porta e unisce la carità: ampia materia da sterpar vizi, e seminar virtù.

Il secondo comandamento vieta ogni onta fatta al nome santo di Dio, lo spergiuro sopra tutto e la bestemmia; segue naturalmente dal primo, anzi n'è parte e compimento. Ed il terzo, dei sette giorni della settimana consecrandone uno al culto del Signore, chiama gli uomini della città come

della campagna a riunirsi, quasi fratelli d'una sola famiglia, intorno agli altari del loro buon padre; a fortificarsi col mutuo esempio in opere di santità; a far cessare in ogni parte le cure del corpo che perisce, per attendere più intensamente a quelle dello spirito che durerà in eterno. Invano l'empietà ha tentato di cancellare il giorno del Signore: egli è voluto dalla natura degli uomini e degli animali, che si consumerebbero in un continuo lavoro; dalla natura dell'anima, che abbisogna di ripiegarsi e di tempo in tempo concentrarsi tutta in se medesima, a fine di ripigliar le sue forze, rinnovarsi nelle vie di Dio, e preparare i suoi futuri destini; e dalla volontà del Signore, che nel sabbato giudaico volle ricordato il riposarsi ch'egli fece dall'opera della creazione, e nella domenica de' cristiani la sua gloriosa risurrezione, cioè il suggello della divinità che imprimeva alla sua celeste missione.

Poteva il sommo creatore esiger meno di questi tre comandamenti dalla sua creatura, per conto del proprio culto? Ora con sette altri volle regolare i doveri che abbiamo con noi e co'nostri prossimi. Siccome primo della prima tavola era adorare Iddio, pienezza e fonte d'ogni essere; così primo della seconda è venerare i parenti principio secondario o istromentale dell'essere che noi abbiamo. Non distruggere, anzi rispettare, difendere e promuovere in noi e negli altri quest'essere, tanto nel corpo quanto nello spirito, tanto nell'ordine della natura come in quello della grazia, è il primo dei doveri dopo la venerazion de' parenti, siccome l'essere è del bene d'ogni individuo principio e fondamento. Dunque con ragione all'amor de' parenti vien dietro il comandamento che impone di non attentare in noi od in altrui, alla vita dell'anima o del corpo, e ad ogni ben loro, dicendo semplicemente: *Non ammazzare*. E siccome dello stesso genere è pur l'essere e la vita di quegli individui che ancor non sono, e da Dio munita dello stesso diritto acciò niuno le proibisca il nascere ed il fruir di questa luce, giusta il detto di Tertulliano: *Homicidii festinatio est, prohibere nasci; nec refert, natam quis eripiat animam, an di-*

sturbet nascentem (Apol. n. 3); così al precetto che vieta di toglier la vita già formata, seguir doveva immediatamente quello che le assicura il nascere o il non disturbarla nascente, vietando ogni specie o incentivo di fornicazione. Assicurata dal santo legislatore la vita, erano pur da assicurare quegli esteriori sussidii necessari a conservarla: e ciò fa il settimo, imponendo di osservare ne' contratti, ed altrove, ogni sorta di giustizia, o di restituire prontamente, avendola violata. Sotto a questo comandamento si tratterà dunque della giustizia, dei contratti, e della restituzione. Ma non di sola carne è la vita dell'uomo: egli, ad immagine del suo creatore, ha un intendere puro e ragionevole, la cui forma, la cui perfezione, la cui vita è la verità; la verità, che per lui cangiasi poi in bellezza, in giustizia, in santità. Quindi è l'ottavo comandamento, fatto per istabilire sulla terra il regno della verità; e proibisce non solo la bugia, ma la simulazione, la calunnia, la mormorazione, l'adulazion vile, ed il giudicar male senza fondamento. Ed in fatti, Dio è verità: dunque l'uomo non può essere altrimenti la sua immagine che per la verità. Finalmente siccome il disfrenare il cuore alle ree voglie, è un aprir la via ad ogni nefandità di opere; e mal si frena la fiamma quando sia data libertà di scoppiare all' incendio: Dio, solo legislator sovrano perchè solo conosce la fattura delle sue mani, onde impedire le male azioni sin dalla radice, vietava i cattivi pensieri e desiderii; e specialmente nelle due più torbide passioni, la carne e l'avarizia. E così compiva il codice della sua immortal legislazione, che dal vangelo veniva più largamente disteso, e dalla grazia di Gesù Cristo facilitato e raddolcito.

Ora qual altra legislazione possiamo vantar noi, a cui i tempi e le circostanze nulla abbiano dato a levare, nulla ad aggiungere? Qual altra in più brevi e ordinate sentenze stringe tutti i doveri, e governa tutte le passioni? Ma voi direte: Se da ogni lato perfettissima è questa legge, perchè a fronte di lei stanno i comandamenti della Chiesa? Vi rispondo, i precetti della Chiesa nulla ingiungere che non sia contenuto radicalmente nel decalogo; ma solo applicare ta-

luno de' suoi precetti alla legge del vangelo. E per verità, il precetto di udir la messa ogni giorno festivo è una dichiarazione del terzo comandamento del decalogo, dovendosi, per volontà divina manifestataci per mezzo della Chiesa, il più santo de' giorni onorare col più santo de' sacrifizi. Il digiuno e l'astinenza dalle carni è uno dei tanti mezzi necessarii alla retta osservanza del sesto: e non è troppo determinare i mezzi a cui sia per legge imposto il fine, anzi atto è di materna pietà che usa con noi smemorati suoi figli la Chiesa. La confessione e la comunione son pure due precetti divini, che avrebbero tutto il lor vigore, ancorchè non fosse la legge della Chiesa, perchè altro essa non fece che determinare il tempo della loro obbligazione; e rapportansi al primo comandamento del decalogo Adorare Iddio, e adorarlo nel modo da lui stabilito sì a' giusti che a' peccatori. E dichiarazione dello stesso comandamento è altresì quel divieto di celebrare con istrepitante pompa in alcuni tempi le nozze; e quel pagar le decime o altra maniera di vitto a' sacri ministri: poichè e la religione vuole maggior rinunzia alle pompe in alcuni tempi santissimi; e dà il diritto di vivere dell'altare a chi serve gli altari. Dunque 1.° i precetti della Chiesa non sono che saggie determinazioni di leggi fatte da Gesù Cristo nel vangelo; e queste leggi di Gesù Cristo non sono esse pure altro che modificazioni o ampliazioni delle stesse leggi del decalogo. 2.° Come potè Gesù Cristo dichiarare ed estendere i precetti del decalogo, così potè la Chiesa dichiarare ed estendere, giusta l'opportunità, i precetti del vangelo: siccome tribunale eretto da Gesù Cristo sulla terra, e munito colla pienezza della stessa autorità. E qui sarà tempo di ripetere e con sodezza di ragioni dimostrare la divina origine, l'infallibilità, e l'autorità legittima della Chiesa. E gioverà senza dubbio ripetere queste grandi verità, perchè i protestanti sforzansi ogni giorno più di oscurarle; e, ciò che più mette orrore, il veleno già serpe in cuore, e tinge fetidamente la penna a scrittori cattolici. Sì: il più marcio calvinismo, il più maligno spirito di rivolta alle leggi della Chiesa cattolica cova in opere anche

insigni ora di filosofia, ora di storia, ora di letteratura; l'erudizione e la gravità di alcune loro parti, abbaglia e seduce l'occhio dei meno veggenti; e questi parti mostruosi di luce e di tenebre movono ben più aspra guerra che tanti altri in ogni lor parte guasti e velenosi.

Difendiamo dunque contro il nuovo genere di battaglia l'onore di questa divina; e preserviamo dalla corruzione i suoi fedeli. Il miglior antidoto è l' istruzione. Giacchè non v'è che l' ignoranza o la perfidia, che possa dir male d'un sì augusto e venerando sistema di sapienza, quale ammirasi nella Chiesa cattolica: e questo sistema è quello appunto di cui tre parti abbiamo sinora discorse; resta la quarta, il *Pater*.

La preghiera è il voto dell'anima ragionevole che sente la sua debolezza e la sua dignità. La sua debolezza le fa cercare un aiuto fuori di sè: la sua dignità lo fa cercare in Dio. Questi due principii, non disgiunti dall'obbligo dell' adorazione, resero comune a tutti i popoli l'uso della preghiera. Ma il vero principio della nostra debolezza; la necessità della preghiera; il modo di farla; e la fiducia dell'ottenere le cose domandate, non si conoscono fuorchè nel seno della cattolica Chiesa. La necessità di quel divino conforto; la necessità, le specie, le condizioni, e l'efficacia della preghiera, serviranno di preambolo al *Pater*. Quello slancio dell'anima, che dalla polvere della terra vola in seno a Dio, chiamandolo Padre, e non *padre mio*, ma *padre nostro*, cioè padre di tutti i credenti; non poteva esserci insegnato che da un Dio; solleva e conforta ogni nostra speranza; innalza indistintamente tutti i figli del vangelo, abbiano fronte plebea o coronata, al diritto di celeste figliuolanza, e fa essere la nuova legge, legge di clemenza, di soavità e di dolcezza. Quindi in quelle sette domande, tanto semplici e sugose, ogni cosa ci vien domandata che utile sia o per la gloria di Dio o al bene di noi. L'essere poi certi che la mente di Gesù Cristo concepì, ed il suo labbro articolò questa preghiera, ci mette nel cuore la miglior fiducia di vederla coronata.

Ecco ora compiuto il sistema delle cristiane istruzioni. Abbiam cominciato dal simbolo, ossia dal credere, perchè il credere è fondamento dell'operare; siam venuti a' sacramenti, oggetto parte di fede perch'è da credere che Dio gli abbia istituiti, e parte di pratico operare perchè son da ricevere degnamente; dai sacramenti siam venuti alla legge, tutta pratica e morale; finalmente dalla legge all'orazione, da cui deriva celeste virtù per tutta santificarla. Qual mente umana avrebbe mai bastato a ideare un corpo di tanta sublimità, di tanta solidità ne' suoi fondamenti, ed in ogni sua parte di tanta verità ordine e perfezione? Ringraziamo il Signore che, fra tanti mostri delle umane opinioni, non ci ha voluto lasciar, come parvoli, fluttuare ad ogni vento di dottrina; facciam gustare questa verità a' popoli, e con loro veneriamo l'opera dell' Eterno.

LEZIONE TERZA

FONTI DA CUI RICAVARE LE MORALI ISTRUZIONI

Converrebbe proporre al giovine clero un tal corpo di teologia, che prima servisse di base al tirocinio scolastico, e poi di fonte primaria per le popolari istruzioni? in quest' ipotesi, quale ne sarebbe la forma? Al difetto presente di un simil lavoro si dovrà indispensabilmente supplire col Catechismo romano: sua origine, suoi pregi, sua utilità. Si dilata convenientemente la dottrina del Catechismo romano in prima colle sentenze, cogli esempi, colle imagini, coll'unzione delle Scritture; e in oltre colle dottrine de' Padri, col Corpo del diritto canonico, colle opere di Benedetto XIV, colle Bolle dogmatiche e morali de' sommi pontefici, e colle proposizioni rilassate o rigide da loro condannate. La sola morale cattolica ha l'infallibilità 1.° ne' suoi principii, perchè attinti alla sovrana fonte del vero, che è Dio; 2.° nelle sue applicazioni, perchè fatte dall'indefettibile tribunal della Chiesa. Serve pure molto l'usar cogli scolastici, fuggendone l'aridità, e non pigliando amore a questioni troppo sottili o vane. Chiarezza e diligenza da metter nelle popolari istruzioni. Ruscelli di queste copiose fonti sono le istruzioni già composte e divolgate a benefizio dei pastori: fra tutte risplende il Cristiano istruito *del Segneri per ciò che spetta alla morale; i* Misteri *e altre scritture di Bourdaloue, in ciò che guarda alla fede.*

La materia di questa Lezione vi è già nota per la precedente, o signori. Io discorrerò intorno ai fonti da cui si hanno a ricavare le morali istruzioni. Argomento di grandissima utilità: perocchè non è raro vedere i novelli pastori, appena usciti dal tirocinio scolastico, e ingombri tuttora delle teologiche sottigliezze, non aver nè pensieri nè stile conveniente alle popolari concioni; dimorar dubbiosi sulla fonte a cui debbano ricorrere; e riuscir quindi per alcun

tempo, e taluni per tutta la vita, meno utili al popolo cristiano. Io v' invito pertanto a meditar su queste *fonti:* cercheremo tutti insieme di stabilire quelle norme che sian di giovamento e di opportuno indirizzo a' novelli.

Un pensiero da lungo tempo mi si aggira nella mente, ch' io di presente non arrischierei se non fosse per metterlo in consulta con voi, e all'esame proporlo de' sapienti, con ogni riverenza alle decisioni assoggettandolo de' sommi pastori, alla cui prudenza e vigilanza appartiene l' inferior clero guidare per la più sicura e facile via ad imbandire a' fedeli la celestial mensa delle cristiane istruzioni. A tali patti io dirò la mia sentenza. Prima e perenne fonte a cui dovesse per tutta la vita ricorrere il pastor delle anime, io stimerei dover essere quel medesimo testo che nel corso scolastico si fa imparare a memoria alla gioventù ecclesiastica. Tutti i trattati della teologia, in questa ipotesi, con somma facilità si rapporterebbero alla quadruplice divisione stabilita dal Catechismo tridentino, la cui accuratezza io vi dimostrai nella precedente Lezione. Per questa via già sarebbe fatto conoscere al giovane quell'ordine che tutte le verità cattoliche riunisce in un corpo di bellezza maravigliosa; sarebbegli tolta in gran parte la fatica di dover, finito il corso teologico, dare nuove forme alle verità già studiate; e ciò che più è, la mente, non distratta, ma in quel testo raccolta e immedesimata, acquisterebbe quella profondità di pensiero, quella precisione e quella castigatezza, che molti, e sono i più, di facoltà limitate, non potrebbero per altra maniera procacciare. Imperciocchè sembra definito omai dal suffragio de' sapienti, che il dire grave e solenne delle scritture antiche derivasse per la maggior parte dal lungo meditare che vi facevan sopra gli autori, donde avveniva che l'anima non, come noi, la superficie, ma le più nascoste viscere di quegli argomenti col suo acume vedeva e penetrava. Dal che io deduco che se la gioventù ecclesiastica, destinata al ministero pratico del santuario, si facesse nel corso teologico profondamente meditare sopra un testo

che almeno i semi contenesse di quelle verità auguste che un giorno dovranno bandire a'popoli, le loro menti e i loro cuori tanto si rischiarirebbero di quella luce, tanto si scalderebbero di quel fuoco religioso, che, senza niuna fatica, sarebbero a loro tempo dicitori franchi, esatti, robusti.

Voi mi apporrete qui tosto: altro essere il linguaggio della scuola, e altro l'eloquenza del pergamo; nè l'uno potersi mai cangiare nell'altro, senza confondere cose da dover essere distinte.

Io vi rispondo di non voler confondere scuola e pergamo, ma solamente diminuire quella infinita distanza che li separa. Bramerei che la scuola del giovane clero fosse un avviamento a tutte le funzioni pratiche del ministero, fosse dalla scuola tolto quel fogliame d'inutili questioni, che tanto la ingombrava nelle età passate, e di cui non è raro vederne tuttora le tracce (non accenno alla teologia scolastica da me venerata con tutte le sue forme, sì ai vizi di alcuni scolastici); bramerei fossero non aridamente, ma con buon sugo di dottrina e di pietà raccolto dalle Scritture e da' Padri, trattate le questioni che o servono per la pratica direzione delle coscienze, o per la istruzione e santa edificazione del corpo di Gesù Cristo, qual sono i fedeli; bramerei divelto il resto, e lasciato alle accademie e a que' più alti ingegni, cui sia per istituto addossata la difesa della religione contro assalti più illustri e romorosi; bramerei che tali verità sceltissime, e ridotte ai loro principii, vestissero uno stile non barbaro, non oratorio, non pomposo, ma proprio, lucido, sugoso. Bramerei insomma che il corso teologico fosse un'istruzione dotta e compiuta di tutte le parti della religione, atta a formare la mente ed il cuore di chi consacrasi alla santificazione delle anime; un manuale di scienza e di pietà che si potesse utilmente leggere e meditare per tutta la vita; una sorgente perenne di luce e di emozioni tenere e religiose. Ora egli è questo un confondere scuola e pergamo? No: che anzi egli è un fare che la scuola apra la via e prepari i materiali all'eloquenza del pergamo; è un fare che l'anima, altamente penetrata dalle verità più forti e luminose, venga

in istato di famigliarmente trattarle, sviscerarle, e per ogni maniera applicarle a' casi particolari, onde non restino oziose specolazioni dell'intelletto, ma siano regole pratiche da informar santamente i costumi.

Concedo che il distendere su questa norma un adequato corso di teologia, è cosa, più che non pare, laboriosa e difficile. Fa di bisogno all'autore essere venuto, collo studio e colla meditazione, in pien possesso di tutta l'universa teologia, e tutte le verità di lei tenere pronte e schierate nella mente, a fine di poter facilmente elegger le une e ometter le altre. Fa di bisogno conoscere il pratico ministero tanto della predicazione come della amministrazion de' sagramenti, per tutte vedere e niuna omettere di quelle verità che ne sono la base; e queste esporre in quelle forme che più siano atte ad un prospero successo: perocchè altro è disputar nelle accademie, altro ammaestrare i popoli; altro è stabilire in astratto dei principii, altro veder nella pratica tutte le circostanze e tutte le difficoltà di eseguirli: perciò la scienza delle accademie non dovrebbe disgiungersi dalla pratica del ministero in chi piglia a formare i pastori delle anime. Fa di bisogno un sommo criterio per ridurre queste verità ai lor principii fondamentali, stringerle tutte intorno ad un centro, e con tal ordine dichiararle che vivano tutte dello stesso spirito, e non formino che un corpo solo. Finalmente fa di bisogno allontanare quel soverchio di peripatecismo che in alcuni luoghi ingombra tuttora le scuole, ritenendone quel tanto che basti alla sodezza delle dimostrazioni, e dapertutto adoperando quello spirito di logica svelto e robusto, che, senza la pompa dello scolasticismo, (dico la pompa, cioè l'abuso, e non già il metodo) ne ritien però tutto il vigore. Nè ciò pur basta, o signori. Siccome povera troppo più sarebbe una teologia la quale non contenesse che quelle sole verità che si hanno da esporre al popolo, e che sono indispensabili all'opera del ministero; siccome molto più è da sapere al ministro nel quale sta, rispetto a' popoli, la fonte della sapienza, che non a questi, cui basta levarne alcune gocce: così ogni verità che utile

sia a' pastori e non a' fedeli, è da inserire, ma da notare con qualche avviso. Per esempio, deesi trattare la questione del probabilismo e del tuziorismo? trattisi pur ampiamente che lo si dee, ma avvertasi che di tal divergenza di opinioni nulla facciasi sapere a' fedeli, ai quali soltanto s'inculchi la necessità di formarsi, prima d'operare, un giudizio ragionevole, sodo, e moralmente certo della rettitudine e onestà dell'azione; nel che tutti convengono i moralisti. E così in altre questioni diasi chiaramente a vedere ciò che è fede, e ciò che è opinione; ciò che è necessario al pastore per sè, e ciò che gli è necessario per l'ammaestramento del popolo. Il distinguere gli articoli di fede dalle opinioni degli uomini, giova sommamente a conservare l'unità della fede, a non farne il peso troppo difficile, ed è strettamente indispensabile per non imporre agli uomini altro giogo, fuor quello imposto dallo Spirito Santo. Così avendosi a trattare dello stato che hanno i fanciulli morti senza battesimo, si dimostri accuratamente il dogma cattolico che loro assegna la pena del danno, cioè di non essere ammessi alla vision beatifica di Dio; ma nulla si definisca sulla pena del senso, accennando come sia pura opinione tanto l'affermare quanto il negare; e come dall' affermante debbano intimorirsi quelle madri che poca o niuna cura hanno di non guastare i loro portati, e differir loro soverchiamente il lavacro battesimale, e come dalla negante quelle debbano consolarsi che, senza loro colpa, videro i figli perire senza la grazia della rigenerazione. Per tal guisa la fede sarà in tutti una sola, e le opinioni teologiche otterranno il loro fine. Distinguendo poi ciò che al pastore sia utile per suo proprio governo, da ciò che sia a lui necessario per erudirne il gregge, saranno i novelli tolti al pericolo di recare sul pulpito le astruse o aride questioni della scuola, ed i fedeli dalla noia e talvolta dallo scandalo di ascoltarle.

Ed il ristringere in un corpo di dottrina, e sotto tali condizioni, tutte le verità cattoliche, non sarà lavoro di molte indagini, di molta fatica, e sopra tutto di molta meditazio-

ne? Appunto. Ma la difficoltà dell' impresa è forse argomento di non intraprenderla, qualora giovevole appaia all'utilità dell'apostolico ministero? Anzi, per chi sente profondamente nelle cose della religione, ed ha caldo il petto della gloria di Dio e della salvezza delle anime, è stimolo potentissimo per raccogliere intorno al cuore tutti gli spiriti, e tentarne l'adempimento. Però, se voi chiamerà il Signore ad ammaestrare in divinità la gioventù ecclesiastica, sforzatevi di seguire valorosamente queste norme. A toccare più velocemente e compiutamente sì onesto fine, non sarà fuor di proposito fare un'associazione di forze, e dividere tra molti collaboratori l' illustre soma. Così quegli che fornito sia di mente più vasta e ordinata, distenda la traccia o i sommi capi dell'opera; la mediti ciascuno per correggerla, o almeno per imprimerla saldamente nella memoria; quindi assumasi ognuno a colorire quelle linee della gran tela, ossia ad impinguare di scelti materiali quelle parti o trattati, che vede più proporzionati a' suoi studi ed alle sue inclinazioni; finalmente chi abbia dire più sciolto e facile, fuggendo parimenti la dura barbarie e la mendicata eleganza, aggiunga a questo corpo di scienza la veste delle parole, non dimenticando di spirarvi dentro quell'anima che alle scritture de' grandi dà quella divina facoltà di risplendere, di riscaldare, e con tal misterioso ed invincibile predominio commovere, agitare, e rapire a sè ogni potenza della mente e del cuore. Ecchè? mentre ogni ramo di scienza umana ha qualche genio che l'adorna, la sublima, la incorona, perchè la prima di tutte le scienze, la sacra teologia, rimarrà, per istile e forme, inferiore e ancella di tutte? Ecco l'opera che io vi propongo, e di cui gli studi e le relazioni di amicizia fatte in quest'Accademia non vi renderanno forse incapaci. La religione, l'Italia, il cuor magnanimo di un Re sempre inteso a promuovere e largamente rimunerare le utili imprese, esulterebbero di viva gioia al vederla comparire; ed io con loro di avervene ispirato la generosa risoluzione.

Ma intanto, sinchè non avremo tal corso di teologia che

prepari i materiali alle morali istruzioni, raccogliendo il fiore di tutta la religione dalla più pura sostanza delle Scritture, delle decisioni della Chiesa, e degl'insegnamenti de' santi Padri, che farà il novello pastore? Ecco il mio parere. Stabilirà, prima d'ogni altra cosa, testo delle sue istruzioni il Catechismo del concilio di Trento. Questo grande concilio, riducendo ai minimi termini la credenza di tutti i secoli cattolici, e le dichiarazioni di tutti i precedenti concilii, erasi proposto di fulminar tutte le eresie, e quelle specialmente introdotte dalla pretesa riforma: sì chè, a veder definite nel modo il più chiaro e preciso le verità della fede, bastano questi immortali statuti: chè la Chiesa adoperò qui il più alto magistero di prudenza e di sapienza a fine di rimetter sulla via i traviati suoi figli; ma gl'infelici chiusero gli occhi per non vederlo. Un altro fine erasi pure proposto quella cattolica assemblea: ed era il provvedere di buone istruzioni tutta l'università de'fedeli; non però nello stesso volume in cui confutava le eresie e stabiliva dogmi, ma in un altro la cui composizione, sotto le cure vigilantissime di s. Pio quinto e di s. Carlo Borromeo, era delegata ai più eruditi e più colti ingegni di quella età. E questo è il Catechismo. Con grande avvedutezza poi il Concilio voleva divise le definizioni che colpivano gli eretici dalla dottrina che proponeva a' fedeli, per lasciare intatte le opinioni degli scolastici. Pertanto il Catechismo di Trento non costituisce dogmi oltre a quelli stabiliti nel Concilio, ma propone la più solida dottrina, e più conforme allo spirito della Chiesa. Nato in quella età in cui era stata a sì rigida censura sottoposta qualunque verità spettante alla fede o alla morale, ed in cui tanti valorosi e santissimi petti, esponendo il credere e l'operare delle proprie chiese, aveano potuto chiaramente vedere il credere e l'operare della Chiesa universale; non poteva a meno tal Catechismo di riuscire come il voto unanime della pietà cattolica. E a dimostrare come la bellezza della religione, di questa immortal figlia di Dio, non si adonti, anzi gioisca della bellezza del dire, purchè sia beltà casta e vereconda, usarono que'padri stile che,

per purezza e proprietà di voci, per numero e robustezza di periodo, assai molto ritrae della grandezza e gravità di quell'antico popolo signore e re dell'universo. Ma quelle voci mentre dinotavano concepimenti di colti intelletti, movevano pure da cuori religiosi. Epperò dentro vi si diffonde manifesta l'unzione dello Spirito Santo; e le forme e il sugo della Scrittura e della Tradizione lo dimostra opera eminentemente cattolica. Perciò pontefici e vescovi non finirono mai di raccomandarne lo studio sì a'giovani che a'provetti. E quel gran lume e sostenitore della disciplina ecclesiastica s. Carlo Borromeo nel sinodo del 1565 comandava che, dopo l'anno decimo, cominciassero a leggerlo assiduamente tutti i chierici; e in quello del 1569 che i parrochi, riuniti in religiosa adunanza, or l'una or l'altra lezione esponessero, dichiarassero, e delle loro osservazioni ampliassero ed arricchissero; ed in quello del 1576, fra i libri che il vescovo dovrà trovare presso ogni parroco nella visita pastorale, è numerato il Catechismo romano; ed in quello del 1577, che nella amministrazione de'sacramenti se ne seguissero le norme; e finalmente in quello del 1579 stabiliva che ogni ordinando fosse esaminato se avesse il catechismo romano, e ne tenesse fedelmente la dottrina. La santità poi di Clemente XIII, battendo le orme de'suoi predecessori, questo stesso Catechismo con apposita enciclica *(In dominico agro)* raccomandava a'patriarchi, primati, arcivescovi, e vescovi: onde chierici e pastori attingessero da questa fonte il fior più puro della ecclesiastica dottrina. E afferma la detta enciclica, tutta piena di celeste sapienza: 1.° nulla essere da curar più nella coltura del campo evangelico che la buona semente della divina parola, acciò nel dì della messe trovisi eletto frumento da metter ne' granai, e non zizania da bruciare alle fiamme sempiterne; 2.° essere troppo più sottile quella linea che, pure in materia di religione, divide la verità dall'errore, e potersi dai nemici, con poca variazione, cangiare in veleno di morte il cibo della vita; 3.° non doversi a'fedeli proporre verità difficili od astruse o proprie di alcuni dottori cattolici, ma quelle soltanto che

godono dell'universalità, dell'antichità, e del consenso di tutta la Chiesa cattolica, ed a queste doversi prescrivere un limite per frenare la licenza degl'intelletti; 4.° ciò avvertendo i romani pontefici, aver sempre e col fulmine dell'anatema colpito ogni germe di avvelenata dottrina, e recisa o frenata ogni opinione che, o colla sua ridondanza impedisse frutti più copiosi, o all'anime de' fedeli recasse nocumento per certa prossimità cogli opposti errori; 5.° dopo che il concilio di Trento pose fine agli errori, lasciando intatte, come per noi si notò più sopra, le opinioni dei teologi, essersi da'sommi pontefici, giusta la mente dello stesso concilio, proposta nel Catechismo romano tal dottrina che, lontana da ogni errore, fosse eletto pascolo e sicuro a tutti i fedeli; 6.° essersi con tal opera inteso a due fini, cioè a mettere uniformità d'insegnamento in tutta la Chiesa, e ad esporre alla vista di tutti, amici e nemici, la sua dottrina; 7.° amor di novità aver poi fatto quasi abbandonare sì prezioso libro, ed esser nati due mali: il primo di essersi tolta, con iscandalo de' fedeli, l'uniformità della dottrina sì necessaria alla felicità e incremento della Chiesa; il secondo di essersi suscitate discordie tra i fedeli, altri votandosi ad Apollo, altri a Cefa, altri a Paolo; 8.° finalmente, per medicina di ogni male, doversi da' pastori ritornare là donde si eran partiti, cioè allo studio ed alla dichiarazione del Catechismo romano, all'umiltà e santità della vita, a zelo dolce e discreto, ed a quella sapienza che, discesa dall'alto, è pudica, amante di pace, modesta, persuasiva, amorosa, piena di misericordia, ricca di buone opere, senza sospetti e senza gelosia.

Dagli accennati statuti di s. Carlo Borromeo, e dagli esposti capi della nominata enciclica, si dà manifestamente a vedere l'origine e l'eccellenza del Catechismo romano; epperò la necessità di studiarvi dentro e di non trarre da altra fonte quelle istruzioni che si hanno da proporre ai popoli. E la ragione parmi vedere in ciò che in quello ebbesi mente a raccogliere non le opinioni degli uomini, ma la morale delle Scritture e delle cattoliche tradizioni. Dal qual

principio lieve cosa è l'arguire: doversi il Catechismo romano spiegare e dilatare principalmente colle Scritture e colla Tradizione. Nelle quali due altre fonti ci vengono manifestate delle popolari istruzioni. Ed in vero, dirigendosi primieramente il Catechismo a' pastori delle anime, le cui menti e i cui petti debbono essere templi vivi della divina sapienza, non si è voluto da quei padri esaurire le dimostrazioni e le applicazioni di tutte le verità, ma in brevi tratti rinchiuderne semi, da crescersi poi a quelle stesse fonti donde furono ricavati: e ricavati furono dalla parola di Dio, o scritta subito da principio, o da Cristo a voce consegnata agli apostoli ed a'lor successori. Dunque è da ricorrere alle Scritture ed alla Tradizione, per compiutamente conseguire il fine proposto dal Catechismo.

E a dir prima delle Scritture, vero è non contenersi nelle medesime, con ordine logico distese, continuate istruzioni sulla fede, sulle virtù o su' vizi; ma vero è altresì che ravvicinandone le sentenze, e alle sentenze gli esempi, non è verità morale che non resti pienamente dimostrata; non è fatto particolare che, almeno nel suo principio generatore, non resti convenientemente deciso. Quindi le magnifiche lodi che alla legge del Signore consacra David nel salmo 118, dove sotto mille forme ne canta l'eccellenza, la necessità del meditarla e di portarla dì e notte scritta nel cuore, e la sufficienza di lei a far tutti beati. Nè il popol di Dio ebbe mai altra legge o norma de' suoi costumi. Eppur quella legge era imperfetta, e a suo total compimento la recava l'immortal Sapienza fatta carne. Ed oltre al contener le Scritture tutte le somme leggi dei costumi, ed i pratici esempli di personaggi santissimi, che le mostrano per opera eseguite agli occhi dell'intelletto, e le presentano alla volontà più facili ed amabili; hanno ciò di proprio, per la grazia dello Spirito Santo che vi sta dentro, che di celeste lume irradian le menti, e colla fiamma della divina carità accendono i petti. Onde avviene che, studiandole i pastori, avran lume da Dio per separare il giusto dall'ingiusto, ciò che più vale di tutte le umane specolazioni; e grazia per

santificar colla pratica della legge se stessi ed i popoli. Dunque le Scritture per la copia di sentenze e di esempi che in sè racchiudono, e per la divina facoltà che hanno di formare menti e petti apostolici, sono libro da mettersi avanti ad ogni altro libro, e da stimarsi, fra tutti glialtri, degno che a lui si ricorra per dilatare e compiere gl'insegnamenti del Catechismo tridentino.

E degne, in secondo luogo, sono le Tradizioni affidate agl'immortali volumi de' Padri da Dio preordinati testimonii di questa Tradizione, alle definizioni de' concilii, ed agli oracoli e ordinazioni del Vaticano, inappellabili giudici della fede. De'Padri basti quanto per noi si è detto nelle Lezioni XIII e XIV della prima parte: dirò qui della morale della Chiesa, quale appunto raccogliesi dalle definizioni dei concilii e de' pontefici.

Due condizioni debbono accompagnar la morale. 1.° Le sue regole debbono derivarsi da un principio di somma infallibilità ed autorità: dalla infallibilità deriva la certezza, dall'autorità la sanzione: tal principio non è altrove che in Dio. 2.° Queste regole debbono affidarsi, per l'applicazione de' casi particolari, ad un tribunale vivente, munito della stessa infallibilità ed autorità di quel sovrano principio: giacchè la difformità delle azioni tanto risulta dalla falsità della legge, quanto dalla falsità dell'applicazione. Ora qual morale evvi mai sulla terra, in cui riuniscansi, come basi, queste due condizioni? Tre sette, per la sagacità o copia de' lor fautori, levarono gran romore: il protestantismo, il presente razionalismo, ed il filosofismo; ma niuna regge alla prova. Invero, taluni fra i protestanti ammisero quella prima condizione e negarono la seconda, sostituendo al giudizio della Chiesa, dettato dallo Spirito Santo, quel vano fantasma dello spirito privato, Proteo moltiforme che si acconcia a tutte le figure, sostiene di sua autorità tutti i capricci, e tanti produsse mostri d'errori, quante furono le sette o gl'individui. Bel criterio, anche dal lato della ragione! sostituire alle definizioni di tanti valorosi dottori, padri, e pontefici la sentenza d'imbelle feminuccia. Oh gloria, oh

portenti della pretesa riforma! Altri poi degli stessi protestanti, e sono la maggior parte, facendo consistere il principio sommo della morale nel lume solo della ragione, senza farlo risalire all'increato fonte da cui deriva, e concedendo allo spirito privato di farne l'applicazione, privarono la morale tutto insieme e di certezza e di sua alta e divina sanzione. Il presente razionalismo che, sotto il manto della filosofia, toglie alla morale lo splendore di sua celeste origine, mostrandola non altra cosa che una tale attitudine o risultato delle facoltà umane; e che inoltre colla intemperante critica delle stesse facoltà, la riduce poi allo scetticismo; altro non è che questo putido protestantismo: il quale, allontanando la morale dalla via dell'autorità, la spogliò di quel divino elemento che, solo, le dà forma e vita. Finalmente la mala filosofia, che il principio della morale, l'idea assoluta, oggettiva, e indipendente del giusto e dell'onesto, confuse coll' idea soggettiva e sempre varia dell'utile, per cui distinguere Cicerone scriveva l'aureo libro *Degli uffizi* e tutta si adoperò la sana filosofia, non solo privò la morale di quelle due condizioni, ma talmente avvilì se medesima, che sacrilegio è nominarla filosofia. Dunque in niuna di queste scuole trovansi i due veri caratteri della morale. Cerchiamoli ora da ultimo nella Chiesa di Gesù Cristo, il cui centro è Roma, il cui capo visibile è il Pontefice.

Sì: nella sola Chiesa cattolicoromana la morale, mediante la rivelazione che il lume non distrugge ma rischiara e conforta della ragione, si fa riascendere al suo principio unico e sommo della Divinità; ed in lei sola esiste un infallibile tribunale che i dettami di lei promulga ed applica con infallibile ed inappellabil giudizio a' casi particolari. Cioè, quel Dio che non abbandonò l'uomo ch'egli creò, vedendolo imperfetto di lume e di forze, venne in soccorso della sua infermità, dandogli a seguire tali precetti ch'egli stesso avrebbe scelti, se tutte avesse conosciute le relazioni della sua natura e i mezzi della sua felicità. Principio d'infallibilità nel fonte da cui deriva la legge, e nel tribunale che la propone; regole che ogni atto e ogni pensiero della ragio-

nevole creatura volgono alla essenziale di lei perfezione; motivi e speranze infinitamente superiori ad ogni temporal interesse, superiori pure alle corone e ai troni di questo mondo, perchè motivi e speranze di eternità; modelli santissimi in ogni genere di virtù, e di virtù sì prodigiosa che il sacrificio della vita riputarono lietissima festa per amor della giustizia; modello il medesimo Uomo-Dio; mezzi di santificazione i più efficaci nei sacramenti da lui istituiti, ne' quali, anche gli ostinatissimi che non vogliono vedervi dentro una virtù divina, non possono a meno di non vedervi un mezzo attissimo ad infrenar le passioni, ed a pigliare onesta e santa vita: tale e tanta è la morale della Chiesa. Morale che sull'abisso di mali, per niuna umana potenza rimediabili, fa balenare dall'alto un raggio di non fallace speranza; morale che i corrotti abborrono di praticare in se medesimi, ma vorrebbero praticata dagli altri; morale infine a cui solo appartiensi di recare l'uomo, sin da questo mondo, a quel più alto grado di felicità per cui è fatta la sua natura, immagine e figlia della Divinità.

Come poi la Chiesa abbia, contro ogni innovazione, conservata sempre invariabile e certa questa morale, e quale riverenza meriti ella da noi, udiamolo da Alessandro Manzoni: « Che, anche dopo il cristianesimo, alcuni filosofi si sieno affaticati per iscoprirne un'altra, questo è un fatto pur troppo vero. Simili a chi, trovandosi con una moltitudine assetata, e sapendo di esser vicino ad un gran fiume, si fermasse a fare con processi chimici qualche goccia di quell'acqua che non disseta, essi hanno consumate le loro cure nel cercare una teoria di doveri: quando si sono abbattuti in qualche importante verità morale, non si sono ricordati che era stata loro insegnata, che era un frammento o una conseguenza del catechismo; non si sono avvisti che avevano soltanto allungata la strada per giungere ad essa; che invece di presentare una legge nuova, spogliavano della sanzione una legge già promulgata. La Chiesa non ignora i loro sforzi e i risultati di essi. Ma è questo un esempio per lei? Essa non ha potuto che ammonirli e com-

piangerli. Perchè avrebbe dovuto imitarli? La Chiesa, a cui Gesù Cristo ha consegnato una dottrina morale perfetta, non dovrà mantenersene padrona? dovrà cessare di dirgli con Pietro: *Da chi andremo? tu hai le parole di vita eterna* (Jo. 6); dovrà cessare di ripetere che *disperde chi non raccoglie con lui* (Luc. 11)? Potrà supporre un momento che vi sieno due vie, due verità, due vite? Le sono stati affidati dei precetti: e, depositaria infedele, e amministratrice diffidente, essa dispenserà dei dubbii? Lascierà da un canto la parola eterna, e si avvilupperà nei discorsi dell'uomo, per riuscire a trovare forse che la virtù è più ragionevole del vizio, forse che Dio deve essere adorato ed obbedito, forse che bisogna amare i suoi fratelli? Il Verbo avrà assunta questa carne mortale, avrà attraversate le angosce ineffabili della redenzione, per meritare alla società da lui fondata un posto fra le accademie filosofiche? Essa che co' suoi primi insegnamenti può innalzare il semplice, che ignora tutto fuorchè la speranza, al più alto punto della morale, a quel punto a cui si ritrova Bossuet dopo aver percorso un vasto circolo di meditazioni sublimi, non ve lo innalzerà, ma lo rispingerà sulla strada del ragionamento, che conduce a cento mete diverse? Stanco e smarrito l'uomo si rifuggirà alla città posta sul monte, ed essa non gli darà asilo? Affamato di giustizia e di certezza, di autorità e di sapienza, egli ricorrerà alla Chiesa, e la Chiesa non gli spezzerà quel pane che si moltiplica nelle sue mani? No: la Chiesa non tradisce così i suoi figli: noi non possiamo temere di esserne abbandonati; non ci resta che il timore salutare che noi possiamo abbandonarla: un tal timore non deve che crescere la nostra fiducia in chi ci può tenere attaccati a questa colonna e fondamento della verità. Dimentichiamo diciotto secoli di esistenza, di successione di pastori, e di sommi pastori, di continuazione nella stessa dottrina, diciotto secoli nei quali si contano tante persecuzioni e tanti trionfi, tante separazioni dolorose e non una sola transazione: che abbiamo noi bisogno di esperienza? I primi fedeli non l'avevano, ed

hanno creduto : bastò loro la parola di quel Dio per cui *mille anni sono come il giorno di ieri che è passato* » (Ps. 8) (Morale cat. cap. 3).

Da queste osservazioni vien chiaramente dedotta l'immutabilità e la certezza della morale propostaci dalla Chiesa, carattere infallibile di verità, giusta quella gran legge di Tullio : « Cancella il tempo le voci degli uomini, i giudizi della natura sempre più conferma ed avvalora ». Giudizi dunque di natura, e di natura evangelica, cioè dalla divina luce del vangelo rischiarata e corroborata, sono le verità sempre immutabili della nostra morale. Ora noi invitiamo confidentemente tutti i nostri avversarii a smentirci su questa immutabilità; a dimostrarci che una sola verità della morale non sia stata costantemente insegnata nella Chiesa romana dal suo principio sino a questi giorni; che una falsità sia stata, neppure per un giorno, posta in luogo della verità; che tra le proposizioni da lei approvate una sola sia stata falsa, o che tra le condannate una sola siasi trovata vera. Contro la sua dottrina che comanda il sacrificio di tutte le passioni, la rinunzia a tutto il presente secolo, la crocifissione della stessa carne, di questa dolcissima parte di noi, non era a dubitare che si sollevassero le più furiose tempeste : ma quelle tempeste non fecero che mostrar più ferma ed immobile la sacratissima pietra, sopra cui la mano dell'Eterno elevava la invincibile e trionfal colonna della Chiesa, innanzi alla quale passeranno tutte le generazioni degli uomini, da lei o benedette o fulminate; eleggere benedizioni o fulmini è nella mano degli uomini. E di rincontro gli sfidiamo pure a mostrarci, fra tutte le scuole che alzarono voce nel mondo, una sola, la cui dottrina sia durata immutabile, vera in ogni parte ed in niuna falsa. La loro instabilità è prova della loro falsità. Questi son dunque due fatti: immutabilità della morale insegnata nella Chiesa cattolica, da una parte; e dall'altra variabilità della morale insegnata in tutte le altre scuole. La diversità di questi due fatti, chi voglia cercarne l'origine, sta 1.° in ciò che la Chiesa deriva la sua morale immediatamente dalla Divinità,

epperò le sue regole sono, come la Divinità, immutabili ed eterne, non soggette a progresso ed a nuove scoperte; sta 2.° in ciò che gode essa Chiesa dell'infallibilità per interpretare ed applicar queste leggi: delle quali condizioni va priva ogni setta, la cui morale resta perciò mancante di solidità e di sanzione.

Io ho parlato alquanto distesamente sulla morale della Chiesa, quale ricavasi dalle generali di lei assemblee, e dalle definizioni del romano Pontefice, che, a nome di Cristo e collo spirito di lui la governa. Ora niuno vorrà negare, il più ordinato e perfetto compendio di questa morale esser nel Catechismo romano. Dunque niuno ancora potrà dissentire che, a spiegare il Catechismo romano, naturale e larga fonte siano gl'insegnamenti dei concilii e dei pontefici. Il Corpo del diritto canonico; le opere dell'immortal Benedetto XIV; le bolle dogmatiche e morali de'sommi pontefici; le proposizioni, o rilassate o rigide, da questi condannate: ecco, o pastori, dopo le sante Scritture, e dopo i Padri la più lucida sorgente della morale cristiana.

Dirò ancora di un fonte: e sono i teologi. E quale scienza evvi al mondo senza i suoi dottori? oppure qual legislazione senza i suoi periti, che, dove oscura presentasi la volontà del legislatore, somministrino almeno una moral certezza colla loro interpretazione? Dottori e periti della sovrana legislazione sono i teologi. Della loro autorità, e delle calunnie contra di loro intentate, parlerò altrove: dirò qui solo una cautela necessaria nel fare le popolari istruzioni. Linguaggio di scuola, io torno qui a ripetere, non è linguaggio di pulpito: eppure l'usare co' teologi, per istudiare e discutere le morali discipline, fa di leggieri entrar nell'anima quel fare delle scuole arido e smunto, in cui niuna parte ha l'immaginazione, il sentimento o il cuore; fa inoltre pigliar affetto a certe questioni sottili ed astruse, di cui se possono nei dolci loro ozi dilettarsi i dotti, certamente in nulla potranno giovarsene i popoli alla santità dei loro costumi. L'esperienza fa pur troppo manifesta la certezza del pericolo. Quanti novelli pastori, usciti pur testè dalla

scuola, le questioni ed il gergo della scuola fanno dal pergamo udire a' popoli, stando gli uni ammirati per nulla intendere, gli altri annoiati, e tutti privi del frutto della parola di Dio? Chi, spiegando il primo articolo del Credo, recita il trattato *De opere sex dierum*; chi, parlando della fede, mette in campo *oggetto materiale* e *formale*, obbiezioni e risposte, come in aperta tenzone; chi si affatica di far intendere le formole di volontario *simpliciter* e *secundum quid*, di merito *de congruo* e *de condigno*, di concupiscenza *antecedente* e *conseguente* ecc. Intorno alla creazione, narrisi con Mosè quanto basta a far conoscere Dio all'uomo, e l'uomo a se stesso: le nozioni poi necessarie a stabilire le fondamentali verità della morale, si debbono far comprendere con vocaboli, non già più oscuri delle stesse nozioni, come sono al popolo gl'indicati, ma piani e volgari. Per esempio la distinzione di volontario *simpliciter* e *secundum quid* si può far intendere nel modo seguente: L'azione può esser volontaria in tutto o in parte. È tutta volontaria quando si fa senza niuna ripugnanza: come colui che fa cosa disonesta, e la fa per puro diletto. È volontaria in parte quando si commette con una qualche ripugnanza: come se fosse per timore della morte o di altro grave danno; perchè allora la volontà non vorrebbe quell'azione se non ci fosse quel timore, ma pure la vuole, e la vuole liberamente per vincere il male che sovrasta; dunque è volontaria per una parte, e per l'altra non è volontaria: Dio la castiga per la parte che è volontaria, facendole bensì toccar pena minore di quella che toccherebbe essendo tutta volontaria, la punirà tuttavia colla pena dell'inferno, qualora per sua intrinseca natura sia gravemente cattiva. Perciò quella eroica voce delle antiche vergini cristiane: *Potius mori quam foedari*, piuttosto morire che lasciar un istante solo appassire il nostro giglio. Così ancora si può dichiarare la nozione del merito *de condigno* e *de congruo*, dimostrando che tutte le azioni del giusto, perchè nascono da un principio di vita spirituale, che è la grazia di Gesù Cristo, la quale ne fregia l'anima e la fa cara agli occhi di Dio, hanno per la promessa del

medesimo Gesù Cristo un diritto alla gloria del cielo, di cui meritano ad ogni istante l'accrescimento, e sempre ulteriori grazie per confermarsi e progredire nella santità incominciata: all'incontro le azioni del peccatore reo di colpa mortale, perchè nascono da un cuore morto alla grazia, son pure frutti morti, non hanno virtù di salire a Dio, epperò, non han merito o pregio veruno agli occhi di lui; Dio non è tenuto concedere il perdono alle lagrime del peccatore, lo fa tuttavia per generoso impulso della sua misericordia; ma sinchè il peccatore sta nel suo peccato, si disfacesse in digiuni, versasse tutto il ben suo nel seno de' poveri, desse il corpo a bruciare alle fiamme, tutto ciò sarebbe nulla per l'acquisto della vita eterna. Ecco spiegate due nozioni teologiche, e senza i termini della scuola.

Bisogna tornare indietro di alcuni anni, o signori: bisogna ricordarci che, a comprendere le questioni teologiche, avemmo noi la mente preparata dalle filosofiche discipline, che fanno acuto il vedere dell' intelletto, e lo aiutano a mettersi dentro ai più augusti penetrali delle scienze; avemmo scuole, avemmo letterarie esercitazioni; come possiamo dunque immaginare che il linguaggio usato con noi dopo tante diligenze e preparazioni, sia quello da usare col popolo, in gran parte vergine d'ogni coltura, non uso alle operazioni della mente, e nelle cose dello spirito poco men che fanciullo? Sia dunque un latte la parola che noi gli presentiamo: latte robusto che discenda dalle materne vene della religione; ma pur latte. Lo spremerlo, ed il ridurlo alla volgar capacità, facendolo vie più nutritivo e sostanzioso, costituisce l'essenza del nostro dovere, il frutto ed il merito delle nostre fatiche; come ci ammonisce un'omilia d'ignoto scrittore, fra quelle di s. Giovanni Grisostomo la trentesima ottava sul vangelo di s. Matteo: *Sicut stomachus accipiens cibum coquit eum in se ipso, et per totum corpus dispergit, sic et sacerdotes accipiant scientiam sermonis per Scripturas ex Deo, et excoquentes eam in se, idest tractantes et meditantes apud se, universo populo subministrent.* Cauteliamo dunque l'animo contra quel doppio difetto che or ora ac-

cennava: sterpiamo dalle popolari istruzioni ogni inutile questione, ed ogni formola scolastica; sostituiamo all'aridità della scuola il sentimento, l'affetto, l'unzione della carità. Non già troppa immaginazione, o troppa veemenza e commozion d'affetti; ma quella sola misura che si addice a parlar piano e temperato, del qual genere sono le istruzioni. Niuno però argomenti, figlia di negligenza poter mai essere tal chiarezza e facilità. Che anzi, quando pur sia necessario, e lo è frequentemente, presentare al popolo in volgar dialetto le istruzioni, dovrà tuttavia lor presiedere e la prudenza nella scelta delle cose, e l'ordine per la loro disposizione, ed una ragion teologica per la solidità e il nerbo delle prove, e studio per averne pronte le immagini e le parole, e fatica insomma e non lieve meditazione per cuocerle, come testè affermavasi, e imbevere del loro sugo e della loro forza tutta l'anima: *Accipiant scientiam sermonis per Scripturas ex Deo, et excoquentes eam in se, idest tractantes et meditantes apud se, universo populo subministrent.* Indispensabil lavoro, che in qualunque lingua, in qualunque dialetto, ed a qualunque udienza, solo può assicurare il profitto e l'utilità dell' istruzione.

Avendo sinora discorse le fonti delle istruzioni, potrebbe taluno domandare: Perchè non abbia fatto cenno della ragione, o s'io la creda pellegrina nelle cose della religione. Ecchè, o signori? le regole della morale proposteci dalla Chiesa, non sono elle dettami della più pura ragione? forse perchè la Chiesa ci propone le verità della ragione rischiarate col lume infallibile della rivelazione, cesseranno queste verità di appartenere all'inviolabil dominio della ragione? Che fa la Chiesa nelle sue definizioni spettanti a' principii di morale? Diciamolo altamente in faccia ai nemici di questa unica e universal madre de' viventi, diciamolo a gloria del vero e a conforto dei pusilli: ella raccoglie i precetti della ragione, siccome leggi derivate dalla eterna ragione di Dio; li cava da quelle tenebre che sopra vi spargeva il peccato originale; vi appone il sigillo della rivelazione e della sua autorità infallibile, per cui dove eravam dubbii ri-

maniam certi, e dove certi restiam certissimi; e aggiunge finalmente grazie e motivi soprannaturali per eseguirli. Ora l'appoggiarci a queste definizioni, non sarà egli lo stesso che l'appoggiarci ai lumi della ragione, ma della ragione più rischiarata, più solida, più estesa, più divina? Luce solare che passando per lente purgatissima, raccolgasi in fascetto di luce più raggiante e più viva, cesserà forse di risplendere, o di esser luce? Perchè dunque negar la nostra venerazione alle definizioni della Chiesa, sol perchè sono della Chiesa? e non sarà questo un ribellare, non solo contra questo divin tribunale, ma contra il lume della stessa ragione? Dunque siam sudditi fedeli a questa ispirata figlia del cielo, e ringraziamo Iddio che ci abbia, col magistero di lei, fra queste mortali ombre somministrata una colonna di luce e di verità, ed un naviglio onde approdare al porto della eterna vita.

Io non finirò senza aggiungere a queste primarie e sovrane fonti, un altro che direi ruscello derivato da quelle. Tali sono que' dotti e pii, che, meditando sulle Scritture, sui Padri, sulle definizioni della Chiesa, e su' trattati degli scolastici, distesero certi modelli d' istruzioni morali. Io ne nominerò due soli, Segneri e Bourdaloue. Signori, quella gemma della italiana cloquenza, che nel quaresimale faceva pruova d'un dire alto e vigoroso, non isdegnò nel *Cristiano istruito* di svolgere, per utilità de' pastori, in istile facile e piano, i punti principali della morale cristiana. L'opera fu per lui divisa in tre parti: la prima contiene la legge; la seconda discuopre quanto gran male sia il peccato mortale che la prevarica; la terza suggerisce i rimedii per cui si evita una tal prevaricazione, o almeno si emenda. Questo, è vero, non è l'ordine del Catechismo romano, dacchè mirava egli specialmente all'uso delle missioni; tuttavia le materie vi si possono facilmente ridurre. Lo scopo dell'illustre autore mostrasi a queste parole della prefazione: « L'opera ha per suo titolo *Il cristiano istruito nella sua legge*, perchè ciò ha per suo fine. Vuole ammaestrare il cristiano, non in quello principalmente ch'egli ha da credere, come tale,

ma in quello ch'esso ha da operare. Il primo è stato ottenuto già da più uomini di valore, con piena lode, ne' loro autorevoli catechismi: però maggior campo rimane aperto al secondo. E in questo ho io preso animo d' innoltrarmi: considerando fra me come nissun pastore di anime dee stimare di avere appieno soddisfatto al suo debito, quando ha insegnati gli articoli della fede alla greggia tenera, se egli non passa ad inculcarne parimente all'adulta i comandamenti. Ed in qual maniera? forse con recitarglieli nudi nudi? Nè anche ciò è sufficiente. Conviene aggiungervi que'motivi e que' mezzi che maggiormente la aiutano ad adempirli. I mezzi, senza i motivi, non fanno che si voglia ottenere il fine: i motivi, senza i mezzi, non mostrano che si possa. E questi si è qui cercato di porre in lega ». In quanto alla dottrina, ella è fiore di morale cattolica, vera nel suo concetto, e saldissima nelle sue pruove, e ovunque nutrita di sentenze tolte alle Scritture ed a'Padri, sotto la scorta dell'angelico s. Tommaso, di cui Segneri vantasi fedel seguace. E l'oro di questa dottrina è contenuto in parole che sono elle pure oro finissimo di lingua: perocchè quel tribunale sapientissimo della Crusca, che la sovrana lingua di Dante e di Petrarca serbò finora illibata, annoverava fra i suoi testi il Cristiano istruito, che per nettezza e proprietà di voci, per bellezza e vergineo candore, gareggia coll'aureo trecento. E con santo Agostino osserva l'autore, doversi l'elocuzione da noi tenere in conto di chiave, il cui pregio sommo non consiste nell'essere chiave d'oro o chiave di ferro, ma chiave che apra: *Quid prodest clavis aurea, si aperire quae volumus non potest; aut quid obest lignea, si potest?* (l. 4 de doct. christ. c. 11). Se non che, quando ad aprire riescano l'una e l'altra egualmente buone, nessuno ritrovarsi che a qualunque chiave di ferro non anteponga la chiave d'oro. Epperò aver lui procurato di rendere lo stile, se non illustre, almeno non ignudo di ogni abito e di ogni arredo che alletti i guardi. E siccome, a scuotere e tener desto l'uditorio, non si è potuto far uso di figure, d' interrogazioni, d'ironie, di reticenze, e di altre simili

mutazioni di scena, e quasi di personaggio, come si fa nelle prediche di eloquenza; essersi però ricorso, come conveniva in una familiare istruzione, alle similitudini, agli esempi, alle erudizioni, e ad altre sì fatte curiosità che, adulando la fantasia, fanno che l' intelletto si lasci poi da lei tenere come legato ad udire, in grazia di essa, la verità, la quale troppo riuscirebbegli ancora più volte odiosa, se non gli venisse dinanzi in vestito adorno; ed essersi procurato di svegliar chi dorme ne' suoi peccati, non co' tuoni e colla veemenza del dire, ma col puro lume di quella verità che si afferma. Ecco esposta, per lo più colle parole stesse dell'autore, la natura e le forme del Cristiano istruito, che io caldamente raccomando non solo ai pastori delle anime ma a tutti i predicatori, come sorgente inesausta della più soda e candida eloquenza: perocchè, lasciando da parte e la poca critica degli esempi, e le inopportune applicazioni della storia naturale, due difetti di quest'opera, o piuttosto del secolo che la vide nascere, e da fuggire cautamente; nel resto è lavoro pio, dotto, grande, eccellente.

Ma il Cristiano istruito non guarda che la legge, ossia la parte morale della religione: ed ecco da un degno confratello di Segneri, da un altro figlio del grande Ignazio, ecco da Bourdaloue somministrata, in lunga serie di scritture, la più luminosa, la più profonda dichiarazione delle principali verità della fede e della morale cristiana. Quale scrittore con miglior senno guidava a toccar quasi con mano le alte e solide basi di nostra santissima credenza, e le regole eterne de' costumi? L'Avvento, il Quaresimale, i Sermoni dominicali, i Misteri, i Pensieri di lui, e gli stessi Panegirici, sono fonti da cui zampilla così schietta e vera luce di religione, che l'anima non solo resta presa dai raggi del vero, ma sentesi come immersa ed assorta in un oceano di pienissima luce, e direbbe esser giunta a contemplar di faccia l' immortal sembianza della verità. Questo giudizio non tocca l'esterior forma dell'eloquenza di Bourdaloue, di cui fu e sarà detto altrove, ma la sola dottrina: della quale si potrà, a suo gran pro, giovare il maestro de'popoli nelle

morali istruzioni. Dunque in Bourdaloue ed in Segneri abbiamo sodamente raccolte le norme della fede e de' costumi. Resta solo a studiarle profondamente, onde con facilità ridurle all'ordine del Catechismo romano.

Io conchiudo esser desiderabile che una teologia si formi, approvata dai vescovi, e dal capo universale della Chiesa il romano Pontefice, che fosse quasi una dichiarazione ed un commento del Catechismo romano, un dotto e sugoso compendio di tutta la religione, da servir di testo alle istruzioni morali ed alla ministrazion de' sacramenti. La teologia dogmatica e morale di Natale Alessandro, dell'ordine dei predicatori, potrebbe a tal lavoro somministrare grandi materiali, raccolti dalle Scritture, da' Padri, e dai decreti della Chiesa: quella poi di Contenson, pure della celebre famiglia de' predicatori, da lui intitolata *Theologia mentis et cordis*, potrebbe anch'ella giovare specialmente in quella parte che riguarda lo stile direi incarnato e la mozion degli effetti: e forse più d'ogni corso di teologia gioverebbero le *Institutiones catholicae* di Pouget, dove il domma, la morale, i sagramenti, le preghiere e le cerimonie della Chiesa, vengono esposte con abbondanza di erudizione e con elegante semplicità. Ma intanto, finchè non venga in luce tal teologia, doversi avere per testo delle morali istruzioni il Catechismo tridentino, e questo dilatare con molto studio delle Scritture e de' Padri, colle definizioni de' concilii e de' pontefici, colla dottrina dei teologi scolastici, e finalmente colle fatiche di que' dotti che già distesero piani di morali istruzioni, tra i quali Segneri e Bourdaloue vanno per li primi. Da ciò si fa manifesto qual copia di lumi sia necessaria a chi assumesi il ministero della pubblica istruzione. Non ci sconforti però la fatica, mirando all'alto seggio di gloria, riserbato (come pronunziò la voce del Signore, fattasi udire a Daniele, orante e vegliante in riva al Tigri nel digiuno delle tre settimane) riserbato, a chi insegna virtù e giustizia, fra i più alti splendori dell'eternità: *Qui autem docti fuerint, fulgebunt quasi splendor firmamenti: et qui ad iustitiam erudiunt multos, quasi stellae in perpetuas aeternitates* (Dan. 12).

LEZIONE QUARTA

AVVISI PER FARE LE ISTRUZIONI ALLE GIOVANI

Necessità di educar moralmente le fanciulle. — Doveri con Dio. Indole religiosa della donna; ha tre caratteri: facilità e propensione a' sentimenti religiosi; mobilità e leggerezza di fantasia; cuor disposto a commoversi e commovere. Mostra il primo carattere, doversi ammaestrar le fanciulle per la via del sentimento più che della specolazione; come quella facilità e propensione sia da confortare nella pietà vera e da ritrarre dalla falsa. Vantaggi e pericoli della fantasia femminile; come sia da imbrigliar potentemente colle auguste immagini della religione. Pigliasi il cuore colla dolcezza di una carità prudente; come si preservi dall'amore del secolo; precetti di Fénélon. — Tre doveri hanno con se medesime: la coltura della mente, del cuore, del corpo. Mostrasi a' fatti quanto sia necessaria la coltura della mente; quale debba essere onde prepararle a' fini altissimi della loro missione. Tre passioni, sopra tutte, guastano il cuor delle fanciulle: la gelosia, la collera, l'amore; si trattano le medicine atte a preservarlo o guarirlo. Danni e pericoli del coltivare il corpo eccessivamente. — Sono in compendio accennati i doveri verso gli altri, superiori, inferiori ed eguali.

Stabilito nel Catechismo romano il primigenio e invariabil tipo delle istruzioni; e nelle sante Scritture, nelle definizioni de' concilii e de' romani Pontefici, nelle opere de' Padri, nei lavori dei teologi e de' cristiani oratori, le universali fonti da cui derivarle; sono poste le basi a quella pura tradizionale divina eloquenza che diffonde ne' popoli il sacro deposito della fede e della morale. Ma, dovendo il nostro ministero farsi tutto a tutti, sono però, da ricordare non solo, sibbene da ampiamente trattare e altamente ritenere, que' particolari avvisi, per cui la nostra predicazione

diverrà tanto più utile, quanto più uniforme e appropriata alla classe degli uditori cui è indirizzata. Cominciando dall'infimo grado per salire sino a' primi, io dirò nella presente Lezione gli avvisi che mi parvero opportuni per informare a santità le tenere anime delle giovani. L'essere le fanciulle, come dice Fénélon, la metà del genere umano, compro col sangue di Gesù Cristo e destinato alla vita eterna; l'avere in lor mano, quando piaccia a Dio farle madri, la prima educazione de' fanciulli, che comporranno un giorno tutta l'umana società; la pace o l'infernal discordia che portano alle famiglie; l'influenza grandissima che i loro vizi e le loro virtù hanno sul cuor degli uomini; anzi i più gran mali degli stati, ed i più terribili flagelli dell'umanità, che hanno per lo più origine, come mostran le storie, dalla corruzion delle donne: ecco le altissime cagioni che fanno vedere della religione e della società benemerite quelle gentili e colte persone che alla educazione del femminil sesso consacrano le diligenti lor cure. E mentre un Re magnanimo sta gloriosamente faticando, a bene de' regii stati, in ogni opera del senno e della mano, rendiamo grazie a Dio che la piissima consorte di Lui, Maria Teresa, si degni volgere, come fa, alla cura de' ginecei, l'assiduo e regal suo pensiero. Opera degna di questa età e di una tal Regina, era certamente il promovere, nella educazione del suo sesso, la gloria di Dio, la privata e pubblica felicità. Le savie mire della eccelsa Donna, che fa se stessa specchio d'ogni virtù il più puro, mi posero in cuore il consiglio di vergare, al ben di coloro che presiedono all'istruzione delle comunità di donzelle (ed io ebbi pur l'onore di essere del bel numero uno) le pagine di questa Lezione. E a procedere con ordine la dividerò in tre capi: dicendo nel primo come debbano essere dirette nei doveri che hanno con Dio; nel secondo come debbano esserlo in quei che hanno con se medesime; e nel terzo finalmente in quei che hanno col prossimo.

La religione è quella virtù somma fra le morali, che tutti mostra e regola i doveri che ci legano dolcemente al crea-

tore. A vedere come la religione debba insegnarsi alle fanciulle, giova conoscerne la natura. Ha la donna indole religiosa, chiamandosi per eccellenza pio e divoto sesso. Cercando la ragione di quest'onore che loro ordinariamente si comparte, mi pare vederla in ciò che le donne sono più facili a concepir la pietà, e la lor pietà ha que' caratteri che più di leggieri la fanno manifesta. A più velocemente concepire le soavi e grandi ispirazioni della religione, serve e aiuta la naturale sensibilità, maggiore nelle donne che negli uomini; ed una immaginazione che, al più lieve impulso si accende e vola: a farla poi manifesta, un cuore che le sue affezioni, con tutta facilità comunica e diffonde. Laddove, se l'uomo sta più fermo nel suo consiglio, ha però minor velocità nel concepirlo; e se il cuor suo ha più gagliardi moti, sente però meno gli affettuosi, ed ha pure virtù meno potente a comunicarli. Dunque l'uomo ha religion forte e vigorosa; la donna, dolce ed affettuosa: e tale, io penso, Dio facesse la donna, affinchè coll'impero soavissimo delle grazie che l'adornano, e col linguaggio a lei familiarissimo degli affetti, la religione mettesse in cuore a' fanciulli e talvolta anche a' mariti. Questi tre caratteri, cioè gran facilità nel concepire, se non le pruove della religione, che appartengono all'intelletto, ed alle quali l'uomo ha una più natural attitudine, almeno i sentimenti religiosi, da' quali la sensibilità della donna è più vivacemente colpita; agile fantasia per estenderli ed ingrandirli; ed infine cuor tenero e delicato per manifestarli e diffonderli; sono, a mio giudizio, le cagioni per cui venne accordata alle donne l'onorevole appellazione di sesso devoto. E tali pur sono da farci vedere sotto a quali forme debba loro presentarsi la religione.

E per vero, in quella guisa che la grazia le naturali facoltà non distrugge ma perfeziona, così noi studiando le particolari tendenze de' nostri uditori, queste volgeremo santamente ai loro fini; il che faremo con miglior frutto, quando avremo colla meditazione fatte quasi nostre personali proprietà, quelle di chi ci ascolta. Che farà dunque il ministro della parola destinato a porgere questo salutar cibo

alle fanciulle? Io lo dirò in poco, e voi già mi prevenite, argomentando ch'egli si recherà innanzi quei tre caratteri della donna, che sono facilità e propensione ai sentimenti religiosi, mobilità e leggerezza di fantasia, cuor sopra ogni altro disposto a commoversi e commovere; e queste tre facoltà studierà sempre di rivolgere e tener ferme in Dio. Sviluppiamo questa legge, e vediamo il mezzo migliore di recarla in esecuzione.

La facilità e la propensione che la donna porta a' sentimenti religiosi, e non già alle specolative teologiche discussioni, mostra doversi ammaestrare intorno alle verità della fede tanto che basti per comprenderne la solidità; acciò presti ella pure al vangelo un ossequio ragionevole; e allontani gli orecchi da coloro che nelle conversazioni tentino mover dubbi o motteggi, facendoli ancora, con breve risposta che mostri la fermezza di sua convinzione, ammutolire; senza impegnarsi però mai in difficili dispute sulla religione, e rapportandosi ognora, come a motivo e regola sovrana di sua fede, all'infallibile giudizio della Chiesa. Dunque è nostro dovere istruire bensì le fanciulle, e sodamente confortarle nelle verità della fede, trovandosi troppo spesso chi, ad espugnarne la pudicizia, cominci dal far in loro vacillar la fede, affermando non esser poi tutto vero ciò che dicono i preti: ma in tale ammaestramento dobbiamo per lo più fuggire quelle sottili prove che sono un puro esercizio d'intelletto, e dar la preferenza a quelle che toccano il sentimento. Tali sono le maravigliose virtù del Salvatore, che non avrebbero potuto giungere a sì sublime altezza in un semplice uomo; tali i suoi miracoli, cominciando dalla stella che lo annunziava a' magi, e dagli angeli che in bella striscia di luce gli cantavano gloria sulla capanna, sino al sole che, morendo lui, si ecclissava, ed alla gran pietra del sepolcro che al terzo dì, come noi scuotendo leggierissima foglia, esso gettava uscendo redivivo dal monumento; tale la zoticchezza degli apostoli, e poi il cangiamento avvenuto nel cenacolo, e quindi la loro virtù sovrannaturale nella manifestazione di sì alta sapienza, nel dono delle lingue e dei mi-

racoli, e nello spargimento del sangue versato in conferma di quanto avevano veduto e toccato; tale la propagazione della fede, che in brevissimo istante combatteva e trionfava la potenza de' Cesari, la sapienza de' filosofi, e, più terribili di tutti i nemici, le passioni degli uomini; tale la fortezza eroica de' martiri, e specialmente di quelle donzelle vergini e martiri, le quali, e per fermezza di fede e per candore di castità, imponevano a' tiranni; tali finalmente gli sforzi di tanti e sì potenti nemici che, in diciotto secoli di congiure e di combattimenti, non riuscirono ad affondare la navicella di Pietro, portante il deposito della fede, e lo sfolgorante vessillo della croce su cui moriva Gesù Cristo.

Questi e simili argomenti hanno il vantaggio di essere proporzionati alla capacità delle giovani; di convincerne le menti; e sopra tutto di scuoterne il sentimento, e d'impegnarne l'attenzione colla curiosità: giacchè consistono, non in pure speculazioni d'intelletto, ma in fatti che si presentano all'anima e si fanno vedere e sentire da sè. Aggiungasi pure, e assai profondamente s'inculchi, la certezza di queste verità non potersi ottenere che dal magistero infallibile della Chiesa; alle fanciulle specialmente appartenere l'umile e total sommessione a quanto ci propone questa pia madre; le dispute lasciarsi ai dottori e non alle donzelle, e meritar male quelle saccentuzze che affettano sapienza oltre alla bella ed aurea sobrietà; anzi i più eccelsi dottori non essersi fidati a sè, nè a niun altro che alla Chiesa, dicendo il massimo fra tutti s. Agostino, che « non crederebbe neppure al vangelo, se il vangelo non ci venisse proposto dalla Chiesa. » Questo fermo assenso della mente, e questa pia mozion del cuore (nella fermezza e nella pietà sta l'essenza della fede cristiana) alle verità propostecì della Chiesa, genera nelle fanciulle quella confidenza e docilità, loro tanto necessaria, ai predicatori, ai confessori, ed agli altri ministri della religione: la qual confidenza e docilità più di tutto le preserva contra il veleno delle corrotte massime che, alle orecchie pure del gentil sesso, si vanno da' profani, con vario fine, sacrilegamente sussurrando.

In tal modo l'indole naturalmente religiosa delle giovani sarà saviamente rivolta al suo scopo. Non basta: bisogna ancora premunirla da' pericoli che son pur loro naturali. Prendono questi la loro radice dalla leggerezza che domina frequentemente l'anima delle donzelle: onde arriva che si appigliano talora, più alle esteriori sembianze, che allo spirito vero e intimo della religione. È perciò di somma necessità far loro ben comprendere che in certe formole di preghiere, nell'ascriversi a pie congregazioni, ed in altri esercizi esteriori, non sta tutta la religione; che la più pura parte di lei sta nell'interior sacrificio delle passioni, ed in quelle specialmente che guastano più ordinariamente il loro sesso, come sarebbe l'amor proprio cioè l'amor d'esser stimate e lodate, la vanità che agogna smodati abbigliamenti e comparse, la gelosia che vede con isdegno il bene delle compagne, la curiosità, il menar male la lingua, ed altre; che, vivendo alcuna di queste passioni, Dio non saprebbe veder bene la nostra pietà, fossero anche digiuni e macerazioni di tutta la vita; che le pratiche di religione non debbono mai impedire, ma anzi aiutare a ben compiere i doveri dello stato; che poi, fatto questo general sacrificio, e compiuti esattamente i doveri dello stato in cui sia piaciuto a Dio di collocarci, quanti faremo esercizi di religione, altrettanti aggiungeremo fiori d'eternità alla celeste corona. E questa è per le giovani tal verità, che non basta dirla, ma è uopo di frequentemente inculcarla: giacchè hanno elle tanta pieghevolezza di carattere, che di leggieri si lasciano andare agli esempi altrui; e gli esempi altrui troppo sovente sono in ciò peccanti.

Sviluppiamo ancor meglio la natura di questa femminil leggerezza, poichè io veggo uscirne altra cattiva conseguenza: ed è l'attribuire a certi fatti, tanto in bene che in male, un' importanza che realmente non hanno. Da ciò deriva la superstizione. Ascrivere virtù quasi prodigiosa ad alcune erbe raccolte in uno più che in altro giorno; tenersi la vita in sicuro da' fulmini e da altri improvvisi accidenti, applicando al petto certe scritture od immagini (non la pia

confidenza nelle immagini, da lodare e crescer vie più, ma gli assurdi consigli intendo de' cantambanchi); temer disastri dal canto degli augelli, dal versarsi d'una saliera, dal pranzar trediei ad una tavola, dall'entrare di venerdì la croce in casa: sono rimasugli dell'antica credulità, scossi già dall'animo più fermo dell'uomo, e non ancora da quello più leggiero e superficiale della donna; non badando questa come sarebbe in Dio una irragionevolezza il legare a casi fortuiti e vani i destini degli uomini, primi fra le creature di questo mondo, e figli a lui carissimi, le cui sorti nè vuole nè deve concedere spensierato alla fortuna, ma colle sue paterne mani reggere e ponderare.

E ciò basti al precettore, intorno al governo di quella propensione religiosa che ha la donna, sia per indirizzarla al bene, che per toglierla dal male in cui potrebbe cadere sotto apparenza di religione. Evvi in lei un altro carattere, ed è quella mobilissima fantasia che accennammo di sopra: la quale, se fissasi nelle cose della religione, ne dilata e sublima i sentimenti in una specie di estasi maravigliosa; se poi non è tutta occupata dal senso religioso, portasi vagando da uno in altro obbietto, lasciasi adescare dall'appariscenza dei beni fragili e caduchi, e nasce quindi, a gran disdoro della religione e detrimento delle anime, quella infelice mescolanza di sacro e di profano, di pietà e di mollezza, di orazioni e di dissipazioni, di sacramenti e di pompe, che vizia e corrompe anime capaci della pietà la più eminente. A frenare questo vizio, comune troppo più alle donne, giova dare fermezza e solidità alla loro fantasia. E come ciò? facendo in maniera che primo e sovrano elemento della lor vita, sia la religione. Bisogna dunque fargliene comprendere, non solo la verità, come si è fatto sinora, ma di più l'eccellenza, la maestà, la bellezza; bisogna non solo convincerle e commoverle, ma rapirle. L'idea di Dio salga in cima e sia centro di tutte le altre idee. Dio veggan ne' parenti, per onorarli; Dio ne' congiunti e ne' prossimi, per amarli senza niun altro amore che quello della carità cristiana; Dio in tutte le belle e sante operazioni. Se questo principio reli-

gioso non signoreggia potentemente, sia l'intelletto che il cuor della donna, rimarrà giuoco della irrequieta sua fantasia, e cadrà vittima infelice della sua debolezza. Al contrario, piena la mente e il cuore delle sante immagini e degli affetti soavissimi della religione, la donna non è più l'essere debole che appariva: i beni del cielo, di cui la fervida immaginazione le dipinge le celesti e sovrumane forme, la premunisce contra il mortal solletico della carne, delle pompe, e di tutti i piaceri della presente vita, che hanno sopra la sensibilità di lei un terribile e immenso potere; l'amor puro e castissimo d'un Dio che a lei misteriosamente si congiunge, e ch'ella vagheggia come il più bello e il più fedele fra tutti gli amanti, sì ne piglia dolcemente il cuore, e intorno intorno tal vi pone custodia di carità ardente e vigilante, che lo fa sordo e inaccessibile a tutti gli altri amori; i dolori e la passione del Salvatore sì altamente ne colpisce la sensibilità e l'immaginazione, che non solo ama, ma languisce e si strugge d'amore; finalmente l'idea del dovere, d'un dover sodo e religioso, rialzando in lei, a dispetto della debolezza del corpo, tutte le potenze dell'anima, sì la ingagliardisce e conforta, che, fatta maggior di se medesima, e spettacolo di maraviglia al cospetto di Dio e degli uomini, non v' ha dolore, non v' ha travaglio di questo sgraziato esilio, che fortemente non tolleri e vinca. Che cosa è dunque la donna? Un essere fragilissimo per natura; volubile per la sua grande sensibilità e immaginazione; sdegnoso ancora e feroce, se piglia una mala via: generoso poi, grande, fortissimo, aiutato dal divino elemento della religione e del dovere. È dunque versatile l'animo della donna; capace di gran male e di gran bene; raramente contento della mediocrità, tanto nella virtù che nel vizio, e, per la sua viva immaginazione, tendente per lo più agli eccessi. Ecco la necessità di far, sin da principio, entrar nel cuor delle giovani la santa e divina virtù della religione: ecco l'unica tavola potente a scamparle dal naufragio. Ma guai, se loro vien mostrato, in aria di spiacente austerità, il ministro o la religione! si sdegnano allora del primo, e non pigliano

amore della seconda. E perchè? Perchè ha la donna cuor tenero ed affettuoso; e la via di conquistarlo è la dolcezza e l'affetto. Questo terzo carattere della donna, dà al precettore una terza regola di procedere con frutto nelle istruzioni.

Tutta la gioventù ha cuor tenero, e facile sì all'odio che all'amore: ma, per condizione di lor natura, specialmente le zitelle. Una torbida faccia, o qualunque sembiante non ispiri colla serenità della fronte, o colla semplice e dignitosa famigliarità del portamento, amore e confidenza, non arriverà mai a procacciarsi la benevolenza della gioventù, a pigliarne il cuore, a maneggiarlo soavemente, onde, senza niun senso di dolore, piegarlo costantemente al bene. Privo di una tal condizione, tutto lo zelo, tutta la scienza, direi pure tutta la santità, sarà all'occhio della gioventù come legno verde, il quale, se riscalda, offende però col fumo, e sì amaramente che fa talvolta chiuder gli occhi e fuggire. Così le verità della religione, predicate alle fanciulle e a tutta la gioventù, con quella austerezza che si userebbe proponendole a' romiti, non giungerebbero a far breccia nei loro cuori. Predicheremo dunque una sdolcinata morale? Dio ci guardi dal corrompere la loro virtù sin dal primo nascere; dall'avvelenar le acque della santità sin dalla sorgente; e dal guastar i frutti, disseccandone la radice. Istitutori della gioventù! il cielo vi salvi da un tanto male, che forse niuna umana virtù potrebbe riparare. Evvi però un lato amabile nella religione: e questo è da presentar primo nell'opera della predicazione; indi si verrà crescendo, e quando l'animo sarà ben fortificato, e capace a sostenerlo, gli parrà anche dolce l'amaro. È cura di provvida genitrice, infiorare col dolce la superficie di amara bevanda; è ingegno di savio chirurgo, il confortar prima con benevoli accenti, e colla dolce speranza della salute, l'animo dell'infermo, e metter quindi il ferro sino al fondo della piaga: e tanto più, quanto è più debole il figlio o l'ammalato. Ecco il progredir della natura: e tale pur sia l'ordinato progredir della grazia. Ora debole è tutta l'umanità, resa inferma dal peccato; debolissima è

tutta la gioventù, in cui molto fa il senso e poco la ragione; e deboli sopra tutto sono le fanciulle. Dunque da loro si allontani ogni austerezza di religione; le lunghe istruzioni; i lunghi e penosi esercizi, fatti per li provetti: all'incontro si aprano i loro cuori alla dolcezza, al guadio delle sante effusioni della carità; preservandoli dalle basse e terrene affezioni, che a cuor di femmina appigliansi velocemente. Ma qual prudenza, qual ponderata circospezione, non sarà ella necessaria per nostra parte, onde conservare pur noi in un celeste officio mente immacolata, e fama di cuori puri e santi? Quindi una gravità paterna moderi la dolcezza della nostra carità; l'affabilità sacerdotale non degeneri in bassa famigliarità; riservatezza composta e dignitosa governi gli occhi, la lingua, e faccia venerar tutta la persona; predilezioni, specialmente per le più aggraziate e avvenenti, o segreti colloquii, fonti di gelosie e di sospetti, non mai. In somma, tutta fior di saviezza e di candore, inaccessibile al sospettar de' pusilli o de' maligni, sia l'opera della nostra carità.

Come si preserveranno poi efficacemente i cuori delle giovani dal prepotente amore del secolo? O col lasciarglielo ignorar per sempre, o col premunirle prima che abbiano a sostenerne l'assalto. Lo ignoreranno per sempre in un fervoroso monastero, dove entrino in prima gioventù, e vi durino, dietro manifesta vocazione del cielo. Ne saranno premunite colle verità della religione, esposte nel modo fermo ed affettuoso che abbiam sin qui dichiarato; col non lasciar loro assaggiare quel dolce che ha il mondo, senza far loro ben comprendere la malignità del veleno che asconde sotto mentite sembianze; ed ancora col non esagerar troppo le cose. A cagion d'esempio, supponiamo che trattisi di preservar le giovani dalla infezion delle danze. Se voi dite che sia sempre peccato l'intervenirvi, voi esagerate: ed avvenendo alla giovane, che siasi incontrata a danzare, senza rimaner conscia di peccato, ella sarà tentata d'aver per falsa la vostra sentenza. Contentatevi dunque di asserire esser la danza, come costumasi, pericolosa; dai pericoli doversi te-

ner lungi chiunque senta amore di sua salute; perciò l'esporvisi temerariamente, esser colpa compiuta; tuttavia la grazia del Signore venire in soccorso di quelle che non vi entrino di proprio talento, come già a' fanciulli ebrei tra le fiamme di Babilonia: corroborate di convincenti ragioni ciascuna proposizione di questo raziocinio; e vedrete che l'animo delle fanciulle sarà più sodamente persuaso che per tante invettive ed esagerazioni. Ma, dopo la grazia di Dio, val sopra ogni altra cosa le parola di un ispirato ministro, che abbia il dono maraviglioso di acquistarsi la benevolenza e l'amore con una carità dolce ed affettuosa.

La patetica ed eloquente anima di Fénélon, scrivendo ad una dama sopra l'educazione di una zitella, descrive la maniera pratica, onde informare il cuor delle giovani, d'una pietà facile, sincera ed affettuosa: di cui non v'è mezzo più efficace per isvezzarle dall'amore del secolo; sviluppar nei loro cuori quel religioso elemento che ne forma il principal decoro; e conservarne illibato il celestial candore. Sono degne di essere udite le sue parole: « Il vostro principal trionfo, o signora, è di guadagnare il cuore di vostra figlia alla pietà cristiana. Guardatevi dal crearle disgusto con una vana severità . . . Fatele invece gustar Dio: e non permettete ch'essa non lo miri sotto altro aspetto che di alto inesorabil giudice, tutto inteso a pigliarci in fallo, ed a violentare in ogni occorrenza le nostre voglie; ma sì fatele vedere quant'egli sia dolce, come si acconci a' nostri bisogni, e senta pietà delle nostre debolezze; sia famigliare con lui, e portigli quell'amore che a' padre tenero e misericordioso. Non guardi l'orazione come un'oziosità penosa, e come un travaglio di spirito, da pigliarsi allora che la mente portasi vagando in mille distrazioni: anzi comprenda esser l'orazione un rientrar dentro di noi, per ivi trovar Dio, perchè il regno di lui è nel tempio de' nostri cuori. Trattasi nell'orazione di parlar famigliarmente con Dio, ed in ogni ora, per confessargli le nostre mancanze, per rappresentargli i nostri bisogni, e per pigliare con lui le misure necessarie alla correzion de' nostri costumi. Trattasi di ascoltar Dio nel silen-

zio interiore, dicendo: Io ascolterò ciò che il Signore mi parla entro del cuore. Trattasi di pigliar la beata usanza di stare alla sua presenza, e di far con allegrezza tutte le cose, grandi o piccole, per amore di lui: e bisogna rinnovare questo senso della divina presenza, ogni volta che ci pare di averlo perduto. I pensieri che ci distraggono, lasciansi dileguare, come ci accorgerem di loro, senza distrarci vie più a forza di combatterli, e senza inquietarci de' loro frequenti assalti. A questo fine è da portar in pazienza la nostra debolezza, e non iscoraggirci mai per qualunque leggerezza di spirito si provi in noi. Le distrazioni involontarie non ci portan lungi da Dio: chè niente gli torna sì caro quanto l'umile sofferenza d'un'anima sempre disposta a fare nuovi sforzi per riunirsi alla sua Maestà divina. Adunque vostra figlia entrerà ben presto nello spirito di orazione, se voi gliene aprite saviamente la via. Abbiate per fermo non essere a ciò necessari ne' grandi sforzi di mente, nè slanci d'immaginazione, nè sentimenti deliziosi, che Dio dà e toglie come a lui piace. Quando non si conosce altra orazione, eccetto quella che si fa consistere in queste sensibili dilettazioni, sì proprie a sedurci, l'anima tosto si sconforta: perocchè tali delizie mancano di frequente; e credesi allora aver tutto perduto. Imperò fate di persuaderla, rassomigliarsi l'orazione ad un conversare semplice familiare e tenero, o, per meglio dire, esser ciò l'orazione. Assuefatela a spandere il suo cuore innanzi a Dio, a servirsi di ogni cosa per elevarsi a lui, ed a parlargli confidentemente e con quella libertà che usasi a persona che si ama, e da cui siam certi di essere amati col più intimo del cuore. La più parte delle persone che si ristringono ad una specie di orazione artificiale e incomoda, stanno con Dio, come alla presenza di quelle persone che si veggono raramente e per pura formalità, e senza amarle e senza esser noi amati dalle medesime: tutto è cerimonia e complimento; si annoia, si pena, e pare mille anni il momento di abbandonarle. Al contrario, le persone che han lume e gusto della vita interiore, stanno con Dio in quella guisa che cogli amici i più

intimi: non si fatica a ripulir grandemente ciò che si dice, poichè si sa chi sia quegli a cui si parla; non si dice niente che non venga dall'abbondanza e dalla semplicità del cuore; si parla a Dio degli affari i più comuni, che formano però la gloria di lui e la nostra salute. Noi gli confidiamo i nostri difetti che vogliam correggere, i doveri che siam fermi di adempiere, le tentazioni che abbiamo a combattere, le delicatezze e gli artifizi dell'amor proprio che son da reprimere. Gli si dice tutto; si ascolta su tutto; si meditano i suoi comandamenti, e si va sino a' suoi consigli. Questo non è più un trattenimento di cerimonie; è una conversazione libera, e di vera amicizia: allora Dio diventa l'amico del nostro cuore, il padre nel cui seno consolasi il figlio, lo sposo col quale l'anima non ha più che un medesimo spirito per la grazia. Ella si umilia senza scoraggirsi; ha una vera confidenza in Dio, con una intiera diffidenza di se medesima; non dimentica giammai se stessa per la correzione de' suoi difetti, ma si dimentica per non ascoltar mai le adulazioni sottili dell'amor proprio. Se voi metterete nel cuore di vostra figlia questa pietà semplice, uniforme, costante, vedrete ispuntarne i migliori frutti di santità. »

Io applaudo a Fénélon, e giudico di tal indole aver ad essere la pietà di tutte le anime sensibili, epperò delle giovani. Il lor cuore, fatto non solo per amare, ma per diffondersi in amore, non sarà preso da que' bassi amori che sì di frequente lo invischiano, se avrà uno sfogo in Dio; e lo avrà questo sfogo, se Dio e la sua religione loro si presenti come un obbietto di dolcezza e di amore. Pare dunque dimostrato, esser questa la via di ammaestrarle e di premunirle nei doveri ch'elle hanno con Dio.

E seguono quelli che hanno con se medesime. Io li riduco a tre capi, che sono la coltura della mente, del cuore, e del corpo. È prima la coltura della mente. Sublime, e, per le conseguenze che ne derivano, importantissima non meno che quella dell'uomo, è la missione della donna. Considerandola isolatamente, ella è un essere morale, cioè capace di virtù e di vizio: dunque importa che esattamente

conosca di quella e di questo i confini. Invero, un'educata fanciulla, sarà certamente quella che, conoscendo la natura della religione e de' suoi doveri, opererà non macchinalmente, ma per un principio di profonda convinzione; per que' fini giusti che suggerisce la ragione e la religione; ed in quelle debite misure e circostanze che più convengono alla gloria di Dio e alla utilità comune. Essa piglierà gusto, per ciò appunto che li comprende, a legger libri, ora istruttivi, ora pure d'innocente ricreazione: e co' primi vie più s'innoltrerà nella cognizione de' suoi doveri, e l'anima confortando col celeste cibo di cristiani pensieri, nel cammino si avanzerà della perfezione; co' secondi fa lieto lo spirito, lo solleva dal peso delle familiari occupazioni, e, se altro ben non fosse, togliesi a' pericoli dell'ozio, nemico terribile della giovane età. Al contrario, fanciulla ignorante ed incolta, e più se di civil condizione, conoscendo meno estesamente i suoi doveri, men degnamente li compie. La lettura, o non l'assaggia, o la stanca; nelle ore di ricreazione e ne' dì festivi, non potendo offrire sostanzioso pascolo a' suoi pensieri, li lascierà gir vagando per tutto quel mondo di leggerezze femminili, che, non frenate da più sodi consigli, generano o le abituali distrazioni, o voglie smodate e ree; oppure, se abbia più tardo l'intelletto, e men vivida l'immaginazione, si lascierà cadere, anima e corpo, in una letargica inazione che le farà trovar tarde le ore, la renderà incresciosa a se medesima, e la costringerà a portare con mortal noia la vita. Nè basta. La natura rifugge dal patire: nè potendosi facilmente allontanar la pena col gioir vero, l'anima si pone in traccia del falso. Perciò visite, conversazioni, danze, abbigliamenti, e senza ordine e misura, saranno l'ambita malaugurata felicità della giovane, cui siasi lasciato privo di coltura l'intelletto. Infelice! non conosce la sorgente delle vere delizie, qual è l'adoperar la forza della mente nell'acquisto delle utili cognizioni; forse il corpo piglierà indi occasione di prevaler sullo spirito; ella è men donna, men ragionevole, men degna immagine del creatore.

È dunque stabilita in genere la necessità di ammaestrar le donzelle. Vediamo in particolare quali ne sieno i punti principali. La qualità dell'insegnamento, sì negli uomini che nelle donne, dipende dal fine al quale consacrasi la persona a cui si porge. Ora la missione della donna, non più isolatamente considerata, ma in quelle relazioni in cui viene da Dio naturalmente costituita, è di esser figlia, indi moglie e madre, finalmente coadiutrice del marito nel governo della famiglia. Questi sono i quattro stati della donna, epperò i quattro fini della sua missione altissima, ed i quattro precipui capi delle sue istruzioni. In quanto a figlia, l'istruirla non ammette difficoltà, per chi mediocremente conosca le naturali relazioni che i figli stringono a' lor genitori. Ardua cosa è però il prepararla ai tre ultimi stati, senza che non troppo le si appicchi l'idea di aver poi ad essere o sposa o madre; pensieri assai pericolosi a menti giovani, che trascorrono di leggieri a' confini. A condur felicemente l'impresa, io terrei colle figlie questo costume. Primieramente tratterei a fondo la necessità della celeste vocazione a qualunque stato della presente vita; Dio congiungere al decreto della vocazione, il decreto che alla persona chiamata conferisce i naturali e soprannaturali soccorsi, necessari a compierne debitamente gli uffizi; però, chi assume stato suo, essere dalla provvidenza divina aiutato a portarne i pesi con ilarità e avanzamento dell'anima; altrimenti abbandonato da Dio, oppresso e schiacciato, sin da questa vita, sotto una soma maggior delle sue spalle, e messa a repentaglio la gloria dell'eternità. Procederei alle due specie di vocazione, matrimonio e verginità: direi santo il matrimonio, migliore la verginità; toccherei in generale dell'uno e dell'altra i doveri e le difficoltà; in quello aversi un compagno ed un signore cui deve soggiacere ogni menoma volontà della moglie, assumersi l'obbligo di guidar una famiglia e di risponderne a Dio; in questa essere un candor divino, che sulle fronti verginali fa riverberare un raggio di bellezza e santità più che mortale, e per cui l'anima celebrando mistiche nozze coll'Agnello immacolato, acquista

presso di lui uno special titolo al suo amore ed alla sua gloria; a qualunque elezione dover precedere maturo giudizio, obbedienza rispettosa a' genitori, lume di orazione, prudente avviso del confessore. E qualora lo stato scritto in cielo sia il matrimonio, la persona destinata doversi chiedere e aspettar da Dio; nè con ansietà, e tanto meno coll'esporre, quasi a mercato, una bellezza lusinghiera, preoccupare o guastare i consigli di lui; i matrimonii fatti a capriccio, e contra il volere giusto de' parenti, stringere i coniugi d'infernal catena, e tirarvi sopra le più orribili maledizioni.

Stabiliti con parole di angelica modestia, e nella debita età e circostanze, questi principii; ed ancora senza innalzare, a dispendio della verginità, la santità del matrimonio, o a danno del matrimonio l'eccellenza della verginità, ciò che, facendosi pur da taluni, non sparge lumi ma dubbii e timori sulla elezione degli stati; onde preparare più da vicino la giovane a compiere i doveri di moglie, studierà il precettore di formare in lei quella mitezza di carattere, quella obbedienza ilare e pronta, quella sofferente e facile rassegnazione agli altrui voleri, che forma una delle primarie virtù della donna, nata non a signoreggiare, ma a star sotto alla volontà dell'uomo, e che in qualunque condizione è gran parte di sua felicità, e ne fa la convivenza dolce e piacevole. La società coniugale non saprebbe reggere senza questa eccellente virtù: il formarla nella giovane età, è un confortarla e consolidarla sulle sue basi, ed un preparare naturalmente la via alla felicità matrimoniale. Perocchè la sensibilità e l'amor proprio che sì di leggieri alligna nella donna, e varca non raramente i confini, la fa talvolta essere tenace ed ostinata nel suo consiglio: nel che sta un fomite di familiari perturbazioni e discordie; lo spegnerlo in sua radice, sarà avviso degno di santo pastoral ministero. A questa soavità e pieghevolezza di carattere suggeriscasi alla zitella di aggiungere una cura affettuosa delle più giovani compagne, se in comunità, o delle più giovani sorelle, se in famiglia; di portarne in pazienza le puerili debolezze; di erudirle negli elementi della religione; di sollevare in parte il

peso delle maestre o delle madri; di avviarle, di edificarle; e sarà questo un ottimo noviziato, ch'ella farà, senza quasi avvedersene, onde a suo tempo sostener le parti di moglie e di madre tenera ed affettuosa. Mettasi ancora in istato di poter saviamente coadiuvare il marito nel governo della famiglia, e diverrà donna capace di tutta compiere la sua importante missione.

Gli antichi Greci e Romani, sì gloriosi e civili, non isdegnavano lo studio della domestica economia: ne trattavano i più illustri fra loro, che, all' uscir del trionfo, tornavano a porre la mano, più illustre che mai, all'aratro, cui appendevano gli allori della vittoria; aiutati in sì lodevol costume dalle non schizzinose ma eccelse loro spose. Così pure erano avvezzate le donne della santa nazione, come al capo ultimo de' Proverbi lo dà a vedere il ritratto della donna forte, che a tutte per modello offre lo Spirito Santo in queste parole: « Chi troverà una donna forte? Il pregio di lei è come delle cose portate di lontano, dalle estremità della terra. In lei riposa il cuor del suo sposo, il quale non avrà bisogno di procurarsi bottino. » È questa grandissima laude: in lei riposa il cuor dello sposo, ch'è sicuro non tanto della virtù e della castità di tal donna, ma ancora della prudenza, della sollecitudine e della industria di lei nell'interior governo della casa. Da quante cure, da quante ansietà non libera e sgrava nn marito, la donna ch'è degna di tal confidenza? « Ella del bene darà a lui, e non del male, per tutti i giorni che durerà la sua vita. Ella si procura lana e lino, e lo mette in opera colla perizia delle sue mani. » Questa donna, benchè di splendida nobiltà, benchè principessa e regina, lavora colle sue mani la lana e il lino, e ne fa tela, e a tal lavoro sono esercitate le industriose e intelligenti sue mani. Veggonsi in Omero molte regine occuparsi in ogni lavorio di spuola e d'ago; Alessandro il grande portava vesti fatte a lui dalle sue sorelle; così le vesti del primo imperadore romano erano opera della moglie, della sorella, e delle figlie; e così leggesi di Carlo magno. « Ella è simile alla nave di un mercatante, la quale porta da lungi il

suo sostentamento. Ella si alza ch'è ancor notte, e distribuisce il vitto alla gente di casa, e il mangiare alle sue serve. Pose gli occhi sopra un podere, e lo comperò: del guadagno delle sue mani piantovvi una vigna. Ella cinge di fortezza i suoi fianchi, e fa robusto il suo braccio. Ella provò e vide come il suo negozio le frutta: la sua lucerna non si spegne la notte. » Non serve che una madre di famiglia comandi, esorti: fa d'uopo ch'ella stessa metta le mani all'opera, perocchè l'esempio di lei renderà non solo facile ma dolce ogni fatica. Quindi la donna forte con viril coraggio s'impegna nelle opere le più faticose. « Ella a forti cose stende la mano: le sue dita maneggiano il fuso. » I due membri di questa sentenza formano un contrapposto eloquente. La donna stende la mano a cose forti: quali sono? non la penna de' dottori, non la spada de' guerrieri; ma il fuso. « Apre la mano ai miserabili, e stende le palme ai poverelli. Non teme per quei di sua casa il freddo, o la neve: perchè tutti i suoi domestici han doppia veste. Ella si fa dei tappeti di varii colori: il suo abito è di bisso e di porpora. Bella figura farà il suo sposo alle porte assiso tra' senatori del luogo. » Cioè ella fa onore al marito, e liberandolo da ogni pensiero dell'azienda domestica, di cui prende sopra di sè tutto l'incarico, lo pone in istato di attendere a' pubblici affari, e all'amministrazione della giustizia che a que' tempi rendevasi alle porte della città. « Fabbrica fine vesti di lino, e le vende, e dà a' cananei mercatanti delle cinture. Ella si ammanta di fortezza e di decoro, e sarà lieta negli ultimi giorni. Con sapienza apre la sua bocca, e la legge della bontà governa la sua lingua. » Non parla cose vane, ma utili e di edificazione: non è aspra nel suo parlare, non noiosa, non iraconda, non altiera; ma dolce, graziosa, soave, modesta con tutti. « Sta attenta agli andamenti di sua gente, e il pane non mangia nell'ozio. » Sapendo che le sarà domandato conto delle persone a lei soggette, veglia con sollecita carità sopra i loro costumi. Vede chi entra in sua casa e quel che vi si fa; ed in qual modo i domestici si portino negli assegnati uffizi. Da questi

bandisce l'ozio, non tanto per principio d'economia, quanto per tagliare la radice di molti vizi. Ed ella stessa non mangia il pane della pigrizia, ma del sudore e della fatica. « Sorgono i figli di lei, e l'annunziano per sommamente beata; il suo marito, e le dà lode. Molte son le fanciulle che hanno adunato ricchezze; tu le hai superate tutte quante. Fallace è l'avvenenza, ed è vana la beltà: la donna che teme il Signore sarà quella che avrà lode. Date a lei de' frutti delle sue mani, e le opere sue la celebrino alle porte. »

Nella qual descrizione, oltre al contenersi l'uso degli antichi tempi, ritraesi a capello il servigio che la donna deve prestare al marito come coadiutrice di lui nel governo della famiglia. Perocchè, sebbene ogni parola non sia da prendere al vivo, come il negoziare, il levarsi di notte, il distribuir le vivande, e simili, e molto sia da concedere al costume del secolo; tuttavia, essendo la donna, per sua primaria istituzione, chiamata a portare col marito il peso della famiglia, non potrà, di qualunque condizione ella sia, rinunziare a questo spirito di governo familiare e di domestica economia, senza mancare al suo fine, farsi ingiusta col marito, e contraria a se medesima. Ora, a ciò ripugnando quello spirito di frivolezza, che sì di leggieri appigliasi e distrae per inutili baie l'animo della donna, procurerà bene, chi prende ad istruir le donzelle, di metter loro in amore il lavoro delle mani; e quello non solo che può riuscire di ornamento al loro sesso, ma sopra tutto quello che abbia utile vero e reale per lo felice andamento di una famiglia. Lo scrivere, il tener conti, il far con intelligenza e discreta economia le spese della casa, l'ordinare le masserizie della famiglia, il conoscere gli spiriti per evitare i raggiri de' subalterni, il servigio degl'infermi, ed in breve tutto ciò che possa conferire ad un savio andamento d'una famiglia, sia la principal cura d'una fanciulla. E per impegnarvele tutte, se ne mostri la necessità non tanto per divenir madri di famiglia, quanto per aiutare nello stato di figlie nubili i loro propri genitori: e ciò essere il loro destino e la volontà del Signore. Così niuna si trarrà fuori di questi uffizi; e sugge-

rimenti che paion profani, restano autenticati dal sacro vincolo della religione e del dovere. È però da premunire con ogni diligenza l'animo delle giovani dalle sordidezze dell'avarizia, che piglierebbesi facilmente per giusta economia. A tal fine si dia a vedere l'onta di questa passione; come l'avarizia guadagni poco e fatichi molto; come l'economia non condanni le spese superflue, e non misuri le giuste, che per essere in istato di far più liberalmente quelle che ispira l'onor della famiglia, la benevolenza, la carità, o la gratitudine; soventi essere un guadagno il perdere a tempo; per un ordine savio e costante, non già per vili e stentati risparmii, reggersi e fiorir le famiglie; e così della donna forte lodarsi la generosità, e il decoro della famiglia e della persona.

E sin qui io ragionai della coltura della mente: passiamo alla coltura del cuore. Tre passioni guastano facilmente il cuor della donna: la gelosia, la collera, e l'amore. La gelosia con sospetti e discorsi maligni, con inopportune relazioni, e con aspre dissensioni, rovina le comunità; le femminili iracondie le famiglie; l'amore tutto il mondo. Si guariranno le due prime colle solite medicine della religione, frequentemente applicate, e non abbandonate mai sin che ne duri una radice: l'ultima col rimoverne gl'incentivi, e poi dirizzando questa fiamma al suo fine. Gl'incentivi sono la licenza degli occhi, i discorsi, i libri: dei quali tutti, con efficacia di ragioni, si mostreranno i pericoli. E il maggior pericolo io credo sia ne' libri: e non già ne' manifestamente sconci, ma in quelli che l'infausta passione sembrano coprire col velo della modestia. Le canzoni, i drammi, le comedie, le tragedie, i romanzi, nascondono, per la più parte, sotto velo di onestà, questa peste, che non pare mostrarsi da prima; poi di un diletto, che diresti fior d'innocenza, ravviva i cuori giovanili; indi gli scalda, e sebbene quel calore cominci ad inquietar l'anima naturalmente casta, pur si giustifica; finalmente, vinta ogni fibra, s'innalbera, cresce, divampa; e quel divampare è strazio, è acciecamento, è caligine, è morte all'anima che si lasciò divenir preda dell'impura e vorace fiamma. Ma poniamo che il na-

tural pudore, dato alle figlie come principal decoro e difesa del loro giglio verginale, confortato dai possenti motivi della religione, freni ed allontani i neri eccessi della passione; come potrà tuttavia il mobilissimo cuor della fanciulla, raggirandosi in mille fantasie d'amore, e tutta succhiando l'arte e i sospiri degli amanti, conditi con tutte le veneri dello stile, e aiutati dal prepotente incanto della musica e della poesia, rimaner fermo a tanta seduzione? Come potrà la fanciulla, vedendo un'altra fanciulla obbietto di tante adorazioni e di tanto spasimare amoroso, non concepire idee alte di se medesima, e non isdegnarsi trovandosi lontana da quell'altezza, e ravvolta nelle minute cure della casa? O almeno come non verrà scemandosi in lei quel santo pudore, che da principio la faceva arrossire anche del nome solo di una tal bruttura, e cui, vestita del trasparente velo che le apprestano i romanzi o le scene, già mira francamente in volto, e senza niun timore sfida e accarezza? Misera vergine! o spenta è già la tua lampada, o non ha più che un moribondo filo di luce. Che se mortal veleno spirano queste letture, non son dunque da consigliare alle giovani le opere drammatiche di Metastasio, sebbene condite di morali sentenze, e sfavillanti d'ogni lume della più alta e verace poesia: perocchè un cuor tenero e ardente berà con avidità l'amoroso foco, e l'intelletto non baderà che leggermente alle morali o poetiche bellezze. Nè da lodare è il tragico Astigiano, il quale, sebbene tenuto molte volte lontano da queste sdolcinatezze dal gravissimo genere di poesia da lui coltivato, pure nella *Mirra*, ponendo per obbietto principale un nefando eccesso, tutto contamina il suo bel lavoro. Nè loderei l'autore dei *Martiri* della colpa fatta consumare dal figlio di Lastene colla vergine di Saine. Si dirà esser legge della poesia ricordare eccessi per giungere alla somma commozion degli affetti; e aver ciò fatto Virgilio descrivendo nel quarto libro la caccia, l'antro, e l'infamia della insana Didone? oppure essere stata in Eudoro necessaria una colpa, per farne germogliare i frutti della penitenza cristiana; e questa venir descritta con pudica riservatezza? Io risponderei, le leggi

dell'onestà dover precedere quelle della poesia, ed un poeta cristiano poterne essere miglior interprete che un poeta gentile; non mancar altre colpe da appiccarsi ad Eudoro, come, a mo' d'esempio, un delitto d'idolatria; e queste parole: « Io mi prostro ai piedi di Velleda! . . . L'inferno dà il segnale del funesto imeneo; gli spiriti delle tenebre mandano urli dall'abisso; le caste spose de' patriarchi voltano altrove la testa; ed il mio angelo protettore, coprendosi delle sue ali, torna all'empireo, » non bastano a rimuovere dalla mente e dal cuore la sconcezza dell'azione, che anzi paiono farla più vivamente comprendere. Meglio si comportò, ne' *Promessi sposi*, Alessandro Manzoni: Renzo e Lucia sono l'immagine della schiettezza e del candore; don Abbondio, dell'onta che fanno alla religione ministri sordidi e vili; il cardinale Borromeo, dell'altezza a cui la fa salire un ministro santo e illuminato; don Rodrigo, del grande che opprime invece di sollevare la miseria de' poverelli; il padre Cristoforo, dell'anima ricreduta e pentita, che fa a Dio un generoso sacrificio della vita, tutta consecrando se stessa al servigio di lui e de' suoi fratelli. La verità storica va d'accordo coll'eleganza della finzione; la virtù è in salvo; e l'Italia ha ne' *Promessi sposi* un romanzo, la cui lettura somministra un innocente sollievo, ed un modello a chi vorrà pigliarsi la cura di mostrare, allettando, la natura dei secoli trapassati.

A preservare più potentemente il cuor delle giovani dai pericoli de' cattivi libri, servirà molto l'avvezzarle a' buoni. Noi abbiamo nelle vite de' santi quanto pare più fatto per eccitare la curiosità, e per aiutare a comporre cristianamente il costume. Ed in vero le opere del Signore non compaiono mai più eccelse e maravigliose che nel lavoro de' suoi eletti. Negli atti de' martiri incontransi avvenimenti i più tragici e portentosi, e infondono al cuore ben altro diletto che le studiate fantasie delle scene e de' romanzi. Quai personaggi, qual teatro, quali spettatori! I personaggi sono altissimi pontefici e dottori, illustri matrone e tenere zitelle, che Dio riempiva di tutta la sua virtù, per dimostrare la

forza della sua destra. Teatro era Roma, la Grecia, tutto il mondo. Spettatori, i Cesari, la Chiesa, le celesti falangi, Dio medesimo, che accendevane i cuori, moveane le lingue, e poneva la corona dell'immortalità sulla fronte de' suoi atleti. Felice la gioventù che ama e sente la grandezza e sublimità vera di tali spettacoli! La santità poi non troverebbe miglior cibo o conforto: perocchè gli uomini sono così interiormente disposti, che sovente movonsi a ben fare, assai più per gli esempi luminosi de' giusti, che per li precetti o ammonizioni de' savi. E per tal cagione presero molti la via della santità, non paventandone più i rigori, quando li videro da altre inferme creature sì felicemente superati. E di Agostino sappiamo, che allora finalmente ruppe le vergognose catene, quando gli venne contezza che molli cortigiani, toltisi alla lubrica reggia de' Cesari, pigliarono francamente a servire un Re coronato di spine. Le giovani, più di tutti, per un fino e dilicato sentire, sono capaci di cavar diletto e frutti di santità da somiglianti letture. Le *Donne celebri della santa nazione* dell'abate Giuliari; il *Fiore di storia ecclesiastica* del Cesari; gli *Atti sinceri de' primi martiri* del padre Ruinart, o nel testo francese, o tradotti nell'italiana favella con prenozioni e note da Francesco Luchini, e dedicati alla Santità di Pio sesto; le *Vite de' santi*, esposte dal Massini, mi paiono scritture, o per la gravità, o per la critica, o per la chiarezza, e tutte per la moralità da preferirsi alle altre storie di simil genere.

Rimossi dal cuore gl'incentivi che mirano a corromperlo, si guarderà con positivi argomenti di levarlo dal mondo e metterlo tutto in Dio. E sono tre i principali. Il primo è che il cuore, che diciam nostro, non è nostro, ma di Dio per titolo di creazione e di redenzione, giusta la parola dell'Apostolo *Non estis vestri*. Il secondo è la beatitudine che risiede in un cuor casto ossia mondo, al quale solo è concesso di veder molto innanzi, già fin da questa vita, nelle cose di Dio, come affermò Cristo: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt*. Il terzo è l'ineffabil bellezza ed il celeste splendore che la purità del cuore diffonde su tutta

la persona: per lei una luce di castità orna le gote, gli occhi, la fronte; per lei un alito soavissimo di castità spira dalla lingua e dalle labbra; per lei un angelico velo tutta circonda la creatura, e la fa apparir cosa celeste. Oh! avesse il predicatore l'accento de' serafini, per accendere all'amore di questa virtù il cuor delle fanciulle! Deh! come son cosa divina, possedendo la castità della mente e del cuore! Il lor cuore è il più degno tempio dell'Eterno, se la castità ne veglia le porte. In questi tre argomenti apronsi tre vastissimi campi, in cui si corranno, per la istruzion delle giovani, i più copiosi manipoli. Io mi lancierei a percorrerli, se l'argomento non mi chiamasse a ragionare alcuna cosa sulla coltura del corpo.

Dio, nella distribuzion de' suoi doni, concedeva la forza all'uomo, perchè fosse scudo e difesa della donna; e la bellezza di più dolci ed avvenenti forme alla donna, affinchè fosse delizia e conforto dell'uomo. Ma il peccato rovesciava quest'ordine, e la bellezza del corpo, nobile giunta, come dice Tertulliano, che Dio faceva al suo lavoro di creta, perchè apparisse più degna veste dell'anima, diveniva allettamento e fomite di concupiscenza: e questo peccato nasceva in origine dalla donna. Da questo principio il dottore africano, nei libri *De habitu* e *De cultu mulierum*, dimostra, la donna non doversi ornare a pompa: 1.° perchè rappresenta Eva peccatrice; 2.° perchè divennero pericolose a lei ed all'uomo le grazie di sua avvenenza; 3.° perchè nel giorno della risnrrezione in cui sarà restituito alla prima innocenza e integrità il suo corpo, non risorgeranno con lui i profani ornamenti. Il primo argomento espone così: « Se fosse tanta fede in terra, quanta mercede le sta riserbata in cielo, alcuna di voi, o sorelle dilettissime, che avesse conoscinto Dio vivo, ed avesse bene imparato l'essere della propria condizione, cioè di donna, non ricercherebbe certo un abito più lieto, per non dire più pomposo: poichè son sicuro, che in se stessa conducendo a mostra Eva piangente e penitente, eleggerebbe piuttosto un vestire sordido che affettasse squallore, per potere con un abito di penitenza purgare ciò che da

Eva ha ereditato, cioè l'ignominia del proprio delitto, e la odiosità per la perdita del genere umano. Or non sai che tu sei un'Eva? Vive tuttavia in questo secolo la sentenza di Dio sopra il tuo sesso: è necessario ancora che viva il reato della tua colpa. Tu sei la porta del demonio, tu mettesti mano a quell'albero di dannazione, tu la prima ribelle della divina legge; tu quella che persuadesti al male colui che il demonio non ardì di assalire; tu l'immagine di Dio, cioè l'uomo, con tanta facilità spezzasti. Tu meritasti la morte, per cui necessitasti il figliuolo di Dio a morire: pure hai fronte d'abbellirti, ed alle tue vesti hai cuore d'aggiunger pompe? Orsù, se nel principio delle cose, i Milesi avessero tosate le lane, gli Sciti filato la lana dei loro alberi, i Tiri tintele, i Frigi fatti i loro ricami, i Babilonesi tessute le loro tele; se si fossero vedute biancheggiare le perle, brillare le gemme; se l'oro fosse uscito di sotto terra insieme con la cupidigia; se fosse stato lecito il tanto mentire agli specchi: crediam noi che avrebbe desiato tutto ciò Eva dal paradiso già bandita, e già morta? Non deve dunque neppure adesso queste cose bramare, nè conoscerle, se vuol risorgere; mentre non le possedeva, nè le conosceva vivendo. Dunque questi sono impedimenti e impicci d'una donna già perduta e già estinta, e costituiti quasi per pompa del funerale di lei. »

Così quel primo argomento esponeva Tertulliano nel primo capitolo *De habitu mulierum*. Nel secondo poi *De cultu mulierum*, toccati i pericoli che una bellezza, anche solamente naturale, porta a noi ed agli altri, dichiara rea di perdizione la donna, che pur senza cattiva intenzione, colla pompa di sè, mette inciampo a chi la mira. E continua dimostrando come la bellezza sia nemica dell'umiltà cristiana, e generi l'insuperbirsi della carne, che fa il colmo della perdizione in chi ha professato vita spirituale: dovendosi una vergine soltanto gloriar della carne, quando, per Gesù Cristo, l'abbia indurata ne' patimenti, perchè lo spirito in quella s'incoroni; e non perchè dietro si tragga gli occhi e i sospiri de' giovanotti. E scorrendo per varie maniere di fem-

minili acconciature, riprova il tingersi il volto, come un mentire col fatto, ed un guastare coll'artifizio la fattura del creatore, e come usanza da meretrici; e la tanta fatica nell'adornarsi la testa, col non dar mai quiete a' capelli, amandoli ora ristretti ora sciolti, or più rinnalzati or più dimessi, ora inanellati ora scorrenti sparsi e svolazzanti con semplicità maliziosa. Nè qui finisce: ma a cacciare da un corpo cristiano, e libero della libertà de' figli di Dio, questa servitù di acconciature, questo fomento di libidine, ricorda il giorno del giudizio. « Ed oh, esclama, se avverrà che in quel giorno della cristiana allegrezza io miserabile alzi anche sotto ai vostri piedi la fronte, vedrò pure se imbiaccate e imbellettate e tinte di zafferano risorgerete, e se così dipinte vi porteranno in aria gli angeli incontro a Cristo. Se questi son beni, e se sono di Dio, anche allora si troveranno coi corpi che risorgeranno e riconosceranno i loro luoghi. Ma non può risorgere se non la carne, e lo spirito solo e puro. Dunque son condannate le cose che colla carne e collo spirito non risorgono, perchè non son di Dio. Astenetevi però oggi da ciò che è dannato, e fate che Dio vi veda al presente quali allora vi vedrà. »

Io confermerei più potentemente questi argomenti di Tertulliano colle parole del Signore, il quale vedendo come non mova da pura coscienza questa pompa d'ornamenti, ed il mal vivere ch'ella produce nelle donne e negli uomini, e come generi la rovina delle famiglie e degli stati, pronuncia per Isaia: « E il Signore ha detto: Dappoichè le figliuole di Sion si sono inalberate, e passeggiano col collo inerato, e sen vanno ammiccando co' loro occhi, e si pavoneggiano, e tripudiano andando a piedi, e a passi studiati camminano, toserà il Signore la testa delle figliuole di Sion, e il Signore le spoglierà de' capelli. In quel dì il Signore farà sparire l'ornamento de' calzari, e le lunette, e i vezzi di perle, e i monili, e i braccialetti, e le cuffie, e le corone, e le gambiere, e le catenelle, e i vasetti d'odori, e gli orecchini, e gli anelli, e le gemme pendenti sulla fronte, e le mute degli abiti, e le mantellette, e i candidi veli, e gli

spilloni, e gli specchi, e i lini finissimi, e le bende, e le vesti da estate. E invece di odori soavi avranno fetore, e per cintura una corda, e in cambio de' capelli arricciati avran la calvizie, e per fascia pettorale il cilizio .... Le porte di Sion saranno in tristezza ed in lutto, ed ella desolata sarà assisa per terra (Is. 3). »

Si mediti questa dottrina, e con forza s'inculchi alle donzelle: aggiungendo 1.° come la bellezza vera consista nella semplicità, e nulla più vi osti che lo sfarzo e l'ostentazione, come mostrano le statue della Grecia legislatrice d'ogni buon gusto, e tutta l'antichità; 2.° come lo sfoggio osti per andare a marito, quando ad un prudente e savio non si anteponga uno scemo e volubile giovinastro.

Ma forse io dimorai troppo lungamente nella esposizione dei doveri che ha la giovane con se medesima, non rimanendomi ora a poter dire che in iscorcio i doveri che sono da compiere verso gli altri. Starò dunque pago all'accennarli. Essa vive con superiori, inferiori, ed eguali. A' superiori usi quella riverenza che a Dio, immaginandosi di udire nella loro voce gli oracoli di lui: solo quest' idea può fare la sua obbedienza pronta, lieta e meritevole della vita eterna. Un proporzionato rispetto mostri ella pure a' maggiori fratelli e sorelle, onde risulti un'armonia, una gradazione, e quasi una domestica gerarchia. Colle persone uguali professi carità *umile*, *dolce*, *paziente*, che sono i tre caratteri della carità conveniente a fanciulla: senza di questa non v'è buona indole, non virtù, non tranquillità, specialmente nelle grandi famiglie, e nelle comunità. Sacrifichi i risentimenti; non disputi; ami e perdoni: questa è la cima della sua perfezione. Le cognate ami come del sangue. Cogli inferiori usi, fra le altre, due virtù: comandi non aspramente, ciò che disdice a zitella, e poi sono creature eguali a sè, e forse più innanzi di sè, avanti a Dio; conservi una dolce superiorità, ed una saggia riservatezza. Quella concilia rispetto e obbedienza; questa risparmia disgusti, trovandosi non raramente infedeli cameriere, che strappano ogni segreto

alle giovani padroncine, e le servono a mali uffizi, per esporle alle risa e tradirle.

Lo sviluppo di queste e di altre massime troverete nel libro di Fénélon sull'educazione delle giovani. Leggetelo, fatelo leggere alle madri, alle maestre, ed anche alle fanciulle. Io reputo di ben finire, terminando con quest'avviso.

Digitized by Google

LEZIONE QUINTA

INVIAMENTO PER FAR LE ISTRUZIONI AI GIOVANI

Doveri verso Dio. La religione cattolica è da presentar 1.° *come vera:* Discorso sulla storia universale *di Bossuet;* 2.° *come la sublime ispiratrice del genio; pericoli messi innanzi dal* Genio del cristianesimo; 3.° *come l'amica sincera dell'uomo e della società. In qual modo dalle cattedre e dagli altari sia da far conoscere e venerare alla gioventù la cristiana morale; e come da serbar illesa dal veleno di malvagie letture: vita di edificante giovinetto. — Doveri verso se stessi. Universal principio della perfezion morale è questo:* Io voglio che ciascuna parte di me adempia esattamente quell' uffizio a cui è destinata. *Si dimostra. — Doveri verso gli altri. Ne è universal fonte la carità dei prossimi, sì come parte integrante della carità divina. Motivi che rassodan ne' giovani questa sovrana pianta dell'amore. Sono prime sue propagini le sacre affezioni che adornano la prima delle società cioè la famiglia. Vien dopo la società civile. Le ragioni degl'individui son regolate da questo principio:* Non fare agli altri quello che ragionevolmente vogliamo che altri non faccia con noi; e fare *ecc.*

Se i primi lineamenti della religiosa e civile felicità delle famiglie e degli stati alla educazion della donna voglionsi attribuire; l'estensione poi, l'accrescimento, e la solidità d'ogni ben vivere, è frutto della educazion dell'uomo, al quale, per volontà del creatore, affidavasi colla direzione della donna il governo dell'umana famiglia. Per questo la saviezza de' nostri padri ordinava collegii, creava università, e apriva accademie militari, affinchè giovani d'ogni età e condizione, per qualunque genere o stato di vita, da specchiati e valo-

rosi precettori fossero nel glorioso acquisto d'ogni morale e intellettual disciplina ammaestrati. A fine di promovere noi l'opera de' nostri avi, la gloria di Dio, la privata e la pubblica felicità, investighiamo quali traccie premer debba il ministro della religione, per informare que' giovanili petti alla mirabile sapienza de' santi. Nel che non altra divisione stabilirò io, fuor quella ricavata dal triplice fonte da cui deriva ogni dovere, e già messa in campo nella precedente Lezione. Vedremo dunque come siano da istruire i giovani nei doveri che hanno verso *Dio*; verso di *se medesimi*; e verso *i loro simili*.

Presupposte, e raccomandate al predicatore de' licei le basi da noi stabilite alla religiosa educazion delle fanciulle, spettanti al modo di annunziare con aria ilare, schietta e amichevole, le verità della religione, senza volgerne i mobilissimi intelletti in sottili e astratte discussioni, procurando piuttosto di colpirne il sentimento e scuoterne la curiosità colle pruove sensibili e di fatto, io continuo così. I giovani, sia per avere intelletto più robusto che le donzelle, sia per essere più esposti ai sofismi de' cattivi libri, esigono maggior coltura intorno ai fondamenti della religione e della morale. Diciamo prima come siano da coltivare intorno ai fondamenti della religione; e ciò conformemente alle presenti circostanze dei tempi.

Il secolo de' nostri padri vide i fieri assalti che una turba di corrotti moveva contro l'edificio della Chiesa cattolica: ma era quello un minacciar vano, che faceva un braccio di carne contro l'onnipossente destra dell'Eterno; e la Croce, finita la tempesta, sfolgorò per ciò appunto di più viva luce dal Vaticano. Respinti, che fecero i vigliacchi? Veggendo a prova l'inutilità d'ogni arma, seriamente adoperata, per isconfiggere il *figliuol del fabbro*, si diedero a mover burlescamente le lingue: come farebbe chi atterrato da un fortissimo atleta, vilmente si attentasse di gettargli in viso fango, scherzi e improperii. Ne sorrise, maestosa in sua invincibil possa, la religione: ma non mancarono e non mancan

pusilli, che piglian diletto, e occasione di mal fare, a quelle villanie, condite coll'amenità di sali, e con lieta festività di parole. E son primi in tale schiera i giovani, inchinevoli alla vanità, alla baldanza, ed al riso. Da ciò due mali: il primo, non investigar più la verità e la solidità di quelle fondamenta che portano il divino edificio della religione, anzi noiarsi di una tal disamina, e lambirne tutto al più la superficie, e con animo non di venerare ma di contraddire; il secondo, tener come cosa da poco la religione, e non degna degli alti intelletti, e quasi un arrossire del suo santissimo culto. A questi due mali, lagrimose fonti d'altri infiniti, apporterà rimedio il ministro della parola 1.° confortando le menti de' giovani nella divinità della religione; 2.° mostrando la necessità e la grandezza del sentimento religioso in tutte le opere del genio. Vediamo la maniera pratica di ben riuscire in questo duplice assunto.

La divinità della religione non vuolsi già provare alla gioventù coll'aridità della scuola; chè ne avremmo fama di pedanti, e vista d'increscìosi: ma unendo alla scelta degli argomenti la dignità dello stile, i lumi e le grazie del discorso. Questa maravigliosa unione di semplicità e di forza, di sveltezza di candore e di sublimità; quest'equilibrio, direi, tra l'esattezza del concetto sempre teologico, e la proprietà del dire sempre lucido, grande, dignitoso; riscontrasi, più che altrove, nel *Discorso* di Bossuet *sopra la storia universale.* Taccio il merito letterario di Bossuet che, primo, colla più luminosa critica, colla più profonda filosofia, e con eloquenza divina, tratteggiava la storia del genere umano, riunendo a figurare in un quadro, unico nel suo concetto, tutti i personaggi, tutti i troni, e tutte le catastrofi dell'universo: la virtù di lui, che sola per ora io contemplo, è l'apologia ch'egli vi forma del cristianesimo. Tutti gli avvenimenti, che per tanti secoli resero sì varia e maravigliosa la scena di questo mondo, sono altrettante fila che preparano, come nell'antico Testamento, o continuano, come nel nuovo, il trionfo di Gesù Cristo e della sua Chiesa. Per lui e per la sacra famiglia de' suoi eletti Dio alza o crolla i troni più

luminosi dell'universo; dispensa alle nazioni la sconfitta o la vittoria; rilascia o frena le passioni degli uomini; scalda o raddolcisce la fremente ira de' tiranni. Sebbene quasi ogni pagina di questo discorso contenga vivissimi lampi che ci portano a vedere la divinità della religione, tuttavia, staccando la storia della religione da quella degl'imperi, Bossuet eleva nella seconda parte tal monumento di gloria a Dio ed alla sua Chiesa, che io non dubito di affermare esser questa una delle più lucide fonti da cui traggano le più felici ispirazioni i sacri oratori, per inchinare menti e cuori in ossequio della religione. Dunque, a più forte ragione, sarà pur questa l'utilissima fonte, a cui i maestri della gioventù possono attingere apologie della fede, immagini e stile. Non è questa una serie d'istruzioni, è vero: ma ivi ne son contenuti i materiali; e materiali ricavati da fatti storici, e da non potersi contraddire. Di più: fanno pigliare a chi li medita quello spirito di apologia naturale e sincera, che fa ogni avvenimento e ogni circostanza volgere a utilità della fede: spirito sommamente necessario a chi prende a dichiarare i fatti di Cristo nella spiegazione de' misteri o de' vangeli, collegandoli, come altrettante conseguenze alle loro premesse, ai fatti dell'antico Testamento. In vero, tutto nei santi vangeli è divino, le cose, le sentenze, le parole: e sarebbe vendicata, anche senza che apparisse di volerlo fare, la divinità di Gesù Cristo, esponendo con tale spirito la evangelica storia. Dunque è per ogni riguardo da leggere e meditare tutto il discorso di Bossuet, e specialmente la seconda parte, da chi debba erudire la gioventù nella fede.

Da questo genere di apologia, storico, facile, svelto, naturale, verrà non solo ossequio e amore alla religione, ma pure alta meraviglia che opera sì grande e sì divina sia da molti tenuta in conto di abbietta e vile. A crescerne la stima, si potrà ancora, nascendone l'occasione, far vedere la necessità e la grandezza del sentimento religioso in tutte le belle e squisite opere del genio. Come, a cagion d'esempio, la sola nostra religione abbia cessate le incertezze della filosofia, dandole base, verità, e compimento; come dal

naufragio de' secoli scampasse le opere di quegl'illustri che già furono la gloria di Atene e di Roma, e sono ora la meraviglia di tutto il mondo; come l'eloquenza, dopo l'aurea età di Demostene e Cicerone, non altrove più vigorosa tuoni e trionfi che nei Padri della religione; come, senza il sentimento religioso, manchi alla poesia quel patetico vero che intenerisce e tira lagrime dal più profondo del cuore, quella sublimità e quella onnipotenza d'immagini e di concetti che, sollevando la mente oltre alla miserabile cerchia di questo mondo, la dilata e la ingrandisce quanto estendonsi i secoli avvenire, quanto è grande Iddio e l'eternità; come la religione accogliesse, e per lei fiorissero le arti belle, sempre amica d'ogni progresso, d'ogni coltura dello spirito e della società; come da lei e da' suoi sacri volumi pigliassero i loro argomenti, il loro stile, le loro ispirazioni, Dante e Tasso, Michelangelo e Raffaello; e finalmente come, senza il sentimento religioso, sia sparuta ogni idea del grande, del vero, del bello.

Ma qui è da evitare uno scoglio generato in grandissima parte dal *Genio del cristianesimo* di Châteaubriand. Questo erudito e poetico ingegno, vedendo l'abbiezione in cui si volle mettere la religione cattolica, tentò sollevarla a quell'onore che merita questa divina ispiratrice del genio. Il suo libro produsse ad un tempo effetti buoni e cattivi. Per lui la religione si mostrò circondata la fronte di una tal corona di fiori, che presso molti le procacciò stima ed onore: ma eran fragili que' fiori, e caduca troppo più quella corona. L'età che la vide comparire le fu prodiga di molte lodi, perchè bollivano ancora di molta effervescenza gl'intelletti: e forse avevasi ragione di così scrivere in quel tempo, e di così lodare, giacchè a colpire animi riscaldati ci vogliono per lo più voci risentite e forti più del naturale. Ma ora che la calma è tornata alle menti, nella voce del Genio del cristianesimo, nelle sue pitture e ne' suoi colori, apparisce quello sforzo che non appaga una ragione pacata e serena; la squisitezza del gusto più non approva quello scialacquo di fiori, non conforme all'attica semplicità e alla gravità

romana; e la stessa religione, al vedersi coronata di quel serto pomposo, e vestita di quelle spoglie lucicanti e leggiere, pare non mostri più sulla fronte la divina maestà, e sul labbro l'affettuoso sospiro dell'Eterno. Lasciam le metafore: letto il libro da capo a fondo, non si ha della religione quell'idea di santità, quell'augusta e tremenda venerazione, che ci desta nell'animo un discorso di Bourdaloue o di Massillon, e talvolta una sola pagina di Bossuet. E da ciò troppo grave pericolo veggo sovrastar a' novelli predicatori. Imperocchè, pigliando essi a discorrere il medesimo campo, e raccogliendo qua e là i fiori sparsi nel Genio del cristianesimo, di cui è avidissima la gioventù, si tesseranno ghirlande ma non prediche, discorsi accademici ma non sode edificanti istruzioni, si formeranno poeti e pittori ma non umili e riverenti cristiani. Che più? la chiarezza, la precisione, l'esattezza, doti sì eminentemente necessarie nel trattar le cose della religione, anzi lo stesso domma teologico, usando famigliarmente col Genio del cristianesimo, esporremmo a pericolo di naufragare. Ed in vero, lo sguardo volgiam a nient'altro che al principio dell'opera. Con quanta superficialità e inesattezza non parlasi del primo de' sacramenti? « Esso (il battesimo) ci fa intendere che le nostre colpe ricadranno sui nostri figli, che siam tutti l'uno dell'altro mallevadori. » Non è questo uno stravolgere ed un falsar pienamente il domma del peccato originale, il qual solo tramandasi di generazione in generazione, divenuto, come esprimesi l'Angelico dottore, colpa della natura; e non già gli attuali, imputabili puramente agl'individui? E che diremo di quest'altra proposizione? Dopo averci promesso di considerare il battesimo in un aspetto più sublime, senza pronunziar nulla affatto di sublime, esclama: « Più non v' ha un s. Giovanni al deserto, e il fortunato catecumeno più non sentirà scorrere sopra del suo capo quelle sacre onde del Giordano che traevano con sè al mare tutte le sozzure di lui. » Dunque han perduta l'efficace loro virtù le acque della rigenerazione? Il battesimo che abbiam noi cristiani, è di Giovanni oppur di Cristo? E questo Cristo,

istitutor vero e unico del battesimo, non è presente ognora ed operante qual principal ministro nel suo sacramento? Bisognerebbe dunque affermare, l'autore essersi in materia teologica prese quelle licenze che altri suole in poesia. Ma la religione concede ella davvero questa licenza agl'intelletti? Da queste ragioni mosso il celebre Fontanes, quel Fontanes che, ne' più difficili tempi, al cospetto di tutta la Francia e di Napoleone medesimo, diede sì luminose prove d'imperterrito vigore; che aringando Pio VII, chiamato in Parigi dall'imperatore, ebbe la forza e il buon senno di pronunciar questa bella sentenza: « Abiurando la Francia troppo lunghi errori, confessa che tutti i pensieri irreligiosi sono pensieri impolitici, e che ogni attentato contro il cristianesimo è un attentato contro la società; » Fontanes, io dico, collega e confidente di La-Harpe e di Châteaubriand medesimo proclamò altamente: *Le Génie du christianisme a paganisé le christianisme.* E altro, io stimo, non sarebbe stato il parere del gran Bossuet. Io non disconosco tuttavia i frutti che abbia per avventura prodotto: ma transitorii son questi frutti, nè d'ogni tempo e d'ogni stagione. E guai alla sacra eloquenza se pigliasse tal andamento: la gioventù, avvezzandosi ad una simile pompa e sdolcinatezza, metterà insieme vangelo e mitologia, il Giordano e il Xanto, il Sina e l'Olimpo; e, se altro non fosse, l'udienza contentandosi di mirare superficialmente la religione, piglierebbe disgusto qualora si volesse far entrare nella più intima di lei sostanza, e noia da quelle istruzioni che, essendo più cristiane, fossero meno fiorite e profane. Nè io certamente sarei entrato in questa disamina del Genio del cristianesimo, se da lunga pezza non avessi notata la cattiva influenza ch'esercitò sui moderni predicatori, e su quelli particolarmente che il favore ambiscono della gioventù o delle illustri adunanze.

A questi argomenti tolti dalla intrinseca natura della religione, si potrebbero aggiungere le testimonianze che, ne' loro lucidi intervalli, ne resero quelli che, o le furono dichiarati nemici, o discepoli non per ogni parte fedeli. La forza della verità strappava a Gian Giacomo Rousseau,

mentre scriveva il suo *Emilio*, queste franche parole: « Confesso che la maestà delle Scritture mi rapisce all'ammirazione; la santità del vangelo mi parla al cuore.... Quanto i libri de' filosofi, con tutta la loro pompa, sono piccioli a petto di questo!... È mai possibile che un libro, ad un tempo così semplice e così sublime, sia opera dell'uomo? È mai possibile che colui del quale esso narra la storia, non sia che un mortale?... I fatti di Socrate, de' quali niuno dubita, sono assai meno attestati di quelli di Gesù Cristo.... Ed il vangelo ha caratteri di verità così grandi, così risplendenti, così perfettamente inimitabili, che l'inventor di esso parrebbe più maraviglioso dell'eroe.» E soggiungeva: « Fuggite quegli uomini che, sotto pretesto di spiegare la natura, spargono ne' cuori dottrine desolanti... Rovesciando, struggendo, calpestando tutto ciò ch'è in venerazion degli uomini, tolgono agli afflitti l'ultimo conforto della loro miseria, a' potenti ed a' ricchi il solo freno delle loro passioni; strappano da' cuori il rimorso del delitto, la speranza della virtù, e vantansi poi d'essere i benefattori del genere umano. Non mai la verità (van dicendo) nuoce agli uomini. Così io pur giudico: e, secondo me, è questa una prova che il loro insegnamento non è verità. » Lo *Spirito delle leggi* di Montesquieu, tra segnalati errori che meritarono la censura della Chiesa, contiene contra Bayle questa sensata dichiarazione: « Bayle, dopo d'avere insultato a tutte le religioni, vilipende la cristiana. Ardisce affermare, che veri cristiani non formerebbero uno stato il quale potesse durare. Perchè no? Sarebbero cittadini sommamente illuminati sui loro doveri, e caldi per grandissimo zelo di osservarli. Sentirebbero tutti i diritti della difesa naturale: e, quanto più crederebbero di dovere alla religione, tanto più crederebbero di dovere alla patria... Cosa mirabile! la religione cristiana che pare non abbia per oggetto che la sola felicità dell'altra, fa pure la nostra felicità nella presente vita. » E contra coloro che dei mali cagionati, non dalla religione, ma dagli uomini sotto il manto della religione, pigliano argomento per iscreditarla, ragiona così: « È un ragionare malamente contro la religione,

l'adunare in una grand'opera una lunga enumerazione de' mali che vennero con lei (*cioè sotto pretesto di lei*), se non si fa pure quella dei beni ch'ella veramente apportò.... Chi volesse raccontare tutti i mali prodotti nel mondo dalle leggi civili, dalla monarchia, dalle repubbliche, direbbe cose orribili.... Se ci sovvenissero le stragi continue dei re e dei capitani greci e romani, la distruzione dei popoli e delle città fatta da que' condottieri, le violenze di Timur e di Genghiskan che devastarono l'Asia, saremmo convinti essersi dal cristianesimo introdotto nel governo un certo diritto politico e nella guerra un certo diritto delle genti, al quale non potrebbe essere grata abbastanza la natura umana. »

Da queste nitide asserzioni apparisce 1.° come la mente dei loro autori non fosse così lontana dal prestar ossequio alla religione, quanto in altre parti delle loro opere si sforzarono dimostrare; 2.° come la religione, oltre all'esser divina e grande in se medesima, sia pure l'amica vera dell'uomo e degli stati. Il che si proverebbe mostrando come per lei fosse proscritta la vendetta, la schiavitù, e la barbarie; moderata l'autorità de' padri verso de' figli, de' mariti sopra le mogli, e de' padroni sopra de' servi; come addolcito il furor del vincitore colla carità del vinto; come raccolti da lei i frutti della lascivia, gli orfani, gl'infermi, e que' valorosi che, a difesa della patria, lasciarono una parte di loro stessi sul campo della battaglia. Ma da che la gran piaga di questi ultimi tempi fu di rivolgere contro il romano pontefice tutto quel veleno che maligni spiriti nutrono contro la Chiesa, onde, abbattuto il pastore, sia dispersa la greggia, a' fatti è da far ben comprendere alla gioventù come i pontefici siano stati i rigeneratori della società, i benefattori e i padri dell'umana famiglia. A ciò basterebbe trascrivere il libro inglese del dottore Ryan, intitolato *Benefizi del cristianesimo*, perchè tutti mossero dai papi, il cristianesimo non avendo azione esteriore che per essi. « Non è forse il pontefice, dice De Maistre, che civilizzò l'Europa, e creò quello spirito generale, quel genio fratellevole che ci distingue? Appena son calmate le tempeste,

che già l'universal sollecitudine accende il cuore a' sommi pontefici. Già nel V secolo inviano s. Severino nella Norica, e altri apostolici ministri scorrono le Spagne, come ci fa vedere la famosa lettera d'Innocenzo I a Decenzio. Nel medesimo secolo s. Palladio e s. Patrizio penetran negl'Irlandesi e al nord della Scozia. Al VI s. Gregorio il grande manda s. Agostino nell'Inghilterra. Al VII s. Kiliano predica nella Franconia, e s. Amando a' Fiaminghi, a' Carintiesi, agli Schiavoni, a tutti i barbari abitanti le sponde del Danubio. Eluffo di Werden entra nella Sassonia all' VIII secolo, s. Willebrodo e s. Swidberto nella Frigia, e s. Bonifacio feconda e riempie de' suoi sudori e de' suoi successi l'Allemagna. Ma il IX secolo va in cima a tutti gli altri, quasi a conforto de' mali che stavano per tormentare la Chiesa. Allora s. Sifredo predica agli Svedesi, Ancario di Amburgo agli stessi Svedesi, ai Vandali ed agli Schiavoni; Ramberto di Brema, i fratelli Cirillo e Metodio, ai Bulgari, a' Cazari o Turchi del Danubio, ai Moravi, ai Boemi, all'immensa famiglia degli Slavi. Tutti questi uomini apostolici potevano a ragione affermare:

Hic tandem stetimus, nobis ubi defuit orbis.

Ma allorchè si crebbe l'universo per le imprese maravigliose de' moderni navigatori, i missionari de' pontefici non si lanciarono sui passi di questi arditi avventurieri? non corsero a cercare il martirio come l'avarizia cercava l'oro e i diamanti? le loro mani soccorrevoli non stendevansi costantemente a conforto di que' mali che i vizi de' nostri avean generato, e a render a que' popoli meno odiosa l'europea devastazione? Che non fece il Saverio? *I Gesuiti soli non guarirono una delle più grandi piaghe dell'umanità* (Montesquieu)? Tutto fu detto sulle missioni del Paraguay, della China, delle Indie, e rifare il fatto sarebbe vanità. Basta avvertire che tutto l'onore ne torna alla santa sede. *Ecco*, diceva il gran Leibnitz con un nobile sentimento d'invidia ben degno di lui, *ecco la China aperta ai gesuiti, il papa*

vi spedisce missionari in abbondanza: la nostra poca unione ci toglie d'imprender queste grandi conversioni » (Du pape, liv. 3, ch. 1). Calcolate, o signori, la infinita somma de' beni apportati all'umanità dalla rigenerazione di tanti popoli, e poi dite: Questi son benefizi dei pontefici. Aggiugnete ancora a questo consolante e dovizioso quadro quell'incremento di civiltà e di grazia che tanti missionari recano a questi giorni alle più selvagge nazioni per quell'impulso di carità universale che il regnante Gregorio XVI sparse ne' fedeli popoli e sovrani, e poi sfidate francamente l'universo a giudicare se i padri dell'umanità siano i filosofi, i politici, oppure i pontefici. In oltre dalle sparse rovine del romano impero, per opera de' papi non si generò forse nella confusione del medio evo quella universalità e saviezza che da tanti secoli ammiriamo nel governo europeo, niun'altra forza potendo cancellar le differenze che dividevano città da città e regno da regno, e nulla si avvicinare e identificar tra sè gli uomini quanto l'unità religiosa? Questo divino elemento non fecero essi brillar fra quelle oscure tenebre della discordia? « La provvidenza avea confidata ai papi l'educazione della sovranità europea.... I papi educarono la gioventù dell'europea monarchia: essi la formarono a piè di lettera come formò Fénélon il duca di Borgogna.... Lo sforzo continuo della Chiesa regolato dal sommo pontefice operò ciò che non erasi veduto giammai, e ciò che non si vedrà ovunque tal autorità sia disconosciuta. Insensibilmente, senza minacce, senza leggi, senza combattimenti, senza violenza e senza resistenza, l'europeo codice fu proclamato, non su vile pergamena, non per la voce de' pubblici araldi, ma nel cuore di tutti gli Europei, allora tutti cattolici » (ib. ch. 4). E quest' ultima considerazione, quantunque apparir possa più argomento da libro che da predica, tuttavia niuna occasione è da lasciar isfuggire onde presentare alla gioventù sani antidoti contra quel veleno che imbratta la penna e la lingua a villani scrittori che avendo nome ma non cuor cattolico nè italiano, vorrebbero offuscar ne' pontefici questa gloria e strappar di fronte alla madre questa corona vera-

mente cattolica e italiana. Nel che mostransi di mente e di volontà peggiori de' protestanti, fra' quali sorsero in ogni tempo nobilissime voci a confessar altamente i solenni benefizi conferiti alla società dai romani pontefici (V. Hurter, Vie d'Innoc. III). Queste corone riponiamo dunque in bel modo sul capo della religione: premuniranno esse per tempo l'animo della gioventù, e alla stima di quella faranno andar compagno l'amore. Dunque la presenteremo ai giovani accompagnata di questi tre stupendi caratteri, mostrandola 1.° come vera e divina; 2.° come la sublime ispiratrice del genio; 3.° come l'amica sincera dell'uomo e della società.

Veniamo alla morale. Parte della gioventù non la stima e non la pratica, primo perchè non ne conosce l'importanza; secondo perchè lasciasi blandir l'animo dalla corrotta morale de' romanzi. A guarire il primo di questi mali, bisognerebbe concordemente dalle cattedre e dagli altari proclamare e profondamente scolpire ne' giovanili petti la necessità di far il bene, e per amore dello stesso bene ossia di Dio che lo comanda, e per amore della nostra felicità che non può da altra via provenire che dalla pratica di ogni vero e santo bene. Dissi dalle cattedre e dagli altari: perocchè, essendovi una scuola di filosofia morale, cui appartiensi di formare la mente e il cuor de' giovani ad ogni virtuoso operare, in questa debbono esser posti e sviluppati que' fondamenti di santa vita, che la religione ripeterà e dilaterà dagli altari, segnandoli del suo venerando sigillo. Tutto ciò che non conduce a questo sacro fine, non saran che vane ciance che frauderanno lo scopo di sì veneranda istituzione, epperò da eliminarsi dalla scuola. Stabilire adunque e far amare i principii della morale; distendere una sugosa e pratica trattazion degli uffizi (nostro vitupero che la migliore abbia sinora a dirsi quella di Cicerone, ossia d'un gentile); poco dimorar nelle teorie, e più e più nel designare quelle regole esatte di operosa virtù che si han da seguire; non tanto insistere sulla natura della libertà e sulla generazion degli effetti, ma sì piuttosto sul modo di rettamente adoperar quella, e questi santamente dirigere e

governare; insomma, preparare i giovani ad essere ottimi individui, ottimi membri delle loro famiglie, per quindi esserne ottimi capi, e quindi poi ottimi cittadini, ed in tutto e sempre ottimi cristiani; è questo il dovere d'ogni precettore di filosofia morale. Stabiliti dalla cattedra questi doveri, dai santi tabernacoli uscirà la voce della religione per confermarli e santificarli. E come ciò debba farsi dirò brevemente.

In primo luogo si farà ben comprendere come ogni dovere, o di pietà verso Dio, o di sobrietà e temperanza verso noi medesimi, o di giustizia verso gli altri, sia tal bene in se medesimo da doversi amare, ancorchè non ci fruttasse niuna utilità personale, e per solo amore di Dio che lo comanda. In secondo luogo, come Dio nostro generoso padre abbia voluto, per impegnarci all'adempimento de' nostri doveri, far dipendere da questo ogni nostra felicità temporale ed eterna. La temporale è quasi sempre la stima degli uomini, perchè anche i tristi non possono a meno di venerare la virtù ne' buoni, ed ancor oggi fra i gentili lodasi a cielo l'integrità di Regolo, e la continenza di Senocrate e di Scipione; e tra i cristiani, que' martiri che una volta parevano l'abbiezione e lo strazio de' Cesari, ora sono venerati come i primi eroi dell'universo. Sono ancora frequentemente premio della virtù le temporali ricompense, essendo, per lo più, tosto o tardi riconosciuto pure dagli uomini il merito vero, e coronato: onde avviene che se giorni onorati e sereni accompagnano la virtù, niuno ne fa le meraviglie, conoscendo gli uomini esser destino del creatore e sorte comune della virtù l'esser beata; che se il vizio è talvolta fortunato, allora sì nascono gli stupori, perchè veggono allora una eccezione alla legge universale. Ma sia pur niente tutto ciò: grandissima felicità, che niun reo destino può strappare al cuor del giusto, è l'approvarci e l'encomiarci che fa Dio in segreto colla voce della coscienza; di quella coscienza che alzasi, come tribunale domestico, nel più profondo de' nostri cuori, e che al virtuoso fa assaggiare l'anticipato gaudio dell'immortalità, mentre con fieri rimorsi strazia il cuore

a' delinquenti. Della qual segreta punizione che sempre accompagna il delitto, ebbe a scrivere Rousseau medesimo nell'*Emilio*: « Si parla del grido e de' rimorsi che puniscono in segreto i delitti nascosti, e sì sovente li fanno apparire al di fuori. Oimè! chi di noi non intese questa importuna voce? Si parla per esperienza, eppur si vorrebbe soffocare questo sentimento tirannico che ci dà tanto tormento. Ubbidiamo alla natura: conosceremo con qual dolcezza ella regna, e quale piacere si trova, dopo di averla ascoltata, nel renderci una buona testimonianza di noi stessi. Il malvagio teme e fugge se medesimo; egli si diverte, gettandosi fuori di sè; egli gira attorno gli occhi inquieti, e cerca un oggetto che lo lusinghi: senza la satira amara, senza la burla insultante, egli sarebbe sempre triste; il riso burlesco è il solo suo piacere. Al contrario, la serenità del giusto è interiore; il suo riso non viene da malignità, ma da gioia; egli ne porta la sorgente in se stesso; egli è gaio, tanto solo, quanto in mezzo di una società; non trae la sua contentezza da coloro che l'avvicinano, che anzi la comunica loro. » Se così parla un filosofo, che non farebbe, scorto e avvalorato da lume divino, un predicatore? A questo preludio della felicità de' santi, aggiungiamo la corona stessa dell'immortalità, a cui il giusto sente avere un pieno diritto fondato sulla infallibile parola di Dio, ed avremo sia nella eccellenza della virtù considerata in se medesima, sia nella felicità che l'accompagna in questa e nell'altra vita, i più potenti motivi per confortare la giovanile instabilità ad amarla sinceramente, e infaticabilmente praticarla. L'uso poi che faremo di questi motivi sarà non solo d'inculcarli e profondamente scolpirli exprofesso in alcune istruzioni, ma di ripeterli di tempo in tempo, e di questo vital sugo condire quasi ogni istruzione. Da ciò avverrà che, avvezzandosi i giovani ad amare il bene principalmente per amor del bene, e di Dio che ne è la purissima fonte, saranno fervidi cultori della virtù, allora pure che presentisi questa senza dote, come dicevano gli antichi, ossia priva di temporali retribuzioni, contenti di far bene e di prepararsi la via all'eterna

corona. Questo solo principio formerà animi, in qualunque dura circostanza, pronti e decisi; amici fedeli; magistrati incorrotti; società di santi; e martiri della religione come della morale.

Ma dove sarà contenuta questa morale? In epilogo contiensi nei precetti di Dio e della Chiesa, più in largo in tutto il vangelo. Quelli saranno dichiarati giusta le norme stabilite nella seconda e terza Lezione, rafforzando alquanto più gli argomenti, quando abbiansi per ascoltatori giovani capaci di comprenderli. Ma prima di venire a ciascun comandamento in particolare, vorrei si facessero ben conoscere i due più luminosi caratteri di questa celeste legislazione, che sono santità e forza, giusta l'encomio che ne fa David: *Lex Domini immaculata, convertens animas* (Ps. 18). Ed io penso che di questi due attributi della divina legge non si potesse fare dichiarazion più lucida e più forte di quella che ne fece il gran Bourdaloue nel sermone per la sesta domenica dopo l'epifania. Egli fa vedere, col più chiaro e nervoso ragionare, come la morale del vangelo sia superiore a quanto ne recò in mezzo la filosofia pagana, ed esclama con Lattanzio; « O quanto è maravigliosa la morale de' cristiani! Ella sola ebbe il vanto di rischiarire tutte le leggi della natura; di dare l'ultima perfezione a tutti i comandamenti divini; di far risplendere in fronte a tutte le umane leggi una celeste sanzione, e di rovesciare, senza eccezione, ogni legge di peccato. » Ma per far degnamente ammirare questo discorso bisognerebbe trascriverlo tutto, ciò ch'io non intendo fare. Voi leggetelo, anzi studiatelo e meditatelo. Di tutti i precetti poi che dalla morale del vangelo ci vengono imposti, niuno merita maggiormente di esser messo in istima ed in amore alla gioventù che la sacramental confessione. Perciocchè a scampare dal naufragio in cui rompe sì di frequente l'inesperienza giovanile, non è più sicuro porto che la confessione, cioè l'affidar l'anima ad un pio e saggio direttore. E Bourdaloue, nel sermone per la decimaterza domenica dopo la pentecoste, come accennai in altra Lezione, da quel grande ch'egli è in ogni parte della cristiana morale, ce ne addita la via: essendo che

niuno più di lui diè a vedere con fina e santa filosofia i tesori della divina misericordia contenuti nella sacramental penitenza, e l'efficacia di lei a guarire i peccatori, e confortare nella santità i giusti.

Conchiudasi finalmente, come vera fede, e così morale immacolata e sincera, non trovisi che nel centro della cattolica Chiesa, al cui magistero Gesù Cristo l'una e l'altra affidava prima di salire al cielo. Ed a persuadere alla gioventù questo gran vero, gioverà pure far vedere come animi ardenti per l'amore della verità, dopo essere andati miseramente fluttuando in braccio a mille opinioni, non abbiano potuto aver nè luce all' intelletto nè pace al cuore, sinchè non giunsero a rifuggirsi nel seno della Chiesa cattolica. Così Tommaso Moore, il più alto poeta che dopo Byron sia rimasto all'Inghilterra, nei *Viaggi d'un Irlandese in cerca d'una religione*, dopo essere stato dubbio molti anni, e dopo avere studiate profondamente tutte le religioni, conchiuse non potersi dar uomo ragionevole senza ch'egli sia cristiano, e cristiano ragionevole non essere che non sia cattolico. Però esclama: « Salve, salve, o Chiesa una e verace! o tu, che sei l'unica via della vita, ed i cui tabernacoli soli non conoscono la confusione delle lingue! L'anima mia riposi all'ombra de' tuoi santi misteri; lungi da me egualmente e l'empietà che insulta all'oscurità loro, e la fede imprudente che vorrebbe scandagliare il loro secreto. All'una ed all'altra rivolgo il linguaggio di sant'Agostino: Tu ragiona, io ammiro: tu disputa, io crederò; veggo l'altezza, quantunque non mi sia dato di misurare tutta la profondità. »

Sviluppare adunque con chiarezza, forza, e dignità le fondamentali verità della religione; dichiarare non solo, ma con un ragionar vivo e santamente filosofico far comprendere l'altezza e l'utilità della sua morale; finalmente conciliare amor e venerazione alla Chiesa cattolica: ecco le tre mire cui rivolgerà tutti gli spiriti del suo animo chiunque intenda ammaestrar degnamente la gioventù nei doveri verso Dio. Ma come salvarla da quel diluvio di putridi libri che oscura ed ammorba il bel cielo d'Italia, la purezza corrompe della fede

e de' costumi, guasta pure e snerva la gravità del sentire e dello scrivere italiano? Io rispondo che il far gustare a' giovani l'eccellenza e le bellezze della religion cristiana, e ad un tempo il candore e la santità della sua morale, è il più sicuro mezzo per isvezzarne gli spiriti da que' vuoti e pericolosi trastulli. E perchè ciò? Perchè i loro gusti torneranno sani: ed un gusto sano non ama insipide e stomacose vivande, mentre gliene sono offerte di purgatissime e prelibate. Ed invero, non cominciarono ad essere gradite a' nostri le vane letture della recente scuola oltramontana, se non quando venne meno l'amore alla religione ed alle assennate scritture de' nostri padri. Rimettiamo dunque la gioventù sulla buona via donde si è miseramente smarrita, e ne verrà per conseguenza che abbandonerà, quasi da sè, le perverse in cui si è già tanto innoltrata. Aggiungasi una diretta censura, che mostri la vanità di questi libri; la malignità del veleno che vi cova; e la stessa corruzione del buon gusto, del pensare e dello scrivere classico italiano, e sarà più sicura e compiuta la vittoria. Come queste splendide pesti corrompano gl' intelletti, con gran senno lo dimostrò quel lucido ingegno di Perticari nell'occasione che dal beatissimo Pio settimo creavasi in Roma una cattedra di letteratura classica italiana. E più recentemente ancora, la vita e i costumi descrivendo d' un amabil giovinetto qual fu Luigi Manfredi Maderni, il padre Carlo Grossi, in una scrittura di stile e di pensar veramente classico e italiano, nel raccontar le precauzioni che nello scegliere e usar de' libri adoperava il Maderni, n'espose ad ogni ben nato intelletto le norme più utili e sante. Eccole: « Due cose notavamo in lui, alle quali vorrei che ponesse mente la gioventù: l'una che soli i libri dei classici, posposti gli altri, si piaceva di leggere, nè l'animo in parecchie e diverse letture distraeva, perchè è modo di fastidioso stomaco molte cose assaggiare, e i cibi sodi e nutritivi schifare. L'altra che al tutto si asteneva, e non per altrui vietamento, ma per proprio consiglio e per matura prudenza, dalla lezione di quei libri che o contaminare il candore de' costumi, o il lume della fede offuscare potrebbono

di leggieri, e come da morte se ne guardava. Fossero pure di rinomati scrittori, godessero di una mal compra riputazione, andassero per le mani dei più, ei dal suo saldo proposito non si smuoveva, nè si lasciava pigliare alle belle apparenze o alle voci del volgo che le più volte ripete, nè sa il perchè, le lodi e i plausi che ha udito. Ben ei si sapeva, tuttochè giovinetto e sì volonteroso di apparare, che siccome per la sanità del corpo conviene mantenersi temperanti nei diletti del mangiare e del bere, molto più hanno i giovani a moderare le lor voglie nel piacere del leggere, nè hanno incauti e sconsigliati a gittarsi su qualsivoglia libro, a che li porti o il talento o la usanza. Poesie, romanzi, novelle, commedie, drammi, nuove teoriche di morale, nuovi galatei, e certe storie anco d'Italia con al di fuori un'invoglia di bello stile, dentro nidi di malizia e sentine di errori, si voglion paragonare a quell'insidioso cinto di Venere, che ci descrisse già Omero, ov'erano accolte e chiuse tutte le lusinghe, i vezzi e

Qnel dolce favellio ch'anco de' saggi
Ruba la mente.

Felice giovinetto, che l'ardente sete di sapere non mai spense a queste mortifere gore, nè la mano ardì sporgere all'albero fatale della falsa scienza per gustarne i vietati frutti! o fortunato! i cui genitori, educatori ed amici non ebbero a piangere per ciò o la rovina della sua religione, o il guasto del suo costume. » O voce, o precetti della più alta sapienza! Gli ascolti la gioventù, e se ne giovi. Che se, per la forza e il crescer dell'errore, sia a repentaglio messa o la fede o la morale, sian confortate le menti o colle solide dimostrazioni da Frayssinous esposte nella *Difesa del cristianesimo*, o colle *Osservazioni sulla morale cattolica* di Alessandro Manzoni. E qui voglionsi ricordare gli avvisi contenuti nella Lezione sesta della prima parte sul tessere esplicitamente l'apologia della fede.

Finalmente, a compimento di questa parte che accenna

alla maniera di confortare la gioventù negli uffizi della religione, io vi farò ancor udire uno splendido brano della citata scrittura, dove il Grossi sul far degli antichi ed in ispezieltà del morale e grave Plutarco, fecondando la narrazione di santi ammaestramenti, avvenutosi alla religiosa vita dell'avventurato giovane, ristrinse in un bellissimo quadro le virtù che praticar dovrebbonsi da qualunque altro, e che opera vuol essere d'ogni precettore l'infondere e coltivare. « Innanzi tratto il Maderni aveva in altissima riverenza tutto che alla religione appartiene, sia rispetto ai dommi e ai precetti, sia rispetto alle pratiche di pietà e a'ministri del santuario: e tale riverenza andava egli ogni dì fomentando, ogni dì crescendo in cuor suo sì che dentro ben bene se gli radicasse. Però non si stava contento al picciolo catechismo che molti cristiani, fanciulli imparano, adolescenti dimenticano, uomini fatti talvolta hanno in fastidio e in ispregio. Vivendo in tempi di tanto fatale indifferenza per la religione, voleva armarsi di tutto punto contra a' sofismi degli empi e a' motteggi de' libertini. Or quando si avveniva a udire o leggere le persecuzioni de' tiranni contro alla Chiesa o le bestemmie de' filosofastri che beffe e strazio fecero delle più reverende cose, lo vedevi arrossare e sfavillare di tanto sdegno, e poi distrignergli forte il cuore pietà di chi dietro a codesti insani miseramente travia. Quindi era a lui di dolcissimo pascolo la frequente e matura lezione di que' generosi che tolgono a difendere la nostra santissima religione dagli assalti dell'empietà, e rinvigoriva suo spirito e nutriva il cuore nell'Incredulo senza scusa del Segneri, negli eloquenti sermoni di Massillon e di Bourdaloue e in quell'immortale discorso di Bossuet intorno alla storia universale. Nè qui si fermava, e non faceva come molti de' nostri tempi, i quali si avvisano prestare un grande ossequio al vangelo, quando si appagano di meravigliare la sublimità e bellezza della religione, e poi delle sue pratiche, delle virtù da lei comandate o raccomandate, delle opere in somma di cristiana pietà al tutto si passano. Miseri e ciechi dell' intelletto, credenti men che a metà, ne' quali quel divin fuoco di carità che Gesù Cristo venne a por-

tare di cielo in terra e vuole acceso ne' nostri cuori, è affatto dall'orgoglio e dalle passioni ammortato. Il Maderni studiava di più nelle vite de' santi per imparare da' loro esempi come sia mestieri al cristiano di accoppiare alla fede, a ciò che sia viva, le opere; e delle Vite scritte dal Massini o de' Fiori di storia ecclesiastica del p. Cesari quasi ogni dì si pasceva. Su queste modellava la vita sua, vuoi per l'esercizio delle virtù, alle quali è tenuto il fedele, vuoi per le pratiche di pietà che aveva divisate a suoi tempi nella giornata, sì però che non ne fosse sopraccaricato ed oppresso, nè punto venisse negli altri doveri della vita impedito. Al mattino levatosi, brevi orazioni e un po' di meditazione: appresso, prima o dopo la scuola, visitare una chiesa e udirvi la messa: lungo il giorno un quarticello o poco più di lezione spirituale: sulla sera il rosario, e un' occhiata di esame alla sua coscienza colle usate orazioni. Il qual fervore di spirito continuo e tranquillo anzi che frastornarlo dallo studio, glielo faceva vie più amare e riguardare come un obbligo del suo stato, nè punto nuocevagli al trovarsi, quando il tempo e il dovere lo richiedeva, alla conversazione, al giuoco, al passeggio, ad ogni altro onesto ricreamento dell'animo. E questo notar volemmo di proposito a sgannare coloro che della vita veramente cristiana si fanno una tal falsa imagine di zotichezza e tetricità da solitudini e da romitorii, e par loro tanto amara che poco è più morte: ai quali ci contenteremo rispondere: Gustate e vedete quanto è soave il Signore. I dì festivi assisteva ai divini uffici e alle prediche, partecipava ai sacramenti, da' quali pigliava nuova lena e vigore per camminare diritto nell'osservanza de' divini comandamenti, e cercava lume alla mente che di sopra lo scorgesse nella scelta di quello stato che più accetto a Dio, a sè più utile e sicuro avesse a riuscire per la presente vita e per la futura. E ne aveva scelto, nè potea meglio, a mediatrice Maria, alla quale portava quella riverenza ed amore che figliuolo a madre: e per ciò ogni dì si studiava onorarla con ispeciali divozioni, e le feste di lei più solenni con istraordinari esercizi di pietà celebrava. Tal era il metodo di vita,

a cui, senza scrupoli e senza affettazione, si atteneva il nostro giovane. » Potrebbesi mai, o signori, in più vere e nitide forme tracciar l'imagine della pietà giovanile? Riverenza altissima ai dommi, alle pratiche e ai ministri del divin culto, contro la quale pecca sì grandemente la baldanza moderna; studiar nel catechismo i fondamenti, e poi crescerli studiando in Segneri, Massillon, Bourdaloue, Bossuet, ne' quali è a un tratto rischiarata la mente e ordinata la volontà; col credere far di conserva camminar le opere, delle quali assai di leggieri si passa la gioventù; dilettarsi del leggere e studiar le vite de' santi, per averli protettori e modelli; seguire in ciascun dì prefisse regole di pietà, e con fervore continuo e tranquillo che non perturbi gli altri uffizi della vita, e non dia alla religione falsa imagine di zotichezza e tetricità; i dì del Signore celebrar santamente, e frequentar i sacramenti; meditar la scelta dello stato, e venerar Maria e votarsi a lei come a mediatrice tenera e divina: ecco l'analisi e il progresso de' religiosi doveri indispensabili a costumato giovane, e ristretti in quel maraviglioso quadro, col quale io conchiudo la prima parte della mia proposizione.

Venendo impertanto alla seconda, io avviso non esser mio intendimento dire uno ad uno que' doveri che ha il giovine con se medesimo. Mia volontà è solo dichiarare un sommo principio, da cui sia facile derivarli tutti; ed il quale fermamente stabilito, possa il giovane derivarli da se medesimo; ed in qualunque circostanza richiamarselo di leggieri alla memoria, ed averlo come suprema norma del suo vivere. Il principio è questo: — Io voglio che ciascuna parte di me adempia esattamente quell'uffizio a cui fu destinata da Dio. — E vediamo tosto come da questa sentenza si generi ogni dovere verso di noi. Primieramente si dirà al giovane: Tutto il nostro essere, anima e corpo, è di Dio, e destinato a servire quaggiù Iddio, sinchè piaccia a lui. Dunque noi abbiamo il dovere di conservar questa vita per Dio, il quale, conservandola mentre potrebbe distruggerla, ci dà a vedere esser sua volontà che noi viviamo. Dunque il sui-

cidio è un attentato contro di noi, e contro il sovrano comandamento di Dio. Dunque tale è pur il duello, in cui mettesi a pericolo la medesima vita: e siccome ciò che è male in sè, coll'aggiunta di qualunque circostanza è pur sempre cattivo; così nè rispetto umano, nè beffe, nè danno temporale, potrà mai far lecito il duello. Inoltre: tutto il nostro essere è destinato a servir Dio; dunque noi dobbiamo perfezionare ogni parte di noi stessi, meritando lui, Signor di ogni cosa, di essere servito con perfezione e puntualità. Ecco già tirati fuora da quel principio i due cardinali doveri che ha l'uomo con sè: *conservazione* e *perfezione* del suo essere.

Proseguiamo. Io debbo volere che ciascuna parte di me adempia esattamente quell'uffizio a cui fu destinata da Dio. Ora l'anima, intelligente e razionale, è fatta per sovrastare; il corpo, stromento e veste di lei men nobile e materiale, è fatto per obbedire: dunque io debbo in ogni cosa seguire i consigli della mia mente razionale, e debbo frenare ogni volontà del corpo che alla ragione faccia contrasto, acciò non usurpi l'ancella il trono della sua legittima signora. Questa conseguenza, quanto è difficile a persuadere, altrettanto è feconda de' più gravi ammaestramenti. E donde mai derivano tutti i mali della gioventù, se non dal lasciarsi pigliar il freno dal corpo, che sì potentemente s' innalbera contro dello spirito? E qual altra mai è la filosofia delle Scritture, se non questa: Coll'altezza della ragione frenar l' impeto di quegli appetiti che, a guisa di foschi e maligni vapori, alzansi dalle basse regioni del corpo indocile e ribelle? Oh felice la gioventù, se un ministro del Signore giunge a persuaderle questa grande sentenza, che è di svincolar per tempo l'anima dai vergognosi ceppi della carne, col dirizzarla al cielo, e farle respirare tutta la libertà dei figli di Dio! Ottenuta questa vittoria; col magistero di vigilante disciplina ridotto il corpo a star contento di que'limiti di servire all'anima, che da principio gli furono segnati da Dio; oh quale schiera di vizi non verrebbe a cader vinta in un sol colpo! oh quale schiera di virtù non si vedrebbe, sen-

z'altro, a fiorire! Sarebbe vinta quella mollezza del vivere, corrompitrice d'ogni generoso e maschio sentire; sarebbe vinta quella pompa ed artifizio nel vestire, che oramai il viril portamento uguaglia a quello delle vane fanciulle; sarebbe vinta quella smania di frivoli divertimenti e di vane conversazioni, che mentre rinforzano i desiderii della carne, estinguono ogni altezza di mente e di cuore. E di rincontro tornerebbe a fiorire tra noi quella temperanza e frugalità che una volta produceva gli eroi; quel governo del corpo, nè aspro nè benigno, che, mentre ne calma le passioni, ne rinforza la tempera, e lo fa più saldo alla fatica; l'intelletto acquisterebbe per le scienze maggior acume, ed il cuore maggiori spiriti per la pietà; finalmente la penitenza cristiana, i digiuni della Chiesa, non avrebbero più quell'aria di austerità che ci spaventa, ma si guarderebbero come medicine suggerite dalla stessa ragion naturale per abbassare il corpo ed innalzare lo spirito. Pigliate dunque ogni destro, o maestri della gioventù, di profondamente inserire questa massima ne' cuori giovanili. E voi, inesperti giovani, ricevetela come nunzio di vita che vi sia mandato da Dio.

Avanziamoci ancora. Se io debbo volere che ogni mia parte sia ciò che intese farla Iddio, debbo voler fermamente copiar nel mio spirito tutti gli attributi di Dio, essendo stato creato immagine vera di lui. E questo principio è pure da inculcar senza fine. Così un savio monarca, per ingenerare nel cuor de' suoi figli spiriti alti e generosi, va loro additando le immagini e le geste degli avi. Si studii dunque a volgere gli occhi della gioventù al nobilissimo e comun nostro padre Iddio, ed a far sì che i santissimi di lui attributi faccia specchio di tutta la vita. E vadasi discorrendo su questi attributi, a fine di renderne più facile l'applicazione. Introducasi, a cagion d'esempio, il giovane a dire a se medesimo: Dio è la somma verità; dunque io debbo amare la verità, e amando la verità amo Dio, perchè Dio è la suprema fonte della verità. Però, mentre mi sforzo di voler giungere alla verità, debbo pure guardarmi che

niuno me ne svii; e tratterò da nemici miei e di Dio, sia i compagni, sia i libri che volessero spargere tetra caligine sulla luminosa faccia del vero, movendo dubbii sulla morale o sulla fede. Dio è verità: dunque io debbo non solo conoscere la verità, ma praticarla. La menzogna ha indole vile ed infedele: e sebbene stia nascosta agli occhi degli uomini, è però castigata dalla voce della coscienza, che la grida manifesta « Agli occhi di Colui che tutto vede. » Ella è pernicie vera dell'anima: perchè il mendace corrompe vie più la sua natura; offusca vie più in sè la luce del vero, che finalmente non manderà più lume; e passerà leggermente dalle bugie agli spergiuri: *Os quod mentitur occidit animam* (Sap. 1.). La bugia è pure il gran male delle società non men che degli individui: allora la diffidenza divide e mette in agitazione tutti gli spiriti; il padre non si adagia nella parola del figlio; le perfidie si moltiplicano al par delle proteste e de' giuramenti; si denigrano e si straziano con calunniosi detti gli emoli; è tolta l' ilarità ai volti, il conforto dell'amicizia e de' consigli, è vacillante o spenta la vita delle società. S' impegni dunque la gioventù ad amar null'altro più che la verità; sia questa legge invariabile della loro vita: Non far il male, o fatto candidamente confessarlo; e alla sincera loro confessione si rimetta frequentemente la pena. Tutto giova sperare da un' indole candida e sincera: ma la sincerità si ami e si coltivi come immagine della sincerità di Dio, prima e somma verità.

Facciasi pur dire al giovane: Dio è sapienza; tutte le scienze divine ed umane sono come tanti raggi di quella increata sapienza che, a benefizio degli uomini, Dio fa scintillare dal suo volto immortale. Dunque io, che ho fatto professione di lettere, debbo coltivar la sapienza; e, coltivandola, mi avvicino a Dio, rendendo più somigliante a lui la sua divina immagine. Dunque l'avvicinarmi a Dio, ed il perfezionar in me la sua divina immagine, deve essere il fine ultimo di ogni mia letteraria fatica: non già le lodi, gli onori, ed ogni altro terreno acquisto. Stabilito questo fine, di cui tanto manca la gioventù in generale, perdendo il me-

rito innanzi a Dio delle sue nobili vigilie, suggeriscansi le regole pratiche per cui si conduca ad un felice riuscimento negli studi. E sia prima l'umiltà: la quale, non lasciandoci presumere di noi medesimi, ci fa mover passi cauti e sicuri; che se, tirativi dalla mortal fragilità, cadiamo in errore, ci farà nel rialzarci più pronti e leggieri. E ci avvisan le storie, da orgoglio esser nato ogni mostro di errore, e di ogni errore esser più dannosa l'ostinazione. L'umiltà sanerà pure il mal vezzo di molti che, letto uno scrittorello o corso coll'occhio la pagina di un giornale, già si credono essere un qualche gran fatto, e si danno l'aria di giudici sentenziando, riprovando, e sulle loro bilance appendendo e librando opere e scrittori, quasi che avessero vegghiato sempre in sulle carte e fossero venuti in pel bianco stando sui libri. Lo che, oltre a smisurata temerità, già per altri fu detto rettamente un protestantismo nel fatto delle lettere, quando ogni saccentino vuol farsi giudice delle più astruse speculazioni e delle più sottili ragioni del gusto, come nelle cose politiche vediamo voler essere datori di leggi quei del popolo minuto, e voler diventar un Marcello « Ogni villan che parteggiando viene. » La seconda sia la profondità. Alzarono gli antichi nelle classiche loro scritture monumenti che furono di gloria e di venerazione a tutti i secoli, perchè, rivolgendo su quella scienza che prendevano a coltivare tutto il nerbo dei loro spiriti, vi entravano sì addentro che apparivano a'mortali quasi divinamente ispirati. Noi al contrario, quanto più dividiamo tra molte scienze le misurate forze del nostro intelletto, tanto meno entriamo in ciascuna di esse, e ci contentiamo frequentemente di toccarne la superficie. La gioventù poi, per l'impazienza e la variabilità che l'accompagna, è ancora più proclive a questo difetto. Sia dunque contenta di approfondire quella scienza cui abbiasi eletta: e se talvolta siale in grado di vedere l'amenità e gustare alcun frutto delle altre, ciò sia come a diporto, ed a guisa di viaggiatore che, scorrendo varie terre, torna pur sempre ad abitar nella sua. La terza regola è la carità: dico quella carità, che sa rispettare le altrui opinioni; correggere amorevol-

mente o portar in pace gli altrui errori; e finalmente guardar non con invidia, ma come fratelli tutti i letterati. È questa il più bel fiore del vangelo, ed il più amabile ornamento di un'anima colta. E sino a quando suonerà quell'infame grido che la veneranda schiera dei dotti chiama irritabile invereconda genia? E chi siam noi che vorremmo vedere al nostro giudizio incurvarsi tutte le menti? O mentre gli altri sopportano le nostre opinioni, e forse i nostri errori, perchè non vogliamo noi sopportare gli altrui? Ecco tre regole che basterebbero a farci camminar cautamente, senza abusar delle nostre forze, nell'ardua via delle lettere; a cessar dalla repubblica letteraria tanti spiriti superficiali, tanti pedanti e noiosacci che si moltiplicarono a danno delle scienze ed a penitenza de' veri sapienti; ed in fine a purgare dalla maligna peste dell'invidia il cuor de'saggi, degno di essere il più augusto ricettacolo d'ogni virtù sulla terra, epperò della concordia che tutte le abbellisce e governa come regina. Forse taluno di questi avvertimenti potrebbe ad alcuni apparire men proprio della cattedra evangelica. Io all' incontro giudico che l'indirizzare tutte le facoltà della gioventù al loro fine; l'estirpare i vizi di qualunque genere pur siano; l'attendere a formar de' veri sapienti per farli più perfetti cristiani, sia una delle più belle corone di cui possa onorarsi la sacra eloquenza.

Il saggio che io diedi sin qui di questi due primi attributi, mostra, come, discorrendo per gli altri, si possano indirizzare i giovani a perfezionar se medesimi col farsi immagini vive della Divinità. Così, proposta la purezza della natura divina, sarebbero stimolati a difendere l'integrità dell'anima contra ogni macchia di carne, e ad avere, come l'angelico Luigi, natura e bellezza di angelo, portando l'infelice carne di Adamo. La qual virtù è sì bella e sì grande, che a farla fiorire non sarà mai troppa la diligenza nei maestri delle anime, che Dio ha posti a custodia di questo divin giglio, che sì ne tira gli sguardi e ne rapisce gli amori. Virtù, che direste a ragione, d'ogni altra certa e beatissima fonte. E per vero fate che un giovane sia di costumi illi-

bato, e voi per lo più l'avrete rispettoso ai parenti, docile ai precettori, dello studio amante, delle leggi osservantissimo. Sia rotto a lussuria, e in turpi amorazzi invescato, eccovelo disubbidiente, riottoso, intrattabile, scioperato. E i sovvertitori de'popoli che godono e gavazzano nelle rivolture degli stati, all'esca de' piaceri pigliano in prima la gioventù, e Catilina fino ab antico, come nota Salustio, ne fu l'esempio: e or quanti di questi Catilina ha veduto l'età nostra e quella de'nostri padri! Sia dunque ogni giovane tenerissimo della onestà nei pensieri, nelle parole, negli atti e reggimenti suoi, e nel volto e negli occhi mostri il candore dell'animo, dacchè la faccia è specchio della mente, e gli occhi in particolare, ancorchè tacciano, confessano i segreti del cuore. Fugga, per serbare purità, anco le minime colpe e i minutissimi pensieri, come vuol farsi a difesa di questa schiva virtù, affinchè l'anima non si ausi ai lievi mali e lasci di temere quindi i più gravi, nè venga per questa guisa ad una sicurtà di malizia. Ove incontrisi a udir parole che suonino men che pudiche, e' si ricopri di quel verginale rossore, ch'è il più bello adornamento di quella età e il custode della innocenza, ond'ebbe a dire Catone amar meglio il rossore che il pallore nel volto de'giovinetti. Conversando con altri suoi pari, scansi di stare con quelli che sian di lingua libera e sciolta, per non trarre infezione al suo costume dal loro fiato, siccome avviene quando stiamo o in aere corrotto o presso a' corpi malsani e guasti. Sia nel mangiare e bere temperantissimo, nel sonno parco e misurato: chè chi non ama aver ribelle questo servo del corpo, e però la ragione sottomessa al talento, non l'ha a dilicatamente nutrire, a rinfarciare di cibi, a lasciarlo ne' prolungati sonni poltrire. Oltre a che anima aggravata da corpo che sia impinzato di vivande e ristucco, non s' invasa mai di sapienza,

. . . . . nè seggendo in piume
In fama non si vien nè sotto coltre,

come sentenziava l'Alighieri. Finalmente a coloro, che ab-

biano o cervello vuoto o cuore corrotto, abbandoni i soverchi ornamenti e le studiate attillature della persona, lo strebbiarsi e lisciarsi, fomento spesso a lascivia e alcuna volta indizio di lei; quel tenersi di continuo sull'appariscente e sul vago, quell'olire d'una varietà di mille odori, quel cascare di vezzi come i presi d'amore; e co' fatti e colle parole ovunque diffonda la soave fragranza che suole anima intemerata e pura. Or questi avvisi accenderanno i giovani a volere viver casti i pochi giorni di questa vita per regnare da santi in tutta l'eternità.

Ma ecco meraviglia! Dio, la cui provvidenza è senza fine, vedendoci composti di anima e di corpo, per confortarci più sensibilmente all'imitazione di lui, ha pur voluto darci a vedere sotto corporali spoglie la luce de' suoi attributi; e ci mandò, vestito di carne, il suo figlio. O Gesù adorabile, e chi non vorrà essere della vostra scuola! Non è più luogo a disputare sulla qualità della nostra perfezion morale: è comparso fra noi il primogenito di tutti gli eletti, il modello di tutti i santi. Oh come il nascere, il vivere, il conversare di quel benedetto fanciullo; oh come il crescere di lui in età al pari che in sapienza, al cospetto di Dio e degli uomini, è degno esemplare d'ogni virtù alla mente ed al cuore de' giovani! Il vangelo ossia la storia di lui! ecco personificati tutti gli attributi divini; ecco tutta la nostra virtù, ecco tutta la nostra perfezione. Laonde, se a' giovani di minor intelletto è un ragionar troppo sottile quel discorrere le perfezioni divine, perchè ne faccian ritratto nei loro costumi, manifeste sono però a tutti le azioni di Gesù Cristo. E certamente il contarle con nativa eloquenza, e con quella semplicità e grazia ch'egli stesso le praticava, sarà il più agevole mezzo di farle amare, e portare i giovani a quel più alto grado di perfezione, che loro consente l'età e le forze. E dei doveri che ha il giovane con se stesso non dirò più innanzi; ma sì, per terzo punto, aggiungerò quei che ha verso gli altri.

Accennerò pur qui un principio universalissimo da cui si ricavano tutti. È questo la carità, che abbraccia e stringe

come fratelli tutti gli uomini. Consideriamola in generale, e la vedremo, come fecondissima pianta, dividersi quindi in moltiplici e ubertosi rami. « Amerai sopra ogni cosa Iddio tuo Signore, ed il prossimo come te stesso » diceva Gesù Cristo; e stabiliva il fondamento a tutta la filosofia del vangelo. Notate finezza della sapienza divina: l'amore che ci lega al prossimo è parte sostanziale di quello stesso amore che c' innalza e congiunge a Dio. Gesù Cristo ammaestrava in questa sublime filosofia un giovanetto che bramava sapere il colmo della perfezione: noi dobbiamo istillarla per tempo nell'animo della gioventù. Leggete il capo decimonono e ventesimosecondo di s. Matteo, col duodecimo di s. Marco. Per aiutar questa filosofia ad entrare e pigliar possesso de' cuori, si dimostri colle parole di Cristo com' ella giudicherà il mondo nel gran dì della rivelazione. Imperocchè, messe le pecorelle alla destra, ed i capretti alla sinistra, Gesù dirà a quelli che saranno alla sua destra: « Venite, o benedetti dal mio Padre, possedete il regno a voi preparato sin dalla fondazione del mondo. Ebbi fame, e mi deste da mangiare; ebbi sete, e mi deste da bere; fui pellegrino, e mi ricettaste; nudo, e mi copriste; infermo, e mi visitaste; carcerato, e veniste a me. Allora gli risponderanno i giusti: Signore, e quando ti vedemmo affamato, e ti demmo da mangiare; assetato, e ti demmo da bere? quando ti vedemmo pellegrino, e ti accogliemmo; o nudo, e ti coprimmo? o quando ti vedemmo infermo od incarcerato, e venimmo a te? E rispondendo il Re, dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che ciò faceste ad uno di questi miei fratelli, per picciolo ch'ei fosse, a me lo faceste (Matth. 25). » E di rincontro l'ommissione di questi atti caritatevoli farà colpire di eterna riprovazione i dannati. Quindi i due accennati motivi, cioè l' eccellenza della carità cristiana che dell'amore di Dio e del prossimo forma un solo comandamento; ed i frutti della carità cristiana che, beneficando gli uomini, ci pone sul capo la medesima corona che otterremmo beneficando la stessa persona di Gesù Cristo; sono ben più validi che tutte le ragioni messe in campo da' filosofi. Tuttavia potremo soggiun-

gerle, e per non parerne digiuni, e a fine di premere più fortemente il cuor de' giovani. E siccome l'amor durevole e sincero sta in proporzione della stima che si ha dell'oggetto; così, oltre alla comunanza della stessa origine, della stessa natura, degli stessi bisogni, e dello stesso fine, stimo pure doversi animare la gioventù a farsi degli uomini quell'alto concetto che merita, non la debolezza e i difetti degli individui, ma l'umanità considerata come particella divina. Scrivendo Cornelio Tacito la storia di secoli tristi e nuvolosi per avvolgimenti della più cupa e crudele politica, fa vedere per lo più l'uomo dal lato della sua malvagità. La qual maniera di filosofare, se può molte volte giovare ai politici per non fidar tutto all'apparenza, per isvelare arcani, e fuggire occulti lacciuoli; nuocerebbe tuttavia grandemente alla carità, se, uscendo dai confini della politica, si pigliasse a consigliera e a norma generale dell' interpretare le menti e le azioni degli uomini. « Quando siamo tentati (dice Silvio Pellico nel *Discorso sui doveri degli uomini*) di disprezzare l'umanità, vedendo co' nostri occhi o leggendo nella storia molte sue turpitudini, poniamo mente a quei venerandi mortali che pur nella storia risplendono. L'iracondo ma generoso Byron mi diceva essere questo l'unico modo con cui potesse salvarsi dalla misantropia. — Il primo grand'uomo che mi ricorre alla mente, dicevami egli, è sempre Mosè: Mosè che rialza un popolo avvilitissimo; che lo salva dall'obbrobrio dell'idolatria e della schiavitù; che gli detta una legge piena di sapienza, vincolo mirabile tra la religione de' patriarchi e la religione dei tempi inciviliti, ch'è il vangelo. Le virtù e le istituzioni di Mosè sono il mezzo con cui la provvidenza produce in quel popolo valenti uomini di stato, valenti guerrieri, egregi cittadini, santi zelatori dell'equità, chiamati a profetare la caduta de' superbi e degli ipocriti, e la futura civiltà di tutte le nazioni. Considerando alcuni grand'uomini, e principalmente il mio Mosè, soggiungeva Byron, ripeto sempre con entusiasmo quel sublime verso di Dante: *Che di vederli, in me stesso m'esalto!* e ripiglio allora buon concetto di questa carne d'Adamo, e degli spiriti che porta. — Queste parole

del sommo poeta britannico mi restarono impresse indelebilmente nell'animo, e confesso d'aver tratto più d'una volta gran giovamento dal far come lui, allorchè l'orribile tentazione della misantropia m'assalse. » Ecco il primo giovamento che aver possiamo, onde far alto concetto degli uomini: guardare ed ammirar que' valorosi che furono, e pur sono; ed in loro grazia sopportare i tristi che hanno con loro comune la natura. Sì: « i magnanimi che furono e sono, bastano a smentire chi ha basse idee della natura dell'uomo. Quanti se ne videro nella rimota antichità! quanti nel tempo romano! quanti nella barbarie del medio evo, e ne' secoli della moderna civiltà! Là i martiri del vero; qua i benefattori degli afflitti; altrove i Padri della Chiesa, mirabili per colossale filosofia e per ardente carità; dappertutto valorosi guerrieri, propugnatori di giustizia, ristoratori de' lumi, sapienti poeti, sapienti scienziati, sapienti artisti! » (Ibid.) Un altro pensiero che ci farà stimar pure i tristi, e nel tempo stesso che operano da tristi, è che, lasciando il loro stato, potrebbero elevarsi alle più grandi virtù. Quindi la pietosa brama di velare i loro errori; di offrir loro operosamente la mano, perchè si rialzino dal fango che gl'imbratta; e di esultare del più vivo gaudio qualora facciano ritorno all'antica loro dignità. Se, mentre il giovanetto Saulo, custodendo le vesti di coloro che gettavano pietre contro l'antesignano de' martiri, stava lapidandolo colle mani di tutti, alcuno lo avesse odiato o maledetto, veniva ad odiare e maledire il Vaso di elezione. Sovvengaci dunque i vizi esser degl' individui: ed in ciascun individuo esser tutta l'altezza dell'umana natura, colla quale può risorgere al puro lume del suo natio splendore. Che se, spingendo più oltre l'argomento, vorremo pure avvertire esser questa quella stessa umanità che si degnò assumere un Dio, almeno in vista di tal augusta cognazione, non ci degneremo noi di stimarla non solo, ma di venerarla in qualunque si trovi?

Con tali motivi stabilita e rassodata ne' giovani la sovrana pianta della carità, si condurranno via via per ciascun ramo della medesima a coglierne i corrispondenti frutti. Le prime

sue propagini sono le sacre affezioni che adornano la prima delle società, cioè la famiglia. E cominciando da questa, siccome le due più forti relazioni che abbiansi in natura sono la relazione dell'effetto alla causa, e degli effetti fra loro; così i due più robusti rami della carità sono l'amor de' figli verso i genitori, e l'amor de' figli tra loro. Se v'è istinto che pare non abbisogni di nissuna coltura per crescere, fiorire, e maturare i più soavi frutti d'amore, è certamente l'amor de' figliuoli verso gli autori dei loro giorni: tuttavia, senza coltura, scema pure e s'isterilisce questa sacratissima affezione; essendo volontà del creatore che ogni buon abito sia elezione e frutto di nostra volontà, perchè sia morale. Nell'analisi di quest'uffizio troviamo quattro doveri. Primo è quell'affetto che ci lega ai nostri genitori, volendo loro, dopo Dio, tutto quel bene che possiamo, e che diciam comunemente amore. Il secondo è quella affettuosa venerazione che portiamo loro, siccome a ministri di Dio nella nostra creazione, ed a primi e legittimi nostri superiori: questa è interna ed esterna. Il terzo è l'obbedienza, pronta, ilare, ed in vista di obbedire a Dio. Il quarto è ogni aiuto sì spirituale che temporale, quando ne abbisognino. Fra gli aiuti spirituali sta il debito dell'orazione, prima e dopo la loro morte: l'adempimento dei sacrifizi, dei legati, e d'ogni loro volontà; ed anche la correzione, venendo a fallire, ma fatta con rispetto, e a guisa di preghiera. Niun sovvenimento poi sarà mai troppo a coloro che han tanto fatto e patito per noi, ed a cui siam debitori della luce di questa vita. Ma tutti questi doveri non sarebbero mai bene adempiti senza la cortesia: dico quella cortesia che, senza affettazione, sa rendersi amabile colla ingenuità delle maniere, coll'esattezza nel loro servizio, col prevenire le loro volontà; che sopporta, mostrando quasi di non vederli, i loro difetti; che li consola nelle loro afflizioni; che nelle parole e negli atti dà loro sempre a vedere la soavità e l'effusione d'un cuor tenero e figliale. È questa virtù che, più d'ogni altra abbellisce l'esistenza, talvolta affannosa, de' nostri genitori, fa e loro trovar dolci i patimenti sostenuti per la nostra educa-

zione. Se poi l'età già gli avvicina alla tomba, ah! non perdiam un istante per far lieti i loro ultimi giorni, e condurli, quasi per un sentiere di fiori, al sepolcro. Forse quel servizio è l'ultimo che rendiam loro! forse que' venerandi capi cadranno fra poco sotto l'impero della morte! Affrettiamoci, affrettiamoci a meritar la loro patriarcal benedizione: Dio, giusto rimuneratore, la confermerà dal cielo. Ma sopra tutto vorrei si usassero queste filiali cure alle madri. Le meritano i loro maggior patimenti portati per amore de' figli; il mancarne sarebbe loro più cocente afflizione, per la maggiore sensibilità; le rende talvolta più rare il minor conto in cui, pure da' figli, si tiene frequentemente il sesso minore. Farò più sotto, allusiva a questo proposito, una salutar riflessione. Intanto dalla Scrittura, da' Padri, dalla ragione, da' moralisti e dalla storia, si cavino i materiali per confermare ed applicare a' casi pratici questi doveri. L'espressioni della Scrittura sono a' discoli tremende, piene al contrario delle più liete promesse a' pietosi figliuoli.

La seconda relazione è degli effetti fra loro: cioè dei fratelli coi fratelli. Questo pensiero: *Noi siam figli della stessa madre*, ha una soavità ed un incanto, che rapisce, e non si può descrivere. Aggiungi lo stesso tetto, gli stessi familiari, le stesse abitudini, lo stesso consorzio di vita, e dirai senza fallire, non aver cuore, non aver anima, essere un mostro della specie umana chiunque non se ne senta intenerire. Bisogna però, come si è detto dell'amor paterno, coltivare e promovere con assidua riflessione questo sublime affetto, e sino a volerlo sentire squisitamente. Bisogna proporsi ogni giorno di voler essere in ogni circostanza generoso coi nostri fratelli, col non mai preporre il nostro al loro bene, qualunque sia l'età che ci divide; coll'usare indulgenza ai loro difetti; coll'encomiare le virtuose loro azioni, col darne loro, col nostro esempio, le più luminose lezioni, specialmente se minori; coll'usar loro una tale obbedienza e venerazione, se maggiori in età, o preposti dai genitori o dalla sorte al governo della famiglia; insomma col fare che abbiano in tutto a benedire Iddio che ci abbia fatti nascere

loro fratelli. Sia pure forma e decoro di questi doveri l'affabilità e la cortesia, da usarsi con tutti, ma specialmente colle sorelle. Ed è qui l'opportuno luogo di quella osservazione ch'io accennava di sopra.

La poca venerazione che talora i figli prestano alle madri, e tanto più se vedove, come pure la poca stima che i fratelli non di rado fanno delle sorelle, appunto perchè minor sesso, sprezzando obbieti sacri, e sciogliendo i più augusti vincoli della natura, ci avvisano essere a danno della società e della morale il far basso concetto della donna. E De Maistre, a vera gloria del cristianesimo, rese già dimostrate queste gravi sentenze: « Il mezzo più efficace a ravviare l'uomo alla sua perfezione, è il nobilitare e levare in alto la donna ». (Du pape, liv. 3, ch. 2); « Il solo vangelo riuscì a conferire alla donna dignità pari a quella dell'uomo, rendendola migliore » (Éclaircissement sur les sacrifices, ch. 2). Rimettiamo dunque nella stima dell'uomo quest'essere, da Dio chiamato nella gran famiglia dell'umanità ai più nobili destini, e dalla religione sublimato sulla natura stessa dell'uomo, la quale ci fa vedere sul divin soglio seduta una Donna, che le nostre suppliche porge a Dio, il cui ciglio calma le tempeste, e la cui mano stringe le chiavi della vita e della morte. Insinuiamo onore e riverenza alla donna: ma con tutta quella prudenza che porta la delicatezza del nostro ministero. Nè alcuno vi sarà che voglia o possa incolparci di sospetta tenerezza, quando, a nome della natura e della religione, ci facciamo legittimi difensori di quei diritti, cui non è possibile contrastare alla donna, secondo i varii uffizi da Dio a lei compartiti. Così se pigliasi a metter la madre in venerazione al figlio, o le sorelle in venerazione a' fratelli, ognun vede esser la causa dell'onesto che ci preme. Riguardo alla madre, facciamo valere l'indissolubilità del vincolo che la costituisce infinitamente superiore al figlio, non ostante la debolezza del suo sesso, e qualunque età o stato di lui. Nelle figlie lodiamo l'industria e la soavità delle femminili virtù; la pazienza longanime nell'esercitare fra le domestiche mura uffizi noiosi ed oscuri, e le tante volte a di-

retta utilità de' fratelli; la potente grazia del loro sesso, colla quale e serenano le familiari tempeste, e raddolciscono i dissapori, e talvolta ancora intercedono per li fratelli caduti in colpa o venuti in disgrazia de' genitori. Vie più c'inchini ad amarle la stessa loro debolezza e sensibilità nell'affliggersi: onde siamo tanto più cauti nell'allontanarne le cagioni, e verso loro più larghi di modi cortesi ed affettuosi. Così tutto bello, tutto dolce, tutto onesto sarà il vivere familiare; e questi sentimenti soavi e generosi, queste maniere gentili e dignitose, create e cresciute nel seno di ciascuna famiglia, verranno bentosto a fiorire ed a rallegrare col loro candore la civile società.

Imperocchè, formato che sia il giovane ai doveri familiari, si formerà pure a quelli del viver civile. Ecco un'altra famiglia, un altro padre, ed altri fratelli: la patria, il re ed i cittadini. Amor di patria fu pur voce udita risuonar altamente ma variamente a' nostri giorni. Che cosa è dunque patria carità? È voler la gran famiglia della società tranquilla, religiosa, costumata, beata, provveduta di savie leggi, fiorente di ottimi studi; essere presti a guardarne la libertà, a difenderne i principi, quando sia mestieri, col prezzo generoso della vita e del sangue; in ogni tempo procacciare al possibile colla bontà della vita e colle opere dell'ingegno di aggiugnere alla sua corona una qualche fronda vivace e duratura. Faccia Iddio che tale sia sempre, e non altra, la carità del natio loco, che avvampi il cuore de' giovani italiani! L'amore poi e l'obbedienza a chi giustamente governa la società, come principio di giustizia universale, venne proclamata da Cristo in quella sentenza fatta registrare da tre evangelisti: « Date ciò che è di Cesare a Cesare, e ciò ch'è di Dio a Dio » (Matth. 22, Mar. 12, Luc. 20); facendo camminar del pari l'obbedienza a Cesare e l'obbedienza a Dio. Come pur in queste parole che agli illuminati e coltissimi Romani scriveva l'Apostolo: « Ogni anima sia soggetta alle podestà superiori, non essendo potere se non da Dio: e ciò che è da lui è ordinatissimo. Per la qual cosa chi si oppone alla podestà, resiste alla ordinazione di Dio: e que' che re-

sistono si comprano la dannazione. I principi sono il terrore non delle buone opere, ma delle cattive. Vuoi tu non aver paura della podestà? Opera il bene; e da essa avrai lode. Poichè ella è ministra di Dio, e ciò per tuo bene. Che se fai del male, temi: non indarno porta la spada. Conciossiachè ella è ministra di Dio, vendicatrice per punire chiunque mal fa. Siate dunque soggetti, com'è necessario, non sol per tema dell'ira, ma anche per dovere di coscienza » (Rom. 13). Questo brano dell'Apostolo vale un trattato, facendo derivare dal volere sommo di Dio l'autorità de' regnanti: perciò ella è sacra e venerandа. E tale fu sempre la filosofia de' cristiani: « Noi (scriveva nell'Apologetico Tertulliano) veneriamo negli imperadori il giudizio di Dio, che loro affidò l'impero delle nazioni. » Quanto, a petto di lei, sono meschini tutti gli altri sistemi! Solo perchè si obbliava, sentiva inorridita l'età de' nostri padri quel grido di sangue che disonorava le nazioni, e stendeva su loro un funereo velo. Facendo noi questa massima altamente penetrare nell'animo della gioventù, ridoneremo alla società il suo primo fondamento, e la prima base alla pubblica felicità.

A questa giustizia legale che guarda il principe e le sue leggi, facciamo venir dietro la commutativa che guarda i diritti che hanno gl'individui fra loro. Questi diritti a cui corrispondono altrettanti doveri, derivano tutti da questa sentenza contenuta in quel gran libro della più alta filosofia che noi diciam catechismo: « Non fare agli altri quello che ragionevolmente vogliamo che altri non faccia con noi. » Quindi non recar danno a nissuno ne' suoi beni di *spirito*, sì di natura che di grazia, di *corpo*, e di *fortuna*; nè colle opere, nè colle parole, nè anche col solo pensiero. Qual ampia messe di doveri! Io ricordo solo al precettore della gioventù, essergli necessario, a ben dichiararli, tutto il corredo della morale.

Havvi ancora altra sentenza che dice: « Fare agli altri quello che ragionevolmente vorremmo che altri faccia con noi. » La quale, sebbene non appartenga propriamente alla

giustizia, non potendosi a rigore dire ingiusto chi ne trasandi gli uffizi, come sarebbe, secondo gli esempi di Cicerone, il non volere inurbanamente accendere il lume o mostrar la via a chi ne domandi, è però sanzionata da quell'ordine che presiede alle società, e non rare volte lega innanzi a Dio le coscienze. Fra questi uffizi non sarebbe ultima l'amicizia. Niuno ha un diritto di giustizia che io gliel'accordi: ma s'egli la merita, se ad amendue sia giovevole, io non posso negarglicla senza una tale disconvenienza; essendo l'amicizia ornamento della società, soavissimo fiore della vita, ispiratrice di generose virtù, letizia nelle cose prospere, e conforto nelle avverse. Così ragiona l'egregio filosofo s. Francesco di Sales, il quale paragona gli uomini mentre vivono in questo mondo, ove sono da varcare tanti ardui passi per giungere a Dio, a que' viaggiatori che nelle vie scoscese o sdrucciolevoli, si tengono gli uni agli altri per sostenersi: ecco il servigio che si prestano a vicenda gli amici. Amico sarà dunque solo colui dal quale ci vengano consigli ed esempi di virtù; che ci corregga amorevolmente de' nostri difetti, e gli emendi; che sa capirci, che sa indovinare i nostri bisogni, giovarci ed aiutarci al bene. Quest'amicizia è una fratellanza di elezione, anzi il bello ideale della fratellanza. Ella merita di esser coltivata con ogni sorta di cortesia: e fu consecrata da Gesù Cristo medesimo, che si contentò di reggere col suo seno la testa di Giovanni che dormiva. Ma il dono del cuore è troppo alta cosa, da non doversi fare a chicchesia. Il perchè, più tosto che numerargli, sono da pesar gli amici: e per essersi trovato una o più volta o alla scuola o al convito o al giuoco o a diporto in compagnia d'alcuno, non sono a tener in tal conto, nè ad ammassar le amicizie strignendole così all'improvvista, le quali nè vere sono, nè a buon fine sogliono riuscire. Chè l'amicizia è bene animal compagnevole (per così dire), ma non vuole andar in gregge nè in branco come le cornacchie, secondo che il buon Plutarco diceva. Il fondamento dell'amicizia e dell'amor vero e puro sta nella virtù, e per questa nella scam-

bievole stima e riverenza. Però scelgansi gli amici liberi da disordinati desideri ed affetti, e più presto volti a gravi studi e presi dell'amor delle lettere, e coi leggieri, cogli oziosi e scioperati, non sia lega giammai. In Tullio è scritto, e facciasi porre altamente nel cuore, che toglie il massimo ornamento dell'amicizia chi da lei toglie la verecondia, e che perniciosissimo errore è credere che nell'amicizia sia schiusa la licenza alle libidini, ed ai peccati; il cielo averci data l'amicizia ad aiutatrice di virtù, non a compagna di colpe. E tali cautele userà la gioventù prima di contrar veruna amicizia: e quanto uno deve esser lento nel contrarla, altrettanto, se onesta e santa, sia poi costante nel conservarla.

La gratitudine, la beneficenza, il rispetto a' vecchi, alle donne e figlie altrui, la cortesia e l'amorevolezza con tutti, sono pure uffizi di questo genere, consecrati dalla religione al par che dalla morale. La gratitudine è il carattere delle anime bennate: ella dei ricevuti benefizi neppur uno lascia cader dalla memoria, ma ne tien viva e fresca la ricordanza, ch'è poi un continuo rendere di grazie; e quando possa rimeritarne i benefattori ne gode mirabilmente, e vorrebbe quanto è in lei fare come i campi fruttuosi che più danno che non riceverono. Virtù in tutti bellissima, che lega i cuori, e di dolcissimi vincoli strigne l'umano consorzio, nei fanciulli poi segno e non fallibile di egregia indole e di soavi costumi: siccome il vizio opposto è segno d'anima vile, o per dire un mostro, basta dire: È uno sconoscente. La beneficenza, usata a' poveri, agli afflitti, agli infermi, facciasi vedere come la virtù propria del cristianesimo: e si confermi coi detti e fatti di quel Gesù che *pertransiit benefaciendo* (Act. 10). Guai se l'animo della gioventù comincia a chiudersi alla beneficenza evangelica! egli sarà ben presto vittima del più sordido e nero egoismo. Uno dei primi doveri di chi l'ammaestra è di farle per tempo sentire ed apprezzare la soavità delle sue celesti ispirazioni, con tutti quei motivi che ci suggerisce la ragione e la religione. È pure gran decoro della gioventù il rispettare la vecchiaia, e

standosi loro innanzi, amar meglio udir che parlare, e lor detti e sentenze raccorre e serbarlisi in cuore: e aiutarsi de' loro consigli, e godere a sentirsi parlare di quella via che i maggiori hanno già corsa e quasi fornita, per sapere dove la sia aspra e pericolosa, e dove piana e sicura, segno è certamente in un giovinetto di matura virtù e di anticipata sapienza. Nell'antica Sparta i giovani si alzavano alla venuta d'un vecchio; tacevano quand'ei parlava; gli cedevano il passo, incontrandolo per via. Alessandro il grande, con quelle vittoriose mani che avevano conquistato il regno di Dario, fece avvicinare al fuoco e sedere sul proprio scanno un vecchio tremante dal freddo. « Non è malvagio, disse Parini, se non l'uomo inverecondo verso la vecchiaia, le donne, e la sventura. » Aggiungasi dunque il rispetto alla donna ed alle figlie altrui. Non parlo di cose turpi, ma anche solo dell'apparenza. Il pudore e la fama della donna, sì nubile che ammogliata, è fior sì tenero che inaridisce ad ogni menomo soffio. La frequenza delle visite, sguardi o parole non misurate, potrebbero condurre alle più funeste conseguenze. Perciò dicevano già gli antichi doversi tutto questo sesso guardare come le venerande are de' numi, dove non si recava mai parola, sguardo o pensiero che non fosse tutto santo e verecondo. Questa verità domanda la maggiore riserbatezza in chi la insegna, aspettando età e circostanze opportune: e deve rivolgersi a far cessare nella gioventù quei corteggi, quelle sdolcinatezze, quelle proteste, che, invece di abbellire la società, la corrompono; invece di mostrare gentilezza e buona educazione, mostrano cuor molle, degno al più di vestire gonna femminile, non generoso, non eccelso, già imputridito o vicino a imputridire. Finalmente nella gentilezza delle maniere diasi a veder non già una legge arbitraria degli uomini, ma un precetto di sana educazione, indicandosi dalla benignità e compostezza de' modi quella degli affetti; anzi un religioso comandamento, esortandoci l'Apostolo a farci vicendevoli cortesie ed onori: *Honore invicem praevenientes* (Rom. 12). Sia poi la nostra urbanità, cordiale, schietta, disinvolta: giacchè

tutto guasta l'affettazione; e non può reggere a lungo la finzione. Sia pur decorosa: lo dobbiamo a noi, lo dobbiamo agli altri, chè tutti insieme siam le viventi immagini di Dio. Perchè dunque con atti sconci ed abbietti avviliremo queste immagini dell'Eterno? Facciamo anzi loro tutto quell'onore che possiamo: e quando la tentazione ci assale di essere men civili o decorosi con chicchessia, fosse pure l'ultimo pezzente dell'universo, diciam tosto a noi: In quel pezzente, come nel più magnifico sovrano, sta l'immagine dell'Altissimo.

Finiamo. Nella lunghissima via che noi discorremmo sin qui, o signori, io non feci che delibare da largo fonte poche stille, e da ubertoso campo levare alcuna spica. Parmi però siasi bastantemente agevolata la strada a trarre più copiosi sorsi, e messe più doviziosa. Nè io m'ebbi già in mente, tracciando questa via, di proporla come l'unica che sia da seguire: ma fra le tante indicarne pur una, a maniera non di precetto, sì di esempio e di consiglio; ed ella potrà ancor servire a chi nelle università o ne' collegii debba far istruzioni di spirituali esercizi. Dirà forse taluno, esservi da cancellare quelle filosofiche tinte mal convenienti alla più grave e più sublime santità degli altari? Io gli risponderei che filosofia, e fior di celeste filosofia, è tutta la morale e tutta la religione. E sinora feci io forse altro che raccogliere precetti di religiosa morale? O apparirà forse troppo ricercato quel metodo di richiamarli sotto a capi determinati; di procedere dal principio alle conseguenze; di mostrare la cognazione che hanno fra loro tutti gli uffizi; e di non mai assegnare alcun dovere, senza indicare la fonte da cui deriva? Ma e chi non vede esser questa la maniera di ragionare alla gioventù studiosa, per convincerla di quella gran verità sì onorevole alla nostra religione, cioè il vangelo non aver distrutti gli uffizi della natura, ma averli tutti dichiarati, ampliati, santificati? e per fare di tutti quel corpo ordinato, unico, e vivo, che stampato che sia nella mente de' giovani, li rapisce colla sua bellezza, e colla sua solidità ne inchina i pensieri e gli affetti? Anch'io sbandiva

dai sacri altari la filosofia: ma (intendetemi o signori) quella delle accademie, non quella della religione; quella di Socrate e di Platone, non quella di Bossuet, di s. Agostino, di s. Paolo, di Gesù Cristo. Questa, sì questa è mio parere doversi predicare a' giovani non omettendo mai di far ben vedere come l'altissimo e solidissimo suo principio sia da Dio stato posto nel vangelo. Anzi, perchè non ne abbiano a perdere colla rapidità della parola i santi documenti, vorrei loro si facessero leggere e rileggere due ottimi libri che di ogni filosofia contengono il più eletto fiore, e sono la *Guida al cielo*, ed i *Principii e documenti di vita cristiana* del cardinal Bona, egregiamente tradotti non ha guari in bellissima lingua italiana da un nostro cittadino, e ne' quali, come in due aurei vaselli, raccolse l'autore la più odorifera essenza di quanto sulla filosofia de' costumi scrissero cristiani e gentili, conservando lo spirito dell'*Imitazione di Cristo*, ma dilatando e stendendo di più le sentenze.

Signori! io termino con questi due detti: La gioventù ha un intelletto: e questo non si vince che colla luce della sapienza. La gioventù ha un cuore: e questo non si conquista che colla soavità e dolcezza dell'amore. Ecco i due stromenti de' quali ordinariamente, a pigliar possesso della gioventù, servesi la divina grazia: epperò, mancandone i dispensatori della parola, forse ne cesserebbero, per loro colpa, i trionfi.

LEZIONE SESTA

NORME DA SEGUIRE PER FARE LE ISTRUZIONI A' CHIERICI

L'erezione dei seminarii congiugnesi alla culla del cristianesimo; colla regolare o non regolare osservanza di questo santo costume andò del paro l'integrità o la rilassatezza, la scienza o l'ignoranza del clero; nel colmo de' mali non fu miglior conforto alla religione che il riordinamento de' seminarii; lo spirito di separazione, di preghiera, di gemito, di fatica, di zelo, di scienza, di pietà, onde formasi l'essenza del pastoral ministero, ordinariamente non conosce altra fonte. — Abbiano i chierici pietà profonda quanto i secolari. Aggiunganvi in oltre tutti i caratteri della santità apostolica: cioè sia pura nella sua forma, illuminata ne' suoi motivi, umile nelle sue brame, forte nel suo esercizio, dolce nelle sue maniere. — Necessità della scienza in chi prende la via del santuario. Suoi caratteri: sia laboriosa, solida, tollerante, ben diretta nel suo principio, nella sua estensione, nel suo fine. Maniera in cui è da trattar praticamente la vocazione ecclesiastica. Kroust può servire di pascolo per le quotidiane meditazioni; tre altri libri sono da studiar continuamente. Si conchiudono le tre ultime Lezioni.

Siccome la vita del clero, destinato a compiere le tremende funzioni del santuario, e guidar anime al cielo, deve risplendere di tutt'altra luce di scienza e di santità, che la vita de' secolari; così altra dovrà esserne l'educazione, riputata giustamente qual seme di tutta la vita morale. Imperò da' licei e dalle università, io mi volgo ai seminarii: il che fo tanto più lietamente, quanto che le più dolci rimembranze della mia gioventù stanno appese a questi sacri

asili, dove ebbi a succhiare il latte della pietà e scienza ecclesiastica, e quindi per non breve stagione a somministrarlo. Io porto opinione che tre amori debba sopra tutto istillare nel cuore dei giovani allievi del santuario chi sia dalla sapienza di alcun vescovo, come si fa comunemente, destinato a dispensare loro in ciascuna settimana il cibo della santa parola: amore al *seminario*, amore alla *pietà*, amore alla *scienza*; tre amori, e tre parti di questa Lezione.

L'amor sincero e profondo non potendosi mai disgiungere dalla stima dell'oggetto, importa prima d'ogni altra cosa far comprendere a'seminaristi l'alta venerazione che tutta l'antichità ecclesiastica professò ai seminarii, per li grandi effetti che i fasti della Chiesa mostrarono derivarne. Nel che mancasi pure da molti, lasciandosi i chierici nella falsa persuasione, altro non essere questa sacra istituzione che un arbitrio de'vescovi, ed una incomoda carcere di cui abbiano a sostener le noie, quasi prezzo del loro sacerdozio: mentre in ciò operano i vescovi per quell'impulso che move e governa la Chiesa universale, non potendo neppure senza urgenti motivi sottrar niuno da questa legge, senza grave carico delle loro coscienze. Ascendasi, in prova di ciò, sino all'origine della Chiesa, e se ne ricordino le epoche principali. Il cenacolo degli apostoli, in cui per la discesa dello Spirito Santo ebbe a perfezionarsi e compiersi quella Chiesa che Cristo generava sul Calvario, ci offre la prima immagine dei seminarii. Non bastarono dunque a quelle anime invitte tre anni di scuola fatta loro da Gesù Cristo, ma ci volle un ritiro, di cui la sola discesa dello Spirito Santo e l'effusione di tutti i celesti carismi poterono accorciar la durata. Da quel tempo sino alla pace data alla Chiesa dal grande Costantino, niuna forma regolare di seminarii potè esistere. Non mancava però del tutto una si illuminata e pia istituzione: essendo allora ritiro e scuola di virtù le tombe e le carceri dei martiri, dove intrattenevansi per lo più i vescovi, e si educavano al mar-

tirio i pastori; e, fra gl'intervalli che la provvidenza di Dio faceva risplendere tra l'una e l'altra persecuzione, i successori di Pietro alzavano nelle proprie dimore scuole di scienza e di virtù, che, oltre alla corona sacerdotale, ponevano sul capo dei loro alunni tre altre corone: quella della sapienza, della santità, e del martirio. E bello era il vedere come, nel mentre che dileguavansi gli astri della gentile sapienza, in Roma stessa e col ministero dei non osservati pontefici, si coltivassero i discepoli di quella sapienza divina, che avrebbe tra poco dominato da regina su tutto l'universo. Ma appena il pietoso figlio di Elena, il conquistatore ed il riordinatore del romano impero, fe'dal Tebro scintillar su tutta la Chiesa il sereno astro della pace, oltre alle raunanze di Roma, sulle coste dell'Africa, terra classica della religione per la fama che lasciarono di sè i più gloriosi martiri e dottori, ecco dal grande Agostino in un sito a questo fine ceduto a lui da Valerio vescovo d'Ippona, aprirsi un seminario di ecclesiastici, e guidarlo con leggi e con esempi Agostino medesimo, già fatto successore di Valerio, come rilevasi da questo passo di lui: *Nuntio ergo vobis unde gaudeatis. Omnes fratres et clericos meos qui mecum habitant, presbyteros, diaconos, subdiaconos, et Patricium nepotem meum, tales inveni, quales desideravi* (Serm. 356 de vita et moribus clericorum suorum). Per la quale istituzione sì grandemente fiorirono l'unità e la solidità della scienza e pietà sacerdotale, che a gara imitarono tosto l'esempio di Agostino gli altri vescovi africani, e, come narra Possidio, da tutte le parti si faceva richiesta di sacerdoti del suo seminario. E fra gli altri, Possidio, Novato, Benenato, Severo, ed il soavissimo compagno della sua gioventù Alipio, brevemente introdussero nelle loro diocesi questi asili di educazione, sotto la stessa forma che prima ne aveva data il loro venerato amico e collega nell'episcopal ministero. Distrutte poi dal furore de' Vandali e degli Ariani quelle fiorentissime chiese, molti di que'vescovi che erano per divina volontà scampati alla strage, cercando nuova patria e più mite cielo, vennero a popolare di seminarii le coste dell'Italia,

le isole adiacenti, la Francia e tutto l'occidente. La quale usanza delle due chiese, orientale ed occidentale, come fosse veneranda per antichità, e per natura congiunta all'indole ed allo spirito della religione, appare ancora da' monumenti de'sommi pontefici. Imperocchè il primo Leone che fioriva dopo l'anno quattrocento quaranta, scriveva ai vescovi africani comandando loro di non promovere al sacerdozio alcuno, che, dalla fanciullezza sino alla gioventù più avanzata, non avesse dato opera al tirocinio della ecclesiastica disciplina; e ciò secondo le istituzioni de'suoi santi predecessori (Ep. 12). Ed all'altro Agostino, che a Gregorio domandava qual foggia di vivere ecclesiastico dovesse prescrivere al clero d'Inghilterra, rispondeagli questi inviandogli le tracce seguite da Agostino d'Ippona, e pigliate da lui medesimo per norma del seminario romano. E così io potrei condurvi a vedere la disciplina de'seminarii raccomandata da' concilii e da' pontefici per tutti i secoli della cristianità, sino al duodecimo.

Ma perchè questa veneranda istituzione, nata col vangelo, e con lui cresciuta e ovunque dilatata, venne sì decadendo dal fine del duodecimo secolo sino al principio del sedicesimo? Chi volesse guardar profondamente nella storia dei tempi forse ne vedrebbe la cagione in quello spirito d'individualismo che, opponendosi alle grandi associazioni, ed avendo per iscopo la libertà e gli agi dell'individuo, dopo aver crollato l'impero, dopo aver generato il feudalismo del medio evo, appigliandosi alla religione, ne segregava i ministri, ne discioglieva i seminarii. Nè le dotte accademie che fiorirono in quel tempo, tra le quali sovrastavano quella di Parigi e di Bologna, furono valevoli a proteggere la religione contro lo spirito dominator di quel secolo: anzi i loro frutti non potendosi per nulla adeguare a quelli portati già dai seminarii, e non avendo con tanto vampo di scienza potuto prevenire la catastrofe del secolo sedicesimo, ben si mostra come i lumi dell'intelletto, senza un sodo magistero di ecclesiastica disciplina, siano mal sicuro scudo alla religione. E già senza pietà non potendosi più reggere nep-

pure la scienza, dilegnandosi l'una e l'altra, venivasi preparando quel fatale rivolgimento che ribellava gran parte del settentrione alla vera sposa di Cristo. Vegliava però sopra di lei il Pontefice Eterno: e a Lutero, patriarca della menzogna, contrapponeva Ignazio, mentre disponevasi a preparare l'animo del suo Vicario e degli altri pastori alla grande assemblea di Trento.

Ignazio di Loiola per la pienezza dello Spirito Santo che ne moveva la lingua e la mano, uomo veramente apostolico, meditando sulla natura di quella peste che invadeva tanta cristianità, definì in sua mente, essere come a' primi tempi, necessario uno sforzo uniforme e congiunto degl'individui religiosi a fine di rompere l'onda irreligiosa che minacciava l'orbe cattolico. Tremenda lotta fu quella che a quei giorni presentavasi all'occhio del filosofo cristiano. Lo spirito d'indipendenza religiosa che veniva maturando nel secolo decimoterzo, decimoquarto, decimoquinto, e nel decimosesto diveniva furibondo, fatto ogni dì più potente e baldanzoso per l'ignoranza e la indisciplinata vita del clero, specialmente di Germania, scagliavasi con tutto l'impeto dal nord d'Europa: quando, sicuro in sua divina potenza, dal più sereno mezzodì avanzavasi a por limite alle sue infernali conquiste l'elemento religioso. Meraviglia è a vedere come filosofi cattolici (non istupisco de'protestanti) abbiano, in quel fuoco che tutto struggeva le basi d'ogni ordine civile e religioso, voluto riconoscere il principio della presente civiltà, per simil guisa moderandosi, come dicono, il despotismo della religione e della monarchia. Questi politici non hanno mai letto profondo nella natura del protestantismo, nato per consumare ogni spirito di vitalità, sia nell'individuo che nelle grandi società. E se l'Europa ha pure oggidì una forma di pace e di governo, questa è frutto dell'elemento cattolico, che poneva un argine alla vampa distruggitrice. Però ad Ignazio, che Dio spediva qual degno rappresentante di quest'elemento vivificatore e conservatore, va debitrice di sua salute la religione e lo stato. Ecco dunque accendersi la gran lotta. Non sono da cercare ulteriori

agenti: da una parte le tenebre, dall'altra la luce: da una parte la carne ed il sangue, l'anarchia ed il furore; dall'altra lo spirito, la moderazione, l'ordine sociale e religioso: da una parte Lutero, dall'altra Ignazio. E come farà Ignazio a reggere al terribile assalto? Con quello spirito di associazione che, unendo le forze degl'individui, le cresce e le moltiplica; con quello spirito che aveva chiamato gli apostoli a raccogliersi nel cenacolo; con quello spirito di ecclesiastica disciplina, che per tanti secoli, unendo i membri del giovane clero in ordinate famiglie o seminarii, avea cangiati que'petti di carne in petti sacerdotali. Apre dunque, sulla forma di Agostino, collegii e seminarii. E siccome, più d'ogni altra contrada, continuava ad ardere la Germania, coi potenti conforti di Giulio III e di molti principi e cardinali, alzava accanto al Vaticano, espressamente per lei, il famoso collegio germanico. Da questo uscirono in breve tempo uomini per luce di scienza e di santità chiarissimi: tra'quali, giusta il catalogo tessutone dal Cordara citato da Agostino Theiner, fu il pontefice Gregorio XV, undici cardinali, quindici vescovi, e ventisei altri riguardevoli personaggi di chiesa; e questi dalla classe de' suoi convittori. Tra quella poi de'suoi alunni furono quindici porporati, sei principi elettori ecclesiastici, ventuno principi arcivescovi e primati, centoventi principi vescovi, novantotto vescovi suffraganti, quarantasei principi abati mitrati e prevosti, cinquantaquattro allievi per dottrina e pietà specchiatissimi, ventitre martiri, parecchi principi secolari elettori dell'impero, ed altri insigni uomini dello stato. Frutti sì repentini e prodigiosi levarono per tutta la Chiesa un grido di benedizione al divisamento d'Ignazio; ed il cardinal Polo, uno dei più grandi e sapienti uomini di stato, lo proponeva all'Inghilterra; ed un altro cardinale, s. Carlo Borromeo, al concilio di Trento, da cui, sotto Pio IV, nella sessione ventesimaterza, emanava il decreto di aprir seminarii in tutta la Chiesa universale.

Chi voglia entrar più innanzi nella storia dei seminarii legga il *Seminario ecclesiastico o gli otto giorni a santo Eusebio in Roma*, del dottore Agostino Theiner. Ora, dal

breve cenno che io ne feci si può certamente conchiudere 1.° l'erezione dei seminarii congiugnersi alla culla della religione, e non averla impedita, almeno sotto qualche forma, le persecuzioni; 2.° colla regolare o non regolare osservanza di questo santo costume, essere andata del paro l'integrità o la rilassatezza, la scienza o l'ignoranza del clero; 3.° nel colmo de'mali non esservi stato miglior conforto alla religione che il riordinamento de'seminarii; 4.° infine doversi venerare ed amare come cosa apostolica e divina questa istituzione, e non tacciare di durezza i vescovi se ne esigono un perfetto adempimento.

Un altro argomento a favore dei seminarii si potrà di leggieri ricavare da quei caratteri che formano la natura e tutta l'essenza del sacerdotal ministero. Massillon, nell'ottima conferenza sulla fuga del mondo, li riduce a'seguenti: spirito di separazione, di preghiera, di gemito, di fatica, di zelo, di scienza, di pietà. E vien dimostrando, con una forza ed un'unzione degna del grande Agostino, come nel mondo niuno si acquisti degl'indicati caratteri, anzi come tutti gli soffochi l'usare col mondo. Dal che nasce per legittima conseguenza la necessità di un ritiro, specialmente nei primi giorni della vita, in cui entra sì facilmente in noi il dissipamento e la corruzione. Investitevi pertanto di quelle saggie riflessioni, e sarete eloquenti; e farete dalla gioventù ecclesiastica benedire l'ombra pacifica dei loro santi ritiri. Ma in che gli alunni vi spenderanno i loro giorni? Nella pietà e nello studio, che sono a guisa di due ali da cui saranno portati a Dio. E siccome non ogni pietà, non ogni studio è sufficiente a'chierici, così cerchiamo di stabilirne la natura.

La pietà de' chierici dovrà naturalmente godere di due qualità: 1.° ella sarà profonda e solida quanto esser deve la pietà de' secolari; 2.° ella avrà di più quell'ulterior grado di perfezione che conviensi a'ministri dell'Eterno. All'una e all'altra porrà mente chi abbia assunto l'onorevole ma grave incarico di formar questo divino edifizio della chierical pietà. Per informare adunque gli animi del giovine clero a quella

sincera e robusta pietà di cui vuolsi fregiare il petto di ciascheduno cristiano, si troveranno opportuni pressochè tutti gli avvisi posti in campo nella precedente Lezione. Imperocchè, ed i chierici pure son giovani: e come tali hanno a compiere verso Dio, verso di sè, e verso degli altri, tutti quegli uffizi che ha la gioventù in generale. E come non sarà ella mai brutta cosa il vedere giovani, che s'avanzano nell'ardua via del santuario, di fede men viva, a'templi meno divoti, per le vie meno edificanti, ne'discorsi men cauti, e nelle famiglie meno obbedienti, men temperanti, meno pacifici degli stessi secolari? Dunque prima di ascendere a mostrar loro i doveri dell'ecclesiastico, è indispensabile necessità il render loro ben familiari quelli dell'uomo e del cristiano. Un ordine inverso sarebbe lo stesso che alzare una fabbrica senza le fondamenta. Ed io appello su ciò all'esperienza. Come avviene che si rechino pur taluni a disonorare con turpe vita il loro celeste ministero? Lasciamo il giudicar delle coscienze a Dio: noi consideriam solamente le azioni. Donde pigliano queste la loro origine? Frugate pure addentro in quella vita di dissipazione, di mollezza, d'intemperanza, e talvolta di dissolutezza, che macchia pur troppo alcuni de'nostri fratelli. Non proviene ella forse dalla mancanza di quelle virtù morali, il cui difetto farebbe arrossire ogni onesto cristiano? Dunque non son buoni ecclesiastici perchè avanti tutto non son buoni cristiani. Oh! se nei seminarii avessero ricevuti quei fondamenti di probità che difficilmente si cancellano per tutta la vita, essi non sarebbero quali sono, e sopra loro non verserebbe un inconsolabil pianto la religione! Lavorisi dunque, e senza risparmio di tempo o di fatica, a stabilir ne'giovani quella fina pietà, quella sincerità di costumi, quella gravità e forma di temperamento cristiano, che sono la prima base ad ogni virtù sacerdotale.

Gettato questo fondamento, confortati gli animi con tutti gli abiti delle virtù morali, si troveranno questi nel miglior modo preparati a ricevere e fecondare i semi dell'apostolica santità. Indichiamone, almen di volo, i principali caratteri:

ella deve esser pura nella sua forma, illuminata ne' suoi motivi, umile nelle sue brame, forte nel suo esercizio, dolce nelle sue maniere.

Primieramente pura nella sua forma. Per questo nome io intendo con Massillon non solo l'innocenza de' costumi, ma quel candore di coscienza, quella tenerezza di religione, quel sapore di Dio, quella delicatezza d'anima che inorridisce alla sola apparenza di colpa. Ecco quella pietà pura che dà vita e sicurezza al nostro ministero. Imperocchè i templi, gli altari, i cantici sacri, la parola della vita, i venerandi simboli che presentano a Dio il sacrifizio del suo Figlio, sono quei tremendi oggetti che noi trattiamo, ed il giovane clero tratterà un giorno. Ora tali sono queste funzioni da far tremare la più consumata pietà. Dunque una vita di ritiro, di preghiera, di fede, di mortificazione e di vigilanza continua sopra de' sensi, è quella preparazione che ogni chierico deve sforzarsi di recare al santuario. Se gli ornamenti sacri, se i vasi in cui riposa la vittima immacolata, debbono essere santificati e consecrati dagli augusti riti; i pensieri della mente, le affezioni del cuore, la stessa purità delle membra, che sono i sacri ornamenti dell'anima, non dovranno, sin dal principio della vita, essere sì ben governati, da vincere poi in purezza ed in isplendore ogni terrena santità? Dunque sarà precipua cura di chi ammaestra nello spirito queste tenere pianticelle, e coll'uso della pubblica istruzione, e ne' privati colloquii, e specialmente nel sacramento della penitenza, sceverare le buone dalle cattive inclinazioni; quelle coltivare e crescere, liberandole via via da quella mescolanza di terreno che vorrebbe offuscarne la luce; e queste con perita mano sterpare, se fia possibile, sin dalle radici; nè mai iscoraggirsi finchè risplendano, a guisa d'un oro purissimo, quelle anime fatte per servire di vivo tabernacolo al Dio della santità.

2.° La pietà chiericale deve essere illuminata ne' suoi motivi. Io vorrei che mentre fatichiamo per mettere i chierici sulla via della santità, si facessero pur loro comprendere i mezzi onde eglino stessi possano condurvi gli altri. Ciò con-

seguiremo, insegnando loro non solo le massime della pietà, ma di più quelle fonti e quei motivi di religione donde sono ricavate. In tal maniera le nostre istruzioni saranno per loro un ben ordinato corso di ascetica: e questo studio, sì necessario al clero e sì obbliato, avrebbe almeno una voce in suo favore; e non si vedrebbero i novelli ministri, con sì grave danno delle anime, pigliare l'amministrazion de'sacramenti, con niun altro linguaggio che l'aridissimo della scuola, senza avere per nulla acquistato quella discrezion degli spiriti, che fa veder chiaro nelle coscienze, e ciascuna dirige per la sua propria via. Bisogna averle fatte noi medesimi queste vie, e con quella riflessione e intelligenza che, a colpo d'occhio, ce ne fa vedere da un capo all'altro le amenità ed i pericoli. So bene questo non essere lavoro da ogni intelletto. Con sufficiente talento vi si riuscirebbe meditando sulle opere di Segneri, specialmente sulla *Manna* e sul *Cristiano istruito;* sopra Bourdaloue e Massillon; sopra Bossuet e Fénélon. Questi insigni intelletti stesero le loro viste su tutti i punti della religione; dalla religione cavarono la morale; e la loro morale è sempre ragionata, sempre nobile, sempre affettuosa e pratica: è, e sarà sempre l'ascetica del clero, a cui non basta fare il bene, ma debbono essere in pronto i motivi che ci portano a farlo. Dilettanmi pur molto le lettere spirituali di Bossuet e Fénélon, delle quali già feci altrove menzione. Sono elleno spoglie della pompa oratoria: ma hanno tal criterio di pietà, tal precisione teologica, tale schiettezza e soavità, che ad ogni pagina l'anima se ne sente nutrita, illuminata, corroborata. E finalmente le opere di s. Francesco di Sales e tutte le ascetiche di s. Alfonso de Liguori sembrano state ispirate da Dio a formar nel cuore de'giovani e de'provetti il fior più eletto della pietà sacerdotale.

3.° Sia umile nelle sue brame. Lo storico della religione, dopo averla discorsa da capo a fondo, stabilirà questa gran massima: Tutto il bene della religione venne dall'umiltà; tutti i suoi mali vennero dall'orgoglio. Questo canone fu sancito da Gesù Cristo medesimo quando, volendo porre un nome al manifestarsi ch'egli faceva nella carne, appellò questo por-

tento d'amore il mistero dell'umiliazione: *Humiliavit semetipsum* (Phil. 2). Impertanto, siccome non v'è bene che non derivi da Cristo, così non è virtù che non derivi dall'umiltà. Gli apostoli che sì da presso cooperarono a Cristo, se ebbero mai a godere di alcuna cosa, fu allora che dal mondo furono riputati degni di soffrir contumelie per lo nome di Gesù: *Ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati* (Act. 5). Volgete pure tutti i fasti della Chiesa, voi non troverete altra radice dell'eroismo cristiano, e specialmente di quello che infiammò il petto di tanti valorosi pontefici e pastori, fuor di questa: spogliarsi d'ogni pensiero di se stessi, mettersi sotto i piedi di tutti, e non voler altro onore che seguir Gesù Cristo e la sua nuda croce. Al contrario, tutte le eresie, tutti gli scismi, tutti gli sconvolgimenti della Chiesa generò la superbia. Il lusso, la ricchezza, e quindi l'ignoranza e la dissolutezza del clero, non ebbe altra fonte. E non altra pur ebbe quella sacrilega ambizione che indebitamente rapì gli onori del santuario, ne divorò le rendite, e colmò di scandalo i fedeli. Vedasi la conferenza di Massillon su l'ambizione de'chierici. Taglisi dunque, e profondamente, acciò non ripulluli, il capo a quest'idra moltiforme. Per ciò fare, bisogna distaccarsi da tutto il mondo esteriore, ed impicciolirsi. « Distaccandoci (dice Fénélon illustre più per l'immortale esempio della sua umiltà che per lo splendore di tutte le altre virtù) rinunziamo a ciò che è posto fuori di noi; impicciolendoci rinunziamo propriamente a noi » (Lett. 82). È questa la virtù del vangelo, *Abneget semetipsum*, la quale principia dove finiva la filosofia. Seppero gli antichi rinunziare alle cose esteriori, gridando forse con alterigia *Omnia mea mecum porto*: ma vuole Gesù che rinunziamo pure a noi; cioè all'amore degli onori, delle dignità, e persino alla stima che può procacciare la scienza e la pietà, la quale stima, essendo meno ignobile di qualunque altra, è ancor più da temere; e ciò per solo amore di lui, *Et sequatur me*. Quando il clero fosse così addottrinato a nulla pretendere a nulla ambire, i gradi della Chiesa sarebbero allora distribuiti

secondo le forze, le cariche ripiglierebbero il loro splendore, e le anime sarebbero santificate. Allora cesserebbero quelle nascoste emulazioni, quegli aperti litigi, quelle vili ipocrisie, quelle infami adulazioni per tirare un grande dalla nostra parte, e tutta quella schiera di colpe e di difetti, che ci avvilisce in faccia al mondo, e ci condanna in faccia a Dio. Oh come era grande, oh come vedeva profondo colui che diceva a'suoi apostoli: *Discite a me quia mitis sum et humilis corde* (Matth. 11)!

4.° Sia forte nel suo esercizio. Questa forza misurasi da'suoi fini: giacchè dovrà ella vincere tutti gli artifizi dell'amor proprio, e tutta la seduzione del mondo. L'amor proprio, cioè il disordinato amore degli agi e delle proprie comodità, guasta la pietà di molti ecclesiastici, i quali, quantunque pieni della più santa volontà, non sanno però vincere quell'abito di agiatezza, che ne'medesimi secolari sarebbe riprovata leziosaggine. Un far metodico sino allo scrupolo, una dilicatezza nel cibarsi e nel vestire, un'apprensione ad ogni fil d'aria che spiri, una raffinatezza insomma nel governo di se medesimi, è tal vita che dilungasi infinitamente dalla severità evangelica, e che troppo occupandoci nella cura del corpo, ci fa perdere di vista, o almeno ritarda la coltura dello spirito. Guai se tali esseri di cera sottentrano all'arduo e faticoso ministero di aver cura d'anime! Allora per non sacrificare un leggiero incomodo della loro persona, per non sospendere un pasto, per non pigliare un po'di freddo, per non interrompere un sonno, tralasciano ora i consigli, ora i conforti spirituali, ed ora i sacramenti, sia a'vivi che a'moribondi. E se instano a loro pro i fedeli, si veggono trattati da importuni, e respinti. Che bei pastori! come danno la vita per le loro pecore! Non solo non vanno cercandole per balze e per dirupi, ma, cercati dalle stesse pecore, si rifiutano, abbandonandole al morso de'cani e de'lupi. Oh pastori! che alte grida non manderà contro di voi il loro sangue! Ma sterpiam la radice di tanto male. Si avezzino i chierici a non far la loro vita, cioè la loro carne, più preziosa della loro pietà; si mostri loro il santuario non come

il porto della pace, ma come il campo dei sudori e della fatica; si faccia loro concepire orrore all'ozio e alle dolcezze della vita; e l'indurare ogni dì più il loro corpo ed il loro spirito nelle fatiche del ministero, sia legge inviolabile della loro pietà. Ed invero, se per una palma terrena, antepone il soldato le immense fatiche del campo, la nuda terra, l'inclemenza del cielo, la fame, la sete, l'arsura, il gelo, alla morbida e deliziosa vita che gli offre il paterno tetto; la nostra pietà sarà ella men forte e meno attiva per cooperare a Cristo nel salvar anime, e per cingere a noi stessi le tempia della beata corona dell'immortalità? Nè si ponga mente agli artifizi della carne. Ella ci metterà innanzi ora la debolezza del temperamento, ora la necessità del riposo, ora le infiacchite forze, ora i pericoli della sanità. Abbiasi, lo vuol ragione, il dovuto riguardo a tutto ciò: ma sappiansi distinguere i bisogni dalle pretensioni, le realtà dalle chimere, la voce della carne dalla voce della ragione. Si pigli amore alla fatica, amore a Gesù, amore alle anime, e cesseranno i moti artifiziosi di quest'insano amore di noi.

Un'altra guerra che incontrerà di sostenere alla nostra pietà, è la seduzione del mondo. Il mondo non è certamente il trono pacifico, ove imperi senza contrasti la pietà: anzi nel mondo soffre i più duri cimenti. Io non parlo di quegli scandali che fanno inorridire e gemere profondamente la nostra pietà: parlo solo di quel sottil veleno che la mollezza del secolo fa insensibilmente appigliare al nostro sangue e serpeggiar nelle nostre vene. Giacchè ella è cosa troppo difficile anche a'più ferventi ministri, portando in mezzo a tanta seduzione una carne sì inferma, il conservare quella vivezza di fede e quel candor d'innocenza, senza il quale Dio comincia a rispingerci da sè, mal soffrendoci a'piedi de'suoi santi altari e sotto gli occhi della sua santa e terribile maestà. La storia delle più fatali cadute ha sovente principio da quel maligno impercettibile vapore, e sin da quella polvere che viene appiccandosi alle nostre anime, pur in que'brevi istanti che le funzioni del nostro ministero ci obbligano ad aggirarci nell'impuro vortice del mondo. Rallentasi da principio quel

fervore, e viene scemando quella dilicatezza di coscienza, recata già dai sacri ricinti della nostra educazione; cominciansi a mirare con meno d'orrore quelle piaghe che dobbiamo discoprire a fine di curarle; la dissipazione delle stesse nostre funzioni ci distrae dall'inquietudine di que' rimorsi che comincia a far sentire la coscienza, e dal vederne le conseguenze; tenebre e poi tenebre s'alzano ad oscurare la serena region dell'intelletto; finalmente, compiuta la misura delle leggiere infedeltà, noi cadiam nelle gravi, precipitiam negli abissi, e, come già l'angelo della luce, strasciniam giù colle nostre mani quegli stessi fedeli che dovevamo salvare. E donde tant'abuso di grazia, e tanta profanazione nel santo de' santi? Da una pietà leggiera, e mancante di quella solidità, che, prima di rompere in aperta battaglia, dovevasi procacciare, ferma oltre ogni prova, nel tirocinio del seminario. E procacciasi in particolar maniera coll'orazione e colla meditazione: due virtù eminentemente sacerdotali; due virtù che sole valgono a farci conoscere l'abisso della nostra debolezza; a farci versare innanzi agli altari quel pianto di un cuor contrito ed umiliato, che raccoglieranno gli angeli, e porteranno a Dio, accompagnandolo dei loro cantici; due virtù che stringendoci, come Mosè, in familiare consorzio con Dio, ci riempiono de' suoi lumi, c'infiammano della sua carità, ci fanno degni di presentare a lui le suppliche de' fedeli, e di ritornare a' fedeli colle mani piene delle sue celesti benedizioni; due virtù finalmente che siccome sono il germe della nostra pietà, così ne sono l'alimento e la difesa. Ma non intendo già orazione e meditazione di qualunque sorta: intendo quell'orazione e meditazione accompagnata da fede sì viva, da carità sì ardente, da umiltà sì profonda, che ci apre i cieli, ci fa vedere il Capo del nostro sacerdozio, il Pontefice Eterno sopra il trono scintillante dell'eternità, e noi, come suoi figli e successori, stretti a' suoi piedi, per attingere dal suo seno la grazia e la virtù dell'apostolato; quell'orazione e meditazione che, sollevandoci oltre la sfera di questo basso mondo, ci spalanca le porte dell'altra vita, là ci fa leggere ogni dì i nostri destini futuri, e ci fa

anticipatamente cittadini di quelle regioni, ove non sono più i tempi ma sola regna l'eternità. Animi sì ferventi sono que'soli che, uscendo pieni di Dio dalla privata palestra del seminario, e recando nel mondo petti veramente sacerdotali, reggono saldissimi al prepotente veleno che da ogni lato vi spira, corrompendo i giovani, corrompendo i provetti, e sino l'aria che li circonda. Di tanta importanza è dunque sull'orazione e sulla meditazione fondare la chierical pietà, e di questo celeste cibo continuare a nutrirla e confortarla. Perocchè la pietà è quella divina fiamma, che, se non viene alimentata incessantemente dall'orazione e dalla meditazione, il più leggiero soffio la estingue: ed un ministro che, all'uscir del seminario le abbandoni, è una stella caduta dal più lucido cielo, o vicina a cadere.

5.° Finalmente la pietà sia dolce nelle sue maniere. Quel sottile amor proprio che, come già vedemmo, ci fa spasimati e ridicoli amatori delle comodità del corpo, rivoltasi pure e fa turbe e tumulti contra ogni freno che vogliasi imporre ai disordinati affetti dell'anima. Questo, più che l'indole aspra ed inamabile, genera moti d'ira e maniere ributtanti, sì contrarie alla pietà ed al vangelo. Bisognerà dunque far pigliare alla gioventù ecclesiastica, oltre que'modi soavi che dà l'educazione, comuni a tutti i giovani, e che io vi descrissi parlandovi dei loro doveri, quella mansuetudine religiosa che a'suoi ministri lasciava Gesù Cristo in eredità, quando diceva: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore.» Di cuore, egli diceva: perocchè la mansuetudine delle maniere sta veramente nella forma del cuore: ossia nell'avere al dominio della ragione assoggettati quegli affetti, che, bollendovi con ardore, sconvolgono e guastano tutto il nostro esteriore. Leggiamo dei santi come rapisse all'ammirazione la serenità delle loro fronti, la mansuetudine delle loro parole, l'ordine e la bellezza di tutte le loro azioni. Oh come è grande, al vederli sclamavano pure i loro nemici, oh come è grande quella religione che forma di tali uomini! e sovente li convertiva quella santa forma di vita. Ma qual contrasto orribile non fanno mai con questi teneri obbietti della reli-

gione quei ministri aspri, duri, iracondi, che mostrano non aver addolcita mai col soave balsamo della religione la sfrenatezza dei loro appetiti? Qual contrasto più tremendo ancora non fanno egli mai con quell'amabile Gesù, grazioso e soave con tutti, e specialmente coi peccatori, del quale sostengono sì malamente la persona? Quanti miseri non isconfortano, tenendoli per loro colpa lontani dalla religione! Oh Dio di tutta bontà e di tutta misericordia, o strappate dalle loro mani le divise consolanti e pacifiche del vostro ministero, o cangiate nella mansuetudine e nella dolcezza del vostro il loro aspro costume! o piuttosto, per servirci delle ordinarie cagioni, si formi nei seminarii questa mansuetudine, opera certamente di lungo studio e di lungo lavoro, trattandosi di cangiar temperamenti e per sin quasi la stessa natura. Ma nulla è impossibile al discreto regolatore degli spiriti, ed al banditore efficace della divina parola.

Ecco i principali caratteri della pietà ecclesiastica: pietà sì mal conosciuta da'chierici; pietà che sì difficilmente acquistasi, dimorando nelle case paterne e fra'secolari; pietà che, non acquistandosi nei seminarii, non si acquisterà forse mai più in tutta la vita. Ma alla pietà si aggiunga la scienza. E si comincerà dallo stabilirne e inculcarne frequentemente la necessità. L'Apostolo, facendo l'enumerazione dei moltiplici doni onde lo Spirito di Dio arricchiva la nascente Chiesa, e dopo aver detto che altri eran profeti, altri avevano il dono delle lingue, altri la virtù di operar guarigioni e portenti, aggiunge che altri pure erano stabiliti pastori e dottori: *Pastores et doctores* (Eph. 4). Dove, non separando questi due titoli, ben dimostra l'uno non stare senza dell'altro, e la scienza dover essere parte essenziale dell'apostolico ministero. E per verità, la Chiesa rifulse per maravigliosi trionfi in que'secoli in cui rifulgeva pure la scienza de'suoi ministri; ed ecclissandosi la scienza, veniva pure ecclissandosi la gloria della croce. Quest'argomento, disteso e confermato con appositi monumenti della storia ecclesiastica, appunto perchè argomento di fatto, avrà gran forza

di convincere i giovani; di animarli a correre sulle tracce luminosissime di que' valorosi che noi diciam per eccellenza Padri e Dottori della Chiesa, che, per fama di scienza non meno che di pietà, riempirono di stupore tutto il mondo; e di atterrirli alla vista di que'danni spaventosissimi che, per l'ignoranza de'ministri, soffrì la Chiesa di Gesù Cristo. Si mostrerà pure tal necessità dalle varie funzioni del nostro ministero. 1.° Il sacerdote è il depositario della divina legge, e l'ambasciatore del cielo: *Labia enim sacerdotis custodient scientiam, et legem exquirent ex ore eius; quia angelus Domini exercituum est* (Malach 2): dunque deve, come il profeta, divorare intiero questo volume; divorarlo dico, cioè non contentarsi come i dottori de' Giudei, di fregiarne le vesti, ma a forza di studio e di meditazione convertirlo nella sua più pura sostanza. 2.° È l'interprete di questa legge, confrontandola colle dichiarazioni che in ogni tempo ne fece l'infallibil magistero della Chiesa: dunque sia versatissimo nei decreti dei concilii e dei pontefici. 3.° Ne è il difensore, essendo la luce non solo de'fedeli, ma degli infedeli, degli eretici, degli scismatici, degl'increduli, e di tutto il mondo: *Vos estis lux mundi* (Matth. 5): dunque abbia lume di scienza per tutti. 4.° È il pastore ed il maestro delle anime: dunque conosca le regole della fede e dei costumi, le diverse vie per cui sono da guidar le coscienze, ed i varii gradi della perfezione. Si ribatta poi efficacemente l'obbiezione che fanno alcuni dicendo: Noi siamo agiati del nostro, non vogliamo impieghi, e ci basta saperne per noi; ed altri: Noi ci contenteremo di esser parroci o cappellani di campagna. A che dunque tanta scienza? Rispondasi 1.° Siccome la vocazione al sacerdozio, così la maniera di amministrarlo, coll'incarico degli impieghi o senza di loro, in questo o in quell'altro uffizio, non essere già in nostro arbitrio, ma determinazione del cielo: epperò, ricchi siamo o poveri, doverci colla scienza preparare a tutto quello che Dio avrà stabilito di noi. 2.° Dio esigere da ognuno l'impiego e la coltura di tutti i nostri talenti: un solo non coltivato bastare a condannarci. 3.° Anche nei più umili impieghi la

scienza non potersi disgiungere dal sacerdozio, senza avvilirlo, ed avvilire in quello la Chiesa e Gesù Cristo: e si mostri distesamente il disdoro che pochi ignoranti procacciano a tutti i membri del ministero. 4.° In qualunque stato, sia pur di cappellano, l'udir le confessioni ed il guidar le anime nella via dello spirito, essere la più difficile cosa del mondo: non bastando far ciò mediocremente, ma essendo indispensabil dovere il ricavar dalle anime tutto quel progresso nella pietà di cui son elle capaci. 5.° Finalmente, anche nella condizione di semplice privato, dover qualunque ministro esercitare la grazia del suo ministero, non fosse che per la via de' consigli e degli avvisi: e ciò esigere scienza e abilità. Un'anima che vada perduta per nostra colpa, o non adoperando in pro di lei quel lume che pur dovremmo, o adoperandolo male, anche a nostra insaputa, rovinar tutta l'opera del nostro apostolato. Chi non inorridirà a sì fatal pericolo?

E siccome notammo di sopra i caratteri della pietà ecclesiastica, notiamo di presente quelli della scienza. 1.° Sia laboriosa. Si disingannino per tempo coloro che vengono a cercar agi e pace sotto i vessilli della religione, milizia fra tutte la più aspra e faticosa. Quella sentenza che ci condannava a procacciare il material pane al sudor della fronte, accompagnava di maggiori stenti l'acquisto della scienza, vero pane e vita degli spiriti. Lo seppero que' gentili che furono luce de' loro secoli; e ci spaventano le loro vigilie. Lo seppero ancora que' gran luminari della Chiesa, i nostri antichi Padri, che tutto il loro tempo dividevano fra lo studio e la preghiera. Studio dunque e preghiera, ecco la vita di chiunque si destina agli altari. A riuscirla davvero in tale studio, è necessaria una volontà ferma, e direi ostinata, di rinunziare a qualunque genere di delicatezza; di sacrificar ozi, sonni, divertimenti, piaceri; di mettere a profitto qualunque ritaglio o minuzzolo di tempo; di non considerar le vacanze sotto altro aspetto che di uno studio talvolta più variato, meno comandato da' nostri superiori, ma non meno imposto dalla santità della nostra vocazione; in somma di

assumersi un giogo che ci è dovuto e ci onora, e di portarlo con ardente risoluzione e costanza sino al fine. Senza questa volontà, senza una rinunzia generosa ed assoluta ai piaceri e alle dissipazioni del mondo, non ci verrà mai dato di segnare orme ferme e gloriose nella via della sapienza. E questa rinunzia a'piaceri del secolo si predichi come la cosa la più indispensabile: poichè i piaceri, oltre al toglierci, come fanno, il tempo dovuto allo studio, ci snervano gli spiriti; ci accrescono il tedio, già sì naturale, di più serie e nobili occupazioni; ci riempiono di straniere immagini, e rompono quella catena di cognizioni, senza cui invano tenteremmo elevarci a qualche sublimità nella via delle cognizioni. Ma di questa rinunzia, e di quest'arduo lavoro troppo si contrista la gioventù. Perciò è necessario recarvela con discrezione, ed a misura che si accenderà in lei l'amore dello studio, crescerle nuovi stimoli e nuovi ardori: così molte legna soffocano la nascente fiamma; aggiunte con moderazione la crescono e la ingagliardiscono. Si porterà poi la gioventù a pigliare con amore e con allegrezza la fatica dello studio, ricordandole 1.° Il vero gaudio ch'è per derivare in noi, vinta che avremo l'ignoranza, e giunti che saremo nella serena e lucida regione della sapienza. A petto di questo sono bolle d'aria, sono fango e putredine tutti i piaceri del mondo, scarsi, fuggevoli, amari. 2.° Il frutto che sono per ricavarne le anime, che dal nostro ministero avranno luce, conforti, salute. 3.° La gloria che ne ridonda a Gesù Cristo, dilatando noi il regno della sua grazia, e l'opera delle sue conquiste. 4.° La corona del cielo che avremo comune coi dottori della Chiesa, cogli apostoli, e co'profeti. La gioventù, se non ha tuttora spiriti alti, gli ha pur sempre vivi e generosi: il grande studio che dobbiamo far noi, è di saperli eccitare; nè una volta sola, ma continuamente. Perocchè ella principia con ardore, ma, se non è aiutata, l'ardore scema, ed ella si ferma. Bisogna dunque continuamente aver in pronto quegli stimoli che valgano a crescerle forza, svegliandone il sopito vigore. Pertanto facciasi di tempo in tempo ritorno agli addotti motivi, onde,

entrando con gran cuore nella via della sapienza, non abbia poi a rallentare i passi per la noia della fatica.

2.° Sia solida. Per solidità io intendo quella prudenza e maturità di criterio, per cui non si vogliono affastellar le cognizioni, ma dividere per averle più chiare nella mente, nè passare ad una seconda se non sia ben digerita la prima. Intendo quella pazienza e tranquillità, colla quale pigliandosi a considerare una questione, se ne forma nella mente ben chiara la immagine, ciò che dicesi determinare lo stato della questione; se ne approfondiscono per ogni lato le prove, le difficoltà, le risposte; nè più si abbandona sinchè non siasene, per dir così, toccato il fondo, nulla più restandoci ad investigare sulla medesima. Si dirà forse che, spendendo intorno a ciascuna verità il tempo e la fatica richiesta da tal metodo, saremo astretti a conoscerne poche e ignorarne molte? Rispondo che, quand'anche ciò fosse, sarebbe tuttavia da preferire tal metodo, essendo meglio in ogni scienza, e tanto più nella sacra, conoscere solidamente poche verità, che sfiorarne ben molte e niuna possederne, veggendosi per l'esperienza che dalla superficialità furono cagionati tutti gli errori, e di grave conseguenza furono sempre gli errori che toccano la religione. Ma io nego assolutamente il principio, e sostengo essere quest'ingegno, fatto dalla meditazione così solido e grave, il più atto a progredir nelle scienze. Perocchè, vedendo egli lucidamente la natura degli oggetti, sa mettere da banda tutte le questioni che non affettano la sostanza della cosa, e corre con velocità ad afferrare il gran punto che la determina: mentre un ingegno superficiale non farà che girarvi d'intorno, e invilupparsi negli accidenti. Quest'ingegno vi dirà in due parole sin dove giunge la fede, e dove incomincia la libertà del credere; quest'ingegno, colla massima facilità, vi applicherà le grandi verità della morale a' casi particolari, poichè ne vedrà distintamente quelle ultime relazioni che la teorica congiungono alla pratica. Ne volete un'immagine? Ecco Bossuet, ecco Bourdaloue. Che dico? Ecco s. Tommaso, l'intelletto il più profondo ed il più esteso di cui favelli la storia; ecco tutti i s. Padri,

maravigliosi per profonda filosofia, per profonda teologia, e per ogni grave e amena disciplina; ecco Dante, divino per profonda scienza, per nobile sentire, e pel fiore di altissima poesia. Al cospetto di questi mortali che per aver toccata la cima d'ogni umana o divina sapienza, recano stupore e quasi spavento alla nostra immaginazione, chi ardirebbe affermare che la solidità ristringa la sfera delle nostre cognizioni, o freni i nobili voli dell'intelletto? Facciasi dunque pigliare alla gioventù questa solidità di pensiero, e avremo buoni filosofi, buoni teologi, buoni oratori, e sin anco buoni poeti. Credereste voi che questa verità sia più fatta per la cattedra che per gli altari? Ed io la direi fatta per l'uno e per l'altro luogo, premendo assai alla causa della religione, che sorgano a sua difesa que' profondi e vasti ingegni che facevano colle loro apologie ammutolire i filosofi e impallidire i tiranni. Il formarli non sarà egli di tutti i tempi e di tutti i luoghi?

3.° Sia tollerante delle altrui opinioni. La religione ha opinioni e dogmi. Il dogma è verità manifestata per gli oracoli della rivelazione: il rinunziare scientemente ad un solo, è rinunziare al cattolicismo, giusta la gran regola stabilita da Paolo e dal consenso di tutti i secoli cattolici: *Unus Dominus, una fides* (Eph. 4). L'opinione è sentenza di molti, che non deriva manifestamente dalla rivelazione, fondata però su tali ragioni che abbiano forza d'inchinare l'assenso dell'intelletto in loro favore. Atteniamoci fortemente a questa definizione. Le ragioni, su cui fondasi l'opinione, non mandano su tutti gl'intelletti una egual luce, ma tale che, illuminando chiaramente gli uni, ne rapisce l'assenso; e illuminando meno chiaramente gli altri, e forse meno chiaramente che la opposta sentenza, non ha forza di moverli all'assenso, lasciandogli talvolta adagiare nella opinione contraria. Avvertasi accuratamente che il non essere questi ultimi convinti da quegli argomenti per cui lo sono i primi, può non provenire da colpa, veggendosi fra sè discordare su gravissimi capi i più illuminati e santi dottori. Da ciò apparisce, la forza che hanno le opinioni di muover gl'intelletti, essere soggettiva, cioè relativa a ciascun soggetto o individuo. Avanziamoci ora

di un altro passo, e stabiliamo un nuovo principio. Qual è, io domando, la regola delle nostre azioni? Se avessimo intelletto angelico, e non soggetto alle tenebre dell'ignoranza, da poter sempre vedere la verità intuitivamente, la nostra regola non sarebbe altro che la verità oggettiva, cioè come sta in se medesima: siccome però questo lume dell'eterno vero non rifulge a tutti, come vedemmo, di egual luce, per le tenebre che ci avvolgono dove più e dove meno folte, così regola delle nostre azioni non può essere la verità come sta in sè, ma la verità in quel modo appunto in cui, dopo diligente esame, manifestasi a noi. E siccome non manifestasi a tutti cinta della medesima luce, così non sarà regola uniforme per tutti. Onde avviene, che non solamente potrà, ma dovrà ciascuno eleggere quella parte in cui gli si manifesti maggior luce di verità. E ciò facendo, farà bene, perchè segue la verità, e la segue in quel miglior modo che gli sia dato seguirla in questa vita. Ed avrà pur diritto che niuno lo vituperi o lo molesti in questa sua via. Ecco stabilita la libertà, epperò la tolleranza delle opinioni.

Ciò presupposto, convengo pur io che più edificante per gli stessi fedeli sarebbe l'uniformità delle opinioni, e questa doversi da'vescovi, da'parroci, da'professori, da'confessori, da tutti in ogni modo promuovere; ma quando avvenga di non poterla ottenere perfetta, doversi a vicenda tollerare e rispettare l'altrui sentire, quando non rechi danno alla fede o ai costumi. E queste divergenze non doversi mai esagerare all'occhio de'secolari, anzi coprire; e niuna notare di acre censura, che non sialo dalla Chiesa. Anzi, e ciò dovrebbe essere studio specialmente dei professori, cercare a ravvicinar le opinioni per le loro affinità e analogie; non stare su'puntigli; pigliar giusta da tutto il contesto e dai luoghi paralleli la mente degli autori, e non fondar liti sopra staccate sentenze, o parole meno accurate; non mai formar dispute di parole, ma sì di cose. Questi principii vogliono suggerirsi a'chierici, e basterebbero a raddolcire quell'acrimonia teologica che tanto ci disonora; a cessare una gran parte delle dispute; a toglier materia di riso e di calunnia

ai malevoli; e, se non a fare perfettamente uniformi, almeno tutte belle, tutte pacifiche le tende della terrestre Gerusalemme. O ministri della lieta novella, o angeli della carità ecco gran materia di meditazione per noi!

4.° Finalmente sia ben diretta nel suo principio, nella sua estensione, e nel suo fine. Nel suo principio: cioè mova da umiltà, perchè Dio, cioè la verità, gode manifestarsi agli umili, e togliersi a'superbi. Nella sua estensione: cioè abbracci tutte le parti della religione, e più dimori sulle più utili. Vuol questa saggia economia la brevità del nostro intelletto che, non potendo conoscer tutto perfettamente, dovrà in particolar modo consecrarsi a quelle parti che siano più uniformi a quel futuro stato, cui pare abbiaci destinati il Signore. La morale, per la sua vastità e per la generale sua utilità, sembra esigere maggiori cure. La storia ecclesiastica, quanto è studio ameno e dilettevole, altrettanto è necessario, per vedere i trionfi della religione; l'origine degli errori, l'affinità che mantennero fra sè di secolo in secolo, ed il modo di confutarli; la convocazione dei concilii, le circostanze che la determinarono, lo scopo e la natura dei loro statuti. Lume della teologia e particolarmente della canonica è la storia. La liturgia ha il gran bene di farci conoscere l'origine e la ragionevolezza dei sacri riti, di promuovere l'uniformità e il decoro delle sacre funzioni. Dovrebbe insinuarsi da'predicatori, e comandarsi da chi può, che ognuno, prima di assumere qualunque ordine, fosse perito nella liturgia che gli appartiene; e non permettersi che venga fregiato del suddiaconato chi talvolta non sa tenere in mano il breviario. Da ultimo sia ben diretta nel suo fine: cioè non a mercar premio e onori dal mondo, ma la propria santificazione, la gloria di Dio e la salute delle anime.

Ma e perchè, direte voi, neppure un cenno sulla vocazione? Vi rispondo perchè ne parlai nella quinta sui doveri delle giovani, e perchè fu mia determinata volontà nulla ripetere in queste tre ultime Lezioni, ma lasciare a voi il trasportare dall'una all'altra ciò che vi possa convenire. Ra-

gionisi dunque sulla vocazione: se ne provi la necessità ed i segni, com'è di uso; ma si faccia di più. Ogni volta che siasi esposto un qualche dovere del chierico, ritornisi alla vocazione, e stringendo davvero que'giovani cuori, si domandi se abbiano spiriti da compierlo esattamente. Allora che si vedranno avanti la natura e la difficoltà del dovere, e successivamente di tutti i doveri, sarà il tempo di entrar nelle coscienze, e recarli ad una pratica risoluzione. E facciasi ancor di più: mostrisi la necessità di nutrir questa vocazione, segregandosi da'secolari, per non pigliarne gli usi; frequentando buoni ecclesiastici, per imbeversi di quel puro latte di santità che diciam spirito ecclesiastico; e in fine coll'assidua coltura di tutte le virtù. Si esortino pur frequentemente a farle tutto quell'onore che ben merita quest'altissima lor vocazione, colla gravità e modestia del portamento; colla frequenza delle ecclesiastiche funzioni; col manifestar nelle chiese e sin nelle sagrestie, ma specialmente servendo ai santi altari, quel silenzio religioso, e quella profonda venerazione, sì dovuta ai nostri tremendi misteri. Io reputo che, non astrattamente, ma in questa pratica maniera, sia da trattarsi della ecclesiastica vocazione.

Nè solo a voce, e raramente, bramerei si esponessero a'chierici queste e altre verità fondamentali: ma che, ristrette in un sugoso manuale, e per lo più coll'unzione e colle parole delle Scritture e de'Padri, divenissero e colla lettura e colla meditazione lor pasto quotidiano. Al che direi più d'ogni altro libro confacenti le *Institutiones clericorum* ossia *Meditationes de praecipuis fidei mysteriis ad usum clericorum accommodatae, et accurata materiae distributione per modum concionis ad praedicandum Dei verbum perutiles. Auctore Ioan. Mich. Kroust, s. theologiae doctore.* Sono quattro volumi, dopo le edizioni di Augsburgo e di Friburgo, impresse nuovamente in economico sesto per la quinta volta (*Andegavi, typis Launay-Gagnot; Parisiis apud Mequignon iuniorem*, 1836). All'anima che sia o macchiata di colpa o snervata dalla tiepidezza, offresi quanto ha di più forte la religione per guarirla o riconfortarla; ed a formare o cre-

scere lo spirito ecclesiastico, quanto ha di più solido la vita spirituale, e quanto di più edificante e di più istruttivo incontrasi nei misteri di Gesù Cristo. La materia attignesi presso che intieramente dalle Scritture e da'Padri, e meraviglia è il vedere come pensieri robustissimi, con metodo regolarissimo e chiarezza pari, siansi potuti raccogliere e ordinare in forma di ben composte meditazioni da servire per tutto il corso dell'anno. Ognuno dei tre punti suddividesi per lo più in altrettanti, e può servir di compiuta meditazione, aggiugnendosi sul loro finire gli affetti: lo stile risplende di una elegante semplicità. Imperò, se nel tempo del chericato si riponessero nella mente e nel cuore queste meditazioni, qual tesoro non verrebbe agevolmente raccolto di virtù private, ed insieme di squisiti materiali per una sacra e veneranda predicazione? Ed ai quattro indicati segue pure un quinto volume intitolato: *Exercitia spiritualia, iuxta mentem et methodum s. Ignatii, ad usum clericorum accommodata*, nel quale sta epilogato direi il germe od il fiore degli altri volumi: e di questo dirò altrove. Ma se ai chierici non meno che ai loro istitutori, e generalmente a tutti gli ecclesiastici, vuolsi raccomandar caldamente questo lavoro, indicherò pur tuttavia tre altri libri, da esser messi alla gioventù ecclesiastica in più alta venerazione. Ed il primo è il *Nuovo Testamento* col *Salterio* di David. Libro sorprendente quel Nuovo Testamento, che nella più maravigliosa semplicità contiene tutta la morale, tutti i misteri, tutta la religione! Egli è la vera immagine di Gesù, in cui, sotto l'umil velo dell'umanità, stava personalmente nascosta tutta la sostanza d'un Dio: così nel Nuovo Testamento, sotto il velo d'umili parole, che paiono le parole dell'uomo, si rinchiude la manifestazione la più pura e più viva della sapienza divina. Perciò io starei per dire che l'Eterno ci abbia onorati di due Incarnazioni: dell'Incarnazione della sua personale sapienza in Gesù Cristo, e della Incarnazione della sua sapienza ideale nel Nuovo Testamento. Nel Salterio poi è tutto il fiore del Testamento antico: storia, morale, affetti, profezie. Il secondo è il *Concilio di Trento*, nitido e sugoso

compendio di tutta la Tradizione, in cui ogni parola contiene o un dogma del credere, o una regola dell'operare; monumento eterno, che tagliando le radici ad ogni errore, faceva su eterne fondamenta risplendere d'immortal candore, come a'primi dì, il trono della religione. Il terzo è l'*Imitazione di Cristo*, o nell'originale latino o nella venusta traduzione del Cesari: libro il più valevole, dopo le Scritture, a formare la più robusta e la più soave pietà cristiana e sacerdotale. Il Nuovo Testamento col Salterio bramerei si studiasse a memoria, e se ne facesse, almen ne'giorni festivi un catechismo, dichiarandone pianamente ogni sentenza. Così raccoglierebbero i giovani la più abbondante messe di testi per la teologia e per la predicazione: de'quali vedendo la relazione, per non averli spiccati nella memoria, ma tutti congiunti, ne scorgerebbero assai più chiaramente il senso ed il valore. Al Concilio di Trento dovrebbesi pure uno studio regolare ed una dilucidazione, avvertendo però di non farvi que'commenti, che per legge di Pio IV (*Bulla Benedictus Deus*) vietansi a' privati, ed esclusivamente riservansi alla sacra congregazione de' cardinali: si potrebbero tuttavia aggiungere a ciascun luogo i decreti posteriori od allusivi. Sarebbe questo il più eccellente corso di canonica, sommamente pratica e giovevole al ministero ecclesiastico. Finalmente, dell'Imitazione si dovrebbero fare almeno lezioni spirituali e commenti, per insegnare a praticar la pietà e comunicarla.

Ancora un avviso, col quale coronerò queste tre ultime Lezioni. Ammaestrando la gioventù, non guardiamo al presente loro stato, ma al futuro. Si considerino le fanciulle come tante madri di famiglia, da cui usciranno fra poco gli stipiti di altre e di altre famiglie. Ne'giovani secolari, altrettanti rettori di famiglie o di città; dispensatori di giustizia o d'ingiustizia, di felicità o d'infelicità a'popoli. Ne'giovani ecclesiastici, coloro che diverranno fra breve i ministri delle benedizioni o della collera del Signore; gli astri della vita o della morte; i condottieri che popoleranno o il cielo di santi o l'inferno di dannati. A questo pensiero comprenderemo tutta la grandezza del sacro deposito che ci viene

affidato; e come stian nelle nostre mani tutte le speranze della patria e della chiesa, della vita presente e della futura. E così, avvivando i nostri spiriti, e correndo valorosamente la proposta carriera, procaccieremo a noi, alla patria, alla religione, per la terra e pel cielo, la più durevole e la più risplendente corona.

Google

LEZIONE SETTIMA

COME SIAN DA COMPORRE LE ISTRUZIONI A MONACHE, E I DISCORSI PER VESTIZIONI O PROFESSIONI RELIGIOSE

Principio universale da cui dipendono tutte le istruzioni da farsi a monache. Alle tre piaghe in noi cagionate dal peccato originale sono per legge divina opposte le tre rinunzie; la monaca vi aggiunge per voto tre consigli. Quindi due fonti delle istruzioni: cioè la legge come a cristiana, i consigli o voti come a monaca. Che cosa importi la rinuncia alla carne e il voto di verginità: si aiutano coll'orazione e colla mortificazione. Forza che ha il rinunziare al mondo e il pigliare volontaria e real povertà. Qual bene sia rinunziare al demonio padre della superbia, e col voto di obbedienza assoggettar la nostra all'altrui volontà. — Dimostrasi coll'esempio di Bossuet, di Bourdaloue e di Massillon, quali siano i principali argomenti da trattare in occasione di vestizioni o professioni religiose. Elogio della verginità e sua alleanza colla religione. Regole per condurli convenientemente.

Io passo da' licci e da' seminarii a'monasteri. Quivi, giusta la frase di s. Gregorio Nazianzeno, sono le primizie della Chiesa, offerte in volontario olocausto al Signore; quivi le più preziose gemme di cui va adorna e risplendente la terrena Gerusalemme; quivi il più nobile diadema di cui gioisca mostrarsi cinta il venerando capo la religione (Orat. ult. in Julian.). E, al dire di s. Cipriano, quivi, tra l'aleggiar di celesti zefiri, spunta, quasi in perpetua e ridente primavera, il più dilicato fiore che di sua mano vi piantava l'eterno agricoltore Gesù; e ai deliziosi pascoli della vita

nutresi la più eletta porzione del suo gregge immacolato: *Flos est iste ecclesiastici germinis .... illustrior portio gregis Christi* (De hab. virg.). Cessate dunque e gli amari sarcasmi, e l'artificioso pianto, o acciecati mondani! E tu, o illustre convertito, cancella, chè ben ti sta, coll'amarezza del pentimento lo scandalo della tua infelice *Melania* (dramma di La-Harpe 1770), delirio de' tuoi anni giovanili, che la sola irreligione portava alle stelle, e che il diritto del forte ti vietava di lacerar, come avresti amato, colle tue mani! Non da compiangere, ma sì da ammirare, e da invidiar santamente sono queste generose vergini, che, a Dio sacrificando quella carne che i più sì fortemente aggrava, già vivono anticipatamente la vita degli spiriti, e godono la libertà e la calma dei figli di Dio. E voi, o signori, se mai sia per incontrare la bella sorte di coltivar nella pietà queste scelte spose dell'Agnello, o di accompagnarle colla vostra voce all' immortal sacrifizio, udite come sia da compiere degnamente l'uno e l'altro ministero.

Il predicatore e il confessor di monache, per giungere diritto al suo scopo, tenga fermo che cosa sia una monaca, quale la sua vocazione, e quale la via ch'ella ha da percorrere. Tutto il filo delle istruzioni, sì private che pubbliche, dipende da questo principio. Che cosa è dunque una monaca? È un'anima cristiana, la quale, per osservare in tutta la sua integrità la legge di Dio, al precetto aggiunge il consiglio. La legge divina, considerata nella sua più pura sostanza, sta nelle tre rinunzie fatte nel battesimo alla carne, al mondo, e al demonio. Imperocchè tre furono le piaghe che ci vennero dal peccato; e tre le pene che lo seguirono; ed in conseguenza tre le medicine, colle quali rialzandoci dall'abisso in cui siam caduti, ci sforziamo di riascendere all'altezza della nostra primiera natura. La carne fu rivoltata allo spirito, ch'erasi prima rivoltato al creatore; ecco la prima piaga, e la prima pena del nostro esilio. Le creature, colle loro attrattive, diventarono come tanti lacciuoli in cui son prese le anime, perchè peccando erasi abusato di loro;

ecco la seconda piaga e la seconda pena. Finalmente lo spirito fu assoggettato al demonio, che lo accieca colle sue tenebre e lo gonfia col suo orgoglio; ecco la terza piaga e la terza pena. Tutte e tre le indicava il diletto apostolo, dicendo: Tutto ciò ch' è nel mondo è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi, e superbia della vita: *Omne quod est in mundo concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum, et superbia vitae* (Jo. 2.). Ora a queste tre piaghe furono da Gesù Cristo opposte le tre rinunzie, come tre salutevoli medicine: e sono la sostanza della legge, il cui fine è di ritornarci all'ordine e alla bellezza antica. Ed è questa la più alta filosofia dell'uomo: la quale, mentre ci discopre le fonti de' nostri mali, quelle pure ci addita della nostra rigenerazione. Ma qui non finì il gran lavoro della nostra ristorazione la sapienza di Dio. Per aiutarci all'adempimento di questi tre precetti, aggiungeva pure tre consigli. Alla rinunzia della carne aggiungeva il consiglio della verginità: essendo più facile il non assaggiarne mai, che il ristare dopo averne assaggiato; e lo astenerci da ogni gusto lecito ed illecito, essendo anche più facile che l'arrestarci sulla linea che l'uno dall' altro divide. Alla rinunzia delle pompe, e alla povertà di spirito, univa la rinunzia assoluta di ogni cosa del mondo, e la povertà non solo di spirito ma di fatto: essendo più facile, per le loro astute lusinghe, rinunziare in un colpo a tutte le cose, che combatterne ad ogni istante la mortal seduzione. Da ultimo, per tener ferma la rinunzia che facciamo al demonio, padre di tenebre e di superbia, consigliava a spogliarci della nostra volontà, e ogni voler nostro rimettere in persona, la quale, guidandoci per la via dell'obbedienza, c' illumini colla sua luce, e co' suoi comandi rompa ad ogni istante in noi gli assalti della superbia. Da questa mirabile economia apparisce come niuno, fuorchè la sapienza d'un Dio, potesse più acconciamente ristorare i nostri mali; ed anche più dolcemente, dando ciò ch'era indispensabile al precetto, e ciò ch'era di solo aiuto al consiglio.

Torniamo or dunque a dire: Che cosa è una monaca? È

il più puro fiore, è l'espressione più viva del cristianesimo; la sua vocazione è di unire in una sola legge precetto e consiglio; e la sua via è la più sicura per fuggir pericoli, e, riordinando tutte le sue forze ad un fine, la più atta per giungere alla più eletta cima della perfezione. Dunque due cose propone a sè la persona religiosa: l'osservanza della legge nei precetti, e la perfezion della legge ne' consigli. Da ciò seguon due regole, che porterà ben fisse chiunque ne governi lo spirito. La prima è di ammaestrarla in tutta l'estensione della legge, ossia in tutte le massime della religione e della morale: il quale ammaestramento ella ha comune con tutti i fedeli. A ciò servirà il tipo generale delle istruzioni da noi discorso nella Lezione seconda, ed i fonti da noi indicati nella terza. E così emendasi l'errore di coloro che giudicano alle monache doversi solamente predicare sopra le virtù che appartengono strettamente alle monache, e non già sui doveri comuni del cristianesimo. No: la religiosa, prima di esser monaca, ella è cristiana; e non sarà mai buona monaca se per innanzi non è perfetta cristiana. Il fare altramente è lo stesso che pensare agli accidenti prima che alla sostanza, preparare gli ornati della casa prima di averne stabilite le fondamenta. Solo l'esatto adempimento di questa prima regola farà luogo alla seconda, la quale prescrive che nel modo in cui fu ammaestrata la monaca su tutta l'estensione dei precetti, così lo sia su tutta l'estensione dei consigli. Indichiamone, per maggior facilità, la maniera pratica.

La rinunzia, che ogni fedele fa alla carne, lo obbliga a guardarla come membro vivo di Gesù Cristo, e tempio consecrato per interna unzione allo Spirito Santo. Però ogni profanazione ch'egli fa del suo corpo, è un sacrilegio contro Dio che vi diffuse la sua unzione, lo segnò del suo sigillo, e lo fece carne sorella di quella stessa carne che indossò il suo medesimo figlio. Del che dà manifesto segno la Chiesa, guardando i corpi de' suoi figli trapassati come sacri avanzi, conservandoli in luoghi benedetti, e persino offrendo loro l'onor degli incensi, per quell'unzione dello

Spirito Santo che rimane in loro, e forma il pegno della loro immortalità. Quindi la sacramental benedizione consacra pure quella unione che fu istituita per compiere il numero degli eletti, per significar l'unione di Gesù Cristo colla sua Chiesa, e per essere un vincolo di pudore e di santità. Dal che ben si convince, chiunque violi la santità della sua carne, essere un profanatore ed un sacrilego. Ecco la legge stabilita a tutti i cristiani: ora vediamo quali obbligazioni imponga di più il consiglio ossia il voto di verginità. Io lo dirò colle parole di Massillon, dirette ad una vergine che scioglieva a Dio i voti religiosi: « Non vorrei v' induceste a credere che il rinunziare al matrimonio sia tutto quello che voi siete sul punto di promettere a Gesù Cristo. Ogni cosa deve essere pura e sacra in colei che si vincola a Dio col voto di castità religiosa. I vostri occhi non debbono più aprirsi che per rivolgersi al cielo; le vostre labbra, che per isciogliersi a' cantici divini; le vostre orecchie, che per ascoltare le meraviglie del Signore, e le verità della vita eterna; la vostra immaginazione non deve più vedere che immagini pure e sante, e gli spettacoli del secolo avvenire; il vostro spirito non deve più occuparsi che della speranza dei beni futuri, e delle misericordie del Signore sopra di voi. Ecco, mia cara sorella, tutta l'estensione di quell' obbligo che siete per contrarre votando a Dio la vostra verginità. Gli oggetti del mondo e della vanità, per innocenti che siano, macchiano d'or innanzi la purità de'vostri sguardi; i discorsi mondani, quando non fossero che oziosi ed inutili, contaminano la santità delle vostre labbra; i racconti degli affari e divertimenti secolari disonorano il pudore e l'innocenza delle vostre orecchie; le cure usate al vostro corpo, se vi entra la più leggiera compiacenza od il più impercettibile amor di voi, violano l' integrità della vostra consecrazione; l'attaccamento carnale a' vostri parenti, e sino le affezioni un po' troppo umane verso le vostre compagne, profanano la santità del vostro cuore. Nel mondo la sposa fedele studiasi d'incontrare l'aggradimento dello sposo: ed a lei si consente questa divisione di sè tra Dio

ed il marito, che il dovere e la tranquillità d'un sacro legame le fa esser necessaria. Ma la sposa di Gesù Cristo non deve più fare il piacer di niuno che di lui; tutto ciò che divide il suo cuore la rende infedele; ogni cura che non miri a procacciarsi la tenerezza di questo sposo celeste e a dimostrargli la nostra, move la sua gelosia, e rompe la fedeltà che gli abbiam giurata. In una parola, mia cara sorella, tutto ciò che non è santo, eterno, divino, vi macchia, vi avvilisce, vi deturpa » (3.e serm. pour une profess. religieuse). In questa saggia enumerazione, quantunque rigida più che no, e da metter forse in tropp'angustia le anime, epperò da rattemprare con tinte meno severe, voi vedete dipinta la più santa immagine della verginità, cioè di quella offerta che ci consacra interamente al Signore; corpo, sensi, pensieri, immaginazione; e non come basta alle persone del mondo, ma come deve essere in monaca, cioè in cosa di Dio, e tutta di Dio. Ogni membro poi della stessa enumerazione agevolmente somministra il concetto di una bene appropriata istruzione: per esempio, come vogliansi tenere gli occhi, cioè rivolti al cielo dov'è lo sposo; come custodire le labbra, come le orecchie, come l' immaginazione; come il cuore, diviso da ogni affezione troppo sensibile o de'parenti o delle compagne; e come averlo tutto, e senza riserva, fisso in Dio, in lui trasfuso, e immedesimato con lui. Tale è la forza di questo voto, ossia di questa totale consecrazione. Qual amplissimo campo di suggerimenti, di avvisi, e di formali e sante istruzioni!

Ma obblighi maggiori vogliono maggiori aiuti; e la monaca ne ha principalmente di due sorte: mortificazione, e orazione. La mortificazione frena la baldanza della carne, ognor pronta a ribellar contro lo spirito; l'orazione avvalora lo spirito, ne purga i pensieri, ne accende gli affetti. Dunque il voto di verginità è pure un voto di mortificazion perpetua, e di preghiera tenera e fervente: due mezzi i più forti per assicurare allo sposo Gesù la corporale purezza e integrità. Da ciò si farà ben persuasa la vergine come le comodità, le agiatezze, le superfluità usate alla carne; e come

le dissipazioni esterne che si contraggono col troppo comunicare colle persone che vivono nel secolo, e le interne che provengono dal rilasciare la briglia a' pensieri e non fissarli tutti nelle cose di Dio, opponendosi quelle alla mortificazione, queste all'orazione, siano tante violazioni, o compite o almeno incominciate, del voto di castità: epperò non essere da meravigliare che abbiano in ogni tempo prodotto il rilassamento delle comunità religiose. E per ispirare volontà efficace di praticarle, facciasi vedere la facilità che ne presenta il chiostro in paragone del secolo. Invero nel secolo si oppone alla mortificazione la lautezza delle tavole, il lusso del vestire, la facilità del conversare, la pompa degli spettacoli, l'ozio e le mollezze del vivere. L'orazione poi è impedita dagli affari, dalle visite, dai divertimenti, dalle inutilità, dalle speranze, dai timori, dai progetti, dalle perdite, dai dispiaceri, dalle gioie, dalle gelosie, dagli odii, dalle passioni: cose tutte che dissipano, che fanno tumulto nel cuore; che gli tolgono la sensibilità alla voce di Dio, il gusto delle verità eterne, e quella forza e libertà, colla quale sola può sciogliersi da ogni affetto di terra, da ogni vincolo di mondo, volare in Dio e fissarsi in lui colla preghiera. All' incontro, e parlerò qui nuovamente colle espressioni del citato oratore, « questi due doveri sì noiosi e difficili a praticare nel tumulto del secolo, formano nel chiostro tutta la consolazione d'una vergine fedele. Ivi tutto facilita la preghiera, perchè tutto ispira il raccoglimento: lo spirito, lontano dagli oggetti della vanità, non ne porta le perniciose impressioni sino a' piè degli altari; il cuore, separato da tutte le creature, vien libero innanzi al Signore, ed in istato di gustare quant'egli sia dolce; ed i sensi, governati e raccolti dagli spettacoli religiosi che gli occupano incessantemente, non più stentano a raccogliersi al tempo della preghiera, e ad osservare un rispettoso silenzio innanzi la maestà dell' Eterno. Tutto ivi conduce alla mortificazione, tutto la ispira, tutto la fa necessaria; gli usi stabiliti dalla santità delle regole, gli esercizi religiosi, l'austerità della vita comune, e le privazioni che volonta-

riamente vi si aggiungono: ivi tutto mortifica la natura, tutto conduce alla violenza e alla rinunzia, e tutto la raddolcisce; e l' immortificazione diverrebbe una singolarità più difficile a sostenere, per la confusione e il disprezzo ch'ella ci procaccierebbe, che il rigore stesso delle austerità » (loc. cit.). Donde si conchiuderebbe, esser ne' monasteri con maggiori obblighi maggiori aiuti, e con maggiori pesi esser tuttavia più facile l'operare efficacemente la propria santificazione; la qual conseguenza rialza gli spiriti, e accresce il vigore.

La seconda rinunzia che ogni cristiano fa nel battesimo, riguarda i beni di questo mondo, e impone la povertà del cuore: la religiosa vi aggiunge per voto la povertà reale e lo spogliarsi di tutte le cose. Sarà dunque uffizio del predicatore dimostrare la forza di questa rinunzia, e in quanto è propria d'ogni fedele, e in quanto stringe con più fermi patti la volontà della religiosa.

Dimostrisi dunque primieramente come, venendo al mondo peccatori, noi confessiamo di non aver più diritto sulle cose di questo mondo, di cui abusammo col peccato; non esser più qui la nostra patria e la nostra dimora; la presente vita non meritar più altro nome che di sacrificio e di perpetua espiazione; non aver più noi altra speranza che in Dio, e nei beni del secolo avvenire; essere noi per anticipazione i cittadini del cielo, i candidati dell'eternità, i discepoli della croce, gli eredi di Gesù Cristo. Chi non vive di questa fede, non è più figlio della promessa, si fa spergiuro a Dio, rinunzia al regno de' cieli. Stabilita questa massima che riguarda la disposizione del cuore, ed è comune a tutti i credenti, restano a dichiarare due soli precetti, proprii delle persone religiose, e imposti dal voto di povertà: il primo è la rinunzia, non solo di cuore ma di fatto, che si fa a Dio, di tutte le cose; il secondo è l'obbligo di non usarne più che nella pura e stretta conformità ai voleri dei superiori. Importa assai che la monaca conosca e tengasi ben viva alla mente l'estensione e la forza di questi due precetti, che sono le due necessarie conseguenze del suo voto. Il primo adunque comprende tre distinte ri-

nunzie : 1.° la rinunzia alle cose materiali; 2.° a tutti i beni e comodità della persona ; 3.° a tutte le aderenze di amici , di prossimi, di congiunti. Primieramente alle cose materiali. Accade talvolta che una vergine , dopo aver generosamente rinunziato alle più illustri sostanze , nutre tuttavia una particolar predilezione a certi obbietti leggerissimi che la magnanimità disonorano del suo sacrificio. Queste predilezioni sono capaci di grandissimi effetti : perocchè , non avendo il cuore , recatosi già fuori del mondo, più serie occupazioni, formasi di queste frivolezze le più dure catene, collocando in loro parte grandissima del suo bene. Sono pure infedeltà da non disprezzarsi in faccia a Dio , il quale non misura la reità dei nostri amori solo dagli oggetti a cui si riferiscono, ma sopra tutto dalla tendenza e vivacità dello spirito che gli appetisce : anzi quanto più picciole sono le cose che ci tolgono il cuore da Dio , tanto più ci mostriamo iniqui nel violare, per amor di loro , le promesse fatte a Gesù Cristo. Ecco i due caratteri che bisognerà e con ragioni e con esempi far comprendere alle monache , per effettuare in loro la total rinunzia che promisero di tutte le materiali cose di questo mondo : acciò non abbiano ad essere altrettante Racheli , le quali , rinunziando alla casa di Labano , figura del mondo , portano tuttavia in compagnia di Giacobbe, figura del celeste sposo , nascosti nel seno i lor furtivi idoletti. Riguarda la seconda rinunzia tutti i beni e le agiatezze della persona. È raro che lo splendor de'natali , coperto delle sacre lane, non mandi di tempo in tempo qualche scintilla o raggio, o parlando con alcuna compiacenza de'nostri antenati, o esigendo riguardi, o per questo motivo credendo le altre minori di noi : ed è anche raro che , dopo aver rinunziato alle cose , vogliasi pure compiutamente rinunziare a quei diletti che ci vengono dalle medesime cose ; anzi formansi talvolta le persone religiose tutto all' intorno di sè un picciolo mondo di comodità e di piaceri , sì che saremmo tentati di affermare , essersi col voto di povertà trovato il mirabile segreto di rinunziare a tutto ciò che le ricchezze hanno di faticoso nell'acquistarle e nel conservarle , e non

già alla proprietà loro di farci il vivere più soave e delizioso. Ciò vuol dire che vive tuttora in noi il disordinato amore ai beni di questa vita; che simulato fu il nostro sacrificio; che sinora non si è pur cominciato a vivere per Gesù Cristo, e che il mondo e non Gesù Cristo vive e regna in noi. Procurisi dunque di spogliar davvero del vecchio Adamo queste infelici creature, cioè di quanto è nobiltà di natali, ambizione d' impieghi, amor di stima o di precedenza, dilicatezza di palato, piacer della vita: e cingansi poi delle ruvide spoglie della croce, cui giurarono fedeltà ed amore, che sono le spine della mortificazione, il fiele dei digiuni, il martello della persecuzione, i chiodi dell' infermità, il flagello delle tribolazioni. Nè solo si faccian loro vestire queste divise del Calvario, ma si facciano amare, e gioirne per l'acquisto, e lietamente preferire alle corone e agli scettri di questo mondo. Svincolata per tal modo la persona da se medesima, si passi a liberarla pure da ogni aderenza di famiglia: ed è questa la terza parte di quella rinunzia che riguarda i beni del mondo. Lo sregolato amore de' parenti è, a mio giudizio, più difficile a spogliare che l'amore della propria persona, pigliando le apparenze della pietà, e raramente manifestandosi a noi colle sembianze del vizio. Ma esser lui di viziosa natura, facilmente si convince dacchè prendiamo sì gran parte allo stato delle nostre famiglie: e ci rallegriamo delle loro ricchezze, e ci attristiamo della loro povertà; ci facciamo orgogliosi della loro gloria, o ci sentiamo invilire delle loro umiliazioni; e ci conturbano questi affetti, e fanno impedimento alla nostra pietà. Mentre la vita nostra dovrebbe esser la vita di persona morta al mondo e sepolta con Gesù Cristo; e se ci resta un cuore, non dovremmo lasciarlo commovere che per intenerirci sui pericoli che circondano i nostri cari, rimasti nel tempestoso mare del secolo; e i nostri gemiti offrire a Dio per loro; e atterrirci sulle loro prosperità, si capaci di ammollire la loro virtù; ed all' incontro, se viviamo veramente di fede, rallegrarci che Dio faccia loro assaggiare l'amarezza del suo calice, onde coronarli con noi della sua gloria. Mediti il

predicatore o direttor di monache queste tre parti di quel precetto che segue dalla rinunzia fattasi al mondo, e troverà un campo a discorrere maggior di quello che a prima vista non appariva. E piacciagli ancora seguirmi nella dichiarazione del secondo precetto, il quale è una seconda conseguenza di quella stessa rinunzia.

Non potendosi vivere senza le cose di questo mondo, la monaca propone di non volerne altrimenti usare che giusta la volontà delle superiori, a lei da Dio costituite. Buone ragioni faranno gettar salde radici a questa risoluzione. 1.° Noi siamo entrati nudi in questo mondo, come diceva a sè frequentemente il santo Giobbe: dunque dobbiamo contentarci di viver nudi, quando piaccia a Dio, e nudi tornare in seno di lui. 2.° Di tutto ci spoglierà, dopo un breve istante, la morte: dunque è poca cosa, alcuni momenti prima spogliarci di tutto, e sin della propria volontà; anzi giovevolissima, cangiandosi in materia di gran merito con Dio ciò che sarebbe argomento di necessità. 3.° Il gaudio che avremo a provarne all'uscir della vita, sarà senza pari: perocchè l'anima, sciolta per innanzi da ogni vincolo di questo mondo, spiccherà libero il volo in seno a colui che fu l'unico oggetto delle sue brame e de'suoi amori; mentre permetterà il Signore che facciasi a quell'anima sentire acerbissimo il dolore di questa divisione, che non avrà interamente compiuta l'opera del suo sacrifizio. Fatta gustar la massima con tali e somiglianti ragioni, si accenneranno que' segni da' quali prudentemente si possa conoscerne l'adempimento. Siano questi i principali. Se, vedendoci perire o togliere una cosa amata, l'anima forte se ne contrista, e fa opposizioni e dicerie, o invidia quella persona a cui sia stata concessa, ella si manifesta infedele a questa parte delle sue promesse. Se, provandone bensì un vivo risentimento, pure, memore de' suoi voti, prontamente lo sacrifica, ella è già sulla buona via, ma non più oltre che al principio. Finalmente, se ad ogni privazione non sentesi rimuovere dall'abituale tranquillità del suo spirito, contenta di ogni cosa e di ogni stato per amore di Gesù Cristo, ella può nutrire

ferma speranza di aver compiuto il suo sacrificio, di essersi davvero confitta con Gesù sulla croce, e di avanzarsi ogni dì più all'alta cima della sua perfezione.

E qui pure, ad oggetto di crear nelle anime conforto e amore della lor vocazione, si faccia vedere come tale spirito di rinunzia sia facile nel chiostro, e difficile nel mondo. Nel mondo che si fa? Si possede tenacemente ciò che si ha, e ciò che non si ha bramasi ardentemente; le sollecitudini, le speranze, i timori non si hanno che per le cure di quaggiù; non si stimano felici se non coloro che hanno maggiori titoli, maggiori ricchezze, maggior gloria, ossia maggiori impedimenti alla loro salute; e si va giustificando questa pazzia, mendicando pretesti dal dovuto decoro, dalla crescente famiglia, dalla età futura. L'operare altrimenti è sì raro, che parrebbe prodigio; ed il fatal vortice strascina anche i più pii. Al contrario nel chiostro, dove splende più pura la fede, dove è più manifesta la vanità del mondo, dove studiasi la via dell'eternità, non deve apparire più difficile il rinunziare a tutto il mondo, che ad una tazza che ci avvelena, che il gettar dalle spalle un peso che ci aggrava e ci schiaccia. Amisi dunque la libertà vera, la libertà de' figli di Dio, che solo acquistasi nella povertà.

Finalmente l'ultima rinunzia che facciam nel battesimo è al demonio. Essendo questo il primo padre della superbia, ogni cristiano piglia, per opporsi a lui, la legge dell'umiltà: la monaca poi, a fine di estirparne sin l'ultima radice, spogliasi col voto di obbedienza d'ogni sua volontà, facendo unicamente piacer suo il piacere d'altrui. L'umiltà siccome è il fondamento, così è la cima di tutte le virtù. Imperocchè, rinunziato che abbiasi alla carne, e quindi a ogni cosa del mondo, nulla ci resta più a rinunziare che la propria volontà, il qual sacrificio è sempre l'ultimo ed il più arduo all'anima che aspira alla santità. Dunque la virtù che opera quest'ultimo sacrificio in noi, sarà la più sublime: e tale è l'umiltà. Il più bel fiore poi che germogli dall'umiltà, è l'obbedienza religiosa. Quindi appare, non caso ma divino consiglio essere stato quello che indusse s. Giovanni a nu-

merarci prima la concupiscenza della carne, alla quale rinunziamo cominciando a sacrificare la minor parte di noi; indi la concupiscenza degli occhi, alla quale rinunziamo sacrificando tutto ciò ch'è fuori di noi; e ultima la superbia della vita, alla quale rinunziamo sacrificando la principale e la più cara parte di noi, la propria volontà, compiendo così la sfera delle rinunzie e dei sacrifizi, e ritornando a quel punto, cioè a noi, donde eravamo partiti. Però, quanto è grave questo sacrificio della propria volontà, altrettanto si dimostrerà necessario, dicendo dell'umiltà quelle lodi che ne dicono i maestri di spirito; indi ancora mostrando l'utilità dell'obbedienza religiosa, e riguardo agl'individui, e riguardo alla comunità. Riguardo agl'individui, ella, pel ministero de'superiori, ci fa conoscere quale sia la volontà del Signore sopra di noi, accorcia la via, toglie le incertezze, allontana gli errori, cresce il merito delle pene, e ci libera per così dire dal peso di noi medesimi, per metterci intieramente fra le mani e sotto la direzione di Dio. Riguardo poi alla comunità, è quella che, riducendo soavemente in un solo volere tutti i voleri, le dà quell'uniformità, quell'ordine, quella bellezza, e quella pace, che fa gustare sulla terra anticipatamente il gaudio de'santi. Da questi principii si potrà di leggieri conchiudere come non sia una perdita ma un acquisto il sacrificio della propria volontà: giacchè nient'altro viene a perdersi che quella libertà sfrenata e capricciosa, da cui saremmo, come da focoso destriero, tratti nell'abisso; e quella si acquista ch'è la sorgente de'veri piaceri, e l'immagine di quella eterna libertà di cui godremo in seno a Dio. Il pennello maraviglioso di Bossuet ci fa vedere come un'anima domata dall'umiltà e dall'obbedienza, lungi dal perdere la generosità degli spiriti, anzi col medesimo freno l'accresca. « Quando sarà il tempo di far il bene, egli dice, l'anima troverà tutte intiere le sue forze, e l'operare tanto più fermo quanto più tranquillo: non più come que'torrenti che ribollono, schiumano, si precipitano, e dispaiono, ma a guisa di que'fiumi la cui piena è continua e maestosa. Così l'anima si avvalora

d'una celeste forza, che non le viene da sè ma da Dio. Mirate quest'ardente e impetuoso destriero, mentre studiasi a domarlo col freno. Quale irregolarità di movimenti! È questo un effetto del suo ardore, e l'ardore è generato dalla forza, ma da una forza sregolata e incomposta. Egli si compone: egli si fa obbediente allo stimolo, al freno, alla mano che lo dirige a destra e a sinistra, che lo spinge, che lo rattiene. È finalmente domato; prestasi a ogni cenno; va o corre; ma non più con quella violenza che lo sfiniva, per cui nella obbedienza era ancor disobbediente. Il suo ardore si è cangiato in forza, o piuttosto, siccome questa forza era nel suo ardore, ha pigliato ordine e legge. Osservate: ella non fu distrutta ma assoggettata alla legge, la quale rende ora quasi inutile l'uffizio dello stimolo e della briglia. Questa non ha più a correggere slanci focosi, ma solo a fare avvertito della volontà del cavaliere il docile animale, il quale non fa quasi più che ascoltare; e la sua volontà è sì uniforme alla volontà del suo condottiero, che paiono movere da un principio solo. Uom cristiano, opera così, e cangia il tuo ardore in forza, in gravità, in dolcezza, in obbedienza. Nobile animale, fatto per essere condotto da Dio, e portarlo nel tuo cuore, è questa la tua nobiltà, è questo il tuo coraggio » (Médit. sur l'évang., jour 103). Io ho voluto colle tinte di questa stupenda descrizione ravvivare l'aridità dei precetti che sin qui v'esposi, e dimostrarvi come ogni legge, e più di tutte quella dell'umiltà e dell'obbedienza, non soffochi in noi, ma avvalori ed efficacemente al loro scopo indirizzi la magnanimità e l'altezza degli spiriti; ed in fine come certe anime che, per la prontezza e vivacità delle loro indoli, paiono da principio minacciare l'ordine delle comunità, avvenendosi ad un saggio direttore, e postosi in collo il giogo della legge, possano divenire colla loro attività l'anima della disciplina, la forza e il decoro delle medesime. È stoltezza de' malveggenti il dire che la religione guasti e impoverisca gl'ingegni. Nasce da ciò una regola generale: ed è che ogni istruzione debba mirare ad assoggettar l'anima alla legge della ragione, della

religione, e della comunità a cui appartiene. Per la violazion della legge noi ci siam divisi da Dio, e siam caduti in noi, cioè nell'abisso del nostro povero spirito che si acciecò: per l'osservanza della legge usciamo nuovamente da noi, e ritorniamo a Dio autor della legge. Dunque nell'adempimento della legge sta la nostra rigenerazione: nell'umiltà, ch'è il fondamento della legge, sta il fondamento della rigenerazione; e nell'obbedienza religiosa, ch'è il compimento dell'umiltà, sta il compimento della stessa rigenerazione.

Questi sono i principii fondamentali a cui si atterrà qualunqne predicatore o direttor di monache: le applicazioni e gli accidenti si offriranno da sè a chi gli abbia meditati, essendo questi e solidi e fecondi di moltissima luce. Alle istruzioni io rivoco pure que' discorsi che si fanno per vestizioni o professioni, quantunque abbiano ancora cert'aria di panegirico o della religione o della vergine che si presenta al sacrificio. Tuttavia, e per l'affinità della materia, e perchè io giudico dover in loro, sulla pompa dell'elogio, dominare la solidità dell'istruzione, piacquemi ridurli a questo genere. Intorno alla loro composizione son da propor due questioni. La prima: Quali sono gli argomenti da mettere in discorso? La seconda: Quali sono le regole per maneggiarli con utilità e discernimento? Io soddisferò ad amendue.

Bossuet, il predicatore illustre e magnifico, ha per queste solennità dodici sermoni: sei per vestizioni, e altrettanti per professioni. In quello per la duchessa De la Vallière, famoso obbietto di scandalo e di edificazione alla Francia, egli sviluppa, conforme alla circostanza, la natura di due amori: di noi, e di Dio. Descrive nel primo l'attentato e la caduta funesta di un'anima che volle, come Dio, essere la felicità di se medesima; e nel secondo, in qual maniera quest'anima, tocca da Dio, rifà la sua via, e comincia a detestare ciò che amava, per non amar più che quel solo Iddio che per innanzi detestava: Bossuet non dimentica l'illustre vittima, e coll'esempio di lei confuta ogni vano garrir de' mondani. Nelle vestizioni ora dimostra come la disciplina religiosa emendi la libertà del peccare; ora come

dobbiamo spogliarci del vecchio Adamo e pigliare le virtù e lo spirito di Gesù Cristo, *Induimini Dominum Iesum Christum* (Rom. 13); ora come la vita religiosa ci liberi dalle tre schiavitù, del peccato, delle passioni, e degli affari del secolo; ora come rivolga tutte le nostre facoltà allo scopo propostoci da Cristo, *Porro unum est necessarium* (Luc. 10). Nelle professioni poi, come bisogni rinunziare a due altezze, a quella che ci dà il mondo, ed a quella che uno spirito superbo dona a se medesimo, facendoci piccoli agli occhi degli uomini, piccolissimi agli occhi di noi stessi, *Elegi abiectus esse in domo Dei mei* (Ps. 83); quale sia la natura di quelle nozze che la religiosa celebra con un Dio il cui palazzo è una stalla, il cui trono è la croce, e quali i mezzi per acquistare l'amor dello sposo, *Venerunt nuptiae Agni, et uxor eius praeparavit se* (Apoc. 19); quale sia la natura e l'eccellenza della verginità; i privilegi e le precauzioni delle vergini religiose, *Aemulor vos Dei aemulatione: despondi enim vos uni viro, virginem castam exhibere Christo* (2 Cor. 21); finalmente quale sia l'estensione della rinunzia che si fa al mondo, come sia da perseverare in questa lotta, e come da crescere in virtù sino al fine, *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, et tollat crucem suam quotidie, et sequatur me* (Luc. 19). Bossuet non è sempre eguale in questi sermoni, da lui destinati a non dover figurare più che un sol giorno: regna però in tutti la gran mente di Bossuet, e manifestasi alla vivezza dello stile, alla sublimità de' pensieri, alla cognizione profonda dell'uomo e di Dio.

Bourdaloue ha pur egli sei discorsi sulla stessa materia. Nel primo paragonasi lo stato religioso al tesoro di cui favella al decimoterzo s. Matteo. L'anima lo trova, *Invenit*; colla vita nascosta lo pone in sicurezza, *Abscondit*; e, niente riservandosi, lo compra al prezzo d'ogni cosa, *Et vendit universa quae habet, et emit*. Nel secondo trattasi la scelta che Dio fa dell'anima, e che l'anima fa di Dio: *Memento, Israel, et ne obliviscaris: Dominum elegisti hodie, ut sit tibi Deus; et Dominus hodie elegit te, ut sis ei populus peculiaris* (Deut. 26). Dimostrasi nel terzo, come l'avere ri-

nunziato a tutte le cose per Gesù Cristo, sia inestimabile benefizio all'anima religiosa, ed il fondamento di tutte le altre grazie; e come le promesse dell'altra vita siano alla medesima una beatitudine incominciata, ch'ella deve però nutrire coll'abbondanza e col fervore delle sante operazioni. Nel quarto, come la perfezione dello stato religioso confonda la rilassatezza de' mondani; e come i pericoli de' mondani consolino i religiosi a perseverare nella santità della lor vocazione. Nel quinto si dà a vedere come il corpo e l'anima della persona religiosa sian la vera immagine di Gesù risorto: *Si complantati facti sumus similitudini mortis eius, simul et resurrectionis erimus* (Rom. 6). Nel sesto discorresi l'alleanza mirabile che l'anima contrae con Dio: essa lo elegge; vi si lega; e procacciasi un diritto speciale su tutti i suoi tesori e sulla stessa di lui persona. Bourdaloue in questi sei discorsi mirò a due fini. Primo, a descrivere, giusta la dottrina delle Scritture, e giusta i più solidi principii della religione, la teorica dello stato religioso, la sua natura, la sua sublimità, le sue relazioni. Secondo, a spargere una tranquilla ma chiara luce sui pericoli e sui doveri che lo accompagnano. Ed in ognuno egli mette in campo la solidità e forza del suo raziocinio, la scelta della erudizione, ed un'anima che parla di uno stato che elesse per convinzione, e pratica per amore.

Ma il più luminoso trionfo in questa materia, era riserbato a Massillon, al gran conoscitore dell'uman cuore, al gran pittore delle più dolci come delle più veementi passioni. Ed invero, il momento in cui una donzella sacrifica natali, parenti, gioventù, bellezza, gloria, piaceri, per eleggere fra quattro mura la povertà, le spine, il pianto della croce, e non per un tempo ma per tutti i giorni della vita; è così solenne, così augusto, così terribile alla fragilità umana, che ricerca e commove tutte le potenze dell'anima. La carne e lo spirito, fra cui arde l'ultimo e finale combattimento; le grazie della fanciulla, e lo squallor delle sue lane; la dilicatezza del sesso, e la gravezza della croce che le preme le spalle; da una parte il mondo cinto delle

più seducenti lusinghe, dall'altra Gesù nudo e grondante di sangue; e in mezzo ad amendue una giovane creatura, sul primo fiorir della vita, di membra tenere, di cuor sensibile, di spiriti ardenti, che tutto da sè decide la gran lotta, che premendo col piè tutto l'universo, che rompendo e svincolandosi da tutti i legami, che fatta maggior di tutto il mondo e minore solo di Dio, compie un sacrificio alla cui vista fremono le passioni e trema spaventata la natura, sì, tutto ciò forma tal movimento, tal concorso, tale tumulto di affetti, che a ragionarne degnamente vuole somma vivacità d'immaginazione, somma tenerezza di cuore, somma perizia di tutte le passioni, per ravvisarle sotto le loro moltiplici forme, per descriverle coi loro veri colori, per inseguirle ed isconfiggerle nei loro più riposti nascondigli. E tale era l'anima di Massillon. Egli comincia il primo de'suoi quattro sermoni con fare in un magnifico esordio la più bella applicazione di queste parole di David: *Misit de summo, et accepit me, et assumpsit me de aquis multis; ... et eduxit me in latitudinem quoniam voluit me* (Ps. 17). La storia del santo profeta somministra all'oratore la materia di una commovente parafrasi, anzi del più bel cantico, che in nome di lui si potesse innalzar a Dio. E questo cantico è pur quello che fa sciogliere alla vergine sul punto di compiere il suo sacrifizio, ricordando la scelta che da tutta l'eternità fece di lei Gesù Cristo, *Misit de summo, et accepit me*; ricordando vinti i pericoli, e rotte le catene, che minacciavano di tenerla sotto l'impero del mondo, e assorbirla nelle sue acque, *Et assumpsit me de aquis multis*; e tutto ciò per impulso di pura misericordia, *Et eduxit me in latitudinem, quoniam voluit me.* Il benefizio della vocazion gratuita allo stato religioso, ed i mezzi onde servesi la Provvidenza per effettuarla, trovano in Massillon, nel primo punto, un sì eloquente oratore, cui le Scritture, e specialmente il libro di Mosè e de'Salmi, offrono sì eleganti, sì vive, sì appropriate allusioni, che, leggendolo, ci sentiamo ad ogni passo commovere, rapire, e levare fuori di noi. Il mondo poi, questa region di tenebre, questo mar di perigli, quest'esiglio d'in-

quietudini di tristezza e di tormenti, descrivesi nel secondo punto con sì vere tinte, che non mai oratore strappò con man più sicura la maschera a questo nemico delle anime e di Dio. Il solo rincrescimento che pruovisi dall'uditore, è che i due primi abbiano tolto luogo all'ultimo punto. Ma ne resta in parte consolato, vedendo sul finire lo stesso colore e le stesse bellezze che al principio; facendo l'oratore alla vergine che va al sacrifizio, colle parole che i sacerdoti di Betutia volgevano alla trionfatrice di Oloferne, sì cordiali, sì magnifici augurii, e cogli accenti della stessa eroina facendo parlare in sì divoti e sì alti sensi la vincitrice del più temuto Oloferne, che ben ci par di ascoltare lo stile, la grandezza, la magnificenza de'profeti. Per le quali doti io non dubito di affermare, esser questa una delle prime corone di Massillon: e rendo a lui tanto più volentieri questo tributo di gloria quanto che non lo vidi sinora reso da nissuno.

Passiamo agli altri sermoni di lui. Il secondo mostrasi in sulle prime un po'meno elegante; ma per una profonda cognizion pratica della vita religiosa, per utilità e sodezza di ammaestramenti, è di gran lunga superiore. Sviluppansi nel primo punto con acutissimo discernimento i pericoli della vita religiosa, e da gran maestro di spirito confortasi contro di loro la novella creatura. Che dico? dovrebbesi far leggere e meditare anche alle più provette, nè mai avverrebbe loro di sentirsi contente della lor pietà, e ogni giorno crescerebbero alla sacra fiamma dei loro cuori novelli ardori. Ognuno vede esser questo il maggior elogio di un discorso e del suo autore. Ma a'pericoli debbono star da lato le consolazioni; e l'oratore rivoca a tre capi quelle della vita religiosa: quivi minori sono le tentazioni; più abbondanti i soccorsi; le gioie più pure. Ed in tutto questo punto, qual senno, quale cognizion della vita, quale sensibilità, qual pieghevolezza di spirito, qual uso di Scritture, quale soavità, quale stile! Io mi pento di aver pronunziato che questo sermone sia meno elegante del primo. Ah! lo leggessero tutti i predicatori! vi apprenderebbero quella eleganza vera

e naturale, quella scioltezza, quella lucidità, quell'abbondanza, che non dipendendo da particolarità di gusti, da capriccio di secoli, ma essendo espressione e, direi, ispirazione della natura, durerà bella ed ammirabile quanto la stessa natura. E, ciò ch'è più, vi apprenderebbero quella filosofia del cuore, quel maneggio degli affetti; quella morale sempre pratica, eppur sempre nobile; quel dire sempre colto, eppur sempre familiare; e finalmente quel linguaggio così tenero e così affettuoso, che sempre manifesta il pastore e il padre delle anime. Lo leggessero ancora i profani! che ne ritrarrebbero, son certo, lume alla mente, pentimento al cuore, e maraviglierebbero al vedere come l'eloquenza della religione superi e annienti l'eloquenza del secolo.

Nel terzo Massillon esamina l'estensione dei tre voti religiosi, e, confrontandoli alle tre rinunzie del battesimo, ne dichiara la saviezza, l'utilità, e gli obblighi. È questa un'apologia dello stato religioso, ma tale che, non dimenticando mai per un istante l'anima, non solo la indirizza, ma direi che la porta con tutta soavità e dolcezza al colmo della sua perfezione. Nel quarto infine vengono discorsi i caratteri dell'alleanza che l'anima contrae con Dio. Alleanza giusta, perchè la misura di ciò che dobbiamo a Dio, sono i benefizi che ricevemmo da lui. Alleanza giudiziosa, perchè da un lato perdesi il mondo co'suoi disgusti, co'suoi rimorsi, co'suoi pericoli, e fuggesi da una morte molte volte accompagnata da un pentimento inutile o da una calma funesta, terribili entrambe alla salute: ma dall'altro si acquista l'innocenza e la pace del cuore; la gioia d'una buona coscienza, ove trovansi conforti a tutte le nostre pene, aiuti contra tutte le nostre debolezze, difese contra tutti i nostri scoraggiamenti, giorni sereni e colmi di opere buone; e finalmente una morte soave, coronata dalle speranze de'giusti. Alleanza di misericordia, che nè le corone, nè gli scettri potrebbero meritare. Alleanza in ultimo di fedeltà, non potendo l'anima esser beata che in proporzione ch'ella sarà fedele. Massillon chiude quest'ultimo discorso con un tratto della più patetica eloquenza, facendo dalla vergine dire agli spettatori

che restan nel mondo le belle parole che Cristo rivolgeva alle turbe: « Non piangete sopra di me, piangete piuttosto sopra di voi » (Luc. 23), delle quali fa una commovente parafrasi. Indi a Cristo la fa parlare così: « Quale ingiustizia, o mio Dio, e qual deplorabile cecità, è mai il piangere un'anima che intieramente consacrasi a voi, e che voi vi degnate salvare dai terribili agguati che tutte coprono le vie dei figli degli uomini! Io depongo a'vostri piedi le spoglie del mondo, e voi mi circondate colle vesti della giustizia e della salute; io rinunzio alla società di coloro che non vi conoscono, e voi mi fate sedere fra le vostre fedeli spose; io abbandono la terra dei disgusti e delle tentazioni, e voi m'introducete nel santuario delle grazie e delle consolazioni. Mondo profano! io non ti vidi mai con piacere, e niente mi grava il lasciarti. Restano ancora ne'tuoi vortici obbietti a me cari, da cui mi duole il separarmi; ma dovrà essere di dolore e di sangue privo il mio sacrifizio? Ah! s'io non avessi dovuto rinunziare che alla vanità della tua pompa e de'tuoi piaceri, la facilità dell'offerta non sarebbe stata sufficiente segno d'amore al mio Gesù. Che vi renderò dunque, o mio sposo, per li favori di cui mi avete ricolma? Io berò al vostro calice; io invocherò il vostro santo nome; io pronunzio i miei solenni voti alla presenza di tutto questo popolo, al cospetto de'vostri santi altari, per istringermi con voi in perpetua alleanza, per ciò che voi siete il Signore e il Re dell'immortalità. » Sarebbe pedanteria il tacciar d'irregolarità questo discorso, perchè consta di quattro riflessioni, volendo ragione oratoria che ogni proposizione non consti più che di due o tre punti. L'autore sentiva egli stesso la forza di questa legge, e le parti intitolò non punti ma riflessioni. Del resto, chi stimi più il giudizio degli occhi che dell'intelletto, tolga queste materiali divisioni, e il discorso, quantunque inferiore ai tre primi, correrà intiero e bellissimo dal principio sino al fine, siccome eloquente e giudizioso commento del testo.

E con ciò mi pare di aver nel più acconcio modo manifestati i principali argomenti degni di essere trattati in si-

mili occorrenze, aggiuntavi l'autorità di que'tre valorosissimi che illustrarono la cattedra evangelica nel miglior secolo della francese letteratura. Leggansi dalle religiose, ed avranno lume e conforto al loro stato; leggansi da' predicatori e confessori di monache, ed avran norme alla più sicura direzione; leggansi da tutti i predicatori, e ne trarranno, colle più belle forme oratorie, quelle massime di religione, e que' fondamenti di cristiana pietà, che sono la vita e il nerbo della sacra eloquenza. Nè fia che alcun di voi si argomenti, altri nobili assunti non potersi aggiugnere ai mentovati: che anzi uno fra ben molti avrei a suggerirvi opportunissimo a questi tempi, in cui bersaglio a tante e sì inique censnre fu il celibato religioso. Io piglierci dunque a dimostrare esser nella verginità qualche cosa di sì grande e di sì celeste che tutte le genti per impulso più che umano giudicarono dover ella servire in particolar modo agli atti della religione ed al culto della divinità. Questa proposizione è ben degna di alta considerazione.

E per vero, o signori, non evvi dogma nella Chiesa cattolica, rito non evvi dell'alta disciplina, che non abbia le sue radici nelle più profonde viscere della nostra natura, epperò in qualche principio stampato da Dio nei nostri cuori, alterato bensì per varie guise, ma pure universalmente sentito e confessato da tutte le età e da tutte le nazioni. Tale appunto fu quella costante e universalissima persuasione, esser la verginità il fiore più accettevole a Dio, ed il più nobil decoro della religione. Imperocchè, lasciando in disparte niuna legislazione essere mai stata che alcuna sorta di continenza non imponesse all'ordine sacerdotale, come degli Ebrei attesta il Levitico; de' ierofanti che presso i Greci presiedevano a'misteri elensini, Origene contra Celso, e Plinio nella Storia naturale; degli Etiopi e degli Egiziani, Diodoro di Sicilia; e de'Romani Virgilio che fa negli elisi risplender di viva luce i casti ministri degl'iddii: *Quique sacerdotes casti dum vita manebat* (Heyne è ben sottile nell'interpretar questo verso così contrario al protestantismo): ciò, dico, lasciando in disparte, qual onore non resero tutti

i popoli alla verginità come a cosa divina? Quantunque lo stato matrimoniale sia lo stato natural degli uomini in generale, e cinto pure di un'aura di santità, tuttavia fra le più fitte ombre dell'ignoranza, vedesi brillar qua e là un raggio sovrannaturale che circonda il capo della vergine; ella si venera quasi creatura di un ordine superiore; ed allorchè perde questa dignità, anche legittimamente, l'universo intiero sembra dirci ch'ella è degradata. In prova del che basta osservare che in Grecia le fidanzate, ad espiar questa specie di profanazione, offrivano sacrifizi a Diana; la legge stabiliva in Atene misteri particolari relativi a questa cerimonia religiosa (V. lo scoliaste di Teocrito sul 66 verso dell'undecimo idillio); e le spose n'eran sì altamente convinte, che temean senza di quelli sovrastar loro minaccioso il volto e la mano dell'irata dea. Quindi presentansi ovunque, e per tutte le epoche del genere umano, vergini consecrate al culto degli altari. Vergini erano in Atene le sacerdotesse di Cerere, la legge accordava loro i più alti riguardi, sceglievansi diligentemente, e nutrivansi a pubbliche spese. Chi ebbe celebrità e onor pari alle vestali? « Insieme al culto di Vesta rifulse la grandezza del romano imperio; e con esso ella si rovesciò: » terminano queste enfatiche parole una scrittura sulle vestali, raccolta negli atti dell'accademia delle iscrizioni e delle belle lettere, e distesa dall'abate Naudal. Nella Grecia, come a Roma, elette vergini conservavano il fuoco sacro nel tempio di Minerva. Il voluttuoso legislator dell'Asia pronunciò tuttavia nel Corano: « I discepoli di Gesù guardarono senza comando la verginità, per desio che aveano di piacer al Signore. La figlia di Giosafat conserva la sua verginità: Dio soffia il suo spirito in lei, essa crede alle parole del suo Signore e delle Scritture, e divien una di quelle che obbediscono » (cap. 56, 57). Intanto volgono i secoli, e gli stessi onori son resi alla verginità nei tempi posteriori. Da qual fonte traesi dunque un sentimento sì universale? Chi suggerì a Numa di render le vestali colla verginità venerabili e sante? *Virginitate aliisque caeremoniis venerabiles ac sanctas fecit* (Tit. Liv. 1, 29).

Perchè Tacito, prevenendo il dire della cattolica teologia, ci vien parlando di quella venerabile Occia, che avea, con fama di santità eminente, per cinquantasette anni presieduto il collegio delle vestali? *Occia quae septem et quinquaginta per annos summa castimonia vestalibus sacris praesederat* (Ann. 11, 86). Donde veniva che, violando taluna di queste il suo voto, era col medesimo supplicio punita a Roma e nel Perù? (Carli, Lettere americane, t. I, lett. 8). Donde presso i Romani quell'invalsa persuasione che se una vestale maritavasi dopo trent'anni del suo servizio, come erale accordato per legge, queste nozze non saprebbero esser fortunate? *Etsi antiquitus observatum infaustas fere et parum laetabiles eas nuptias fuisse* (Iust. Lips., Syntagma de vestalibus, cap. 6). Perchè l'imperatore della Cina manda di propria mano certe iscrizioni a fregiar l'abitazione di quelle che abbiano in verginità compiuto l'ottavo lustro? (M. de Guignes, Voyage à Pékin). E finalmente perchè a Roma, e nella decadenza de' costumi, persone illustri, com'eran Pollione ed Agrippa, disputansi l'onore di offrir una vestale allo stato; e ciò che più importa, perchè la preferenza è data alla figlia di Pollione, unicamente per ciò che la madre di lei non appartenne giammai che allo stesso marito, invece che Agrippa avea macchiata con un divorzio la sua casa? *Praelata est Pollionis filia non ob aliud quam quod mater eius in eodem coniugio manebat. Nam Agrippa dissidio domum imminuerat* (Tac. Ann. 2, 86). Oh! quest'armonia perfetta e maravigliosa di tutte le genti nel riconoscere e celebrare l'eminente pregio della castità, e l'alleanza di lei col divin culto, può mai altro essere che ispirazione celeste, resa più evidentemente dimostrata dalla terribile opposizione che a lei presentava la morale dell'antichità corrotta sino agli ultimi eccessi, senza aver potuto però mai cancellar dall'uman cuore leggi, come dice Origene, stampate in lettere divine? E noi, confortati già dalla più certa luce del vero, non dovremo affermare esser questo il più nobile frammento di quella rivelazione fatta in origine al primo padre, ed il voto universale del genere umano che da una vergine aspettava

la liberazione? E dovrà ora, al tempo della luce, cessar questa religione continuatasi fra tante ombre di errore? Fior d'intelletto è forse in coloro che sì aspre e mal condite censure movono contro l'onorando sacrificio di queste innocenti colombe? Oh come anzi elle a me presentansi grandi e venerande! Per loro è continuata quella tradizione illustre e sublime di tutto il genere umano; per loro è conservato non il material foco sulle are de'numi, ma sì la spirital fiamma della carità nel tempio vivo dello Spirito Santo; per loro finalmente quell'immortal giglio, che per la comun salute spuntava già dall'immacolato seno d'una vergine, distende in tutta la terra ed in tutti i secoli le sante sue propagini. Deh fiorite, fiorite sino all'ultimo volger delle età, o piante fragrantissime della terrestre Sionne, e l'olezzo dei vostri profumi ascenda in odor di soavità al trono dell'Agnello, che per voi si consoli, e talvolta si plachi adirato per le nostre colpe! Deh spirino per voi venti secondi, e niun turbine scenda più mai a sconvolger le vostre dimore! Ah sì! per vostra gloria scatenaronsi, non è guari, contro di voi le furie degli abissi, ma nelle prigioni e sui palchi voi colla intrepidità delle antiche vergini faceste impallidire i tiranni: e quelle che la tempesta rivoluzionaria svelse dal natio suolo e lanciò in istraniere contrade, lungi dal cedere alle più tremende seduzioni, fecero sin tra gl'infedeli risplendere l'amor del loro stato, la venerazione ai loro voti, e il franco esercizio d'ogni virtù. Ora intanto godete e gioite della ritornata calma, e per chi la ricondusse, e per tutti noi che ci affatichiam lottando contro la crescente procella del secolo, pregate, sì teneramente pregate il vostro sposo, il Dio delle misericordie.

Sarà adesso facile lo stabilir quelle leggi per cui governasi tal genere di componimenti. E primieramente l'oratore mediti bene la natura del suo argomento, s'illumini e si riscaldi colla lettura de'sovra indicati modelli, e scriva. Meditando il suo argomento, egli vedrà che, ragionando a sacre vergini, ad un sesso divoto, anzi ad un coro di elette creature che, a salute di loro e del mondo, consacransi a celebrar

le glorie del Signore, a risarcirlo di quelle onte che va ogni dì ricevendo dal secolo iniquo, ed a calmarne la collera coll'innocenza de'lor costumi, col gemito de'loro cuori, coll'ardore della lor carità; uno stile ci vuole nutrito del più puro fior della religione, sommamente dolce, sommamente affettuoso. Ma questo stile deve pur essere grande, forte, magnifico, come grande e magnifico è il sacrificio che pigliasi a celebrare. La qual magniloquenza verrà certamente ad innalzar lo stile, se prima l'anima dell'oratore saprà innalzar se medesima, considerando la magnanimità della donzella che lo compie; se avrà ben meditata la forza, la violenza, l'incanto delle pompe del mondo, delle lusinghe de' piaceri, e della terribile battaglia che tutte le passioni collegate le movevan contro qual altro Faraone, sul punto che, involandosi al mondo, come al guasto Egitto, volava sulla terra di promissione. Certamente, essendo questo il più arduo sforzo, il più glorioso trionfo di una giovane zitella, cui tutto arride tutto invita al piacere, la mente e il cuor dell'oratore non potrà a meno che sentirsi invadere da quel sublime, da quel religioso, da quel divino entusiasmo, che là sulle sponde dell'Eritreo già ispirava a Mosè quell'altissimo canto, *Cantemus Domino: gloriose enim magnificatus est* (Exod. 13). Volendo poi esprimere con magnificenza di parole i concepiti sensi, mediti que'discorsi di Bossuet di cui facevasi testè un rapido cenno; abbisognandogli pensieri profondi e religiosi, ricorra ai sermoni di Bourdaloue; e quindi per aggiugnervi gli opportuni affetti, perizia di mondo e di tutte le passioni che lo signoreggiano, inni di ringraziamento al Signore, e quelle più esatte norme colle quali governasi e fiorisce la santità claustrale, legga e mediti quei di Massillon.

Fissata che abbia l'oratore questa gran legge, distingua in secondo luogo la vestizione dalla professione. Nella vestizione, correndo pur tuttavia il tempo della prova, si manifesti alla vergine la gravità del peso ch'ella sta per assumersi; i mezzi per assicurarsi della celeste vocazione; la libertà di elezione che vuolsi concedere dai genitori. È bensì

vero che tutta questa disamina si fa dalla Chiesa precedere alla funzione: è tuttavia necessario, nel discorso che l'accompagna, in cui la solennità del ministero rende più autorevole la voce dell'oratore, e la fa riverire quasi voce del cielo, non ispargere soli fiori sotto i piedi della fanciulla, ma co'fiori le spine, onde volontaria e ragionevole abbia ad essere la scelta. Nella professione poi, quando il divin fuoco già sia disceso a consacrar la vittima ed a consumare il sacrificio, allora si facciano pure della vita religiosa tutti quegli elogi che valgano a metterla sempre più in amore: perocchè giogo che pigliasi con amore, portasi d'ordinario con facilità sino al fine.

In terzo luogo, siccome questi ragionamenti hanno pure una tal aria di panegirico, e pericoloso troppo più è lodare le persone vive, anzi nel momento in cui assumono le umili divise della croce, così avvertasi di tessere indirettamente le lodi della vergine, non ricordandole i suoi beni o le sue virtù che per eccitare maggiormente la sua gratitudine a Dio. Massillon ce ne somministra l'esempio nella prima riflessione del quarto sermone, dove dice: « Ora, ricordatevi, mia cara sorella, di tutte le grazie onde vi ha Dio ricolma. Tanto fervore di pietà ispirato nella prima giovinezza; ... tutti i talenti che sembravano doversi consecrare al mondo e alla vanità, riservati per lui solo ..... Egli lavorava a formarsi una sposa, e ad abbellir la vittima che destinava a'suoi santi altari. Consecrandovi oggi a lui, voi gli offrite cose già sue, cioè il frutto delle sue cure; voi fregiate l'altare de'suoi propri doni; voi rendendogli non più di quel che riceveste, divenite giusta verso il vostro benefattore, e non potreste meno fare per lui. » E sotto questa forma, non ricordando i beni, sì della famiglia che della persona, che a solo oggetto di farli derivar da Dio e di rivolgerli nuovamente a Dio, e si paga il tributo della lode, e si fuggono i pericoli della lode: cioè di adulazione per parte di chi la dà, e di vanagloria dal canto di chi la riceve.

Finalmente il miglior nerbo del dire volgasi ad istruzione della monaca non solo ma ancor degli uditori. Dico della

monaca: dovendosi premunire contra tutti i pericoli del chiostro, ed avviare per tutte le virtù. Dico ancor degli uditori: avendo essi in una sì commovente funzione, più che mai, aperto il cuore e preparato a ricevere la voce del Signore. Massillon è il più eccellente modello dell'uno e dell'altro modo, nei sopra indicati sermoni. Lascio di osservare, con qual finezza di vedere nelle cose di Dio, egli vada scoprendo gli scogli alla sposa di Cristo, e confortandola a salire alla più alta cima della sua perfezione: ma come non è egli meraviglioso nel far entrare la luce della verità nel fondo delle più irrequiete coscienze? nel dipingere la vanità de' piaceri, l'amarezza e il tormento infinito delle passioni? nel costringere i peccatori a detestare la loro iniquità, a rompere le proprie catene e ad esclamare: « Gran Dio! e che tardo io più a rendervi un cuore, convinto di non esser fatto che per voi? ... Verginelle innocenti rapiscono il cielo a' miei occhi, e sull'entrar della vita rinunziano ad ogni cosa per assicurarsi l'eternità delle vostre promesse; ed io dopo tanti anni che gemo sotto il giogo del mondo e delle passioni, io già sì avanzato nella mia carriera, io non ho la forza di sciogliermi dalle catene che mi opprimono, e di consecrarvi una vita già logora dal mondo e dalle passioni! O mio Dio, lasciatevi intenerire alla mia miseria ed alle mie debolezze! spargete incessantemente di amarezza le stolide mie passioni; e non stancatevi d'inseguirmi e di rendermi infelice, finchè, spossato e ravveduto, io torni a voi, o mio Dio, e cominci a possedere il mio cuore nella pace e nella gioia, colla dolce speranza di quella pace sempiterna che coronerà i vostri eletti » (2.° serm.).

Ma volete voi, o Signori, più copiosi materiali su questo punto, e guida più sicura che io non sono? Leggete la *Monaca santa* di Alfonso de' Liguori, di quel santo da Dio concesso in questi ultimi tempi alla Chiesa per illuminarla colla sua dottrina, purgarla e accenderla coll'effusione della più tenera e della più soave pietà. Consigliatela e fatela amar dalle monache, sino a farla cibo quotidiano e regola di tutta la loro vita. E questo avviso io pur dava a te, o mia

cara sorella, il giorno delle tue nozze con Dio! tu lo accoglievi benigna, ed i tuoi giorni procedevano in penitente solitudine, ricolmi d'ogni più bella virtù. Deh, (poichè oggi, ed in quest'ora, compiesi il primo anniversario del tuo trapasso) deh! se mai lo sposo ti ritrovò vigilante, e piena la tua lampada dell'olio della eterna carità, ricambia con una prece al tuo e mio Dio quell'amore sincerissimo che io ti portava. Mira il fratello che ancor va lottando fra le tempeste di quest'esilio, e gl'impetra di approdar felicemente alla sponda, e di abbracciarti gloriosa nel regno dell'immortalità.

Digitized by Google

LEZIONE OTTAVA

ELOQUENZA DEL CONFESSORE

Abbia il confessore temperate a soavità e piacevolezza tutte le potenze dell'anima: l'intelletto, col prepararsi a veder, senza stupire, schierate innanzi le imagini delle più nefande atrocità; la volontà, col purgarla da' cattivi umori, e coll' infondervi gli spiriti soavissimi del Redentore. Parabola del Samaritano e sua applicazione. Gesù e la pecorella ecc. — La pazienza del confessore è generata da forte speranza congiunta a gran desiderio di salvar anime: parabola della ficaia. È confortata dal considerare quante misericordie usasse Dio con noi. Bell'esempio offre a' confessori la risurrezione operata dal profeta Eliseo. — Sta l'efficacia dei mezzi 1.° nella prudenza dei lumi: e ne sono copiose fonti, non già i compendii, ma i grandi volumi de' cattolici moralisti; sono vendicati; criterio giusta cui è da regolarne l'uso e la scelta. 2.° Nella virtù dei conforti: saviezza nel dispensarli.

La sacra eloquenza non sempre tuona o fulmina dai rostri: ella ha pure nna voce che, lungi dallo strepito e dalla gloria delle pubbliche adnnanze, traendo le sue divine ispirazioni non dal plauso degli uomini ma solo dai piedi del Crocifisso e da fervido amor delle anime, fa con ciascuno di loro gli uffizi di amico e di padre. Questa voce non è mai tanto religiosa tanto solenne ed efficace, quanto nel sacramento della penitenza, dove l'anima si presenta o già intenerita sulle sue miserie o vicina ad esserlo; dove calmandosi, almeno per alcuni istanti, la furiosa tempesta delle passioni, risplende di sua maggior luce l'augusto sole della religione; dove il tribunale dell'uomo, pigliando tutta la forza e tutta la maestà del tribunale dell'Eterno, colma lo spirito di un

sacro terrore, di una sublime e profonda venerazione. O ministri dell'Altissimo, che, a nome di lui, legando o sciogliendo le coscienze, chiudete o aprite alle anime le immortali porte della celeste Gerusalemme! io venero la dignità tremenda che v'innalza sopra tutti i cori de'celesti; io venero quel sangue della redenzione che versate colle vostre mani sulla fronte dei peccatori; io, ultimo fra voi, oso indirizzarvi la parola: oso dirvi, più a istruzion mia che vostra, quale debba essere l'eloquenza del confessore. Sì: io son presto a dichiarare com'ella debba essere *piacevole* nell'accoglierli, *paziente* nell'udirli, *efficace* nel curarli. Divino Spirito, se l'effusione e la pienezza de'vostri lumi e de'vostri affetti, fu mai necessaria alla mia mente ed al mio cuore, certo è in quest'ora! io la imploro.

Se vi è persona che aver debba temperate a soavità e piacevolezza tutte le potenze dell'anima, è certamente il confessore. E basterebbegli a ciò, qualora non gli mancassero sufficienti spiriti a ben comprenderla, questa sentenza: Io sto in vece di Gesù Cristo. Invero, niuno come lui ebbe viscere di tenerezza e di amore verso i peccatori, sì che il suo Apostolo ebbe a chiamare tutta la missione di lui il ministero della pietà e dell'amore: *Benignitas et humanitas apparuit Salvatoris nostri Dei* (Tit. 3). Gioverà tuttavia proporre alcuni mezzi per cui, non di lancio, ma di grado in grado, si formi e edifichi in noi sopra solide basi questa virtù celeste. Fra questi, altri spettano all'intelletto, altri alla volontà. Cominciamo dall'intelletto.

L'intelletto, affinchè conservi abitualmente la sua calma e la comunichi alle altre potenze dell'anima, preparisi a veder, senza istupire, schierate innanzi le immagini delle più nefande atrocità. Al sentirsele dunque vomitar nell'orecchio, dica a se stesso il confessore: A questo luogo accorrono, per divina ordinazione, infermi e non sani: *Non egent qui sani sunt medico, sed qui male habent* (Luc. 3). Dio gli invia alla mia pietà ed alle mie mani; son tutti suoi figli; anzi quanto più sono infermi, tanto più abbisognano della

mia carità. Con questo riflesso, mentre da una parte ci addoloriamo delle offese fatte al Signore, dall'altra ci consoliamo del gettarle che fa da sè il peccatore: e vedendolo già sul risanare, non ci si dirizzeranno più i peli del capo, non ci si sconvolgerà più lo stomaco, e piglieremo con lui aria affabile e graziosa. « Chi entrava, dice Bartoli nella *Supplica d'un peccator penitente*, a vedere e a circuir passo passo que' cinque portici che correvan d'attorno alla famosa piscina di Gerusalemme, detta ebraicamente Betsaida, non aspettava di trovar quivi infermi d'una semplice infreddatura, d'una poca ambascia di stomaco, d'una leggiera graffiatura in pelle, d'una febricella efimera, d'una tosse accidentale, d'uno spruzzo di scabbia su la vita. Che v'era dunque? *Multitudo magna languentium* (Jo. 5). In cinque portici cinque spedali, pieni di gente compresa da morbi incurabili per qualunque ingegno di medicina, o forza di cirugia. Disperata la cura de' rimedii umani, qui si adunavano ad aspettarla dalla mercè divina, altri col ventre sformatamente rilevato; altri co' nervi tremolosi, o disciolti, o attratti: chi mangiato vivo da piaghe, da ulceri, e da cancrene; chi assiderato e perduto d'una parte di sè, mortagli indosso: etici consunti, sordi insieme e mutoli a nativitate, ciechi, lebbrosi, artetici, monchi, scosciati, e in cento altre guise storpi, guasti, malconci: *Multitudo magna languentium, caecorum, claudorum, aridorum, expectantium aquae motum*; cioè, che l'angelo Raffaello, ch'è medicina di Dio, venga dal cielo a dibattere l'acqua della piscina, e v'imprima quella virtù sanativa di qualunque sia l'infermità del primo che vi si tuffi dentro. Or in questa piscina dell'antica Gerusalemme abbiate per figurata e per descritta ogni chiesa, quando massimamente in certi tempi dell'anno ella è piena di peccatori, che aspettano che voi scendiate a risanar loro, con la medicina di Dio, la coscienza e l'anima *a quacumque detinentur infirmitate.* » A questa egregia similitudine io non farò che una breve aggiunta. Se l'angelo apportatore a que' meschini di salute, si fosse dato a vedere sotto umane forme, credete voi si sarebbe loro mostrato corruccioso in volto, o sdegnato

de' lor malori, e non già tutto festoso e piacevole, benedicendo il Signore di avergli affidata l'augusta missione? Ministri delle chiavi! più veneranda, e più profittevole a' mortali, è la missione che vi onora: e la letizia dell'animo e la piacevolezza dell'aspetto, che agl'infermi avrebbe mostrata l'angelo di Betsaida, mostratela voi a' peccatori, non isgomentandovi alla vista delle loro piaghe, ma rallegrandovi che Dio ve le abbia date a guarire.

Confortato per tal guisa l'intelletto a non ispaventare, ma a gioire, dal vedersi recate a' piedi molte colpe da lavare nel sangue di Gesù Cristo, rassodisi pure la volontà: e ciò in due modi. Primo, purgandola dai cattivi umori che la corrompono; secondo, infondendo nella medesima gli spiriti soavissimi di Gesù Cristo.

Nascono al mondo certe anime temprate agro dalla natura, che la durezza de' loro cuori vestono, con somma ingiuria della religione, dello specioso manto di zelo evangelico. E si danno a credere i miseri di aver assai bene difese le ragioni della giustizia divina, quando avrebbero piuttosto ad arrossire di non aver mai corretto colla soavità del vangelo la rusticità del loro temperamento. Quindi rendono tanto più amara alle anime la medicina della salute, quanto è il fiele della lor bile che vi tramischiano. Cangiano in rabbiosi morsi que' baci amorosi, e que' teneri abbracciamenti, che quel buon padre, proposto dal Salvatore per esempio de' somiglianti a lui, diede al prodigo e disleal suo figlio. E sono perciò la fatal cagione, che molti eleggano piuttosto di starsi con le mortalissime lor ferite nell'anima, che voler essere così dispietatamente curati. Sia dunque primo uffizio del confessore l'estirpar dal proprio cuore ogni senso di austerità e di asprezza, e tutti gli spiriti governare con soave e piacevole disciplina. Lungo studio invero, e di molta fatica, ma indispensabile alla santità e all'efficacia del nostro ministero. A ciò dovrebbero por mente gli educatori della gioventù ecclesiastica, col mostrarsi primieramente essi modello di un'anima ben composta e regolata, indi col volgere a soavità l'asprezza delle indoli, mostrando loro come

e quanto disdica alla carità sacerdotale. Fatta questa purga dell'anima, si vestirà pure di que' sensi nobili e amorosi che aveva Gesù Cristo coi peccatori. Cioè si piglieranno quelle viscere di carità, quella serenità di volto, quelle maniere amichevoli e cortesi, che usava colle Maddalene e colle adultere, e che non solo ministrano, ma invitano a penitenza gli erranti. E quanto son più vecchie e rinnovate le piaghe, tanto più è da usar questa benignità: perchè l'anima è allora tanto più debole e inferma, e con tanto maggior forza tirata agli abiti perversi. Epperò se non l'accoglicte piacevole, se non le stendete le braccia della misericordia; se, invece di trattar con mano maestra sì, ma con dolcezza le sne piaghe, venite a graffiarle, a scarnarle, a inacerbirle; ella si adagierà negli antichi diletti, amando meglio l'infermità che la medicina. Nè sono io già per affermare che olio e sempre olio abbiasi a infonder nelle piaghe: ma, giusta l'elegantissima parabola di Gesù Cristo, olio e vino, cioè soavità e fermezza, e non mai aceto, cioè non mai durezza di sistemi e umor di temperamento. E poichè una tal parabola parmi sommamente profittevole a rompere la durezza e far vestire viscere d'umanità a'confessori, io voglio farvene udire una bella esposizione: « Or dunque voi, confessor novello, che vi dedicate ad un così salutevole ministero, avete prima di null'altro a propor di guardarvi, che il martire s. Cipriano possa rimproverare a voi quel che ad una non buona setta di sacerdoti, che a quel suo tempo gli diedero assai che fare. Questi eran uomini temprati agro e duro, altrettanto che quello spietatissimo sacerdote, del quale raccontò il divin Maestro, che, abbattutosi di trovare, nel mezzo della strada che andava da Gerusalemme a Gerico, gittato e disteso un misero viandante, mezzo ignudo, e tutto coperto e stampato di ferite dategli da'masnadieri, che *despoliaverunt eum, et, plagis impositis, abierunt, semivivo relicto* (Luc. 10): quel sacerdote gli si fermò sopra, guardollo, il vide tutto sangue; la vita, a punte, a tagli di coltello, in più luoghi aperta e traforata; la faccia smorta, lui appena vivo, e non chiedente aiuto, perchè in quell'estremo

non aveva spirito da poterlo: ma con questo medesimo non poterlo chiedere, più efficacemente il chiedeva. Intenerironsi le viscere di quel sacerdote? gliene corsero agli occhi lagrime di compassione? gli diè conforto di parole? aiuto di mano? stracciossi, se altro non aveva, la veste a farne fasce e bende, con che legargli le ferite? Nulla ne fece. Guardollo il crudele, e nol curò: guardollo, e tanto gli calse di quella estremità in che il vide, che, *viso illo, praeterivit.* Tali erano que' sacerdoti, de' quali scriveva al suo tempo s. Cipriano. Vedevano tutto dì feriti, piagati, ulcerosi nella coscienza, malconci nell'anima per colpe gravi, e molto più per quella gravissima ch'era l'infedeltà: non però era in que' durissimi sacerdoti niuna tenerezza di carità, non di misericordia, non d'umanità, che gl'inducesse a volerli curare. Richiestine, pregatine, li ributtavano, e li si tenean da lungi a' confessionali. I soli ammessi all'entrarvi, all'intertenervisi, all'udire e all'esser uditi poco men che da mane a sera, erano gl'incolpabili, gl'immacolati, gl'innocenti: d'altra condizione penitenti non accettavano. Oh! grida il santo martire, che nuova specie di cerusici e di medici è cotesta? *Quam enim potest exercere medicinam qui dicit: Ego solos sanos curo, quibus medicus necessarius non est?* E mostrando loro l'innumerabile turba de' mortalmente feriti nell'anima, grida: *Operam nostram, medelam nostram vulneratis exhibere debemus* (Cypr. ep. 52 ad Antonian.). » Ora la forza di questi rimproveri, esposti con sì bel nerbo di eloquenza, calzerà pur bene a taluni de' nostri giorni? Anzi, com'io giudico, sino al fine del mondo, cioè sin che il ministero della confessione sarà lasciato in mano agli uomini. Ma sarà pur egli vero che talvolta si usi tutta l'agrezza per gli uni, e tutta la soavità per gli altri? Piacciavi udirlo, col medesimo filo di ragionamento: « Or, perciocchè ancor oggidì ve ne ha di questi, voglia Dio che pochi, voglia ancor Dio che, pochi o molti che siano, voi vi guardiate d'essere un de' loro, sì che vi cominci a piacere di farvela del tutto con poche certe anime buone, coscienze dilicate, di purgatissima vita, *quibus medicus necessarius non est.* Iddio, eleggendovi alla

dignità e al ministero sacerdotale, v'ha (diciam ora solamente di questo) v'ha posto in mano il vaso del balsimo stillato dall'albero della croce, per curar le ferite dell'anime. Voi mal fareste a valervene solamente per l'odore che il balsimo ha veramente soave: ma odore non salda ferite; e sarebbe come perduta nelle vostre mani la sustanza e l'uso di quel prezioso licore. Niente altro (e fosse niente altro) che udir sentimenti divoti, ispirazioni sante, affetti di pietà, delizie e tenerezze di spirito; e sciogliere dubbi di perfezione, e dar nuove idee di virtù, e lumi d'alti pensieri; e in questo passar le ore il confessore e la penitente, come fossero un Benedetto e una Scolastica, e non sapersi dividere, impaniati col mele troppo attaccaticcio di que'dolci ragionamenti. Intanto i feriti nell'anima, a'quali *opem nostram, medelam nostram exhibere debemus*, perchè la sustanza del balsimo è per essi, non potersi avvicinare a scoprirvi le lor ferite, e chiedervi mercè di curarle; anzi voi, quanto eglino son più meschini, tanto tenervene più lontano, e averne schifo e orrore, perchè in essi non v'è altro che piaghe, e marcia, e puzzo, a voi, avvezzo a quelle dilicatezze di spirito, ohimè quanto intolerabile pur solamente a sentirlo ».

Ditemi ora in fede vostra, o signori: Erano questi gli spiriti del Redentore? era egli piacevole e dolce a'soli innocenti, o non lo era maggiormente a'peccatori? e non son questi coloro che, oltre all'abbisognarne più, più meritano le vostre misericordie? Oh se sapeste quanta fatica dovette costare a que'gran peccatori il venirsi a inginocchiare a'vostri piedi! oh quanti laccinoli dovettero rompere! quanti terrori loro si son parati davanti, per farli rinvertire e dare indietro, e gli han risospinti! quante battaglie di sè contra sè han sostenute, e le han vinte! Ed ora che vi sono a'piedi, oh di quanti peccati si vedono carichi! oh quanto laidi, quanto vergognosi, quanto abbominevoli! Vorrebbero non aver occhi per non vederli: tanto è l'orrore che li disanima al solo trovarlisi nella coscienza! Che sarà poi il trarneli fuori, e colla propria lingua esporli e dichiararli uno ad uno? E non parvi ciò meritare che voi li guardiate almeno

con volto amico e soave, confortandoli e aiutandoli, come per voi si può il meglio, nell'arduo cimento? Essi già vennero, la Dio mercè, sino all'orlo del profondo abisso: vorreste voi, con un'asprezza di tratto, ricacciarneli giù nel baratro? Oh se in vece vostra fosse Gesù Cristo! quel Gesù che, al prezzo di tanti sudori, gli andava cercando, tutto lacero e insanguinato, per balze e per dirupi, oh come festevole stenderebbe loro le paterne braccia! come gli stringerebbe all'ansante petto! come, non contento di mostrar loro la via, per timore che gli disgustasse o la fatica o la lunghezza del tragitto, levandoseli dolcemente in collo, pien di giubbilo, gli ritornerebbe all'ovile del suo eterno Padre! Ciò farebbe Gesù. Come dunque vi basta l'animo, o confessori, mentre state a vece di lui, senza aver dato un passo a favor della smarrita pecorella, anzi mentre viene a porvela davanti lo stesso Dio che l'ha redenta, non degnandovi neppur compatire alla sfinitezza e al misero stato a che la ridussero e cani e lupi, infuocarvele contro, e dirompervi in parole e in atti smoderatamente sdegnosi; e, se non tanto, riceverla con tal freddezza, che ben manifesta o non conoscerla voi o non curarla? Guai a voi, se disgustata fuggirà nuovamente dall'ovile! contra voi griderà eterna vendetta il sangue di lei, per la quale la durezza vostra rese vano il mistero della redenzione.

Dunque la prima condizione necessaria all'eloquenza del confessore è la piacevolezza esteriore, la quale non è mai senza l'interiore: cioè senza aver preparato l'intelletto a mirar le più inveterate piaghe senza inorridire, o almeno guardandoci di non darne segno a'peccatori; senza aver purgata la volontà da ogni umor di bile, o d'indole austera e incomposta; e senza averla tutta rivestita della mansuetudine e carità di Gesù Cristo. E questa carità, senza fraudarne i giusti, la useremo tuttavia più abbondante a'peccatori, ad esempio di chi solennizzava il ritorno del prodigo con lietissima festa, non pria concessa all'innocente figliuolo; e abbandonava le novantanove pecore, a fin di rintracciare la centesima che si era volta miseramente a perire. E neppure

la dispenseremo giusta la misura de' panni, più risplendenti o più logori, che indossano i penitenti: ma, rendendo onore a chi è dovuto, vedremo però in tutti anime redente col medesimo sangue di Gesù Cristo; non essendo mai vero, che si debbano i grandi e i ricchi, eziandio se grandissimi peccatori, lisciar con piacevolezza, ed i poveri graffiar con rigore. Stabilito questo modo di accoglimento piacevole a tutti i peccatori, passiamo a definire quale sia la pazienza necessaria nell'ascoltarli.

La pazienza è in gran parte generata dalla speranza. Quindi, nell'udire grandissimi peccatori, quanto più sono profonde le loro piaghe, tanto più innalziamoci colla speranza a Dio. Se Giuda si fosse dato a vedere, anche da lungi, a Cristo, se avesse gettato a lui un sospiro, tanto più se gli fosse corso a' piedi col capestro, sarebbe stato a lui riconciliato. Ora la mercè che non domandò Giuda, non vengono forse a domandarla a' nostri piedi i peccatori? Guardiamoci dunque di pronunziar contra alcun di loro la crudele sentenza, fulminata contro Giuda dagli antichi sacerdoti: *Quid ad nos? tu videris* (Matth. 17). A questa sentenza terrebbe dietro il laccio della lor disperazione: *Hunc sermonem*, dice s. Ambrogio, *laqueus sequitur. Eo feralior poena, quo culpa est minor* (lib. 2 de poenit. c. 5). Anzi, mostrandosi talvolta disanimati dalla enormità de' lor peccati, confortiamoli coi tesori infinitamente maggiori delle divine misericordie. Ma, se c'incontrasse di trovarli duri alle nostre esortazioni, quale speranza potremmo aver mai di loro? Sì, speranza, io dico, speranza e pazienza, chè al fine ci verrà dato di ritornarli a Dio. E intanto supplichiamo ferventemente a lui, che si degni concedere a queste infruttuose piante un tempo di prova, onde si abbiano a rifiorire di fiori e di frutti; e guardiamoci, finchè non le abbia colpite il ferro del celeste agricoltore, di sentenziarle ancora noi alle fiamme. Pensiero è questo sì atto a rialzare la nostra speranza, ed a consolidare la nostra pazienza, che io giudico ben fatto di ampliarlo e distenderlo. « Facciamo che Cristo, affissati gli occhi in un gran peccatore, e venutolo esaminando collo sguardo,

il truovi tutto da capo a piedi pieno di ribalderie; lungamente e sempre indarno ammonito, e aspettato che si ravvegga e si muti e faccia *fructum dignum poenitentiae* (Matth. 3). Se ne adiri, e fulmini contra lui la sentenza di morte improvvisa, e di dannazione eterna: cioè faccia, come colà nel decimoterzo capo dell'evangelio di s. Luca, quel padrone della vigna che, trovata in essa una ficaia che da tre anni non fruttava altro che foglie, la sentenziò di presente alla scure e al fuoco, e ne impose l'esecuzione al vignaiuolo, con quel terribile *succide illam*. Oh sacerdoti operai della vigna di Cristo, quanti di voi, al primo ricevere di quella commessione, direbbono all'infelice ficaia: Ben ti sta, pianta infingarda, sconoscente, malnata. Or va, e non produci altro che foglie. Abbiti ora il frutto che si de'al tuo non fruttare: *Succide illam*. E senza frammettere indugio, correrebbero a cercar dell'accetta: e che mortali colpi, e di che forza, scaricherebbono al piè di quell'ingrata pianta, sino a vederla recisa, fiaccata, e prostesa in terra? Or qui non son io che parlo, ma il Nisseno che sopra questo argomento, dell'usar poca pietà co'miseri peccatori, ebbe per utilmente speso il tempo e la fatica nel comporre una ben lunga e fortissima orazione, da giovarsene i confessori della sua chiesa (In eos qui alios acerbe iudicant). Siegue dunque a dire: Tutto all'opposto di voi, spietati, fece quel vignaiuolo pietoso; e sol perciò che pietoso, lasciatovi in esempio da Cristo, ch'è il padrone della vigna. Egli si presentò, non saprei ben dire se interceditore o avvocato di quella pianta, con un certo chiedere che alla rea si dessero le difese, e quasi la revision della causa, coll'indugio d'un anno: e tutto insieme promise di sè, che quanto può l'agricoltura coll'arte, e le sue braccia con la fatica, tutto l'adoprerà al bisogno di renderla fruttuosa. Mosse, e persuase, e vinse per modo, che la sentenza di morte a ferro e a fuoco, già pronunziata contro all'infelice albero, si rivocò. *Noli igitur* (dice il santo vescovo a'suoi sacerdoti) *noli esse tam facilis ad amputandum tu qui Dominum, ne id faciat, debes obsecrare: neque tam celeriter desperandum existima.* »

Digitized by Google

E però una forte speranza, unita a un gran desiderio di tirar su dall' inferno, e di restituire agli amorosi amplessi del celeste Padre qualunque più enorme peccatore, è quella che genera in noi la pazienza necessaria nell'ascoltarlo, nel dinumerar le sue piaghe, e nel sanarle. Procuriamo tuttavia di consolidarla in noi con più stringenti ragioni. O fratelli! e non parvi che, ad ispirarci pietà verso gli altri, ci basti l'entrare col pensiero nelle nostre coscienze? Imperocchè, o giusti noi siamo sempre stati, o talvolta peccatori. Se giusti, se per miracolo della divina grazia ci avvenne di camminar sempre a piedi asciutti per su il mare di questo mondo, come a Pietro su quel di Tiberiade, oh! a quanti è accaduto, sopraffatti da maggiori venti che noi, di cader giù nel profondo! Forse vi saremmo più facilmente caduti noi, se il Redentore non ci avesse, come al pericolante apostolo stesa benignamente la destra. Or dunque, presentandosi al confessionale talun di costoro, pensiamo ad impiegare in servigio di lui caduto quella bontà che Dio usò con noi, togliendoci dal cadere: acciò Dio, sdegnandosi con noi, non ci lasci poi, in pena del nostro operare, cadere in più deplorabili colpe. Che se noi siamo stati alcuna volta peccatori, come è più facile a supporre, donde ci vien mai l'ardire di esser intolleranti cogli altri poveri peccatori? Udendo raccontarci i lor peccati, come non entriamo tosto ad iscoprire, almeno in parte, il ritratto della nostra vita, ed a gemere e a piangere sopra di noi, ed a metter tosto in opera verso di loro quella mansuetudine e quell'amore, o, se non altro, quella discrezione e quella pazienza che vorremmo altri avesse con noi? Io griderò dunque a' confessori: « Specchiatevi ne' penitenti, e se questo originale che avete davanti è una copia di voi, fate quel che Dio comandò agli Ebrei: *Non abominaberis Aegyptium quia advena fuisti in terra Aegypti* (Deut. 23). Egli e voi siete stati nel medesimo Egitto, alla servitù del medesimo Faraone: il giogo al collo, la catena al piede, la vita strascinata in lavori di fango e di paglia. Voi ne siete uscito: deh! per Dio, non v'esca mai di memoria d'esservi stato: e se ora, la Dio mercè siete buono,

ricordivi (e vel ricorda s. Agostino) che *ex malo factus es bonus* (in ps. 54): vel ricorda ancor più specificatamente s. Ambrogio, che *ex malo servo factus es bonus filius* (De sacram. lib. 3): perocchè il *factus es bonus* v'inciterà a rendere incessabili grazie a Dio, *qui extendit pontem misericordiae suae ut tu transire posses*, e uscire delle tenebre e della servitù dell'Egitto. Ma il *factus bonus ex malo* v'insegnerà a non volere che, passato voi, Iddio tagli il ponte *ne alius transeat*: che tutto è di s. Agostino. O, quel che torna poco men che al medesimo del tagliarlo, che voi il ristringiate con tante angustie d'animo, o l'intralciate con tante spine di parole pungenti, che abbiano o a dare indietro quegli che il veggono, o ad insanguinare i piedi a chi vuol mettersi a passarlo. »

Appare da queste considerazioni e la necessità della pazienza da usarsi co' peccatori, e la sua benigna natura: sì ch'ella debba essere figlia vera e legittima di quella carità e piacevolezza dichiarata già nel primo punto. Ed è questo sì grave precetto che io mi compiaccio a più fortemente confermarlo. « Il bastone del profeta Eliseo, posto da Giezi sopra il figliuolo della buona Sunamite defunto, non valse nulla a risuscitarlo. Trar dalla morte del peccato le anime, non è grazia, non è virtù, non è miracolo, in cui abbia nè pur menoma parte il bastone della severità e del rigore: nè un tal cadavero torna vivo a forza di battiture. Si convien fare quel medesimo che Eliseo (4. Reg. 4): e n'è tanto famosa, quanto misteriosa la storia. Egli si prostese con la vita rannicchiata e impiccolita alla misura della piccolezza di quel fanciullo, e tutto sè vivo applicò a tutto lui morto: il volto al volto, gli occhi agli occhi, la bocca alla bocca, le mani alle mani, e con ciò gl'infuse del suo calore e del suo spirito; e quelle fredde membra si ravvivarono, e'l defunto risuscitò. Or questo è il consiglio di s. Gregorio: applicarsi il confessore al penitente; il che facciamo allora che *nosmetipsos, in his quos emendamus, agnoscimus*. Ponete *oculos super oculos eius*, e dite: Gli sguardi invidiosi e lascivi, che questi mi confessa aver dati, furono una volta mie

colpe; mirare il bene altrui di mal occhio, e contristarmene; l'altrui bellezza di troppo buon occhio, e invaghirmene. *Et os super os eius*: la medesima mala lingua che ha costui, l'ebbi ancor io; mormoradore, mettitore di scandali, spergiuro, impudico, adulatore. *Et manus super manus eius*, e così del rimanente: azioni con azioni, e vita con vita. Io vi so dir per certo, che con questo cercare e trovar se stesso peccatore in un altro peccatore, non può accordarsi il trattarlo aspramente, e adoperar seco il bastone di Giezi, inutile a risuscitarlo: ma un vero calor vitale di carità, possente a far che tornino in sè, e prendano una tutt'altra vita, eziandio le anime più perdute. Vi ci consiglia il più volte allegato s. Gregorio Nisseno, eziandio per ben vostro, dicendovi: *Leviora fac aliorum pondera, ne in eadem damnationis trutina actiones tuae deprimantur, quando vita nostra, tamquam in lance, Dei iudicio examinabitur.* »

Ecco maravigliosamente dichiarata no, ma dipinta, nello impiccioliri del profeta alla misura del fanciullo, la sofferente pazienza de' confessori. Avremo da fare con ignoranti: e bisognerà che noi discendiamo dall'altezza della scienza, e ci mettiamo sul lor terreno, cioè, per quanto lo consente la gravità del ministero, pigliam le loro forme, e diventiam quasi un di loro. Avremo da fare con tali, di cui ci rivolterà lo stomaco la laidezza e il fetor delle piaghe: e bisognerà tuttavia vederle, con più di sobrietà che si può, ma pure vederle; e starcene in tutto il racconto così indifferenti, come pur fossero cose da nulla; e se uopo sia il ferro ed il fuoco, non usarne prima che sian tutte manifestate; e l'uno e l'altro maneggiar quindi con tanta discrezione, che le parti morte siano recise e consunte, ma risparmiate le vive. Avremo da fare con ostinati, con induriti, che cangieranno in veleno la medicina: eppure non bisognerà mai cessare di ministrargliela, sì e come porta il doppio uffizio che abbiamo ad esercitare, di medici degli uomini, e di procuratori della divina giustizia. Avremo da fare con recidivi, nelle cui animo sì la fragilità che il vento della tentazione farà ben tosto cader que' propugnacoli che la nostra carità e vigilanza a costo

di lunghe fatiche avea innalzati, e noi dovremo tuttavia con maggior attività e perseveranza spingere sino al compimento l'opera di Dio. Quando piglia a far acqua la nave, è bella imagine del piissimo Gerson, resterà forse dal cacciarla il marinaio? o cessiam noi dal mondar di continuo le mani, perchè non finiscono mai d'imbrattarsi? *Numquid sentinam navis exhauriens, idcirco deserit opus quia redit tantumdem aquae quantum expulerit? Si quotidie manus sordidantur, non minus abluimus illas: quia etsi redeant sordes, non ea tenacitate cohaerescunt* (De parvulis trahendis ad Christum). E dato pure che non avessimo a fare che a penitenti di buona volontà, avremmo tuttavia da sopportare ad ogni passo le molestie d'un sì penoso ministero, che, senza una pazienza longanime e perseverante senza fine, non mai ci riuscirebbe di compierlo interamente, e meritar l'onore dell'apostolico diadema. Dunque pazienza, io torno a dire, e pazienza da santo. Che dico? da santo? Non basta: dirò più rettamente, da santo apostolo; cioè tale pazienza che sia il fiore della carità, della piacevolezza, della mansuetudine, e di tutte le virtù apostoliche, aggiuntavi pure l'efficacia dei lumi, e la virtù dei conforti.

E con ciò noi siam pervenuti, o signori, alla terza parte della nostra Lezione, ed al terzo carattere che accompagna l'eloquenza del confessore: efficacia di mezzi nel risanare i penitenti. E siccome le facoltà da risanare sono la mente e la volontà, così è necessaria al confessore la prudenza dei lumi, e la virtù dei conforti.

E mi fo dal primo, chiedendovi innanzi mi concediate di pigliare in questo terzo punto stile un po' più libero e sciolto, siccome più acconcio alle cose che io sono per trattare. Io nomino la scienza del confessore prudenza di lumi, per indicare le due parti che la compongono: cioè 1.° cognizioni sode e profonde; 2.° tal magistero di sapienza che, allontanandosi egualmente da ogni eccesso, conduca le anime alla sicura via del cielo. Per l'acquisto di esatte e compiute cognizioni, non basta ricorrere a quegli angusti ruscelli, dei quali move a compassione la povertà delle acque: ma è ne-

cessario attingerle da pure e larghe fonti. Senza figura: non bastano i compendii; ma ci vogliono i grandi volumi. Sì quei volumi che manifestano colla vastità della lor mole, la vastità delle faticose indagini che costarono ai loro autori. Quei volumi, in cui è definita qualunque verità della morale; stabilita sulle sue proprie basi, che sono la ragione e la rivelazione; divisa quindi e sviluppata in ogni sua parte; misurata cogli usi della società e degli individui; e ricercata e spinta in tutte le sue più utili applicazioni. Beato chi non isgomentasi al cospetto di questi augusti e solenni monumenti della scienza! Egli sentirà, per uno studio vivo e continuato, ingrandirsi il suo intelletto; la sua mente pigliare nelle questioni una franchezza ed una solidità che per lo innanzi non conosceva; ed in un ampio orizzonte vedrà, colle loro naturali forme e proporzioni, tutti delinearsi chiaramente e distintamente gli oggetti. E di rincontro chi studia ne'compendii sentirà vie più impicciolirsi le facoltà del suo intelletto, come son piccioli que'frantumi di definizioni e di divisioni che va rivolgendo; la sua ragione, non mai nutrita di cibo abbondante e robusto, non si avanzerà mai alla scoperta di grandi principii, ma si striscierà terra terra, come bambina e sempre inferma; finalmente, non aggirandosi che in angusto orizzonte, dove sono quasi in fascio le verità ammucchiate, e delineate quasi in sottil miniatura, e senza le vere e naturali proporzioni, non ne vedrà nè l'importanza nè la connessione. Perciò io rassomiglierei coloro che si contentano di attingere la loro scienza da'compendii, a quelli che le varietà di una larga estensione di terra studiano fra le angustie di una piccolissima carta geografica; e coloro che da grandi volumi, a quelli che città, monti, e fiumi si portano a vedere co'propri occhi. Nè val che io vi dica chi sia per averne più viva, e più ampia, e più distinta notizia. Siccome però non condanniamo l'uso delle carte geografiche, bensì le consultiamo, e prima di metterci in viaggio per averle a guida, e tornati che siamo in patria a fine di rinnovarci nella mente la memoria delle vedute cose; per tal guisa, e nulla più, dovrebbero servirci gli abbozzi. E se

ciò è vero in ogni scienza, lo è tanto più in quella del confessore, variando infinitamente nella pratica le azioni degli uomini, e riuscendo per ciò appunto difficilissimo il giudicarle, se non siansi in tutta la loro estensione meditate le verità della morale, e con loro acquistata quella famigliarità che ce ne faccia conoscere tutti i lati, e le costituisca nostro vero e real patrimonio.

Ma quali sono questi volumi? Sono i volumi de' moralisti cattolici, ed in cima a tutti la Somma di s. Tommaso: quei volumi sopra cui non cessarono di spargere il lor veleno i teologi riformatori, o a meglio dire, sovvertitori insigni di ogni forma e bontà di ecclesiastica disciplina. Ed il famoso luterano Francesco Buddeo, nella *Isagoge historico-theologica* (lib. post. c. 4), riduce a' seguenti capi ogni lor censura. 1.° Essi confusero ogni legge, naturale, divina, ed ecclesiastica; 2.° abbondano d'inutili questioni; 3.° hanno di molti errori, sì che Bayle, alla voce *Loiola*, ebbe a chiamar la morale degli scolastici « l'arte di litigar con Dio. » Ma chiunque non abbia interamente perduto il ben dell'intelletto vedrà esser la prima difficoltà un massiccio error di fatto, non avendo mai niuno de' nostri confusa la forza di quelle leggi: sì bene aver adoperata la legge divina a dichiarar la naturale, di cui è, per sua intima natura, conferma luce e complemento; e l'ecclesiastica, a interpretazion sicura della naturale insieme e della divina, non servendo a nulla aver in queste due ultime leggi una norma infallibile delle azioni umane, se trema ed erra la mano a cui affidato sia il misurarle. E da questo metodo, che forma la gloria di noi cattolici romani, deriva il non aver mai preso radice nella nostra morale neppur un errore che possano rimproverarci i protestanti, mentre fra loro sino i primi fondamenti della scienza, qual è, fra ben molti, l'origine e l'immutabilità della legge naturale, furono messi in disputa, confusi, e oramai cancellati. Ancor che poi concedessimo la seconda e la terza difficoltà, che ne avrebbe a seguire? Le inutili questioni, e le conclusioni false, sono forse di tutti? consente la buona logica di cavar conseguenze generali da premesse

particolari? fu mai detto che ad una qualunque scienza debbasi legittimamente far carico delle particolari opinioni di chi prese a coltivarla? Per infamar la filosofia, si raccolsero mai in uno le assurdità dei filosofi? o per condannar la storia, si argomentò forse mai dagli anacronismi e dalle frodi degli storici? Perchè dunque la sola scolastica si vorrà condannare per gli errori degli scolastici? Arrossiscano piuttosto e si confondano gl'imprudentissimi, di qualunque siano genere o colore, d'aver, da spessi volumi in cui eran sepolte, a disdoro di una santissima disciplina e per creare infamia a personaggi di virtù specchiatissima, tratto in amplissima luce proposizioni da'sapienti già condannate e omai poste in obblio. Fu questo amor del vero, o furor di fazione? Gli scherzi poi e le empietà di Bayle erano forse degne di macchiar la penna di chi piglia a discutere gravemente una questione? dov'è, se non altro, la verità storica di quell'articolo infame? o non è piuttosto manifesta l'impudenza e la calunnia? Adunque, se vuolsi conoscere e definir la natura de'moralisti cattolici, si confrontino e si raccolgano i loro voti. Più: si aggiungano le approvazioni e le proscrizioni emanate dal Vaticano, tribunale supremo della fede come della morale. A queste condizioni noi sfidiamo confidentemente i protestanti a trovar un nonnulla in tutta la nostra morale, che non sia conforme al più severo lume della ragione. E volesse Dio, che tale spirito d'ingiustizia e di calunnia non avesse talvolta oscurato chiarissimi intelletti anche fra i nostri! Nel qual numero con dolore io veggo doversi annoverare il celebre autor della *Storia delle repubbliche italiane*, per le proposizioni contenute nel capo CXXVII, emesse gratuitamente, e contra ogni lume di storia e di ragione. Ma non tacquero i buoni: ed un candido labbro faceva le difese della religione e della patria, troppo ingiustamente oltraggiate (V. Morale catt. di A. Manzoni). E di te più forte ancora io m'addoloro, o valoroso giovane, preso al laccio di menti torbide e ostinate: di te, o infelice padre di quelle invereconde *Lettere provinciali*, che lo stesso Racine pensò non di altro nome doversi onorare che di scherzevoli

commedie; e Voltaire, nel *Secolo di Luigi XIV*, ebbe ad appellar francamente libro senza fondamento: *Tout le livre porte à faux.* Ma tanto furore a te e a' tuoi stravolgeva la mente e avvelenava il cuore, che da pochi e pressochè ignorati scrittori, con turpe violazione di logica e di buon costume, tu e il degno tuo fratello annotatore, con finti nomi (che non poterono tuttavia tener celati i veri), al cospetto dell'orbe cattolico, pigliavate pretesto di lanciarvi forsennati a fare strazio di molti che la religione e l'umanità venera quai maestri e consolatori. Triste e vituperosa celebrità, che a voi proveniva dall'approvazion degli eretici e dalla esecrazion de' cattolici! Perocchè e spiccavasi contro di voi il fulmine del Vaticano; e tredici deputati, arcivescovi, vescovi, dottori e professori, aveano già risposto a Luigi XIV: « Dopo un diligente esame del libro: *Lettere provinciali* (colle note di Vendrok-Nicole), attestiamo, le eresie di Giansenio, condannate dalla Chiesa, esservi sostenute e difese; ... attestiamo in oltre che la maldicenza e l'insolenza sono sì naturali a questi due scrittori, che, eccettuati soltanto i giansenisti, non risparmiano persona qualunque, nè il papa, nè i vescovi, nè il re, nè i suoi principali ministri, nè la sacra facoltà di Parigi, nè gli ordini religiosi, e però esser degno questo libro delle pene stabilite contro i libelli infamatorii ed eretici. » E così amor di setta legava in tenebrosa alleanza cattolici e protestanti per avvilire non pochi maestri della morale cristiana.

Vendicata in genere la dignità de' moralisti cattolici, segue a dirsi di quel criterio di alta sapienza, che dovrà farci lume a usarne rettamente. Nel che paionmi da stabilire alcune leggi. E prima, abbiansi la preferenza quelli che vediamo più candidamente seguire la sentenza delle Scritture e dei Padri, fonti perenni d'ogni verità cattolica. O, se troppo difficile è questo giudizio, abbiasi per termine di confronto s. Tommaso, quel massimo dottore che unì in sì bell'accordo ragione, Scritture, tradizione; che recò la scienza della morale sino all'ultimo punto della dimostrazione; e che fu coronato dal suffragio universale di tutte le scuole. A questa

prima condizione facciamone seguire una seconda, e sia la scienza de' canoni. Sono gli statuti de' concilii definizioni di quella suprema curia apostolica, che lo Spirito Santo assiste e governa co' suoi lumi: e la fede, come la morale, non ebbe mai oracoli più sicuri. Osserva appositamente Berardi, quel Berardi io dico tutto nostro, e illustratore diligentissimo delle canoniche discipline, la teologia senza la canonica esser come persona cui manchi un piede od una mano. Dunque esigiamo nei modelli dei nostri studi, oltre all'esser conformi alle Scritture ed ai Padri, una perizia profonda dei sacri canoni. E qualora gli autori ci sembrino possedere in egual misura queste due prime condizioni, amiamo di preferenza coloro che, la misericordia conciliando colla giustizia, paiono battere prudentemente quella media via che dista da tutti gli eccessi; e sia questa la terza legge. Nè basta ancora. Siccome nella cura delle infermità corporali, eleggiamo piuttosto coloro che allo studio fatto su' libri aggiunsero quello fatto immediatamente al letto degl' infermi; così nella direzion delle anime preferiscasi, quando sia pari la scienza, l'autorità di quelli che a gravi studi fecero andar compagna la pratica del ministero, la quale è sempre la conferma più sicura delle teorie. Evvi finalmente un'ultima legge, ed è la pietà. A dir vero, altro è la pietà, e altro la scienza: tuttavia una pietà provata non lascia a dubitare che l'autore abbia con ogni studio esaminata la sua dottrina, l'abbia candidamente manifestata, ed abbia ancora implorati dal cielo gli opportuni soccorsi. Perciò, non ch'io affermi doversi tutto alla pietà, e dove sia la pietà non esservi errore, ma stando pari la ragion della scienza, a quello darci la precedenza la cui vita risplenda di maggior lume di santità. Uniscansi ora queste leggi, ed avremo in loro una bilancia sicura onde pesare gli autori. Nè in loro essendo egualmente buone tutte le parti, abbiasi pure grande avvedutezza nello sceglier quelle che, o per maggior coltura, o per maggior attitudine d'ingegno, riusciron le migliori. Niuno poi si disprezzi, anzi a stimarli tutti ci è maestro l'immortal pontefice Benedetto decimoquarto, che infinita

copia delle loro sentenze cita nelle sue auree scritture. Intorno agli *Avvisi* di s. Carlo Borromeo, reputo che nulla sia da aggiungere a quella egregia laude che loro dà la Chiesa: la tenue loro mole, ed il vero lume che ne deriva, sono motivi di meditarli senza fine. Epperò dalla prudenza dei lumi veniamo alla virtù dei conforti.

Il penitente ha sulla persona del confessore, datogli da Cristo per dottore e per guida, un pieno diritto di esigere ogni più pronto e più efficace avviamento alla salute. Questa verità non ha bisogno di prova ma di applicazione. Che farà dunque il confessore? Udita la confessione, studierà per ogni parte la natura del penitente, e scoperto il lato più infermo, a quello accorrerà con più pronti soccorsi. È desso ignorante? ed egli lo conforti co' lumi. È di spirito pusillanime? ed egli lo avvalori e lo rialzi coi tesori delle divine misericordie. È presontuoso? lo freni e lo abbassi coi rigori della giustizia. È debole? lo aiuti, lo regga, e quasi lo porti, come tenera madre, nelle sue braccia. È duro? lo percuota e lo rompa coi fulmini delle minacciate pene, e coi terrori della vita futura. Ma sì che ovunque dia sempre a vedere il ministro d'un Dio morto per la salute dei peccatori, e venuto a edificare e non a distruggere, a saldar le piaghe e non ad inasprirle. Insomma, come il medico quella dell'infermo, così egli studii l'indole del penitente; nè pria lo abbandoni, che lo abbia munito de' necessari conforti. O confessori! è questa la più utile e la più essenzial parte del nostro ministero: così volesse Iddio che non fosse alcune volte la più disprezzata! La fatica e le molestie del compierla; l'ansietà di passare dall'uno all'altro ministero; l'ambizione di aver molti penitenti; e l'umana fragilità che non mai ci abbandona, non sono stati alcuna volta per noi i pretesti del violarla? Ma riflettiamo che, assumendo le divise del sacerdozio, fummo ascritti alla più faticosa delle milizie; e che a noi soli non darà mai licenza il nostro divino duce di pigliarci gli onori del santuario, e di rinunziarne le fatiche, egli che fu il primo a benedirle e santificarle co' suoi sudori. Riflettiamo, che non saremo da lui premiati dei molti ministeri che avremo mala-

mente esercitati, ma di que'soli che avremo bene adempiuti; e nostra corona saranno in cielo non i molti penitenti, ma i soli convertiti e santificati; epperò quando avremo a fare con un penitente, consecriamoci sì interamente a lui, come se altra cosa non fosse per noi in questo mondo. Finalmente l'umanità, quanto è in noi, non entri per nulla in un ministero dove tutto è santo, tutto è divino. Ma che cosa è mai fuor che vizio d'inferma natura, veduta la piagata coscienza d'un peccatore, e la forza degli abiti che lo incatenano, il mandarlo tosto a provarsi e ritornare, senza applicargli niuna medicina e niun conforto? Opera egli così il medico dei corpi? o non comincia piuttosto colla sua perizia a preparare l'infermo alla guarigione? Epperò tal magistero di prudenza e di carità usiamo noi colle anime. Cominciamo subitamente a renderle affezionate a noi ed al sacramento a cui ebbero ricorso; cominciamo ad infondere nelle loro piaghe que'salutari balsami, i quali, se non possono sanarle tutto di presente, non le lasciano però corrompere e dilatare; e se, adoperata ogni fatica, c'incontrerà di non vedere ancor mutato il loro cuore, nè degno della final assoluzione, dopo averli d'ogni parte muniti contro le ricadute, e legati a noi cogli aurei vincoli della carità e della dolcezza, accendiamo in loro il desiderio di ritornar fra breve, onde ripartirne riconciliati col cielo. Nutriamo noi stessi questa brama di assolverli o subito o quanto prima, a fine di fortificare la loro fragilità colla infinita virtù del sacramento; di crescere in lor, quanto più ci sia possibile, l'amarezza e la virtù della contrizione; di toglierli ai pericoli dell'inferno, e ridonarli a Dio.

Ma qui stringemi il cuore un altissimo dolore. Incontransi animi sì ostinati e sì duri che, per quantunque ci adoperiamo con loro, non ci vien fatto di riaverne un vero indicio di pentimento, una probabile speranza di emendazione: cuori sì indurati cui tutto il fuoco dell'inferno pare non basti ad ammollire, chè tutte le verità delle cose eterne che agli altri vanno al cuore, a questi muoion negli orecchi. Or dunque dovrà con loro darsi vinta la nostra eloquenza? Ah! per le

viscere di Gesù Cristo, facciamo ogni sforzo, tentiamo ogni via, prima di abbandonarci ad un sì affliggente pensiero. Infiammiamoci l'anima della più pura, della più ardente carità apostolica. Facciamo che venga loro innanzi colla più viva luce il gran benefizio della redenzione: i flagelli, le spine, i patimenti, i chiodi, la croce da Gesù portata per loro amore. Gesù Cristo medesimo si faccia parlar loro, e dire come a Saulo: Mira, son io quel Gesù che tu perseguiti: forse perchè son morto per la tua salute mi calpesti e mi ricrocifiggi? E se non vince ancora la pietà d'un sì buon Dio, facciamo che veggan l'ardimento dell'offendere un sì formidabil giudice; come sia lor bastato l'animo di vivere tanto tempo in dispetto e in odio a lui che può perderli d' un soffio; quanti sian morti improvisamente trovandosi la mattina spenti dove eransi posti a giacere lieti la sera; e ciò avvenendo loro, in quali fiamme andrebbe l'anima? quando ne uscirebbe? la pazienza di Dio divenir furore a chi ne abusa; e ordinaria pena di chi non vuol per tempo convertirsi, essere il volere poi, e non poterlo che difficilmente, chiamar confessione e non aver confessore, invocar come Antioco la misericordia e cader come lui sotto le mani dell'eterna giustizia. Ma non accade che io vi suggerisca ciò che a voi detterà il vostro medesimo cuore, se parlerete di cuore. Questo vi so dir certo, che vi avverrà talvolta, e sempre con vostra somma consolazione, di condurre eziandio dei grandissimi peccatori a piangere per contrizione, e singhiozzar tanto dirottamente, che non potranno formar parola: e a disporli, siate certi, che gran forza avrà sempre l'accorgersi il penitente che voi così gli parlate perchè l'amate; e vi affliggete di veder voi in lui quel ch'egli non vede di sè, di correre ad occhi chiusi su l'orlo del precipizio, per cui sta ad ora ad ora per rovinare nell'eterna perdizione. Perciò, ora gli ricordate la beatitudine del paradiso, ora i tormenti dell'eterna dannazione; e l'allettate, e l'atterrite, e mescolate il dolce col forte, e come il Samaritano dell'evangelio, il vino coll'olio; l'un che morde, l'altro che mitiga: e adempiete il consilio del pontefice s. Gregorio, d'unire in voi,

come nell'arca del Testamento, la manna e la verga: *In boni rectoris pectore*, dice egli, *si est virga districtionis, sit et manna dulcedinis. Sit amor, sed non emolliens; sit rigor, sed non exasperans; sit zelus, sed non immoderate saevicus; sit pietas, sed non plus quam expediat parcens* (Past. par. 2, c. 6). Che se poi quest'efficace temperamento di forza e di dolcezza, e tutta la virtù del vostro divin ministero, dovesse pure riuscir vana con taluni, voi, a ben fare, avete a far con essi secondo il consiglio che ve ne dà il patriarca d'Alessandria s. Cirillo, cioè, secondo l'esempio che ne lasciarono que'due angioli che Iddio mandò a trar fuori di Sodoma Lot, con esso tutta la sua famiglia, acciocchè il puzzolente fuoco, che doveva immantinente piovere e tempestar giù dal cielo ad incendere e consumare quella scelerata città, non cogliesse lui innocente con tutti gli altri colpevoli. Dunque dissero a Lot: *Habes hic quempiam generum, aut filium, aut filias* (Gen. 19)? Si offerirono a salvare i due generi che Lot aveva in casa, sposi delle due sue figliuole, non ignorando, disse quel santissimo prelato, che non avrebbero seguito il consiglio: *sed ea, quae mittentis se Dei bonitatis ac benignitatis erant, exequebantur.* Così voi con quegli aspidi sordi che, per non udir nè le voci della divina sapienza, nè le vostre ammonizioni, si turano coll'ostinazione gli orecchi: non lasciate perciò e di ricordar loro quello stesso che vi parrebbe dire se foste sicuri di convertirli. E se il farlo vi paresse un gittar la fatica e'l tempo, lasciatevi persuadere tutto il contrario dall'autorità e dalla ragione che il pontefice s. Gregorio ve ne ricorda. Chi predica, dice, a'peccatori, nè gli vien fatto di convertirli, *mercedem habet. Nam et Aethiops in balneum niger intrat, et niger egreditur; et tamen balneator numnos accipit.* Finalmente, nel licenziarli da voi, accompagnateli con un profondo gemito del vostro cuore; anzi ancora con le più calde lagrime de'vostri occhi; e fate come il buon re David verso il suo mal figliuolo Assalonne, quando, dichiaratosi suo ribello, e vinto in battaglia dal general Gioab, questi con tre punte di lancia gli passò il cuore e l'uccise.

David ne pianse la morte inconsolabilmente, e *fundebat lacrymas*, disse il soavissimo s. Bernardo, *fundebat lacrymas David filio parricidae, etsi non profuturas, pias tamen.*

È però sì tormentosa l'idea, che un figlio della redenzione voglia sforzare le infernali porte, e strappandosi dalle braccia e dal seno di Gesù Cristo, correre disperatamente, coperto del sangue di lui, a seppellirsi nell'eterno fuoco, che io voglio cancellarla dalla mia mente, e supporli tutti nella via del pentimento. Ora, avvenendoci di poter ciò prudentemente giudicare, con quali opere di penitenza li riconcilieremo a Dio? Rispondo che, quantunque uno sia lo spirito della Chiesa per tutti i secoli, suole però variarlo questa divina, uniformandolo al vario stato de'suoi figli, in tutto ciò che non sia fede o costumi. Epperò, mentre ardevano del fervor della pietà i primi credenti, siccome a forti, imponeva ardue penitenze: ma, col fervore scemando le forze, si contenta ora di leggiere, non volendo con troppo efficace medicina mettere a pericolo la virtù inferma de' penitenti. Questa dottrina è di s. Tommaso, il quale, coll'esempio di una tenue fiamma, che verrebbe estinta da molte legna, ed al contrario alimentata e cresciuta da poche e prudentemente ministrate, insegna a non opprimere con forti penitenze, ma aiutar chi principia, con dolci e temperate (Quodlib. 3, art. 28). È pure di s. Antonino che ci avverte, qualora ci avvenga di non poter ottenere una total purga dei peccatori, di esser contenti e rallegrarci di averli cavati dall'inferno per non lasciarli più esposti che al pericolo del purgatorio (P. 3, tit. 17, c. 20). Anzi è di s. Carlo Borromeo, di s. Francesco di Sales, e di tutti i santi. Nel che meritano grande osservazione queste parole che già sin dal quarto secolo pronunciava s. Giovanni Crisostomo: *Si erramus modicam poenitentiam imponentes, nonne melius est propter misericordiam rationem dare, quam propter crudelitatem? Ubi enim paterfamilias largus est, dispensator non debet esse tenax. Si Deus benignus est, ut quid sacerdos eius austerus?* (Hom. 43). Avvertasi però bene di non ridurre ad una vana ceremonia la sacramental soddisfazione, e di praticar esattamente le

sapientissime regole stabilite dal concilio di Trento al capo ottavo della sessione decimaquarta, imponendole giusta la qualità dei peccati; acconcie all'età, al sesso, allo stato del penitente; per castigo della passata vita, e per custodia e difesa della nuova, cioè di tal natura che cancellino con virtù opposte le reliquie dei peccati, e vincano gli abiti viziosi che, mal vivendo, si sono acquistati. Dal qual precetto io deduco, essere troppo più difficile, e di studio assai più lungo che volgarmente non si pensa, l'imporre giuste e salutari penitenze. Nè lascio di osservare che a grandi peccatori, ed incurvati sotto il giogo di abiti inveterati, la più utile e medicinal penitenza è il frequente uso della confessione. Io non dirò grande il frutto di questa pratica, ma infinito: obbligandosi per tal via il penitente a ritornar col pensiero più e più sopra se stesso; a meditare più e più l'enormità delle sue colpe, i benefizi del Signore, le speranze del cielo, le pene dell'eternità; a fortificare il suo spirito, ad amare la soavità della croce, a recarsi volonterosamente sulle spalle il giogo della mortificazione, e ad implorare poi dal confessore più gravi penitenze a soddisfazione delle passate colpe.

Signori miei, voi non avete potuto sinora far a meno di comprendere le difficoltà gravissime che accompagnano l'alto ministero della confessione. Da qual fonte ei verranno dunque i lumi e la virtù che basti ad esercitarlo santamente? Non altronde che da una vita tutta piena di carità, e da una ardentissima brama di voler tutto fare e tutto patire per cooperare a Gesù Cristo nel grande uffizio di acquistar anime a Dio; non altronde che da una vita tutta ecclesiastica, tutta di fervore, di orazione e di meditazione. E come daremo la santità agli altri se non siamo noi santi? quale efficacia a compungere i penitenti avranno le nostre parole, se non siamo compunti noi? e se noi non siamo tutti accesi di puro e santo amore, come potremo accendere altrui? Dal fuoco, o fratelli, e solo dal fuoco si accende il fuoco: dunque la sacratissima fiamma che già ardeva e arde tuttora il cuore dell'amabilissimo Gesù, venga prima, e purghi, e accenda

i nostri cuori; ed allora le nostre parole, i nostri avvisi, le nostre esortazioni, aiutate e spinte fuori delle nostre bocche dall'alito di questa beatissima fiamma, oh che mirabile incendio, oh quali ardori di santità non porteranno in tutti i cuori! Gesù! Gesù! voi, sorgente unica, eterna, di questa santa carità, udite la nostra preghiera. Noi vostri sacerdoti, noi ministri del vostro sangue, imploriamo dall'aperto vostro seno questo fuoco di ardentissima carità. Noi lo imploriamo per tutta la nostra vita; noi lo alimenteremo ogni dì coll'orazione e colla meditazione che faremo ai piedi della vostra croce, ed al cospetto delle vostre santissime piaghe, che si cangieranno per noi in tante fornaci d'amore. Ma lo imploriamo sopra tutto per quel tempo che avremo a comunicarlo a'peccatori nel sacramento della confessione. Allora ci abbraccieremo più affettuosamente a' vostri santi piedi; allora oseremo pure applicare le povere nostre labbra alla piaga del vostro costato, per mondarle e accenderle a quella prima fonte di carità santissima. Ed allora, voi Pontefice eterno, non guardate più alla nostra indegnità, ma sì all'altezza del nostro ministero, ed alla salute delle anime da voi redente.

LEZIONE NONA

ELOQUENZA DA USARSI NELLE CONVERSAZIONI, ED AL LETTO DE' MORIBONDI.

Uscir dalle nostre solitudini, come già Mosè dal deserto, a fine d'imprendere il riscatto d'Israele. Accenderci prima il cuore di gran zelo delle anime, e studiar la natura e le passioni di coloro con cui abbiasi a fare. Non assalire violentemente i cuori, ma con destrezza farvisi portar dentro dalla materia de' ragionamenti. La soavità dell'animo, delle parole, degli occhi, della fronte, come regina, presieda a' nostri avvisi, alle nostre esortazioni, e ad ogni nostro conversar co' peccatori. Radice di questa soavità è un cuore ardentissimo di quella carità che studia tutti i temperamenti e sa pigliar tutte le forme per farsi tutta a tutti. — È da guadagnar colla confidenza il cuor degl'infermi, e da insinuar cautamente il pensier della morte. Natura e conforti del sacrifizio di Gesù Cristo. È da preparar con ogni diligenza e fatica l'anima cristiana ad unire e conformare il suo a questo gran sacrificio; maniera di riuscirvi praticamente; modelli di preghiere e di affetti; ne sono copiose fonti le Scritture e le orazioni della Chiesa.

La nostra eloquenza, oltre al confessionale, ha due altri campi da esercitarsi privatamente in servigio delle anime: e sono le conversazioni, ed il letto de' moribondi. Imperocchè, compiuti quegli alti ministeri che formano come la sommità dell'apostolico sacerdozio, non è però compiuta tutta la spiritual missione che teniamo da Dio; ma ella ci accompagna in ogni atto del nostro conversare col mondo, imponendoci di cercare ovunque la conversion de' peccatori, l'avanzamento de' giusti, l'edificazione del corpo mistico di

Gesù Cristo. A ciò mirava il grande Apostolo quando a Timoteo, e a ciascuno di noi, faceva questo comando: *Exemplum esto fidelium, in verbo, in conversatione, in caritate* (1 Tim. 4); e di rincontro esortando i laici a praticar fedelmente gli avvisi e gli esempi de' sacerdoti: *Mementote praepositorum vestrorum, qui vobis locuti sunt verbum Dei: quorum intuentes exitum conversationis* (cioè la maniera del vivere, come è nel greco), *imitamini fidem* (Hebr. 13). Dunque le conversazioni hanno ad essere per noi tutt'altra cosa che per li mondani: cioè un nobile aringo di predicare la parola di Dio coll'esempio e colla voce, vietandoci tutte quelle altre in cui non possiamo tendere a questo nobilissimo fine. L'ora poi del morire, essendo quella in cui viene a decidersi per tutta l'eternità la sorte delle anime, è degna, sopra tutte le altre, di ogni sforzo del quale sia capace il nostro apostolico ministero. Impariamo dunque la maniera di compiere esattamente l'uno e l'altro dovere.

La vita de' sacerdoti secolari, essendo vita tutta consecrata alla salute delle anime, non deve rincrescerci di lasciar talvolta il sicuro asilo delle nostre abitazioni, ed ancora le caste delizie delle nostre orazioni o meditazioni, a fine di recare i dolci conforti della pietà a' nostri fratelli. Così, per comando di Dio, lasciava Mosè la pace del deserto, e portavasi in Egitto per consolare i gemiti e le afflizioni degli Israeliti: anzi alla stessa corte di Faraone, per vedere di ammollirne il cuore. Così un angelo discendeva dalla felicissima region de' santi, per farsi compagno e difensore del buon Tobietto. Così finalmente Gesù Cristo medesimo cangiava gli splendori dell'immortalità nelle tenebre e nelle miserie di quest'esiglio, per farsi lume agli erranti, conforto agli afflitti, e tutto a tutti. Ed essendo questo nient'altro che un lasciar Dio per Dio, non dovrà riputarsi perdita ma acquisto. Giacchè, oltre al merito di crescere adoratori a Gesù Cristo, questa buona volontà di farlo amare e riverire, ci fa a lui più cari, epperò lo dispone a comu-

nicarci più largamente i suoi lumi, e più poderosi conforti a non lasciarci sviare o intiepidire. Vero è tuttavia, doverci noi prima fortificare coll'esercizio della presenza di Dio, sì che lui vediamo ed amiamo in ogni persona, in ogni luogo, in ogni operazione; e andar cauti, acciò non lordiam noi di quelle stesse macchie da cui ci proponiamo di nettare gli altri; e colle donne specialmente, ed ancora colle più spirituali, rare volte accadendo che, dal conversare domesticamente con loro, non esca o fiamma che abbruci l'anima, o fumo che anneri la fama.

Stabilita questa massima, e mandata innanzi tal savia circospezione, acciò del mondano nulla si appicchi a noi, bensì qualche scintilla della nostra pietà passi negli altri, cerchiamo con quali pratiche leggi sia da governare la nostra condotta. E la prima è: Accenderci il cuore di gran zelo delle anime, e studiar la natura e le passioni di coloro con cui abbiasi a fare. Io la ricavo ed insieme la confermo dall'esempio di s. Ignazio, di quel santo sì maraviglioso nel convertir anime a Dio, mentre dimostrava non voler altro fare che familiarmente conversar con loro. Ecco ciò che di lui scrisse un suo intimo confidente: « E primieramente, il nostro padre Ignazio verso quelli che si adopera di tirare a Dio, tutto si accende di carità, e gli sen'empie il petto, e l'anima glie ne avvampa. E comechè talvolta sceleratissimi sieno, ama in essi la fede, amavi quelle virtù che, almeno una volta, ebbero, e la santa immagine di Dio, e 'l sangue di Gesù Cristo, che, per riscattarli dalla servitù della carne, e dalla tirannia del demonio, sparse. Appresso, con qual complessione di natura sieno temperati, se focosi o lenti, se malinconici o giulivi, e qual tenor di vita abbian menato, e in qual di presente la passino. Tutto ciò per accertare quella più acconcia e propria maniera di trattare, che ad ognun meglio si confà » (Bart. Vita di s. Ign. l. 4, n. 20). Oh! se i pastori, prima d'uscir nel mondo, prima d'entrare in una casa, prima di muoversi a fare un'ammonizione, come Ignazio, si accendessero tutta l'anima di un santo zelo, e tra sè dicessero: Io vado a santificar anime, io vado a fare ciò che

Gesù Cristo faceva. Gesù, padre e redentor delle medesime, datemi i vostri lumi, il vostro spirito, il vostro cuore. Indi, studiando la tempera delle persone, si disponessero nella mente e nel cuore i pensieri, le parole, e gli affetti più convenienti allo stato della lor santità; allora sì che vedrebbonsi rifiorire i prodigii delle prime età apostoliche, quando per le case, per le piazze, e per le contrade, i passi di que' valorosi pescatori vinceva il numero delle conversioni. Forse mi verrà opposto, essere stati allora più abbondanti i conforti della grazia. Lo confesso: ma forse ancor di presente sarebbero più abbondanti i frutti della santità, se noi fossimo più ingegnosi nel procacciarla.

Ed uno di questi ingegni, che per noi costituisce una seconda legge, è una tale spiritosa disinvoltura di sapersi destramente insinuar ne' cuori. Arte innocentissima che io descriverò, continuando la recita di quanto usava fare il santo padre Ignazio: « Nè di primo lancio entra con uomini del mondo in ragionamenti di spirito, che sarebbe un dar loro l'amo scoperto, senza esca nè allettamento da prenderlo: ma con saggio avvedimento vi si fa come portar dentro da loro medesimi, incominciando il più delle volte dalle cose proprie dello stato d'ognuno, come a dire di traffichi co' mercatanti, di guerra co' soldati, di reggimento con uomini di governo; e simili. Indi, preso buon punto, rivolta a cose più sublimi il discorso, e d'altre mercatanzie, e d'altre battaglie, e d'altri governi favella: cioè di guadagnarsi il cielo, di vincere i suoi vizi, di signoreggiare le proprie passioni. E questa tal maniera egli suol chiamare, un entrar con la loro, e uscir con la nostra, o per meglio dire, con quella di Dio (Ib.). » Simile era pur l'industria di finissima carità praticata da un de' primi compagni d'Ignazio, Pietro Fabro, del quale dice la storia: « Egli era d'una singolarissima destrezza in frametterc ne' suoi discorsi famigliari, ragionamenti di spirito, favellandone con una sua tal maniera schiettamente dimestica, e senza mostra di niuna arte, ma pur d'una sì fina arte, e d'un far sì possente, che pareva mettesse le mani dentro al cuore di chi l'udiva, e vi stampasse la notizia e gli effetti

delle cose di che parlava. Per ciò fare, entrava destrissimamente ne' medesimi discorsi che trovava essere fra coloro in cui si avveniva, come se ancor egli si mettesse nella medesima nave per ire con essi a diporto. Ma poscia a poco a poco mettendo la mano al timone (chè così chiamò Clemente Alessandrino gli orecchi, sì come quelli per cui tutto l'animo si maneggia) torceva i ragionamenti al suo disegno, ch'era della salute dell'anima, e faceva che, senza avvedersene, si trovassero dove da principio meno pensavano. Quindi nasceva, che il non aver sospetto di lui, quasi di chi vien con l'arme scoperta, risoluto d'investirvi (ch'è un certo invitare que' medesimi, che si vorrebbon vinti, a mettersi in guardia e in parata), faceva che niun si ritirasse dal suo conversare, ch'era ancor per altro amabilissimo. Ed egli intanto, infondendo, come olio che penetra insensibilmente, molte cognizioni di efficacissime verità non prima pensate, operava con ciò frequenti e maravigliose mutazioni di vita (Ib. l. 2, n. 27). » Io non imprenderò a maggiormente dichiarare queste parole, ciò che sarebbe un voler aggiungere una morta luce alla viva lampa del sole: soltanto osserverò non doverci esser disutile la perizia del mondo, a fine di pigliare a' loro versi le anime; non però quella che a nostro costo imparasi ne' suoi vortici pericolosi, ma quella che ritracsi dal considerare in qualche lontananza le onde di questo mar procelloso; chè a conoscere la tempesta non è sempre necessario affrontarla. La scioltezza poi e l'efficacia di questo fare schietto e disinvolto, parte è dono di natura, parte è frutto della grazia: aiutasi coll'educazione e colla ferma volontà la natura, la grazia colla pietà e coll'orazione. Io però avviso che, giunta l'anima ad una pietà eminente, inchina senza difficoltà la natura a prestarsi a quest'uffizio: sebbene tutto ciò ch'è ben di natura, come dolcezza di carattere, abilità nel parlare, erudizione sacra e profana; e tutto ciò ch'è ben della grazia, come lumi, ispirazioni, trasporti di carità, debba in noi concorrere a questo fine. Risplendeva questa bella unione nel venerabile cardinal Bellarmino, di cui leggesi nella vita: « Da un tanto e così vivo conoscimento e

amor di Dio che ardeva in lui, non era da aspettarne altro parlar che di Dio: convenendo che la bocca versi quel di che il cuore è pieno. Troppi a contare sarebbon quegli che intorno a ciò han fatta ne' processi, e di lui e di sè una dolce memoria; ricordando chi dieci e chi venti e più anni d'un sovente e dimestico conversare con lui, nè mai senza averlo udito, or più or meno a lungo, ragionar di Dio e delle cose della vita avvenire; nè mai senza sentirsene riscaldato, se non acceso lo spirito. E quindi il tutto comporsi dentro che solean fare nell'avergli a comparire davanti, non altrimenti che se dovessero visitare un santo: e da tale lo udivano ragionare; e nell'andarsene, ridicevano a se stessi: Questi veramente vive come parla; e vive e parla da santo. In questo suo ragionar di Dio, maravigliosa era la destrezza e la soavità dello spirito con che il faceva; e 'l facilissimo entrar dentro l'anima, intenerirla, e muoverla alla virtù con diletto. Non si gittava di lancio e senza concatenazione a discorrerne: anzi era in ciò suo costume di farvisi quasi naturalmente portare dalla materia stessa del negozio con quegli che venivano a trattarne: e come egli aveva la mente sì ricca e piena di quanto è di bello nelle istorie ecclesiastiche, le quali tutte aveva lette, e di tutte conservava vivo e presente alla memoria il più dilettevole a saperne, mai non gli mancava che addurne a proposito dell'argomento (Bart. Vita del c. Bellarmino, l. 3, c. 4). » Ecco nella dimestichezza del conversare tutte insieme collegate le virtù apostoliche: pietà, scienza, destrezza, soavità. Ma quest'ultima, cioè la soavità, condisce tutte le altre di un balsamo sì odoroso e gentile che ella merita formare da sè una terza legge.

E a dimostrarla, piacciavi ch'io rechi nel mezzo la saggia riflessione di s. Tommaso. « In due modi, egli dice, si attraggono gli uomini al bello e costumato vivere: gli uni per la santità di chi gli ammaestra, gli altri per la dolce violenza d'una familiare soavità. Gesù Cristo ed il suo precursore si ebbero tra sè divise queste due vie. Giovanni, anzi Gesù per Giovanni, si elesse quella di una rigida ed austera santità, per la sua persona poi quella d'una santità più dolce

e mansueta: *Ioannes, imo Dominus per Ioannem, elegit sibi viam austeritatis, pro se elegit viam lenitatis* (in c. 11 Matth.). » Ora, Giovanni era l'anello che univa i due Testamenti, epperò colla dolcezza del nuovo doveva pure unire, almeno in parte, il rigore dell'antico: Gesù poi, facendosi pietra fondamentale del nuovo, colla benigna e dolce forma del suo vivere, stabiliva la essenzial forma del nostro. Questo spirito di mansuetissima carità, da Gesù Cristo, come da unico e robustissimo tronco, in tutti i secoli ripullulò ne' santi, ed in quelli sopra tutto eletti da lui a guadagnar anime alla fede e alla pietà. Imperocchè oltre a' doni soprannaturali, anche d'una certa dolcezza e amabilità naturale piacquegli arricchirne la maggior parte: « sì che in riguardo della soave ed efficace attrattiva, con che rapivano a sè, e poi a Dio le genti, avrebbon potuto adattarsi quello che di se medesimo disse il Nazianzeno, che quando compariva in pubblico a favellare, correva il gran popolo di Costantinopoli ad udirlo, e pendevan da lui e dal suo dire sospesi, come si vede in un mucchio d'anella di ferro scatenate e disciolte, che se vi si presenta un pezzo di calamita, tutte si rizzano in piè, e gli corrono incontro, attaccandosi a lui le più vicine, e le altre a queste, fino a tesser lunghe catene, legate e congiunte solamente con una invisibile concatenazione d'amore. *Eo modo*, dice egli, *erga me affecti esse videmini: nam et ex me pendetis, et alii ex aliis, mutuo nexu cohaerentes; et omnes ex Deo, de quo et in quem omnia* (Orat. 12). Sì fatto era, per tacer di tanti altri, il santo apostolo dell'oriente, Francesco Saverio, uomo oltre a' talenti di un'ammirabile santità, anco di maniere sì amabili, che sembrava legarsi, come alcuni dicevano, con un certo incantesimo della natura, coloro con cui conversava: onde era alle volte bisogno che, per andar dove Iddio e la necessità di tanti popoli idolatri il chiamava, partisse di notte all'improvviso; altrimenti non avrebbe potuto divellersi dalle loro braccia, nè vincere i prieghi e le lagrime ch'avrebbono sparse per ritenerlo. Così egli medesimo scrive. *Et quod est mirabilius* (disse Crisostomo d'un santo

giovane monaco, ed è in poche linee un ritratto al naturale di s. Francesco Saverio) *exteriori quidem cultu nihil a caeteris differre videbatur: non enim agrestibus vel incomptis erat moribus, non comae negligentia, non amictus vilitate nobilis; sed erat communi habitu, voce, aspectu, et caeteris omnibus. Quibus ex rebus factum est, ut facilius plurimos intra retia sua includeret, cum haberet intrinsecus incredibilem latentem sapientiam* (Bart. V. di s. Ign. l. 3, n. 12). » Nulla io dico del conversar dolce e caritatevole di s. Francesco di Sales, di s. Vincenzo de' Paoli, di s. Filippo Neri, del nostro Sebastiano Valfrè, e di mille altri: ma dietro sì gran luminari io stabilisco, la soavità dell'animo, delle parole, degli occhi, della fronte, dover come regina presiedere ai nostri avvisi, alle nostre esortazioni, e ad ogni nostro conversar co' peccatori; e se alcuna passion naturale, troppo gagliarda, minaccia traboccarci in atti od in parole sconvenevoli alla mansuetudine della carità, trattiamola con rigore, sino a farcela interamente soggetta; cioè, come fu costume di tutti i santi, il rigore usiamo con noi, la clemenza cogli altri.

Ma, sebbene io abbia già toccata la vera sorgente, da cui le nostre parole traggono efficacia di edificare e convertire le anime, sarà tuttavia utilissimo che vi ritorniamo sopra col pensiero, e ne facciamo una distinta legge. Questa è un cuore infocato grandemente del divino amore. E siccome io ho già posto gli occhi e le mani nella vita d'Ignazio, commendandone i fatti colle parole del grandissimo Bartoli; così, e per la santità dell'uno, e per la maestria dell'altro nel rappresentarla, neppur qui io so dividermi da loro. Ed in buon punto trovo, nel numero trentesimosecondo del primo libro, quanto mi occorre per la conferma dell'annunziata legge. Ascoltiamo dunque lo storico, e facciam nostro il conversare del santo. « Cominciò a praticare negli spedali, ad insegnare la dottrina cristiana, a tener conferenze di spirito, a conversare con gli scolari delle accademie, e più domesticamente co' più dissoluti, o che aveano maggior seguito di compagni, per rimetterli in sesto, e guada-

gnarne in un colpo molti. E Iddio benediceva le sue fatiche con le continue mutazioni di vita che si facevano: onde per tali cose conosciuto, venne appresso tutti in istima d'uomo apostolico. E in verità, l'efficacia del suo parlare non gli nasceva in bocca, per gran talento di dire che avesse, che anzi in questa parte era sterile; ma gli usciva del cuore; e del cuore che, come infocato d'amor di Dio, mentre ne parlava, egli altresì tutto se ne accendeva, e parea che da sè gittasse vampe e fiamme, con che ardere quegli che lo sentivano: e tali appunto sono le forme del dire, con che esprimono l'efficacia del suo parlare molti testimoni che l'udirono, e ne provarono in sè, e ne videro in altrui ammirabili effetti. Oltre che, quelle sode verità su le quali lavorò gli Esercizi, e per la cui intelligenza aveva spese tante ore, e avuto tanto lume dal cielo, maneggiate con quella vivezza di spirito, con che le teneva impresse nell'animo, erano di sì gran forza per far colpo nel cuore di chi le udiva, che pochi vi si tenevano all'incontro. » Nè solo efficacia di parole nasceva da quest'ardore di carità, ma coraggio e gagliardia nell'assaltare qualunque più ostinato peccatore. Ed in prova bell'esempio ne reca Bartoli, che io vi citerò tutto in disteso, perchè degno delle nostre considerazioni. « Di qui cresceva in lui (egli continua) quel santo ardire che avea, d'assaltare certi pubblici peccatori che pareano di vita disperata e di coscienza morta. Confidava egli in quella virtù che Iddio ha data alle verità del suo evangelio, che sarebbono esse più gagliarde in penetrar loro al cuore, che non essi duri in resistere. E la sperienza gli faceva vedere che, quantunque al principio li provasse restii, e talvolta minaccianti e terribili, poi in fine ammansati e domi gli si rendevano. Così gli avvenne con un signore ecclesiastico, e riguardevolissimo per dignità che avea in una delle prime chiese di Spagna. Questi con la maniera del suo vivere dissoluto, era poco men che la pestilenza di quella università, per lo seguito di una numerosa gioventù che gli si faceva negli stessi vizi compagna. Se ne parlava da tutti con fama di male, e da' buoni con sentimento di gran dolore. Seppelo

il santo, e presa da Dio, come soleva, nell'orazione licenza, e virtù per difendere il suo onore, poi armato di pazienza per sè, e di sode verità contra quel signore, andò a chiedergli udienza. Turbossi all'ambasciata, che Ignazio, ben conosciuto da lui, chiedesse parlargli: e, se non che poteva essere ch'egli che aveva in costume di mendicare, il volesse anzi richieder di limosina che fargli correzione, non l'avrebbe ammesso, come pur fece, ma però con un sembiante alterato, con che si mise in parata ad ogni incontro che potesse venirgli. Molto più gli crebbe il sospetto e l'alterazione, quando sentì domandarsi udienza segreta. Pur si ritirarono in disparte, e cominciò Ignazio a dire: .... » Ma prima che io vi reciti il detto da Ignazio, vi voglio bene avvertiti, o signori, di riporre altamente nell'animo le sue parole, qual modello che voi abbiate a praticare in simili circostanze. Disse dunque: « Ch'egli, uomo di niun conto e miserabile peccatore, non si arrogava nome d'amico con un signor pari a lui; ma non pertanto, che di lealtà e di sincerissima affezione era tale, che, forse fra mille amici, non avrebbe trovato un come lui. Anzi che l'amava più che non egli se medesimo: perciocchè amava l'anima sua, cioè la miglior parte di lui, la quale egli punto non curava. Poi soggiunse: Signore che non sentiate come di voi si parla in Alcalà, non me ne maraviglio: colpa sia de' compagni che vi stanno attorno, e non vi lasciano penetrare a gli orecchi fuor che quel che vi piace sentire. Maravigliomi, se non sentite quel che non può di meno che la vostra anima non vi dica. Havvi dunque Iddio posto al mondo, perchè vi ci diate bel tempo, e niente più, come se non vi fosse nè ciel nè inferno? o è sì leggier cosa salvarsi o perire in eterno, che se ne possa vivere spensierato e non curante? Se in questo punto vi cogliesse la morte (tolgalo Iddio: ma chi vi assicura di viver più oltre?), che sarebbe di voi? e di questi beni che possedete, e di cui vi servite solo a maggior onta e dispregio di quel cortese Dio che ve li diede, e de' sozzi diletti che vi prendete, ognun de' quali vi costa l'anima; e, quel che più d'ogni altra cosa rilieva, di tanti

che per vostra cagione periscono, che conto dareste? In che stato mettete la vostra, mentre tirate a perdersi le anime altrui? E seguitava più oltre. Ma il giovane non potè tenersi più forte: e fremendo perchè uno scalzo e vile uomo fosse stato ardito di venire ad oltraggiarlo in casa sua, il cominciò a svillaneggiare con isconce parole, minacciandolo di farlo gittare da una finestra, se più oltre fiatava. Ignazio, prendendo queste parole come pazzie d'un farnetico che vaneggia e non sa, senza punto mutarsi, proseguì anzi raddoppiò la sua cura, e in quelle poche parole che vide potergli ancor dire, tal cosa gli suggerì lo spirito di Dio, che con essa lo afferrò nel vivo e l'arrestò: sì che proseguendo con intrepida libertà il suo dire, in fine il rimise in se stesso, e 'l ridusse a Dio. E fu ben cosa nuova, e di maraviglia a' servidori, che corsi alle voci alte del padrone, stavano pronti a qualche strana esecuzione, quando il videro uscire con termini d'umile riverenza verso Ignazio, e sentironsi dire, che mettessero tavola, perchè voleva seco a cena quel forestiere. Nè ricusò Ignazio di restarvi non tanto per compiacerlo, come per guadagnarlo meglio con altri opportuni discorsi delle cose di Dio, sì come fece. Non accettò già nè la mula che gli aveva fatta apprestare, nè gli staffieri con le torce, perchè l'accompagnassero a casa. Da indi in poi questo signore fu un de' più cari amici e difenditori d'Ignazio: e Ignazio lui sommamente amò, perchè in lui solo aveva fatto guadagno di molti. »

Ecco potere infinito della carità! Ella studia tutti i temperamenti e piglia tutte le forme, per farsi tutta a tutti. Ella è disinvolta e sagace nell'introdursi; nel volgere a pro delle anime i più triviali ragionamenti; nel passare insensibilmente dalle cose del mondo a quelle di Dio; nell'innalzarsi via via senza che l'uditore si disgusti o si affatichi; e nel portarlo colà, cioè in Dio, dove non si era mai pensato di pervenire. Ella ha un balsamo di tal fragranza e soavità, che eccita e conforta lo spirito ad amarla, e ad amare in lei e per lei le più dure verità che sian bene dell'anima: e lo infonde con tal sapiente magistero di grazia e di dolcezza, che non

irrita, ma soavemente risana tutte le potenze dello spirito, debole od infermo. Finalmente essa ha una forza ed un coraggio, che, dove altri abbandonerebbe per la difficoltà l'impresa, ella di maggior brama si accende, e di migliori spiriti si riconforta, per condurla più lietamente a fine. O carità! o fiamma di tutti i santi, o madre di tutti i trionfi! perchè non divampi il cuore di tutti i sacerdoti? Sarebbono allora così freddi i nostri ragionamenti? si condurrebbero sì frequentemente sulle cose del mondo? sul commercio, sulle vicende politiche, sui fondi, su l'entrate, o su altra vanità della presente vita? O non sarebbero forse più sacri, più spirituali, più santi? Qual messe di meriti, qual corona di anime, anche nel familiare conversar cogli uomini, ci acquisteremmo innanzi a Dio? Così faceva, così predicava Gesù Cristo. Una sola volta leggiamo che in composta adunanza bandisse nel tempio la sapienza del Padre: ma per le case, per le contrade, per le piazze; e quando in un castello, quando ad un pozzo, quando mentre sedeva alla mensa d'un fariseo; ed ogni luogo, ogni accidente, gli richiamava il fine della sua alta missione, la gloria del Padre, la salute delle anime. Se ne lo sviavano intempestivi accidenti o straniere domande, egli non se ne disgustava: ma a tutti benigno, a tutti soddisfaceva; e, come fossero tante fila da una recondita sapienza egregiamente disposte, tutte le piegava là dov'era la sua mente, cioè alla giustizia, alla santità, al premio e alla corona degli eletti. O santa carità, vieni a pigliar possesso de'nostri cuori: e Gesù sarà il nostro modello; ed il nostro conversar co' prossimi sarà, a forma del suo, un fertilissimo campo, dove le nostre parole, quai semi di vita, porteranno frutti e corone d'immortalità.

E questo era il primo aringo, che io m'avea divisato proporre alla privata eloquenza: il secondo è il letto de' moribondi, e merita pure di essere da noi discorso diligentemente. Il momento del passare che fa un'anima all'eternità, involandosi da' suoi più cari, e pigliando dritta la via ad un invariabil termine d' infinito contento o di pena infinita, è solenne e tremendo. La religione allora, quella religione che

all'entrare in questo mondo aveva santificati i nostri primi vagiti, in sì duro frangente corre in nostro aiuto, e versa tutta la soavità de' suoi balsami sull'infralito corpo e sull'anima fuggitiva. E le mani destinate a versar questi balsami, son le nostre, o signori. Dunque prepariamoci a compiere degnamente questo grande uffizio. Primo, è da por mente a guadagnarci tutto l'amore e la confidenza dell'infermo, onde senza difficoltà risolvasi ad aprirci tutte le pene e tutti i segreti dell'anima. Perciò verremo a lui coll'amorevole schiettezza e famigliarità d'un amico, rappresentandoci alla memoria, e pigliando le viscere di carità ch'ebbe Gesù in quel momento in cui gli fu detto: *Domine, ecce quem amas infirmatur* (Io. 11). C'informeremo da lui brevemente del suo male, mostrandoci addolorati della sua infermità, e guardando di non lasciarci fuggir occasione di prestargli noi medesimi qualche leggier servizio, come sarebbe presentargli una medicina, offrirgli una bevanda, acconciargli un capezzale, o simili. Queste cose, indifferenti per se medesime, ci conciliano però grandemente l'amore degl'infermi: e per questo preparanci la via ad entrar nella loro grazia, e rimanervi pure allora che avremo a propor loro le medicine, talvolta dure, dell'anima. Ciò fatto, piegheremo insensibilmente il discorso alle cose dello spirito. E qui sono da fuggir due scogli. Il primo è di non far subito arrossire l'infermo, dicendogli essere quell'infermità conseguenza de' suoi disordini. Fu questa la crudel disciplina che, invece di consolazione, diede a Giobbe l'indiscretezza di quei tre amici, che, in luogo di consolarlo nella sua calamità, gliela vennero aggravando senza fine. Si dovrà all'incontro in generale esortare l'infermo ad offrire a Dio le sue pene in isconto delle colpe commesse, o di alcuna in particolare, quando l'anima abbia già intenerita e commossa. Il secondo, è di non avventurar senza molta prudenza l'annunzio della vicina morte: la quale, se conturba in vita, mostrataci solo da lungi, tanto più in quell'ultim'ora. Avremo dunque a nasconderla, e ad imitare gli antichi, i quali al suono di lieta musica le loro vittime conducevano incoronate al sacrifizio? Ce ne guardi

Iddio: vuolsi far udire, e per tempo, la sentenza *Dispone domui tuae, quia morieris tu, et non vives* (Is. 31); ma vuolsi pure preparare, e non urtar la natura. Si piglierà dunque ordinariamente il discorso dalla lontana, per venire a stringere poi da vicino. Così incominceremo a dire della fragilità di questa vita; com'ella ci sia data per un istante solo; come Dio voglia cangiarla poi in un'altra più perfetta e più avventurata; e come le malattie inviate ci sian da lui per farci meditare, nella solitudine delle nostre menti, su questa certissima verità. Se l'infermo ci segue tranquillamente in questi pensieri, noi continueremo dicendo: dover fra le malattie giungere quella che sia per noi l'ultima; essere un gran segno della benevolenza divina l'avvisarci che si appressa il nostro finire, acciò mettiam olio nelle lampade per farci incontro allo sposo che si avvicina; quest'olio essere, oltre alle buone opere già fatte, i sacramenti, e prima quello della penitenza; la presente malattia poter non essere l'ultima, ma poterlo pur essere; epperò, in tale incertezza, doversi eleggere la parte più sicura, cioè dover tutto fare come se, per l'avviso d'un angelo, si sapesse quella esser l'ultima ora. Sin qui non si è tolta ogni speranza all'infermo: ma si è pur detto quanto basta per metterlo in diffidenza. Che se lo vedessimo troppo inclinato a differire, bisognerà allora, coi più dolci modi sì, ma bisognerà venire al formale annunzio, e dichiarare la maligna natura del male, e la vita che fugge, e l'eternità che sta vicina: del che io vi recai un pratico esempio nella settima Lezione della prima parte, tolto alla predica undecima del Segneri.

E se il moribondo avesse menato sì intemerata vita, che nulla fosse a sospettare di lui, sarebbe ancora da avvisarsi del suo presto finire? Io tengo che sì: perocchè niuno vi è che, vedendosi alle porte dell'altra vita, non raddoppi il suo fervore nel mondarsi più e più l'anima, onde giungere più purgato in seno a Dio; ed è pure un gran merito il potergli fare esplicito il sacrifizio della vita. Dunque niuno deve lasciarsi andare all'eternità senza precedente avviso. Epperò vediamo la maniera pratica di aiutare gl'infermi a far gene-

fosamente, e con quanti più meriti si può, tal sacrificio. Questa maniera è tanto semplice quanto sublime, e nient'altro impone che di offrir la nostra vita come offriva la sua Gesù Cristo. Della quale offerta, giacchè forma il compimento ed il più bel trionfo del cristianesimo, siami lecito dire alquanto in disteso.

Gesù Cristo ha salvato il mondo col sacrificio di sè: questa è tutta la fede. Noi dobbiamo applicarci i meriti di lui, con tal nostro sacrificio che sia una fedele imitazione di quel suo infinito sacrificio: questa è tutta la morale. Ora il sacrifizio di Gesù ebbe tre parti: l'obblazion della vittima, che durò per tutto il tempo della sua mortal carriera, ogni dì assaggiando alcuni sorsi al calice delle sue amarezze; la morte della vittima, quando sul Calvario lo trangugiò sino all'ultima feccia; e l'accettazion della vittima, per cui l'eterno Padre gli cancellò dalla fronte il segno della maledizione, ch'egl'innocentissimo sostenea per noi (ad Gal. 3), e l'accolse trionfante, il dì dell'ascensione, nel seno dell'immortalità. E queste tre parti daremo pur noi al nostro sacrificio: il che faremo primieramente offrendo ogni giorno la nostra vita a Dio, menandola sì pura che sia degna di meritare lo sguardo di lui, e assaggiando ancora noi ogni dì alcuna stilla al calice di Gesù Cristo; indi soffrendo pur noi volonterosamente la morte, per amore dello stesso Dio; e finalmente impegnando lui sommo giudice a volerla aggradire, e coronare della sua gloria. Non è qui forse, o Signori, tutta la nostra morale? non derivano forse da questi principii tutte le regole del nostro operare, tanto da sani come da infermi? e non è qui forse tutta la nostra fede e tutte le nostre speranze? Socrate e Cicerone, con tutta la forza de' loro divini ingegni, hanno mai potuto immaginare regole più semplici e più acconce a guidare l'uomo in tutti i suoi stati? Io ben mi avveggo come la luce di queste verità non isfavilli tutta di un colpo all'intelletto; ma sian tali da doversi profondamente meditare, per interamente conoscerle: eppercìò le deposito come semi robustissimi nelle vostre menti. Dal meditarle che farete, sorgeranno in voi i più

bei lumi di religione, e le più eloquenti esortazioni. Pieni di queste grandi verità, voi farete conoscere all'infermo come la vita del cristiano, essendo un avviamento al sacrificio, debbasi condurre, non già tra i piaceri ma tra i patimenti: epperò come sia da ringraziare il Signore che ce ne avvisa colle malattie, togliendoci alle dissipazioni del secolo, e facendoci bere al calice del suo Figlio. Oh soave calice, oh preziosi patimenti, che ci mettono con Gesù sulla via del Calvario! Ma il Calvario, dove si appresta l'altare del sacrificio, ha tuttavia un tale aspetto che non di rado spaventa la nostra inferma natura. Voi però raddolcirete questi spaventi, ricordando all'infermo come Gesù per confortarci al morire siasi voluto assoggettare da se stesso alla morte prima di noi: in quella maniera che affezionata genitrice, in vista dell'infermo bambino, beve ella stessa alcuni sorsi di amara tazza, per animarlo a trangugiarla. Che anzi non un sorso ne levò Gesù, ma tutti volle assaporarne stilla a stilla gli orrori, a fine di scemarne a tutti noi le amarissime doglie. Coraggio adunque: il morire non è altro che il bere una sola goccia, lasciataci da Gesù in fondo al calice della sua passione; non è altro che l'adagiarci per un istante sulla sua croce; e per un istante pure entrare con lui nel sepolcro. Dunque la morte, quest'orror della natura, ci stenderà sull'altare su cui era steso Gesù, ci colpirà della spada da cui era colpito Gesù, ed il nostro sangue mescolerà col sangue di Gesù? Oh sublimità, oh gloria del nostro morire! Lasciamo a' gentili il consolarsi con quelle meschine formole, la morte essere un destino di tutti i mortali, essere un tributo da pagarsi alla natura, e noi averlo segnato nascendo: formole vuote di consolazione come di aiuto. Noi cristiani uniamo il nostro vivere ed il nostro morire con quello di Gesù Cristo: tutto è grande, tutto è dolce in lui, sino la morte. E se non bastaci l'esempio e la compagnia di lui, miriamo alla sua gloria, che sarà pure la nostra. Imperocchè, spirata che ebbe la vita, siccome non restava più altro se non che l'odore e la soavità del suo sacrificio, qual delizioso profumo, salisse al trono dell'Eterno; così l'accolse il Padre,

ed in compenso gli decretava il più solenne trionfo: trionfo ch'egli celebrava, quando, coronato e scintillante di tutto lo splendore de' santi, fra le più vive acclamazioni de' celesti, spalancandosi in faccia al vincitor della morte le porte eternali, egli entrava al possesso del trono dell'immortalità. Non altrimenti l'anima del fedele, nel punto della morte, circondandole Gesù la fronte col diadema degli eletti, piglierà la via del cielo; e giustificata e lavata nel sangue del medesimo sacrifizio di lui, sarà portata, fra lo splendore del più giulivo trionfo, in seno a Dio. Ecco asciugate tutte le lagrime, finiti tutti i pericoli, compiute tutte le speranze: in breve, ecco il sacrificio del cristiano, e la gloria che lo corona. Sacrificio e gloria, che da noi ben meditati, ci faranno eloquentissimi al letto de' moribondi: nè già di quella eloquenza che riducesi ad una mera pompa, o ad uno sforzo cui difficilmente regge la natura; ma sì di quella soavissima che innamora e rinforza gli spiriti, portando con sè la dolce e potentissima virtù di quel Dio che la ispira.

Dunque sarà nostro principal dovere aiutar le anime a far questo generoso sacrificio di sè in mano a Dio, staccandole da qualunque affetto di mondo, e confortandole a distendersi di lor volontà con Gesù sulla croce; e far loro bramare il momento in cui scenda dal cielo il divin fuoco a consumar la vittima, a fine di purgarla, e offrirla, come gradito olocausto, a Dio. Ma quale sarà la maniera pratica di eseguire una sì sublime incombenza? Eccola. Se la malattia sia lunga, non bisognerà precipitare l'infermo, ma, in ogni visita che gli facciamo, farlo avanzare quasi di un passo al suo sacrifizio: così e gli si alleggerisce la via, e gli si fanno pigliare più salde risoluzioni. Ciò faremo in brevi ed affettuosi colloquii: dico brevi, per non creargli molestia, il che toglierebbe ogni virtù alla nostre parole, e per lasciargli un vivo desiderio di presto rivederci, il qual desiderio è una bella disposizione per fargli tornare gradita una seguente visita; dico affettuosi, perchè è da usare tutta l'effusione e tutta la carità del nostro cuore. Che se vedessimo l'infermo poco inclinato a cose di religione, dovremmo allora premet-

tere anche maggior circospezione, non isdegnando di secondarlo con que' discorsi che sappiamo essergli graditi, ed inserendovi destramente que' pensieri che dian lume al suo intelletto, e comincino a inclinarlo verso le cose dell'anima e dell'eternità. Questo principio è generale: onde farne quelle applicazioni che siano utili all'infermo, c'informeremo per innanzi dello stato e della vita di lui, dell'indole e di ogni altra circostanza. E ci condurremo in tutto come abile capitano, che forma sì bene il disegno del suo attacco, che, anche non parendolo, occupa senza rumore ogni sito e chiude ogni via, sì che il nemico, senza pensarlo, trovasi da ogni banda stretto nell'agguato. Vittoria tanto più gloriosa, quanto che risparmia e sangue e vita. Nel caso poi che la morte incalzi, si farà compendio di tutte queste precauzioni, s'invocheranno più efficacemente sopra di noi e sopra il moribondo i lumi e la virtù del Signore, e faremo tutti quegli sforzi di cui sia capace un'anima ardente di carità e di zelo apostolico.

Sì, o fratelli, carità e zelo apostolico è quell'alta sorgente, da cui, siccome nasce ogni virtù del nostro ministero, così prudenza e forza per esercitarlo con utilità al letto dei moribondi, per sopportarne tutte le noie, e per accendere in loro il fuoco de' più santi affetti. E la maniera di accenderlo più efficacemente parmi debba esser questa: cioè, dopo qualunque spirituale colloquio, rivolgere a Dio sulla materia stessa del colloquio un'affettuosa preghiera, esortando l'infermo a unirsi con noi, e seguirci con tutto l'affetto dell'anima. Io ne darò alcun saggio, conforme ai modelli lasciatici da Bossuet nel breve scritto che intitolò *Preparazione alla morte*. Così, dopo aver insegnato al moribondo la necessità e il modo di fare a Gesù Cristo un sacrificio spontaneo della vita, si dirà: Orsù, fratello, anch'io sono in questo punto illuminato da Dio, ad offrirgli in dono la mia vita; unitevi a me; mettiamoci amendue a' piedi del nostro Salvatore crocifisso, e diciamogli: Ecco o Signore il vostro colpevole che viene a subire la morte alla quale voi lo avete condannato: figlio di Adamo, peccatore e mortale, io mi assoggetto umilmente all'esecuzione della vostra sen-

tenza. Mio Signore, a voi lo confesso, io mangiai quel frutto proibito di cui pronunciaste, che chiunque lo avesse gustato sarebbe morto. Io lo mangiai, o mio Dio, questo frutto non solamente una volta in Adamo, ma ancora tutte le volte che anteposi la mia alla vostra volontà. Io vengo dunque a subire la mia sentenza; io vengo a ricevere la morte che ben meritai. Colpite, o Signore: il vostro ribelle è umiliato. Io adoro nella esecuzione di questa sentenza la vostra mano onnipossente: niuno potè mai evitarla, nè sol ritardarla d'un istante. Bisogna morire: lo diceste voi; il ricco come il povero, il re come il suddito. Io adoro dunque, o mio Dio, questo colpo inevitabile del vostro braccio sovrano: io entro nella via d'ogni carne. Bisognava al nostro orgoglio e alla nostra mollezza quest'ultimo colpo per confonderla. O morte, tu mi apri gli occhi, e mi fai conoscere tutte le vanità di questo mondo! O morte, tu diventi un rimedio: tu vieni a rompere quei lacci, che sempre mi tormentarono, eppur sempre mi piacquero. O morte, Gesù crocifisso ti diede questa virtù. O morte, io ti abbraccio: tu mi rendi il mio Gesù e la mia libertà.

Per destare la fede: Io credo, o mio Dio, tutto ciò che crede la Chiesa; e voglio morire nella vera e viva fede di tutto ciò ch'ella m'insegna, disposto, per la vostra grazia, a dar la vita e tutto il mio sangue per la medesima. Ma quel tempo si avvicina, o mio Signore, in cui vedrò dileguarsi le tenebre della fede, e voi vedrò faccia a faccia. Vedrò la vostra bellezza, la vostra santità, e tutta la vostra verità. Io credo, mio Dio: aiutate voi la mia incredulità. Per eccitare la speranza: O Dio, nulla io spero da me, ma tutto da quel sangue che mi ha redento e che io invoco sopra di me. Come Abramo tutto io spero, nel tempo ancora che i miei peccati vorrebbero impedirmi di sperare. Sì, io spero nella vostra infinita misericordia: e questa speranza è il mio aiuto ed il mio conforto. O mio Dio, mia misericordia! o mio Dio, io mi abbandono a voi; io metto la vostra croce fra i miei peccati e la vostra giustizia. Anima mia, perchè sei trista? Spera nel Signore. Perchè ti conturbi? Spera nel Signore: egli è la tua

salute. Ecco, anima, che già tutto cade e tutto rovina quest'edifizio di carne. Ma se crolla e rovina questa casa di terra, tu hai una casa in cielo; la casa del tuo buon padre, dove io spero che verrai accolta. O Signore, io già corro, io già volo, io già vi entro col mio pensiero. Io mi rallegro e tutto gioisco all'udire che tra poco entrerò nella casa del mio Signore. Io già sto ne' tuoi atrii e alle tue porte, o celeste Gerusalemme: e tutta la mia anima, e tutto il mio corpo si slancia per entrare nelle tue magnificenze. Per accendere la carità: Quando vi vedrò, o mio unico bene, quando vi vedrò? Quando gioirò del vedervi, o verità, o vera luce; o ben mio, o sorgente di tutto il bene; o Dio perfettissimo, o solo perfetto; o Dio che siete solo, che siete tutto, che sarete in me e nel quale io sarò, che siete tutto a tutti, e nel quale io sarò un solo spirito? Mio Dio, vi amo; mio Dio, mia vita, e mia forza, io vi amo, io vi amerò. Io vedrò le vostre bellezze, e inebbriato delle vostre delizie, canterò le vostre lodi. Tutto il resto è passato; tutto si è dileguato intorno di me, come un fumo: ma io vado dove c'è il tutto. Dio potente, Dio eterno, beatissimo Iddio, io godo della vostra potenza, della vostra eternità, della vostra beatitudine. Quando vi vedrò io, o principio senza principio? quando vedrò io uscire dal vostro seno il Figlio ch' è a voi eguale? quando vedrò io il vostro Santo Spirito procedere dalla vostra unione, terminare la vostra fecondità, consumare la vostra eterna azione? quando, quando vi stringerò, o cuor del mio cuore, o anima dell'anima mia, e per amore diventerò un solo con voi, come voi siete un solo per essenza, o Padre, o Figlio, o Santo Spirito?

Per pigliare congedo dal mondo: Mio Signore, meditando le vostre promesse, io bramai ardentemente di vedervi. L'ora è giunta: io sarò con voi fra un istante. Voi sarete il mio giudice, è vero; ma un giudice che pria morì per la mia salute. Voi mi giudicherete secondo le vostre misericordie, perchè io posi in voi tutta la mia speranza, e mi abbandonai a voi senza riserva. O santa Gerusalemme, o miei nuovi cittadini, o miei nuovi fratelli; o piuttosto, miei an-

tichi cittadini, miei antichi fratelli, io vi saluto. Subito, subito, in un momento, io sarò tra le vostre braccia. Addio, miei fratelli mortali: addio, santa Chiesa cattolica. Tu mi portasti nel tuo seno, tu mi nutristi del tuo latte; finisci di purificarmi co' tuoi sacrifizi, giacchè io muoio nella tua unità e nella tua fede. Sebben no: niun addio per te, o Chiesa, niun addio per te: io ti troverò nel cielo, nella più bella parte di te. Ah! io mi porto a vedere Gesù, il tuo fondamento; gli apostoli, tue colonne; i martiri, tue vittime; le vergini, tue fiorite corone; i confessori, tuo ornamento; tutti i santi, tuoi intercessori. Chiesa, io chiudo gli occhi: io ti dico addio sulla terra, e vado ritrovarti nel cielo.

Finalmente per le ultime agonie: Mio Gesù agonizzante nel giardino degli olivi, io mi prostro sulla terra con voi, e raccolgo sul mio corpo quelle goccie di sangue che stillano da ogni vena del vostro. Io abbraccio con ambe le mani il calice che mi presenta il vostro santissimo Padre. Oh Gesù! voi non avevate bisogno di un angelo per consolarvi nella vostra agonia: Dio lo manda a voi per me. Vieni angelo santo; vieni dolce consolatore di Gesù Cristo soffrente e agonizzante nelle sue membra; vieni. Ah, mio Salvatore, io lo dirò colle vostre parole: Tutto è consumato, *consummatum est. Amen, amen*: tutto è finito. Io rimetto il mio spirito nelle vostre mani. *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*. Anima mia, cominciamo l'eterno *Amen*, l'eterno *Alleluia*, che formerà la gioia e il cantico de' beati nel soggiorno dell'eternità.

Io preveggo due difficoltà che voi siete per farmi. Questi modelli, voi direte, son troppo generali; ed in oltre, in quegli ultimi travagli della vita non ci vogliono diffuse preghiere, ma affetti e aspirazioni. Io sento pienamente come voi: epperò quelle formole generali pieghinsi pure, che anzi ciò impone il dovere, allo stato e condizioni particolari de' moribondi. È da levar in Dio l'anima di una giovane creatura? Ed essa sia dolcemente convinta della maggior eccellenza e de' meriti più eccelsi del suo sacrificio, per cui non un resto di età cadente, ma un'intiera vita piena di gioie e

di speranze offresi a Dio; e Dio affrettarsi a trar fuori di quest' esilio le sue spose più dilette e gentili, per averle tosto pure e immacolate nel regno della gloria. I ringraziamenti e i trasporti d'amore, che, all'annunzio della vicina morte, innalzavano al lor Signore i due santi giovanetti Stanislao Kostka e Luigi Gonzaga, produrranno effetti maravigliosi. È da confortare un padre od una madre che lascian quaggiù orfana tenera e numerosa prole? Ecco Gesù, ecco Maria, che loro sottentran nel dolce peso delle paterne e materne loro cure. Agonizza un penitente? E noi insisteremo più forte su gli atti di una fervorosa contrizione. Muore all' incontro un innocente? E noi più ci espanderemo in rendimenti di grazie e in affetti d'amore. È un nobile od un plebeo? un rozzo e ignorante, oppure un dotto e colto? un secolare od un ecclesiastico? E noi ci acconcieremo alla loro intelligenza, ai loro costumi, pigliando le loro persone, e immaginandoci di esser noi quelli, e sul punto di dover morire. Secondo i bisogni, altri conforteremo più sulla fede, altri più sulla confidenza in Dio, tutti nell'amore di Gesù e Maria. Quanto poi alla lunghezza di quegli atti, viemmi il destro di suggerirvi un importante avviso. Risolvete l' infermo, mentre conserva spedite le facoltà dell'anima, a voler fare in diffuso tutti quegli atti, che non potrà più che in succinto, venuto già sul morire: e voi fateli con lui, sì che gli entrin nel cuore. Allora vi sarà facile, tra le ultime angustie del male, con una parola, con un segno, richiamargli a mente que' lunghi atti in cui lo avrete addestrato quando gli valevano le forze. Concertatevi pure con lui di qualche segno, il quale debba indicare il desiderio di un'ultima assoluzion sacramentale, da usarsi nel caso che ne senta bisogno, e non gli serva più la parola a manifestarlo: sia, per esempio, o un segno del capo, o un comprimer di mano; e meglio ancora, se ne verranno stabiliti due o tre, acciò, non potendosi con uno, si possa almeno con l'altro. Aggravandosi il male, parlate breve, adagio, non troppo alto per non offendere i sensi delicatissimi dell' infermo, e lasciategli intervalli di riposo. Domandategli su qual punto tema più di

venire assaltato dal demonio, se di terrore, di diffidenza ecc.; o con quale affetto nel cuore desideri più di morire, se coll'affetto della fede, della speranza, dell'amore, o del pentimento: e voi disponetevi a servirlo. Da ciò voi comprenderete quanta riserbatezza sia necessaria per aiutare e non offendere l'infermo quando già gli sta sopra la terribile sferza della morte; e come gli debbano esser utili due preparazioni: una più distesa, mentre gode libero l'uso delle sue potenze; l'altra brevissima, quasi compendio della prima, all'avvicinarsi dell'agonia.

Da due fonti poi si caverà la materia di queste preparazioni. Il primo sono que' detti delle Scritture che hanno sì vivo senso che, senza lunghe spiegazioni, commovono e rapiscono tutta l'anima. Qual coraggio non ispirano queste parole di Giobbe: *Scio enim quod Redemptor meus vivit, et in novissimo die de terra surrecturus sum: et rursus circumdabor pelle mea, et in carne mea videbo Deum meum. Quem visurus sum ego ipse, et oculi mei conspecturi sunt, et non alius: reposita est haec spes mea in sinu meo.* Quale ispirazione non danno tali parole per descrivere co' più forti colori il bel trionfo che sarà dell'anima e del corpo al dì della risurrezione? E nel salmo *Miserere* quanti gemiti e quante lagrime della più ardente contrizione? e nei salmi penitenziali, e in tutto l'uffizio de' morti, quante infuocate preghiere a distornare la collera del Signore? e nei graduali quanti cantici di allegrezza, quanti ringraziamenti, e quanti vivacissimi trasporti d'un'anima, che ha invocato il Signore, che ha vinte le battaglie, e che si avvia trionfante alla corona? Perciò io vorrei che ciascun sacerdote mettesse in carta, e poi nella mente e nel cuore, i principali di questi testi, ordinandoli sotto diversi titoli, giusta le virtù a cui debbonsi eccitare gl'infermi; e ne facesse da sè un'animata perifrasi; e s'imbevesse altamente di quello spirito e di quei sensi; ed alle persone un po' po' intelligenti si recitassero nella loro forma latina, ch' è sì veneranda, perchè è il linguaggio della religione, e si sa esser niente parola dell'uomo, ma purissima parola di Dio.

Il secondo fonte sono le preghiere della Chiesa. Io attesto che, dopo le Scritture, è la nostra liturgia piena a meraviglia di un sublime sì patetico e sì divino, che ogni altro libro è nulla al confronto: e mi contristo che tal verità sia troppo poco conosciuta. Come non rasserena tutta l'anima quell'*Ave Maris Stella!* Come non la intenerisce la *Salve Regina*! Quelle grida *Ad te clamamus exules filii Evae, ad te suspiramus gementes et flentes in hac lacrymarum valle,* sono le voci di chi sta in periglio di naufragio e grida mercè. Quell'*Eia ergo, advocata nostra, illos tuos misericordes oculos ad nos converte; et Iesum benedictum fructum ventris tui nobis post hoc exilium ostende*, è lo slancio di un'anima che cerca e trova salute negli occhi e fra le braccia della madre di Dio e sua. Questa confidenza di Maria, queste preghiere, debbono essere agli infermi il cibo di tutte l'ore. V'è poi cosa più dolce, più affettuosa, di questo ricorso a Gesù?

Recordare, Iesu pie,
Quod sum causa tuae viae,
Ne me perdas illa die.
Quaerens me, sedesti lassus:
Redemisti, crucem passus:
Tantus labor non sit cassus!

E di quelle preghiere fatte per confortare e accompagnare al cielo l'anima de' moribondi che dirò io mai? Ah! tanto son divine che, se un leggier fiato di vita mi rimanesse in quell' istante, parmi che, all' udirle, lo sentirei destarsi e quasi rivivere. Epperò io penso che si dovrebbero frequentemente spiegare al popolo, acciò resti più facile nell'infermità seguirne i sensi; e che nel corso della malattia non si potrebbe fare cosa più utile che risolvere gl'infermi a volerne udire una breve spiegazione, e tenerle a mente e nel cuore sull'avvicinarsi della morte, chè tutte sono di un maraviglioso conforto. Ed invero, se ne ponderi questo brano, e si giudichi se lingua mortale può pronunziare più consolanti parole: « Io ti raccomando a Dio onnipotente, o carissimo

fratello, e ti affido nelle mani di colui che ti ha creato: acciò, pagato che avrai il debito della tua mortalità, ritorni nel seno di colui che ti cavò dal fango della terra. Uscita che sarà dunque l'anima dal corpo, venga ad incontrarla il risplendente coro degli angeli; e il senato degli apostoli, stabilito a giudicare con Gesù le anime; e la trionfal turba dei martiri. Venga a te dintorno, in bianche vesti, la rifulgente schiera de' confessori; ti riceva l'esultante coro delle vergini; e tutta la famiglia de' patriarchi ti circondi e t'introduca nel seno dell'eterna felicità. E finalmente ti si mostri il mite e festevole aspetto di Gesù Cristo, che ti faccia senza fine assistere al suo trono ed alla sua gloria. Possa tu ignorare gli orrori delle tenebre, lo strider delle fiamme, ed il cocente ardor de' tormenti. Ti ceda il passo l'atrocissimo Satanno co' suoi compagni, e tremi vedendoti accompagnato dagli angeli, e fugga nel caos della notte sempiterna. » Quai tesori in queste preghiere! eppure chi li conosce dei fedeli? Dirò più: chi di noi ministri li conosce, chi li meditò a fondo? Io non ho più a stupire che Bossuet, nell'orazione funebre di Enrichetta duchessa di Orleans, abbia affermato che « la spiegazione di queste sante cerimonie, di queste preghiere apostoliche, per un divino incanto, sospenda i dolori i più violenti, e faccia obbliar la morte a chi l'ascolta con fede. » Egli stesso ne aveva fatta l'esperienza sulla moribonda principessa di cui lamentava la perdita. Assalita sul fior degli anni da mortal malattia, e trasportata in poche ore dalla scena animatissima della più risplendente reggia all'orrido squallor del sepolcro, le incontrò per giunta la disgrazia di dover essere assistita da un di que' ministri, che l'austerità e durezza della lor indole fanno servire di supplizio agl'innocenti. La duchessa non aveane mai una parola di conforto, e sempre le intronava l'orecchio quell'aspra voce, che più atroce martirio si meritavano i suoi peccati. Arriva in buon punto Bossuet. Egli saluta la principessa, e in aria compunta s'inginocchia accanto di lei: prende il Crocifisso, e collocandosi in tal forma che l'inferma potesse comodamente aver l'occhio sull'immagine del Salvatore e sopra di lui, comincia

le preghiere degli agonizzanti; e le pronunzia e le commenta come dovesse raccomandar l'anima a se medesimo, avvertendo la principessa di seguirlo. Dicono le storie che da quel momento essa parve dimenticare gli acutissimi dolori che la straziavano; che fu veduta rasserenarsi la sua fronte, e la sua anima elevarsi e fissarsi deliziosamente nel Signore: e così continuò sino al finire.

Miei signori, il frutto che io desidero raccogliere in questo punto è che facciamo noi stessi maggior conto di queste preghiere, e le facciamo maggiormente conoscere al popolo. Nei discorsi che si dicono della buona morte, negli spirituali esercizi, avanti o dopo la solennità dei trapassati, o in altre simili circostanze, se ne facciano pubblicamente buoni e affettuosi commenti che mirino a farne ben comprendere lo spirito. S'inducano gli uditori ad immaginarsi di essere già pervenuti a quel punto, in cui le udiranno per l'ultima volta: e noi parliamo a' loro cuori come parleremmo al letto di un moribondo, e persuadendoci di parlare ad un'udienza di agonizzanti. Vi accerto che vedremo correr le lagrime, e alzarsi confusi i sospiri: e quando avremo a recitarle sull'avvicinarsi della vera morte, ne raccoglieremo centuplicati i frutti della penitenza e della consolazione.

Signore Iddio! Dio de' vivi e de' morti, fate che, sia nel conversar familiare, sia al letto de' moribondi, noi vostri ministri abbiamo a comportarci giusta le regole che voi vi siete degnato suggerirci in questa Lezione.

LEZIONE DECIMA

DEL PRIMO FONTE DA CUI SI HANNO A RICAVARE LE OMILIE

Natura dell'omilia. La suprema legge che la governa sta nello sviluppare, imprimere e fortificar nelle anime quel germe di pietà, e direi quel religioso elemento che, per isquisito magistero di alta sapienza, ci offre la Chiesa nella sua liturgia. Dimostrasi, colle domeniche dell'avvento e del natale, in ciascuna solennità contenersi una verità religiosa, a quel tempo sommamente proporzionata, e feconda ispiratrice di tenera e illuminata pietà, che le menti e i cuori dispone efficacemente alla celebrazione de' santi misteri. È fra queste verità una cognazione e un progresso di lumi e di affetti, per cui legansi in un corpo ben fatto e disposto, e l'anima passa dall'una all'altra crescendo di santità e di forza. Maniera pratica onde poter ciascuna di esse verità distendere in opportuno ed utile ragionamento.

Dal vastissimo campo delle istruzioni, e pubbliche e private, che, a passi nè troppo lenti nè troppo concitati, abbiam sinora discorso, veniamo di presente alle omilie. È l'omilia, come interpreta s. Agostino, greca voce, e da' Padri usata per intendere un discorso molto famigliare. Per la famigliarità del dire, ella appartiene dunque ad un genere assai congiunto alle istruzioni: ricavandosi però dai testi della sacra liturgia, che ordinariamente sono il fiore più splendido delle sante Scritture, si eleva quindi, per grandezza e sublimità, sopra le semplici istruzioni. E dal dividere, che io fo, in due parti questa medesima liturgia, ne risultano due modi principali del comporla. La prima parte è il vangelo di ciascuna domenica o solennità; la seconda

abbraccia il resto della messa. Io comincierò a dire come si formi l'omilia, esponendo al popolo questa seconda parte della sacra liturgia: e dirò appresso come si formi esponendo il vangelo. Sarà la materia di due congiunte Lezioni.

La Chiesa, nostra veneranda madre, nella liturgia di ciascuna domenica e specialmente nella messa, con magistero di celeste sapienza rinchiuse un peculiar germe di pietà, e direi un elemento religioso, che ogni pastore dee sviluppare, imprimere, e fortificar nelle anime. Dimostrisi in prima questa gran verità: perocchè, posto questo fondamento, ne seguirà facilmente la maniera pratica per cui si avranno a raccogliere intorno a quel sommo elemento le parti della liturgia, ed a comporne l'omilia. E per dirigere ordinatamente le nostre cognizioni, estendiamo sopra un qualche considerevol tratto di liturgia i nostri pensieri, onde vedere quell'intima relazione che congiunge l'una all'altra domenica.

Io apro a tal fine il Messale, quel venerando volume che abbraccia tutti gli alti misteri della religione, e le più elette e forti sentenze dei due Testamenti; e cerco quale spiri interior sapienza in que' giorni che precedono o accompagnano il più sublime de' misteri, cioè la nascita del Verbo fatto carne. Siccome tutta la natura, sepolta nella caligine della colpa, doveva essere in una grande aspettazione di questo celeste Riparatore; così il sospiro di un'anima che sente il peso delle sue catene, e che gli occhi e le sue confidenze fissa fermamente in colui che viene a liberarla, è lo spirito della prima domenica dell'avvento: come ci rivelano quelle affettuose parole dell'introito: *Ad te levavi animam meam: Deus meus, in te confido, non erubescam: neque irrideant me inimici mei: etenim universi qui te expectant non confundentur* (Ps. 24). Ma chi è questo Liberatore? È un Dio, che viene a salvare non solo, ma a coronare di gloria e a colmar di allegrezza la sua creatura: *Populus Sion, ecce Dominus veniet ad salvandas gentes; et auditam faciet Dominus gloriam vocis suae, in laetitia cordis vestri* (Ps. 30). Quindi la gloria e la consolazione, che ci

torna infallibilmente dall'aver un Dio per liberatore, sono il pensiero della domenica seconda. Alla qual considerazione l'anima si apre tutta e si diffonde, quasi rapita in un celeste gaudio: e la prima sua voce non può esser altro che voce di ringraziamento e di preghiera a questo liberalissimo Redentore, come indica l'introito della terza domenica: *Gaudete in Domino semper, iterum dico gaudete: modestia vestra nota sit omnibus hominibus, Dominus enim prope est. Nihil solliciti sitis: sed in omni oratione petitiones vestrae innotescant apud Deum* (Phil. 4). *Benedixisti, Domine, terram tuam: avertisti captivitatem Iacob* (Ps. 84). E questa preghiera sarà molto più infocata, avvicinandosi già colla quarta domenica il tempo della redenzione: e l'anima pigliando il più ardente linguaggio degli affetti, domanderà alle nubi che piovano, e alla terra che dischiuda come fiore in primavera il Liberatore: *Rorate, caeli, desuper, et nubes pluant iustum: aperiatur terra, et germinet Salvatorem* (Is. 45). Eccoci, quasi per quattro gradi, giunti alla solennità del santo Natale. Ma qual pensiero verrà tosto a confortarci la mente nell'affissare lo sguardo a quel vagiente fanciullo, cui sta sopra tutto il peso delle umane sciagure? Ah che troppo più, a quella scena d'estrema infermità e miseria, vacillerebbe la nostra fede, se un raggio di altissima luce non ci discoprisse, fra lo splendore de' santi, e nell'augusto seno della divinità, eternamente generato colui che vediamo sì meschinamente cinto delle spoglie della nostra mortalità! Epperò l'introito della prima messa leva i nostri pensieri colassù, dov'è senza principio la sua eterna generazione: *Dominus dixit ad me: Filius meus es tu, ego hodie genui te* (Ps. 2). E così pure la gran luce dell'immortalità che lo accompagna, e fa riverberare sopra ognun di noi; ed i maravigliosi titoli di Signore, Ammirabile, Dio, Principe della pace, Padre del futuro secolo, Angelo del gran consiglio, suonano nell'introito della seconda e della terza. Se non che il pensiero della divinità di Gesù Cristo non domina egualmente in tutte tre: ciò che dichiarano manifestamente le epistole. Imperocchè contiene la prima l'anatema che Gesù

nascendo fulminava contro il peccato, contro i beni e le delizie di questo mondo: *Carissime, apparuit gratia Dei Salvatoris nostri omnibus hominibus, erudiens nos, ut abnegantes impietatem et saecularia desideria etc.* (Tit. 2). La seconda, i tesori della infinita bontà e misericordia di lui che, senza niun nostro merito, e per solo impulso di sua celeste carità, ci richiamò dalla morte alla vita: *Carissime, apparuit benignitas et humanitas Salvatoris nostri Dei: non ex operibus iustitiae quae fecimus nos, sed secundum suam misericordiam salvos nos fecit... ut iustificati gratia ipsius, haeredes simus secundum spem vitae aeternae* (Tit. 3). Ma la terza, tolta al primo capo dell'epistola agli Ebrei, forma col principio del vangelo di s. Giovanni che la segue da vicino, il più bel trattato sulla divinità di Gesù Cristo.

Da questo rapido cenno manifestamente appare, come uno spirito di religiosa filosofia leghi l'una all'altra queste sette messe; e tutte insieme raccolgano sotto un ordinato sistema i più grandi pensieri concernenti questo profondo mistero. Il che si darà più chiaramente a vedere, se rifletteremo più attentamente sullo spirito di ciascuna domenica in particolare. Torniamo dunque da principio.

Dicemmo, lo spirito della prima domenica essere uno spirito di aspettazione. Ma di quale aspettazione? Di un'aspettazione non già inerte ma operosa. E per conoscere la natura di questo spirito, e per infonderlo ne' fedeli, il predicatore mediterà bene tutte le parti della messa. Meditando l'introito, vedrà come tale aspettazione debba essere animata da un vivo lume di fede, per cui l'anima staccandosi da ogni amore o speranza di mondo, levasi tutta nel suo Dio: *Ad te levavi animam meam: Deus meus in te confido;* per cui è risoluta di mettersi sotto ai piedi tutti gli scherni degli indivoti: *non erubescam: neque irrideant me inimici mei: etenim universi qui te expectant non confundentur;* e per cui, tutta raccolta a' piedi del suo Dio, non ha più altra volontà in cuore che di camminare per le vie della sua santa legge: *Vias tuas, Domine, demonstra mihi, et semitas tuas edoce me.* Dunque il primo carattere di questa aspettazione è la fede. Il secondo

è un gran timore che l'anima concepisce alla vista di tanti pericoli e peccati che la circondano, per cui vie più risolvesi di volare nelle braccia del suo liberatore, e grida a lui colla bella orazione della Chiesa: *Excita, quaesumus Domine, potentiam tuam, et veni: ut ab imminentibus peccatorum nostrorum periculis, te mereamur protegente eripi, te liberante salvari.* Ma, fede e timore a nulla giovando senza le opere, formano queste il terzo carattere della nostra aspettazione, come ci fa intendere l'epistola: *Fratres, scientes quia hora est iam nos de somno surgere. Nunc enim propior est nostra salus, quam cum credidimus. Nox praecessit, dies autem appropinquavit. Abiiciamus ergo opera tenebrarum, et induamur arma lucis. Sicut in die honeste ambulemus: non in comessationibus et ebrietatibus, non in cubilibus et impudicitiis, non in contentione et aemulatione: sed induimini Dominum Iesum Christum* (Rom. 13). Dove l'Apostolo, chiamando notte il tempo impiegato ad altro che al servigio di Dio, potentemente ci stimola a svegliarci dal fatal torpore, per cui tanti mortali piombano quasi addormentati nelle fiamme dell'eternità; ed a guardar la luce del dì che in Gesù Cristo si avvicina; ed a svestirci del vecchio Adamo e di tutte le sue opere; ed a vestirci di Gesù Cristo, cioè a pigliare lo spirito e le azioni di lui. Questi caratteri, saviamente ampliati e distesi, formeranno i tre punti dell'omilia: i quali si potranno epilogar colle parole che recitiamo dopo la comunione: *Dominus dabit benignitatem, et terra nostra dabit fructum suum:* ciò è che il Salvatore verrà a visitarci, col patto che ci disponiamo a riceverlo colla preparazione della mente del cuore e delle opere. E si chiuderà pregando a tal effetto il Signore: *Haec sacra nos, Domine, potenti virtute mundatos, ad suum faciant puriores venire principium.* Oppure coll'altra orazione della stessa domenica: *Suscipiamus, Domine, misericordiam tuam in medio templi tui, ut reparationis nostrae ventura solemnia congruis honoribus praecedamus.* E siccome piacque a Dio che nel mistero della redenzione tanta parte avesse la nostra buona madre Maria, così non passerà domenica che non mettiamo lei mediatrice

fra Dio e noi, dicendogli per esempio: *Deus, qui de beatae Mariae Virginis utero Verbum tuum, angelo nuntiante, carnem suscipere voluisti, praesta supplicibus tuis, ut, qui vere eam genitricem Dei credimus, eius apud te intercessionibus adiuvemur.* Tale sarà la prima omilia.

Lo spirito della seconda domenica è spirito di gloria e di consolazione: e si potrà, o dimostrare la gloria che torna alla nostra umanità dall'aver un Dio per liberatore, il qual pensiero sveglierà in noi l'amore e la gratitudine: *Populus Sion, ecce Dominus veniet ad salvandas gentes;* non un angelo, ma il Signore medesimo, *Dominus veniet: et auditam faciet Dominus gloriam vocis suae.* Oppure la pace ch'egli apporterà alle coscienze: *in laetitia cordis vestri.* Supponendo che vogliasi trattare di questa pace, l'omilia potrà esser divisa in due punti: nel primo si darà a vedere come ella possa venire solo da Dio, e non mai dal mondo, e come sede di lei sia un'anima pura; nel secondo, come il principal mezzo di ottenerla da Dio, sia l'averla co' nostri fratelli, giusta le parole dell'epistola: *Deus autem sapientiae et solatii det vobis idipsum sapere in alterutrum secundum Iesum Christum, ut unanimes uno ore honorificetis Deum et Patrem Domini nostri Iesu Christi* (Rom. 15). E si finirà chiedendo a Dio che ci purghi la coscienza da ogni affetto di mondo, e la mente da ogni dissensione, acciò possiamo, come buoni fratelli, servire il comun Signore: *Excita, Domine, corda nostra ad praeparandas Unigeniti tui vias, ut per eius adventum purificatis tibi mentibus servire mereamur.*

Lo spirito di allegrezza e di preghiera, che la Chiesa ci viene insinuando nella terza domenica, sarà il soggetto di altra omilia. L'allegrezza de' santi ha tre tempi. Il primo è il tempo della presente vita, ed il suo carattere è la moderazione, giusta le parole dell'Apostolo: *Gaudete in Domino semper: iterum dico, gaudete: modestia vestra nota sit omnibus hominibus;* ed il non pigliar sollecitudine delle avversità di questo mondo: *nihil solliciti sitis:* perocchè i giusti portano con Dio nel cuore il fonte di ogni consola-

zione : *Dominus enim prope est.* Il secondo tempo è l'avvicinarsi della morte, vedendo allora finire i patimenti e le tentazioni, e potendo allora dire più che mai : *Dominus prope est.* Il terzo sarà l'ora del felice loro ingresso nella gloria, e più compiutamente ancora il giorno in cui, svanita come fumo la grandezza de' peccatori, Gesù Cristo deporrà, al cospetto delle nazioni, la corona dell'immortalità sulle loro fronti : giorno, in cui suonerà questo cantico sul labbro di tutti i santi : *Benedixisti, Domine, terram tuam; avertisti captivitatem Iacob; remisisti iniquitatem plebis tuae* (Ps. 84). Questi tre tempi, che sono i tre mirabili trionfi del giusto, e de' quali l'uno è via per salire all'altro, descritti con vivaci colori, formeranno un'animata ed egregia omilia, il cui frutto sarà di aprir tutta l'anima, e di costringerla a rompere nelle più fervide preci e ne' più vivi ringraziamenti a quel Dio che ce li viene ad offrire ; e che potremo esprimere in questa formola della Chiesa : *Devotionis nostrae tibi, quaesumus Domine, hostia iugiter immoletur, quae et sacri peragat instituta mysterii, et salutare tuum in nobis mirabiliter operetur.*

Ma l'eccitare ogni più nobile affetto di tenerezza e di ringraziamento, sarà lo scopo di un'omilia per la quarta domenica. Siccome però non si generano grandi affetti che da motivi parimente grandi ; così io dividerei in due parti il ragionamento. Dipingerei nella prima l'infinita miseria che sarebbe la nostra senza la redenzione : non potendo avere, senza Gesù Cristo, niuna certezza nel credere, per le tenebre dell'ignoranza ; niun conforto nell'operare, per essere divisi dal fonte della grazia ; e per essere nemici a Dio, ogni male da temere, e niun bene da sperare. Da questi tre capi, che tutta abbracciano l'orribile pittura della perduta umanità, seguirebbe la seconda parte, cioè il più ardente slancio dell'anima nel domandare alle nubi e alla terra questo Riparatore : *Rorate coeli desuper, et nubes pluant iustum; aperiatur terra et germinet Salvatorem. Veni, Domine, et noli tardare: relaxa facinora plebis tuae Israel.* Ed ancora : *Excita, quaesumus Domine, potentiam tuam et veni : et*

magna nobis virtute succurre; ut per auxilium gratiae tuae, quod nostra peccata praepediunt, indulgentia tuae propitiationis acceleret.

Gl'indicati argomenti si potranno pure assai bene corroborare ed ingrandire da quanto ci vien dato a leggere nelle tre messe delle tempora dell'avvento. Ovvero, si potrebbero da queste ricavare bellissimi temi di nuove omilie, da recitarsi in alcun giorno dei precedenti il Natale. E considerando per ora le sole profezie poste al luogo delle epistole, la gloria di Gesù nuovo legislatore dato alle genti, e la giustizia e la pace del suo regno, ed il correre a lui, e lo stringersi a lui intorno tutti i popoli come in una sola famiglia di fratelli, si descriveranno assai vivamente, commentando queste parole d'Isaia: « E sarà negli ultimi giorni fondato il monte della casa del Signore sopra la cima di tutti i monti, e si alzerà sopra gli altri monti, e correranno a lui tutte le genti. E popoli molti verranno e diranno: Venite, andiamo e ascendiamo il monte del Signore, e alla casa del Dio di Giacobbe, ed egli c'insegnerà le sue vie, ed in queste noi camminerem o: perocchè da Sionne verrà la legge, e da Gerusalemme la parola del Signore. Ed ei sarà giudice delle genti, e convincerà popoli molti: e delle spade loro ne faran vomeri, e falci delle lor lance: non alzerà la spada popolo contra popolo, nè si eserciteranno più a combattere. Casa di Giacobbe venite, e camminiamo nella luce del Signore (Is. 2). » Il frutto pratico di quest'omilia sarà di esortare i fedeli ad avverar pure noi col fatto nostro simil profezia, seguendo Gesù Cristo come unico maestro e legislatore, e ad avere per amor di lui pace co' nostri fratelli. Questa profezia è nella feria quarta.

Nella feria sesta è la seguente: « E spunterà un germoglio dalla radice di Iesse, e un fiore si alzerà dalla radice di lui: e sopra di lui riposerà lo spirito del Signore, spirito di sapienza e d'intelligenza, spirito di consiglio e di fortezza, spirito di scienza e di pietà; e lo riempirà lo spirito del Signore. Esso non giudicherà secondo quello che per gli occhi si vede, nè secondo quello che odono gli orecchi con-

dannerà: ma giudicherà con giustizia i poveri, e prenderà giustamente la difesa degli umili della terra; e colla verga della sua bocca percuoterà la terra; e col fiato delle sue labbra darà morte all'empio. E il cingolo de' suoi lombi sarà la giustizia: e la fede cintura de' suoi fianchi (Is. 11). » Da questa descrizione della santità e giustizia di Gesù Cristo ricaveremo quattro frutti o pratiche conclusioni. Il primo è la santità e la giustizia colla quale debbono i grandi della terra giudicare i loro sudditi, poichè rivedrà questo imparzial giudice le loro sentenze. Il secondo è la carità e la giustizia colla quale giudicheremo noi tutti il nostro prossimo. Il terzo è la piena confidenza che aver debbono i giusti, e specialmente i poveri, di vedersi cangiata in gloria l'ingiustizia usata loro da' peccatori. Ed il quarto, il timore da cui debbono esser compresi i peccatori per la certezza di veder tosto o tardi da Cristo lacerato il velo delle loro ingiustizie ed iniquità.

Finalmente la pienezza del gaudio e della felicità che per Gesù Cristo è vicina a diffondersi su tutte le nazioni, è al vivo dipinta in questa profezia dello stesso Isaia, che leggiamo nel sabbato: « Allegrerassi la regione deserta e non battuta, e tripudierà la solitudine. Ella germoglierà grandemente, ed esulterà piena di contentezza, e canterà laude: a lei è data la gloria del Libano, la vaghezza del Carmelo e di Saron: essi vedranno la gloria del Signore, e la grandezza del nostro Dio. Fortificate, o ministri, le braccia languenti degl'infedeli, e le ginocchia deboli rinfrancate. Dite ai pusillanimi: Fatevi coraggio e non temete: ecco il vostro Dio che farà giusta vendetta di tutti i vostri e suoi nemici: Dio verrà egli stesso e vi salverà. Allora gli occhi de' ciechi si apriranno, e si spalancheranno le orecchie dei sordi. Allora lo zoppo salterà come un cerbiatto, e sarà sciolta la lingua de' mutoli: perocchè le acque sorgono nel deserto, e i torrenti nella solitudine. E la terra che già fu arida, sarà uno stagno, e la terra sitibonda sarà ricca di sorgenti. Dove prima erano covili di dragoni, nascerà la verzura della canna e del giunco. E vi sarà un sentiero ed una strada, e la via

sarà detta santa: l'immondo per lei non passerà, e sarà questa per voi la dritta strada, talmente che gl'ignoranti non erreranno seguendola. Non vi sarà lione, nè mala bestia vi camminerà, nè vi si troverà: ma vi cammineranno quei che saran liberati. E i redenti dal Signore ritorneranno, e verranno a Sionne cantando laude, coronati di eterna letizia: avran gaudio e consolazione, e il dolore ed il pianto da loro fuggirà (Is. 33). » Quante belle applicazioni, che stupenda omilia non si potrebbe fare, interpretando e dilatando queste parole! La regione deserta è l'anima isterilita per la mancanza di buone opere. Che spaventevole solitudine è mai quest'anima! La possedono, e vi fanno i lor covili, e vi menan le loro danze le più feroci belve: queste sono i peccati. Ma appena vi spunta sopra un raggio di quel vero sole ch'è Gesù, e tosto l'abbandonano i mostri; e vi zampillano le sorgenti della grazia; e si abbella, e si feconda, e s'infiora, come il Saron, il Carmelo, ed il Libano. E i ministri di Dio sono spediti a dar coraggio a quest'anima; e la sua debolezza è cangiata in forza; ed in luce le tenebre de' suoi occhi. Già niuna bestia, cioè niun peccato, ardisce assalirla; già è fatta diritta la sua via; già ella vi cammina senza dolore e coronata di gloria. Ecco il tipo di tutto il discorso: per cui saranno certamente invogliati gli uditori di cangiare in sì lieta scena l'orrore delle loro coscienze, attingendo copiosamente alle fonti della redenzione. Anzi, ecco negli accennati argomenti la più compiuta, la più sublime, e la più affettuosa preparazione, che mai cristiano oratore premetter possa alla maggiore delle nostre solennità.

Ma eccoci pervenuti a quella portentosa notte, in cui l'ineffabile mistero del Verbo fatto carne offre al genio dell'oratore un immenso campo, sia per l'altezza de' concetti, sia per la magnificenza dello stile, sia per isfogare una piena de' più santi e generosi affetti. Il tenebrio della notte; l'affollarsi del popolo ne' sacri templi; Gesù che dagli aperti cieli discende sui nostri altari, nell'ora in cui dal sacratissimo chiostro di una Vergine veniva alla luce, vero Dio e vero Uomo, fra due animali: son circostanze capaci di esaltar

tutta l'anima di chi dice e di chi ascolta; e di farle credere che stia per compiersi sotto a' suoi occhi, fra lo stupor della terra e del cielo, la scena maravigliosa di Betlemme. Quindi non è raro l'udire in tal notte dal labbro di zelanti pastori, eloquenti più per l'abbondanza del cuore che per li prestigi dell'arte, discorsi che inteneriscono, commovono, e strappan lagrime di allegrezza, di riconoscenza, e di amore. Ma quale sarà il modo di comporli? Rispondo che tali discorsi debbono avere e la magnificenza de' profeti e la semplicità degli evangelisti. La splendidezza de' profeti verrà come spontanea sulla lingua di chi abbia meditate le profezie che la Chiesa fa cantare in tutta la novena del natale, e quanto ella ci fa leggere nelle messe dell'avvento. Imperocchè tanto elle son piene di un divin calore, ed hanno sì vera forma della più sacra e divina poesia, che l'anima non può a meno di concepir quella fiamma, e la lingua esprimerla e quasi avventarla a tutte le menti e a tutti i cuori. La semplicità poi degli evangelisti si darà specialmente a vedere nella narrazione della nascita del Redentore. Formerà tal narrazione il fondamento e la sostanza del discorso: e ci servirà di modello il secondo capo di s. Luca, che leggiamo nella messa di quella santissima notte. Giacchè non mai potremmo degnamente celebrare i misteri della religione, senza le fedeli narrazioni che ne fanno gli evangelisti. Sempre noi le troviamo grandi, sempre nuove, e sempre feconde dei più alti pensieri come dei frutti i più solidi e sostanziosi. E donde ciò? Dalla lor semplicità divina, e da quella sovrannatural prudenza per cui niente omettono che sia necessario, e niente aggiungono di superfluo. Siane esempio il citato vangelo. Fatta menzione del censo ordinato da Cesare Augusto, circostanza che nota infallibilmente in qual tempo accadesse la nascita del Salvatore, e vittoriosamente dimostra uscito già lo scettro della tribù di Giuda; e toccata quella parte dell'editto, per cui ognuno doveva recarsi a quella città, dove fosse lo stipite di sua famiglia, acciò si desse a vedere come pubblicamente fossero Maria e Giuseppe riconosciuti della discendenza di David, la cui stirpe era in

Betlemme, chiamata perciò la città di David: venuto a quel punto, a cui miravano tutti i sospiri de' patriarchi, e tutti gli oracoli de' profeti, a quel punto in cui era quasi ricreata l'umanità, trovando fine il peccato, essendo vinta la schiavitù dell' inferno, riaperta a' mortali la via del cielo, e quasi fatti per la novella alleanza cieli nuovi e terra nuova; l'evangelista, tacendo di tante profezie e di tanta aspettazione di secoli, dice brevemente e semplicemente: *Factum est autem, cum essent ibi, impleti sunt dies ut pareret. Et peperit filium suum primogenitum, et pannis eum involvit, et reclinavit eum in praesepio: quia non erat eis locus in diversorio.* Che dire è mai questo? un sì portentoso avvenimento appena indicato in sì freddi accenti? Appunto, o signori: e per farci conoscere dall'umiltà della narrazione, l'umiltà e l'annichilamento di quel Dio che ne forma il soggetto. Che se ci piace di fare un confronto fra queste poche e semplici parole, e la grandezza e la maestà del Verbo, la nostra mente sarà colpita, e la nostr'anima levata fuori di sè in quello stesso modo che sentiamo scossa e rapita la nostra immaginazione allorchè mettiamo a paragone la inaccessibil luce che circonda dall'eternità il Verbo nel seno del Padre, e le povere fasce che lo inviluppano nella mangiatoia di Betlemme. Dunque è grande la semplicità delle evangeliche narrazioni, perchè è divina: e perchè è divina, sempre è nuova, e sempre capace di eccitare in noi i più alti concepimenti. Epperò io dicea vero quando affermava doversi il discorso di quella notte, o del dì seguente, fondare sopra l'istorica narrazione. Ma sarà ristretta e semplice come quella dell'evangelista? Semplice sì, poichè popolare: ristretta no, dovendo formare non un brano, ma un discorso. E come si potrà dunque allargare e distendere? Con una parafrasi viva e animata di tutto questo vangelo; con quelle morali applicazioni che nascono spontanee dalla natura del fatto; coll' immaginarci, noi cogli uditori, presenti alla capanna, a quell' armonia de' celesti cori cantanti per la prima volta gloria a Dio e pace agli uomini, e fra gli splendori di quella beata luce che l'Immortale diffondeva su i mortali, divenuti

già suoi fratelli secondo la carne. Ma sopra tutto, quando l'udienza sia capace di entrare ne' più alti sensi di questo mistero, faremo di collocarci co' nostri pensieri in quel punto morale che divide i due Testamenti: e l'uno e l'altro chiameremo a rendere il loro omaggio a Gesù, che ne forma l'anello ed il centro. E venga primieramente l'antico. Eva sarà introdotta a rallegrarsi con Maria, che abbia schiacciato il serpe che lei tradiva; e Adamo con Gesù Cristo, che abbia finalmente sciolto quel giogo d'infernal servitù ch'egli imponeva a tutti i suoi figli. Quindi verranno pure alla culla di lui i patriarchi ed i profeti: e ciascun di loro lo venererà sotto quei titoli per cui, o in figura od in profezia, lo ha pronunciato. Qui l'oratore potrà dar saggio della sua erudizione, ma senza pompa, ritraendo se stesso dalla scena, e lasciando parlare ciascun personaggio secondo l'indole e cogli accenti che ne danno le Scritture. All'antico si farà succedere il nuovo Testamento. E gli apostoli si condurranno a' piè di Gesù, in atto di ricevere quell'ardua missione per cui dovranno a lui convertire tutte le nazioni; e le vergini a pigliarlo maestro, ed a spargergli la culla di gigli; ed i sapienti a mettersi alla scuola di lui; e gl'imperatori a deporgli a' piedi, su quelle misere paglie, le loro corone; e milioni e milioni di martiri, di ogni età, sesso, e condizione, ad offrirgli con allegrezza in dono il sangue e la vita; e finalmente, quasi ultimo trionfo, si condurranno gli uditori a fargli con grande umiltà e affetto le proteste di ringraziamento, di vassallaggio e di amore. Questo dire non sarà egli di una eloquenza tutta lumi, tutta affetto, e di forma tutta vivace e drammatica? E perchè ciò? Perchè l'oratore si è collocato sopra un vasto terreno, ossia nel centro del suo argomento, accanto alla culla di Gesù, in quel supremo punto a cui mirano i due Testamenti. Quindi non è più freddo narratore; quindi egli ha sotto i suoi occhi tutto l'ampio orizzonte della religione; quindi niuna fatica in lui, ma facilità, naturalezza, epperò eloquenza nel descrivere il mistero, nell'ingrandirlo, e nel circondarlo di tutta la sua luce. E questo discorso contenendo, come ognun

vede, tutta la solennità, non è da omettere, ma da esporre o nella notte o nel dì che segue.

Oltre questa narrazione, che, per essere compiuta, abbraccierà il vangelo della prima e della seconda messa, si potrà fare un'altra omilia meno storica e più morale. Il tempo del farla sarà quando gli uditori siano bene ammaestrati della storia e della sostanza del mistero: la materia sarà l'epistola di s. Paolo che leggiamo nella seconda messa, e che dice così: « Carissimi, apparve la benignità e l'amore del Salvatore nostro Iddio. Non per le opere di giustizia fatte da noi, ma per sua misericordia ci fece salvi mediante il lavacro di rigenerazione e di rinnovazione dello Spirito Santo, ch'egli diffuse in noi copiosamente per Gesù Cristo salvator nostro: affinchè giustificati per la grazia di lui, siamo secondo la speranza eredi della vita eterna (Tit. 3). » Qui ci viene inculcato di riflettere come la grazia della redenzione ci sia data gratuitamente: ed è il più necessario pensiero per concepire sensi di giusta riconoscenza. Questo sarà dunque il tema dell'omilia, che potremo corroborare colle energiche sentenze registrate da s. Paolo specialmente al capo ottavo, nono, e undecimo dell'epistola ai Romani. Nè vorrei già si trattasse a guisa di specolazione teologica una tal verità: ma praticamente. Cioè, posta e provata la verità in generale, vorrei si domandasse qual merito avessimo noi che Gesù Cristo, scendendo dagli eterni splendori del Padre, vestisse la nostra carne; qual merito che, nato appena, giacesse per noi in diroccata spelonca nel crudo orror del verno; qual merito che la sua luce recasse a noi piuttosto che a tanti infedeli dispersi sulla vasta superficie della terra; e via. Son forse nostri meriti la poca riverenza che abbiamo al suo santo nome; la freddezza e la stupidità che abbiamo nelle cose del suo servigio; il disprezzo delle sue feste; la profanazione de' suoi templi; l'uso sacrilego de' suoi sacramenti? Così, facendo gli uditori un confronto pratico della somma degnazione ch'ebbe Gesù nel redimerli, e della tarda corrispondenza a un tanto amarci e patire che fece per noi, saranno compresi da un vivo rimorso delle

passate ingratitudini; e se han cuore romperanno incontanente in queste accese voci dell'Apostolo: « Chi ci dividerà dalla carità di Cristo? Forse la tribolazione o l'angustia? Forse la fame o la nudità? Forse i pericoli, la persecuzione, o la spada?... Imperocchè io son sicuro che nè la morte, nè la vita, nè gli angeli, nè i principati, nè le virtudi; nè ciò che ci sovrasta, nè ciò che sarà; nè la fortezza, nè l'altezza, nè la pronfondità, nè alcun'altra cosa creata potrà dividerci dalla carità di Dio, la quale è in Cristo Gesù signor nostro (Rom. 8). »

Finalmente l'ultimo argomento da trattare in tale solennità è la divinità del Verbo, non già come ad increduli, ma come a veri credenti, i quali abbisognano però di eccitare e far più viva la loro fede: gli argomenti sono nell'epistola e nel vangelo della terza messa. Sono questi i due più gloriosi monumenti della eterna origine, epperò della divinità e consostanzialità di Gesù Cristo, Dio eguale al Padre: l'epistola è tratta dal primo capo della profonda lettera agli Ebrei; il vangelo dal primo capo di s. Giovanni. Passa tra l'uno e l'altro questa differenza, che s. Paolo per convincere co' loro propri argomenti gli Ebrei, ossia *ad hominem* come usano dire i dialettici, raccoglie le più concludenti autorità del vecchio Testamento: s. Giovanni poi scrivendo a tutte le nazioni, prescinde da queste testimonianze, e lo sguardo fissando come aquila nella inaccessibil luce dell'eternità, intuona quel sublime *In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum;* sentenza che schiaccierà in eterno ogni novità di credenza contra la natura divina di Gesù Cristo. Nulla vi dirò sulla maniera pratica di svolgere un sì nobile argomento, bastando che vi richiamiate alla memoria la sesta Lezione della prima parte, la quale insegnava le regole del trattare esplicitamente l'apologia della religione, dichiarandole con due immortali lavori di Segneri e di Massillon.

Ora sembrami dover ognuno, con perfetta cognizion di causa, di leggieri conchiudere, come in tutte le domeniche dell'avvento e del natale contengasi una verità religiosa, adatta

più d'ogni altra a quel tempo, e feconda ispiratrice di quella tenera e illuminata pietà che le menti e i cuori viene efficacemente disponendo alla celebrazione di un tanto mistero; come fra queste verità sia una tale cognazione, ed un tal progresso di lumi e di affetti, per cui legansi in un corpo ben fatto e ben disposto, e per cui l'anima passa agiatamente dall'una all'altra crescendo di santità e di forza; ed in fine come possa l'oratore ciascuna di quelle verità distendere in opportuno ed utile ragionamento. E siccome in quest'ultima conseguenza sta il miglior frutto di questa Lezione; così, a scanso d'ogni dubbio, la dichiaro più ampiamente. Il predicatore adunque, per conoscere lo spirito di pietà che la Chiesa vuole s'insinui nel cuor de' fedeli per ogni solennità, mediterà tutta la messa di quel giorno: e onde avere maggior copia di lumi e di materiali, farebbe assai bene aggiungere alla messa i salmi, le antifone, gl'inni, e le altre orazioni del breviario. Con questa meditazione gli sarà facile d'entrar colla mente nello spirito della Chiesa, e l'anima riscaldare e accendere dei convenienti affetti. Per maggior sicurezza, e per dare all'annual corso delle sue omilie un ordine saggio e progressivo, non si terrà contento di esaminar isolatamente ciascuna domenica; ma prima di mettere in carta i suoi lavori, farà uno studio profondo di tutte le messe e di tutti gli uffizi soliti recitarsi nell'anno; e per tal guisa il suo intelletto comincierà a discoprire tutto il campo che avrà da percorrere; e sarà in istato di regolarne poi saviamente le mosse. Indi, venendo dal generale al particolare, ristringerà specialmente le sue meditazioni sopra quelle feste dell'anno che formano quasi un tutto da sè: come sarebbe l'avvento e il natale, che sinora discorremmo; le domeniche della settuagesima, sessagesima, e quinquagesima; tutta la quaresima; la pasqua, la pentecoste, il corpo del Signore, coi giorni che loro vengono innanzi o dopo; e simili. E raccogliendo insieme le varie liturgie di queste epoche, ravviserà qual sia lo spirito che le domina in generale, e quali ancora gli aggiunti che ne formano le differenze. Finalmente, arrivato già il tempo di dover comporre le omilie

di ciascuna domenica, il predicatore comincierà a fissar nella mente quel pensiero che ne forma la sostanza: e ciò farà diligentemente, perchè da tal determinazione dipende quell'unità di concetto che l'indispensabil carattere costituisce di qualunque ordinato e ben condotto ragionamento. Quindi intorno a questo primo e sovrano pensiero condurrà tutti quegli altri pensieri inferiori e subalterni, che avrà raccolti dalla liturgia di quel giorno: e se taluno parrà di non piegarvisi naturalmente, si licenzierà per ora, riservandolo ad altro argomento. Quel primo pensiero poi, e questi altri che gli fanno corona, dilaterà e conforterà con altri analoghi testi di Scritture e di Padri, colla ragione, colla storia, e con tutti quegli altri mezzi onde risulta una formata orazione. E per non violare quella troppo necessaria unità del discorso, come per evitare la sazietà che verrebbe al popolo dall'udire in ogni anno gli stessi ragionamenti, si potrà vedere quali siano i due più luminosi pensieri di qualunque solennità: e questi saranno due centri, ed il soggetto di due discorsi; e così continuando, si avranno due compiuti corsi di omilie. Ed ancor più abbondante diletto e varietà avranno questi corsi, se ci piacerà di far a tali omilie annualmente succedere altre omilie, intese a dare a' fedeli una spiegazione facile e pratica di ciascun vangelo.

Sarà questo l'argomento della prossima Lezione.

LEZIONE UNDECIMA

DEL SECONDO FONTE DELLE OMILIE E DEL METODO DI BEN COMPORLE

BIBLIOTECA N. ROMA VITTORIO EMANUELE

L'oratore mediti e confronti i quattro vangeli, onde procacciar la materia delle narrazioni; mediti le epistole, a fine di poterne rischiarire i dogmi e la morale; all'antico Testamento domandi le profezie, le figure e le imagini che han relazione col nuovo. Fuggirà l'aridità degli scolastici, e piglierà l'anima e lo stile caldo e persuasivo de' Padri e specialmente del Crisostomo. Sono egregi materiali in Bossuet e Cesari, e molto ancor giovano gli altri classici oratori. Miri la dichiarazione del vangelo a infonder ne' cuori quel peculiar senso di pietà che dispone alla celebrazion de' misteri: sono ad esempio i vangeli proposti a leggere dalla settuagesima alla pasqua. Disposizione e forma delle omilie. Si stabilisce la proposizione e conservasi l'unità dell'assunto, riducendo ciaschedun vangelo ad un sommo e universal pensiero; o, non potendosi ciò, scegliendo e commentando esattamente una sola sentenza, piuttosto che delibarle tutte senza profittar di nissuna. Bourdaloue e Bordoni, pigliando quest'ultima via, fecero sermoni e non omilie. Massillon ci offre buoni modelli. Sono i timidi confortati a sforzarsi e perseverare.

Altra maniera di tesser le omilie, epperò altro fonte da cui ricavarle, sono i vangeli delle messe, dichiarati e dilatati collo spirito della Chiesa. Maniera ella è questa che, più d'ogni altra, ritrae dell'antica forma e dignità. Perocchè in quelle prime adunanze, in cui tutto era il fiore dell'apostolica sapienza, credevano con ragione que'venerandi pastori, non potersi con più sano cibo crescere la pietà, che

colle sentenze e parole stesse del Redentore fedelmente registrate ne' santi vangeli: epperò quelle recitavano, spiegavano, commentavano. Tale è pur di presente la benedetta usanza della Chiesa: ma forse non è più in noi suoi ministri l'abilità che avean que'primi di spiegare il vangelo collo spirito del vangelo, e di far assaggiare a'popoli, e con delizia e con frutto assaporare quella celeste manna che Gesù Cristo vi ha nascosta. Duolmi grandemente il cuore che io non abbia nè spiriti nè concetti bastanti a mettervi su questa via: ne ho però il volere, ed a questo fine indirizzo la presente Lezione.

Fanno pietà invero que'giovani, che alla spiegazione accingonsi del vangelo, senza aver mai letto in disteso tutti i vangeli; senza essersi altamente imbevuti per innanzi di quello spirito che ne fa la sostanza; senza aver meditate le epistole degli apostoli, che ne sono dove la dichiarazione e dove il supplimento; ed in fine senza aver molto studiato nelle scritture di Mosè e degli altri profeti, i quali e colle figure, e colle profezie, e coi precetti, e colla varia e moltiplice disciplina dell'antica legge, la via prepararono a quella troppo più perfetta del santo vangelo. Ecco una parte almeno di quella preparazione che decsi indispensabilmente premettere all'esercizio del presente ministero, quando vogliasi coronare con tutta quella luce e splendor di religione, di cui è capace.

E primieramente, voi sapete che i fatti, i quali per le storie ci vengono raccontati, gran parte della loro luce, epperò grande evidenza, e molta virtù ancora e forza, ritraggono da quelle circostanze o da quegli altri fatti che gli hanno o preceduti o seguiti. E tanto è ciò vero, che dividere e separare le varie parti d'una storia, è un offuscarla; il disgiungere gli avvenimenti da quelle cagioni che gli hanno preparati, è lo stesso che segregar le cause dagli affetti, ciò che non può altro produrre che ignoranza e confusione; e finalmente non paragonar questi avvenimenti con quegli influssi o benigni o rei che su altri avvenimenti posteriori hanno

esercitato, è un far manca la narrazione, e, ciò che più è, un togliere all'intelletto quel lume che solo può farlo entrare a contemplare e conoscer davvero la natura dei fatti, e direi quasi la loro generazione. La critica e la filosofia della storia non ha altra base. La materia che io ho per le mani non mi concede di estendere maggiormente questo gran vero, ma di applicarlo alla sublime storia dell'evangelio.

Storia, o signori, alta e divina storia è il vangelo, ma pure ella è storia, i detti raccontandoci e i fatti di colui che il Padre costituiva non solo redentore, ma duce maestro e legislator de'mortali. Dunque a ben comprenderla noi, per quindi farla conoscere ammirare e praticar dagli altri, è necessario meditar primieramente la persona, cioè la santità e la sapienza del suo autore; indi, per un filo continuato, tutti i suoi misteri, cioè la sua nascita, la sua vita, la sua morte; indi tutti i suoi precetti, i suoi insegnamenti, le sue parabole, ogni sua parola. Nè ciò basta: ogni detto e ogni fatto è da paragonare con quell'ultimo fine che Gesù Cristo erasi proposto, qual era la gloria del Padre, e la rigenerazione dell'uomo rimesso sulla via della sapienza e della santità; ed è ben da por mente come ogni sentenza di Gesù Cristo faccia l'uomo progredire in questo nobile arringo, e come ogni fatto presenti alla sentenza congiunto l'esempio. L'adolescenza, la gioventù, la virilità, la vecchiezza; ogni sesso ed ogni condizione è da lui diretta ed ammaestrata. Oltre a questo fine generale, sono pur da considerare le particolari circostanze in cui Gesù Cristo favellava od operava: in quai luoghi, in quai tempi, od a qual sorta di uditori. Molti insegnamenti e molte parabole di lui ricevono da queste circostanze la loro spiegazione. Finalmente, siccome per la chiara intelligenza de' profani paragoniamo tra sè i vari luogi delle loro storie, ed ancora le narrazioni degli uni colle narrazioni degli altri; così pure faremo studiando i vangeli: non già per correggere niun loro detto, chè un solo è nella sostanza delle cose il loro dire, come un solo era per tutti quel divin lume che ne irradiava le menti; ma per avere, raccogliendo dagli uni le cose omesse dagli altri,

compiutamente nella memoria la serie dei detti e fatti del Salvatore.

Fermiamoci ora un istante sulle esposte cose. Dall'attendere che io vi dissi alla persona di quel Dio del quale è tutto il vangelo; dal meditare tutti per ordine i suoi misteri; dal conoscere la vera proporzione che ogni suo dire o fare aveva con quell'ultimo fine ch'erasi proposto di raggiungere nella grande opera della redenzione; dal mettere ogni detto e ogni fatto di lui nei loro luoghi e nelle loro circostanze: che ne risulta, o signori? Certamente quella gran tela, in cui nel più vero lume ci saran date a vedere non solo le azioni e i precetti del Redentore, ma quel principio di altissima verità da cui derivano; quella pura e schietta santità cui nacquero ad ispirare; quella luce che li rischiara e li rinforza vicendevolmente; e tutte quelle saggie applicazioni per cui si fonda la fede e si formano i costumi. Per tal via l'intelletto discorre tutta ordinatamente la maravigliosa economia della redenzione; penetra nei più profondi sensi della religione; vede l'un dall'altro fluire tutti i precetti, tutti i consigli, tutte le massime del Salvatore; e tutto il vangelo, ed ogni sua minima particella, efficacemente promuovere la gloria di Dio e la salute degli uomini. Ma tal disegno d'infinito lavoro, e degna opera della mente divina, si potrà mai rilevare dal leggere separatamente ed a brani la storia evangelica? o come si potrà in simil guisa aver noi o dare agli uditori quel filo sol capace di farci conoscere lo spirito di ciascun fatto, e quella universale sapienza che tutti li governa, guidandoli ad un solo fine, e rannodandoli ad un solo centro? Dunque, a spiegare ciascun vangelo, è necessario averli prima diligentemente appresi nei loro fonti, e studiando separatamente i quattro evangelisti, e formandone o leggendone da altri già formata la concordia, averne in mente la serie, e nel cuore gli alti e profondi spiriti.

Innoltriamoci. Tutto che fece e disse Gesù Cristo riceve o conferma o schiarimenti dalle lettere degli apostoli: sì che niuno comprenderà mai davvero ed in tutta la sua estensione la dottrina del vangelo, cioè il dogma e la morale cattolica,

senza l'aiuto di queste lettere. Più: siccome tutto il nuovo Testamento è quel mirabile centro a cui riferivansi e profezie e riti e simboli e ogni apice dell'antico; così alla spiegazione di quello è pur necessario l'accurato studio di questo. Il trasfigurarsi che faceva Gesù Cristo sul monte chiamandosi a fianco Mosè ed Elia, rischiarandoli del suo divino splendore, e ricevendo da loro una gloriosa testimonianza della sua divinità, era una immagine dell'intima congiunzione che passa fra le due leggi. Epperò molte volte opportuno, altre volte necessario è il loro confronto: le profezie, che sortirono nella vita di Gesù Cristo un sì perfetto compimento, conferman la fede; le figure la presentano all'immaginazione; la difficoltà e moltiplicità degli antichi riti fa apparir più amabile e soave il giogo del Salvatore; le minacce e la veemente predicazion de'profeti fa tener più cara la mansuetudine, la calma, e la piacevolezza di Gesù Cristo nell'insegnare, nell'ammonire, nel confortare: ed infine l'erudizione raccolta dalle pagine de'profeti e sapientemente sparsa su quelle dell'evangelio, concilia all'oratore fama di un vero ministro che la parola divina sa esporre compiutamente; agli uditori quella pura e gioconda soddisfazione che apporta la intiera comprension del vero; ed alla divina verità dell'evangelio quella efficacia e maestà che dispiega nel suo più vivo splendore quando presentasi in quelle sovrane e vastissime forme in cui discese dalla mente di Dio.

Dunque il ministro che piglia a interpretar santamente l'evangelio a'fedeli, mediti i quattro vangeli onde procacciar la materia delle sue narrazioni, e quasi il terreno su cui edifichi; mediti le epistole a fine di rischiararne più compiutamente i dogmi e la morale; e conosca almeno i luoghi principali dell'antico Testamento che hanno più intrinseca relazione col nuovo. Raccolte e schierate intorno a sè queste nozioni, si collochi nel loro centro: e l'intelletto fissando prima su quel passo che gli si offre da commentare, ne cerchi il vero senso; quindi nello stesso e negli altri evangelisti trovi le circostanze che gli fan corona; ai profeti domandi le immagini e le altre allusioni; e tutto questo esa-

mini, discuta e ponderi giusta quell'universal disegno che proponevasi Gesù Cristo nella redenzion degli uomini. E così avrà fatto il primo passo per la via che dovrà guidarlo al fedele adempimento del suo ministero.

Come? direte: dopo tanto lavoro, il primo passo? Sì: il primo passo, e non di più, o signori. Perocchè altro non facemmo sinora che tracciare il modo di conoscere accuratamente il senso del vangelo: ed ora bisognerà che ci avanziamo a discoprire la maniera di esporlo. Questo terrà luogo di un secondo passo nella intrapresa ricerca.

Due sono le maniere di sviluppare i sensi del vangelo. Una è quella arida e fredda che adottarono comunemente gl'interpreti, senza niun vezzo, lume, o forza d'eloquenza. Di questa si può aiutare il predicatore per entrare nel vero senso degli scrittori, ma non basta: chè all'affettuoso, istruttivo, e commovente linguaggio del pulpito nulla più si oppone di questi scolastici commenti o discussioni. L'altra è quella de'Padri, che, mirando al fine del sacro oratore, il quale è di edificar profondamente ne'cristiani petti la fede e il costume, messa da parte la curiosità degli eruditi, colla vena della più grande eloquenza esposero e dilatarono quei soli sensi per cui trionfa la virtù e la religione. E per questo pregio s'innalza sopra tutti s. Giovanni Crisostomo. Nelle sue omilie sopra i vangeli e sulle epistole di s. Paolo, egli dimostrasi il fedele interprete delle azioni e dei precetti di Gesù Cristo; la sua morale è pratica, esatta, e come quella del Salvatore acconcia a tutti gli stati; il suo cuore è, come quello dell'Apostolo, paterno, caldo, generoso; ed il suo dire, come quello dei grandi oratori, è lucido, ampio, nobile con semplicità, variato, dilettevole, e secondo l'opportunità forte o soave, patetico o veemente. Tale è il Crisostomo, tale è il più eloquente commentatore dell'evangelio; e tale sia il nostro modello.

Nè solo in quell'aurea età del cristianesimo, ma ancora ne' posteriori secoli noi abbiamo grandi esemplari di quella bella maniera d'interpretare i vangeli. Ne citerò due soli: il primo è Bossuet; il secondo, più recente ancora, e per uno

scrivere di forma veramente italiana tutto nostro, è Antonio Cesari. Questi, nelle sue forbite *Lezioni* sulla Vita di Gesù Cristo e su gli Atti apostolici, raccolse e commentò eloquentemente tutte per ordine le parti di quella beatissima era cristiana. Non sono, è vero, queste Lezioni appositi commenti dei vangeli dalla Chiesa distribuiti per le varie domeniche: tuttavia, presentandoci ordinatamente la storia di Gesù Cristo e degli apostoli, con quelle riflessioni che formano e governano i costumi, non potranno a meno che dipingerci con facilità nella mente quella universal tela che sopra io v'indicava, sì necessaria per la spiegazione di ciascun vangelo; e suggerirci non poche di quelle morali interpretazioni, di quelle vive immagini, e di quelle affettuose e calde esortazioni, che il dire degli oratori separano da quello degli scolastici interpreti. Che se ameremo di spiegare il vangelo con quella sublimità di pensieri, che apertamente rivela la sublimità di Gesù Cristo e quella dell'anima che lo contempla e lo adora, studieremo le *Elevazioni* di Bossuet sopra i misteri. Le studieremo, io dissi: poichè non basta leggere un libro nella forma sì conciso, nella dottrina sì profondo, e nello stile sì nobile e dignitoso. Niun altro libro ci fa meglio conoscere gli attributi di Dio, la grandezza di Gesù Cristo, e l'eccellenza della religione, descritta con quelle tinte e coronata di que'sommi titoli che le conferiscono i due Testamenti. Infelicemente Bossuet non compì sì egregio lavoro, che appena tocca alla predicazione del Salvatore. Ma quanto appartiene alla legge di Gesù Cristo, è da lui esposto nelle *Meditazioni* sopra il vangelo, che si potrebbero perciò considerare come un seguito delle *Elevazioni*: dove si discorrono il sermone fatto sulla montagna, in cui sono i principali precetti della legge nuova, e tutto lo spirito che la informa; e quelli che tenne sul finire della vita, dopo il suo trionfante ingresso in Gerusalemme, sino all'ora delle sue agonie. Mancano però all'uno e all'altro libro i misteri della passione, croce, morte, risurrezione, e ascensione del Salvatore. Ed oh quali sublimi cose non avrebbe detto Bossuet su questi misteri! Abbiamo tuttavia quanto ci

basta per imparare da lui la facilità, la precisione, e la dignità colla quale si hanno a trattare le verità del vangelo. Avvertirò solamente che il dire sugoso e ristretto delle sue Elevazioni e Meditazioni, fatto per esser letto e meditato, per nulla si confarebbe alla maniera del pulpito larga e diffusa. Doversi perciò colla meditazione rischiarare e scaldar l'anima di quei sensi: questi poi doversi vestire ed esporre con quelle più ampie forme che appartengono ad un pronunciato sermone.

Lo studio dei grandi oratori è pure un altro mezzo di acquistare quella solidità di pensieri, quella vivezza d'immagini, e quella effusion di affetti, ond'è necessario arricchire la spiegazione dei vangeli. Invero, mirano questi, in ogni lor menoma particella, a stabilire le regole della fede e dei costumi: ed a ciò mirano pure, con gravità di sentenze e con bellezza di stile, i sacri oratori. Dunque aiutandoci delle loro fatiche, noi ci avanzeremo gloriosamente a questo fine. Ed in conferma di una sì utile verità, non abbiamo noi in Bourdaloue i più invincibili argomenti che militano in difesa della fede? non abbiamo in lui tutti i fondamenti, e pressochè tutte le applicazioni della più sana morale? Ed in Massillón non troviamo forse scoperti e disciolti tutti i pretesti delle passioni che si oppongono alla esatta osservanza del vangelo? In Segneri poi, ed in altri, non vediamo espressa quella forza e quell'impeto, che dà agli argomenti quel sovrano valore di entrare a sconvolger profondamente l'anima degli uditori? È bensì vero che di genere più tranquillo sono le omilie: ma hanno pur esse la loro vivacità, la loro dignità, la loro eloquenza. Epperò chi abbia studiato la materia e lo stile dei grandi oratori, e sappia l'altezza delle prediche adattare alla forma più semplice delle omilie, troverà in sè dovizia di pensieri e di espressioni per dichiarare con lode i vangeli. Ed in questa facoltà di saper dalle questioni critiche o scolastiche sceverare i sensi utili e morali del vangelo, e questi esporre con popolarità e con alcun lume o virtù di eloquenza, consiste il secondo passo che farà chiunque aspiri a percorrere con frutto

la presente carriera. Guardiamo ora di poter con facilità progredire ad un terzo grado del nostro cammino.

La Chiesa, dicevasi nella precedente Lezione, vuole che per ciascuna domenica s'insinui nel cuor de'fedeli quella particolare pietà, per cui vengano più efficacemente preparati alla celebrazione de'suoi venerandi misteri. Epperò il novello predicatore, appresi che avrà i sensi del vangelo e la maniera di oratoriamente esporli e dichiararli, guarderà pure di applicare a que'passi che gli si danno a commentare sì fatti riflessi, che gli uditori portino direttamente a quel fine. Questa prudenza della Chiesa, cui baderà con ogni diligenza l'oratore, non si può sufficientemente commendare. Leviamone un saggio dai vangeli proposti a leggere dalla settuagesima alla pasqua. L'ultimo fine a cui tendono indistintamente, è la conversione dell'uomo: ora vediamo con qual magistero di sapienza ciò si operi. Sotto il velo di quella parabola, in cui il padre di famiglia ad ogni ora del giorno chiama operai nella sua vigna, a tutti concedendo l'intera mercede, è annunciato l'invito più generoso ed amorevole che Dio potesse mai fare alle sue creature. Ed affinchè a nissuno cadesse in pensiero di volerne abusare, immaginando di convertirsi poi sull'ultima ora, ecco l'antidoto in quelle parole pronunciate dagli ultimi operai spediti già presso al cader del sole: *Quia nemo nos conduxit*; ciò che non potranno rispondere gli uditori, di presente invitati dalla voce del Signore. Ed ancora nell'animatissima epistola di quel giorno, in cui Paolo, proposto l'esempio della palestra, c'invita a correre al pallio con ardore e senza indugio: *Sic currite, ut comprehendatis.* Ma questo grazioso invito del nostro buon Padre come viene accolto dagli uomini? Da quali si accolga e da quali no, e quale sia la tempra de'cuori su cui viene a cadere, e quali ostacoli o gli vietino di entrarvi oppur di fruttare, si dichiara per la parabola della semenza evangelica da spiegarsi nella domenica di sessagesima. Se però vi è ostacolo da esser temuto ed allontanato, è la dissipazion del carnevale, che la Chiesa procura di comprimere nella quinquagesima, col darci a meditare i dolori della

passione che Gesù predice a' suoi apostoli: ne' quali tuttora ciechi dell'intelletto, son designate le anime alle quali fan velo i diletti del secolo, *Et erat verbum istud absconditum ab eis*; e nel cieco che gridava a Cristo, e da lui illuminato sulla via di Gerico, que' pochi che alle seduttrici delizie del secolo preferiscono le delizie vere della religione. Per questi tre vangeli Dio ci fa dunque denunziare l'invito di rivolgerci a lui, e ci vuol liberi dagli ostacoli che ci tengono il ritornarvi. Ora, entrati già nel tempo accettevole della quaresima, è da operar con forza questa conversione. E prima coll'abbassare e col rimettere al servigio dell'anima la carne, che, prevalendo sullo spirito, avealo inchinato ad ogni perverso vivere: ciò che fa in noi il salutar digiuno. Epperò nel vangelo della prima domenica sono i cristiani invogliati a praticarlo coll'esempio di Gesù Cristo, il quale alla triplice tentazione a cui dispone di soggiacere, fa precedere come arma poderosa il digiuno, per la cui virtù e trionfa dell'inferno e tira a sè gli angeli dal cielo: *Angeli accesserunt, et ministrabant ei.* La più calda esortazione poi a non voler abusare di questo tempo della salute; tutte le virtù degne di congiungersi al digiuno; coi principali effetti della mortificazione, sono contenuti nell'epistola: e nel graduale e nel tratto, la protezione ed i conforti che Dio e per sè e per li suoi angeli comparte a' suoi seguaci. Ma siccome la carne vivamente contrasta al duro governo che fa di lei la mortificazione; così veniamo confermati a volerla fortemente praticare, colla scena maravigliosa della Trasfigurazione, simbolo di quella luce e di quella gloria di cui sarà in cielo rivestita la nostra carne purgata dalla penitenza. Al che Paolo ci viene pure esortando nell'epistola, confortandoci a tener pura la carne specialmente dalle passioni d'ignominia. E siccome tal turpitudine è la più difficile a soggiogare, e quella che più ci allontana dal servire a Cristo, uopo era schiantarla sin dalle radici: al che mira la Chiesa nella terza domenica, descrivendone la perversa natura, per cui ella ci lega tutte le potenze dell'anima, e copre di tanta confusione che diventiam muti sin nella confessione, come era quel

demonio cacciato da Cristo; e ci fa increduli alle verità divine, come le turbe che domandavan nuovi miracoli al Redentore; e se non mettiamo una vigile custodia a tutti i sensi del corpo, torna sempre con maggiori forze all'assalto. È di questo infelice stato una evidente conferma la partenza del prodigo, come leggesi nel precedente sabbato, venuto in tanta miseria da pascersi di ghiande, e da menar sua vita, signor qual era, in compagnia di schifosi animali. La conversione di questo figlio, e quella della Samaritana, sono egregi modelli di penitenza da proporsi agli uditori, e di quella somma benignità colla quale l'amabilissimo Gesù accoglie i pentiti: il fatto poi di Susanna è pur bell'esempio della costanza colla quale si ha da custodir l'innocenza, e della protezione che ne prende il Signore anche suscitando a difesa di lei un profeta. Leggonsi questi due ultimi fatti nel venerdì e sabbato della seguente settimana. Fatta col digiuno e colla mortificazion delle passioni la purga della carne, l'anima è già degna di salire con Gesù sul monte, e partecipare alle sue interne dolcezze, figurate nel pane distribuito alle turbe, come ci ricorda il vangelo della quarta domenica. Il qual senso è confermato dall'epistola, per la quale s. Paolo raffigura nei due figli d'Abramo i due Testamenti: oppure nel figlio dell'ancella i riprovati che vivono schiavi del mondo e delle passioni; e nel figlio di Sara gli eletti che vivono della libertà dei figli di Dio. Egregio confronto che, ben dilatato, anima gli uditori a togliersi dalla schiera de' primi, ed a mettersi nel numero de' secondi; a' quali è rivolta l'esultanza che manifesta la Chiesa in questa domenica, già ripensando come saran fra pochi giorni lavati nel sangue di Gesù Cristo, e rivestiti dell'immortalità per la sua risurrezione. Ed eccoci pervenuti a quei due grandi misteri a cui siam debitori della nostra salute: la passione e la risurrezione. Nella domenica di passione, con quella dignità che richiede l'eccellenza dell'argomento, si dovrebbero far conoscere ed ammirare i titoli di questo Pontefice eterno, ch'è la santità per essenza; la necessità della mediazione di lui per tutta placare l'ira del Padre; l'insufficienza,

ed il rifiuto ch'egli fa degli antichi sacrifizi, l'efficacia e l'infinito valore del suo divin sangue; ed il resto che ne dice s. Paolo nell'epistola. Verità confermate pur nel vangelo: la santità, con quelle parole: *Quis ex vobis arguet me de peccato?* l'efficacia del suo sacrificio e della sua legge, con queste: *Si quis sermonem meum servaverit, mortem non videbit in aeternum;* e la fede ch'ebbero in lui gli antichi patriarchi, con queste altre: *Abraham pater vester exultavit ut videret diem meum: vidit, et gavisus est.* Quindi amor fermo e costante a Gesù Cristo, che è lo stato d'un'anima perfettamente convertita. Finalmente il cristiano, da questa preparazione purgato nella carne e ravvivato nello spirito, è nella domenica delle palme invitato ad uscire incontro a Gesù, portando come le turbe la palma e l'olivo: quella segno della vittoria riportata sopra tutte le passioni, questo della pace fatta con Dio e col prossimo. Il qual beatissimo incontro, anzi ricongiungimento dell'anima con Gesù, realmente si opera nella santa Eucaristia, sigillo augusto della stretta alleanza e pegno sicuro della beatitudine sempiterna.

Ora, ditemi, o signori, non è questo un condurre a gradi ordinatissimi il peccatore a lavarsi nel sangue del Redentore, ed a risorgere con lui nel dì della risurrezione? In altre maniere si potrebbero pur congiungere questi vangeli, sì che abbiano a formare quasi altrettante vie, per cui agiatamente si conducano i peccatori al punto della lor conversione, essendo fecondi di altri sensi e capaci di altre interpretazioni: ma sempre sarà vero contenersi in ciascun di loro uno spirito di particolare pietà, per cui l'anima si dispone e per gradi si fa progredire alla sua total rigenerazione. Dunque deve studiarlo e promoverlo il predicatore: nel che farà come un terzo passo per la sua via.

E facciavi pure il quarto. Perocchè, appresi già i sensi più morali dei vangeli, e la maniera di esporli non da scuola ma da pulpito, ed inoltre quello spirito di pietà corrispondente ai varii tempi dell'anno, si dovrà finalmente procedere alla composizione del tema; e primieramente a veder quale

sia la peculiar forma che gli conviene. Nel che dirò brevemente il mio parere.

Fu costume della Sinagoga, ed era in quel tempo la Chiesa vera di Dio, premettere alle istruzioni od esortazioni la lettura di alcun profeta. Vien ciò confermato per molti luoghi delle Scritture e specialmente dal capo quarto di s. Luca, dove si dice: « Tornò Gesù a Nazaret, dove era stato allevato, ed entrò secondo la sua usanza il sabbato nella Sinagoga, e si alzò per leggere. E gli fu dato il libro d'Isaia. Lo aprì, e trovò quel passo dove era scritto: Lo spirito del Signore sopra di me: per la qual cosa mi ha unto per evangelizzare a' poveri; mi ha mandato a curare coloro che hanno il cuore spezzato dal dolore; ad annunziare agli schiavi la liberazione, e a'ciechi la ricuperazion della vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a predicare l'anno accettevole al Signore, ed il giorno della retribuzione. E ripiegato il libro lo rese al ministro, e si pose a sedere, ed erano fissi in lui gli occhi di tutti. E principiò a dir loro ecc. » Così adoperarono gli apostoli, come appare dal capo decimoterzo degli Atti: e così tutta la Chiesa primitiva, come ricavasi dalle Costituzioni apostoliche, dall'ultima Apologia di Giustino all'imperatore Antonino pio, dal capo trentesimonono dell'Apologetico di Tertulliano, e da tutti i santi Padri, i quali o leggevano essi di propria bocca il vangelo, o, letto da altri, a sè riserbavano il commentarlo. A continuar dunque sì pio costume, consecrato da Gesù Cristo e da tutta l'antichità, uopo è nella spiegazion de' vangeli, recitare nell'esordio distesamente il vangelo, e quanto più si può colle sue divine parole, ed anche in latino quelle sentenze che hanno maggior forza e vogliamo imprimere agli uditori più altamente nella memoria. Dopo il che, o il vangelo si può ridurre ad una sola proposizione, oppur no. Se ad una sola proposizione, il predicatore la stabilirà colle parole che gli parranno le più opportune: che se, per la varietà delle materie, vedrà di non poter ciò fare, ne sceglierà una parte, e fonderà su questa la proposizione del suo discorso. Importantissima è questa legge, e vuole un'ampia dichiarazione.

L'eloquenza, come ogni opera del genio, ha per inviolabile fondamento l'unità. Ora questa non si trova in que'tanti vangeli, i quali, contenendo disparate materie, non si potrebbero dichiarare dal principio al fine, senza far passaggio da una in altra dottrina; la qual cosa fa che niuna si possa ben dichiarare ed inculcare: e l'uditore su niuna arrestandosi fermamente, niuna penetri e di niuna profitti. E per non andar lungi dall'epoca finora discorsa, prendiamo ad esempio il vangelo della domenica *in albis*. Tre cose esso contiene: 1.° la pace che Gesù Cristo recò agli apostoli, *Pax vobis;* 2.° la missione che loro affidò, *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos;* 3.° la conferma della nostra fede, mentre costringeva la mano dell'incredulo Tommaso a toccar le sue piaghe, *Hacc autem scripta sunt ut credatis quia Iesus est Christus filius Dei.* Tre verità capitali, e meritevole ciascuna di riempiere un ben ponderato ragionamento. Che farà dunque il predicatore? Volerà leggermente come ape dall'una all'altra? Avrà così accennate alcune cose, ma niente provato. Dunque ne scelga una, e abbandoni per ora le altre. Ma quale sceglierà? Regoli la scelta il suo criterio. E primieramente osservi quale debba riuscir più acconcia al tempo, alle circostanze, all'udienza: oppure, stendendo le viste agli argomenti già trattati o da trattare, eleggasi quella che sia con loro in più stretta relazione, e che non sia da esporre in altro giorno, a fin di evitare una inutile duplicità dello stesso argomento; od ancora ne scelga una per un anno, ed un'altra per altr'anno, onde istruire su tutte e cessare la sazietà. Qualunque però sia la verità ch'egli piglia a trattare, o sia una parte del vangelo, od almeno abbia col medesimo una sì natural relazione, che il suo dire sia una vera dichiarazion del vangelo, e non già un discorso innestatovi a proprio talento. Come fece malamente colui, il quale, volendo spiegare il vangelo in cui dicesi che Gesù ponendosi in mare di colà evangelizzava le turbe, ragionò sull'acqua benedetta. E volendo dimostrare che tale argomento non si discostava dal vangelo, per quella predilezione che Gesù Cristo mostrava alle acque, ora passeggian-

dovi sopra ed ora alle spiaggie, veniva confermando con tal capricciosa dimostrazione il suo cattivo gusto e la strana sua interpretazione.

Ad evitare una sì grave sconcezza, bramereste voi che io v'indicassi fra i classici taluno, che, scegliendo una parte sola del vangelo, di questa formi poi sì buon ragionamento che e manifesti lo spirito del vangelo, ed ingeneri negli uditori quella tale istruzione o pietà cui mira la Chiesa? Io non ho a dubitar lungamente, e Bourdaloue è quel desso. Questo solidissimo ingegno che imprimeva il carattere dell'esattezza e della maestà a tutto ciò che trattava, reca per testo de'suoi discorsi per le domeniche quel tratto del vangelo che si propone a commentare. Indi, sin dal cominciar dell'esordio, ne mette in campo quel senso vero e naturale, che fa di leggieri comprendere come l'oratore, fedele al suo ministero, non favelli di suo capo, ma quello dichiari ed annunzi che gl'impone il presente suo dovere. Il quale aprirsi della scena, mostrandolo sul propio suo terreno, è più che altro valevole a conciliargli il favore e l'attenzion degli uditori. E per tal via discendendo bel bello alla proposizione, voi la vedete sì immediatamente congiugnersi colle parole del vangelo, che tosto la venerate come dottrina del vangelo, e ricevete come evangeliche tutte le sue grandi e morali applicazioni. Nella trattazione poi dell'argomento, dividendola ne'suoi elementi, dilatandola, confermandola, ed applicandola nobilmente ai costumi, vi conduce a vedere e quasi a toccar colle mani le più vaste fondamenta di quella fede e di quella morale che nel solo evangelio ha il suo principio, la sua sanzione, ed il suo incremento. Epperò, sebbene omilie non siano a dirsi i sermoni di Bourdaloue, ma piuttosto discorsi sopra i vangeli, vorrei tuttavia che qualunque prende a far omilie, gli studiasse da capo a fondo, s'ingrandisse l'intelletto di quegli alti pensieri, si nutrisse l'anima di quella moralità pura ed evangelica, imparasse a interpretar le Scritture nei loro veri e genuini sensi, a preferire il sodo all'appariscente, ed in fine a non vagar di pensiero in pensiero, ma a dimostrare profondamente quella

verità che ci venga messa innanzi dal vangelo, a dilatarla ed applicarla collo spirito stesso del vangelo.

Io dissi di uno straniero, citandolo a modello, non già perchè io abbia mente e cuor meno italiano, ma perchè mi vi costringeva l'util vostro e l'amor del vero. Che se vi piacerà dietro a lui, però a molta distanza, mettere un italiano, ponete Bordoni. Ne' suoi discorsi sulla *Buona morte*, egli cava ordinariamente i suoi argomenti dal vangelo. Non manifesta nè la profondità nè la vastità di Bourdaloue: è però commendevole per buon senno, per moralità pratiche, per ordine e per diligenza.

Ma se debb'essere ottimo consiglio, dimorare col discorso in una parte sola del vangelo, quando, scorrendole tutte, non si potesse ottenere la necessaria unità; vuol pure l'integrità del nostro ministero, che di niuna siane frodato l'uditore, quando elle abbiano tra sè quella proporzione che servir possa a costituire un ben fermo e ordinato ragionamento. Ed è questo il vero campo dell'omilia. Imperò, dopo aver letta e meditata ogni sentenza del vangelo, l'oratore dirà a se medesimo: qual è il sommo concetto, qual è la moralità a cui vanno a metter capo tutte queste sentenze? S'egli vedrà questo pensiero presentarsi lucidamente al suo intelletto, e senza niuno sforzo, allora sarà per ciò ammonito doversi stendere su tutto il vangelo una compiuta omilia. La più solida maniera di venirne all'esecuzione sarà la seguente. Quel sommo e universal pensiero che abbraccia tutto il vangelo, formerà la proposizione dell'argomento; s'egli avrà parti che lo costituiscano, e che abbiano un'evidente relazione col vangelo, essendo quasi altrettanti gradi dell'evangelica narrazione, queste saranno i punti del discorso; finalmente tutto il discorso non sarà che lo sviluppo oratorio di questi punti, o, non essendovi punti, lo sviluppo dell'intiera proposizione nella quale si riepiloga e consiste tutto il vangelo. Questa legge diventerà chiara, non tanto per la moltiplicità degli esempi, quanto per la forza di un solo applicato esattamente. Io mi propongo di ciò fare, recandovi in mezzo l'egregia omilia di Massillon su Lazaro.

Il sovrano concetto che riluce da tutta quest'omilia, interpretata nel senso tropologico o morale, è lo stato di un'anima che marcisce abitualmente nel peccato, e la sua guarigione o risurrezione. L'esordio, giusta il sistema che testè io vi proponeva, dovrebbe consistere nella fedele narrazione del fatto: volendo tuttavia l'oratore dare al ragionamento forma più di predica che di semplice omilia, omette la material narrazione, ritenendone però tutto lo spirito; e dimostrando come assai parabole del vangelo mirino a metterci orrore del lamentevole caso di quest'anima. E vien così naturalmente alla proposizione; la quale ha tre punti: 1.° orribile stato di un'anima che sta abitualmente in peccato; 2.° mezzi di uscirne; 3.° motivi che impegnano Gesù Cristo ad operarne la risurrezione. In questi tre punti è tutto il vangelo, come appare dallo sviluppo che ne fa l'eloquente oratore. Dimostrasi il primo con tre circostanze, che sono i tre gradi per cui l'anima piomba nell'abisso più profondo della sua infelicità. 1.° Ella muore per la partenza che fa da lei lo spirito di Dio che la informa e per cui solo vive; e fatta cadavero, ella spande entro e fuori di sè un orribil fetore: entro di sè, per la corruzione d'ogni bel dono di natura e di grazia; fuori di sè, per lo scandalo che tramanda: *Iam foetet.* 2.° Un fatale accecamento le impedisce di vedere il suo stato: *Et facies eius sudario erat ligata.* 3.° Ella geme e porta le catene d'una schiavitù la più tormentosa ed infame: *Ligatus pedes et manus institis.* E così abbiamo tutta la storia dell'anima, nella storia di Lazaro fetente e quatriduano. Nel secondo punto, discorrendosi i mezzi di ritornare a Gesù Cristo, si accenna come il primo sia la confidenza in lui, ciò che provano le parole di Cristo a Marta: *Qui credit in me, etiamsi mortuus fuerit, vivet: et omnis qui vivit et credit in me, non morietur in aeternum;* e quelle di Marta a Cristo: *Utique, Domine, ego credidi, quia tu es Christus filius Dei vivi qui in hunc mundum venisti.* Si pone per secondo l'allontanamento di tutte le occasioni: *Tollite lapidem.* E per terzo il sagramento della confessione: *Lazare, veni foras; Solvite eum, et sinite abire.* Quindi abbiamo nella

risurrezion di Lazaro tutta la via che dovrà percorrer l'anima a fin di risorgere ed uscir dalla tomba del suo peccato. Compiono la parabola que'motivi per cui si mosse Gesù a richiamar Lazaro alla vita, e lo movono tuttora a richiamare i giusti alla grazia. E sono: 1.° le preghiere delle anime giuste, simboleggiate nelle due sorelle che mandarono tosto dire a Gesù Cristo: *Ecce quem amas infirmatur*. 2.° Il pigliar occasione di risvegliar, colla pronta guarigione di celebri peccatori, la fede ne'deboli: *Gaudeo propter vos ut credatis*. 3.° E per conseguenza, di somministrare un nuovo titolo di condanna agli ostinati.

Ecco tutta l'omilia ridotta a tre capi, rappresentanti colla maggior fedeltà la storia di Lazaro, e tutti tre congiunti immediatamente a quel sommo concetto che l'oratore erasi proposto di sviluppare: cioè lo stato di un'anima abituata. L'unità, l'ordine, la moralità, l'evidenza, l'affetto, tutto ciò insomma che fa bella e pregiata l'eloquenza, concorre nella presente omilia. Dunque non state contenti all'indicarvela che io feci: ma leggetela, meditatela, ammiratela; e sopra tutto, abbiatela a modello de' vostri lavori. Ed a lei piacciavi pure di aggiungere le altre sue degne sorelle, cioè le omilie sul figliuol prodigo, sulla Samaritana, e sul ricco dannato: tutte e tre figlie dello stesso intelletto, sparse dei medesimi colori, raggianti della medesima luce, nutrite e corroborate di pietà egualmente solida ed illuminata.

Ma voi direte: se alla spiegazione dei santi vangeli deesi premettere lo studio dei quattro evangelisti, siccome terreno su cui pigliamo ad innalzar l'edificio, indi quello degli altri apostoli, i quali collo spirito di Gesù Cristo, o dichiarano o commentano la dottrina di lui; indi quello dei profeti e di tutta l'antica legge, in cui ha fondamento il vangelo; indi quello de' Padri e de'più celebri oratori, per allontanare dal pulpito l'aridità degli interpreti e tutti que'sensi che, se valgono ad estendere i lumi della critica e dell'erudizione, non servono però a formare i costumi; indi a investigare quello spirito di singolare pietà che la Chiesa assegnò a ciascun giorno della sua liturgia; e quello pur di

ciascun vangelo per vedere se tutte le sentenze s'indirizzino ad un centro, oppure se uopo sia volgere il nostro dire unicamente ad una sentenza per tutta sviscerarla, cavandone quel più largo frutto che per noi si possa; ed insomma se tutte son necessarie le parti di vero e perfetto oratore: dove saranno i coadiutori de'parrochi, valevoli a compiere con dignità un sì esteso dovere?

Prima che io vi risponda, notate, o signori, come nella esposta difficoltà si epiloghi tutta la materia della nostra Lezione. Nascosta perorazione ella è questa, la quale potendosi variare in infinite guise, concilia varietà e bellezza al discorso. Ma ciò per incidenza. Ora vi rispondo, che, vedendo io questo vastissimo campo della sacra eloquenza non essere ancora stato da nissuno percorso in tutta la sua estensione, ho giudicato mio dovere il mettervi innanzi que'mezzi che vi potranno aiutare in simil carriera. Ed invero, abbiamo di s. Gregorio Magno quaranta omilie sui vangeli, scritte elegantemente e nel volgar nostro voltate nell'aurea età: epperò testo di lingua citato dall'accademia della Crusca. Ma, oltre al non formar le medesime un corso compiuto, mancandone pur varie, non osservano quella unità di pensiero che io vi raccomandava. Il che nulla detrae alla loro celebrità: perocchè, essendo allora fervente la pietà, poteva bastare l'accennar le materie senza distesamente confermarle; ma non basterà a noi, riservati a combattere contro tanta dissipazione di mente, e tanta freddezza di cuore, quale vediamo a questi tempi signoreggiare. Nè vogliate da alcuna di queste omilie giudicar troppo severamente l'autore: sapendo, per confessione di lui, come altre scrivesse posatamente, ed altre pronunciasse all'improvviso: *Inter sacra missarum solemnia, ex his quae diebus certis in hac ecclesia legi ex more solent, sancti evangelii quadraginta lectiones exposui. Et quarundam quidem dictata expositio assistenti plebi est per notarium recitata: quarundam vero explanationem coram populo ipse locutus sum; atque ita ut loquebar, ita excepta est.... Quod vero quaedam anteposita sunt, quae in evangelio post leguntur; quaedam vero postpositae, quae*

ante per evangelium scriptae sunt, inveniuntur; nequaquam movere tuam fraternitatem debet, quia, sicut a me diversis temporibus dictae sunt, ita quoque sunt ab exceptoribus in codicibus affixae (in prologo). Gli altri poi de'santi Padri, sebbene abbiano con grandissima eloquenza dichiarata ogni particella dei vangeli, niuno però di loro ci lasciò un corso di omilie su tutte le domeniche e festività; ma sì la materia da comporle. E quale è poi degl'italiani o dei francesi oratori, giacchè queste due nazioni tutte le altre oscurarono per lume e fama di eloquenza, che ci abbia somministrato un corso di perfette e classiche omilie? Io vi accennava Bourdaloue: ma i suoi discorsi per le domeniche, sono appunto discorsi e non omilie. Cose buone, e da giovarsene con frutto i novelli, sono state scritte da molti : ma degne d'unire tutti i suffragi, da nissuno. Dunque, e perchè non doveva io sforzarmi di aprire alla vostra diligenza un sì nobile aringo , e di mostrarvi quella meta a cui niuno giunse, e che pur v'invita, promettendo copioso frutto alla religione ed a voi sì eccelsa corona? Che se a molti mancano spiriti o tempo da raggiungerla, non sarà almen utile che abbian nell'intelletto ritratta l'immagine di quella forma di eloquenza a cui debbono aspirare? Tuttavia se loro avvenga di doversi prevalere degli altrui lavori, tengano in pregio le *Istruzioni sopra le funzioni del ministero pastorale del vescovo di Toul.* Contengono le medesime, norme e leggi sapientissime pel buon governo col quale ciascun pastore dovrà regolar se medesimo, la sua casa e tutta la sua greggia. Quindi le traccie di sermoni assai morali e solidissimi, corrispondenti a ciascuna solennità, e ricavate in gran parte da Bourdaloue e da Massillon. Potrà, col loro aiuto, qualunque mediocre predicatore, con risparmio di tempo e di fatica, esercitar utilmente il suo ministero; ed anche variare due e tre volte per ciascun giorno i suoi temi; ed evitar pure la taccia di furto , imprimendo alle materie quella forma che, a tal fine, non volle dar loro il raccoglitore. Il *Vangelo meditato e distribuito per tutti i giorni dell'anno* ; e l'*Anno apostolico, ossia meditazioni per tutti i giorni dell'anno, ricavate dagli Atti*

e dalle Epistole degli apostoli e dall'Apocalisse di s. Giovanni, per servir di continuazione al Vangelo meditato, sono pur due opere commendevoli per solidità e pensieri affettuosi: le componeva Duquesne, vicario generale di Soissons e dottore sorbonico, aiutandosi per la prima d'insigni materiali raccolti già dal padre Giraudeau; la lettura sì dell'una che dell'altra non potrà essere che di conforto a' novizi. Del resto, più di tutt'altra cosa, vale lo sforzarsi ed il perseverare. Niuno certamente pretenderà che tanta preparazione rechiate con voi sin dall'esordire: altrimenti ciò sarebbe poco men che al finir della vita. Ma che poco a poco vi sforziate di pervenire a quella meta: da principio, se pur volete, imitando e discretamente giovandovi delle altrui fatiche; indi, a misura che l'esercizio del comporre e la pratica del ministero renderanno le facoltà vostre più robuste e mature, imprimerete da voi soli passi vie più franchi e sicuri; e stupirete in fine di vedervi giunti, mercè le vostre nobili fatiche, là dove forse non avreste una volta neppur osato di aspirare.

Ho dunque soddisfatto alla vostra brama, o signori? Ecco tutto aggiustato. I deboli sono illuminati e confortati, ed a'valorosi aperta la via, mostrata la palma, aggiunti e calcati gli stimoli.

LEZIONE DUODECIMA

DELLE OMILIE DE' VESCOVI E LETTERE PASTORALI

L'autore è qui discepolo ed ammiratore. Sublime dignità del vescovo, ed affetti maravigliosi che desta annunciando la sua venuta, predicando, e per lettere ammaestrando la sua greggia. Nella tempesta s'innalza più forte la sua voce. Il carattere delle vescovili omilie è ritratto in parte da quelle del Turchi, indi perfezionato. — Vera forma delle lettere pastorali. Nella loro semplicità non rigettan nè la scienza nè l'eloquenza. Gran magistero di prudenza usato da'vescovi nel promulgare ordini della podestà civile. Sovrana fonte e perfetto esemplare son le divine Lettere di s. Paolo. Spirito e bellezza del sacerdozio cattolico.

A pigliar la presente trattazione mi consiglia non insana temerità, o signori, ma sì umile riverenza e cattolica venerazione che io sento e a tutti vorrei infondere verso le omilie o lettere circolari de'vescovi, quai successori legittimi dei santi apostoli, primarii duci delle anime, e sovrani maestri della sacra eloquenza. Io dunque altamente protesto che, deposta a' loro piedi, in atto di riverente ossequio, la qualità di precettore, le sole parti voglio per ora di discepolo e di ammiratore.

E qui levasi incontanente oltre la comune sfera il mio pensiero, al quale presentasi il cristiano sacerdozio rifulgente e coronato dell'altissima gloria e dignità del pontificato. Ecco il vescovo! quella meravigliosa potenza che arrestava Teodosio alla porta del tempio, Attila innanzi a

quella di Roma, e Luigi XIV alla solenne mensa de'fedeli; quella potenza che intenerisce, per la pienezza delle celesti grazie, un cuor petrificato e lo rende alla vità, che tutto affronta, tutto vince, trattandosi di strappar dalla morte un'anima; depositaria e custode legittima di una fede e di una morale sole capaci di rigenerar la mente e il cuor de'mortali; organo immediato di ogni legge e volontà del celeste padre; nemica di ogni licenza; dolce senza debolezza; e terribile, ma non senza il temperamento soave e possente dell'amore. Ecco il vescovo! Qual dignità non traluce da queste divise pontificali! qual venerazion profonda non desta in tutti gli animi questo successor degli apostoli! Questo novello Paolo, tra i più solenni misteri, tra la più augusta pompa della religione, tra l'universal calca de'fedeli, apre le sacrate labbra; e le sue parole per ciò che maggiormente ritraggono di quel non più comune vigor apostolico, son dette per eccellenza omilie. Qual silenzio, qual giubilo in tutta l'udienza che non da ruscelli, come negli altri pastori, ma dalla ministerial fonte, per usar le voci di s. Francesco di Sales, il nutrimento riceve dell'eterna vita! *Nihil de missione seu de vocatione hic dissero: solum noto episcopos non modo habere missionem, sed illius quoque ministerialem scaturiginem, cuius praedicatores caeteri solos rivulos continent* (Monita de vera methodo praedicandi). In lui riponeva l'eterno Pontefice una special virtù d'illuminare e convertir le anime: *Hunc in finem gratiam tunc specialem recipiunt, quam reddant opportet fructuosam. Sanctus Paulus, in hac qualitate exclamat: Vae mihi si non evangelizavero,* Cor. 9 (ib.). Per lui, primario duce delle anime, depone la santa parola que'secolari ornamenti che la ingombran talvolta negl'inferiori ministri, nè provasi la turpe confusione di veder con Dagon associata l'arca del testamento. In lui, uomo d'orazione, solito portare ogni dì al cielo i voti e i gemiti di un'intiera gregge, e a dimorar ne'più augusti e secreti penetrali del santuario, qual altro Mosè, in più familiari e intensi colloqui divini, la predicazione è tutta sugo purissimo e accesa fiamma di carità. Io sono il pastore, egli dice a se stesso, e questi

sono i miei figli: pecore ad un tempo e figli di Gesù Cristo che a me li consegnava. Oh potessi, come lui, spendere in lor servigio la vita! Pastore eterno! non potendo di presente versare, come voi, il sangue per la salvezza delle anime, spenderò questi sudori e queste parole. Egli è dunque una tal effusione di carità apostolica, unita a scienza e a pontificia dignità, che a' vescovi di tutti i secoli fa pigliar nelle omilie o pronunciate o scritte quella irresistibile forza e quel divino accento che c'innonda e ci trasporta soavemente leggendo le scritture dei Policarpi, dei Clementi, dei Paoli, immortali lor predecessori ed esemplari. Imperocchè, eziandio le loro lettere circolari, quantunque spoglie di quella esterior venerazione che loro concilia la presenza, la voce, e le insegne di sì eccelsa dignità, han tuttavia, lette privatamente, e tanto più, se, come suolsi, nella congrega de' santi, un'attrattiva che sveglia le menti e rapisce i cuori. Qui tutto spira divozione, semplicità, candore, confidenza: *Devote, simpliciter, candide, confidenter* (ib.). Qui ogni parola è un dardo di carità; qui parla il cuore più che le parole: *Inflammata sint verba ... de corde plus quam de ore proficiscantur* (ib.). Qui finalmente non arte di lenocinii, ma un cuore che apresi ad un altro cuore, e come suol padre a cari e diletti figliuoli; e di loro possiamo dire ciò che il Salesio degli antichi Padri: *Patres nostri antiqui, et omnes qui fructum fecerunt aliquem, quisquilias istas, phaleras, veneresque mundanas aspernati sunt. Cor ad cor, mentem ad mentem illi loqui solent, ut boni patres filiis suis* (ib.).

Che se forti sensi di pietà e di venerazione destan ne' fedeli gli usati accenti del lor pastore, a qual espettazione non levansi tutte le menti, come non apronsi come non si dilatan tutti gli animi a ricever quelle prime voci colle quali annunzia la sua venuta un novello pastore? Tutta una greggia, deposta la gramaglia, e volti in cantici di benedizione i lai di sua vedovanza, ogni pensiero ed affetto consacra all'aspettato suo duce, che già saluta qual padre, quale sposo, qual celeste consolatore. E di padre e di sposo e di consolatore sian pur quelle voci che per le prime fa risuonar

questo novello Aronne. Qual dolce eco non trovan elleno in tutti i cuori! quante speranze non sono a lui rivolte! quanti afflitti non pongono in lui ogni conforto! quanti peccatori non aspettan per lui la loro redenzione! Questa scena già tutta gli scalda e gli commove l'anima: già egli scrive; già saluta, già pargli stringer la sposa che Dio sta per condurgli nelle braccia. Che soavità di espressioni! che tenerezza, che cordialità di abbracciamenti! Lasciamo alla penna e al cuor soavissimo dell'apostolo di Ginevra il dipinger la tenerezza di queste effusioni: *Iam ad gregem tendis tuum ... Certe illuc te precibus et votis comitabor. Tuus te populus expectat, ut te videat, ut videatur et revideatur a te vicissim.* Non son più speranze, non son più parole. Già i figli stan nel seno del padre; già gli stringe amorosamente; già li conforta gementi, li solleva caduti, li ravvia traviati; già innalza fra loro l'ostia di propiziazione; già tratta co'minor pastori il gran negozio della lor salute; già a tutti il pane dispensa della celeste parola: *Ocius incipe quod faciendum est semper. O quam aedificabuntur cum te frequenter viderint ad altare sacrificantem pro salute sua, saepe cum parochis tuis tractantem de sua aedificatione, denique annuntiantem verbum reconciliationis et praedicantem* (ib.).

Io mi sento rapire sì, e non istupisco, a questi commovimenti del più sublime e del più santo amore. Il pastore ed una greggia! quai titoli, qual nodo, quali relazioni! A significarle sono tarde imagini sposa e marito, padre e figli, quantunque dal labbro santificate dell'Apostolo e di Gesù Cristo. *Ego vos genui:* col seme dell'eterna parola generar le anime, ed in loro Gesù Cristo, ecco la missione del sacerdozio, ed in ispecial maniera de'vescovi. Ma qual generazione! Non la corruttibile che sa operare la carne ed il sangue; ma la pura, la santa, la immortal generazione dei figli di Dio, effetto e prodigio del vivifico dell'eterno Amore. Quindi puro, santo, immortal amore la prepara e la compie: l'eterno Amore detta e forma nel cuor de' vescovi le sentenze; l'eterno Amore di robusti affetti le scalda e le nutre; l'eterno Amore le veste di parole, le avventa ne' cuori;

e negli stessi cuori entra in persona, a fine di aprir loro la via, e della sua potente virtù crescerle e fecondarle. Guai a chi minacciasse guastar l'opera dell'Altissimo! Costui non lacera le viscere di una terrena madre, ma sì quelle della grazia. Con qual forza allora non si eleva, non tuona la voce del supremo pastore! O terra troppo illustre per monumenti di scandali e di cristiana edificazione! o Francia, o vescovi, o eroi della fede! col vostro coraggio, come non si animò, allo scoppiar della procella, come non rifulse, come non si accese, al par della pietà la vostra eloquenza? forse, al macchinar del Macedone, o al minacciar di Catilina, fu nel perorare a voi pari Demostene o Tullio? Voi colla voce, voi colle scritture ritenere i fuggitivi, confortare i vacillanti, ravvivar la speranza, ridestar ne'cuori il sopito valore, e colle vostre mani e colle vostre spalle, non avari del sangue e della vita, con ogni maniera di difesa reggere e rassicurare contro ai colpi di felici scellerati la percossa la crollante casa di Dio. Ah perchè la religione, come i fatti, non potè registrar le vostre parole nelle sue pagine immortali! Quai modelli non avremmo, siccome di zelo, così di eloquenza apostolica! Ma non tutte potè la tempesta strapparvi dal capo e disperder quelle corone, e di belle e di gloriose restano da ammirare e da imitar a'vostri successori.

Appunto, o signori. Tra i flutti e l'infuriar delle procelle suonò sempre più alta e più potente la voce de'vescovi, perchè più forte allora si accese e per divin consiglio divampò di sovrana fiamma il cuore di questi celesti speculatori. Nè minore vedremmo esser l'Italia al paragone: l'Italia che, per li successori di Pietro, beve acque più vicine alla fonte. Ma il dimostrarlo officio è di storico ch'io non sono. Ne leverò tuttavia alcun saggio a lume e conforto del vero. Adeodato Turchi era nel 1788 elevato alla pontifical cattedra di Parma. Forse niuna età ricorda la storia più feconda in traviamenti politici e religiosi. Un'assurda e crudele filosofia sforzavasi di svellere altari e troni dalle fondamenta: e per colmo di sventura, dottrine irriverenti alla Romana Sede, colonna antica e pur sempre nuova, intorno a cui più strettamente

ancora in ogni duro frangente uopo è riuniscansi gli altri ministri a proteggere e sostenere il tempio di Dio, eran penetrate a spargere nel cuor d'Italia i loro veleni. E ben lo seppe Adeodato. Salito però a dignità episcopale, confortato da' divini carismi, pigliato cuor di padre e coraggio di apostolo, entra in battaglia contra tutti gli errori del secolo. Il francese, lo spagnuolo, il tedesco intende volte nel natio linguaggio le omilie di lui, argomento non lieve del loro valore. La semplicità, l'unzione, la sodezza, la veemenza le fecero da alcuni appellare non indegne del più eloquente de' Padri. Nè ci parrebbe di molto esagerata una tal laude, se le vescovili occupazioni tolto non avessero all'autore di meditarle più profondamente; se egli stesso facesse un po' meno udire il linguaggio del cittadino e dell'uomo, come da lui medesimo ci vien detto nell'apologia della vita contemplativa, e un po' più quello di vescovo della chiesa cattolica; e finalmente se fosse più uniforme e costante in istile ed in bellezze oratorie. Ne ha però delle squisitissime: e ne sia prova lo stupendo esordio della celebre omilia sulla lettura de' libri, quantunque non tutta poi corrisponda a un sì nobile cominciamento. « Un libro solo fu aperto in quest'oggi la prima volta *(era il giorno delle pentecoste)* agli occhi dell'universo, e questo libro fu il Crocefisso. Strana cosa, o miei figli, che dallo studio di un Crocefisso dipender dovesse e la sapienza de' filosofi, e la politica de' regnanti, e la felicità del genere umano. In un tempo in cui Roma fatta padrona del mondo non respirava che grandezze e trionfi; in un tempo in cui le scuole di Grecia non risuonavano che Epicuro e Zenone; alla comparsa di questo libro veder la gran macchina innalzata dalle umane passioni improvvisamente cadere, e sostituirsi all'orgoglio dei filosofi la cristiana umiltà, al dispotismo dei grandi la mansuetudine e la piacevolezza, alla corruzione dei popoli la purezza e santità del costume. Ad operar sì gran cangiamento non vi voleva già meno che un fuoco tutto celeste che discendesse in quest'oggi ad accendere il petto e la lingua degli apostoli per animarli a propor questo libro, e si dilatasse di mano in mano ad

ammollire il cuor delle genti, per eccitarle a leggerlo ed abbracciarlo. Fosse pur egli questo divino volume rimasto mai sempre in possesso dell'universo! Non avrebbe a pianger la Chiesa tante luttuose sue perdite, non avrebbe a piangere il mondo gli errori che lo sconvolgono: e noi in bella pace saremmo adoratori fedeli del vero Dio in ispirito e verità. Veneriamo i giudizi vostri, o Signore. Voi permetteste che s'innalzassero in ogni tempo degli scellerati scrittori a combattere il libro del Crocefisso: ma ai nostri dì la piena di costoro è cresciuta a tal segno che voi solo siete capace di ritenerla. L'Europa tutta conta in oggi a migliaia i discepoli sciagurati di Porfirio e di Celso: e l'Europa tutta è in fermento e par vicina a ribellarsi al suo Dio. Ma l'Europa tutta s'acconci delle perverse dottrine: i figli del mio cuore non abbandoneranno mai la credenza dei loro padri. I pascoli velenosi non sono pascoli della mia greggia. » Qui tutto è candore, zelo, semplicità e forza apostolica: bello è il pensier dominante, e congiunto alla solennità; a meraviglia rappresenta la gravezza del male quel tratto « Voi solo siete capace di ritenerla; » e di una tenerezza e di un patetico che rapisce l'anima son quelle parole « I figli del mio cuore ecc. » Evidenza poi, perspicacia, e gravità di ragioni sono in queste ch'egli soggiugne nel corpo dell'omilia: « Un libro buono fece e farà qualche santo: un libro cattivo moltiplicherà a migliaia gl'increduli ed i libertini. La ragione è chiara, o signori: i libri buoni umiliano il nostro intelletto, e mettono in ceppi le sregolate nostre passioni; i libri cattivi e fomentano il nostro orgoglio, e rompono il freno alle nostre concupiscenze. I libri cattivi sono d'intelligenza con quei nemici che abbiamo dentro di noi. La profonda ignoranza della religione che professiamo ci fa ravvisare come argomenti invincibili le più sciocche e le più deboli opposizioni: il desiderio vivissimo di poter peccare con ragione, di peccare senza rimorsi, non esige gran logica per convincere e persuadere. Un Michea che dice verità disgustose non possiamo soffrirlo: un profeta che spaccia menzogne piacevoli sarà sempre caro ad un cuor guasto e cor-

rotto. » Ecco tratta in chiarissima luce la gran piaga del secolo: Peccar con ragione, peccar senza rimorsi. La preme, la fa comprender l'oratore: perocchè non dire solo, ma convincere e persuadere credeva pur egli officio esser de' supremi pastori. E così, oltre alla fede, il dirigere e compor il costume. Quindi l'entrarvi addentro, e svelare e combatter ch'egli fa sottilmente i pretesti onde la passione vorrebbe onestarli. Sebbene, troppo avvilisce la pastoral dignità in queste parole di rimprovero alle divote che pretendono servire a Dio e insieme alla vanità: « Scena affatto comica e da mover le risa, vedere sulla lor tavoletta un libro spirituale che serve di base agli alberelli ed ai bossoli del rossetto e del bianco; sentirle vibrare una tenera giaculatoria al Crocefisso, e poi dare un'occhiata anche più tenera all'abito vistoso e di moda che le adorna; e non recarsi mai a coscienza un'occupazione sì dannosa e sì vana, e non rifletter giammai alle conseguenze funeste che ne derivano. » L'oratore, il vescovo, onde venne egli a trar queste nozioni? o non dà egli troppo a sospettare di essersi trovato presente a questi comici vaneggiamenti, che almen le divote hanno cura di rappresentar nelle loro più segrete dimore? Assai più gravi sono quest'altre nel medesimo discorso intorno all'influenza delle vesti sulla morale cristiana: « È un gran delitto il pregiudizio che recate col vostro spendere al marito ed alla famiglia, ma non è delitto minore che, occupate continuamente da una tanta follia, vi troviate in certo modo costrette a trascurare le severe vostre obbligazioni. E qual tempo rimaner può ad eseguirle? La metà della giornata deve perdersi nell'adattarsi con gusto le ricche vesti, nel mettere a tortura i capegli o veri o finti che siano, nel lisciarsi, impiastricciarsi ed ornarsi all'ultima moda, per far credere ciò che non è: l'altra metà nell'esporre agli occhi del pubblico tutto questo, per riportarne l'approvazione e gli applausi. E qual tempo vi resta poi, per praticare gli atti di religione, quando non crediate atti di religione l'andar a messa nelle chiese e nelle ore le più frequentate, per far di voi stesse un più insolente spettacolo; oppur recitare

alcune preci nel tempo stesso che vi state preparando ad insultar quel Dio cui son dirette? Qual tempo per acquistare le necessarie cognizioni a ben dirigere i domestici affari, a possedere quello spirito d'ordine che rende le famiglie e tranquille e felici, a vegliare sopra l'andamento dei servi, ad educare cristianamente la prole? E tutte queste omissioni non sono tanti peccati? » Ma peccato è ancor nell'autore che dopo se la pigli tosto, come pur troppo suole, contro i filosofi e gli economisti, del che molti gli fecero plauso, mentre erano a dir queste dannevoli tracce di quella scuola declamatoria che in altri tempi avea più largamente seguita, ed era per lo meno tempo gettato, che avrebbe con troppo miglior senno dovuto spendere nello rinforzare con sentenze di Scritture e di Padri le sue omilie che molte volte ne son povere e disadorne.

Nè incolto vuol poi essere il dire de'vescovi, sebben più d'ogni altro, composto a pastoral tenerezza e apostolica semplicità. Anzi lo rallegrarono i Padri e confortarono coi colori di castigata e ben condotta imaginazione. E da un Padre il Turchi toglieva appunto questi fiori di vivace e splendente dicitura, nell'omilia sulla pasqual comunione: « Dalla primavera nascente traeva argomento l'eloquentissimo Nazianzeno per incoraggire i suoi uditori ed una savia mutazion di costume sulla ricorrenza della pasqual comunione. Non pare senza mistero, diceva il grand'uomo, che il precetto di accostarsi alla sagra mensa venga ad obbligarci appunto in quella stagione, in cui tutta rinnovasi la natura ed a gioconda vita risorge. Il rinnovamento delle nostre anime, istituito sotto la legge e confermato sotto il vangelo, ci viene comandato in que'giorni di florida giovinezza, in cui il sole, già lontano da noi, si volge a misurar di nuovo l'abbandonata carriera, per consolarci de'suoi fulgori, e le sensibili cose vivificare colla sua fecondità. Spogliasi il mondo delle vesti lugubri del gelido inverno, di nuovo onore si ammanta, e ci rallegra e conforta colla varietà de'suoi vivaci colori e colla speranza di una copiosa ricolta. Ed ecco il simbolo di ciò che operar dovrebbe nelle anime de'credenti

la comunion della pasqua. Ricondur ne' loro spiriti la mistica primavera, e confortare ed emendar colla grazia la virtù della natura, spogliando l'antico uom peccatore onde rivestir qnel nuovo che fu riformato in Gesù Cristo. » E deh l'avesse pur fatto capace questa nobile e savia comparazione, da'penetrali del santuario doversi attingere, e specialmente da'vescovi, ogni più rara bellezza e virtù dell'apostolico ragionare! Vuolsi tuttavia confessare aver lui più gloriosamente conseguita una tale palma negli indulti, dove incontransi bei modelli di questo genere di eloquenza pastorale.

In forme ancor più semplici e familiari usano rettamente i vescovi di compor queste lettere: perocchè se l'omilia non rifiuta onninamente la grandezza e lo splendor dell'orazione, o a meglio dire, se della grandezza e splendor del discorso non rifiuta che l'artifizio e la pompa, ritenendo però quanto può convenire a divina composizione; a maggior tranquillità, e direi a quella stessa del colloquio, discendono qneste epistolari scritture. Epperò tranquillo e senza verun'ombra di ricercatezza ne veggiam esser lo stile, e adorno di niente altro che di quella purezza di lingua, di qnella schiettezza venustà e candore che ammiriamo ne'ragionamenti familiari di colte e confidenti persone; e dentro quella paterna sollecitudine, e quella fragranza e quella virtù di spirito santo che non mai deve disgiungersi nè dagli scritti nè dalle parole di un sacro e venerando pastore. Hanno poi queste lettere varie appellazioni: le dissero indulti se portano dispensa di alcuna legge dell'ecclesiastica disciplina; mandamenti le dicono i francesi se ingiungono qualche atto di religione; noi le diremo lettere pastorali stringendole tutte sotto una sola denominazione. Ora Turchi medesimo diaci esempio delle doti che deggiono accompagnarle: « Voi vedete quanto poco ad osservare ci resta di un quaresimale digiuno che i nostri padri osservarono con tanta austerità e rigore. Ma e che sarebbe, figli miei, se con frivoli e mendicati pretesti cercassimo di dispensarci anche da questo poco, e tanto accarezzassimo noi medesimi, sino a ridurre i giorni della santa quaresima eguali ai giorni di tutto l'anno? Oh quante

volte siamo sedotti dalla sola nostra immaginazione! Ci pare di non poter reggere ad un mite digiuno ed all'uso dei cibi quaresimali per pochi giorni, e come gli Ebrei ce lo figuriamo quasi una terra divoratrice de'suoi abitanti. E però forse non vi abbiam mai posto il piede, o se qualche volta vi abbiam dato alcun passo, alla prima ombra e sospetto di leggierissimo incomodo abbiam gridato che non si può e l'abbiam lasciata. Anche Tobia alla vista di quell'animale che parevagli un mostro si raccapricciò e retrocedette, e disse in tuono tremante che credeva di esser divorato: ma confortato dall'angelo e presolo per la branca, lo trovò mite e discreto, e se ne giovò come di salutevole medicina. A che tanti pretesti d'infermità, di debolezza, ora di troppo gracile e ora di troppo fervido temperamento? Pretesti che, esaminati in faccia a Dio e con buona fede, si troverebbero senza meno di nissun conto e valore. Ci siamo immersi nei divertimenti carnevaleschi, ed in essi abbiam fatto pompa di un'atletica sanità. Entriam ora nella quaresima e non siam più quelli, e incominciano tutti i mali. Ah miei figliuoli! siam forti e robusti per divertirci e servire il mondo; non siam deboli ed infermi che per eseguire i nostri doveri ed eseguirli con Dio. Facciamo un confronto, fratelli miei, tra i mali che ci cagionano le stolte nostre passioni, e quelli che può cagionarci un discreto e temperato digiuno. Dio eterno, qual differenza! Sono le invidie, le gelosie, gli odii, le inimicizie, i rancori, le intemperanze ed i piaceri vietati che indeboliscono e rompono sanità anche le più robuste, e le strascinano in pochi anni al sepolcro. E quando mai un digiuno sì mite, qual ci vien comandato, operò un tanto male? Proviamoci un poco ad osservarlo una volta con esattezza, e troveremo esser vero quanto dice la Chiesa, non essere il digiuno che un medicamento salubre e pel corpo e per l'anima: *Apprehendite branchiam eius*. Eh ritorniamo al cuor nostro e non inganniamo noi stessi! Possiamo sedur noi medesimi, possiamo imporre agli uomini con cui viviamo: Iddio solo non possiam ingannare. Ritorniamo al cuor nostro, chiamiam la morte a consigliera, e riflettiam seria-

mente se in quell'ultimo estremo noi, noi medesimi troveremo giuste e valevoli le nostre scuse. Non cerco di contristarvi, fratelli miei: e se pur vi contristo, altra tristezza non vi desidero fuorchè quella che nasce da un pentimento cristiano, e trae seco l'allegrezza ed il gaudio dello Spirito Santo. » (Indulto del 1789). Qui è tuono di paterna sollecitudine, un confidente e fervido dialogizzar del padre co'suoi figli, che cerca e ottiene con soavissima persuasione la via de' cuori; ed è ingegnoso, anzi più potente per l'uso, sebben parco della scrittura; e lo stile, come i pensieri, commendevole per grazia e per ingenuità. Da questi modelli, e da un'anima che nella solitudine appreso avea a posseder tutta se medesima, ed a penetrar d'uno sguardo vivo e franco nella sostanza delle cose, e ad esprimer poscia con iscioltezza e lucidità i concetti della mente, io penso togliesse Colombano Chiaverotti, recente arcivescovo della piemontese metropoli, quelle forme di nitidezza, di forza, e di semplicità apostolica che fecero ammirar le sue omilie, e specialmente le sue lettere, che ora e per la real munificenza di Carlo Alberto e per l'opera di pio e dotto sacerdote, veggono congiunte in un sol corpo la luce. Del qual lavoro si gioveranno con pari utilità sudditi e prelati.

Ma la scienza e la fecondità dello scrittore potrà per avventura esser di nocumento a queste composizioni la cui sostanzial forma è la naturalezza e la semplicità? Potrebbe ciò accadere ad una scienza incompleta, e ad un'eloquenza giovanile sul primo rompere dell'ingegno e dell'età: ma non mai a scienza e fecondità ben composta e matura. Invero, chi più erudito e profondo di Bossuet? Pure nella lettera pastorale ai novelli cattolici della sua diocesi, come non sa estrarre acconciamente il più eletto fiore dai doviziosi tesori della sua scienza, a illuminare, confortare, premunire queste nuove gemme della religione, questi recenti figli del suo cuore? Più volte egli protesta di non voler pigliare le spinose vie della controversia « ma di voler parlare con semplicità, con fraterna e paterna cordialità: » e fedele osservator della promessa, sparge però tanto lume di verità cat-

tolica, gli opposti errori de' protestanti svela e atterra con tanto nerbo di ragioni e di Scritture, che in brevi pagine direste contenuta e la serie di que' traviamenti, e una delle più evidenti e più forti apologie della fede. E perchè, e per qual via conseguiva Bossuet quest'illustre successo? Per ciò ch'eminentemente possedeva la scienza della religione, e dal tesoro della mente ne traeva con facilità quella misura che conveniva all'effetto, e sì e per forma che latte fosse ai deboli e pane ai forti. Dunque scienza vera e matura, non che nociva, è anzi giovevole e necessaria alla semplicità e forza del pastoral ministero. E lo stesso affermo di chi abbia nel petto vena feconda di vera e soda eloquenza. Poich'egli saprà nella stessa guisa e quando ritenere e quando lasciar libero il corso alle acque; e dove più e dove meno ne appetiscan le piante; e con abbondante piena rallegrare e saziar le alte, e con discreta e lieve soccorrere alle tenui e basse. Neghereste voi forse a Massillon grandezza e fecondità ciceroniana? Eppure chi più breve, più semplice, più affettuoso di Massillon ne' suoi mandamenti? Ma prima ch'io vi rechi di ciò le prove, giova osservare un'altra massima che riverentemente io raccolgo dall'uso pratico de' vescovi.

Questa è, colla maestà e coi sensi della religione vestire e santificar tutti gli argomenti. Perocchè il mutuo contatto, e il vicendevole aiuto che lega insieme l'ecclesiastica e la civile podestà, fa che debba il vescovo ragionar talvolta su argomenti che parrebbero puramente civili. Venga dunque la religione, e li consacri, mostrandoli non alieni dal suo dominio. Qual cosa, a mo' d'esempio, manifestasi più lontana dalla tranquillità del pastoral ministero che la guerra? La stessa vittoria non cammina ordinariamente per via di sangue, e non trae con sè quegli orrori e quelle profanazioni che fanno raccapricciar la natura e la religione? Ha però un lato dal quale può affissarla senza inorridire il ministro di Dio, ed ancor servire alla podestà civile, ordinando cantici di ringraziamento al Signor delle battaglie: e questo è il trionfo della giustizia e la speranza della pace. E così la guardavano i religiosi e forti animi de' Maccabei, e così pure

Massillon, ordinando il *Te Deum* per la presa di Fontarabia nel 1719: « La Chiesa riguardò sempre come flagelli che Dio manda ai popoli ed ai regni le guerre che dividono i principi cristiani; e s'ella impone cantici di gioia e rendimenti di grazie per le vittorie che riportano gli uni contro gli altri, ciò fa la speranza che tali avvenimenti siano per condurli a una pace più pronta e più durevole. » E continua poi, annunziando la presa della città e castello di s. Sebastiano: « Così sua Maestà, commossa dai mali che seco strascina la guerra, giudica di questa novella conquista: nè vuol gioirne altrimenti che per l'apparire ciò una nuova testimonianza della giustizia della sua causa e della bontà delle sue intenzioni, ed un mezzo di pacificar nazioni che impugnarono a mal cuore le armi. In questo spirito sua Maestà c'invita a rendere a Dio solenni azioni di grazia. Un tal vedere è conforme a quello della Chiesa, e noi dobbiamo consentirvi, e i nostri ringraziamenti saranno voti di pace pubblici e solenni. » Ed il prelato non va più innanzi, avendo con ciò interamente compiuta la sua missione. Se non che il pianto che versa la Chiesa, questa novella Rachele che piange i suoi figli di qualunque nome e di qualunque nazione; i danni che la vittoria reca agli stessi vincitori; la tristezza e il duolo, onde copresi l'umanità e la religione, al veder que' fiumi di sangue, ch'è pur sangue di prossimi, di valorosi e di cristiani; la confidenza ch'è da mettere non già nell'arco e nella spada, come avvisa il profeta, ma in lui solo che a suo piacimento dispensa la sconfitta e la vittoria; e finalmente la riunione di tutti i cuori nel sol vincolo del fraterno amore, erano e sono cristiani pensieri da suggerire e confortar ne' fedeli: e ciò fa Massillon nei varii mandamenti di quell'anno sanguinosissimo che fu a tutta l'Europa il 1734; sciogliendo in fine nel 1739, dopo ch'erano parsi i più floridi regni scuotersi e crollare all'urto formidabile e continuo d'armi e d'armati, *conturbatae sunt gentes et inclinata sunt regna*, il cantico della consolazione per la pace conchiusa tra il re e l'imperatore.

Cosa civile era pure l'incoronazione del re: ma non tutta;

e Massillon ne parla da vescovo in questa maniera: « La pietà dei popoli, miei cari fratelli, ottiene dal cielo i buoni monarchi. I principi che Dio concede alla terra, sono per lo più la ricompensa o il castigo delle virtù o dei peccati de'loro sudditi. Venite dunque a unire le vostre preghiere a quelle della Chiesa, per ottener da Dio che il nostro giovine monarca sia un re secondo il suo cuore; che l'augusta cerimonia la quale testè gl'imprimeva il sacro carattere della real dignità, colla santa unzione sparga sopra di lui tutte le benedizioni della grazia; ch'egli sia il padre de'suoi popoli; ch'egli non adoperi altrimenti che secondo l'ordine di Dio il potere che tiene da Dio; che le sue passioni siano a lui soggette come i suoi popoli; che a fine di regnar più felicemente sopra di noi, egli cominci a regnare sopra di se medesimo: e che il suo regno eguagli per lunghezza quello del suo bisavolo, per pietà quello di s. Luigi, e per gloria quello di tutti insieme i suoi predecessori. » La severità di queste lezioni veramente pastorali viene dal complimento che segue raddolcita e resa più cara: « Egli porta già sulla maestà della sua fronte tutte queste belle speranze; ciò che in lui manifestasi per ogni giorno di felice e di grande, previen le nostre brame, e conforta la nostra confidenza. Non istanchiamoci dunque, miei cari fratelli, di supplicare al Re dei regi, e al dispensator sovrano dei troni, ch'egli vie più cresca i suoi doni in questo principe augusto; ch'egli conservi il figlio di tanti re, e l'unica speranza di tanti popoli; che il principio del suo regno quello sia della nostra felicità, e ch'egli difenda una monarchia ove la fede sul trono saliva co'suoi re, e con loro continuamente si perpetuò, sì pura e sì risplendente come il loro diadema. » Degli Ambrogi e di que'primi pastori non parvi degna la solidità e la schiettezza di quelle istruzioni, che sotto il velo di benedizioni celesti si fan piovere sul capo e nel cuor del giovine monarca? ed il complimento che le accompagna, senza nulla aver di ricercato o di profano, non giova forse a metterle più dolcemente nell'animo a cui sono indirizzate? Pari gravità di sentenze è nei due mandamenti in cui sono intimate

preghiere allorchè il sovrano pigliava a reggere da sè il governo dello stato; e quindi rendimenti di grazie per la salute da lui ricuperata: « La successione della famiglia regnante, diceva in quest'ultimo, non cessò fra noi che al tempo in cui la depravazione delle corti e il traboccar della pubblica corruzione sforzava a discender sopra di noi l'ira del cielo: il real sangue non scendeva più allora da' padri ne' figliuoli; Dio licenziava allora allo spirito di contesa e di rivolta i grandi ed il popolo; e per la universal confusione espiavansi universali delitti: i tristi esempi dei secoli trascorsi, deh servir possano di ammaestramento al secolo presente! » Così i buoni vescovi non tralasciarono mai di suggerire modeste sì, ma forti lezioni ai re ed ai popoli.

E la politica non avrà ella niuna parte in quest'aringo? Meglio è niuna assolutamente che troppa: *Regnum meum non est de hoc mundo* (Jo. 18). Tuttavia le basi de' governi essendo pur elle consacrate e rese più venerande dalla religione, quando manifesti siano i fatti e certe le conseguenze, può essa elevar cautamente la voce. Così i profeti dell'antico Testamento erano a vicenda mandati da Dio ad aprire gli occhi ai re d'Israele e di Giuda, e a distornar la procella che stava pendente sui loro capi. E così il vescovo di Clermont, dovendo annunziare il canto del *Te Deum* pel matrimonio del re, diceva: « Tutto ciò che assicura la succession degl'imperi, in egual modo ne assicura la tranquillità; e nella tranquillità degl'imperi sta tutta la sicurezza delle leggi e del culto. La monarchia sperimentò più d'una volta i flagelli che minacciano il trono, quando il principe che lo occupa vede con sè finire la speranza della sua posterità: il che faceva sì vivamente bramar dalla nazione che il nostro giovine monarca, per un matrimonio santo e augusto, si acconciasse a dar legittimi eredi alla corona. I nostri voti, miei fratelli, sono esauditi, e la sua scelta oltrepassò ancor le nostre speranze. I consigli della carne e del sangue, splendidi interessi della terra preseggono per lo più a' maritaggi dei sovrani: la sola religione suggerì il presente; la religione sola lo conchiuse. Il re accogliendo sul trono la principessa

Maria, fece con lei sedere al suo fianco la saviezza, la pietà, l'umanità, la clemenza, e tutte le virtù che ne sono appoggi più fermi e più durevoli, che le alleanze dei più potenti reami: queste forma l'interesse, e l'interesse un momento dopo le scioglie; e non è già necessario interrogar le nostre storie per sapere che i grandi stati che a noi inviarono delle regine, non parimenti c'inviarono la loro amicizia ed i loro conforti. Non abbisogna la Francia di stranieri soccorsi; a lei non fa d'uopo che la sola virtù: e ben ci avvertì l' infelicità dell'ultimo regno ch'ella avrebbe dovuto esser più sollecita a non isvegliar con isfoggio di gloria la gelosia delle potenze vicine, che a difendersi dai loro assalti con alleanze, che il più delle volte la vigilanza impigriscono de' nostri provvedimenti, e non crescono giammai le nostre forze. » Queste osservazioni sono poi tosto santificate coll'accento della religione: « Domandiamo al Signore che ci accordi dei principi che più da padri ci governino che da padroni; che il nostro giovane monarca, oggetto prezioso della tenerezza e delle speranze della nazione, crescendo in età e in forza, cresca del pari in grazia ed in saviezza; ch'egli ami un popolo, i cui voti, le cui lagrime e le cui preghiere lo conservarono alla Francia; ch'egli cominci a divider con noi le nostre calamità e le nostre miserie, come noi divideremo un giorno con lui la sua prosperità e la sua gloria. Tutto è comune tra un buon principe ed i vassalli: le nostre infelicità sono le sue, come la sua felicità deve esser la nostra; egli non potrebbe esser nè grande nè avventurato da sè solo: è tale la sorte dei re; e se non furono buoni padri non saranno giammai buoni sovrani. » Ora bramereste sapere donde Massillon traesse questo magistero di semplicità e vigore apostolico? Dalla medesima corte, cioè da quella fonte ove altri attingeva la doppiezza e l'adulazione: così tutto coopera al bene in un'anima religiosa. E quell'abbondante vena che sì larghi fiumi versava di eloquenza, ingombrò forse una volta sola quelle sue lettere pastorali? Anzi come non son facili, come non son brevissime, e nella brevità doviziose di morali e di appropriate considerazioni? Le stesse doti rifulgono in tutte le

altre di più sacro e pastorale argomento: come in occasion di flagelli, di giubilei, di visite pastorali: una sola cosa lascia frequentemente a desiderare: ed è maggior uso di Scrittura e di Padri. E su qual altro labbro suonerebbero più venerandi questi oracoli, che sul labbro de' vescovi, i quali ne sono i legittimi depositarii ed interpreti?

E se necessaria al vescovo è grandemente tutta la Scrittura, quanto a lui non sarà indispensabile la meditazione e l'intelligenza di quelle sublimi Lettere di s. Paolo, datoci egli stesso da Dio come interprete e predicator del suo vangelo; fonti perenni ed inesauribili di lume e di carità, e sopra tutto di quell'apostolico ardore per la salvezza delle anime, che avvampar dee continuamente il cuore, e governar la mano e la penna a' pastori? Quale splendor di teologia, qual purezza di morale, qual efficacia di ammonizioni, e sempre e ovunque qual unzione e quale forza di Spirito Santo? I pastori di tutti i secoli non ebbero e non avranno mai, dopo il vangelo, altri più nobili esemplari del vivere, dell'operare, dello scrivere. Le protestazioni d'amore; gli spandimenti dell'anima; le ammonizioni, gli augurii, le preci che invia a' fedeli; l'ambascia, il tormento, il voler essere egli stesso anatema per le loro colpe, sono d'una bellezza e forza maravigliosa. Fra tutti gli autori che ne' varii tempi nel dilucidarle o comentarle posero le loro cure, per brevità chiarezza e solidità io avrei a lodare l'autor dell'opera intitolata: *Epistolarun beati Pauli apostoli triplex expositio, auctore Bernardino a Piconio, Vesuntione et Parisiis*, 1837. La prima esposizione è l'analisi, in cui viene con molta perspicacità e diligenza dichiarato l'ordine e la connessione del testo apostolico, della quale nulla più grandemente giova a riunire in una serie di ben composto ragionamento le sentenze che parrebbero disgiunte e separate. Vien seconda la parafrasi, in cui colle parole dell'Apostolo, od almeno con equivalenti, e talvolta coll'aggiunta di poche altre, la mente di lui è posta in chiara luce. Terzo è il comentario, scevro di quelle tante sottigliezze che ne' cuori disseccan la pietà, a meraviglia nutrito di pie morali ed ascetiche osservazioni

che governano il costume, e circa le gerarchiche epistole a Timoteo e Tito belle ed egregie cose va rammentando sui doveri de' vescovi e degli altri ministri.

Conchiudiamo. Congiunti noi e subordinati, per la virtù de' santi crismi, a questi primarii duci del popolo di Dio, portiamo a' fedeli, quando che sia, con ispirito di sommessione, di scienza e di carità, le venerande loro parole, aiutando coll'opera nostra la voce e i gemiti del loro cuore. Un parroco nell'annunziare e dichiarar queste lettere, è pur egli uno spettacolo degno di ammirazione. Di fratelli è la famiglia che lo circonda; gli altari e i tremendi misteri lo avvisano ch'egli presiede alla congregazione de' santi; e del comun padre, che gioisce oppur si addolora del bene o del male di tutta la greggia la quale sarà un giorno al capo di lui corona di tormento o di gloria, son le voci ch'egli annunzia. Dunque lo stesso spirito e lo stesso accento di dolore o di consolazione le accompagni e le promulghi. O Chiesa del Dio grande e vero, quanto son belle, quanto ordinate le tue falangi! o Giacobbe, quanto sono risplendenti le tue tende, e maravigliosi i tuoi padiglioni, o Israele! *Quam pulchra tabernacula tua, Iacob, et tentoria tua, Israel* (Num. 24)! Già vinta la servitù dell'Egitto, fugate già le ombre dell'idolatria, tu o Sionne terrena, fra quest'arido e immenso deserto, dirizzi il tuo corso alla celeste. Aspri dirupi, sabbie ardenti, senza niun frutto o coltura, son la tua via. Non hai pane che non ti sia porto dal cielo, non acqua che non ti bisogni cavare a forza dalla pietra. Minacciata ovunque ed assalita; non movendo mai che in ordine di battaglia; niun ristoro pigliando che sotto mobili tende; presta continuamente a diloggiar e combattere; straniera cui niente arresta e niente soddisfa, che a' beni di quaggiù lo sguardo volgi passando, e non mai lo affissi: ah, pure in tale stato, sei beata di te sola, o madre de' santi! Un sovrano Mosè, cui assiste la virtù dell'Eterno, infallibilmente segna i tuoi passi; sotto la condotta di lui, novelli Aronni si dividono e guidan le tue file; la loro voce è sicurezza ne' perigli, è voce di Dio. Deh siam docili noi a questa voce, deh con loro

combattiam vivamente le battaglie del Signore, sin che l'alloro dell'eternità coroni le nostre fronti! Sì, camminate alla nostra testa, camminate alla testa di tutti i fedeli, o mitrati e prodi conduttori d'Israele: noi, ultimi della tribù santa, vi terrem dietro con mente umile, con cuor generoso e franco; a'fatti più che alle parole vi farem conto il cristiano valor che c'infiamma: onde quando sia per apparire il Principe de'pastori, il Pontefice eterno, siam trovati degni d'esser introdotti, colla universal famiglia de'redenti e santificati, al puro e immortal gaudio dell'Agnello.

Digitized by Google

LEZIONE DECIMATERZA

METODO COL QUALE SI HANNO A TESSERE LE LEZIONI SOPRA LA SANTA SCRITTURA

Cesari gran modello di questa specie di componimenti; i quali sono di due maniere. Trovi l'oratore quel concetto vero e luminoso che domina sovranamente o nel libro o nella vita del personaggio che piglia a descrivere. Mediti altamente la sua materia, e faccia conoscere i fatti o le cagioni che l'han preceduta. Leghi in uno i due Testamenti. Moralità, ora nascosta, ora patente, si diffonda per tutta la narrazione, e senza interrompimento. Co' dotti sciogliere e non ostentar le controversie. Sul finire, ricondur l'uditore a quel primo e universal concetto che dava la chiave e il filo di tutta la narrazione. Altri nomi e titoli della gloria italiana, che Maury tenta inutilmente di offuscare.

Alle omilie sono e per natura e per forma congiunte quelle che diciam noi Italiani Lezioni sopra la santa Scrittura, contenendo una fedele esposizione sia delle narrazioni sia delle sentenze, a nostro ammaestramento, registrate in quel libro divino. Dal che si mostra quanta esser debba la loro utilità, e pienamente divina la loro essenza. In quanto poi alla forma, ossia al metodo del comporle, cercando io un tipo o un esemplare, in cui si unissero tutte le condizioni richieste dall'altezza dell'argomento, mi si offersero le moltiplici e squisitissime di Antonio Cesari. Perocchè dell'opera sua, nella dedicatoria del Mosè, ragiona egli con verità così: « Parea quest'opera inutile, ed un fare il già fatto; o piuttosto un andare, come dicono i Toscani, a caccia pel cerco: tante Lezioni sopra la sacra Bibbia furono pubblicate. Ma

forse queste mie, comechè abbiano meno di erudizione e d'ingegno, avranno più utilità: conciossiachè, lasciando io da parte non pure tutte le quistioni, ma e le ricerche e' trattati sottili, e contenendomi nella semplice storia; e dove alcun passo è dubbioso, portando la spiegazione più ricevuta, senza farne dibattimento; v'appiccai ad ogni presa che me n'era data, utili osservazioni e chiose appartenenti alla religione, al costume, al corregger de' vizi, all'aiutar la virtù: il che mi dicono esser tornato a non poco diletto, ed a troppo maggiore utilità di quelli che m'ascoltarono. » Ecco il ritratto vivo e fedele di queste Lezioni: delle quali se verrò parte a parte esponendovi il magistero di soda e utile sapienza che interiormente le governa, ed avrò reso un tributo di giusta laude a questo celebre italiano, e messi voi sulla retta via in questo genere della sacra eloquenza.

Di due maniere è questa sorta di componimenti. La prima è quando pigliasi a commentare distesamente e ordinatamente alcun libro delle Scritture: la seconda è quando mirasi ad esporre le geste di alcuno tra i più grandi personaggi dell'antico o del nuovo Testamento. Quella era stata più in uso prima del Cesari, il quale si appigliò alla seconda. E non è già questa, come alcuno potrebbe sospettare, più angusta, e men doviziosa di fatti o di sentenze: perciocchè non vuol già essere una fredda leggenda, ma una trattazione illustre, ampia ed animata di tutto quel dramma che la persona fu da Dio destinata a rappresentare. Così, prendendo Cesari a descrivere la vita di Gesù Cristo, egli espone e comenta sapientemente quanto scrissero di lui i quattro evangelisti. Nel Mosè poi, nell'Abramo, nel Geremia, ed in altri personaggi dell'antico Testamento, a tutta carriera lanciasi in que' secoli e su quelle terre illustrate da tanti e sì inuditi portenti; mostra quell'economia di altissima provvidenza che, per loro, venivasi dal cielo comunicando a' mortali; li colloca nel centro di quella nazione che, per divino consiglio, dovevano o reggere o illuminare; riunisce loro intorno quelle grandi circostanze che i

più tristi o i più lieti rivolgimenti accompagnavano e del popolo di Dio, e delle più celebri città o nazioni confinanti; fa uscire dalle loro bocche quei vivi ed infuocati accenti che sola potè formare la ispirata eloquenza dei profeti; anzi tutta ricavando dalle Scritture e la sostanza dei fatti e la gravità delle sentenze è il suo dire una esposizione fedelissima dei libri santi, ed ha natura e forma tutta divina. Senonchè, egli si avvide di non potersi ristringere a questo solo genere, sì che intieramente si allontanasse dal primo: laonde il libro degli Atti apostolici commentò distesamente. Dal che io conchiudo poter l'espositore eleggere o l'una o l'altra delle due maniere, e quella preferire che vedrà tornar più in acconcio del suo fine.

Ma, qualunque sia la forma stabilita al suo dire, egli vedrà di farsi un concetto vero e luminoso del libro e del personaggio che piglia a discorrere: il qual concetto spargerà gran lume, onde si aiuterà ad entrar facilmente, e con sè condurre gli uditori nei divini sensi delle Scritture, ed a rannodare a qualche sommo principio tutti gli avvenimenti. Così Cesari nel Mosè vede fra gli altri risplendere di sovrana luce questo concetto: « Che Dio lascia opprimere i giusti, non per abbandonarli, ma per provarli; che la protezione di Dio è certa, e ch'egli salverà fermamente tutti coloro che sperarono in lui, ma solamente dopo lo sperimento preso della loro pazienza; e finalmente che i peccatori servono a Dio anche quando credono e vogliono disservirlo: e co' peccati apparecchiano a se medesimi, senza saperlo, il modo, e affrettano il tempo della vendetta (Lez. 1). » Epperò tal pensiero manifesta sul principio del suo lavoro, onde gli uditori abbiano poi sempre ad intendere da qual somma cagione movano ed i flagelli che saranno per piombar su Faraone, ed i portenti che l'oppresso Israele faran libero e vittorioso.

Alcuna volta poi è necessario mandare innanzi certi preliminari, da' quali con bell'ordine si prepari la scena che siamo in acconcio di aprire: e tanto più quando dalle precedenti cose dipende in gran parte l'intelligenza di quelle

che sono per sottentrare. Siaci esempio la vita di Geremia. Questo profeta era da Dio mandato a prenunziare e quindi a vedere e descrivere quella ruina che Dio decretava finalmente di fulminare contro gl'infedeli Ebrei, licenziandoli al potere ed al ferro delle straniere genti. Nel che era da giustificar la clemenza del Signore, dimostrando come venisse a quel tremendo consiglio tiratovi a forza da una lunghissima serie di barbare scelleratezze che tutti i tesori delle divine misericordie non avevano potuto prevenire; ed inoltre era almeno da accennare lo scempio già fatto per Salmanasar delle dieci tribù, schiantate dalle loro sedi e trasportate negli Assiri, onde finì per sempre il regno d'Israello che non tornò in istato più mai. E l'uno e l'altro di questi ufizi adempie Cesari nella prima Lezione del Geremia, scorrendo uno spazio di ottocento e più anni, in cui le ingratitudini e infedeltà del popolo fanno troppo orribile contrasto alla longanime bontà del suo Dio; e la caduta delle dieci tribù doveva pur essere manifesto segno che la collera del Signore sarebbe vicina a colpire da ultimo quella di Giuda e di Beniamino se continuavano per la stessa via. Ecco premesso l'ordine dei divini consigli; ecco manifestamente dichiarato lo stato degli Ebrei al tempo che, per frenare il torrente delle colpe e dei castighi, loro si presentava questo profeta; ecco per tal modo già aperta la scena, e disposti gli uditori ad entrare con facilità nello sviluppo di quel maraviglioso dramma che sta per mettere in campo l'oratore. Che cosa son dunque nella loro sostanza questi preliminari? Sono un vero e lucido esordio di quel libro o di quel tratto di storia che pigliasi a discorrere. Ora essendo la storia, e specialmente la sacra, una tela bensì d'infiniti colori, componenti però un solo disegno, il quale progredisce col progredir dei secoli, che farà l'oratore per appiccarvi quell'esordio, da cui, quasi da ben disposto peristilio, rilevisi la grandezza dell'edifizio? Farà come gli scrittori vasti e profondi, i quali, penetrata l'indole di que' secoli che prendono a descrivere, e leganli con qualche natural filo alle età che già furono, ciò che serve a rannodare, e a far correre senza

interrompimento, e ad animare quasi d'un solo spirito tutte le epoche della storia; e spargono sul cominciar dell'opera que' tratti e quelle circostanze che al lettore mettono in mano la chiave di tutto il lavoro. Dunque, a cominciar bene un corso di sacre lezioni, son necessarie due cose: la prima è aver altamente meditata quella parte che si ha da comentare; la seconda è conoscer quelle cagioni che l'han preceduta. Da ciò seguiran naturalmente que' preliminari o quell'esordio che la rischiari e le faccia onore.

Avanziamoci ora più da vicino alla composizione di ciascuna lezione in particolare. Siccome sono i due Testamenti parti naturali d'un sol tutto; così, esponendosi l'antico, non solo le aperte profezie, ma ancor le occulte, si rapporteranno alla Chiesa ed a Cristo; ed esponendosi i fatti del nuovo, si daranno a vedere come un compimento dell'antico. La qual verità è troppo più manifesta: non così però il modo di praticarla. Perciocchè non vuol esser questo ristretto e sentenzioso come il far delle scuole, ma eloquente e affettuoso. Cesari può servirci di esempio a ciascuna pagina. Per lui le minacce che Dio fa sentire agli Ebrei, son tuoni che pur di presente egli fa rumoreggiare sul capo de' peccatori per dar loro il tempo di sottrarsi ai fulmini; e gl'inviti a penitenza che Dio per li profeti fa ad Israello, sono altrettante voci che il più tenero de' padri fa risuonare al cuor de' cristiani. Non parlo di quelle figure che alludono più immediatamente a Cristo od alle anime. Epperò l'oratore, prima di entrare in quest'aringo, mediti i due Testamenti; si elevi a quell'ordine di sovrana provvidenza, per cui la tela variatissima dell'antico non era che una preparazione al nuovo; e si rechi alla mente, prima di tutti gli altri, quel pensiero che Bossuet spiegò sì eloquentemente nel Discorso sulla storia universale, cioè i rivolgimenti di tutti i secoli, le consolazioni ed i flagelli, il sorgere il fiorire ed il crollar delle nazioni, tutto essere stato negli eterni consigli rivolto alla gloria di Gesù e de' suoi eletti. Con questa lampada alla mano, egli percorrerà d'un passo franco e costante gli avvenimenti del popolo santo; penetrerà senza

difficoltà nelle loro cagioni; e come Dio, così egli, tutto farà servire all'edificazione ed alla salute dei fedeli.

E vie maggiormente se vorrà infiggersi altamente nell'animo, fine di questi come di tutti gli altri lavori del sacro oratore, non poter essere mai altro che la migliorazion del costume; epperò dover una saggia morale non solo condire, ma formar tutta la sostanza del suo discorso. E qui, o signori, io bramo che voi mi concediate tutta la vostra attenzione. Principal dote de' più grandi scrittori ancor profani, è la moralità delle sentenze accompagnar sempre colla narrazione degli avvenimenti: così che grave scrittor non ci sia di cose sacre vogliate o profane, che tale non si manifesti per un certo senso di onestà che, governando e presiedendo a tutto il suo dire, non miri a edificar costantemente la virtù negli spiriti. Esser buono, e la bontà dell'anima far trasparire e comunicar colle parole, ecco la prima e la più indispensabile qualità d'ogni scrittore. E tanto più d'ogni sacro ministro. Ora per questa bontà di costume, o, diciam meglio, per questa bontà divinizzata che noi diciam santità, più che per ogni altra virtù, si commendano le sacre Lezioni del Cesari. Fedelissimo a quel suo proponimento di voler appiccare ad ogni presa che gliene fosse data utili osservazioni e chiose appartenenti alla religione al costume al corregger dei vizi all'aiutar la virtù, mira costantemente a questo santissimo fine. E ciò fa in due modi. Alcune volte nascostamente, la moralità impastando colla narrazione, sì ch'ella entri nell'animo dell'uditore quasi senza che neppur se n'accorga; come allorquando, avendo a narrare la villania del popolo ebreo, cui già cominciava a putire il dolce governo di Dio, nel domandare a Samuele un re, egli dice: « Iddio, che talora esaudisce coloro co' quali è sdegnato, condiscese alla loro ingiuriosa domanda (Gerem. Lez. I). » Ecco in quell'esaudire che talvolta fa Dio per ulterior castigo, una delle più grandi sentenze. Oppure la moralità, che vuol imprimere nelle menti, annunciando più apertamente. Così dopo aver detto come al tempo di Geremia tutta la sua nazione fosse rotta al mal fare; come violati i

sabbati; come vedove e pupilli, tiranneggiati da' potenti, non trovassero giustizia, difesa, nè sostentamento; come il fratello tradisse il fratello; come furti, omicidii, adulterii, spergiuri, fossero continui nella bocca e nelle mani di tutti; soggiunge: « Con questo cenno dell' iniquità del popolo ebreo avrei io fatto il ritratto del popolo cristiano de'tempi nostri? (ibid. Lez. 2). » Questo tratto, quanto breve altrettanto vibrato, non contiene forse una moralità sugosa ed efficace? Nè raro è il vederlo poi distendersi o nel convincere o nel persuadere, senza però interromper mai l'ordine e la continuità della narrazione: la qual cautela vuol essere diligentemente custodita. Così, nella quarta Lezione del Geremia, detto come fosse vana la fidanza degli Ebrei posta nell'Area, nelle feste, e nei sacrifizi, senza la interior riforma del cuore, e come non dovessero per tutto ciò isfuggire il divin flagello, continua: « Io non vorrei che questa parte di profezia toccasse letteralmente molti cristiani. Essi potrebbero parer divoti, pii e religiosi, perchè mostrano zelo di religione, e nel culto di Dio, nelle solennità e in quanto è splendore di religiose opere sono tenerissimi e caldi fuor di misura: ma per avventura a questo solo si tengono paghi, nè vogliono o vanno più là. Del resto superbi, avari, liberi e dissoluti nel soddisfare alle proprie passioni, più amanti dell'interesse che della giustizia, a' poveri ristretti se non forse spietati. Or voi sentiste se a Dio gradiscano queste opere di pietà mescolate, o piuttosto macchiate e guaste, di tanta feccia di colpe. Costoro gittano la spesa e l'opera. Buone per se medesime sono le opere esteriori di religione; ma sole non bastano. Nel cuore sta la religione, la pietà vera: il cuore fa a Dio il sacrifizio gradito a lui: il cuore mondo, la giustizia, la carità sono le grandi solennità che piacciono a Dio: ed a lui piacciono eziandio le altre feste, quando sono fatte e celebrate dal cuore.» E per non rompere il filo della narrazione, egli vi rientra con facilità così: « Di fatti, soggiunge Iddio: Abbiatevi pure le vostre vittime e gli olocausti, le cui carni dovevano essere tutte brugiate in mio onore: prendetelevi pure per voi, e mangiatele ecc. » Senonchè, io mi pentirei di avervi recato

innanzi quest'esempio di moralità, qualora non vi scorgeste quell'arte graziosissima colla quale è innestato al racconto: così che e deriva immediatamente dalla narrazione, ed a lei immediatamente ritorna. Del resto moralissime son tutte le pagine, e voi vedete alla morale servir continuamente la narrazione, ora precedendola, ora seguendola; e quando sembra cedere a lei tutto il campo, pure interiormente animandola, scaldandola, e de' suoi colori santificandola. Il maggior campo tuttavia dov'ella trionfa è la *Vita di Gesù Cristo*, della quale si dice nella prefazione l'autore: « L'argomento mi par di tutti il più acconcio al bisogno de' tempi nostri, ne' quali a Cristo dirittamente è rotta la guerra; e già moltissimi, o per aperta o per interiore apostasia, si ribellarono a quella fede nella quale son nati. Per richiamarli al cuore ed alla verità, non vidi argomento miglior di questo, che da prima essa verità seminò e fece appigliare nel mondo, e che dalla idolatria il rivoltò al culto del vero Dio e del Figliuol suo Gesù Cristo: cioè l'evangelio. » E ben disse vero: perchè, se i tiepidi volessero prendere in mano queste Lezioni, sarebbero rinfocati; confermati i vacillanti; ed i traviati, mirando quale sia la natia sembianza dell'evangelio, illuminati, convertiti, e ridonati a quel Dio che diede per loro la vita. Che se vi prende vaghezza di sapere, senza più, con qual legge venisse Cesari intrecciando e storia e morale, udite ancora lui stesso: « Io conto per ordine i fatti del Redentore, e spongo altresì le dottrine di lui e le prediche, sì rispetto a quello ch'egli ci diè da credere, sperare, aspettare, amare, temere; e sì quanto a ciò che da far ci comanda, alle virtù evangeliche ed alla perfezione, come verso Dio, così verso noi medesimi e 'l prossimo nostro: il che comprende tutta la sua religione. Questi punti di celeste dottrina mi aprono varii campi ed uscite, per trattar quando una, quando altra di queste materie; ed io quivi dimoro ora più ed ora meno, secondo che il soggetto mi par domandare. Tuttavia ho tenuto una certa misura: chè nè volli essere spositore severo e digiuno, e quasi storico che non esce dell'orma; ma nè eziandio mi sono troppo allargato,

come in una distesa trattazione e compiuta. Non volli anche andar dietro alle infinite e svariate meditazioni che dal vangelo si posson raccogliere, e furon già stese per altri, seguendo i sensi mistici, tropologici, anagogici, ed altri siffatti: ciò portava troppo lungo lavoro, ed anche alieno dal mio intendimento: mi sono ristretto a quelle considerazioni e sposizioni che erano naturalmente e quasi letteralmente congiunte con la parte di dottrina che aveva per le mani; ed a quelle che portavano utilità sostanziale, schiarimento ed aiuto per le cristiane virtù. Ho procacciato in somma di fare altrui profitto con qualche piacere, senza molestia. » Voi vedete nel metodo che per suo pro elesse il Cesari, quello che dovremo elegger pur noi, o signori; evitando cioè due opposte vie. La prima è di coloro che, pigliando a comentare un breve testo di alcun libro delle Scritture, lasciano la storia e si diffondono in pura morale: l'altra è di que' magri espositori, i quali narran bensì la storia, ma, privi di eloquenza al pari che di buona dottrina, lascian freddo e digiuno lo spirito. Narrate adunque, ma illuminate, scuotete, dilettate.

Dalla qual dote io passo con tutta facilità ad un'altra a lei molto affine; ed è di fuggir le controversie. E ciò impone quel sovrano criterio che solo può a tutte le cose assegnare opportunamente i tempi e i luoghi. Ed in vero, la controversia altro non può che putire troppo assai il linguaggio della scuola, aggravare colla difficoltà, od almeno coll'aridità recar noia e disseccare l'animo degli uditori, e, ciò ch'è più, scemar grandezza e maestà alla persona dell'oratore, il quale mostrasi rivestito di autorità divina, non allorchè discute come scolastico le quistioni degli uomini, ma allorchè decide come inviato di Dio. Da Cesari io ricavo questa sentenza, il quale nella citata prefazione alla Vita di Gesù Cristo dice: « In questa parte, come in altre siffatte, appartenenti a storia, a cronologia, o ad erudizione, o ad altra sottile ricerca, nelle quali non mi parve esser punto d'utilità e solamente pascolo di curiosità, comechè non biasimevole, io protesto di non aver voluto toccarle, ma piglio

la più ragionevol sentenza da altri mostrata; non volendo ad altro mirare che alla edificazione de' miei lettori, ed al necessario schiarimento della dottrina evangelica. » Che farà dunque il nostro spositore avvenendosi a luoghi difficili o di varia interpretazione? Nei difficili supplirà con grazia e disinvoltura quelle osservazioni che valgano ad agevolmente trasferire gli uditori dall'uno all'altro fatto, oppure dall'una all'altra sentenza delle Scritture; a mettere perciò unità nel discorso; a spiegar brevemente e solidamente le cagioni degli avvenimenti; ed in somma o a togliere il velo dell'oscurità, od almeno a diradarlo. È difficile a credere quanto giovi questo metodo all'intelligenza delle Scritture: il che io vi diedi frequentemente a vedere nel comento che per ogni settimana vi fo de' Salmi, dove il supplire talvolta una sola parola omessa dall'autore o per indole della lingua o per genio di breve e concitata poesia, dà maggior luce alla sentenza che un altro lunghissimo dire. Giova pur molto all' intelligenza dei fatti, come io vi mostrerò per un esempio del Cesari. Pieno di oscurità, e soggetto di controversia, è quel trovar che fece Eleia il libro di Mosè, ed il pianger dirotto del re Giosia all'udirne la lettura. Erasi dunque perduto quel libro in cui fondavasi tutta la fede e tutte le promesse della santa nazione? e se non era perduto, e se eran note al re quelle minacce, perchè un tanto diluviar di lacrime? Cesari, nella prima Lezione del Geremia, senza lasciar vedere nè difficoltà ne varietà di pareri, vi dà sciolta coi più eruditi la questione così: « Per conclusione di questo ragionamento io credo bene il rammemorare un fatto di questo santo re Giosia, che fu come il fomite che tanto fortemente raccese la sua pietà a metter mano alla riforma che vi contai. Nella universal corruzione e sovvertimento di tutte le cose, in che sotto i re precedenti era caduto il regno di Giuda, s'era smarrito l'original testo della legge, scritto di mano dello stesso Mosè. Or mentre da' tesori del tempio si cavava l'argento da spendere nel ristoramento del medesimo tempio, ad Eleia sommo sacerdote venne trovato cotesto libro. Portato al re, inorridì: gli fu letto per disteso. Udita

questa lezione e le minacce terribili di Dio a' trasgressori della sua legge, il re sbigottito si lacerò per dolore le vesti. » Or dov'è la soluzione? In quelle due parole: *l'original testo*. E per verità, non era a stupire che, nascosto per riverenza nei più intimi penetrali del tempio, si fosse per alcun tempo dimenticato l'autografo di Mosè, *per la universal corruzione e sovvertimento di tutte le cose;* e che vedendolo il re, quasi al comparir dell'ombra rediviva del gran profeta, e aiutandolo interiormente la grazia e la fede, venisse in quel pianto di altissimo compungimento. Ecco la via di non evitar solo, ma di nasconderc per sin le dispute, senza però togliere nè anche una particella delle utili verità a chi ci ascolta. Così risparmiasi il tempo, le difficoltà son dileguate, non aggravati gli uditori, e, correndo d'un sol filo il ragionamento, mostra unità, e reca istruzione e diletto.

E procedendo vie più innanzi nella interior forma di questi componimenti, è pur da vedere sino a qual punto loro convenga l'aiuto o l'ornamento dell'erudizione, avendo a questo scoglio fatto naufragio altissimi ingegni, trattivi forse da santissimo fine. Imperocchè, mirando in questi familiari ragionamenti a confutare gli errori senza fine che versano intorno alle verità della Bibbia, dovettero pure mettere in campo un'erudizion senza fine, interrogando e la fisica e l'astronomia e quasi tutte le umane discipline. Or questo è un uscir di via, cioè un cambiare la forma dei popolari ragionamenti in quella delle erudite scritture destinate per diletto o per ammaestramento de' sapienti. Non così Cesari, il quale sin dal principio del Giuseppe fa questa protesta: « In queste Lezioni io non m'intendo pascere il vostro intelletto con sottili e dotte ricerche, nè altra poco utile erudizione; ma illuminarlo delle sostanziali verità che il cuore dispongono alla virtù, e'l cuor medesimo muovere ad amarle e procacciarne l'acquisto. » Non volle dunque rifiutar Cesari tutta l'erudizione, ma la *poco utile;* e per opera il confermò quando, per giustificare il timor di Geremia nell'esclamare a Dio *Ah! ah! ah! puer sum et nescio loqui*, disse: « Ecco l'usato timore di tutti i giusti. Mosè disse il medesimo: i

santi tutti voluti promuovere ad alti ministeri e difficili, si sottrassero, si occultarono per paura. S. Filippo Neri fu costretto dall'ubbidienza a prendere il sacerdozio: s. Francesco di Sales, comandatogli di prendere il vescovado, ammalò sì gravemente che ne volle perder la vita: e così altri fuggendo o tenendosi celati, cessarono questi onori. Così insegna far l'umiltà che fa all'uomo vedere la sua debolezza; questi sono i degni, e saran fatti forti; e così di tutti questi sempre si trovò. » E poco dopo, dimostrando che Dio è il principio della virtù e della fortezza, e che gli uomini colla virtù di lui diventano onnipotenti, soggiugne: « Così credettero tutti i santi; ed allora operarono maraviglie. *Cum infirmor tunc potens sum*, diceva s. Paolo: ed *Omnia possum in eo qui me confortat*. S. Filippo Neri giurava di essere disperato di se medesimo, e che la sola speranza di Dio il teneva tranquillo. E sant'Ignazio di Loiola scrivendo a quel maraviglioso uomo Francesco Saverio, che per amore di Dio era passato alle Indie, e fattovi maraviglie, e duratevi le fatiche degli apostoli, scrivea così: Ricordatevi sempre che voi, per quello che è in voi, non siete abile ad altro che a guastar l'opera di Dio; credete questo e farete gran cose, perchè Dio le farà in voi. Questa è la disciplina della vera pietà (Lez. 2). » E questa, io dico, è vera e santa erudizione, per cui si orna e si arricchisce il discorso; per cui si confermano e si avvalorano le massime della cristiana morale, e colla varietà si ricrea e si ravviva l'attenzion degli uditori. E la stessa erudizion profana, usandola modestamente, e non a sfoggio di pompa, ma in conferma di verità gravi e sante, veste nel suo dire un'aria soave che la fa guardare come l'alleata e non la nemica della religione. Così, volendo, sul cominciar del Giuseppe, dimostrare come la divina bontà bramando tutti salvi non mancasse mai di fornir sufficienti mezzi al conseguimento della salute, ed esempi luminosi di virtù nel mondo, dice: « Fra i gentili, con tutte le loro tenebre e vizi, mantenne quasi la semenza ed il lustro di essa virtù in un Socrate, in un Aristide, in Publio Scipione Nasica, in Attilio Regolo, in Tito Pomponio Attico, i quali,

come vivi testimoni, fece risplendere, acciocchè il lume della verità e lo studio della virtù non si spegnesse affatto nel mondo. » E così in tutte le sue Lezioni Cesari usa dell'erudizione, e non la profonde, mirando continuamente alla solidità del discorso, alla gravità delle sentenze, all'edificazion delle anime.

Ora, se vi aggrada, torniamo un istante da capo. Trovare, io vi diceva, quel concetto luminoso e sovrano che domina in qualunque libro delle Scritture, egli è l'aver tra le mani un filo che reggerà fermamente i passi del sacro espositore; senza però incepparli, sì ch'egli non abbia a raccoglier per via altre moralità e fiori e frutti. Di presente io aggiungo com'egli possa molto acconciamente e con grandissima utilità rifarvisi sopra, quando sia già sul finire. Per ciò che allora, vedendosi l'uditore distesa innanzi gli occhi tutta la tela, potrà con facilità raccogliere tutto il pensiero dell'oratore; e sarà questa la general conclusione. E valga pur qui la maniera per cui Cesari finiva il libro di Ester. « Qui finisce la storia di Ester: libro divino che Dio fece scrivere per animar la fede de' giusti tribolati ed afflitti, coll'esempio della solenne protezione di lui nel salvar il popolo da sì orrenda calamità. Quest'è il frutto: intendere che Dio tutte le cose ordina con sapienza a bene de' suoi eletti, e far radicare in essi la fede. Rifatevi indietro, e correte colla memoria tutto questo gran caso. Iddio permise questo pericolo degli Ebrei per salvarli. A questo fine quai mezzi usò? Fece tornar Mardocheo dalla Giudea in Susa colla nipote; ad Ester diede quella maravigliosa bellezza; permise il tradimento de' due portinai, e lo fece da Mardocheo scoprire al re; di questo servizio non gli lasciò per allora rendere il convenevole guiderdone; consentì che Vasti moglie del re disubbidisse alla sua volontà, e che da' Saggi fosse il re consigliato di ripudiarla, come fece; ordinò le cose in modo che Ester fosse richiesta e menata a palazzo per una delle fanciulle dalle quali il re dovea sceglier la nuova moglie, e che a lui ella piacesse sopra le altre, e la facesse regina. Che viluppo è questo? e qual relazione hanno mai cotesti sì

svariati accidenti colla liberazione del popolo? Nessuna. Mardocheo fa quel sogno che egli medesimo non intende; Amano innalzato a smisurati onori; Mardocheo che non vuole adorarlo; l'odio perciò di Amano contra di lui, che macchina la morte dell'intera nazione ebrea, e la morte del medesimo re. Vuol gettare le sorti pel giorno della strage; esce l'ultimo mese dell'anno: così gli Ebrei hanno tempo da provveder loro scampo. Ma quale? e donde? tutto par fatto a caso. Il re perde il sonno: si fa leggere le storie; trova che Mardocheo non fu rimuncrato; l'onora solennemente, ed entra in grazia del re; e così Ester, padrona del cuor d'Assuero, si manifesta Giudea e nipote di Mardocheo; gli scuopre l'insidia di Amano, e il re lo manda alle forche, e ritratta il decreto, e il popolo è salvo. Senza tutto l'apparecchio de' mezzi da Dio usati, non si veniva all'ultimo tratto del salvare gli Ebrei: se ne mancava un solo, tutto era perduto. Che importa voler vedere il legamento secreto di tante cause che Dio ordina a' fini intesi da lui? Ci basti ch'egli fa tutto con infinita sapienza e bontà. Lasciamoci governare, e sarem salvi: questa fede salvò sempre gli eletti. » Ecco, per un lucidissimo epilogo, ricondotto l'uditore su quell'alto pensiero che l'oratore manifestava sul principio della storia: Sopra tutti i travolgimenti di questa vita essere un'infinita provvidenza che ogni cosa ordina e guida segretamente; le passioni degli uomini servire al decreto di Dio; i cattivi essere imbrigliati da lui, nè da questo capestro poter uscire per forma che agli eletti traggano di testa un capello senza averne licenza da Dio, anzi servire al loro bene senza intenderlo nè saperlo: dunque tutto che dobbiam temere o sperare, non essere in altri che in Dio (Esther, Lez. 1).

E voi v'avvedete, o signori, che il mio dire, discorse già le principali doti di questo genere de' sacri componimenti, e tutte dichiaratele coll'esempio del Cesari, tocca omai al suo fine. Voi però mi chiederete perchè io abbia voluto ristringermi agli esempi di lui solo. Vi rispondo che a ciò non mi costrinse nè la penuria, nè poca stima che io faccia degli altri spositori, avendo in questa parte l'Italia tolta la

palma a tutte le altre nazioni. E ciò attestano le eruditissime Dissertazioni di Alfonso Nicolai: sebbene la sua erudizione, come esprimesi il Roberti, antica e moderna, fisica e teologica, oltremarina e oltremontana, orientale e occidentale, meridionale e settentrionale; e come aggiunge l'Andres, filosofica e filologica, storica mitologica e d'ogni sorta, congiunta a non lieve ricercatezza di stile, le faccia essere piuttosto obbietto della lettura dei dotti che opera intesa a edificare le popolari adunanze. Epperò, più inerentemente allo scopo di simili componimenti, dimostrano la gloria italiana, non dirò già i nomi di Zuccone e Calini coi quali nasceva appena tal maniera di predicazione; ma del Granelli, del Pellegrini, del Rossi, i quali per chiarezza, per facilità per iscioltezza e avvenenza di stile, per utilità per moralità e per senno, tutti gli altri superano lungamente. Sebbene, distinto io voglio da ogni altro celebrato nome il celeberrimo del Granelli: ed il Tobia del Pellegrini direi cosa tanto gentile e graziosa, quanto dovette esser quel fanciullo la cui innocenza e virtù gli meritò avere per compagno e duce un angelo a ciò sceso dal cielo. Io avrei dunque potuto e da questi e da altri che taccio, togliere e confermar cogli esempi le massime per cui governasi la composizione delle sacre Lezioni: ma ho voluto farvi conoscere un solo autore piuttosto che spaziare in molti. Ed egli non ha quel lussureggiar di parole e di descrizioni che trovasi in altri, avendo queste Lezioni composte in età matura, e, com'egli dice nella dedicatoria premessa al Giuseppe, per ammenda di un certo suo fallo: cioè, che essendo egli prete, pochissime eran le cose di sacro argomento da lui pubblicate per utilità dei fedeli, verso le altre molte di bella letteratura stampate per solo diletto de' leggitori. Quindi egli abbonda di frutti e non di fiori: ossia di frutti insieme e di fiori, sì però che i fiori servano a rendere più soave la sugosa e solida sostanza dei frutti. E dell'aurea età del trecento è il suo stile, puro, leggiadro, e di sapore tutto italiano: senonchè non vorrei nè lodare nè imitare certe espressioni troppo volgari, e meno ancora talune poco assai castigate, quantunque tolte alle

Scritture, come quel correre al male col furore medesimo che fa l'asina selvatica all'odore del maschio che ama, e quel far bordello che per tre volte incontrasi nella terza Lezione del Geremia, ed altre simili. Son però leggiere macchie verso le tante sue bellezze. Dal che voi conoscete ora tutta la ragione del mio disegno.

E vorrei pure conosceste quanto sian lungi dal vero queste insane parole di Maury nel paragrafo sessantesimosettimo del suo *Saggio*, in cui con poca avvedutezza e niuna critica erasi lanciato a manomettere quanto ha di venerando l'italiana eloquenza: « Dopo che (egli dice) il Granelli si procacciò in Italia nome onorato spiegando dal pulpito tutta la serie della Genesi, non pochi italiani predicatori abbracciarono questa facil maniera d'istruzioni, copiata da' nostri antichi comentatori. Questa novella foggia d'interpretar moralmente i libri santi, molto accarezzata di là dall'Alpi, è per lo più debole per la dottrina, e totalmente nulla in genere di eloquenza. » Primieramente egli avrebbe dovuto insegnarci da quale de' suoi comentatori avessero *copiato* i nostri le loro Lezioni. O non vide egli, quanto altra cosa debba mai essere il comentar da scolastico, e l'espor collo stile e colla vena degli oratori? Oppure con quale coscienza potrebbesi mai affermare aver un elegante architetto o cesellatore copiati i suoi disegni da chi levò dalla terra il marmo o l'oro? Ed in tal maniera, con altrettanto e non più di ragione, si potè da Maury asserire aver i nostri eloquenti espositori copiate dai comentatori le loro popolari ed eleganti Lezioni. Questa maniera è poi *debole*, secondo lui, *per la dottrina*. Dunque ha egli dimenticato a chi erano indirizzate queste fatiche? Cioè al popolo, a cui è primo e sommo uffizio dell'oratore l'esporre a guisa di latte l'altissimo cibo della divina e della umana sapienza. Son poi veramente nulle, *totalmente nulle*, in genere di eloquenza? Possibile che a Maury non incontrasse mai di ammirare una massima lucidamente proposta, vittoriosamente confermata, e applicata sapientemente? Possibile che in queste letture Maury non sentisse mai illuminarsi la mente, scuotersi l'immaginazione,

ed i suoi affetti commoversi ed accendersi per qualche maravigliosa pittura degli attributi di Dio, della bellezza della virtù, dell'orribile deformità del vizio? O piuttosto, possibile ch'egli leggesse queste Lezioni e così pronunciasse? Noi dunque lascieremo a lui l'evidente falsità, o per meglio dire, l'insania di queste e di altre imputazioni, nate non già sol da inadeguato esame e da prepotente amore di parte, ma sopra tutto da baldanzosa temerità e da ignoranza profonda delle cose italiane; e ci terremo intanto cara la nostra gloria; e l'accresceremo se ci fia dato dal cielo. Ed abbenchè voi non aveste a pigliar mai questa specie di eloquenza, pure io vi conforto a leggere queste sacre Lezioni. Voi vi apprenderete colla storia della religione, e colle più avvenenti forme del dire, la più santa morale: morale tutta cristiana, poichè derivata immediatamente da quel puro fonte che sono le sante Scritture.

Digitized by Google

LEZIONE DECIMAQUARTA

MATERIA E ORDINE GENERALE DEGLI ESERCIZI SPIRITUALI DI S. IGNAZIO

Son definiti gli esercizi. Ha duplice scopo la via purgativa: 1.° ella mira a portare l'uomo in Dio; 2.° a levargli dal cuore il peccato, che solo ci tiene il giungere a questo fine. Produce quel primo effetto la meditazione del principio e fondamento: ed il secondo i castighi ond'è fulminata la colpa; la sua intrinseca malizia; la morte; il giudizio; l'inferno. Natura e progresso delle vie illuminativa e unitiva. Come si abbiano a restringere in una, o poco più, le quattro settimane di s. Ignazio. Si accennano tre fonti per dilatare le materie di lui, e sono: 1.° Bellecio: con qual temperamento debba l'eloquenza ravvivare il suo procedere quasi scolastico; 2.° Diertins; 3.° Kroust. Che siano i preludii, e come da svolgere nell'esordio della meditazione.

Un genere di predicazione il quale gode assai della semplicità come i precedenti, ma che si eleva sopra dei medesimi per una più viva mozion degli affetti, sono gli esercizi spirituali. Vediamo nella presente Lezione la materia, l'ordine, e quel lume di celeste filosofia che vi sta dentro, riservandoci per la seguente le particolari considerazioni che valgano a farci con miglior frutto assaporare la vital manna che vi è abbondantemente nascosta.

Al padre s. Ignazio è dovuto il sistema di quelle meditazioni che formano di presente la prima e la più essenzial parte degli esercizi spirituali. Nè io mi tratterrò sulle prime a confutare la favola di Costantino Caietano inserita nel suo

Vindex benedictinorum, cioè gli Esercizi di s. Ignazio esser opera e lavoro di un tal Garcias Cisneros suo confratello, parlando assai altamente e la gratuità assoluta di una tale asserzione, e fatti troppo più manifesti, e il consenso universale di tutti i sapienti: ond'è ch'io affermo esser questa vanità o sogno in tutto somigliante a quello fatto dal medesimo scrittore allorchè scriveva s. Ignazio aver tolte le sue regole da quelle di s. Benedetto, ed averle composte quattro benedittini a Montecassino. La storica verità non fu mai più indegnamente conculcata, e petulanza di critico non ebbe mai onde arrossire più giustamente di se medesima. Lasciamo i vaneggiamenti, e consideriamo la bella descrizione che ne fa il Bartoli nella vita di lui al capo sesto del primo libro: « Non sono gli Esercizi spirituali di s. Ignazio una tale adunata di sante considerazioni, allogate con buon ordine, e raccolte in un libro, perchè altri valendosene impari a trattenersi utilmente con se medesimo e a conversare divotamente con Dio. Se tanto fossero e non più, nè si direbbono esercizi di s. Ignazio, nè sarebbono cosa al mondo nuova: chè certo egli non fu nè primo inventore di cotal uome, nè primo maestro di cotal maniera di meditare. Suo intento fu, e riuscigli, di ridurre ad arte la cura di un'anima, con lavorare sopra alcuni principii di fede un metodo canonico e reale, che tirato alla pratica, con l'applicazione de' mezzi a tal fine prescritti, quanto a sè abbia infallibile riuscimento.... Era dunque, prima che s. Ignazio nascesse, la cognizione dell'ultimo fine perchè Iddio ci creò; eravi quella dell'inferno, e della malizia del peccato; eravi l'esame della coscienza, la confession generale, i misteri della vita di Cristo, e cetera: ma un'arte, che dal comprendimento dello stato delle anime inferme per istemperanza d'affetti, e dal sapere il valore che ha questa e quell'altra considerazione per ammendarne gli eccessi, e come debba applicarsi, formasse un metodo intero e canonico, a fine di purgare, confortare, e stabilire un'anima conducendola dal primo staccamento del mondo fino all'ultima unione con Dio, questa indubitatamente non v'era. »

Ora, dal sistema generalmente considerato discendiamo agli elementi che lo compongono. Prima di tutte le meditazioni, da lui chiamata col nome di fondamento perchè da lei sono portate, nutrite ed avvivate tutte le altre, è il fine dell'uomo. Perocchè, siccome vediamo tutte le cose aver Dio create per servire ai bisogni dell'uomo; così è pur da vedere per qual fine, all'nomo signor di tutte, desse Iddio essere e vita. « Se perchè riuscissimo gran signori, gran letterati, gran guerrieri, gran trafficanti, gran ricchi, e nulla più: e trovato infallibilmente che no, ma che egli ci pose al mondo perchè, valendoci delle cose d'esso per vivere, vivendo il servissimo, e morti eternamente il godessimo; ne riporta questa potentissima conseguenza: Dunque delle cose di qua giù tanto solo cercare, tanto usar si dee, quanto il farlo giova a quell'ultimo fine per cui Iddio ci creò. Di più: perchè le cose che vaglion di mezzi a un fine hanno perciò di bontà, di valore, e di vero pregio, non quanto elle sono, prese materialmente in loro medesime, ma quanto aiutano al conseguimento del fine per cui ottenere ci furon date; per nuovo conseguente ne viene, che la misura della stima che si ha a fare delle ricchezze e della povertà, degli onori e degli abbassamenti, della sanità e della malattia, e così degli altri beni e mali del mondo, si debba prendere, non in risguardo di quello in che ci giovano o nnocciono nello stato della vita presente, ma degli aiuti o danni di che ci sono cagione per quella immortale ed eterna che dopo questa temporale ci aspetta. » Non mai tutta la filosofia, sia naturale che religiosa, pose un più forte e più saggio fondamento alla riformazion dell'uomo. Giacchè « questa evidente e fortissima verità, presa alla dose d'un'ora di considerazione, o anche più, da un'anima inferma per istemperamento d'affetti e per gran copia di desiderii terreni, che sono gli umori nostri peccanti, non si può dire che gagliarda purgazione ne faccia, e come, a buona legge di medicina, togliendole al primo colpo queste grosse e corrotte materie, la disponga a nettarsi dipoi anco delle più sottili di certe affezioni meno sregolate, ma che pur sanno di terra. Qui si prende altra

luce, anzi altri occhi, per mirare il mondo in tutto diversamente da quello che si faceva, quando, stravolto l'ordine delle cose, si metteva l'ultimo fine ne' mezzi, e tutto il capitale dell'ingegno e tutta la spesa delle fatiche tirava a conseguirli, con tacita presunzione che, giunti che fossimo a possederli, saremmo compiutamente beati.... E s. Ignazio stesso, che troppo ben ne sapeva la virtù, dove lontano non poteva aiutare altrui a ruminare questa gran verità, almeno la raccordava: ben sicuro che ad un uom di discorso, ancorchè così leggermente ripassata, recherebbe non piccolo giovamento. Così l'adoperò con un gran prelato, travagliatissimo perchè le cose del mondo gli andavano a traverso. All'avviso che n'ebbe per lettera del medesimo, rispondendogli, fra le altre cose gli disse così: Monsignore, tanto è buona alcuna cosa in questa vita, quanto ella ci aiuta per quell'altra eterna: e tanto è cattiva, quanto ce ne distoglie e allontana. Perciò, avendo traversie in terra, l'anima illuminata e scorta da influenze eterne, pone in alto il suo nido, e tutto il suo desiderio mette in non desiderare altro che Cristo, e questo crocifisso per chi, crocifiggendosi in questa vita, a lui nell'altra risuscita. Così egli. » E da qui pur deriva il condir che fa s. Ignazio con questa meditazione del fondamento tutte le altre meditazioni, ingegnandosi continuamente e per infinite maniere di sradicar dalla terra il cuor dell'uomo, e traspiantarlo in Dio e nelle cose eterne dov'è il suo ultimo fine. Ma a far provare l'efficacia di questa gran verità son necessarie due cose. Primieramente bisogna convincerne sodamente l'intelletto per via generale ed astratta: indi venire al particolare, e far sì che ognuno si metta avanti agli occhi stesa e spiegata la sua vita, e che, scorrendola tutta pensatamente e ricavandone con minuto esame le colpe, vegga in essa raccolti insieme gli errori e i deviamenti che lontano dal suo ultimo fine il portarono. Così dichiarata, inculcata, e applicata per ogni sua parte questa fecondissima sentenza basterebbe da sè sola a chi avesse purgato il vedere dell'intelletto, e la volontà da ree consuetudini non fortemente aggravata. Volendosi però a tutti provvedere, ed

a' più infermi con più potente medicina, Ignazio, gittato il fondamento, prosiegue l'edificio.

E siccome il primo passo che ci porta al conseguimento del fine è il togliere l'ostacolo che ne ingombra la via; così la meditazion del peccato segue immediatamente quella del fondamento. È questa una grave ed ampia considerazione, colla quale vuolsi per ogni parte stringere con gran forza l'anima del peccatore. Epperò, qualora si stimi di cominciare a considerarlo fuori di noi, a fine di preparar più da lungi la commozione, e venir poscia con maggior gagliardia a scuotere l'indurato cuor dei peccatori, si presenti alla loro immaginazione quell'orrendo fulmine che tanti angeli schiantava dalle celesti sedie, e Adamo dal giardin delle delizie cacciava in questo dolente esilio. Qui l'eloquenza ha due vastissimi campi da esercitare la sua virtù maravigliosa. Qui spiega tutta la sua forza la ragione, l'immaginazione, l'affetto. La ragione da questi due, quanto certi, altrettanto terribili avvenimenti, innalzasi a dimostrare vittoriosamente la malizia intrinseca del peccato; l'immaginazione può colla forte pittura di queste due orrende catastrofi, e specialmente dell'ultima, accumulando insieme guerre, malattie, pestilenze e tutti i mali di questa vita, tristi effetti della colpa, atterrire le menti più dure; finalmente l'eloquenza non potrebbe incontrare più larga vena da eccitar copiosamente tutti gli affetti: qui il più salutar terrore, vedendosi un Dio che divampa di tanta collera contro la prima colpa in cui avvenne di cadere a quelle anime beatissime e lucidissime, e per innanzi sì strettamente unite con lui; qui e lamenti e guai per quel turbine di malori che, per la nequizia di un solo, scoppiava quaggiù a corrompere e a divorar quasi fuoco devastatore le infinite generazioni de' mortali; qui intensa detestazione della colpa che cielo e terra avvolgeva in tanto incendio, che pur dura e durerà per tutti i secoli; e qui sopra tutto riconoscenza ed amore verso quel Dio che, a dispetto di tanta ostinazione guardava noi con occhio di misericordia e di perdono.

Scosse con questo triplice assalto tutte le potenze del-

l'uomo, cioè l'immaginazione, la ragione e gli affetti, si potrà ora indirizzar più utilmente il discorso alla sola ragione, siccome quella che forma co' suoi giudizi pratici le utili e generose risoluzioni. Ciò si farà dimostrando la malizia infinita del peccato, considerato e verso Dio e verso noi. Verso Dio è l'atto della più formale e scellerata ribellione di cui sia capace la creatura ragionevole contro il suo creatore conservatore e redentore. In quanto all'uomo poi è una tal peste che, togliendoci la stola santificante, rompe ogni vincolo di comunicazione fra noi e Dio: non siam più i suoi amici ed i suoi figli; non più gli eredi del paradiso; ci ruba e cancella tutti i meriti che per innanzi avevamo con lui; anzi, distruggendo la grazia principio e fonte d'ogni nostro utile operare, toglie qualunque virtù e merito a tutte le azioni future, fossero macerazioni, cilizi, limosine di tutti i nostri beni rinunziati a' poverelli, ed insomma tali e tante che bastassero da sè a santificar tutto l'universo; e finalmente, facendo pur sottentrare i rimorsi e gli orrori della coscienza alla interna pace e soavità dei figli di Dio, ci strappa dalla casa e dal seno del più dolce dei padri, e licenzia nelle mani cioè al potere alla volontà e ai tormenti del nemico infernale.

Convinta per sì gravi danni la ragione, dovrebbe pur colla penitenza ritornare a' piedi dell'abbandonato Signore. Ma supponiamo che gli sprezzi, e la duri ostinata nella sua ribellione. Quale sarà il motivo di tanto accecamento e furore? Non altro fuorchè l'illusione che a lei fa il senso e la lusinghevole scena di questo mondo. Dunque si abbatta e si trionfi di questa illusione, mostrando il presto e ignobile finire della carne per cui l'anima è sì potentemente aggravata, e si faccia in un lampo cessare il prestigio ed il tumulto di tutta quella scena che il demonio ed il mondo move a noi dintorno. A ciò è bastevole la considerazion della morte. Dio, per sua maravigliosa bontà, ci cangiava la morte, pena del peccato, in potente medicina dello stesso peccato. Ecco dunque la morte: ecco svaniti già tutti gl'ingauni; ecco prostrata la carne; ecco ridotti alla loro vera estimazione, cioè

al loro nulla, tutti i piaceri, tutti i beni, tutti gli onori di questo mondo; ecco da ultimo il corpo sì mollemente accarezzato, dato ai vermi ed alla putredine, e l'anima sì dimenticata sì afflitta e dalle colpe sì difformata, entrare in una delle due eternità. Quali saranno in quel punto i nostri pensieri? quali i nostri giudizi riguardo ai piaceri e ai beni di questa vita? che vorremmo aver fatto? che faremmo se ci fosse dato il ritornare? Il predicatore dilaterà e applicherà queste domande alla condizione degli uditori; farà dal silenzio della tomba uscire lezioni della più alta sapienza; farà, quanto basti, comprendere l'importanza di quel passo da cui pende l'eternità; e porterà l'uditore a far di presente ed a compiere senza dilazione quelle risoluzioni che gli consiglia la ragione e la religione.

Ma sonvi alcune rocche, o signori, inespugnabili ai primi e replicati assalti, e da non ceder la vittoria che a valoroso e perseverante conquistatore. E tali è da supporre sian pur taluni dei nostri uditori, non per recarci a pensar male di nissuno, ma per ispingere sino all'ultimo grado la forza del nostro dire. Applicando al caso nostro un sì utile principio, citeremo l'anima del peccatore dalla oscurità del sepolcro alla luce terribile del tribunale di Dio. Il comparirvi dell'anima, nuda di ogni altro soccorso che delle sue opere; la maestà tremenda del giudice che, deposta la misericordia, non farà valere che i titoli della sua violata giustizia; l'esame diligentissimo ch'egli farà di tutta la vita; il costringere il peccatore a rientrar fin d'ora negli abissi della sua coscienza, ed a portar la mano su quelle colpe che gli saranno in quel punto cagione di sì funesto dolore; il fargli da Cristo rinfacciare tanti mezzi di salute, i suoi sacramenti, le sue piaghe, il suo sangue, la sua croce, ed il poco che da lui chiedevasi a renderlo per sempre beato; la sentenza che lo fulmina, il cielo che si chiude, l'inferno che si apre: è questa una meditazione da illuminare, da scuotere, e da far ravvedere i più ostinati peccatori. Ed acciò sia pur vinta una volta la fatal seduzione del senso, e scagliato l'ultimo colpo al peccato, conducasi l'anima a considerar di proposito ed a

veder co' suoi occhi la carcere dell'inferno; le si faccia assaggiar potentemente l'orror di que' tormenti; si faccia adagiar su quella sedia che l'aspetta giù nel più profondo tra i battezzati e i redenti; le si faccia vedere scintillante di gloria e coronato di maestà quel Dio a cui sì fortemente anela il suo cuore e nell'atto d'involarsi a lei per sempre la patria beata e la sempiterna requie de' santi; le entri nel seno quel verme straziante che non morrà; e le intuoni all'orecchio, e la circondi, e l'avvolga, e la schiacci la voce e il peso della orribile eternità. È questo il più valevole assalto che dar si possa all'anima d'un peccatore: se il pregarla che si farà a nome di Gesù Cristo di volersi, mentre n'è il tempo, liberar da quelle fiamme, e ricoverar nelle braccia e nel seno di Dio, non finisce di convertirla, potremo dire che pure son le nostre mani del sangue di lei, e non ci resta che metterla tutta colle nostre preghiere alla mercè del Signore.

Ora, riepilogando le cose sin qui discorse, non è forse vero non potersi nella religione dare un sistema di assalto più ben concepito e più efficacemente rivolto contro il cuor del peccatore? Due sono le mire: l'una è di portare l'uomo al suo ultimo fine, che è Dio e la beatitudine, che non può essere fuorchè da lui ed in lui; l'altra è di levar il peccato dall'anima, che solo ci tiene il giungere a questo fine. Queste due massime poi, sovrane medicine dell'anima, si diramano, come vedemmo, in alcune altre: le quali, non formando tutte insieme che un solo filo di ragionamento, e aiutandosi, e incalzando sempre più efficacemente, rompono finalmente i ripari e apronsi vittoriosamente la via; e giunte che sian nell'anima, la purgano da quelle viziose affezioni che le tolgono la sanità del bene operare, e con essa la vita ch'è la grazia di Dio. E poichè queste ree affezioni sono a guisa di ostinatissimi umori, invischiati con noi, e sì difficili a staccarsi com'è l'amore della nostra medesima carne; perciò si replica molte volte il medesimo purgativo, e si tempera e si mesce con varii ingredienti, diversi nella materia e nel modo, ma nell'efficacia del purgare tutti un medesimo. Ed

è questa la prima parte del sistema, la quale dicesi via purgativa, appunto per l'effetto a cui tende di purgar l'anima dal corrotto umore ch'è il peccato.

Cacciato via dall'anima quest'umore, e ricomposti in bell'ordine gli affetti, comincia ad aver luogo la sanità: la quale siccome ne' corpi consiste in una proporzionata attitudine e facilità di esercitar le funzioni della vita; così nelle anime sta in un'aggiustata commensurazione de' loro affetti in ordine all'eseguire i divini comandamenti, che sono le vere operazioni della vita spirituale. Perciò sottentra la seconda parte, la qual dicesi via illuminativa, mirando a illuminare e confortar l'anima nell'adempimento della legge di Dio; ed ancora unitiva, recandoci per l'amore a quella più intima e salda congiunzione con lui, che valga ad assicurarcene la grazia nella presente vita e la gloria nella futura. Ed eccone la natura. « Ella comincia da un solennissimo invito che Gesù Cristo publica a gli uomini, come re a' vassalli, per muoverli a seguitarlo; con tal vantaggio di condizioni che i sudditi vadan di pari col lor Signore, sì che non abbiano essi a fare nè a patire per lui cosa di che egli non dia loro primieramente esempio: la qual considerazione abbiamo ogni dì per pruova che ha una incredibil forza e una certa amorosa violenza per tirare a gagliardissime risoluzioni di seguitare e d'imitar Gesù Cristo. Da questo universal proponimento di tale imitazione si cala con ordine a' particolari, perchè se ne vegga l'esempio suo, ch'è l'esemplare nostro. Perciò sieguono le meditazioni dell'Incarnazione, del Nascimento, e degli altri primi misteri della vita di Cristo. Ma perciocchè va di legge ordinaria che a chi da vero risolve di seguitar Cristo si contrapone a tutto suo potere il demonio, il quale si adopera per ritirarnelo con altri inviti e altre promesse che fa; era necessario avvalorar ben bene il cuore e dargli lena, perchè in lui la virtù, soprafatta dalla forza de' contrarii, non mancasse. E ciò fa quella divina meditazione, e benemerita di tante religioni a cui ella ha guadagnato suggetti di grandissimo conto, la quale egli intitolò Di due stendardi: in cui si veggono in campo Cristo

e Lucifero, che amendue fanno gente; e l'uno a gara dell'altro espongono a che soldo si avrà a guerreggiare sotto le sue bandiere. E qui, nel veder chiaramente che la paga di Lucifero, quando ben ce la dia, non è altro che picciol bene e brieve, e gran male ed eterno; e quella di Cristo, all'opposto, un patir corto, e poi un goder senza fine: troppo grande animo si prende di non curare, per seguitar Cristo, gl'inviti e le contrarie promesse del mondo. » Così s. Ignazio, giusta l'esposizione fattane, al citato luogo, da Bartoli. Senonchè, consiglian taluni, per servire alla brevità del tempo, di unire quest'ultima meditazione di due stendardi, ossia delle varie condizioni colle quali servesi a Cristo ed al demonio, alla prima contemplazione di questa via illuminativa sul regno di Gesù Cristo; e ciò, all'invito di seguir lui ed alla soavità del suo giogo ponendo a confronto la dura servitù e la disperata fine di chi elegge miseramente il servigio del mondo e del demonio. Io non verrò però mai in tale sentenza, per quelle ragioni che dirò nella seguente Lezione. E per voi stessi avrete a convincervi che, lasciando la contemplazione del regno di Cristo e la meditazione di due vessilli ne' luoghi da s. Ignazio determinati, senza niun interrompimento, anzi con visibile accrescimento di frutto spirituale, si contempleranno i misteri della vita e quelli della passione e della morte di Gesù Cristo, nei quali s'imparano i veri modi d'amare a prova di patimenti; e finalmente i misteri gloriosi, che danno motivi d'un affetto più soave, fino a posare per ultimo nella contemplazione della beneficenza e del perfettissimo esser di Dio, dove la carità prende il sommo delle sue forze per abbracciarsi e unirsi con lui. Così gli esercizi spirituali di s. Ignazio fanno fedelmente ciò ch'egli di loro promette fin dal principio d'essi: ed è il liberare e scioglier l'anima dagli affetti rei di questa vita, e sì purgata sollevarla in Dio, e per gli esempi della sua vita santissima confermarla nella virtù per quindi coronarla di beatitudine e di gloria. E ciò fanno, come si è veduto, con osservazione e con metodo d'arte, applicando mezzi tirati al conseguimento del fine, sì aggiustatamente,

che può parere miracolo, che uno, adoperandoli veramente nella maniera che il santo ordinò, n'esca senza quell'effetto di salute, che, quanto ad essi, si può dire infallibilmente producono.

Con questo rapidissimo cenno io non vi diedi più, o signori, che un' idea leggiera di quel gran sistema che sono gli esercizi di s. Ignazio. Siccome però esso gli estendeva a quattro settimane, e noi a otto giorni o poco più; così uopo è far compendio di tutta quella materia, senza però alterarne l'ordine o scemarne la virtù. Per ottener questo fine attendete alle seguenti leggi. 1.° Qualunque sia il tempo da impiegar meditando, fosse anche un sol triduo, non si lascierà mai intieramente la via purgativa, ma sì faremo scelta dei principali capi: come sarebbe l' importanza del fine ossia la necessità della salute; la gravità o i danni del peccato; il presto finire delle cose di questo mondo che ci recherà la morte, ed il cominciare per ciascuno di quella eternità che ci saremo in vita colle nostre mani lavorata; l'inferno, danno e tormento da non dimenticar mai sin che l'avremo fermamente evitato col perenne possesso della patria de' santi. 2.° Tra i punti della via illuminativa e unitiva, ossia tra i misteri del Redentore, torremo pure a meditar que' soli che abbiano maggior luce di virtù, e copia di affetti: tal sarebbe l'incarnarsi ed il nascer di lui passibile e mortale, nel che sta la radice e la forma della nostra pietà, lo svincolarsi dell'anima dai beni di questo mondo, e quel gran fondamento dell'umiltà senza cui è fumo ed inganno il più santo operare; tale la sua vita nascosta, per cui ci è mostrata la via e la necessità di guardarci dalle esteriori seduzioni, e di far tacere intorno di noi quel tumulto di negozi temporali che vorrebbero sviarci dal negozio che unicamente siam mandati a curare quaggiù, quello dell'eterna salute; tale la sua vita pubblica, per cui siamo ammaestrati a fuggir la mollezza quella gran peste che vizia e rode tanti cristiani che si credon buoni sol perchè non fan male, a far con diligenza tutte le opere della religione e dello stato in cui Dio ci ha posti, ed a lavorar

indefessamente per la salute nostra e de' prossimi ; tale il sacrifizio e la morte di Gesù Cristo, che ci avvisa come la nostra vita non debba esser altro che un continuo patire e morire per lui ; tale la sua gloriosa risurrezione ed ascensione, veri simboli di quella gloria che incoronerà le anime ed i corpi degli eletti che avran patito e saran morti per Dio ; e simili. 3.° Tra la via purgativa e l'illuminativa si potrà con gran frutto inserire quella stupenda parabola del figliuol prodigo, nella cui partenza ravvisano i peccatori il mostruoso portento della loro ingratitudine, e nel ritorno il festevole accoglimento che sta loro per fare il dolcissimo loro padre e signore ; nei loro siti la contemplazione del regno di Cristo e la meditazione di due vessilli ; e terminare con quella del paradiso, facendo a ciò servire il mistero della risurrezione o della trionfante ascensione di Gesù Cristo. 4.° Si dovranno gli uditori far dimorare ora più nella via purgativa, ora più nell'illuminativa o unitiva, giusta il grado della corrotta loro coscienza ; nè colla stessa misura loro dispenseremo i terrori dei divini castighi, ma quanto basti, secondo la loro condizione a scuoterli e risanarli. 5.° I timori debbono, anche verso de' più pii, precedere le consolazioni. Perciò è mancanza grave non lasciar per una delle ultime la meditazione del paradiso : e neppure di proposito tratterei nella via purgativa la morte de' giusti, perchè aiutansi vicendevolmente gli affetti quando abbiano la stessa indole e la stessa natura.

Ma questo sistema e quest'ordine di meditazioni servirà per tutti gli stati e ceti di persone ? e anche per gli ecclesiastici ? Signori sì : perchè tutti, e pure gli ecclesiastici, hanno lo stesso fine da raggiungere, lo stesso inferno da temere, e lo stesso Gesù per modello della lor santificazione. Dunque a tutti son da meditare le stesse verità fondamentali; e tutti son da nettar prima dalla corruzion del peccato, e da confortar poscia nel servigio del loro comun padre ; colla sola avvertenza di applicare le moralità, e di avvalorare e colorire il discorso con massime proporzionate alla condizion degli stati. Epperò, ritenendo gli stessi cardini,

cioè le stesse meditazioni e lo stesso ordine del proporle, altro non faremo che variarne l'applicazione. Al che richiedesi primamente un giusto criterio e quella saggia discrezion degli spiriti, che sa penetrar profondamente nei vizi e nelle virtù delle varie condizioni componenti la gran famiglia degli uomini, ed in quelle vie per le quali allo stesso fine son da condurre diversamente i diversi individui.

E poichè potranno, in sì grave materia, parere a molti scarse anzi che no queste brevi e generali nozioni, io v'indicherò alcune fonti per cui possiate crescerle e dilatarle. Il primo è il libro intitolato: *Medulla ascescos, seu exercitia sancti patris Ignatii de Loyola, auctore Aloisio Bellecio.* In lui troverete la materia disposta secondo l'ordine di s. Ignazio, non però l'eloquenza necessaria per vestirla decentemente, e con vigore proporla agli uditori. E vi dirò pure la maniera pratica di acquistarla. Leggete intieramente e meditate il libro che or ora io v'indicava. Quando avrete del sugo di lui colma la mente ed il cuore, rifatevi su ciascuna meditazione, e richiamando al pensiero gli argomenti trattati dai classici oratori, che io suppongo abbiate già letti e studiati, scegliete que' tali che o siano la stessa cosa o almeno abbiano grande analogia colla meditazione che siete per distendere: cioè la meditazion del fine ponete a confronto colla predica che tratti la necessità della salute, giacchè sono la stessa cosa il fine dell'uomo e la sua eterna salute; la meditazion del peccato colla predica del peccato; e via. E così temperando la maniera quasi scolastica di Bellecio col dire eloquente e ornato della predica, pigliate quella strada di mezzo che abbia tutto il nervo e tutta la solidità di una ragionata e forte composizione, ed insieme quella moderata varietà e casta avvenenza che, senza far pompa di sè, cresce alle massime della religione amabilità e vigore. Sopra tutto scaldate dal principio al fine la vostra meditazione con quella vena di affetti che manifesti, non già l'orator che tuona e strepita, perchè i tuoni da sè non fecondan la terra, ma sì l'amico al quale preme di cavar dall'abisso il suo diletto amico; o meglio, il padre cui tor-

menta e affligge la pericolante vita del figlio. Sol per tal via otterrete quello stile dignitoso e famigliare, dolce ed affettuoso, ed all'opportunità vivo ed incalzante, ch'è la forma unica e vera di questo genere difficilissimo, più che volgarmente non si giudica, della nostra predicazione.

Nè in sì ardua impresa io mi terrò contento di avervi additato il precetto; ma questo confermerò coll'esempio. Erasi avveduto s. Ignazio, saggiatore maraviglioso degli spiriti di coloro con cui trattava, essere Francesco Saverio una di quelle anime grandi che, dove s'alzin da terra verso le cose eterne, non sanno fare se non altissimi voli. Perciò egli studiavasi di aprirsi la strada a mettergli Dio nel cuore, e a torgli l'amor della gloria, di cui, siccome di spiriti alti e generosi, mostravasi cupidissimo il Saverio. A tal fine gli intonava agli orecchi spesse volte una tal parola di Cristo, potentissima, se gli entrava una volta nel cuore, a fargli cadere tutto il bollor de' pensieri di quelle sue inutili vanità; e gli diceva: « *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* Indi, come interprete di Cristo, sopra sì bella verità ripigliando: Don Francesco, dicevagli, se altra vita non v'è fuor che solamente questa che sopra la terra meniamo, se viviam per morire, e non anzi per vivere in eterno, mi rendo, avete vinto. Voi siete il saggio, che vi adagiate in questo mondo al meglio, cercandovi quello che non ci avete; io sono il pazzo che vi consiglio a gittare eziandio quello che ci avete. Ma se questo piccol tratto di vita non è più che un brieve tragitto ad un'altra sempre durevole ed immortale, a voi stia misurarle amendue, l'una coll'eternità, l'altra col tempo, perchè dalla proporzione d'un momento ad un infinito corso di secoli, intendiate la differenza di quanto importi il provvedersi per quello o per questi. Voi vi distruggete per fabbricarvi qui giù una tal felicità di vetro, secondo il disegno che ve ne danno quelli che voi, troppo bassamente sentendo, chiamate alti e generosi pensieri. Dunque la vostra felicità non è già fatta, onde abbia bisogno che voi medesimo vi consumiate per farvela? Se pur voi non credeste di lavo-

rarvi con coteste mani qualche cosa migliore d'un paradiso, e più durevole d'un'eternità. E l'eternità e 'l paradiso non sono vostri? almeno non sono per voi? Quando vogliate acquistarveli, chi vel contende? Quando una volta sian vostri, chi ve li toglie? Mancano forse col tempo? si sceman coll'uso? si perdono per disastro? A che dunque consumarsi per fare una beatitudine di terra ad un'anima celeste, ed una grandezza di fumo ad un cuore capace di Dio? È cosa da ciechi, perchè non veggono nulla lontano da sè, appigliarsi solo al presente che toccano. Chi vede il cielo perde di veduta la terra; o se non tanto, almeno non la stima nè pregia altro che come terra, cioè cosa indegna che per lei non si curi il cielo, e l'anima si pericoli. Imperciocchè, quando ben il mondo vi desse quel suo grande *omnia* che fa vedere in un momento, quasi al lume d'un baleno, tutti i regni della terra e la lor gloria, starebbe egli perciò con voi, sarebbe egli vostro, se non per una scarsa misura di pochi anni? ne godereste, al più che fosse, se non per quanto viveste? e viviate cento secoli d'anni, non verrà il tramontare anche di quell'ultimo giorno che vi finirà questa vita? E poi ricco d'un picciol bene, per un brieve tempo, se rimaneste povero di quanto val Dio, per una eternità, sarebbe questa permuta da farsi? Chi può registrare i nomi, o fare il conto di tanti, che il mondo ha fino ad ora avuti, ricchi, onorati e grandi? E perciò non furono veramente tali, perchè furono tanti. Prestanza era quella che chiamavano signoria; e custodivano, per lasciare, quello che dicevano di possedere. Evvi stato niun di loro che s'abbia portato un meschin denaro per adagiarsene di là? che s'abbia condotto uno schiavo, il più vile e malnato, per accompagnamento o per servigio? che abbia serbato un filo vecchio di porpora per fare almen vedere di là che qui una volta fu re? Su l'entrare che fecero nell'eternità, al morire, si rivolsero addietro, e videro tutti i beni già loro, tornarsi a cercare un nuovo padrone, mentre intanto essi, con solo se medesimi seco, entravano a ricevere, non la permuta del posseduto, ma la mercede dell'operato. Nè pretendo io

già con ciò, di ristringere e d'abbassare l'ampiezza o la sublimità de' vostri pensieri: anzi, all'incontro, di farli, d'angusti e abbietti che veramente sono, ampii e sublimi. E angusti io chiamo que' pensieri che, quantunque s'allarghino, mai non abbracciano più che un punto di terra: abbietti quelli che, quantunque si sollevino in alto, non sormontano alla terra d'un palmo. E quantunque ben giungeste ad aver quanto mai sapeste volere, non sareste perciò nè soddisfatto nè pago. Nè direste mai alla felicità: Basta, son pieno; nè alle delicie: Non più, son sazio; nè agli onori che non vi portin più alto. Il vostro cuore non è di seno sì angusto che nè pur con tutto il mondo si riempia. Solo il direte possedendo Dio, e non altro che Dio. Non curerete nulla che sia fuori di lui, anzi nulla che sia meno di lui; perchè in lui solo troverete ogni cosa. Allora, voltandovi a veder questo mondo che ora vi sembra essere un sì gran che, troverete che tutto il suo buono, in riguardo del vostro, non è più che una stilla, a paragone d'un infinito oceano; tutto il suo bello, non più che una scintilla di lume morto, in faccia ad un sole d'immortali ed eterne bellezze. Francesco, voi siete saggio: io vi rimetto a voi medesimo perchè risolviate, se meglio sia dire ora a ciò ch'è nel mondo *Quid prodest*; o pur goderne, a rischio d'aver a gridare quell'inutile *Quid profuit*, che s'udirà eternamente dalle bocche de' miseri dell'inferno? (Bart. V. di s. Ign. l. 2, c. 2). » Questi erano i punti della filosofia dell'evangelio che, al narrar del Bartoli, s. Ignazio dava a studiare a Francesco, per farlo un di que' pazzi di Cristo che si burlano de' saggi del mondo. Nè invano: perciocchè Iddio, mentre movea la lingua ad Ignazio, apriva gli occhi al Saverio, e si faceva strada per essi da penetrargli al cuore. Io dissi che Dio moveva la lingua ad Ignazio. Per vero non è un parlar tutto di Dio quello che io vi recitai? Che lucida e naturale introduzione è mai quella: *Don Francesco* ecc. sino a quelle parole *Voi vi distruggete* ecc.! e queste oh come felicemente colpiscon nel segno! Quindi, che vivo ed ampio confronto dei beni di quaggiù cogli eterni! Qual verità e quale forza d'invitte ragioni a fine di sciogliere

la mente ed il cuore dalle cose terrene e levarlo tutto nelle celesti! Quel rivolgersi addietro che fa l'anima, già venuta sulla soglia dell'eternità, vedendo i beni, una volta suoi, andare in cerca d'un nuovo padrone, e lei con sola se medesima, quanto dice, quanto è eloquente! Così pure quel voltarsi al mondo dal centro di quella sovrana beatitudine, e vederlo come scintilla di lume morto in faccia di un sole d'immortali bellezze, oh come non tanto move, ma sforza e rapisce l'anima all'acquisto di quel sommo bene! Finalmente, quel rimettere confidentemente l'amico a se stesso, lasciandogli fitto nell'anima il *Quid prodest* che di presente con frutto meditano i santi, ed il *Quid profuit* che disperatamente e senza pro grideranno i dannati, non è l'ultima prova che l'eloquenza può fare d'un'anima? Ma forse voi direte alto lo stile, e un po' troppo concisa l'esposizion degli argomenti. Così conveniva ad Ignazio per allora: e voi abbassate quello, e questi dilatate quanto vi basti. Ritenete però e quella facilità nell'enunciar la massima da meditare; e quella forza nel convincere e nel persuader l'anima ad abbracciarla, senza non isviarla mai dal proposto fine, anzi costringendola ad entrarvi dentro con tutte le potenze; e più d'ogni altra cosa, quella celeste carità che si affatica nel salvar un'anima ch'è vicina a perire, o nel recarla a più stretta e amorosa unione con Dio.

Io v'accennai, o signori, il primo fonte da cui trarre la materia delle meditazioni, e il modo di levar a Bellecio quell'aria di aridità e di scolasticismo, recandovi in esempio la breve meditazione che gittava nel Saverio que' fondamenti che formavano di un cavaliere l'apostolo delle Indie. E questo primo fonte basterebbe a chi, stretto dalle angustie, senza aver prima fatto uno studio formale e compiuto di questo genere di composizioni, dovesse predicar gli esercizi. Ma a fare un tale studio io vi conforto quanto so e posso. Perciocchè concesso pure che non abbiate mai a predicar esercizi, non avrete mai a farli voi stessi per crescere alla luce e al fuoco di sì celeste filosofia la vostra pietà sacerdotale? Più: questo egregio sistema di spiritual medicina non vi

darà gran lume nella direzion delle anime? e più ancora, non ispargerà in tutta la vostra predicazione quella tenera effusione dello Spirito Santo che forma il principal carattere dell'eloquenza cristiana? Ah! sì: io bramerei ardentemente per la edificazion delle anime che un tale studio ed un tale esercizio facessero abitualmente tutti i confessori e tutti i predicatori: giacchè per tal via, e quelli diventerebbero guide illuminatissime nella direzion delle anime; e questi cangerebbero, o in tutto o in parte, forma al loro dire, lasciando le frondi e raccogliendo frutti. Di quale autore potremo dunque giovarci a tal fine? Di Diertins, che vi propongo pure per secondo fonte delle meditazioni.

Nei due volumi d'Ignazio Diertins, venuti recentemente a luce in Torino, incontrasi primieramente il libro degli Esercizi di s. Ignazio con utili dichiarazioni, prefazioni, e regole pratiche di ben comporre la meditazione. Vien dopo il *Direttorio*, preziosissima collezione de' più utili ammaestramenti, per ben intendere la mente di s. Ignazio, e dirigere con frutto gli esercizi. Sieguono da ultimo tre appendici. Trovansi nella prima sei ordini di meditazioni e di lezioni, per gli esercizi di otto giorni; e tre ordini per gli esercizi di trenta giorni. Nella seconda trattasi la maniera di dare gli esercizi, e dividonsi in tre classi gli uditori. Nella terza finalmente sono le tracce di molte meditazioni, ben formate e disposte secondo il metodo di s. Ignazio. Di gran giovamento vogliono essere tutti questi lavori; ma specialmente quest'ultima appendice, dalla quale, scegliendo con magistero di prudenza gli argomenti, ritenendo però sempre l'ordine di s. Ignazio, si avranno eccellenti materiali per formare varii corsi di meditazioni, vestendoli e dilatandoli con quella specie di eloquenza che, parlando di Bellecio, vi accennava. Ecco il libro che io vorrei, non solamente letto, ma meditato da tutti gli ecclesiastici, e fosse ornamento di tutte le loro biblioteche.

Finalmente l'ultima fonte sono: *Exercitia spiritualia, iuxta mentem et methodum s. Ignatii, ad usum clericorum accommodata, opus divini verbi praeconibus perutile. Auctore*

Ioan. Mich. Kroust. Ed è il quinto volume delle *Institutiones clericorum*, di cui vi ho discorso altrove. Sebbene a comporre la chiericale e sacerdotal santità miri, come i due precedenti, questo lavoro; tuttavia, eccettuate le applicazioni, la sostanza delle cose offresi acconcia a sanare od a confortare nella pietà ogni fedele. Che se per la estensione è minore di Diertins e Bellecio, per sugo di Scritture e di Padri non la cede al paragone, e ad ogni altro va innanzi per la scelta, per la gravità, per l'ordine e per la concatenazion logica delle sentenze. Ma voi, o signori, fatene di tutti saggio coll'esperienza vostra: e mi direte poi, se pure fonti non sian queste, onde scaldare la pietà in voi, e indi crescerla o crearla negli altri coll'opera degli spirituali esercizi.

Senonchè, in questi ed in altri libri che v'incontrerà di leggere, sarete forse tentati di riputare stucchevolezza que' preludii che vanno in capo a tutte le meditazioni. Così parve a me quando la corteccia considerava e non la sostanza della cosa. Or, qual è dunque la loro utilità? Udite. Questi preludii altro non sono che una viva rappresentazione dell'oggetto intorno a cui si ha da meditare; e quindi un'affettuosa preghiera al Signore di poter ben comprendere quella verità e praticarla. Questa preghiera, che ha forma di preludio, differisce da quella che si fa precedere la meditazione, e per cui la mente si raccoglie e si eleva in Dio, a lui chiedendo la grazia di meditar santamente, e non rivolgendosi per allora a niuna particolar considerazione: ma nell'altra che vien dopo il preludio, o che forma ella stessa un secondo preludio, è un domandare a Dio di poter coll'intelletto entrar profondamente nella verità proposta, e concepir convenienti affetti e risoluzioni. Epperò vuolsi nel primo preludio eccitar l'anima a concepir fortemente il soggetto da meditare; e nel secondo chiedere a Dio lumi e affetti particolari. Dunque, cangiando le parole e ritenendo le sentenze, chiameremo i preludii un delinearsi nella mente colle più vive forme l'immagine dell'argomento, fingendo per esempio di affacciarci alla voragine dell'inferno

a fine di veder quelle fiamme e udir que' lai sempiterni; ed un invocar Dio a scuoterci, a quella vista, di orror salutare. Ora, da queste due parti non risulterà forse un'acconcia preparazione al meditare? ossia, non sarà forse questa la più utile e la più efficace maniera di condurre gli esordi delle meditazioni? Epperò, omettendo quelle formole che possono crear sazietà, o non troppo convenire al disinvolto e lucido sembiante dell'eloquenza, riteniamo tuttavia il concetto e la interior sostanza dei preludii, cercando di colpir l'immaginazione e di sollevar l'anima in Dio. E dirò pure la mia sentenza intorno a quell'orazione che da molti si fa preceder la meditazione. Facendo gli esercizi da noi, o dettandogli a persone molto spirituali, è opportuna assai tal orazione: perchè, essendo noi signori più de' nostri che degli altrui pensieri, possiam senza difficoltà metterli in Dio; e così disporre de' pensieri altrui, se pii sono e fervorosi. Non così però se c'incontrerà di ragionare alla gioventù o a men timorate persone: poichè allora, trovandosi gli spiriti non ancor preparati, difficilmente seguiranno nelle loro elevazioni e ne' loro affetti l'oratore. Epperò, dopo aver tentato di levar con tal generale preludio le anime a Dio, consiglierei ad estendere poi e rinforzar vie più il preludio particolare, ossia l'orazione per cui termina l'esordio; e quindi, del maggior fuoco che sia possibile, risealdare il colloquio che darà fine alla meditazione. Eccettuerei da questa legge solamente coloro che avessero tanta varietà, tanta unzione, e tanta eccellenza nel dire, da poter sin da principio entrar negli animi, commoverli, e volgerne a loro talento gli affetti. E per la stessa ragione darei talvolta alla meditazione la forma, e talvolta ancora una tal misura di quella festività che adorna la predica, a fine di legar vie più coll'attenzione la mente degli uditori; ed allontanerei pure qualunque altro formolario che mostrasse non illuminata applicazion delle regole, ma schiavitù delle medesime. Perciocchè s. Ignazio, avendoci consigliata la scioltezza e la libertà dello spirito nel meditare, tanto più ci consiglierebbe quella del predicare. Ma intendetemi, o

signori. Io condanno la schiavitù delle regole, e non già l'uso. Anzi abbiatele ferme nella memoria, per trovarle poi facili nell'applicazione. Leggete a questo fine l'appendice *Facilis methodus rite meditandi* che ha Bellecio sul finire del triduo, e *Specimen meditationis* che Diertins fa seguire alla dichiarazione del libro di s. Ignazio. Nè state già contenti al leggerle: ma, elevandovi a quella somma ragione per cui furon dettate, cercatevi dentro quella interior filosofia che le governa; senza la quale sono ceppi e non guide tutte le leggi. Il libro poi di s. Ignazio non vi cada mai dalle mani, memori di quella sentenza che

Purius ex ipso fonte bibuntur aquae.

Digitized by Google

LEZIONE DECIMAQUINTA

SONO DISCORSE E COMENTATE LE PARTI PRINCIPALI DEGLI ESERCIZI DI S. IGNAZIO

Annotazioni da s. Ignazio fatte precedere al corpo degli Esercizi. Si dilata e comenta, a maniera di esempio, il Principio e fondamento dei medesimi. Dimostrasi nel primo esercizio della settimana prima come siano da distribuire le parti di qualunque meditazione; indi è discorsa tutta la settimana, intesa a purgar l'anima dal peccato. Fondamento più vasto e di maggior progresso nella virtù è il regno di Gesù Cristo, onde ha principio la seconda, per cui siam illuminati e confortati all'intima cognizione e imitazion del Salvatore; quanto si possa comodamente meditar sulla storia, o su altri argomenti che ne sian capaci, considerando le persone, le parole, e i fatti. Varie dichiarazioni e comenti spargonsi su questa e sulla terza, in cui l'anima si compone a quello stato di patimenti da cui vede tormentato il suo Dio. Nell'ultima finalmente, a lui ed alla sua gloria siam elevati per isperanza, e congiunti per amore. Contengono gli Esercizi di s. Ignazio l'oro finissimo della Imitazione di Cristo *disposta nell'ordine il più razionale e più acconcio a convertire e levare a santità le anime; e ad un tempo la filosofia più eccelsa del costume e della fede.*

Sì, alla fonte, o signori, a quell'altissima e divina fonte, che sono gli *Esercizi spirituali* di s. Ignazio, recate le avide labbra, e di quelle acque bevete largamente, se attinger bramate coll'intelletto a quella pura luce che, per ordinato e certo magistero, le vie mostra e fa piane della santificazione. Ma difficile e ardua cosa dovendo riuscire a' più il rompere, senza l'altrui soccorso, que' suggelli che terrebbero nascosta la virtù di questa meditata e profonda scrittura, io già

quali guide vi assegnava Bellecio, Diertins, e Kroust. Se non che, sebben degni sian di lode questi lavori, e di non lieve conforto prima d'imprender da soli a studiar lo spirito di s. Ignazio nel libro degli Esercizi, tuttavia un peculiar sistema qua e là traspare, il quale dove oscura, e dove compiutamente non raggiunge la mente e lo spirito del santo padre. Innoltre niun de' comentatori, come neppur de' volgarizzatori, era sin qui riuscito a far perfettamente assaggiare quella solidità robusta, quell'unzione crescente, e quella vasta e illuminata sapienza, che dopo lunghe meditazioni rifulge in quel santissimo codice: in cui sul fare de' primi legislatori, il grande Ignazio, usato più a pensare che a dire, più a riflettere che a dissertare, con anima tutta fervente e piena di Dio, con intelletto lungamente assottigliato a penetrar tutti i nascondigli delle virtù e de' vizi, in pochi ma divini lineamenti ritraeva quella forma di leggi su cui era da innalzare la riforma degli spiriti, e assicurare l'eterna società delle anime con Dio. Sorse però a questi giorni un gentile spirito, il quale, ornato la mente delle più elette discipline, e ricco di quella interior santità che Ignazio lasciava come splendido patrimonio in retaggio a' suoi figli, dall'autografo voltava colla maggior fedeltà in lingua latina quest'aureo libro, traendone a luce con sapientissime note le gemme più nascoste: per modo che ora ci possiamo gloriar di possedere, nella versione quasi tutta la forza e il natio candor dell'originale, e nelle note la più certa e sicura via per entrar di proposito nella esposizione di que' profondi e ordinati sensi ond'è composto questo bel corso di morale cattolica. Autore di un sì egregio lavoro è il padre Giovanni Roothaan, attual generale della Compagnia di Gesù: ed il libro intitolò: *Exercitia spiritualia s. p. Ignatii de Loyola cum versione literali ex autographo hispanico notis illustrata;* del quale, a privato uso della Compagnia, due edizioni vennero fatte recentemente in Roma. Volendo io dunque, dopo avervi già fatto considerar in generale la materia e l'ordine di tali Esercizi, dirvi ora delle loro parti, sulla scorta di lui, piglierò confidentemente questa fatica.

Venti annotazioni, tutte fior di sapienza, preparan la via e a chi dà, e a chi prende gli esercizi. Nella prima son questi definiti: « Un tal modo di esaminar la coscienza, di meditare, di contemplare, di vocalmente e mentalmente orare, e di altre operazioni spirituali: perchè siccome andare, camminare, correre, sono esercizi corporali; così qualunque maniera di preparare e dispor l'anima a toglier da sè ogni affezione disordinata, e, dopo averla tolta, a cercare e trovar la volontà divina, a fine di ordinar la vita e salvar l'anima, ha forma di spirituali esercizi. » Lo sviluppo di quest'annotazione non è mai da ommettere, ed è un'ottima introduzione. Voi ci vedete in primo luogo la natura degli esercizi, la quale consiste nell'esercitarsi che fa l'anima 1.° nell'esaminar la sua coscienza, occupazione da cominciarsi e da continuarsi giù sino al fine degli esercizi; 2.° nel meditare, e nel contemplare: la meditazione conviene più a' novissimi, e la contemplazione, ch'è un levarsi più alto in Dio, convien meglio a' fatti e a' misteri di Gesù Cristo; 3.° nell'orazione mentale e vocale, non avendo più a favellare in quel tempo e nè anco a pensare ad altro che a sè e a Dio; 4.° in altre operazioni spirituali, qual sarebbe la vocazion dello stato, e simili. Tutto ciò poi è da fare coll'esercizio e collo sforzo personale delle nostre spirituali facoltà: nel modo appunto che il passeggiare, il camminare, ed il correre, sono cose nostre e non altrui. E qui è da premer vivamente sul cuor degli esercitanti, onde recarli a far eglino stessi, collo spenderci ogni facoltà dell'anima propria, tutti questi esercizi, non rimanendosi contenti all'ascoltare, ma molto e molto più sforzandosi all'operare: cioè continuando da sè e sè gli esercizi degli esami, del meditare, del contemplare, dell'orare. E questo colla gradazione che c'indican le parole *andare, camminare, correre:* essendo beati coloro che vanno per le vie del Signore, *Beati qui ambulant in lege Domini* (Ps. 118); ma più beati coloro che, presa la benedizione del legislatore, di maggior passo camminan di virtù in virtù, *Eunt de virtute in virtutem* (Ps. 83); e quelli beatissimi che fortemente corrono le vie de' comandamenti divini, *Dilatato corde*

viam mandatorum Domini currunt (Ps. 118). È dunque natura degli esercizi che l'anima non si contenti all'andar lento, e quasi in uno spazio limitato, oltre cui non sospiri di arrivare, ma sì miri a progredir sempre, quasi spingendo, od, a parlar coll'Apostolo, stendendo se stessa ed ogni suo sforzo a ulterior meta: *Ad ea quae sunt priora extendens meipsum* (Philip. 3). Lo che è pienamente conforme alla quinta annotazione che dice: « A chi prende gli esercizi giova sommamente l'entrarvi con animo grande e con liberalità verso il suo creatore e signore, a lui donando tutta la sua volontà e libertà, affinchè a Sua Divina Maestà piaccia disporre di lui e di ogni sua cosa giusta il suo santo volere. » Eccellente disposizione, per cui l'anima mettendosi senza riserva al voler del suo Signore, divien atta a ricever la pienezza de' celesti favori. Oltre la natura, ci si dà poi a vedere in quella prima annotazione quale debba esser lo scopo de' santi esercizi: cioè « preparare e dispor l'anima a toglier da sè ogni affezione disordinata ecc. » E giusta la condizion degli uditori, loro verranno indicate le principali tra queste affezioni, onde sian tosto avviati a rompere que' legami che terrebbero l'anima dal giungere al proposto fine. L'indirizzar dunque l'anima a levar ogni disordine da se medesima, « e dopo a cercare e trovar la volontà divina, a fine di ordinar la vita, e salvarsi » è lo scopo altissimo che si dovrà pure mandare innanzi e con efficacia persuadere da chi detta gli esercizi. Tale è la prima annotazione.

La seconda dice così: « Quegli che ad altri insegna la maniera e l'ordine del meditare o del contemplare, dee narrar fedelmente la storia di tal contemplazione o meditazione, scorrendone soltanto i punti con breve e sommaria dichiarazione: perchè colui che contempla, tenendo il vero fondamento della storia, discorrendovi sopra e ragionando per se medesimo, e trovando alcuna cosa che gli faccia pigliare maggior diletto o sentimento della storia; sia che ciò venga da proprio raziocinio, sia in quanto divina virtù illustri l'intelletto; questo riesce di maggior gusto e profitto spirituale, che se quegli che dà gli esercizi, avesse molto dichiarato e

dilatato il senso della storia: imperciocchè non l'abbondanza della scienza può saziar l'anima e soddisfarla, ma il sentire e gustar le cose internamente. » Avendo s. Ignazio fatto consistere la natura degli spirituali esercizi nel lavorar che fa l'anima entro di se medesima, vuole bensì che per noi si aiuti a questo lavoro, per modo però che a lei ne resti quella parte ch'ella sia valevole a sopportare: come farebbe chi ponendo in bocca al fanciullo il pane, lascia a lui il diletto e l'esercizio del masticarlo. E sebbene una tal regola trovi più agevole adempimento ne' privati esercizi, in cui il direttore di leggieri scorge e penetra le forze e i bisogni degli esercitanti, ha però ancor ne' pubblici la sua utilità e la sua applicazione. Poichè, quantunque a idiota moltitudine siano da indicar non solo, ma pur da dichiarare e da estendere i temi degli esercizi, lodevol cosa è tuttavia qua e là aprire e mostrar loro le vie di avanzarsi a trovar da sè nuovi pensieri e nuovi affetti: così i più alti fiori o frutti cogliamo noi e porgiamo a tenero fanciullino, ed i più bassi e facili abbandoniam alle sue cure. A ciò far sapientemente, ci sarà uopo studiare e misurar le facoltà degli uditori; ed ancora il loro stato, per far giuste le morali applicazioni: imitando la prudenza di coloro che nel far una veste guardano alla statura della persona. Non è poi necessario il dire che per istoria intendesi o un fatto, quali sono quei che la vita compongono di Gesù Cristo; o l'immagine viva di quella tal verità che prendesi a meditare: ed il senso della medesima volersi riferire e all'intelligenza che ne piglia la mente, e allo scaldarsi in lei della volontà per l'affetto. Ma qual cima d'ogni legge si dovranno venerar quelle parole: « Non l'abbondanza della scienza può saziar l'anima e soddisfarla, ma il sentire e gustar le cose internamente. » Onde io stimo non andar fallito chi sentenziasse, fuor di via camminar tutti coloro che si pregian, nell'opera degli esercizi, di comparir doviziosi di larga suppellettile di scienza e di erudizione, distraendo così o soffocando quello spirito d'interiore attività e compunzione che ne forma l'essenza: ed al contrario, sapientissimo chiunque le proposte massime fa tacitamente e soavemente

penetrar nell'animo, sebben nude d'ogni esterior corredo, risplendenti però di quella fortissima luce che traggon da se medesime; e per quelle forme che avvezzin l'anima a riceverle, tenerle custodite, volgerle per ogni parte, farne le convenienti applicazioni, ed infine a sentirle e gustarle interiormente. Scriviam dunque nella memoria questa grave sentenza: *Non abundantia scientiae satiat animam eique satisfacit, sed sentire ac gustare res interne;* sentenza che tutta governa l'economia di quel divin libro Dell'imitazione di Cristo, di cui s. Ignazio fu innamoratissimo, ed il cui fiore e la cui unzione spirò e rifuse ne' suoi Esercizi; sentenza da meditare e comprender tanto più profondamente, quanto che nota a pochissimi, e omai da nissuno rettamente eseguita.

Ecco già due annotazioni: appartiene la prima a chi fa gli esercizi, e somministra la più acconcia introduzione; a' predicatori la seconda, ed è forma e metodo della lor predicazione. Per gli uni e per gli altri è la terza, la quale è sì concepita: « In tutti i seguenti spirituali esercizi usando noi atti dell'intelletto mentre discorriamo, e della volontà mentre ci commoviamo: è da badare che negli atti della volontà, quando vocalmente o mentalmente parliamo col nostro Dio o co' suoi santi, richiedesi per nostra parte riverenza maggiore, che allorquando ci serviam dell'intelletto per intendere. » La cagione è, che nel raziocinar dell'intelletto trattiam con noi, favellando, io direi, colla nostra mente: negli atti poi della volontà ci rivolgiam a Dio o ai santi, i quali uopo è riverir più profondamente, quasi a noi presenti. E vienci inculcata non la riverenza, ma sì maggior riverenza: perchè l'esser noi in ispecial modo alla presenza del Signore, è da tener fermo in ogni tempo della meditazione. Vuolsi far ben comprendere, e saldamente imprimer negli esercitanti quest'avviso, ma più in noi, affine di spirar ne' colloquii e nella mozion degli affetti quella pietà sincera e forte che manifestisi nel volto, negli atti e nelle parole. Nè ciò potremo senza che ne abbiam per innanzi preso e fortificato l'abito nei nostri cuori. E lo piglieremo specialmente colla recita attenta e divota del santo offizio, accom-

pagnandone con rispondente pietà tutte le parti; leggendo come sacra narrazione lezioni e omilie; rinfocando più l'affetto, anzi quegli affetti, che son ne' salmi; rivolgendoci di proposito a quelle persone di cui è fatta menzione, e pigliando que' sensi di riverenza che loro è dovuta, sia al Padre o al Figlio o allo Spirito Santo, sia a Gesù nostro redentore, o a Maria madre nostra dolcissima, o ad altri santi nostri specialissimi difensori; e sopra tutto nel solenne trisagio *Gloria Patri* ecc., e nelle orazioni a quelle parole *da quaesumus, concede propitius, te supplices exoramus*: dove tutta l'anima dovrebbe uscir da se medesima, per espandersi nelle braccia e nel seno del suo Dio. Educato così lo spirito a vestir quegli affetti e que' gradi di varia pietà e riverenza colla quale giusta cosa è le diverse parti accompagnar dell'officio, oltre al percepir copioso e dilettevol frutto dall'orazione, troveremo leggieri il comporre anima e corpo a que' sensi di pietà e di venerazione, or più or meno intensa ed affettuosa, per cui imprimeremo più efficacemente negli animi e nostri ed altrui i tratti più vivi e potenti delle nostre meditazioni.

Egual sugo di sapienza son tutte le altre annotazioni, per le quali siam noi ammaestrati della confidenza ch'è da aver cogli esercitanti onde non sia lor grave aprirci lo stato, cioè i bisogni, le agitazioni o i progressi delle loro coscienze; del come si abbiano a consolar se tristi, od a frenar da straordinarie promesse e da voti sopra tutto se infervorati; del come sia da studiar l'età, la condizione, la dottrina, l'ingegno e tutte le circostanze di chi fa gli esercizi, per non imporre a uom di picciole forze pesi che non possa comodamente portare; e via. Le quali cose, quantunque sommamente proficue, ed altre somiglianti, ciascuno intenderà da se medesimo, leggendo queste annotazioni di s. Ignazio. A forma di corona o di appendice è l'ammonirci che fa egli stesso a pensar bene di ogni cristiano, ed a volgere e interpretare nel miglior senso le altrui proposizioni; e non potendosi, a correggerlo con amore, onde si emendi e si salvi. Avviso, che forse s. Ignazio indirizzò a' molti e acerbi

detrattori de' suoi Esercizi, e che sarà per ogni tempo la somma legge della carità cristiana, e da insinuarsi in particolar maniera agli ecclesiastici nella disparità dell'opinare in fatto di religione o di morale, ove non rechi lume o autorità manifesta delle Scritture o decreto della Chiesa, conforme quel gran canone dell'antichità: *In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas.*

Or da questi preamboli noi siam condotti quasi al cospetto del grande edificio che sono gli Esercizi: ma prima di mettervici dentro, s. Ignazio ce ne fa colla maggior attenzione meditare il Principio e il fondamento, ch'egli stringe in queste parole: « L'uomo fu creato perchè lodi Iddio Signor nostro, e lo riverisca, e lo serva, e ciò facendo salvi l'anima sua: e le altre cose, poste sulla faccia della terra, sono create per l'uomo, ed affinchè lo aiutino al conseguimento del fine per cui fu creato. Donde siegue, l'uomo dover tanto servirsi di quelle, quanto lo aiutano al suo fine, e tanto doversi sciogliere dalle medesime, quanto lo impediscono da quel fine; per lo che è necessario di renderci indifferenti verso tutte le cose create, in quanto è concesso alla libera facoltà del nostro arbitrio, e non proibito, così che non vogliam per nostra parte più la sanità che l' infermità, più le ricchezze che la povertà, più l'onore che l'ignominia, più la lunga vita che la breve, e per conseguente in tutte le altre cose, quelle unicamente desiderando ed eleggendo che siano più conducenti al fine per cui siamo creati. » Io udii sempre affermare, la più importante, come la più difficile meditazione, esser questa del Principio e del fondamento. Importante la dicono i titoli: de' quali *principio* si riferisce alla teoria, deducendosi da questa verità per diritto filo tutte le altre; *fondamento* si riferisce alla pratica, su di lei appoggiandosi ogni moral applicazione guardante l'edifizio della vita spirituale. La difficoltà poi non potrebbe mover da altra cagione, che dal non essersi pazientemente considerate le parole del santo: ciò che il nuovo editore fece ultimamente con acutezza e diligenza. Pigliamo pur noi tale fatica, e lo sviluppo di questa meditazione serva di modello

a tutte le altre. Potrà ella dividersi in tre punti: 1.° fine dell' uomo; 2.° fine delle cose create; 3.° indifferenza da conservar verso le medesime.

Primo punto: fine dell'uomo. « L'uomo fu creato perchè lodi Iddio Signor nostro, e lo riverisca, e lo serva, e ciò facendo salvi l'anima sua. » *L'uomo.* Chi è l'uomo, chi son io? Tutte le meraviglie della terra e del cielo si presentano al mio pensiero, ed io le contemplo. Contemplo i fiori, le acque, le piante... la luna, le stelle, e quel sommo sole, in cui non ispiacque a Dio porre il suo tabernacolo, e ammantarsi della sua luce. Ma sopra tutte è l'uomo; l'uomo che tutte le comprende e signoreggia col suo intelletto, mentre niuna di quelle potrebbe comprender se medesima; l'uomo, che le ha tutte soggette a' suoi piedi, *Omnia subiecisti sub pedibus eius* (Ps. 8); e solo di tutti gli esseri ha per la libera volontà in signoria se stesso. Or quest'uomo, re e signor di tutto il creato, egli stesso *fu creato* da Dio: e Dio lo creò a sua immagine, colla faccia rivolta maestosamente al cielo, dov'è la sua origine; e lo creò *affinchè lodi lui Signor nostro, e lo riverisca, e lo serva.* Qui io m' immagino la maestà del mio Dio nell'atto in cui si degna impastarmi egli stesso queste membra, e spirarvi dentro quest'anima, lucida emanazione della sua più pura essenza, e lei indirizzare a quegli altissimi fini che attestano la sua bontà e la sua magnificenza. E questi fini sono tre: 1.° *lodare*, 2.° *riverire*, 3.° *servire* quest'amabile ed infinita maestà. E chi non loderà sì gran Dio, le cui meraviglie con perenne cantico tutto celebra, tutto innalza il creato? *Caeli enarrant gloriam Dei* (Ps. 18). O anima mia, tu sola, tu ragionevole, tu sì beneficata, non piglierai parte a questo mirabile concento di tutte le irragionevoli ed anco insensate creature? tu che abiti ogni dì nel tabernacolo della sua gloria? tu che assisti ogni dì al convito delle sue delizie? O anima, sorgi dal tuo letargo, svegliati finalmente dal sonno della tua ingratitudine, e loda il tuo Dio: *Lauda, anima mea, Dominum* (Ps. 145); la sua lode non cessi più mai dalle mie labbra: *Repleatur os meum laude, ut cantem gloriam tuam, tota die magnitudinem*

tuam (Ps. 70); anzi per sin le mie ossa esultino, e dicano con trasporto di gioia: Signore, chi è simile a voi in grandezza, maestà e possanza: *Omnia ossa mea dicent: Domine, quis similis tibi* (Ps. 34)? *Domine, Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in universa terra* (Ps. 8)! Ma Dio abbominerebbe questa lode se non avesse per madre e compagna la *riverenza*. È la riverenza un riconoscere che fa la creatura l'alta maestà del suo creatore; un sentimento profondo e ossequioso di tutti quegli attributi che ne compongon la infinita, la immensa natura; una protesta del suo umil vassallaggio, e del più sincero, più puro, più intenso amore; un timor santo d'incontrarne l'offesa; una volontà ferma e generosa di non far altro mai che quel tanto che sia in piacere di lui; ed infine un abito costante di aver lui in ogni pensier della mente, lui in ogni affetto del cuore, di camminar sempre alla presenza di lui, e sotto il freno del suo impero ad un tempo soave e tremendo. Questo è riverenza: alla quale noi ci componiam facilmente al fulgore di una maestà terrena, e non sappiam al cospetto dell'eterna. Sono io dunque sì privo di fede? Anima ho io dunque di sì tarda e servil natura, che non sappia riverire e temer Dio se non quando fulmina e tuona; e cui non basti il sapere che ad ogni istante mi circonda, mi vede, e mi giudica? Or se in me fosse vera riverenza del mio Dio, mi cesserei mai dal suo servizio? e nel servirlo fedelmente non sarebbe tutta la mia felicità e la mia gioia? Terzo dovere che mi stringe a Sua Maestà Divina. *Servire* a Dio è consigliarci in ogni cosa, in ogni tempo, in ogni luogo, col volere santo di lui: perocchè chiunque serve non dee più fare la sua volontà, ma quella, e sol quella del signore a cui serve. Ciò importa 1.° l'adempimento esatto di tutti i comandamenti del mio Dio, il che ho comune con tutti i fedeli; 2.° l'adempimento di tutte le obbligazioni dello stato in particolare; 3.° i pensieri, le parole, le opere, e tutta insomma la vita ordinare e comporre, non a piacimento della mia volontà, ma della volontà di Dio, manifestata o per le interne ispirazioni o per l'autorità legittima

de' superiori. Su quest'ultimo fine, ch'è il servizio di Dio (il gaudio della beatitudine non è per questa vita), è da dimorar più lungamente, sia per conoscere le moltiplici maniere del servir Dio, sia per indurre la volonta a compiere con alacrità e fedeltà questo pratico dovere, essendo al presente oscurato dalla colpa l'intelletto, debilitata e corrotta la volontà. Al che gioverà moltissimo il ponderar l'onore e l'eccellenza di questo servizio, il quale prestiamo al Sovrano di tutti i sovrani, in compagnia degli angeli e de' serafini, facendo con loro una sola corte e una famiglia sola, e non avendo a servir tutti insieme che un solo generoso, potente e magnifico signore. Ed ancora il ponderar l'utilità che in noi deriva da questo servizio, quale e quanto è il salvar l'anima: « E ciò facendo salvi l'anima sua. »

Qual comento faremo noi che degno sia di una tale sentenza? Che cosa è salvar l'anima? Che cosa è perderla? Io la salverò o la perderò certamente. La vita sin qui condotta mi guiderà a salvarla od a perderla? E se bramo salvarla, che cosa debbo risolvere e fare? Queste cinque proposizioni, dichiarate con ordine e con sentimento, e applicate alle condizioni e circostanze delle persone che fan gli esercizi, darebbero luogo da se sole alla più forte, alla più utile e più vasta meditazione. Una conclusione pratica da non obbliar mai sarebbe questa: Prima di qualunque operazione dire a noi stessi: Mi gioverà all'eterna salute? perchè mi giovi più efficacemente, come debbo compierla? Così nell'orazione, così ne' sacramenti, così in tutta la vita.

Secondo punto: fine delle cose create. « E le altre cose, poste sulla faccia della terra, sono create per l'uomo, ed affinchè lo aiutino al conseguimento del fine per cui fu creato. » *Le altre cose, poste sulla faccia della terra*, sono le creature insensibili ed irragionevoli non solo, ma ancor le umane, e tutto ciò che non è Dio. Tutte poi *sono create per l'uomo*. Ed invero, senza l'uomo, sarebbe inutile questa pompa e magnificenza della natura, inutilmente feconda la terra, splendidi i cieli, rifulgente il sole. L'uomo solo è corona e compimento della creazione. Che farò io in testimo-

nianza di gratitudine a sì generoso, a sì benefico Signore? Io mi studierò, ed egli questo solo m'impone, di farle servire a quel fine per cui mi furono date: e furono date all'uomo *affinchè lo aiutino al conseguimento del fine per cui fu creato.* E ciò farò in tre modi. 1.° colla contemplazione, ascendendo dalla considerazion delle creature alla conoscenza del creatore, cioè di quella increata sapienza, bellezza, bontà, potenza ecc.: *Invisibilia enim eius, per ea quae facta sunt, intellecta conspiciuntur* (Rom. 1). 2.° Coll'uso, giusta la necessità, l'utilità, l'onesto ricreamento, chè sì pure fu nel piacere di lui; e giusta le mie facoltà, a legittimo ristoro del corpo, ad esercizio e nobile occupazion dello spirito. 3.° Coll'astinenza, da loro frenando l'animo e i sensi, per amor di temperanza e di penitenza. Onde a questi tre modi vadan compagni affetti acconci e santi, 1.° ci avvezzeremo a veder in ogni obbietto di questo mondo viva e presente l'immagine del nostro Dio: così bastava a' santi un raggio di luce, un fior della campagna, per sollevarsi e accendersi di quell'infinito amore. 2.° Nell'usar dei beni di questa vita, bisognerebbe assuefar gli occhi della mente a fissar quella mano divina che sì generosamente e continuamente a noi li prepara e gli offre. 3.° Per non isvenire, in mezzo a tanto solleticamento, nella pratica dell'astinenza, è necessario persuaderci altamente e la vanità dei beni e diletti di questa terra, e la facilità che presero dal primo peccato di promuovere e ingagliardir le passioni, e lo sviarci che fanno dai beni veri del cielo; Dio aver create buone tutte le creature, ed elle perciò essersi ribellate a noi, perchè noi ribellammo al creatore; quindi niuna pace fra noi e loro sino al dì che per morte ne saremo divisi; l'astenerci che faremo per ispontanea volontà dalle concesse, doverci riuscire la più sicura e certa via di giugnere ad astenerci pure con facilità dalle vietate; ed al contrario il godere di tutto ciò che tolto non ci sia per legge, condurci insensibilmente a violar la medesima legge. Da questi principii vien fuori tal conseguenza che taglierebbe in un colpo le radici a tutte le passioni: « Donde siegue l'uomo dover tanto servirsi di quelle, quanto

lo aiutano al suo fine, e tanto doversi sciogliere dalle medesime, quanto lo impediscono da quel fine. » Perocchè tutte le cose, tranne solo Iddio, altro non essendo che mezzi e stromenti per condurci al fine, da loro ci asterremo o di loro ci serviremo *tanto quanto*, nè più nè meno del potere che hanno di guidarci a Dio: altrimenti rovesciato è l'ordine, il fine diventando mezzo, e mezzo il fine. Fonte d'ogni sapienza è questa legge, base d'ogni virtù, e d'ogni vizio medicina: la quale fermamente stabilita, tutte le cose di quaggiù, come fedeli ancelle, ci porteranno a servir Dio, ch'è il fine prossimo dell'uomo, ed a salvar l'anima, ch'è il fine ultimo della vita. Infinita è la luce e l'applicazion di questo principio: per lei è svelato e ricomposto ogni disordine della passata vita; e la futura modellata a norma, non di ciò che diletta, ma di ciò che serve e guida all'eterna salute. Più o meno estesa dovrà poi esserne l'applicazione: l'astenersi dalle vietate, e un tal poco dalle concesse, è di tutti gli stati; il negarci più o meno di queste ultime, dipende dalle varie condizioni, e da quella misura di santità a cui aneliam di salire.

Terzo punto: indifferenza da conservar verso le medesime. « Per lo che è necessario di renderci indifferenti verso tutte le cose create, in quanto è concesso alla libera facoltà del nostro arbitrio, e non proibito, così che non vogliam per nostra parte più la sanità che l'infermità, più le ricchezze che la povertà, più l'onore che l'ignominia, più la lunga vita che la breve, e per conseguente in tutte le altre cose, quelle unicamente desiderando ed eleggendo che siano più conducenti al fine per cui siamo creati. » Quel *renderci indifferenti verso tutte le cose create* che s. Ignazio vuole da noi, è l'unica radice che porti i frutti dell'enunciata dottrina, non reggendo senza di lei ogni più forte risoluzione. Serve a confermarvici sodamente il giudicar, come fece l'antica filosofia, indifferenti per loro stesse tutte le cose del mondo, nè aver bontà o malizia che non dipenda dall'uso o buono o cattivo. Quindi se piacesse a Dio di venirci a domandare: Che bene vuoi che io ti faccia? Noi dovremmo rispondergli:

Voi vel sapete, o Signore: voi solo che le vie conoscete della mia eterna salute. A tal forma di equilibrio sono da condurre specialmente i religiosi, e le persone innamorate e capaci di giugnere a' gradi più alti della perfezione. Gli altri basterà confortare a non pigliar amore alle cose di questo mondo che in ordine al servizio di Dio e all'eterna salute; accadendo di farne particolar domanda al Signore, aggiugnere incontanente: Se ciò è gloria vostra, o mio Dio, e giovamento dell'anima per la eterna salute; e dalle possedute aver sì libero il cuore, che non ci gravi l'abbandonarle. Argomento è poi di questa generosa e nobile indifferenza *quanto è concesso alla libera facoltà del nostro arbitrio, e non proibito*: per ciò che altre cose sono vietate, epperò da guardare con avversion di cuore e non con indifferenza d'affetto; altre utili all'adempimento de' nostri doveri, epperò da amare per motivo di carità o di giustizia; altre finalmente possiam avere o non avere, stando ai generali principii della legge, ed in ordine a queste, *per parte nostra*, cioè per quanto è in noi, dobbiamo farci indifferenti, non conoscendo le occulte vie per cui voglia Dio trarci a salvamento. *Così che non vogliam per nostra parte più la sanità che l'infermità, più le ricchezze che la povertà, più l'onore che l'ignominia, più la lunga vita che la breve.* Infermandosi la carne, si ravviva lo spirito, scema l'incanto di questa vita, e sentesi più profondamente la necessità di servire a Dio. La povertà è quella regia via su cui passò, ed in cui dimorò Gesù Cristo; le ricchezze sono scogli e lacci e spine: *Omnia detrimentum feci, et arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam* (Phil. 3). L'onor degli uomini è paga breve e meschina; il disprezzo ci fa più somiglianti a Gesù Cristo, e ci verrà da lui cangiato in gloria: *Placui mihi in infirmitatibus meis, in contumeliis* (2 Cor. 12). La corona del cielo non avrà per misura i giorni della nostra vita, ma la buona volontà nel servire a Dio: ne' cui disegni il finir breve è talvolta abbreviamento di patimenti, sicurezza da' pericoli, anticipata beatitudine; e sacrifizio a lui più gradito, offrendogli più chi gli offre una vita ch'era in sul fiorire: *Nemo nostrum sibi vivit et nemo sibi*

moritur. Sive enim vivimus, Domino vivimus: sive morimur, Domino morimur. Sive ergo vivimus sive morimur, Domini sumus (Rom. 14). Tali sono i motivi della nostra indifferenza intorno alle esposte cose, e da osservarsi intorno a tutte le altre, aggiugnendo s. Ignazio: *e per conseguente in tutte le altre cose, quelle unicamente desiderando ed eleggendo che siano più conducenti al fine per cui siamo creati.* E queste sarebbero, le consolazioni o le aridità, lo stato, gl'impieghi, successi prosperi o avversi delle cose nostre o de' nostri parenti e amici, la loro vita, e tutte le private o pubbliche vicende. E in tutto ciò qual esercizio di perfezione? quale avviamento all'annegazione e alla mortificazion di noi medesimi? *Sustine et abstine*: ecco la voce della filosofia, ecco il fondamento del vangelo e della nostra santificazione.

Ma come, direte voi, tanta materia in una sola meditazione? E se vi pare, dividetela pure in due: fine dell'uomo; fine delle creature. Od anche in tre, formando di ciascun punto una meditazione: od in quattro se vi aggrada. Se in quattro, i tre fini dell'uomo, lodare, riverire, servire a Dio, sarebbero i tre punti della prima: importanza del fine sarebbe la seconda, giusta l'ordine e lo sviluppo di quelle cinque proposizioni ch'io vi segnava sul chiudere il primo punto: fine e uso delle cose create sarebbero i due punti della terza: finalmente indifferenza da conservare intorno a tutto ciò che non sia Dio, sarebbe la quarta. Ed in tutte, e in ciascuna parte, quelle pratiche riflessioni, quegli esami, quegli affetti, quelle risoluzioni, e quello stile che atto sia alla qualità, allo stato e all'intelligenza degli uditori; rafforzando, rallentando, o posandosi colla voce là dov'è il maggior nerbo della meditazione.

Sbozzato, a maniera d'esempio, questo breve comento, seguitiamo ora nell'incominciata via. Pratico fine degli esercizi essendo l'acconciarsi dell'anima con Dio, s. Ignazio tratta in primo luogo dell'esame particolare, per cui tutta la vigilanza della mente è rivolta su di un vizio determinato, e viene inseguito con attività e perseveranza; ne divisa i tempi e i modi; ed in quattro addizioni insegna a compiu-

tamente soggiogarlo. Al particolare sottentra il generale che abbraccia e stendesi a' pensieri, parole e azioni di tutta la vita. E l'uno e l'altro è preparazione alla confession generale, di cui mostra i vantaggi, e ne assegna il tempo sul finire della prima settimana, cioè dopo le più forti meditazioni. Donde appare, il santo padre mirar sin dal principio non solo a vibrare dardi alla volontà, ma a spargere sull'intelletto lume di pratico operare: affinchè tutt'insieme l'uomo e si alzi dal fango del suo peccato, e vegga a sè davanti la strada che lo riconduca sul vero cammin della vita.

A questo fine medesimo, cioè di alternar istruzioni e commozioni, proponendo il primo esercizio ch'è sul peccato, insegna la maniera di qualunque meditazione. Precede l'orazione preparatoria. « L'orazione preparatoria è domandar grazia a Dio Signor nostro, acciò tutte le mie intenzioni, facoltà ed operazioni siano puramente ordinate in servizio e lode di Sua Divina Maestà. » Di gran valore dee stimarsi quest' orazione, per cui l'anima è tostamente sollevata in Dio, ravvivata la presenza di lui, e schiusa la fonte delle grazie divine. A lei seguono immediatamente due preamboli. « Il primo preambolo (ossia preludio) è la composizione, e si fa col figurarci il luogo innanzi agli occhi. Qui è da notare che nella contemplazione o meditazione di una cosa visibile, come è contemplare Cristo Signor nostro, il qual è oggetto visibile, sarà la composizione fissare col veder dell'immaginazione il luogo corporeo, dove trovasi la cosa ch'io voglio contemplare. Dico il luogo corporeo, come, ad esempio, il tempio o il monte, in cui è Gesù Cristo o la nostra Signora, conforme a ciò che intendo contemplare. Nella meditazione d'una cosa invisibile, come è qui de' peccati, la composizione sarà vedere cogli occhi dell'immaginazione, e considerar come l'anima mia trovisi chiusa in questo corpo corruttibile quasi in un carcere od ergastolo, e tutto il mio essere condannato a sostener l'esilio di questa valle tra bruti animali. Dico tutto il mio essere, cioè l'anima e il corpo ond' io sono composto. » La ragione di questo preludio, che dicemmo composizione dal com-

porsi che fa la mente una vivace pittura del luogo in cui accade il fatto, o altra immagine di ciò che prendesi a meditare, è di scuoter fortemente l'immaginazione, onde senza indugio l'intelletto si rechi a discorrervi sopra col raziocinio, e la volontà a cercarvi esca e fomento di pie e sante commozioni. « Il secondo preambolo è chiedere a Dio Signor nostro ciò che voglio e desidero: la domanda sarà conforme alla materia, cioè se la contemplazione è intorno alla risurrezione, si domanderà l'affetto della gioia con Cristo che gioisce; se è intorno alla passione, dolore lagrime e tormento con Cristo in preda a' tormenti. Qui (nella meditazion de' peccati) sarà chiedere pudore e confusion di me stesso, al vedere quanti forse siano stati condannati per un solo peccato mortale, e quanto frequentemente io abbia meritato di esser dannato in eterno per tanti miei peccati. » Per questo secondo preambolo l'anima un'altra volta si eleva a Dio, non più chiedendo la general grazia di ben meditare, ma gli affetti convenienti ad ogni particolar materia, preparandovisi più immediatamente, col temperare il cuore e tutti gli spiriti a ricever quelle grandi commozioni che piaccia a Dio d'infondervi. Epperò « debbono a tutte le contemplazioni o meditazioni precedere l'orazione preparatoria che non cangiasi mai, e i due detti preamboli che mutansi conformemente alla sottoposta materia. » Ecco le tre parti, delle quali, nello spirito di s. Ignazio, dovrà comporsi l'esordio di qualunque meditazione: elle saranno perciò brevi, riservando al corpo della medesima le ragioni e il principal nerbo degli affetti. Io tralascio i tre punti della presente meditazione, e vengo al modo di conchiuderla. Questo è un colloquio che il peccatore fa a Dio ed a se stesso. « Immaginando Cristo Signor nostro presente e pendente dalla croce, s'istituirà il colloquio cercando da lui come avvenisse che, essendo lui il creatore, pure s'inducesse a farsi uomo, e dall'eterna vita venisse alla morte temporale, e così a morire per li miei peccati. Similmente verrò a colloquio con me, guardando me stesso e domandando qual cosa io abbia fatto per Cristo, che cosa io

faccia per Cristo, che cosa io debba fare per Cristo. E così vedendo lui tale quale si è fatto per me, e in tale forma appeso alla croce, discorrerò per que' sentimenti che vedrò nascere in me stesso. » L'ordine progressivo di questo colloquio potrà servire in quanto alla tessitura, di modello a molti altri. Si fissa lo sguardo a Gesù crocifisso; indi a noi; e per l'una e per l'altra considerazione si prorompe in affetti di confusione e di pudore, non però senza un intimo senso di un'umile fiducia della infinita misericordia del Signore, e di amore verso colui al quale solo dobbiamo il non esserci perduti: *Misericordia Domini quia non sumus consumti* (Thr. 3). Questa fidanza nella divina misericordia siccome è nelle mani d' Ignazio condimento d'ogni più terribile materia, così debbe esserlo per chiunque dà gli esercizi, e per chiunque predica la parola di Dio. E sin qui del primo esercizio.

Il secondo è ancora sui peccati, ma su i proprii. Il terzo è una ripetizione del primo e del secondo; utilissima a concepirne vie più orrore e detestazione: e mirando il santo padre a eccitar qui affetti più gagliardi e potenti, lo chiude con tre colloquii. Il quarto non è già ripetere il terzo, come dice la vulgata traduzione, ma, uno riassumere que' pensieri e que' sentimenti che nel terzo hanno maggiormente commossa l'anima, onde infiggerli più profondamente e più tenacemente, e sopra tutto il dolor de' peccati e proponimenti efficaci di emendazione. Il quinto è sull'inferno, e termina la prima settimana. Avvisa l'antico traduttore, potersi dopo le indicate meditazioni aggiungere pur quelle della morte, di altre pene del peccato, del giudizio ecc.: e sebben ciò non trovisi nell'autografo di s. Ignazio, è però conforme alla maniera di lui; sì tuttavia che morte e giudizio vengan dietro all'inferno, come nota il Direttorio (cap. 14 n. 1, cap. 15 n. 4). Ed il padre Roothaan è pure in questa sentenza, perchè tutte le pene del peccato servono specialmente a conoscerlo e detestarlo: la morte poi ed il giudizio servono e alla detestazion del peccato, e sopra tutto a ordinare e compor santamente la vita, ed a conoscere e ab-

borrire il mondo efficacemente. Per l'opposto parere, cioè di proporre innanzi dell'inferno la morte e il giudizio, sta l'ordine naturale dei novissimi, e l'uso fatto omai universale. Ma io dissi voler ovunque s. Ignazio illuminare e raddrizzar l'anima con saggi ammaestramenti nel tempo che studiasi a commoverne il cuore. E ciò fa pure sul finir di questa settimana con dieci addizioni, degne ciascuna di grande osservazione, e l'ultima più di tutte.

Apresi quest'altra settimana coll'immagine di un re temporale che a sè chiama i suoi vassalli, facendosi dall'esempio di lui ritratto quanto più si può splendido e glorioso del regno di Gesù Cristo, re immortale de' secoli. Quanto eleva, quanto feconda l'immaginazione quel mirar Gesù Cristo nell'atto di scorrere le sinagoghe, le città e le castella a fin di raccogliere da ogni parte la famiglia de' suoi eletti! Qual confidenza non ispira quel re bensì umano, eletto però da Dio, e quindi certo sì della vittoria, che neppur uno perirà de' suoi! Quanto semplici ma pur efficaci son quelle parole: « Mia volontà è soggiogar tutta la terra degl'infedeli: epperò chi vorrà meco venire, dev'esser contento del cibo che io adopero, e similmente del bere, del vestire ecc. Ed ancora lavorar di giorno com'io lavoro, vegliar di notte ecc., onde sia meco partecipe della vittoria, come fu delle fatiche! » Quale umanità di un principe! non altri perigli esso propone, non altre fatiche, tranne quelle sole che incontrerà egli pel primo nella sua real persona: nè vuol corona che non sia divisa co' suoi commilitoni. Or che non dovranno rispondere buoni sudditi ad un re sì liberale e cortese? Epperò se alcuno si rifiutasse alla domanda di un tal re, quanto apparirebbe degno di esser vituperato da tutto il mondo, e stimato soldato imbelle ed effeminato? Tal re è Gesù Cristo: i soldati siam noi. L'applicazione vuol esser fatta studiosamente e per ogni parte, confrontando re con re, impresa con impresa, nemici con nemici, fatiche con fatiche, pugne con pugne, vittoria con vittoria, trionfo con trionfo. E qui ogni cosa riesce tanto maggiore, quanto le divine soprastano alle umane, le eterne alle temporali. È

poi da avvertire, il chiamarci che fa a sè Gesù Cristo per vincere ogni sorta di nemici, predicando a' secolari, doversi intendere della distruzion del peccato per la penitenza; e predicando agli ecclesiastici, della vittoria del peccato in noi, e del diffondere la gloria del suo nome per l'opera del sacerdotal ministero. Quale stimolo a procacciar santità, e fervore di zelo ardente e apostolico? Grandemente sono anche da ponderar quelle parole: « Coloro che vorranno essere di maggior affetto, e segnalarsi in ogni servizio del loro eterno Re e universal Signore, non solo offriranno tutto sè alla fatica, ma ancora combattendo contro la loro propria sensualità, e contra il loro amor carnale e mondano, faranno obblazioni più larghe e generose, dicendo: O eterno Signore di tutte le cose, col vostro favore ed aiuto io presento la mia offerta ai piedi della vostra divina bontà, ed al cospetto della vostra gloriosa Madre, e di tutti i santi e sante della corte celeste, protestando che io voglio e desidero, e questo è mio deliberato consiglio, purchè sia vostro maggior servizio, e vostra maggior laude, imitarvi nel tollerar tutte le ingiurie, ed ogni vituperо, ed ogni povertà, sia in atto sia di spirito, se alla Maestà vostra santissima piacerà di eleggermi e accogliermi a tale vita e stato. » Dove non contentasi l'anima di volere che regni sopra di lei Gesù Cristo, ma tutta se stessa e le cose sue con affetto illimitato dona e consacra. Oh intendessero questa verità tutti gli ecclesiastici! e chi dovrebbe più intenderla? nè intenderla solo ma praticarla? Allora sarebbe in noi fermamente stabilito il regno di Gesù Cristo, e noi valevoli a stabilirlo in tutti i cuori. Fondamento di santità è dunque la presente contemplazione del regno di Cristo, e quasi un altro e più vasto fondamento degli spirituali esercizi. Perciocchè fine di quel primo è l'indifferenza a tutte cose, dilettevoli siano od ingrate. In questo si fa l'anima piegare ad eleggere ed abbracciar le increscevoli e dure. Ed invero a cui sia dato gustar Gesù Cristo, questi non patirà che la virtù del suo animo si fermi nell'indifferenza: poichè, vedendo eletta dal suo Re la povertà e l'ignominia, come si conten-

terà del rimanersi non più che indifferente intorno alle ricchezze ed agli onori; e non si sentirà piuttosto rapire da acceso desiderio di volar sulle tracce di un tanto Signore? Quindi evvi progresso di virtù in questo secondo fondamento, e quale abbisognava ad innamorar le anime della ivta di Gesù Cristo che or si prende a considerare.

E prima vien l'incarnazione. Qual sublime preambolo! Le tre divine persone che, dall'alto de'cieli specolando il vasto giro della terra, piena di mortali che discendono tutti all'inferno, nella loro eternità decretano che la seconda abbia ad incarnarsi; e giunta la pienezza de'tempi, mandano alla Signora nostra l'angelo s. Gabriele. Un esordire sì alto e sì magnifico alza tosto l'anima e la trasporta nei consigli dell'Eterno: *In mediam rapit rem.* Seguono il secondo preambolo in cui l'anima dal cielo ritraesi a contemplar sulla terra l'immensa generazion degli uomini, e fra tante abitazioni la casa di Nazaret; e il terzo che domanda un'intima cognizione del Signor nostro fatto uomo per noi, e di poterlo ogni ora più amare ed imitare. Le quali due grazie, cognizione intima di Gesù Cristo, amore e imitazione di lui, essendo lo scopo generale della presente settimana e delle seguenti, s. Ignazio ammonisce doversi comprendere nell'orazione preparatoria di ogni meditazione. Veggiamo ora la tela dei tre punti. Il primo punto si fa intieramente consistere nel contemplar le persone. E sono elle di tre sorta: altre « sulla faccia della terra, in tanta diversità di abiti e di costumi: bianchi e neri, in pace ed in guerra, piangenti e ridenti, sani ed infermi, nascenti e moribondi ecc. » Comentiamo. Tante persone son però tutte figlie d'un sol padre, padre una volta nobilissimo, ma poscia fulminato in sè e nei suoi figli. Ah qual fulmine! ah quali figli! che saremmo noi senza il Redentore? La promessa fattane sin dal principio del mondo, fu in breve dimenticata. Venne scelta bensì fra l' universale delirio una famiglia, onde in lei si conservasse il deposito della gran promessa: ma come non s'imbestiali poco dopo lo stesso popolo di Dio? E compiuto già l'ineffabil mistero, quale non mostrasi di presente il genere

umano? Altri in guerra: furore, crudeltà. Altri in pace: ozio, lusso, libidine, generati dall'abbondanza del pane. Altri piangenti: e questi i più; ma in gran parte senza merito, loro colpa, e senza rimedio. Altri ridenti: gaudii vani, od anche turpi, figli di libidini, di danze, di spettacoli, di crapole, di ebrietà; e l'estremo di tutti questi gaudii occupa il lutto. Altri nascenti nella miseria e nel pianto; altri che spiran nell'angustia, ne'dolori, e nella disperazione; e tra questi, altri che vivono immemori del loro principio e fine, offrendo incensi alle loro cupidità. E fra loro sarei pur io, cieco co'ciechi, insano cogl'insani, e sulla via dell'abisso, se non fosse stata la misericordia del Redentore. Del resto una tal considerazione sulla pravità e miseria del genere umano è di tanta utilità che se tutta l'ora del presente esercizio ci venisse impiegata in questo solo punto, non ce ne avremmo a pentire, come nota in questo luogo il padre Roothaan. E questa libertà consigliasi da s. Ignazio per qualunque meditazione, talchè, trovando abbondante pascolo in alcuna parte, non sarà vietato scorrere più lievemente su le altre. Veniamo alla seconda classe delle persone: « In secondo luogo è da vedere e considerar come le tre Persone divine dal regal soglio, ossia dal trono della lor Maestà, mirino l'universa faccia e il giro della terra, e tutte le genti sepolte in tanta cecità, e le veggono morire e discender nell'inferno. » Questo pensiero, solamente accennato nel primo preambolo, qui colla meditazione si applica, si estende, si approfondisce. Quelle genti poi tutte sepolte nella cecità, e tutte in atto di piombare all'inferno, son considerate quali sarebbero state in vita, in morte, e nell'eternità, prive del frutto della Redenzione: e ciò a farne vie più sentire la necessità, e pregiarne i favori. Terza classe: « Veder la nostra Signora e l'angelo che la saluta; e quindi riflettere, onde cavar frutto da tali vedute. » Quella, povera e non saputa fra gli uomini, attrae tuttavia lo sguardo di Dio e l'ammirazion de'beati: questi, sebben arcangelo di gran nome in cielo, umile e riverente presentasi ad una semplice verginella. Il riflettere si farà a tutti i punti, ed a ciascuna parte dei medesimi, traen-

done quegli affetti e quelle applicazioni che sian più convenienti sì alla materia che alla persona. Così ogni particella sarà a guisa d'un eletto fiore, da cui un'ape industre sa togliere e portar via il suo miele: osservando però la regola generale di non confondere o dissipar la mente con moralità disparate, ma raccogliendo le affini, e indirizzandole, rese più vive per la loro unione, ad un centro solo. E nel considerar generalmente queste tre classi di persone consiste il primo punto. Sta il secondo nel considerarne le parole. Gli uomini spergiurano, bestemmiano, maledicendo persino il lor creatore. Tuttavia le divine Persone in mezzo agli oltraggi di tante lingue, pronunziano quella gran sentenza d'amore: Facciamo la redenzione del genere umano. Le parole in fine dell'angelo e della Vergine chiudono questo punto, aggiuntevi le opportune riflessioni. Restano le azioni di questi tre generi di persone: e formano la materia del terzo punto. Che fanno gli uomini sulla terra? S'imbrattano d'ogni lordura, si spogliano, si straziano, e vanno all'inferno. Che fanno le persone divine? Non stimano indegna dell'altissima lor maestà questa schiatta involta in tanto fango d'ogni bruttura e libidine: il Padre spedisce, non già un serafino, ma il suo proprio Figlio; il Figlio discende; e lo Spirito Santo gli prepara e compone una spoglia mortale nel seno di Maria. Che fa l'angelo, che fa Maria? L'angelo spiccasi dal più lucido empireo, e vola obbediente a Maria: Maria s'inenrva e s'umilia nell'atto di venir elevata su tutte le creature, e imparentata sì strettamente con Dio; di pari animo accettando e la gloria e le pene atrocissime che avrebbe a divider col figlio. « E dopo rifletterò con intendimento di trar vantaggio spirituale da ciascuna di queste cose. » Ultimo viene il colloquio. « Sul fine è da farsi il colloquio, pensando che debba io dire alle tre Persone divine, o al Verbo eterno fatt'uomo, o alla Madre di lui e Signora nostra: chiedendo ciò che ognuno sentirà in sè più giovevole a maggiormente seguitare ed imitare il nostro Signore, recentemente incarnato; terminando con un *Pater noster.* » In niuna parte della meditazione, e tanto men nel colloquio,

sono da usar le ricercate parole che dice la versione vulgata, *disquisitis studiose verbis*: ma piuttosto grande semplicità e grande effusion di cuore; poichè l'anima che diffonde se medesima è tutta assorta ne' pensieri, e come infuocati le rompono dal cuore gli affetti, così spontanee e non mendicate le espressioni.

Eccovi, o signori, nella presente, l'ordine e la forma di tutte le meditazioni che hanno per iscopo i misteri di Gesù Cristo: le persone, le parole, i fatti, sono i tre punti, ancorchè si possano alle parole far precedere le azioni, ciò chiedendo la materia. Tal metodo schiude tre facili campi al meditare; è molto naturale, mettendoci dentro all'argomento coi pensieri ed affetti propri di coloro che furono gli attori della scena; ci libera dalle astrazioni, mostrandoci le verità della fede nella loro concreta natura, cioè personificate, più sensibili, e più capaci di colpir la nostra immaginazione.

Betlemme, ossia la nascita di Gesù Cristo, la prima e la più sublime scuola che aprisse l'increata sapienza a'mortali; varie note; ed alcuni esercizi sulla vita privata di Gesù Cristo, ci conducono alla meditazione intitolala di due vessilli, per la quale siam introdotti alla vita pubblica del Redentore, ed a seguir lui in qualunque stato o perfezion di vita egli desideri. Questa, sebben miri specialmente ad illuminare e confortar l'anima intorno alla scelta dello stato religioso o sacerdotale, convien tuttavia ad ogni persona che aspiri di salire più in alto per la via de'consigli evangelici. Ha dunque un fine più elevato che la precedente meditazione del regno di Gesù Critto; quella era più generale, questa più particolare; in quella gittavansi le fondamenta del servizio di Dio, in questa ne son dichiarate le applicazioni, le soavità, i mezzi e le ricompense; se quella era il seme, questa è l'albero già pervenuto a maturità di fiori e di frutti. Per queste ragioni io affermava non doversi confondere tali meditazioni, rinforzandosi in quest'ultima assai più le sentenze e le pratiche conclusioni: ed il riunirle non lascierebbe all'anima quell'agio e quel tempo necessario per venire dall'uno all'al-

tro punto di questa scala, appuntandovi qualche osservazione.

Il titolo è: « Meditazione di due vessilli (*de dos banderas*, e non *de las dos banderas*, militando pure sotto un vessillo di Cristo coloro che non prendono lo stato religioso nè la via de' consigli), l'uno di Cristo sommo Duce (la voce Imperatore meno si confà alla mite anima di Gesù Cristo) e Signor nostro; l'altro di Lucifero, capital nemico della nostra umana natura (uno Redentore di tutta la natura umana; l'altro mortal nemico pure di tutta la natura umana). » Indi s. Ignazio continua: « La solita orazione preparatoria (V. la contemplazione sull'incarnazione). Il primo preambolo è la storia. E sarà qui, come Cristo chiama e vuole tutti congregare sotto il suo vessillo; e Lucifero all'incontro sotto il suo. Il secondo è la composizione; ossia la rappresentazione del luogo. Sarà qui, il vedere il vasto campo di tutta quella regione di Gerusalemme, dove sommo e general duce dei buoni è Cristo Signor nostro: ed un altro campo nella regione di Babilonia, dove capo dei nemici (demonii) è Lucifero. » *Caudillo* è detto nell'autografo questo capo dei nemici, cioè capo men supremo, e de' facinorosi; per contrapposto a Gesù Cristo, sommo e general duce dei buoni. « Il terzo, è domandare ciò che voglio, e qui sarà chiedere di conoscer le frodi del cattivo capo, e aiuto per guardarmene; e cognizione della vita vera che insegna il sommo e vero duce, e grazia ad imitarlo. » Cioè nell'amore della povertà e degli obbrobri, ch'è il frutto prossimo di questa meditazione: lo zelo di far gente a Cristo, ossia di salvar anime, ch'è frutto un po' più rimoto, e sol per coloro che eleggono vita apostolica, si accenderà da sè gagliardamente nel decorso della meditazione. Sapientemente poi alle frodi di Lucifero viene opposta la vita vera in Gesù Cristo, frodi essendo le promesse di lui, e tali da condurci tutti alla morte; Cristo al contrario essendo verità e vita, e inteso a ciò che tutti i suoi abbian la vita, e l'abbian colla maggiore abbondanza. Questi tre preamboli, come natura è di tutti, si fanno

sol proponendo le immagini all'intelletto, riservando ne'punti il raziocinio e le applicazioni. Vediamone la maniera.

« Il primo punto è immaginarmi di vedere seder il capo di tutti i nemici (demonii) in quel vasto campo di Babilonia, quasi in una gran cattedra di fuoco e di fumo, in figura orrenda e terribile. » Fingesi formata quella cattedra di fuoco e di fumo, per cui niente ha di solidità, niente di vero splendore, ma pura agitazione, e turbamento perpetuo, unito a densa caligine. La qual immagine presentaci il maligno spirito qual è in se stesso, e non qual offresi a noi, coperto di larva seduttrice, mentito apportatore di ricchezze, di godimenti, di onori. Ma s'egli può illuderci colle prime sembianze, non lo farà guardandosi agli effetti: e quest'immagine li dipinge maravigliosamente. Perciocchè in Babilonia tu vedi la confusione; nella cattedra, la superbia; nel fuoco, la commozione senza riposo; nel fumo, le tenebre; e finalmente l'orrore, nè solamente l'orrore ma ancora l'ultimo suo grado che pare indicar voglia il terrore. A conoscer più distintamente questi effetti, gioverà consultar le regole che s. Ignazio descrive più sotto, del discernimento degli spiriti. « Il secondo, è considerare come fa raunanza d'innumerevoli demonii, e come gli sparge, mandando questi in tale città, e quelli in altra, e così per tutto l'orbe, non omettendo provincia, luogo o condizion di persone, nè alcuna persona in particolare. » La diligenza e attività di Lucifero nel destinare maligni spiriti per tutte le città, per tutto l'orbe, non omettendo provincia, luogo, stato di persone, anzi nè anche persona, è vivamente dimostrata in questa versione levata con fedeltà dall'autografo, e più oscuramente nell'antica. E ciò con maggior frutto di spirito, perchè i maggiori sforzi del nemico sono stimolo in noi a maggiore virtù e vigilanza. « Il terzo, è considerare il discorso che loro indirizza, e come li conforti a prender gli uomini con reti e catene, sì che prima debban tentarli per l'avidità delle ricchezze, come suole fare egli stesso con molti, per ispingerli più facilmente all'onor vano del mondo, e quindi a crescente superbia. Così che il primo grado sian le ricchez-

ze, il secondo l'onore, il terzo la superbia: e da questi tre gradi ci porta Lucifero a tutti gli altri vizi. » Sottilissima frode ella è questa che per non mettere nelle anime orror del peccato, comincia ad ispirarci l'amore delle cose indifferenti, quali sono le ricchezze e l'onor vano, oggetti però talvolta pericolosi, e molte volte ancor fatali. Poichè, qualunque si lasci prendere a queste voglie, sperimenterà in breve quegli effetti che propri sono dell'infernal nemico, turbazione, tenebre, sconvolgimento, orrore; non salirà più nella via della perfezione, anzi ne rovinerà più o meno gravemente. Quindi meritamente sono appellate le ricchezze e gli onori, reti e catene. Nè qui resta Lucifero: ma allacciato che abbia i miseri in quegl'infimi gradi che il tristo sforzasi a persuadere altro non essere che innocenti amori, gli strascina al colmo per quella crescente superbia che non ha modo nè fine. Si toglierà in appoggio di questa gran verità l'esperienza di tutti i secoli, e si faranno gentilmente arrossire i cristiani, che, dopo tante e sì orribili perfidie, siano ostinati a voler credere alla parola del maggior mentitore. In questi tre punti è la prima parte della meditazione: l'altra è ne'tre seguenti, dove l'immagine e il vessillo di Gesù Cristo è opposto fil filo a quello di Lucifero.

Di questa seconda parte « Il primo punto è considerare come Cristo Signor nostro presentasi in quel vasto campo di Gerusalemme, in luogo umile, e con volto leggiadro ed amabile. » Gerusalemme città dei santi, è contrapposta a Babilonia, città dei prevaricatori; il luogo umile, alla cattedra della superbia; ed il volto leggiadro e amabile di Gesù Cristo, alla figura orrenda e terribile di Lucifero. Giovano pur qui le regole sul discernere gli spiriti. « Il secondo, è considerare come il Signor di tutto l'universo elegge sì gran numero di persone, gli apostoli, i discepoli ecc., e li manda per tutto il mondo, spargendo la sua sacra dottrina per tutti gli stati e condizioni di persone. » Forse non sarà disutile, per compiere maggiormente il parallelo tra Cristo e Lucifero, meditar qui pure sulla missione degli angeli buoni, a difender non solo città e provincie, ma le singole persone alle

quali non può in ogni ora esser pronta l'opera di ministro apostolico: e per ciò che, avendo Lucifero spedito per ciascuna persona un demonio, così le venga dato un angelo da Cristo; onde piglino gran fidanza le anime, e non appaia più diligente Lucifero nel perdere, che il Signor nostro nel salvare. « Il terzo, è considerare il discorso che Gesù Cristo indirizza a tutti i suoi servi ed amici che manda ad una tale spedizione, loro raccomandando che vogliano tutti aiutare, portandoli primieramente a somma povertà di spirito, e, se in piacer sia di Sua Maestà, ed a ciò si degni eleggerli, ancora all'attuale povertà; secondariamente, al desiderio degli obbrobri e spregi, perchè da queste due cose (dalla povertà e dallo spregio) nasce l'umiltà: sì che abbiano ad esser tre gradi: il primo, la povertà contro le ricchezze; il secondo, l'obbrobrio o il disprezzo contra l'onor mondano; il terzo, l'umiltà contra la superbia: e da questi tre gradi conducano gli uomini a tutte le altre virtù. » Per quest'ultimo punto rivelasi più manifestamente che mai, fine della presente meditazione, non esser già solo di portar l'anima a seguir Gesù Cristo, ma di aiutarla e spingerla, come dicemmo, per l'osservanza de'consigli, sino alla cima della perfezione: 1.° per una somma povertà, non bastando a'perfetti odiar l'avarizia, ma dovendo o in effetto, volando al chiostro, o con grande e liberalissimo affetto, rimanendo nel secolo, rinunziare a tutte le cose; 2.° non solo per la rinunzia agli onori, ma per una brama ardentissima degli obbrobri; 3.° per quella profonda umiltà che fedelmente accompagna i due precedenti affetti, e quindi per tutte le altre virtù. E seguiranno infallibilmente le altre virtù, vinte che siano quelle tre pesti della vita spirituale, cioè le ricchezze colla povertà, l'amor mondano coll'amor degli obbrobri, e la superbia coll'umiltà. Ma vedi consiglio di maravigliosa prudenza nel padre s. Ignazio. Perchè non e' invita egli primieramente a pigliar guerra colla superbia, fonte capitale d'ogni cecità e sciagura; ed a gittare in noi quella base dell'umiltà, che tutti gli ascetici dicono fondamento saldissimo dello spirituale edificio? Per ciò, io penso, che alla rocca della superbia fanno

potentissima difesa due grandi alleate: la cupidigia delle ricchezze, l'amor vano di noi e del mondo. In questi due nomi, son quasi due falangi da soggiogare, prima di portar colpo, direi, sul corpo della superbia. Meniam trionfo di loro, se vogliamo sgombra la via all'altissima rocca della superbia: rovesciate queste due difese, o a dir meglio, queste due colonne del suo trono, egli crollerà da se stesso. Ecco la mente e l'economia del santo padre. A questi principii è conforme il colloquio. « Indirizzerò il colloquio alla nostra Signora, acciò mi voglia ottener grazia dal suo Figlio e Signore, ch'io sia ricevuto sotto il suo vessillo: prima, in somma povertà di spirito, e se piacerà a Sua Divina Maestà, ed a ciò mi vorrà eleggere ed accogliere, in povertà anche attuale; secondo, nel tollerare obbrobri ed ingiurie, per imitarlo con ciò più da presso, purchè mi si conceda il patirle senza peccato di veruno, e senza disgusto di Sua Divina Maestà. E dirò insieme un'*Ave Maria.* » Dove dimandansi i due primi gradi, la povertà e il disprezzo, non già l'umiltà, per essere questa come un frutto che da quelli germoglia. In oltre, è l'umiltà soavissimo bene; e molestissimo alla natura è l'esercizio della povertà e del disprezzo: perciò dimandiam più instantemente questi due mezzi. E da ultimo, niun insegnamento è più utile all' acquisto della perfezione, che lo stimare, il cercare, l'amare, e per conseguente il chieder dal Signore, più le battaglie per le quali si va all'acquisto della virtù, che la stessa virtù, più il combattere che il trionfare: e se il desiderio pio della virtù è non raramente soggetto a illusione, non così quello dei combattimenti e delle fatiche. Segue a dire il colloquio: « Le stesse cose domandare al Figlio, acciò me le ottenga dal Padre, e insieme dire *Anima Christi etc.* (ch'è la stupenda orazione posta in fronte al libro degli Esercizi). Le stesse domandare al Padre, acciò egli me le conceda, e dire un *Pater noster.* » E tanta era la stima che s. Ignazio faceva di questa meditazione, che la voleva fatta di mezza notte e ripetuta sul far del giorno, quando l'anima è più intesa al meditare; e ripetuta ancora due altre volte, cioè all'ora

della messa e del vespro; e sempre terminata per li tre colloquii sopra detti, alla Signora nostra, al Figlio, ed al Padre.

Ma una sottil frode di Lucifero è permettere che concepiscan le anime grandi risoluzioni, e farle in seguito adagiar nelle medesime, senza venirne all'esecuzione. Rimedio a questo male è la meditazione di tre binarii o classi d'uomini: de'quali, altri vorrebbero unirsi col loro Dio, ma i mezzi non usare insino alla morte; altri cominciano a rompere l'affetto che hanno alle creature, ma non lasciano di possederle come loro talenta, sì che vorrebbero Dio tirare a sè, e non se stessi elevare a Dio; altri finalmente, e col cuore e colle opere, a nulla intendono che al servizio ed al più gran servizio di Dio. E questi ultimi sono i benedetti. Nota pure il santo padre che, sentendo in noi ripugnanza ad alcuna virtù, per esempio all'attuale povertà, allora è da chiederla con fervore a Dio, sebben vi contrasti la carne, purchè ciò sia servizio e lode di Sua Divina Bontà; non essendo più certa maniera di vincere il disordinato affetto, che l'assalirlo di fronte, recando e confortando l'anima nella opposta virtù. E qui entrano i misteri della vita pubblica di Gesù Cristo, dal battesimo sino alla domenica delle palme; e tre note: due spettano alla contemplazione di questi misteri; la terza contiene i tre gradi dell'umiltà, ed è una rimota preparazione a far bene l'esercizio dell'elezione. Ed in quest'esercizio quanta sapienza! quale solidità nell'indirizzo pratico degli spiriti! qual sicuro inviamento alla santificazione di tutti gli stati, di tutte le persone, di tutte le azioni! Almeno sotto forma d'istruzione, non l'ometterei mai negli esercizi o missioni. A'giovani, e specialmente a'chierici, molto insisterei sulla elezion dello stato, non solo provando la necessità della divina vocazione, ciò che fan tutti, ma molto e molto più sulle regole pratiche di s. Ignazio per condurla rettamente, ciò che si fa da pochissimi. In promiscue adunanze tratterei l'elezion dello stato, e poi quella di ciascun'azione in particolare: e quest'ultima io stimo della massima importanza, poichè stabilita in noi, per la consuetudine, la facilità di pensare, nell'imprender qualunque

azione, a non eleggere se non ciò che sia del servizio di Dio, e sì e come faremmo se fossimo già in punto di morte e a'piedi del tremendo giudice; qual vivere non sarebbe il nostro, ordinato, fervente, santissimo? E non tralascierei pure mai di persuadere a chi traviato si fosse nella elezione di uno stato immutabile, qual è il matrimonio, il monacato, od il chiericato, Dio non voler la perdita di nissuno; riformi la sua vita, preghi, e pigli le virtù del suo stato.

Concedetemi ora voi, o signori, che più leggermente ancora io voli su la parte che ci rimane dell'impreso cammino, e perchè minori s'incontran le difficoltà, e perchè i lumi già sparsi diffondon luce di sicurezza su tutta la via. La terza settimana che ha qui il suo principio, è tutta nel compungersi e nel gemere sulla passion di Gesù Cristo. Senso di dolore e di confusione per le mie colpe che a lui cagionarono un sì crudo martirio, è quel frutto generale che domandasi a Dio in ogni contemplazione. La prima è la vera forma di tutte: considerar le persone, le parole, le azioni; compor l'anima a quello stato di patimenti in cui viene tratto tratto l'anima di Gesù Cristo; meditar come la divinità, nascondendosi e quasi ritraendosi dall'umanità, la licenziasse in mano de'suoi nemici e del più aspro patire; e tutto per li miei peccati; e che cosa debbo io fare per lui? « Ne' colloqui ragionare ed orare a norma della sottoposta materia, ossia conforme io mi troverò tentato o consolato, avrò desiderio d'una virtù o d'un'altra: conforme mi diletterà dolermi o gioire della cosa ch'io contemplo: finalmente chiedendo que'pensieri ed affetti che più efficacemente io desidero intorno ad alcune cose in particolare. Ed in questo modo si potrà fare un sol colloquio a Cristo Signor nostro, o se la materia e la divozione vi ci porta, si potran fare tre colloqui, uno alla Madre, un altro al Figlio, il terzo al Padre, come si è detto nella seconda settimana alla meditazione di due stendardi, colla nota che vi segue. » Tali sono i fondamenti e le norme generali. E qui sarà da rinnovare il pianto dell'unigenito; qui da intenerire e da sparger tutta l'anima. Se ogni meditazione, prima d'esser pubblicamente recitata,

vuol esser da noi fatta a' piè del Crocifisso con tutto il fervor dello spirito, queste più di tutte. Nostri dobbiam fare quei sensi del celeste messaggio che a Gesù porgeva l'amaro calice; nostro il dolor delle pie donne che seguivan lui per le sanguinose vie del Golgota; nostro il martirio dell'addolorata madre che tra le braccia ne accoglieva la esanimata spoglia: nostro infine quell'orrore del peccato che venne a straziare lo stesso cuor di Gesù, quando in tutta la sua schifosità e laidezza presentossi a lui nel Getsemani, spremendogli e dal cuore e da tutte le membra sudor di vivo sangue; e quando la destra armò de' carnefici a fare delle sue carni sì mal governo alla colonna; e quando gli traforò colle spine le tempia; e quando per più volte lo stramazzò sotto la croce; e quando ve lo confisse, ed egli spirò. Sì: stampiam vivamente questi sensi nei nostri cuori, e gli stamperem in seguito facilmente ne' cuori altrui; e sarà vinta la delicatezza, e la durezza pur trionfata di tutti i peccatori. Forse perchè dall'ultima cena ha principio questa settimana, o dall'essere gran parte di penitenza da riporre nel modo di prendere il cibo, qui vengono soggiunte le regole di ordinarlo santamente: elle valgono per tutta la vita, e son tali da potersi applicare alla riforma ed al governo d'ogni appetito. Siaci a forma d'esempio la regola ottava, per la quale siam avvertiti del risolvere seco noi fuori del pranzo o della cena, ossia fuori del tempo della tentazione, quella quantità di cibo che a noi sia per convenire; e se ci sentiremo fortemente stimolati a prenderne di più, allora esser da prenderne meno. Regola, senza dubbio, di sapienza maravigliosa per sottomettere qualunque non ordinata affezione; e insegna: 1.° a prevedere in tempo di tranquillità l'occasione da cui sarà per nascere il disordinato appetito; 2.° a stabilire antecedentemente ciò che sia da fare nel tempo dell'occasione, per non darci vinti alla tentazione, ossia tener pronti i mezzi contrarii; 3.° che se nell'occasione ci troveremo più gagliardemente assaliti, elevarci pure noi con maggior gagliardia, e far più di quello che ci eravam destinati. E questo è non solo un resistere al nemico ma un atterrarlo, come altrove

dice s. Ignazio: questo è andar contro alla sensualità, e stimasi più che il puramente resistere.

Or cangia la scena, e le glorie e i gaudii del redivivo Signore vengon, nella quarta e ultima settimana, a riempiere ed a sollevar in alto con Gesù i nostri cuori: chè il moversi della terra, de'cieli, e di tutta la natura, allo spirar di lui, fu il segnale della sua morte non meno che del suo trionfo. E ben era ragione, purgati per la prima settimana dal peccato, illuminati e confortati a seguir Gesù Cristo nella seconda, e con lui morti al mondo e alle nostre concupiscenze per la terza; era ben ragione con lui ancora elevarci per isperanza al regno della gloria. O gloria! o luce, conforto, e vita di quest'esilio! Cristo ha patito, e poi entrò nella sua gloria: e noi pure saremo un dì nella gloria di lui, se avremo patito come lui. E questa speranza è riposta per fede nel nostro seno, perchè dov'è il capo là dovranno esser le membra. Ma un più puro e un più santo motivo può aver il nostro gioire: ed è il godere non per la gloria nostra futura, sì unicamente per la gloria onde vediam cinta e rifulgente la trionfante umanità del Redentore; dicendo a lui: Signore, il tempo vostro arrivò, ed il mio non è ancor giunto; io sono ancor nell'esilio, consumato ancor non è il mio sacrificio; e bastami quaggiù esser lieto della vostra gloria, adoperandomi intanto colla grazia vostra e sulle vostre pedate a lavorar la mia. Signore, a voi sia negli eccelsi la gloria de'santi, ed a me per ora la pace e la tranquillità de'giusti. Tal affetto accompagni e fecondi tutta la presente materia, che s. Ignazio dirige con savie annotazioni. Corona poi tutta l'opera con quell'altissima e soavissima contemplazione del divino amore, per cui l'anima considerando i benefizi della creazione, della redenzione, ed altri in particolare; quanto abbia fatto e patito il Signor nostro per noi; quanti doni abbiaci fatto, e quanta sia stata la sua degnazione nel darci tutto se stesso in perenne sacrificio e sacramento d'amore; ed in fine quanto brami averci lassù beati per sempre e naufraghi nella sua medesima gloria: ciò l'anima contemplando comprende i suoi debiti, e slanciandosi fuor di sè:

« Prendi, esclama, prendi o Signore ed accetta tutta la mia libertà, la mia memoria, il mio intelletto, tutta la mia volontà, e quanto ho e posseggo: tu mi desti tutte queste cose, ed a te, o Signore, tutte io le restituisco: tutte son tue, fa di loro ogni tua volontà. Dammi l'amor tuo e la tua grazia, e tanto mi basta. » Ed in quest'ultima contemplazione ecco il termine del viaggio che proposto ci eravam di fare, duce e maestro il gran padre s. Ignazio; eccoci, non a salti, ma di grado in grado, agiatamente e solidamente pervenuti alla più alta cima di quella scala di santità e perfezione che imprendevamo a salire; i cuori finalmente per grazia e per amore ricongiunti a quel Dio in cui solo, siccom'è il principio del nostro essere, così è il fine e il compimento di ogni felicità. Nè in modo più razionale, più ordinato e più fermo, potevamo compiere questa via. Principio e fondamento di lei ponevasi Dio: ma un Dio che non era più in noi, e che vedevamo da lungi, giacendo il peccato, quasi intervallo immenso, fra lui e noi. Fu riempiuto quest'intervallo, togliendo il peccato e gettando quel maraviglioso ponte della grazia per cui la creatura giunge al creatore. Eran deboli le nostre forze: e noi le abbiam confortate con quella interiore e possente virtù che danno le parole e più ancora gli esempi del Salvatore. Qual cammino più certo e più sicuro? Sulle tracce adunque, e direi sulle braccia di lui, ci siam elevati e siam giunti dov'egli era pur giunto, cioè nell'amore e nel seno del Padre. Dunque il principio del nostro operare fu proporci Iddio come fine; il decorso, fu togliere ogn'impedimento, e faticare per conseguirlo; il termine finalmente, è di unirci a lui per amore, nella dolce aspettazione di possederlo immutabilmente nel regno della gloria.

Ma deh instabilità e miseria della nostra inferma natura! oggi siam accesi amatori della divinità, e ne saremo domani forse i profanatori. Chi darà perenne luce di verità al nostro intelletto, chi darà solidità e consistenza al nostro amore? Mezzo più continuo, perchè sempre l'abbiam con noi ed in noi, è l'orazione: *Vigilate et orate ut non intretis in tentationem* (Mar. 14). Perciò tre modi ne dà s. Ignazio: non già

tre esemplari di lei, ma tre maniere di farla; e sì efficaci, ch'io scorgo in loro tre doviziosissimi tesori. L'avvertenza preparatoria, per cui è imposto all'anima di concentrarsi tutta in se medesima e di alquanto riposare prima di entrar nell'orazione, è sì necessaria che senza di lei o non c'è frutto spirituale, o tenue assai nell'orare, come ognuno da troppo luttuosa esperienza potrà di leggieri comprendere. E dirò brevemente questi tre modi. Il primo è di scorrere pel tempo che duran tre *Pater* e tre *Ave* su ciascun precetto del decalogo; su ciascuno dei sette peccati mortali; sulle tre potenze dell'anima; e sui cinque sensi: con quelle avvertenze che nota s. Ignazio. Nè questo è solamente un esaminar la coscienza, ma per gli affetti o di contrizione o di ringraziamento che l'anima procaccia di sentire e crescere in se medesima, è vera forma di orazione. Il congiungere poi o dividere queste materie, dipende dalle circostanze della persona, e dal frutto che ognun sente di ricavare. Il secondo modo è riflettere su ciascuna voce del *Pater*, *Ave*, o di altra orazione, più o meno lungamente, a misura dei lumi interiori e delle spirituali consolazioni: che una o due parole potrebbero talvolta bastare per tutto il tempo dell'orazione. Il terzo è più spedito, per ciò che non riflette sì posatamente su ciascuna o parola o sentenza, ma le voci profferisce con quel misurato intervallo che passerebbe dall'uno all'altro respiro, ritraendone frattanto con attenzione e avidità i sensi. Ora, paragonandoli, risulta, intendere quel primo a tener l'anima netta e monda da ogni colpa; ed a nutrirla, e con cibo scelto e ben digerito fortificarla, mirare gli altri due. E tutti e tre io vorrei dichiararli e insinuarli, per giovarne le anime al tempo degli esercizi: badando però intorno al primo che, trattandosi di anima male acconciata col suo Dio, su ciascun precetto, non il tempo di tre *Pater* ed *Ave*, ma forse le ore sarebbero da impiegar diligentemente. E di molto profitto ancora dovrà riuscire il far nelle istruzioni gli esami pratici, accompagnati dall'orazione preparatoria, e da quegli affetti di pentimento, e con tutto il metodo che insegna s. Ignazio nel primo di questi modi.

Ma, avanzandoci ancora, chi mai potrà dire le infernali macchinazioni, gli sconvolgimenti, le fallaci speranze, i terrori, che verranno a piombar su d'un'anima, intesa a romper le sue catene, ed a gittar le fondamenta di una solida alleanza con Dio? Qual prudenza non ci vorrà nel direttore onde cacciar le tenebre di questi abissi, inseguire in tanti e sì intricati avvolgimenti l'angelo seduttore, scoprirne gli agguati, rassicurar le coscienze, governare le mosse, e al maligno tagliar la via della vittoria? Ora tutto ciò fa s. Ignazio in quelle maravigliose regole sul discernimento degli spiriti, convenientissime, e a chi dà e a chi fa gli esercizi, specialmente nella prima settimana, o ne' primi giorni, quando, com'è la recente usanza, se ne abbrevia la durata. Le mediteranno dunque senza fine i direttori delle anime, esponendone ancora pubblicamente, per una più pronta e universal applicazione, le principali. Lo stesso dovremmo far di quelle altre intorno al ministero del distribuir le limosine, per le quali, dopo aver l'anima ordinato santamente tutto il suo mondo interiore, cioè ogni pensiero ed affetto, mette ordine al suo mondo esteriore, cioè alle sostanze di questa vita. E poichè un'anima che cammini a santità dee trionfar non tanto degli ostacoli veri ma ancor degli apparenti, norme le più lucide e le più pratiche, onde sentire e ravvisar nella loro vera forma gli scrupoli, mettono l'ultima corona alla parte morale di sì celeste lavoro.

Io dissi alla parte morale: chè il rifare, per dir così, le vacillanti o le rovesciate fondamenta della fede, non è immediato scopo degli esercizi, trovandosi quasi sempre in chi piglia tal medicina non estinta la fede, ma dalle passioni stravolto il costume. Perciò alle passioni son diretti i ponderosi colpi di quest'ardentissima e trionfante batteria: alle passioni, il cui nero vapore sollevasi da un corrotto cuore ad oscurar le serene regioni dell'intelletto. Cacciate dalla inferior parte dell'anima questa brutta lordura, e tornerà alla mente sereno e lucido il vedere. Ciò non fa tuttavia che non debbansi raddrizzar per le prime le facoltà intellettive, dovendo queste illuminare ogni passo della volontà colla face

del vero: ma ciò senza dar sospetto d'incredulità. Che se a voi piacerà a quando a quando rassicurar queste basi, fate nella meditazion del fondamento parlar colla natia sua forza quell'argomento psicologico della esistenza di un Dio, ossia quel senso interiore ed universale per cui troviamo l'immagine e la maestà di questo Dio, viva e risplendente nel più profondo de'nostri cuori, quasi su di un trono di gloria, ovvero quasi in un tempio o su di un altare, ove comanda alla sua creatura omaggio e venerazione. E la terra e i cieli non avranno ancor essi una favella per dire all'uomo: Noi siamo la fattura di lui, e tu lo adora? Nelle contemplazioni poi dell'incarnazione e dei misteri del Redentore, non isfavilla, quasi in pien meriggio, la divinità di Gesù Cristo, epperò della sua Chiesa e della sua religione? Dunque l'opera di s. Ignazio, mentre contiene in sè una compiuta riforma de'costumi, è pure feconda d'ogni buon seme di cattolica fede. Se non che, a ordinare poi e compor nelle menti e ne'cuori la pratica della medesima fede, vengono da lui suggerite le diciotto regole A sentir giustamente, come dobbiamo, nella Chiesa militante: e sono elle precetti della più divina sapienza, farmaco e antidoto contra tutti gli errori. Donde nacque ogni scisma, ogni eresia, ogni tempesta nella religione? Dal fallace privato giudicar dell'uomo. Ed a questo siam confortati a rinunziar nella prima, « ed a conservar l'animo preparato e pronto ad obbedire in tutte cose alla sposa di Cristo Signor nostro, che è la nostra santa madre la Chiesa gerarchica Romana. » Qual è il più molesto degli evangelici comandamenti? La confessione. E nella seconda siam confortati a lodarla e frequentarla, con lei pure la santa comunione: e ben disse lodare e frequentar questi sacramenti; perchè il frequentarli è l'unica via per conoscerne praticamente i frutti e le loro consolazioni, e recarci a benedirli. Molto lodare e venerare il sacrificio della messa, e l'ecclesiastica liturgia; la verginità e la continenza (a questa regola non ponea mente il recente autore della predica sul matrimonio); i voti religiosi; le reliquie de'santi e le indulgenze; i digiuni, le penitenze interne ed esterne, le

immagini e gli ornamenti delle chiese; e in fine ogni ecclesiastico precetto: lodare o almeno tacere sulle dottrine e costumi de' nostri maggiori per non generare scandali e mormorazioni; lodare la teologia scolastica, siccome atta a definire e dimostrar le verità, e scoprire e confutar le fallacie coll'uso de'concilii, de'canoni e delle costituzioni della santa nostra madre la Chiesa; fuggire le imprudenti comparazioni de'vivi co'santi; credere fermamente alle parole della Chiesa come a verità divina, perchè lo stesso Dio che parlava dal Sina, parla ora per la bocca di lei nostra tenera e santa madre; parlar con prudenza e non molto o quasi per mera consuetudine della necessità della predestinazione e della fede, acciò non intorpidisca il fervor delle opere; della grazia parlare a lode di Sua Divina Maestà, « ma non per maniera, specialmente in questi nostri tempi sì pericolosi, che le opere e il libero arbitrio sentano alcun detrimento o sian tenuti per nulla; » finalmente « quantunque sia da stimar sopra tutte le cose il servir grandemente a Dio Signor nostro con puro amore, tuttavia lodar pure il timore di Sua Divina Maestà, perchè non solo il timor filiale è cosa pia e santissima, ma ancora il timor servile (quando l'uomo non faccia più rettamente e utilmente), perchè molto giova a uscir del peccato mortale, e giugner quindi al timor filiale, il qual è totalmente gradito a Dio Signor nostro, essendo inseparabilmente congiunto coll'amor divino: » è questa la materia delle rimanenti regole, atte, siccome a tagliar ogni nervo e radice allo errar de'protestanti a cui mirava s. Ignazio, ed a soffocar il veleno de'lor figli i giansenisti che già prevedeva, così a serbare per ogni tempo inviolabile e sacro il deposito della cattolica religione, ed a servir di norma sicura a'fedeli non meno che a'conduttori del popolo di Dio.

Ecco ora discorsa, parte a parte, la sapienza di quel mirabile edificio, che, a rifugio e conforto di tutte le anime, innalzavasi per Ignazio nel libro degli Esercizi. Altissima sapienza, ch'egli traeva, tacendo di quelle divine illustrazioni che gli sfolgorarono alla mente nella spelonca di Manresa, dalla pura fonte delle Scritture, e da quell'aureo volume

Della imitazion di Cristo, il cui più forte sugo aveagli sì penetrata ogni midolla, che paion nati gemelli questi due capolavori dell'ascetica cristiana. La sentenza di Cristo: « Figliuolo, quanto tu sai uscir di te stesso, tanto ti verrà fatto d'entrare in me » (De imit. l. 3, c. 56), che genera, quasi radice, ogni più alta perfezione, e senza cui non è fior di virtù sulla terra, è tutto il fondamento e tutta l'anima di queste due opere divine. Perciò niuno sarà miglior interprete del libro Dell'imitazione che il libro degli Esercizi, e niuno più vero e più sottil interprete del libro degli Esercizi che il libro Dell'imitazione di Cristo. Ma sì nell'uno che nell'altro sta nascosta una manna che vuol mente, per assaporarla, posata e raccolta. Condottieri e giudici d'Israele, venite a raccoglierne abbondantemente in questa terra di promissione: raccoglietene il più che potete: ella non si corromperà giammai, come l'antica, ne'vostri petti: anzi fortificherà voi ed il popol vostro sinchè, vinte le asprezze del deserto, non si dissetino le vostre labbra alla fonte immortale della superna Gerusalemme.

LEZIONE DECIMASESTA

MATERIA E FORMA DELLE ISTRUZIONI DA PROPORSI NEGLI ESERCIZI SPIRITUALI. - UN CENNO SULLE MISSIONI.

Mutuo lume e conforto che si debbono vicendevolmente arrecare le meditazioni e le istruzioni. Quali istruzioni aiutino tanto il secolare che l'ecclesiastico a ritornare al suo fine. Mentre le meditazioni fanno concepire orrore e detestazion del peccato, le istruzioni mostrino a cancellarlo colla confessione. L'ordine il più naturale degli esami pratici sono i precetti del decalogo; e dimostrasi verso gli ecclesiastici ed i secolari. Quanto sian da pregiare i motivi della contrizione, e come da condur le altre istruzioni. Vantaggi universali che procaccian le missioni.

L'opera di formali ed esplicite istruzioni non fu da s. Ignazio imposta a chi detta o fa gli esercizi: ma sì dall'intrinseca natura di ciascuna meditazione o settimana amò ricavare quelle pratiche leggi per cui si riforma e ricompone la vita, e con diligenti esami di coscienza farne l'applicazione a' particolari bisogni degl'individui. Ora che l'uso invalse di separar le istruzioni dalle meditazioni, è però da ritenere la forma e lo spirito del santo istitutore: e 1.° col non dividere dalle meditazioni quegli avvisi e quelle pratiche risoluzioni, in cui sta il principal fine e frutto degli esercizi; 2.° col ribadire e più largamente ampliare ed applicare nelle istruzioni quelle conclusioni che per diritta via sieguono dalle meditazioni: onde, camminando di conserva le meditazioni e le istruzioni, portino, congiunte armoniosamente le loro forze, il peccatore quasi per gli stessi gradi al medesimo fine. Quindi appare, ordinario uffizio delle istruzioni dover es-

sere, colla materia che contengono e coll'ordine in cui la propongono, venir aiutando e confortando le meditazioni; non però sì ristrettamente che nulla aggiungan di nuovo, ma per modo che in ogni verità si miri a crescere la virtù e l'efficacia delle meditazioni. La presente Lezione sarà una conferma ed uno sviluppo di questa legge.

Giovando grandemente al frutto degli esercizi l'affezionare sin dal principio la mente e la volontà degli uditori a quest' eccellentissimo atto di pietà, l'introduzione avrà natura tutto insieme d'istruzione e di meditazione, a fin d'illuminare e di commovere. La mente sarà illuminata dandole a vedere, quasi in prospettiva, la vera forma degli esercizi e quelle ordinatissime parti che gli compongono; donde ne seguirà l'utilità che deriva in chi li fa santamente, ciò che si potrà confermar cogli esempi; e da ultimo dichiarandone i mezzi, fra i quali sono da altamente inculcare il raccoglimento interiore ed esteriore, l'esattezza a tutte le pratiche ancorchè menome, e la confidenza in Gesù e Maria: imperò nella natura degli esercizi, nella utilità, e nei mezzi appaion nettamente indicati i tre punti dell'introduzione. La volontà poi sarà commossa da un dire tutto amichevole ed affettuoso, e da cui si manifesti il gran mezzo di salute che sono gli esercizi, e come sian da preporre a tutti i diletti del mondo: donde avrà a derivarne stima grande, e dalla stima l'amore, e dall'amore la ferma volontà di santamente praticarli. Opera di gran fatica, per ciò che di grandissimo frutto, vuol dunque essere l'introduzione. Voi, a ben condurla, meditate le venti annotazioni di s. Ignazio, e il comento che io v'aggiunsi nella precedente Lezione. Forse materia sufficiente all'introduzione saranno la prima e la quinta. La seconda e la terza, dov'è discorsa la natura e il metodo della meditazione, con molto lume che somministrano al predicatore, gli offriran pure il campo ad insegnare con grande utilità nella prima istruzione la maniera pratica del meditare: aggiugnendovi la necessità e gli effetti mirabili della meditazione. Molti, per non saper meditare, o credendo ardua troppo più e insop-

portabil cosa la meditazione, fanno distratti e con noia gli esercizi; moltissimi conducon nel secolo vita rilassata e vanno all'inferno: perciò di gran vantaggio dovrà riuscire una tal istruzione; perciò qua e là s. Ignazio dà precetti e modelli onde rettamente meditare. Il cristiano che, per aver ben compresa la necessità e la maniera pratica del meditare, vi piglia gusto, è sulla più certa via della sua santificazione.

Proseguiamo. Molti pensieri, anzi tracce intiere, potremo di leggieri ricavare dalle lezioni che Bellecio fa succedere alle sue meditazioni. Così, esposta la meditazione del fine dell'uomo, ossia del fondamento, io loderei chi venisse nella istruzione, come Bellecio, ragionando sulla necessità di questo principio, non essendo noi peccatori se non in quanto ci allontaniamo dal nostro ultimo fine, e non essendo giusti se non in quanto vi ci avviciniamo; manifestando gli ostacoli che ci tengono il giungere a questo fine, quali sono appunto, come avvisa s. Giovanni, la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi, e la superbia della vita (1 Io. 2); e dichiarando come l'intelletto e la volontà dobbiamo togliere dalla stima e dall'amor delle creature, e molto più di noi stessi, e non più avere stima ed amore che a Dio, ed a quelle cose, dolci elle siano od amare, che ci guidano a lui. Per tal maniera sarà posto un solidissimo fondamento, siccome alle meditazioni così alle istruzioni. E poichè, trattandosi la natura del fine, viensi pure trattando nelle meditazioni l'importanza del fine ossia della salute; così a levar l'anima sopra se stessa e recarla tutta in quel gran pensiero, gioverebbe una seconda istruzione sulla vanità, sul vuoto, e su l'amarezza dei beni di questo mondo. Chi avesse un po' po' studiato in Massillon la filosofia dell'uman cuore, avrebbe non solo alla mente dovizia di argomenti per dimostrare quest'utilissima verità, ma di più linguaggio ed immagini atte a farla vedere in tutta la sua luce, e farla sentire con tutto il suo peso all'anima sitibonda, scontenta e triste dei peccatori. I profondi lai che dall'angustiato cuore rompono di Agostino, e ch'egli ci fa sì al vivo udire

nel libro delle sue *Confessioni*, produrrebbero ancora un certissimo trionfo sul cuore de' nostri uditori. Anzi le *Meditazioni* e le *Confessioni* di quest'illustre convertito, dovrebbero non uscir mai dalle mani e dalle menti di chiunque s'affatica nel ritornar le anime a Dio.

E questi argomenti saran comuni sì ai sacerdoti che ai secolari, avendo pur tutti lo stesso cuore, e quel che più duole, lasciandolo noi ecclesiastici sviar talora dal suo fine non meno che i laici: varieranno però alquanto nel modo di trattarli. A' secolari avremo cura di far sentire, fra le altre ragioni, la mostruosa deformità che debb'essere l'allontanarci, oltre che da un Dio creatore, da quel Gesù che ci ha redenti, rompendo sacrilegamente i più dolci vincoli di amicizia e di rigenerazione che ci stringono a lui: ed a' sacerdoti faremo di più comprendere l'abisso d'infinita malizia ed infelicità che sia il rompere quel vincolo specialissimo che ci tira a lui per la santa ordinazione. E queste considerazioni si potranno per varie maniere inserire sì nelle meditazioni che nelle istruzioni. Ragionandosi poi a' sacerdoti starà talvolta bene, dopo le indicate istruzioni, indirizzarne pur una in commendazione dell'altezza e dignità dello stato sacerdotale; e favellandosi a' laici, dichiarare la dignità e gli obblighi che seco trae l'essere di cristiano. Anzi, uditemi su ciò attentamente, o signori. Dopo aver dimostrato agli ecclesiastici la necessità che ha l'uomo di tendere animosamente al suo fine, se vuole felicità pure in questa vita; e quindi l'insufficienza di tutte le creature a farci beati: prima di passare all'eccellenza del grado sacerdotale, darei loro, non men che a' laici, a considerare la dignità e gli obblighi del cristiano. Giacchè, e questa verità merita di essere grandemente ponderata, noi non siam ordinariamente buoni ecclesiastici, perchè non siam buoni cristiani, non vivendo la vita dello spirito come dovrebbe ogni cristiano, ma sì della carne; noi poi ed i secolari non siam buoni cristiani, perchè non siam uomini buoni, ossia perchè non ci governiam nel vivere colla scorta dei lumi naturali, disprezzando il corpo corruttibile, e la felicità procurando dello spirito im-

mortale. Dunque, essendo l'opera degli esercizi intesa a risanare tutto l'uomo, e la sanità degli spiriti come quella dei corpi procedendo a passi e non a salti, bisognerà condurvi gradatamente tanto gli ecclesiastici che i secolari. Epperò nelle istruzioni rivolte agli ecclesiastici si miri a ricomporre l'uomo, indi il cristiano, e finalmente l'ecclesiastico. Ora, cominciando dai mezzi generali, si riforma l'uomo, riducendolo a Dio e strappandolo da sè e dalle creature; si riforma il cristiano, facendolo risalire ai voti della sua professione, che sono le rinunzie e le promesse fatte nel santo battesimo; si riforma l'ecclesiastico, facendogli dall'idea della sua dignità rilevare il tipo della sua perfezione. Un'ottima istruzione per dichiarare l'efficacia e l'estensione dei voti battesimali sì a' laici che agli ecclesiastici, si potrebbe ricavare dal terzo discorso di Massillon per una professione religiosa, e che ha per testo le parole dell'Apostolo: *Haec est voluntas Dei, sanctificatio vestra* (1 Thess. 4). Ed avviso esser questa una delle più importanti istruzioni, qualunque cosa diventando perfetta solamente allora che si trova essere ciò ch'esser deve per sua special natura; e la essenzial natura del cristiano è tutta in questi voti. Avverto ancora, nell'istruzione sulla dignità sacerdotale doversi delineare poco più che la general nozione di quella suprema santità necessaria a' ministri degli altari: il risolverla poi nelle sue parti, cioè nelle particolari virtù che debbono costituirla, e il dire di queste virtù i limiti e le applicazioni, sarà uffizio delle seguenti istruzioni.

Raddrizzato per tal maniera, e rimesso nella via del suo gran fine l'uditore, e in quanto è uomo, e in quanto è cristano (e ove sia sacerdote, in quanto è ecclesiastico) si passerà colle meditazioni e colle istruzioni a movere viva guerra al peccato: colle meditazioni, considerandone i castighi, l'onta e l'offesa ch'egli reca a un sì gran Dio, i danni che fa in noi, l'amarissimo affanno che in punto di morte ci darà la memoria di averlo commesso, il rigido esame che Dio ne farà giunti che saremo al suo tribunale tremendo, e la ineffabil pena che ne avremo a scontar nell'inferno per tutta l'eter-

nità; colle istruzioni, illuminando le menti e disponendo i cuori al sacramento della confessione, medicina la più potente per iscancellarne la colpa, redimerne o in tutto o in parte la pena, toglierne le ree inclinazioni, e ridonare all'anima tal sanità e robustezza da non commetterne più. E siccome lo scopo della prima settimana degli esercizi è il ridonare con una santa confessione la pace a noi e riacquistarla con Dio, e siccome questa è opera di molta preparazione, tempo e fatica; così non è da approvare il parlarne fuggitivamente sul loro finire, ma è da entrare in sì utile e vasto campo sin dal secondo o terzo giorno, e sin da questo tempo son pur da invitare a presentarsi gli uditori. Avvertendo però di non far l'invito a coloro in particolare che avessero lunghe e intricate partite; che ciò sarebbe un ritenere la volontà dei diligenti col timor dell'infamia: ma a tutti in generale, ed anche a' giusti, cui sia piaciuto prendere la salutar medicina degli esercizi, a fin di avanzar più oltre la lor santità e perfezione; dimostrando come ciò sia un anticiparsi le consolazioni del cielo, ed un aprir la via a maggiori conforti ed a più abbondante profitto spirituale. Se alcuno si offrisse spontaneamente sin dal primo giorno, si accoglierà lodandolo della sua vigilanza; ordinariamente però non si chiuderà sì tosto la sua confessione, esortandolo a crescer vie più il dolor de' peccati, coll'attendere fervorosamente alle meditazioni ed alle istruzioni. E ragionevole è un tal consiglio: primieramente acciò non si rallenti la volontà di far con impegno gli esercizi, quasi meno abbisognassero a lui dopo la confessione; ed ancora perchè non potrà essere che non la faccia con maggior perfezione, rinfocata che avrà l'anima col divin calore di tante verità cristiane. Tre avvertenze poi da ponderar diligentemente in questa materia sono: 1.° far ben comprendere agli uditori le due maniere di esame, generale e particolare, che s. Ignazio insegna dopo l'esercizio del fondamento; 2.° far conoscere, e commendare il primo dei tre modi d'orare, descritti pure da lui dopo la quarta settimana, dal quale si otterrà ad un tempo e notizia e pentimento dei peccati; 3.° dichiarare e

persuadere, come fa s. Ignazio dopo i due esami, l'utilità grandissima della confession generale. E ciò tanto agli ecclesiastici come a' secolari.

Ma il trattar bene e con pratica utilità tutto quest'argomento, non è opera di lieve fatica od ingegno, ma di mente consumata nella cura delle anime. Già vedemmo come lagnisi Bourdaloue nel sermone per la decimaterza domenica dopo la pentecoste, del frequente ragionarsi agli uditori sulla gravità di una sacrilega confessione, e sopra le necessarie disposizioni; e forse troppo meno assai sopra l'utilità di una buona per la riforma della vita, e per l'avanzamento nelle vie del Signore, esponendo in bella mostra gl'inestimabili tesori de' suoi beni e delle sue consolazioni. Io bramerei dunque che, o in tutta un'istruzione o almeno in una parte, si cominciasse per tal modo a disporre gli uditori ad amarla: e l'indicato sermone ci somministrerà per farlo utili pensieri. Il qual argomento vuol essere di molto profitto alla nostra età, in cui il vizio mosse guerra sì funesta a questa pratica di religione, poichè, più d'ogni altra, gli taglia e dissecca le radici. Ciò stabilito, e aperta sì efficacemente la via alla persuasione, si procederà alle condizioni e alle parti che la compongono. E prima all'esame, il quale, per mio avviso, si farà esponendo le tavole dei comandamenti: il che faremo con grandissima utilità, se il dire sarà composto e formato sì da conseguir due effetti. Il primo è di stabilir con solidità e precisione le verità contenute in ciascun comandamento, onde, scorgendosene coll'intelletto la ragionevolezza, la volontà si mova a cercarne le trasgressioni ed emendarle. Il secondo è di condur l'uditore a toccar con mano queste violazioni, senza niun infingimento o frode dell'amor proprio; evitando costantemente l'eccessiva piacevolezza ed il troppo rigore. Questi due effetti che costituiscono i due principali fini delle istruzioni, vogliono più estesa considerazione.

E per dire in prima del modo col quale si hanno da ammaestrar gl'intelletti sui doveri che ci annunzia il decalogo, pongasi mente a non farvi sopra lunghe dissertazioni, ma a

stringere in breve la giustizia, la bellezza, e l'utilità di questi doveri. Così, venendoci, per cagion d'esempio, dichiarati nel primo gli uffizi della religione e delle virtù teologali, o si taceranno assolutamente, o non si farà per l'ordinario che indicare i motivi di credibilità per cui dimostrasi vera la religione e la fede, per ciò che i raccolti a fare gli esercizi suppongonsi già veri credenti: che se taluno si sospettasse abbisognar pure di queste dimostrazioni, e questi s'invitino anche pubblicamente a compiacersi di venire in privato a proporre le loro difficoltà, ed ascoltarne le soluzioni. Le quali conferenze, perchè appropriate ai bisogni dell'individuo, e applicando alla qualità del male con molta discrezione e carità la virtù della medicina, gioveranno senza misura più al ben delle coscienze. Laonde il pubblico ragionare si estenderà di preferenza sulla necessità e sui conforti che ad ogni stato apporta la religione; come formi esclusivamente il primo, il più augusto, ed il più soave dei nostri doveri; come il professarla sinceramente e senza umano rispetto sia carattere d'uom candido ed onesto; e via: illuminandosi per tal forma la mente, e la volontà innamorandosi e riscaldandosi a santamente praticarla. E così pure stringendo in breve la grave ed ampia dottrina delle virtù teologali, si accenni come la fede appartenga all'intelletto per la fermezza del credere, e sia pur cosa della volontà per la pia mozion del cuore che deve accompagnarla, per lei sollevandosi tutta l'anima dalle tenebre di quest'esilio alla immortal luce dell'eternità; si accenni come la speranza ci conforti all'aspettazione di quella somma beatitudine, a cui ci venne aperto il passo per la fede, e come ce ne acquisti il possesso la carità; si accenni finalmente come il credere, lo sperare, l'amare, ci venga dato superiormente per virtù di quel sangue che dal Calvario scorse pietosamente, per lo battesimo, sulle nostre anime, onde si accenda la riconoscenza e l'amore verso quel Dio che, facendo sè vittima per li nostri peccati, generosamente lo versava, e noi, fra tante anime forse a lui più riconoscenti, chiamava in parte della riconquistata eredità. Una intiera istruzione

io non ometterei pur di consecrare a far capaci gli uditori del gran bene e del gran mezzo di salute ch'è la preghiera, il più utile ed il più soave frutto che germogli dalla sacratissima pianta della religione. Sì, io dico la preghiera: questo gemito d'un'anima cristiana, come l'appella Massillon nel suo bel sermone sopra l'orazione; questo pio conforto di tutte le tribolazioni; questa voce dell'esilio per cui siam fortificati contro i pericoli del rompere e naufragare; per cui sospiriamo al porto e alla patria de' santi, ch'è pur la nostra; per cui, figli desolati, invochiam la mercè del nostro buon padre, e sforziam le viscere di lui e della gran Madre delle misericordie a scorgerci vittoriosi nella eternità beata. O preghiera! o medicina sicura contra tutti i mali! o segno infallibile della nostra predestinazione! o arma potentissima che vinci tutte le tribolazioni, cangiandole ancora in delizie di paradiso! Oh Dio che non solo vi degnate di lasciarvi pregar dalle vostre creature, ma, provedendo alla nostra cecità, ne faceste un comandamento, date a' vostri ministri la grazia di pregarvi degnamente! fateci sentire al cuore la forza e la soavità della preghiera, affinchè, inondati da quella effusione di Spirito Santo che la costituisce e la governa, ne parliamo efficacemente, chè avremo con ciò solo convertite le nazioni e popolato il cielo di santi!

E col medesimo stile, sì che non solo risplenda ma riscaldi, si discorreranno gli altri comandamenti, avvertendo a due cose. La prima è di non dimorar egualmente in ciascun di questi precetti, ma altri delibare, altri considerar per disteso, giusta la condizion degli uditori: avvertenza convenevole per ogni tempo, ma da osservare più che mai negli esercizi, in cui, per le strettezze del tempo, parola non deve cader invano. La seconda è di non ispaziar leggermente sulle verità morali, sì che molto si dica e nulla si provi o s'inculchi: maggior copia di verità offrendo a coloro che, veloci d'intelletto e bene ammaestrati nella religione, e sanno ritenerle, e quasi da sè vederne l'estensione; minore poi, e assai minore; ai meno intelligenti, ai quali più fa una verità sola ben dichiarata e compresa, che le

mille fuggitivamente discorse, e più vale un mostrar loro semplicemente i doveri e le colpe, che qualunque teorica o splendida specolazione. Ma scegliere quelle verità grandi, feconde di utili applicazioni, ed in istretta relazione colla riforma dei costumi; e frutto vorrà esser questo di mente assai matura, e nella morale e nella direzion delle anime lungamente esercitata.

Ottenuto questo primo fine, cioè illuminate le menti sulla moltiplice varietà dei doveri, e spinte animosamente le volontà a praticarli, veggasi l'altro, da noi più innanzi riposto nel condur gli uditori a pigliare in mano le loro coscienze, ed a cercarvi dentro le colpe, rompendo ogni velo e frode dell'amor proprio. Nel qual esame pratico dei nostri trascorsi, siccome sta la maggior gloria di chi piglia a dettar le istruzioni, così il maggior frutto di chi fa gli esercizi. Perciocchè essendo questi unicamente rivolti a mettere sanità e vigor nello spirito, come si potrebbe ciò senza conoscerne le infezioni? E infezioni e morbi dell'anima sono i peccati. Nè già i peccati veduti in generale ed in astratto, ma i peccati propri, sì ed in quelle forme che aggravano le nostre coscienze. Perciò, stabiliti i principii da cui derivano i doveri, non tengansi per finite le istruzioni: ma come l'opera del medico non compiesi per aver disposta la medicina, ma piuttosto allora che viene applicandola colle dovute cautele all'infermo; così il magistero delle istruzioni soltanto giugnerà a toccar l'essenza della sua perfezione per l'esame pratico de' singoli e speciali doveri. E tale, com'io penso, debb'essere la più difficile parte di questo genere di predicazione, richiedendo, oltre a gran perizia della morale, savia moderazione tra la via larga e la stretta, e guai a chi tronca legge, come a chi impone importabili gravezze, e danna per coscienza erronea le anime; cognizione pratica del cuor umano, per dissiparne le tenebre e discoprirne gli infiniti avvolgimenti; nelle materie lubriche prudenza più che umana, onde metterne in vista la bruttezza e non contrarne la macchia della dilettazione; in fine entrar con familiarità ne' vizi che deturpano gli stati, e serbar tuttavia de-

coro e dignità. Nè tutto ciò è che una parte sola dell'esame, dovendosi oltre al risanare, assicurar pure l'acquistata sanità. Epperò con molta industria è da scoprire la radice dei peccati: così i familiari litigi e le domestiche ire sono per lo più figlie di quella fina superbia che vuol soprastare a tutti e cedere a nissuno; schiantata perciò la superbia, è tolta l'esca al bollir della collera, ed infrenato l'insolente moversi della lingua. Ora, avete voi pensato a null'altro che a guarire cogli ordinarii mezzi la collera? Avrete con ciò sterpati i rami, non già atterrata la pianta; e sospesa, non guarita l'infermità. Sterpata poi la radice, rimanendo tuttora l'umana debolezza e gl'incentivi della colpa, suggerite tali preservativi, e conducete gli animi a tali risoluzioni, che la volontà si conservi e duri forte contra ogni seduzione. E così verranno scoperti i peccati; sodamente guariti, tagliandone la radice; e per acconce precauzioni provveduto all'avvenire; chè tanta, e non minore, è l'opera dell'esame.

Ma, dettandosi le istruzioni a' sacerdoti, ai maestri e duci d'Israele, sarà pur convenevole condurli di grado in grado a far l'esame delle loro coscienze? Ah signori! le tenebre che avvolsero l'intelletto, e la volontà corruppero a tutta la progenie di Adamo, non gravitano pur elle sul santuario? e mentre andiam fasciando le ferite a' peccatori, non c'incontra forse di lasciar le nostre vie più corrompersi e imputridire? O non era forse un profeta il gran Davidde? Eppure non abbisognò di un altro profeta che la mano gli conducesse sulla inveterata piaga per cui tutta a lui ingangrenivasi l'anima? Noi infelici! cui la moltiplicità dei doveri non ci lascia talvolta vederne tutta l'estensione e la gravità; cui la decadenza dei tempi, e l'usar col mondo, anche per ragion del nostro ministero, ci viene scemando, forse non sapendolo noi, la forma del sacerdotal fervore; cui l'abitudine e la familiarità, contratta coi tremendi misteri della religione, dalla mente ci toglie e dal cuore quei sensi di angelica purità e di altissima venerazione, che soli ci tengono il profanare il sangue del testamento. Perciò il raccoglierci per ciascun anno in solitudine, e sulla bilancia del santuario

ponderar partitamente le azioni della nostra vita, è cosa tanto raccomandataci dai maestri di spirito; e il deporre per alcuni giorni le parti di conduttori, per darci umilmente a governare ad una guida discreta e illuminata: e questa guida sono i predicatori degli esercizi. Laonde han pur questi l'alta missione di riandare, salva la dovuta riverenza, le varie colpe degli ecclesiastici, e di entrare nei vasti giri delle loro coscienze, e di fare a ciascun di loro la profetica intimazione: *Tu es ille vir*. L'ordine poi di quest'esame può esser moltiplice: e di un grandissimo pro, fra le altre maniere, sarebbe il discorrer con loro la tela dei comandamenti, non già come faremmo co' secolari, ma sì e come conviensi ragionando a' sacerdoti. E per darne un saggio: dichiarando il primo comandamento, si comincierà dalla virtù della religione, ponendo in chiara mostra l'obbligo datoci da Dio di consecrarci a lei coll'intelletto, colla volontà, e colle opere. Coll'intelletto, per mezzo della scienza: e ne sarà divisata la necessità, e le pratiche maniere di coltivarla; fuggire le innovazioni e le gare teologiche, che tanta infamia crearono ad un ministero di carità; nella morale cercar l'unità, allontanandoci sì dalle rigide che dalle rilassate sentenze, o almeno coprire i dispareri e non ingrandirli; non erigerci in temerarii giudici noi dove la Chiesa sospende prudentemente il giudicare; vegliar dì e notte sopra i divini fonti delle Scritture e della Tradizione, in cui è il deposito della fede e della morale da Dio commesso alle nostre mani; ed agli studi sacri non antepor mai i profani, divenendo abbominio ed esecrazione qualunque ministro, ricco delle oscure spoglie di Platone, e diserto di quelle fulgidissime del Crocifisso, o ignaro della via di salvar le anime, e perito nei cupi avvolgimenti dei politici. Colla volontà, riempiendoci tutta l'anima dei sublimi sensi e dei purissimi affetti della religione; per l'orazione specialmente e per la meditazione; sì che delle massime della religione possiam favellare traendole dal tesoro di un cuore innamorato e fervente di Dio. Colle opere, rigettando i secolari negozi; tenendo perduta quell'ora in cui non siasi fatta al-

cuna cosa per servigio dell'anima propria o altrui; al cospetto de' secolari, anzi ovunque, perchè ovunque è Dio e ovunque noi siamo i ministri di lui, esprimendo l'evangelica compostezza e santità che noi predichiamo agli altri, e parlare e fare come parlerebbe e farebbe Gesù Cristo, di cui vestiam la persona. Ecco tre istruzioni, oppure, per far compendio di tempo e di cose, ecco tre punti di un'istruzione sopra la religione. Si faranno indi seguire le tre virtù teologali. Della fede io non tratterei come virtù dell'intelletto, ma come virtù del cuore per cui l'anima sciogliendosi poco a poco dagli ingombri, e tutta purgandosi dalle affezioni di questa vita, levasi in Dio, lui solo vede, di lui solo si ciba, lui solo sospira. Da questa vita di fede quanto è mai lungi la vita di que' ministri che, intesi perdutamente alle ricchezze agli onori e agli agi di questo mondo, vivono al par de' secolari la vita della carne e non dello spirito! Celeste filosofia, che una volta compresa guarirebbe il lusso e la mollezza del clero, rinnovando fra noi i maravigliosi prodigi di quegli uomini apostolici il cui vivere era servire alle anime e morire ogni giorno per Dio. Nella speranza darei a vedere il principal conforto del nostro ministero, facendo all'occhio de' fervorosi brillare quella immortal corona che il Principe de' pastori deporrà in aria di trionfo sulle loro fronti; e di più, il fondamento ancora del nostro stesso ministero, perchè la gran fidanza di tutti convertire per la potente virtù del Signore, e non ci lascia abbandonar nissuno benchè ostinatissimo peccatore, e ci fa più accuratamente studiarne le piaghe, e, tirando sopra di noi maggior effusione dello spirito di Dio, comunica un'efficacia irresistibile al nostro predicare ed al nostro ammonire: mentre il diffidare ristringe la virtù della natura come quella della grazia. Finalmente in un cuor pieno e traboccante di carità apostolica io stabilirei l'essenzial forma del nostro sacerdozio, il frutto di tutta la nostra missione, ed in particolar modo della predicazione, dell'amministrazion dei sacramenti, e dell'orazione. Ed invero, come il fuoco dal fuoco, così la carità si accende dalla carità: e freddi pre-

dicatori e freddi confessori smorzeranno questa beata fiamma ne' cuori, ma accenderla non potran mai; chè trovar divinità di assunti, gravità di sentenze, efficacia di parole e di azione, altri non sa che lo spirito di Dio, e lo spirito di Dio è carità. Dalle virtù teologali, in cui tutta riassumesi la cristiana religione, lieve è il passo agli atti della stessa religione, all'orazione specialmente ed al sacrificio. Per l'orazione congiunta alla divozione siccome nutresi la vita interiore di qualunque fedele, così molto più la vita e il vigore del sacerdote, dalle Scritture e da' Padri appellato enfaticamente uom d'orazione. E orazione per eccellenza essendo la recita del divino uffizio, di lei si favellerà qui acconciamente: rappresentando i ministri quali angeli del nuovo testamento da Dio stabiliti a piangere tra il vestibolo e l'altare; e gli angeli del cielo discendere a cercar queste lagrime e questi sospiri, e trovati, ritornare lieti, e in dorati turiboli offrirli, quasi odorosi timiami, al trono di Dio; e dal divin trono diffondersi quindi in proporzione sul capo de' mortali le celesti misericordie. E queste sono convertir peccatori, confermar giusti nella perseveranza finale, ammorzar odii, cessare scisme flagelli eresie, e il vincere e il dilatarsi e il trionfar della cattolica religione: le quali grazie verrebbero meno, essiccandosene la vena che piglia la sua sorgente nel fervido orar de' sacerdoti. Quante corone si procaccian dunque colla preghiera! ma di quante dannazioni all'incontro si fanno rei col violarla! Le quali riflessioni si incalzeranno vie più fortemente, ragionandosi del sacrificio. E questa vittima della redenzione si farà brillare in alto come unico segno di pace tra Dio e l'uomo; le sue piaghe parlano a Dio per noi in cielo e su gli altari. Ma egli stesso è il Dio della gloria: e se il sangue di lui non cessa di colpir come fulmine dell'ira divina le infinite generazioni d'un popolo che sul Calvario lo spandeva senza conoscerne la divinità, che sarà di un sacerdote che sacrilegamente lo sparge ora che manifesta ne è la gloria, e regna trionfante alla destra del Padre? Epperò l'orrore di chi offende, sacrificando, un Dio di sì tremenda maestà, ed anche solo il debito della

preghiera; non che le virtù richieste a sacrificare ed orar degnamente, e i vizi da fuggire, sono argomenti da trattare con tutta l'efficacia di uno zelo grande e apostolico. E così termina il primo comandamento.

Delibiamo ora brevemente la materia degli altri comandamenti, giusta il modo in cui vuol essere proposta a' sacerdoti. A tutti indistintamente vietandosi nel secondo il profanare il terribil nome del Signore, sarà a noi in ispecial guisa vietato il farlo profanare collo scandalo dato ai secolari. E si farà con mano toccare la tremenda forza di questo scandalo ad impervertire i fedeli, usi a non aver altro vangelo che la vita degli ecclesiastici. Viver però eglino, come Gesù, o per la rovina o per la risurrezione di molti. Nè scandalo esser già solo le gravemente sconce parole od azioni; ma le meno prudenti; l'agiatezza nel vivere, perchè opposta al rigor della penitenza; la scompostezza nei templi o nelle pubbliche funzioni, perchè opposta alla veneranda maestà dei santi misteri; il frettoloso celebrar della messa, con poca preparazione e ringraziamento, del che sentono orrore i fedeli non anche troppo fervorosi; lo spendere il tempo, dovuto alla preghiera ed allo studio, nelle conversazioni, ne' divertimenti, e nell'usare o ricevere da giovani beltà quelle cortesie che farebbero invidia a' secolari; insomma non diportandoci nelle chiese, che dovrebbero esser le nostre dimore, come que' serafini e seniori che venerabondi stanno continuamente prostrati al trono dell'Eterno, e ovunque come altrettanti Cristi, perpetuando noi l'opera ed il sacerdozio di Gesù Cristo sulla terra. L'anima corrottissima di Voltaire fu tuttavia capace di rendere al clero questa solenne giustizia, e ricordargli ad un tempo questa lezione tremenda: « La vita de' secolari fu in ogni età più viziata che la vita degli ecclesiastici; ma i disordini dei preti furono pure in ogni età più osservati a cagion del loro maggior contrasto colla legge (Éssai sur les mœurs). » Così è: la stessa bilancia pesa tutti i ministri degli altari, dal pontefice supremo all'umile ostiario. Ogni membro del clero è di continuo paragonato alla dignità del suo carattere ideale,

e giudicato senza pietà. Guai a noi, guai al popolo, se un immondo vapore osasse contaminar la terra de' santi! Nè perduto io crederei il tempo nell'inculcare agli ecclesiastici la santificazion delle feste: troppo più gravando al popolo cristiano, dalle pubbliche adunanze, dalla preghiera, dalla parola di Dio il vederci assenti noi che dovremmo in tutto ciò ch'è servizio del Signore essere i lor perfetti esemplari. E per quanti ecclesiastici non è tutt'una cosa giorno di festa o di lavoro? La preghiera fatta in comune, e sopra tutto la parola di Dio udita, non sono anche per noi mezzi ordinarii della salute? o non dobbiam noi edificarci e edificare cogli esempi di pubblica e solenne venerazione, sì valevoli a riempiere l'anima della grandezza e maestà della religione? Vasta, ed a questi giorni utile più che mai, è la materia del quarto comandamento, essendo in lei la base della felicità spirituale e temporale, per l'obbedienza da usarsi alla Chiesa, al pontefice, ai vescovi ed ai sovrani. Imperocchè, mentre uno spirito di rivolta, spandendo occulti veleni, sforzasi di ribellare le menti e sciogliere ogni vincolo di divozione all'autorità ecclesiastica e civile, a noi tocca raffermar questi fondamenti: e non già con vuote declamazioni, ma con pieni e persuasivi discorsi. Al sommo Pontefice in ispezieltà vorrei altamente raccomandare quella docile obbedienza e quella profonda venerazione che avremmo a Gesù Cristo, di cui è vero e real vicario sulla terra. Nè a caso, ma per grave e determinato consiglio, pronunciasi da me questa sentenza: giacchè lo spirito che mosse i protestanti a far quella grande scisma, e animò ed anima oggidì il filosofismo, non lasciò per ogni tempo, tortuoso e inorpellato di mille variate sembianze, di avventarsi a menare strage del clero cattolico; e ben deplora anche l'Italia le sue vittime. Spirito, che le mille volte fulminato dalla voce e dalla penna de' savii, le mille volte ripullulò dal cuor degl'insipienti, per mancanza di rettitudine o di soda e profonda dottrina. Or a questo centro di verità e di salute son da inchinar, più che mai, con riverenza tutte le menti: e per tal via si conserverà pura e uniforme la dottrina, e movendo in istretta falange sotto i

vessilli di questo divin condottiero, vincerà Israele. Avanzandoci al quinto comandamento, io lo interpreterei spiritualmente per la uccision delle anime che si fa o per la omessa o per la mala amministrazion della parola di Dio e de' sacramenti: poco distando fra sè il toglier cibo alle anime e il darlo velenosamente condito. Epperò il tener sepolti i talenti; l'avvilire per negligenza, od il falsar per vanagloria la divina predicazione; lo stringere nel sacramento della penitenza con ingiusti legami le coscienze, od il lasciar per molle condiscendenza ingangrenir le piaghe a' peccatori; e altri simili difetti saran mostri a dito e sterpati dall'animo degl'infedeli ministri. Ma quanto è virtù e nerbo di eloquenza tutto si adoperi per mettere negli ecclesiastici spavento e orrore della brutta stomachevole e fetente lascivia: chè l'immacolato Figlio della Vergine non si potrebbe far giacere in più orrenda cloaca, di ciò che sia l'affissarlo con occhi, il trattarlo con mani, il riceverlo con lingua e con petto da tal sudiciume contaminati. La bella e veneranda purità all'incontro si esalti come virtù sacerdotale, splendore e corona del sacerdozio cristiano, e valevole a farci da Dio e dagli uomini riguardare quasi angeli in carne mortale. E con diligente opera si svelino poi le sottilissime frodi solite usarsi da questa peste per ispargere il suo mortal veleno fin sopra i sacrosanti altari; e si dichiarino i mezzi più efficaci a guarirne l'anima o a preservarla. Ed in ciò sta la materia del sesto e del nono comandamento. Discorrendo il settimo e il decimo, gli animi de' sacerdoti, fatti per seguir nudi la nuda croce di Gesù Cristo, saran frenati non dal toglicre la roba altrui ch'è neppur da sospettare, ma dal nutrire o dar segni di bassa avarizia; dal mal uso de' beni ecclesiastici contro la savia ordinazion de' canoni; e innamorati della liberalità e della limosina. E questi punti vogliono essere largamente discussi, essendo sucida cosa, quant'altra mai, un prete avaro; venerando per l'opposto, e di molta edificazione un caritatevole, come Gesù Cristo, vero conforto e padre dei poverelli, spregiatore del tempo e saggio estimatore dei beni dell'eternità. Finalmente la rettitudine della lingua come

del cuore, la buona fede, la schiettezza, ed il candore, manifesti segni d'un'anima buona e grandissima parte del sacerdotal decoro, sian confermati nell'ottavo comandamento; e la simulazione, la doppiezza, la detrazione con tutte le sue infauste radici, che sono gli odii nascosti e la gelosia passione delle anime ignobili e nate per seminar discordie e per ispiantare anzi che coltivare la vigna di Gesù Cristo, siano inseguite e, se possibil fia, schiantate sin dalle fondamenta.

Ecco una vastissima tela, su cui guidandosi successivamente gli ecclesiastici, si costringeranno a vedere e ciò che debbono essere, e ciò che forse non sono: avvisando di far ben conoscere i difetti più facili a commettersi su ciascuna materia, e le regole pratiche di allontanarli. Di molte altre virtù che appartengono all'imitazion prossima di Gesù Cristo, come per esempio dell'affabilità e della mansuetudine sì necessaria a dar facile accesso ed acquistar la confidenza de' peccatori, si ragionerà o nella parte illuminativa delle meditazioni, od anche nelle istruzioni trattandosi della carità o dell'amministrazion de' sacramenti, o altrove.

Compiutosi per tal forma l'esame, siegue a dirsi della contrizione: i cui motivi se lodevole cosa è inculcare altamente a' secolari, di troppo più gran dolore vuol essere il non favellarne agli ecclesiastici. Imperocchè, se maggiore d'ogni altro reato è la colpa dell'ecclesiastico, non dovrà esserne infinitamente più intensa la contrizione? E d'altra parte non è pur vero che l'intenerirsi e lo spezzarsi d'un cuore, e quelle grandi effusioni dell'anima che strappan lagrime di consolazione, sono in noi men frequenti che ne' secolari? Nè i pregi della frequente confessione taccrei totalmente a' sacerdoti: per ciò che avendo la missione di guidar le anime, s'immaginan taluni di potersi condurre da sè, ed ai casi più straordinari o di pura necessità riserbano la virtù del sacramento. Gravissimo abbaglio è questo da doversi rintuzzar valorosamente: volendo Iddio, col sottometterci all'altrui direzione, far prova della nostra umiltà, epperò accordarci così que' lumi che non avremmo per altra

via; e la grazia sacramentale essendo tanto più necessaria a noi, quanto più abbisogniamo di salire a maggior perfezione di santità per la celebrazione dei tremendi misteri, e maggiori ci sovrastanno i pericoli. Della dichiarazione poi delle colpe, ossia della integrità della confessione, come si può ragionare a' secolari, così giudico si debba omettere cogli ecclesiastici. Agli uni però ed agli altri calzerà molto opportunamente un'istruzione sopra la necessità della penitenza; non dico sol della sacramentale, ma di quella interior mortificazione per cui tutte le voglie e tutti i sensi dell'anima vengono ridotti alla giusta misura della ragione, virtù la più difficile, e senza cui son nulla i digiuni e le discipline; e poi di quella esteriore che ogni movimento degli occhi, della lingua, e di tutto il corpo frena e compone cogli esempi di Gesù Cristo, e col salutar magistero della legge di Dio: memori di quella gran sentenza: *Tantum proficies quantum tibi vim intuleris.* Finalmente le disposizioni e i vantaggi della comunione, anzi della frequente comunione, saranno il più augusto suggello delle istruzioni.

Io venni sin qui delibando molti capi da non doversi tralasciare: e molti pure io taccio da potersi aggiungere secondo l'opportunità. Tra i fonti da cui ricavarne le materie, io annovero il *Cristiano istruito* del Segneri, e tutti i classici oratori, e specialmente Bourdaloue, Massillon, e MacCarthy, nei quali trovasi morale soda e affettuosa. In Massillon sono però da mitigare alcune rigide sentenze: come ad esempio, nel sermone sul picciol numero degli eletti, capolavoro di eloquenza, ma fatto a scoraggir più le anime che a confortarle; varii testi delle Scritture recati in suo favore, o non hanno il senso che loro attribuisce o almeno è controverso, e sentenze di tal fatta non sono da provare con sensi incerti o accomodatizi; Gesù Cristo poi quando diceva stretta la via che conduce alla vita, predicava sì una verità, ma non premeva con sì angusti limiti le coscienze degli uditori, i quali, disperando di salir mai a sì alta cima, gittansi nella larga alla disperata. E di simil tempra è la prova che impone farsi a' peccatori prima della comunione

in un sermone dell'avvento, la quale stando vera, l'Eucaristia non sarebbe più l'aiuto e il conforto dei deboli, ma il premio e la corona dei perfetti. Ma, quantunque molte cose sian negli oratori utili a chi predica gli esercizi, miglior fonte tuttavia sono gli ascetici, e fra tutti l'*Esercizio di perfezione* del Rodriguez. Niuno, a parer mio, ha trattato con miglior magistero di sapienza la filosofia delle virtù e de' vizi, non toccando superficialmente, ma profondamente sviluppandone la natura, le parti, e le conseguenze. Ed appunto in questa lettura pigliasi quella cognizion degli spiriti, quel dire familiare e fruttuoso, indispensabile a' maestri delle coscienze. E bere a questi fonti è necessario a chi dà gli esercizi sì a' preti che a' secolari. Per darli poi agli ecclesiastici servono quelli che sono per accennare nel tracciar che io imprendo le regole di vita necessaria ad un sacerdote per salvarsi.

Appunto, o signori: lo stabilir queste regole sarà uno dei principali fini degli esercizi, e officio per lo più della conclusione. Nella traccia da proporre agli ecclesiastici, fra le opere di ciascun giorno, in eminente luogo sia collocata l'orazion mentale; la lettura delle Scritture e de' libri ascetici, tra i quali le opere di s. Francesco di Sales, di s. Alfonso, di Rodriguez, Scaramelli, Pinamonti, Da Ponte, Dal Monte, e sopra tutti l'Imitazione di Cristo; la lettura della vita de' santi pontefici o sacerdoti, di s. Carlo, di s. Ignazio di Loiola, di s. Vincenzo de Paoli, di s. Filippo Neri, del beato Valfrè, di s. Alfonso de Liguori; celebrare ogni volta, come faremmo se associati fossimo visibilmente al coro degli angeli, l'officio divino e il tremendo sacrifizio; l'avanzamento nella pietà far di conserva progredire coll'avanzamento nello studio, e specialmente della teologia morale; divider le ore del giorno sì che ogni operazione abbia le sue, e compierle costantemente. Eleggersi un buon confessore; usar con frequenza la confessione; fuggire le vanità e le conversazioni, e ricordare ciò che fu detto, come narra s. Alfonso, di un sacerdote: « Sarà santo, ma pur guarda le donne; » grande amore al

Sacramento e a Maria, e promuoverne la divozione; finalmente rinnovarsi per ogni anno coll'opera degli spirituali esercizi. A' secolari poi verrà provveduto giusta le varie condizioni, e specialmente coll'esortarli a compiere con perfezione i rispettivi doveri dello stato, portandone in pazienza per Dio le indivisibili noie e fatiche, le quali formano la preziosissima croce che ci avverte di portar Gesù Cristo, dicendoci: « Chi vuol venire dietro di me prenda la sua croce e mi segua. » E gran consiglio di carità sarebbe il farne dono per istampa, onde, leggendole frequentemente, e se ne rinfreschi la memoria, e la volontà non resti dal praticarle.

Ed io termino qui, o signori, la materia degli esercizi, avvertendo chi vorrà compor le istruzioni a inserirvi come gemme que' pensieri e quelle regole di pietà illuminata e santissima che s. Ignazio sparge qua e là ne' suoi Esercizi, qualora non trovin luogo nelle meditazioni, e siano acconce alla qualità degli uditori. Lo stesso concetto poi, epperò le stesse leggi, tanto per le meditazioni che per le istruzioni, si applicheranno alle missioni. Senonchè, estendendosi ordinariamente a più lungo spazio di giorni, e abbracciando, perchè in pubbliche adunanze, ogni genere di uditori; e si avrà l'agio di estendere più le indicate materie, e l'obbligo di farne maggiori applicazioni, cioè a tutti gli stati e specialmente a' più rozzi; ed inoltre a favor di questi, che nei villaggi sono i più, e Dio non volesse ancora nelle città più illustri, verranno aggiunti i catechismi, commentando letteralmente le principali lezioni del piccolo catechismo di ciascuna diocesi, a fine di rinnovar pressochè colle medesime espressioni le idee ricevute in gioventù sui principali fondamenti della religione. E l'opera degli esami pratici e dei catechismi io penso debba affidarsi ai più savi e provetti ecclesiastici; o almeno renderne coll'esercizio espertissimi i giovani. I missionari poi predichino più coll'esempio che colla parola. Il loro stile, e prima il loro cuore, siano veramente qual di un padre, facile anzi familiarissimo, senza avvilire il decoro e la gravità del ministero;

affettuoso e ardente di carità. Nelle fatiche alzino la mente a Gesù Cristo ed a s. Paolo: essi ne premono le vestigia, portano le stesse divise, e percorrendo la stessa via giugneranno alla stessa corona. Portino sui loro petti l'immagine di Gesù crocifisso redentore e padre di tutte le anime, e di Maria santissima madre di tutti i peccatori: dal mirarle con viva fede scenderà nei loro cuori un ardore infinito di dare ancor la vita a spiritual ristoro de' traviati. Nella riconciliazion de' penitenti si ricordino che Dio comparte in simili tempi grazie e virtù di straordinaria contrizione: epperò non essere rigorosamente necessaria al confessore l'incerta prova del tempo, mentre ci vien recata innanzi la prova d'un cuor tribolato e contrito. Ed invero, dove i nostri medesimi cuori provarono mai più forti e sante commozioni che in queste beate solitudini? o dove fummo più largamente compensati dei nostri sudori, che dettando esercizi o missioni? Ah! in questi tempi santissimi rinnovansi più che mai i frutti dell'antica predicazione. Da principio insolito raccoglimento; poi volti silenziosi, meditativi, compunti; indi lagrime e sospiri; e vinta la durezza, e rotte le catene, e riformati gli spiriti, e Dio glorificato.

Nè vorrei già che a dubitar di tali effetti santissimi delle apostoliche missioni vi fosse incitamento una tal noterella appiccata ad un recente panegirico di s. Vincenzo de Paoli: dove, lodate le missioni che il santo praticava alla spicciolata negli affumicati casolari e nell'oscurità e nella miseria delle campagne; e quelle pure che i figliuoli di lui usarono, com'è riferito colle parole del troppo favoreggiato Châteaubriand, a mirabili conversioni in Francia, in Iscozia, in Irlanda, in Polonia, e fin anche sulle barbare coste dell'Africa; l'autore, non so se a limitar questi encomii o a meglio dichiarar la sua mente, nota in piè di pagina: « È manifesto che io non parlo di quelle missioni che talvolta per opera di uno zelo sconsiderato ed improvvido mettono sottosopra i paesi, le cotidiane fatiche ed i civili uffizi bruscamente interrompono, fanno sorgere temerari giudizi e sette di religione, conducono gli uni alla ipocrisia, fomentano in altri

il fanatismo, la ingenua pietà confondono e scambiano colle pratiche vane ed assurde d'una minuta e superstiziosa divozione, e somigliano, sto per dire, a que' nembosi acquazzoni di state, che battono il suolo, nol bagnano; cose più d'apparecchio, di pompa, di sagra che di vera e stabile utilità. » Quanto siam noi fortunati di non aver mai in Italia veduti sì riprovevoli effetti! Qui, per opera di uno zelo sconsiderato ed improvvido, non van sottosopra i paesi; qui sospendonsi dolcemente le cotidiane fatiche, e per lo più nel cuor della inerte stagione, onde sian concessi all'anima alcuni istanti da coloro che tutto l'anno profondono alle cure del corpo, e non bruscamente interromponsi i civili uffizi, ma si alternan co' divini; qui, al correre di questi giorni della salute, non sorgono temerari giudizi o sette di religione, nè fomentato è il fanatismo, anzi, deposte le ire, riunisconsi in bella pace gli spiriti; nè qui l'ingenua pietà voltasi in ipocrisia o confondesi con quelle pratiche vane od assurde d'una minuta e superstiziosa divozione, ma rientra ne' suoi diritti la voce della coscienza, romponsi fortemente abitudini inveterate, emendansi le ingiustizie con insperate restituzioni, usasi più frequentemente a' sagramenti, e mettesi Dio nelle anime e le anime in Dio; qui finalmente, sotto questa benignità e dolcezza di cielo ove il sorriso della natura congiugnesi al sorrider più soave della grazia, non piombano que' nembosi acquazzoni, ma divina pioggia innaffia i cuori, e per ciò più salutare perchè più continua. Qui dunque noi siam beati delle nostre missioni. Ma in qual secolo, in qual parte del mondo ebbero le infelici missioni a produr disavventure sì tristi? Non ferirebbe forse una tale imputazione le autorità più reverende, quali sono il papa ed i vescovi? Perocchè il papa, e sotto lui i vescovi, sono i capi e reggitori di queste missioni. Quando fu impertanto che pontefice e vescovi siansi così addormentati che lasciassero torcere a' venti e dare in secche la nave? So bene, e sa tutto il mondo, quante macchine movessero i protestanti e con loro i licenziosi onde rompere e far cadere l'opera augusta delle missioni; ma eran questi tumulti delle missioni, ovvero

tumulti dell'inferno contro le missioni? Niuno saprebbe dunque facilmente congetturare di quai secoli o di quai popoli sia qui discorso. E meno ancora saprebbesi che sentenziar di queste parole: « Cose più di apparecchio, di pompa, di sagra, che di vera e stabile utilità. » Quali sono questi apparecchi e queste pompe? I digiuni, le processioni, le preghiere solenni, le numerose adunanze ne' sacri templi? Altri apparecchi, altre pompe non conoscono le missioni. E quelle ultime voci: « più di sagra che di vera utilità » non conterrebbero una contraddizione? Finora si è sempre creduto, e spero sino al fine, che l'utile sagro sia l'utile vero, cioè la virtù divinizzata, a meno che il sagro non si voglia confonder col suo opposto: se dunque le missioni portano utilità sagra, questa non sarà pur vera? Ma questa utilità non è costante. Non è costante? per nissuno? neppure per un solo? Qui non crediam favelli da senno l'oratore. Perocchè ed un'anima sola che pigliasse fortemente il servigio di Dio, sarebbe pur bella corona d'un intera missione. Operò sin qui tanto la filosofia? Anzi gli oratori accademici avranno eglino stessi quest'anima da presentare a Dio, quando rivedrà i conti del tremendo lor ministero? Sono per avventura più costanti le loro conversioni? più affollati per loro i tribunali della penitenza? più scosse, più sanate le anime? Qual terribile confronto! E poi sia: torni ogni penitente alla colpa. Non fu già un gran bene quel sospendersi dell'offesa divina? Lascia il padre di ammonire il figlio, il medico di sanare l'infermo, quantunque sian per ricadere? Imperò non veggo come poter da niuna parte cavar diritto il filo di questa annotazioncella. Forse ce lo darà il testo, dite voi. Bene argomentate: consultisi per ciò il testo. In esso ragionasi perchè utili fossero le missioni di s. Vincenzo: « Perchè l'umiltà, la discrezione, la tolleranza, con le quali si conduceano senza ostentazione e senza tumulti, toccava l'anime a persuasione; onde il frutto che ne sorgeva non era guasto da lievito di offensioni. » Comprendo l'umiltà, la discrezione: ma non so comprendere a qual tolleranza qui si accenni, non so comprendere quel lievito di offensioni. Inten-

donsi le offensioni dei buoni o dei cattivi? Se dei buoni, le missioni non le provocarono mai; se dei cattivi, contra chi furono scagliati più atroci colpi che a danno, ossia piuttosto a gloria, di s. Vincenzo de Paoli? che strazio non ne fecero i favoreggiatori di Giansenio e di Saint-Cyran? e gli scrittori più accesi di Port-Royal non lo dipinsero qual esecrando incendiatore, *exécrable boute-feu?* Non è lo stesso spirito nella nota e nel testo? Ecco un labirinto, in cui quanto più mi aggiro tanto più m'inviluppo. Se questo era uno scoglio, doveasi ben innalzare una fiaccola; se questa è onda chiara, ed ella scorra, nè io vorrò intorbidarla.

E voi, o mio Dio, se sarà in piacer vostro di affidarci questo ministero, il più utile ed il più santo che abbia la vostra Chiesa, noi avremo a ringraziarvene senza fine: ed allora, infondeteci, ve ne preghiamo, lo zelo di s. Francesco Saverio; la dolcezza di s. Francesco di Sales; la perseveranza di s. Vincenzo de Paoli; la prudenza, la carità e tutte le altre virtù di quel gran missionario sul cui beatissimo capo il regnante pontefice Gregorio XVI pose in questi giorni la corona de' santi, Alfonso Maria de Liguori.

Digitized by Google

LEZIONE DECIMASETTIMA

DELLE PREDICHE IN GENERALE, E SPECIALMENTE DELLE QUARESIMALI. CORRUZIONE CHE MINACCIA D'INTRODURVI LA FALSA FILOSOFIA

Il naturalismo e il filosofismo minacciano di corrompere la vera forma della predicazione. Il progresso *è voce ora santa ora tremenda; ne abusano i protestanti, i falsi filosofi, ed anche i predicatori. La nuova riforma, che il progresso minaccia d'introdurre nella sacra predicazione, è considerata, discussa, e condannata: 1.° perchè alla scioltezza e spontaneità dello stile conveniente a popolari adunanze sostituisce una ricercata eloquenza, un dire affettato, e lontano dalla comune intelligenza degli uditori; 2.° perchè abbandona le vere fonti della cognizion dell' uomo necessaria al moderator delle anime; 3.° perchè taglia alla religione uno dei potenti nervi qual è il timore; 4.° perchè fomenta l'indifferenza religiosa, lascia dolcemente giacere nel letargo il peccatore, e si chiude la via alle più profetiche e veementi commozioni. Il presente sistema è applaudito perchè mollemente accarezza le tendenze ree del secolo. Origine di un sì dannoso traviamento è la mancanza 1.° di studi profondi sulla religione; 2.° di meditazione e di esercizio nel ministero pratico delle anime. Si termina collo stabilire un criterio per discernere i buoni dai cattivi predicatori, e con una preghiera.*

Voi vi sarete già prima d'ora convinti, o signori, come da'più volgari generi della sacra eloquenza il mio dire gradatamente si elevasse a'più alti: ed uno fra gli altissimi sono le prediche, e specialmente le quaresimali; dovendo alla solennità del tempo giustamente corrispondere la solennità

della divina parola. Ma una corruzione vorrebbesi introdurre in questo sacratissimo genere di predicazione: e pessima corruzione, per ciò che pessimo diviene ogni corrompimento dell'ottimo. Epperò noi che di proposito ci siamo rivolti ad investigare non solo le fonti della vera eloquenza, ma le cagioni altresì di quei morbi che la infettano, discendiamo alla radice di questo reo malore. Gravissima trattazione vuol esser questa, io non lo dissimulo, e tale a cui poco o nulla ci potranno giovare i precetti dei retori, qualora non ci accompagni il chiaro lume di soda e alta filosofia: nè di qualunque filosofia, ma di quella sola che nelle cose della religione versata sia ed erudita. Impertanto, colla scorta di lei, non altrove io stabilisco la sorgente di quella corruzione che minaccia a questi giorni specialmente i quaresimali, che in quella specie d'appariscente e fallace filosofia, dal naturalismo e dal filosofismo spinta a invadere i sacratissimi campi della cattolica religione. Nè io son tale che pretenda d'esser da voi creduto sulla parola: anzi attendete alla dimostrazione.

Una voce fu consecrata pressochè in divinità dal passato e dal presente secolo: e questa voce è il *progresso*. Innocentissima voce, quando suoni nella bocca dei buoni: tremenda all'incontro, e di ogni buon costume e disciplina sovvertitrice, maliziosamente pronunziata da'falsi filosofi. Invero, ella è nel loro intendere sinonima di riforma, e di riforma sì estesa, che involve nel suo concetto ogni savia instituzion de'nostri maggiori, scienze, politica, morale, religione. Ne volete patentissima prova? Leggete la *Storia generale dell'incivilimento in Europa*. In lei domina questo principio da capo a fondo. Senonchè, sul finire della decimaquarta ed ultima Lezione, l'autore lo esprime così: « Esso conchiude (il secolo decimottavo), la sua missione dover essere di riformar tutte le cose: epperò vede in se medesimo come una specie di creatore: istituzioni, opinioni, costumi, la società e l'uomo stesso parve da rifarsi, e la ragione umana ne pigliò l'impresa. Erasi mai veduta al mondo si-

mile audacia? » Ecco l'universal principio del filosofismo; ossia ecco l'infermità, o, a parlar colle Scritture, ecco lo spirito di vertigine che travaglia la nostra infelice età: Nulla veder di buono in ciò che ci ha preceduto; tutto rifare, anche la religione, e darne l'impresa alla sola ragione. Ecco elevato in dogma l'esame libero d'ogni individuo: e questo la somma legge e limite d'ogni potere spirituale o temporale; questo la bilancia d'ogni istituzione; questo il creatore d'ogni riforma sì nei costumi, che nella religione. Ora la voce di tre secoli c'intuona, altro ciò non essere che quel putido protestantismo il quale tolse ogni fondamento di cristiana credenza e gli stessi protestanti caccierà or ora, anzi già cacciò nel puro e cieco naturalismo: e c'intuona la voce di tutti i secoli, essere in ogni età stata questa la prima e fatal sorgente di tutti gli errori sì nella filosofia che nella religione, come pure d'ogni sconvolgimento politico e civile. Perocchè, rotto quel salutar freno che non soggioga, ma dirige alla verità e alla felicità gl'individui, dov'è la credenza religiosa, dov'è l'obbedienza, dov'è l'ordine, dov'è la società, dov'è la vita?

Ora, se dalla somiglianza degli effetti la somiglianza lice argomentar delle cagioni, chi non vede al mal inteso principio di progresso o di riforma doversi riferire quel nuovo genere di predicazione, che, piangendone i buoni, sin dal secolo scorso tentò di collocar la sua principal sede ne' quaresimali? Nè io voglio già a Dio usurpare il giudicar delle coscienze, anzi protestando candidamente stima e venerazione ai talenti ed alla buona intenzion degl'individui, altro non mi propongo di fare, che di rilevar dai fatti l'indole generale dell'età de' padri nostri, e di quella in cui viviamo. E prima, fatto è dalla sapienza confermato di tutti i saggi, esservi di certi intelletti capaci di pigliar dalla filosofia quanto basti per corrompere anzi che la virtù crescer della mente, simili a quegl'infermi cui restan forze valevoli a tracannare il cibo materiale che dovrebbe confortarli, ma non però a digerirlo e a ritrarne in ispiriti di vitalità la più eletta parte, onde rimangonsi per lo stesso cibo vie più infermi ed ag-

gravati. Così, scorgendo il veder di costoro il bene che la filosofia, e noi non vogliam disconoscerlo, compartiva in alcune parti alla società, quel magnifico e rigeneratore principio del progresso vennero applicando alla religione ed all'eloquenza. Quindi, abbandonate le tracce dei veramente eloquentissimi Crisostomo ed Agostino, dei Bossuet e dei Segneri, e calcata altra via. E qual è quest'altra via? Siccome grave è la causa che noi trattiamo, così uopo è, per dichiararla, di non superficiale ma profonda considerazione. Ed io, a benefizio e ristoro della sacra eloquenza, la intraprendo, o signori.

Questa novella via, essendo figlia della falsa filosofia, deve per necessaria legge di generazione rassomigliarsi alla madre, pigliandone la sembianza e gli spiriti: e siccome spirito della filosofia è per sentenza dell'autore della Storia generale dell'incivilimento, spingere, con audacia al mondo non mai più veduta, ovunque la riforma, per sovvenire (dicono) ai bisogni del secolo; così spirito della nuova eloquenza doveva essere riformar pietosamente l' antica per servire ai religiosi bisogni del secolo. E questa novella direzione della sacra eloquenza suonò altamente: ma, notate, non suonò già sul labbro di qualche dottissimo nei gravi e profondi arcani della filosofia e della religione; non i vescovi la proclamarono, non i teologi, difensori e maestri idonei della divina parola, ed a'quali soli note sono le fonti e le forme delle sacra eloquenza dei pergami. Sovvenire ai bisogni del secolo era dunque la generosa voce che taluni, niente più che secolari, andavano intuonando all'orecchio dei novelli predicatori. Vediamo di presente come bramassero da noi operata la salutare riforma.

Primieramente con un festevole disprezzo degli altri predicatori, i quali, perchè le orme non abbandonarono di que' buoni antichi, detti già buonamente padri e modelli della sacra eloquenza, eran chiamati *romitonzi*, *pretazzuoli*, *monaconzoli*, voci disprezzative della nostra lingua. E tanto spregio si ebbero a meritar questi infelici perchè « lor sanno male tutti i metodi nuovi che pure a trattar le vecchie cose

si traggono in campo, trascinati da una supina abitudine, da intollerante bizzoccheria, da scolastica pertinacia. » Oh! finalmente mercè il progresso del nostro secolo, mercè l'urbanità e la cortesia del presente incivilimento, ecco tratto in campo un nuovo metodo a trattar pure (o forse a rovesciare) le vecchie cose della religione; ed ogni altro che questo non sia, e sia pur dei Fénélon, dei Bourdaloue, dei Massillon, eccolo abbandonato per ciò solo che antico e lasciato ai romitonzi, ai pretazzuoli, ai monaconzoli, come ogni altro misero avanzo di supina abitudine, d'intollerante bizzoccheria, di scolastica pertinacia: gentilissime voci, garbatissimi accenti, non della carità del vangelo, perchè carità è pur voce antica, ma della filantropia del secolo. Oh soavissimi frutti dell'incivilimento e de'suoi predicatori! Ed affinchè non abbiamo a parer tosto di meritare quelle voci di stazionari o di retrogradi, che una volta segnavano già il vario apparir che fanno i pianeti, ed ora son complimenti che sì generosamente regalansi da'progressisti, cioè da coloro che guardano come fanciulla quell'antichità, che per ingegni, per filosofia, per iscoperte sublimi, per vastità, per eloquenza, diranno i posteri quanto sovrasti al secolo decimonono; ci riserviamo a dichiarar in altra Lezione (Vedi la ventesimaquarta) quelle vie di progresso, ed ancor quelle varie forme, per le quali, giusta il variar de'secoli, dee camminare, o mostrarsi adorna e forte l'eloquenza della religione. Di presente limitiamoci a considerare in ogni sua parte la natura di questo nuovo metodo. Sta egli nella forma delle parole, o nella sostanza delle cose? Nell'una e nell'altra, perchè a tutto era da estendere il progresso: allo stile adunque e alle cose.

Cominciamo dallo stile. Quello stile del Segneri, che che ne dicano i cruscanti ed i puristi, che che ne sentano gli amatori dell'aurea semplicità e vaghezza del trecento, non serve ora più ai bisogni del secolo, e coloro che di questi bisogni « fecero un esame profondamente filosofico e dettato da un cuore non impinguato, come dice la Scrittura (*ve' spiritosa interpretazione!*), ma caldo d'amore e d'umanità »,

debbono ora riformarlo: e ben lo debbono perchè cosa antiquata de' nostri padri. Adunque non più animo ardente d'umile carità, dalla quale sola informavasi lo stile degli antichi predicatori, ma animo « bollente di poesia e confidente di sè; descrizioni, apostrofi, e somiglianti figure che traggono felicemente d'impaccio *(ed impaccio sarebbe veramente il salire la cattedra degli apostoli senza esser predicatore apostolico)* con molta soddisfazione degli zotici e midolloni *(nuova cortesia di chi predica l'incivilimento e non il Crocifisso)*. » Ma perchè alla chiarezza e semplicità del dire, alla scioltezza e spontaneità delle frasi, si son volute sostituire sì ricercate eleganze, voci sì affettate, e lontane dal comune uso degli uditori, da oscurarsene e putire il discorso? Voi forse, congetturando, risponderete che ciò avvenisse per ispingere più oltre, anche nelle parole, la salutare riforma del progresso; lasciando che alla chiarezza del dire pensassero que' buoni antichi da cui giudicavasi questa la prima virtù e bellezza del discorso: ma io vi so dire esser ciò accaduto perchè taluni fecero pur solenne professione di non voler predicare già alla *plebaglia*. E perchè? Perchè antico troppo più è ancor l'adagio di Paolo a' Romani: *Sapientibus et insipientibus debitor sum* (Rom. I); e vecchia è pur già troppo, ed ai bisogni del secolo non più acconcia quella sentenza del povero Tullio: *In dicendo vitium vel maximum est a vulgari genere orationis atque a consuetudine communis sensus abhorrere* (De orat. l. I). Epperò fra i canoni del nuovo sistema uno è che « Questa plebaglia dovrebbe essere segregata, e abbandonata a quegli altri *(certamente a' romitonzoli, pretazzuoli, monaconzoli e a tutta la minutaglia degli altri predicatori, a cui sanno male i nuovi metodi)* che a costei pensano tanto meglio che a pezza non saprebbero questi novelli ragionatori. » Sublime pensiero! Errò dunque Demostene che i suoi fulmini avventava sì all'alto che al basso popolo; errarono sin qui tutte le definizioni della popolare eloquenza; errarono i Crisostomi, i Basilii, gli Agostini, gli Ambrogi; errarono i Bossuet, i Bourdaloue, i Segneri, i Tornielli; che dico? errò Gesù Cristo, perchè Gesù

Cristo e tutti i predicatori della cattolica Chiesa, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, la loro parola temperarono sì da farla intendere ai dotti e agli indotti, a chi porta la corona e a chi cinge i ruvidi panni della plebaglia. Povera plebaglia! non avrà più neppur la consolazione di aver comuni i templi, comuni gli altari, comuni le solennità, comune il pane dello spirito che ci manda il comun padre celeste, colla parte più elevata dei lor fratelli in Gesù Cristo! Ma che farci? Dopo tanti secoli, uno finalmente era spuntato la cui missione era di tutto rifare, istituzioni, costumi, opinioni, ed anche la disciplina religiosa; e questa era da concedere non più all'autorità dei vescovi, ma alla discrezion degli individui. Fin qui dello stile: veniamo alle cose.

La cognizion dell'uomo, cioè della sua natura morale, de' suoi affetti e della maniera di spingerli e di allentarli, delle sue virtù e de' suoi vizi, fu in ogni tempo una delle basi della sacra eloquenza; ed il progresso della nostra età non avendo che dire sulla massima, s'ingegnò di trovar nuove fonti per acquistarne gli spiriti. Epperò altamente pronunciò: « L'uomo, convien pur confessarlo, dimenticato è ne' chiostri, sconosciuto nella solitudine, perduto nell'estasi. » Benedetto sia il progresso! Sentenza fu sinora dei sapienti, maturarsi l'uomo nella solitudine, meditando profondamente sopra se stesso, giacchè portan tutti gli uomini gli stessi principii di virtù e di vizi; saggio non esservi stato mai senza la solitudine; e la grande scena della società, a chi non abbia nel silenzio meditata prima e mediti continuamente l'umana natura, altro non essere che un teatro di apparenze delle quali non si rileveranno mai le cagioni (Vedi la Lezione decimanona). Ora, la cognizion dell'uomo consiste non già nel veder le apparenze, ma nel penetrarne le cagioni: nel modo appunto che la notizia dei morbi consiste non solo nel contemplare le esteriori convulsioni dei corpi, ma nel conoscere quegli umori peccanti che le producono. Cercando però ancor noi le cagioni delle cose, vediamo, se pur ci verrà dato, di rinvenire il motivo per cui siasi elevata in legge questa bizzarra sentenza, che l'uomo

dimenticato è ne' chiostri, sconosciuto nella solitudine. Il motivo è certamente per aprire la via a quest'altra legge: « L'uomo non si conosce, qual egli è veramente, che osservandolo in la capanna e in la reggia, e seguendolo alle officine, alle piazze, alle magistrature, alle cattedre, a'teatri, alle chiese, vergine ed ammogliato .. » Anche ne'teatri? Sappiate dunque, o nostri umanissimi precettori, che la Chiesa ha certi volumi, e scritti da tali uomini che il consenso di tutti i secoli chiamò dottori e padri della religione: grossi e pesanti volumi da mettere spavento a que'delicati che passeggiano « i campi solenni delle poetiche altezze. » Sorgenti però della più esatta cognizione dell'uomo, e ciò che più è, della sua corruzione, delle sue passioni, e dei mezzi di ben governarle. Sappiate che questi padri di tutti i fedeli, e padri in particolar maniera dei predicatori, appresero nella solitudine che voi condannate quella profonda cognizion dell'uomo che farà in ogni tempo la meraviglia dei sapienti. Sappiate che noi abbiamo ancora i volumi delle sante Scritture, in cui dalla mano dell'Eterno sono dipinte tutte « quelle lente e continue permutazioni dell'umana natura, le quali deggiono far parte integrale dell'eloquenza », come voi dite: e beato chi studia in queste carte. Sappiate che Bourdaloue, Segneri, Turchi e Tornielli, eran claustrali; che Bossuet, Fénélon, Massillon, eransi formata una solitudine nel centro stesso della corte; e dalla dotta lor solitudine trassero quella cognizion dell'uomo e quella grandissima e smisurata eloquenza che tutto il mondo ammira, e voi sì poco apprezzate. Sappiate che, interrogato Massillon donde avesse tolta una sì vasta cognizion dell'uman cuore, rispondeva colla mano indicando il suo; e che, sparsasi in Parigi la voce, Bossuet aver di sua presenza onorata la rappresentazione dell'Atalia (notate bene, dell'Atalia cosa sacra ed augusta) egli scrivea per decretoria risposta un libro contro i teatri: e Bossuet non era un romitonzo, nè l'aquila di Meaux sarebbesi lasciata invischiar da supine abitudini. Sappiate che la sacra eloquenza, quella eloquenza che spezza i cuori e converte a santità i peccatori, scende dal cielo, e si raccoglie nelle so-

litudini dove l'anima medita gli anni eterni, e versa per sè e per li peccatori lagrime di tenerezza a'piedi d'un Dio crocifisso. Sappiate in fine, cognizion perfetta dell'uomo, quale appunto esser deve in un moderator delle anime, chè tale ufficio e dignità ha qualunque banditor della divina parola, oltre che dalla lettura, dall'orazione e dalla meditazione, doversi procacciare dal trattar le coscienze, nel qual pratico ministero, e non già nelle piazze e ne'teatri, veggonsi svelatamente le vie di Dio e della grazia, le vie dell'uomo e della colpa. Qual differenza, o signori, è dunque mai tra voi e noi? Ma noi argomento di non lieve confidenza abbiamo in ciò che trattiam le cose nostre, che gli oracoli abbiam consultati e gli oracoli promulghiam della religione: mentre voi usurpate le cose altrui, senza missione, e senza esser discesi mai con grave e lunga fatica alla considerazion di que' principii che hanno lor base e fondamento nelle profonde viscere dell'evangelio e di tutta quanta è l'ecclesiastica tradizione. Epperò una grazia vi domandiamo: deh! per amor della religione e di voi, deh! non scendete più « dai campi solenni delle vostre poetiche altezze » per invadere i campi della sacra eloquenza che voi non conoscete: lasciate che ognun faccia la sua via: siate voi i sacerdoti del dio di Pindo, e noi i sacerdoti del Dio del Calvario.

Ma non finisce qui l'amore che ci portano costoro per bene ammaestrarci negli uffizi del predicatore. Perocchè soggiungono che « a'popoli da'secoli e dal vangelo mansuefatti, a'popoli cui non suonano più stranieri i vocaboli di ragione e di civiltà, a'popoli non più fanciulli, giugnere non possono che malaugurate le invettive indiscrete, gli spaventamenti, gli schiamazzi: e in quella vece suona loro più gradita che nel passato la voce della speranza, il conforto della ragione, la soavità dell'amore. E di fermo, se non valga sugli uomini presenti la onnipotente forza di questi connaturali sentimenti, dall'oratore amabilmente tratteggiati, non saprei quale altro mezzo la bizzarria dell'ingegno, e la scaltrezza dell'arte sapessero per avventura ritrovare. Avvegnadiochè gli uomini tratti a civiltà tali divengono per consue-

tudine che, sgridati si corruccino, blanditi si plachino. » Popoli mansuefatti, ragione, civiltà, popoli non più fanciulli, voce della speranza, conforto della ragione, soavità dell'amore, onnipotente forza di questi connaturali sentimenti amabilmente tratteggiati, sgridati corrucciarsi, placarsi blanditi; ecco le voci del secolo, le voci della riforma e del progresso: all'incontro, invettive malaugurate e indiscrete, spaventamenti, schiamazzi, bizzarria dell'ingegno, scaltrezza dell'arte; ecco le voci e le cose disusate, proprie sol de'rozzi tempi ed antichi. Ora noi domandiamo, se popoli fanciulli, oppur dai secoli e dal vangelo non ancor mansuefatti, fossero gli uditori dei Bossuet e dei Massillon. No certamente: avean ragione e civiltà. Eppure questi maravigliosi predicatori non ragionavan sempre loro colla voce della speranza, ma aggiungevano i terrori dei giudizi di Dio, per insegnar loro a fuggirli; non stavan contenti ai conforti della ragione, ma facevano alle cristiane adunanze in ogni predica balcnare, ministri com'erano del vangelo, l'ampio e indefettibil lume della rivelazione: nè sempre adoperavano il melato accento dell'amore, ma sapevano a tempo i più duri scuotere e destar col timore. E non furon mai detti malaugurati quei sermoni: nè in loro fu scorta mai bizzarria d'ingegno, o scaltrezza d'arte; nè sgridato corrucciavasi Luigi XIV, anzi a'molli cortigiani che ardivano accusar Bourdaloue della libertà colla quale i vizi rimproverava della corte, fatto allora maggior di se medesimo, rispondeva quel sovrano: « Egli fa la sua parte, a noi tocca fare la nostra. » Sebbene, avanziamoci ancora. Tutte le rettoriche venute al mondo da Aristotele sino a questi giorni, non annoverano forse tra gli affetti anche il timore? e tutti gli oratori, compresi pure Demostene e Cicerone, non ebbero a valersi di forti e veementi invettive per condurre gli uditori là dove non bastava la speranza e l'amore? Che dunque affermare di quella sentenza e di tutto quel guazzabuglio che testè io vi citai? Affermeremo che l'autore mostrasi pellegrino nei fonti della vera eloquenza, chiudendone per metà le sorgenti. Epperò a lui daremo a meditare non già le magnanime parole di Paolo a Timoteo: « Predica,

insisti, incalza opportunamente e importunamente *(cioè coll'amore e col timore)*, adopera ed alterna minacce e preghiere con ogni pazienza e dottrina » (2 Tim. 4); ma sì quelle di un letterato e diplomatico de' nostri giorni, il quale con sagace critica molta luce spargendo sulla letteratura del decimottavo secolo, uno dei principali vizi della recente filosofia delineò in questi sensati accenti: « Ciascuno s'ingegnò di trarre in inganno il suo allievo, ... conducendolo a virtù per un sentiero coperto di fiori, e alla scienza per la via del diletto; sforzandosi di addolcire l'orlo del vaso, invece di francamente asserire che amaro è il liquore, ma necessario è di trangugiarlo. Non bisogna avere per la gioventù una compiacenza che la natura non istimò d'avere per l'uomo. Deesi parlare con sincerità: altrimenti non riescirà sì facile quanto si pensa l'ingannarla, e com'ella avrà scoperta la frode, ogni cosa è perduta » (Barante, Tableau de la littérature française). E tal errore diceva nato dalla filosofia di Rousseau, e particolarmente da quella spiegata nell'*Emilio*; in quell'Emilio che il nostro Baretti sì altamente disdegnava, ed era solito affermare, non a senno d'uomo, ma al capriccio poter sol convenire di fantesca misera e vile. Quanto farà dunque più indegnamente il ministro del vangelo, tacendo per metà il vero? E queste ancor mediti di un ministro protestante: « Il sacro oratore ascende il pulpito a fine di convertire gli uomini, e offrir loro chiare spiegazioni, e far impressioni profonde intorno alle verità religiose e morali. Dunque l'eloquenza del pulpito dev'essere un'eloquenza popolare, non già nel senso di accomodarsi ai capricci e a'pregiudizi del popolo, il che renderebbe spregevole il predicatore, ma sì nel vero senso di assalire, di colpire e commuovere il suo cuore » (Blair, Lez. 1). Donde siegue, uffizio della sacra eloquenza essere 1.° predicar le verità religiose e morali, epperò anche le terribili; 2.° predicarle in modo da colpire e commuovere il cuore, epperò, abbisognando, stringerlo pur col timore; 3.° non acconciarsi ai capricci del popolo, epperò dar pure ad assaggiar l'amaro, quando il

popolo, e sia pur popolo incivilito, non volesse gustar che dolci e sonnifere bevande.

E se non m'illude grandemente il mio pensiero, noi siamo giunti alla mala radice da cui si generava la rea scuola. Ella avea stabilito di acconciarsi ai bisogni del secolo. Or vedete abbaglio! invece di acconciarsi ai bisogni, si venne acconciando agli errori ed ai capricci di lui: errori e capricci che, per sentenza dell'anglicano ministro, fanno spregevole il predicatore. Io vi ripeto, o signori, di non adagiarvi nelle mie parole, ma sì nelle prove. Primo errore e gran traviamento del decimottavo e decimonono secolo è un'affettata pompa di filosofia: non già filosofia profonda, che i più grandi ingegni del cristianesimo riverenti conduceva alle auguste soglie della rivelazione, ma superficiale, ignara dei fondamenti delle cognizioni divine ed umane, e nella sua ignoranza superba e temeraria sì da sprezzar pratiche di religione e lume di rivelazione. Ed altro errore, legittima conseguenza del primo, è, chiuso l'occhio dell'intelletto alle verità sovrannaturali che sole valgono ad illuminare sui futuri destini la mente e scuotere con divina forza la volontà, addormentarsi in un letargo mortale, che appellasi per comun sentimento, indifferenza della salute. Tremendo giudizio! giacciono le nazioni sull'orlo dell'abisso, e dormono: qualche rimorso di coscienza, qualche raggio dell'antica fede, balenando come benigna stella fra gli orrori di profonda notte e di spaventevole tempesta, fa lor sentire le minacce di un Dio giudice e i fragori di una eternità infelice; esse aprono gli occhi, e tornano prestamente a dormire. Sì: tremendo destino per cui non si sveglieranno pienamente le misere che per cadere nelle mani orrende di un Dio vendicatore. Ma più tremenda cosa certamente è, o signori, che gl'inviati di Gesù Cristo ed i cooperatori suoi nel salvar le anime della sua redenzione si adattino ai loro traviamenti per lasciarle nella loro infermità miserabilmente perire.

E ben si vorrebbe da noi: cioè non più prediche ma dissertazioni, con titoli ed impasto filosofico, poichè il vantar filosofia è il primo errore e capriccio del secolo, appiccatosi

già largamente, sin nelle più leggiadre conversazioni. Fosse almeno filosofia religiosa, fosse la filosofia di Frayssinous, che dimostra la necessità della rivelazione, la divinità delle sante Scritture, l'infallibilità della Chiesa cattolica, e la necessità di vivere a lei figli obbedienti per conseguir la salute, con tutte quelle altre verità che rompono le armi del trionfante naturalismo: ma no, si vorrebbe filosofia umana, filosofia di quell'incivilimento che guarda con occhio d'indifferenza il cattolico ed il protestante, il deista ed il seguace del Corano; che altro non si propone fuorchè « l'alleanza unificatrice dell'umana famiglia, il perfezionamento della ragione, la colleganza dell'uomo all'uomo, la eguaglianza del pusillo al potente, la obbedienza a chi comanda quaggiù, la temperanza dell'impero, la sola consolazione e la pace. » Ecco la filosofia del secolo, filosofia unificatrice per ciò che toglie ogni distinzione tra cattolico e non cattolico: ecco la filosofia (io tremo e spavento al pronunciarlo) che adoperata si loda, ed agli inesperti giovani ecclesiastici si propone e s'inculca qual ristoratrice della omai degradata e scaduta eloquenza. E noi italiani, noi ministri del santuario ci terremo in silenzio a tanto vilipendio nel cuor d'Italia recato alla religione ed alla cristiana eloquenza? E sino a quando soffriremo noi sì abusata la divina parola, posposta la Scrittura, conculcato il divin sangue che l'ha seminata, fatto tacer il vangelo, e pasciute di vento le tradite pecorelle? Ascoltino costoro gli amari lamenti non già nostri, ma del gravissimo Dante, cui niun incivilimento, niun progresso potè vincere o sol eguagliare:

Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura e quando è torta.

Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilemente con essa s'accosta.

Per apparer ciascun s'ingegna, e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, e'l vangelio si tace.

. . . . . .

Sì che le pecorelle che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento:
E non le scusa non veder lor danno.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Parad. XXIX.

E vento è, nel predicare, tutto quest'intingolo di natural filosofia, poichè, disgiunta dai dogmi del cristianesimo e dalle grandi verità della rivelazione, non ha forza di cibar le anime, cioè d'illuminarle, di scuoterle, di santificarle. E le voci pure ascoltino che il gran Paolo indirizzava a Timoteo: « Tieni la forma delle sane parole che hai udite da me, con la fede e carità in Gesù Cristo. Custodisci il buon deposito per mezzo dello Spirito Santo che abita in noi ..... Tu adunque, figliuol mio, prendi vigore nella grazia che è in Cristo Gesù. E le cose che hai da me udite con molti testimonii, confida a uomini fedeli, i quali saranno idonei ad insegnarle ad altri ... Studiati di comparire degno d'approvazione davanti a Dio, operaio non mai svergognato, che rettamente maneggi la parola di verità. Fuggi poi i profani e vanitosi discorsi: imperciocchè molto profittano all'empietà » (2 Tim. 1, 2). Per le quali ammonizioni siccome descrivesi l'unica e vera forma della sacra eloquenza la quale piglia dalle Scritture e dalla Tradizione tutta la sua sostanza ed i suoi colori, così a niuno incresca, che io le commenti colle voci non già di taluno solito spaziare per li campi delle poetiche e favolose invenzioni, ma sì ne' penetrali venerandi della cattolica religione, epperò degno di troppo maggior fede ed autorità che quelli non sono. È questi un monaco francese (non vi disgusti la professione) che, regnando Teodosio e Valentiniano, scrisse un solido ed elegante trattato contro le profane novità; e vi diè principio

con queste parole del Deuteronomio: *Interroga patres tuos et dicent tibi, seniores tuos et annuntiabunt tibi* (Deut. 32). Dalle quali già si dà manifestamente a vedere come tutte le cose, epperò anche l'eloquenza della religione, non possa avere, per girar di secoli, altra forma sostanziale diversa da quella che a lei diede Gesù Cristo, i Padri, e gli altri sommi oratori tradizionali che a noi l'hanno consegnata. Al numero poi ventesimosecondo, su quella sentenza dell'Apostolo *Depositum custodi*, ragiona così: « Che cosa è il deposito? Ciò che a te fu consegnato, non da te ritrovato; ciò che ricevesti, non ciò che immaginasti; cosa non d'invenzione, ma di dottrina; non di privata usurpazione, ma di pubblica tradizione; parola a te affidata, non di tua mente pronunziata; di cui non sei inventore, ma custode; non maestro, ma discepolo; non signore, ma servo. Ascoltalo da Paolo: *Custodisci il deposito*; cioè il talento della fede cattolica guarda di conservare inviolato e puro. Quello che a te consegnato fu, quello tu conserva e tramanda. Ricevesti oro, oro consenti a restituire. Non voglio che altra cosa ad altra sia sostituita; non voglio che per imprudenza o per frode, in vece dell'oro, mi sia dato o piombo o rame; nè voglio l'apparenza, ma la natura vera dell'oro. O Timoteo, o sacerdote, o predicatore, o dottore, se Dio coll'ingegno, coll'esercizio e colla dottrina pari ti fa all'altezza del tuo ministero, ti adopera qual edificatore dello spiritual tabernacolo; scolpisci le gemme preziose dei dogmi divini; fedelmente le adatta; adornale co'fregi della sapienza; e crescile ancora in isplendore, grazia e venustà. S'intenda per le tue dilucidazioni più chiaramente ciò che per innanzi già credevasi velato di oscurità. Per te i posteri godano di comprendere ciò che senza intendere veneravano gli antichi. Insegna però ciò che ricevesti; sì che non ti avvenga di dir cose nuove, ma nuovamente le antiche. » Nel qual dire, pieno di apostolica sapienza, è segnata la via che i fedeli ministri della divina parola calcheranno sino alla consumazione de'secoli. Gemme dello spiritual edificio intorno cui, nella beata società dei profeti, degli apostoli, dei s. Padri, e di Gesù

Cristo medesimo fondamental pietra di quest'edificio, stiam faticando, sono i dogmi della religione e non della filosofia; gli ornamenti, lo splendore, la grazia e la leggiadria, di cui sta bene rivestirli, sono quei della religione e non della filosofia. Che se altrove io stabiliva, a'nostri giorni esser necessaria più che mai l'opera della filosofia, la religiosa, come ben vi dichiarava, intendevasi per me, e non l'umana, ossia quella che i dogmi ed i precetti della religione lucidamente propone, profondamente inculca, applica sapientemente, e nervosamente sostiene e difende. Ogni altra non serve ai bisogni no, ma agli errori ed ai capricci del secolo; disagrando le auguste verità del vangelo, le propone ai mortali meno venerande e tremende; l'onda dischiude del naturalismo che ovunque c'incalza e allaga; e mira a far di tutte le sette religiose quella unificatrice famiglia, come fu detto, quel caos incondito e vituperoso, e quel sommo di tutti gli abissi in cui la vera religione, se accader potesse, giacerebbe miserabilmente sepolta e perduta.

Dunque grave sciagura è del vangelo e delle anime, che, sotto una larva di mondana filosofia, si vengan soffocando le verità cattoliche: primo errore della moderna scuola, speciosamente colorito del vano pretesto d'acconciarsi ai bisogni del secolo. Al quale, come dicemmo, si aggiunge secondo l'indifferenza della salute, per cui giacciono i peccatori nell'abisso dell'iniquità, e amano giacervi: imponendo a' predicatori di non voler indiscretamente rompere i loro sonni co' soliti rancidumi delle minacce, che all'epoca del presente incivilimento non sono più che miserabile avanzo dell'antica eloquenza, « loquace, fredda, strepitante, vana; » ora doversi dalla predicazione o stralciar affatto quelle anticaglie, o proporle sì da non aversene a ritrarre che « la sola consolazione e la pace. » Sviamento non di questa sola età ma di tutte, e specialmente da Dio permesso alle più guaste e malvagie; sì che lo spirito del Signore ebbe a denotar con questo segno uno dei più corrotti secoli dell'ebrea nazione, dicendo bollente di collera: *Populus enim ad iracundiam provocans est, et filii mendaces, filii nolentes audire*

legem Dei. Qui dicunt videntibus Nolite videre, et aspicienbus Nolite aspicere nobis ea quae recta sunt: loquimini nobis placentia, videte nobis errores (Is. 30). È dunque un attizzare e spingere all'estremo lo sdegno celeste, il dire al Signore: Non vogliam la vostra legge. Od in altra più occulta, e non men grave forma: Piacciavi, o predicatori, di non crear tribolazione alle nostre coscienze, mostrandoci il mal fatto ed il bene che non facciamo: nè di giustizia o di rigori parlateci più; ma sì per infiorato sentiere conducetecі al soggiorno degli angeli: *Loquimini nobis placentia.* Al qual corrompimento altro colmo non può aggiungere la ridondante ira del cielo, che il permettere di accarezzarlo ai ministri della parola: *Quia ecce ego suscitabo pastorem in terra, qui derelicta non visitabit, dispersum non quaeret, et contritum non sanabit, et id quod stat non enutriet... O pastor, et idolum, derelinquens gregem: gladium super brachium eius, et super oculum dexterum eius: brachium eius ariditate siccabitur, et oculus dexter eius tenebrescens obscurabitur* (Zach. 11). O predicatori! non vegliar sulla greggia di Gesù Cristo, non pascerla, non fasciarne le ferite, è appunto lo starsi che facciamo all'ombra suonando la cetra, cioè cantando dolci melodie, mentre il fischio ci vorrebbe e la verga e il ferro, onde con forza richiamarla se dispersa, e la disciplina ricordarle della croce se ammollita, e le infracidite carni tagliare onde cavarne il veleno che la impiaga. O predicatori, umani, leggiadri, imbellettati, azzimati, voi siete idoli, voi siete legno invernicciato, e non dottori che ammaestrino o croi che combattano. Epperò la spada del vizio s'infigge ogni dì più profondamente nel collo ossia nell'anima de' vostri uditori; e inaridiscono ogni dì più le loro braccia al ben operare; e ogni dì più si oscurano i loro occhi da non veder l'abisso che li circonda: *Et oculus dexter eius tenebrescens obscurabitur.* E finirete col perir voi con loro. La qual sentenza ci dà il Signore a meditare per Ezechiele, coll'esempio confermandola della scolta posta a custodia della città, dicendoci: Se al romper dei nemici avrà suonato la tromba, ed il popolo non sarà corso ai ri-

pari, *sanguis ipsius super caput eius erit;* altrimenti *sanguinem eius de manu speculatoris requiram.* E così de' predicatori. *Si, me dicente ad impium, Impie, morte morieris, non fueris locutus ut se custodiat impius a via sua; ipse impius in iniquitate sua morietur: sanguinem autem eius de manu tua requiram. Si autem, annuntiante te ad impium ut a viis suis convertatur, non fuerit conversus a via sua: ipse in iniquitate sua morietur: porro tu animam tuam liberasti. Tu ergo, fili hominis, dic ad domus Israel: Sic locuti estis dicentes: Iniquitates nostrae et peccata nostra super nos sunt, et in ipsis nos tabescimus: quomodo ergo vivere poterimus?* (Ezech. 33). Far dunque a' peccatori sentire tutto l'orrore ed il lezzo delle loro colpe, *iniquitates nostrae et peccata nostra super nos sunt, et in ipsis nos tabescimus*, ed il fulmine preparato a colpire, *quomodo ergo vivere poterimus?* è la tromba che sveglierà i peccatori, od almeno salverà noi; il tacere o il suonar dilettevoli flauti, a ricrear gli orecchi o a soave dileticamento de' sensi, è un perder loro e perder noi. « Ecco lo sdegno del Signore foseo e tremendo come turbine, ecco dagli abissi dell'eternità lanciarsi omai la vampa del suo furore quasi tempesta che si rovescierà fra poco sul capo degli addormentati peccatori: » *Ecce turbo Domini, furor egrediens, procella ruens, in capite impiorum conquiescit* (Ier. 30). Tali erano le generose voci dei profeti, che niun progresso, niun incivilimento di popolo farà tornar disacconce alla predicazione, se non quello che avrà dal mondo bandita la colpa: il quale se già sia tra noi, lo diranno i saggi estimatori.

Nè per ciò vorranno i discreti tacciarci di « schiamazzatori, spaventatori, balestratori d'indiscrete invettive: » chè in tutte queste Lezioni, e specialmente nella ventesimaterza della parte prima, facemmo salire in cima a tutti gli affetti la speranza e l'amore. Nè tali siamo, cui troppo diletti atteggiar di spavento l'amabil volto della religione,

E su carro di nubi, e in mezzo al trarre
Di folgori, di tuoni e di tempeste,

unicamente esporla ai popoli per farla temere: ma sol rivendicare alla sacra eloquenza ogni sua parte; sol non dimezzarne i dogmi, per sempre allettare, mentre l'umana indolenza è pur troppo necessario talvolta scuotere e atterrire; sol che di lei non si voglia comporre una ammaliatrice bevanda di pura soavità, mentre la spiritual medicina delle anime ha pure il suo amaro, il fuoco per bruciare, il ferro per tagliare; e solo in fine, come vorrebbe il secolo molle, voluttuoso, e della carne fracido amatore, che non sia tolta alla morale del vangelo la penitenza, l'annegazione, la croce, nelle quali virtù, quantunque aborrite e vilipese, sta tuttavia e starà sino alla consumazion degli eletti, non la libertà del consiglio, ma il più valido nerbo e la sostanza più fina della cristiana legge. So che uffizio di carità è inzuccherar talvolta l'amaro, ed il brandito ferro non ostentar già all'occhio debole del paziente infermo: ma so pure inesperienza dover essere o tradimento, per non contristar lievemente chi soffre, alla tazza sottrar l'amaro, e l'innalzato ferro, e con lui ogni speranza di sanità, depor dalla mano. E bell'esempio di questa prudente carità per cui non sono già da nascondere, ma da raddolcire alquanto le verità più amare, ne dà il Crisostomo. Perocchè, già sin d'allora non volendosi udire certe verità dure al senso ed alla carne, il savio pastore, qual tenera madre, pigliò a ragionare: « Ma che vi gioverebbe il mio silenzio? Tacendo io per compiacervi, sareste voi liberi dall'inferno? Non vi toccherebbe al contrario di doverlo incontrar più terribile, per la maggior libertà concessa ai vostri delitti? e non m'avvolgerei pur io con voi nella stessa condanna? A che vi servirebbe dunque la mia scellerata dolcezza, e la mia crudel compiacenza? o quale utilità per voi, se adulandovi con soavi parole, io vi aiuto e spingo ad entrar poi nell'eterno dolore? E potrò, per non offender le vostre orecchie, tradir le vostre anime? o per compiacere gli uni, lasciar perire eternamente gli altri? Non sarà dunque meglio assoggettarvi tutti ad un momentaneo dolore, e liberarvi da un fuoco che non finirà più mai? » O cuor di padre! o voci santissime della carità cri-

stiana! o sublimità vera ed eccelsa del ministero apostolico, quanto a petto di te compar vile e stomachevole la raffinata e molle compiacenza de' recenti!

Ma forse tu vaneggi, sorge a dirmi taluno, simili cose pronunciando dei presenti uditori e predicatori. Che io vaneggi! Dunque tacerò: e voi siate contenti, che l'uffizio della parola concedasi a tale che in questi ultimi tempi varii costumi e varie contrade considerò e discorse, e le arti belle e le profane lettere coltivò non men che le sacre. È questi il Villardi, professor di rettorica, poeta ed oratore. Or egli nella predica sulla verità, accennato come il predicar del Salvatore contra i farisei e sadducci, per ciò che, non bastando le blande medicature, poneva mano alle cotture, ai tagli, agli squarci, gli ebbe a guadagnar l'ira e la croce, continua: « Or ciò che avvenne di que' dì a Gesù Cristo, accade altresì oggigiorno ai predicatori dell'evangelio. Se montano in pergamo armati della nuda e semplice verità, quale usciva un tempo dalle labbra del Salvatore, e sta registrata nei santi Evangeli; se si sbracciano alquanto con forte calda eloquenza, ma schietta, ma popolare, com'è loro uffizio, contro l'avarizia, le usure, il vestir disonesto, le oscenità, gli scandali, le profanazioni del tempio di Dio; contro la fumosa albagia di alcuni che si pascon di vento, e nulla si procaccian di solido e di reale; se s'avventan crucciati contro i bestemmiatori, contro gl'impurissimi rinnegati moderni filosofi, che ridono di Cristo e de' suoi seguaci, gridasi tosto che il predicatore è un uomo zotico, un malcreato, un fanatico, che non si conosce punto della civiltà, del gentile illuminato secolo in cui viviamo; lo screditan, lo maledicono, si studiano di torgli l'udienza. » Ecco il primo passo della riforma: bandir tutto ciò ch'è antico, tutto ciò ch'è solido, tutto ciò ch'è medicina del depravato costume. Veniamo alla parte positiva ch'ella brama d'introdurre: « Vogliono alcuni che il banditor medesimo del vangelo rappresenti la verità con la maschera della bugia, soffocandola tra i falsi fiori di eloquenza straniera; avvisano ch'ei debba trattar argomenti anzi accademici che morali e da

pulpito, perchè amano solamente di sentirsi titillare gli orecchi; al più gli consentono che per dare alle sue prediche alcuna leggiera tinta di sacro, reciti tradotto alcun brano de' più belli e sublimi de' salmi, o de' cantici dei profeti: ma rifuggono al tutto ch'ei metta la mano ed il ferro ove sta la putredine, ove serpeggiano i cancheri delle passioni; anzi le passioni stesse più turpi vogliono veder assalite con leggiadria, e rappresentate a guisa di pitturette fiamminghe; sicchè dilettino ed allegrino anche mentre l'oratore dà opera di sbarbicarle. Alcuni richieggono che la predica debba tutta spirar metafisica da capo a fondo, argomentazioni lambiccate, teologia sottilissima; alcuni che debba mostrar l'oratore un uomo onnisciente ed enciclopedico; altrimenti lo vendono tosto per idiota privo e raso d'ogni dottrina. Or tutto questo domandano acciocchè la verità con questi stranieri fardelli in dosso perda affatto le sue native sembianze, e più non si riconosca: non ponendo mente che l'eloquenza del pulpito dee essere popolare, cioè adatta ed acconcia alla corta vista del popolo; e che quando bene il predicatore favellasse a persone tutte erudite e dottissime, tuttavia mal procaccerebbe ad infarcir le sue prediche di sottili dottrine, perchè sempre contrarie all'indole dell'eloquenza, siccome quelle che scemerebbero forza e vigore alle verità che tolse ad insinuare. Ma tale è l'odio del mondo contro la luce del vero, che non posson patir di vederlo se almeno non sia scurato dall'esteriore sembiante della menzogna! Per tutt'altra cagione si va alla predica, dalla più parte, che per udire la verità, o farsene salutar medicina. Non si va alla predica generalmente per udir la parola di Dio come tale, ma per vedere come l'artifizio dell'uomo ingegnoso travisare la seppe; e pertanto non se ne riporta verun profitto. Da alcuni si vogliono udir solamente cose nuove, recondite, non mai cadute in mente a mortale; si vuole che il predicatore si acconci ad andare a' versi, al gusto del secolo incredulo. Si ama che vada in pergamo con istudiatissime dicerie; che cerchi il sublime ne' campi dell'aria, quando s. Giovanni Crisostomo, e gli altri suoi pari, lo trovavano nelle cose

comuni, poste sotto gli occhi di tutti, e di facilissima intelligenza. E non solo si pretende che il sacro oratore travisi e sformi la verità, dipingendola di colori non suoi, ed affastellandole intorno dottrine straniere all'indole sua; ma eziandio che pieghi e governi il gesto, il portamento, la voce al far delle scene teatrali, cioè della finzione e della menzogna, ed in questo ponga ogni studio, e s'apparecchi gran tempo avanti, e reciti sue prediche, misurando, architettando, compartendo ogni movimento dinanzi allo specchio... Se oggidì tornasse al mondo s. Giovanni Crisostomo, che facea piangere e fremere di compunzion dolorosa i suoi uditori, e si avvenisse ad un tal oratore nelle chiese cristiane, che direbbe a vederle così cangiate in teatro? Direbbe forse, ove conoscesse il moderno costume: Perchè costui non invita con pubblico manifesto i suoi uditori in una gran sala di accademia, lasciando la chiesa ed il pulpito allo zelo cristiano, che predica per confermare i giusti nella giustizia, e ricondurre i traviati sul diritto sentiero della salute? Così direbbe, nè saprebbe por termine al suo dolore. »

Udiste? È dunque realtà o vaneggiamento quel ch'io vi dissi? Ma se tale è il voler del secolo, come potè mai accadere che ad un sì turpe sviamento non facessero argine poderoso tanti e sì gravi petti cattolici, che anzi qua e là suonassero alte le acclamazioni? Io era colla mente assorto in un tal pensiero, quando l'analogia delle cose mi fece risovvenire di quell'atteggiameno in cui un uomo, che nello scuoprir le più profonde radici degli errori di questi ultimi tempi tolse a ben molti la palma, rappresentava la Francia al secolo decimottavo. Era da assegnar una sufficiente ragione di ciò che i Francesi, abbandonando, dimenticando, e pure oltraggiando il cristiano Platone nato fra di loro, lo scettro della razionale filosofia concedessero a quel falso dio che « nulla sa profondamente, nulla dice e nulla può; » nè quasi su altra fede che di taluni men cattivi filosofi che depravati cittadini. « Epperò, essendo i Francesi per tal forma degradati da vili precettori che insegnavan loro a non

più credere alla Francia, ben mostravan l'immagine di un ricco signore sedente sopra l'arca de' suoi tesori che non degnasi di aprire, e di là stendente la ignobile mano allo straniero che a lui sorride (De Maistre, Soirées de Saint-Pétersbourg, six. entr.). » E questo falso dio era Locke. Lo spirito umano dal protestantismo sufficientemente preparato, cominciava arrossire e sdegnarsi della sua timidità e già anelava a far tutte valere le conseguenze de' principii che il secolo decimosesto avea consecrati. Una spaventevole setta cominciava pure a levar il capo, e ad ingrossar la terribil falange. Or a quanti congiurati dovea gioir l'animo al veder da uno, cui era vanto il nome di cristiano, stabiliti que' principii di un'abbietta e detestanda filosofia della quale troppo abbisognavano, e favorir quasi per delicatezza di coscienza il materialismo? Eccoli dunque precipitarsi a tutta carriera sull'infelice *Saggio*, e spingerlo ad un'altezza di gloria da non potersi facilmente imaginare. Leggetelo, gridavano alla gioventù, rileggetelo, recatevelo tutto in punta di memoria; ed avrebbero voluto, com'esprimesi la marchesa di Sévigné, darglielo in bevanda. In questa ed in altre simili ricerche, uopo è stabilire una regola sicura per giudicare uomini e libri, anco senza conoscerli: Guarda a chi li ama e a chi li detesta. La bontà di un libro non è dunque a misurare col successo. Giusto Lipsio vide già la solidità di questa sentenza quando affermava: *Quidam merentur famam, quidam habent* (Epist. cent. I, epist. I). Locke invade l'Europa: eppure Locke non ha basi, non sublimità d'ingegno, non bellezza di stile, non varietà di colori. Ma ha quanto gli basta nelle vili tendenze di una depravata generazione. Condillac imprestagli una sciaurata superficialità la quale, sebben nulla abbia di comune colla chiarezza e colla precisione, lo fa tuttavia più accostevole al crescente sciame de' letterati, che amano strisciarsi leggermente su gli autori e non penetrarli; e Voltaire, il cui unico sistema era deprimer tutte le verità e innalzar tutti gli errori, sforzasi a mettergli dattorno tanta leggiadria d'immagini e vezzi di poesia, che debban consolarne sì l'assurdità de' pensieri, sì la freddezza e l'ignobilità delle forme.

E già scuolari e professori, circoli e accademie, in quasi tutta Europa, adorano l'idolo dalla testa e dai piedi d'argilla. Già un famoso letterato, che non fu mai filosofo, trascinato dall'impetuoso torrente, pronuncia in buona fede questa solenne bestemmia: « Sommo è Locke in filosofia, come sommo è Racine in poesia (La-Harpe, Lycée art. Hélvétius, Didérot). » Terribile avviso a chi sentenzia in materia non sua! Già citansi colla stessa venerazione Locke, Clarke, Leibnitz, Fénélon; ed in mille libri si scrive: Locke e Newton. E sarebbe come dire fra noi, alludendo alle sommità più eccelse del parnaso italiano: Dante, Petrarca e Marini; o per ispingere più oltre la somiglianza: Marini, Petrarca e Dante. E già vincendo ogni impudenza, e calpestando ogni amor di verità e di patria, il leggiadro signor di Ferney, in un libro ch'è un sacrilegio, chiama Locke il Pascal d'Inghilterra. Ecco l'errore giunto all'ebbrezza e al delirio. Leibnitz, Hume, James Beattie, e altre non sospette voci, perdonsi nel fragor della turba insolente: e il Saggio sull'intelletto umano diventa la prefazione anzi il principio generatore della filosofia del secolo decimottavo; ed appena il decimonono, dopo un lungo vaneggiare, comincia rompere il ferreo sonno, atterrito al vedersi cancellata dalla fronte l'immagine dell'Eterno, spenta la religione, e tutto l'uomo ridotto all'essere di material fango, reso incapace d'ogn'idea, come d'ogni umana o divina legislazione. Ecco una riputazione fattasi in breve tempo europea: le tendenze di un reo secolo valsero ad elevarla; ma finalmente la ragione e la coscienza universale, che tra le fazioni può oscurarsi e non mai distruggersi, valse ad atterrarla.

E così io non avrei, o signori, nè punto nè poco a maravigliare, se una raccolta di orazioni sacre, composte giusta il nuovo metodo di predicazione, levasse gran rumore nel mondo: affermo anzi non dover altrimenti accadere. E perchè? Perchè il nuovo metodo favorirebbe le tendenze del secolo. Invero, crollò bensì il materialismo, un'ombra di culto si rivelò bensì alla presente generazione, ma è poco più che

il naturalismo: la rinnegazione, il vangelo, la croce, il sommo pontefice, la Chiesa cattolica, non ripigliarono ancora il dominio assoluto de' cuori: e come altra volta, quasi per delicatezza di coscienza, e con formole che affascinavan l'occhio a' meno veggenti, si edificò il sensualismo o materialismo; così ora, anche per delicatezza di coscienza, vorrebbesi tal foggia di predicazione che ritenendo l'esterior sembianza della religione, poichè ciò è pur necessario alle delicate coscienze di questo secolo, ne stralciasse però cortesemente ogni pratica e sin anco ogni menoma idea che rechi affanno od incomodo a' sensi. Nuovo genere di sensualismo, più gentile, più spiritoso, e tutto conforme al corso progressivo di questo secolo. Tale è la principal tendenza di questa snervata generazione. Epperò, supposto che orazioni sacre venissero ad accarezzar mollemente animi sì avviliti, non è a dubitare che l'autore verrebbe all'istante proclamato per eccellenza l'uomo del secolo, il predicatore del progresso e dell'incivilimento: cioè di quel secolo, di quel progresso e di quell'incivilimento che nelle sue profonde considerazioni giunse a persuadere alle delicate coscienze quel fino sensualismo che non è più il brutal materialismo, ma sì celeste ritrovamento che unisce e in bella fratellanza fa per la prima volta adagiar ne' cuori amor di mondo e amor di Dio, libertà di senso e libertà di spirito; ed in sì bel modo sa far progredire la religion del Crocifisso, che rimansi ciò ch'ella era, tranne nient'altro che le spine, e quel po' di mortificazione che alla barbarie o all'indiscretezza abbandonasi degli andati secoli. E siccome la mollezza dell'età presente lascia poco badare alla profondità del senno e al vigor dell'animo, ed al contrario sommamente dilettasi alla bellezza ed al lusso delle sembianze; così leggiadria d'immagini e lussureggiante pompa di stile farebbe, senza fallire, il trionfo più applaudito e universale. Su queste orazioni si getterebbero a furia i secolari, benedicendo al Signore che un profeta sorgesse più umano, più dolce di tutti gli altri; e per usar nuovamente le parole del citato Villardi, «l'autore sarebbe celebrato ne' giornali letterarii e nelle gazzette come

fenice degli oratori; sarebbe rimeritato, ad uso delle virtuose cantanti, di poesie, di scatole d'oro coronate a brillanti, di ritratti che vi darebbero vivo e spirante l'eroe del secolo. » L'onda, per alcun tempo, qualcuno travolgerebbe ancor de' prudenti; molti, e sarebbero la maggior parte, inetti al giudicare perchè delle sacre materie o digiuni o non a sufficienza eruditi, allettati o da vanagloria o da amore di parte, farebbero salire più alto il rumor degli applausi; ed i più assennati, la cui legge ordinaria è di esser ne' dubbii più lenti che precipitosi, starebbero da principio a considerar le cose tacitamente. In fine, veduti e pesati di giorno in giorno gli effetti, comincierebbero alcune voci gridare al mal passo, contraddette senza dubbio, e tacciate anche di temerità e di sacrilegio da coloro cui grava troppo più il ritrattare opinioni per leggerezza d'animo concepite, e divolgate imprudentemente; indi piglierebbero poco a poco maggior forza le voci; tornerebbe lume alle menti e vigor ne' pusilli: finchè il sasso caduto dal monte santo di Dio, percotendone le argillose piante, stendesse a terra l'infelice simulacro, nulla giovandogli il mal profuso oro del capo.

E qui parmi che i vostri animi, informati dalla dolcezza della carità evangelica, m'invitino a dire se per li traviati non sarebbe luogo a pietosa escusazione. Sì: vi è, o signori. Perocchè molti conseguenti possono per la umana fragilità sfuggire a chi ne abbia con buona fede posti i principii; e se Locke, dice il dottor Beattie, fosse ritornato in questo mondo a veder le conseguenze del suo fatal sistema, avrebbe con isdegno lacerate egli stesso le colpevoli pagine. Così non dubitiamo fosse per accadere agl'inventori o promotori de' nuovi metodi. In oltre ben sarebbe giusto il compatirli, se la terribile eloquenza di Paolo, se la profonda, la pia e santa vena de' padri, se il divin suggello che tutti segna ed impronta i nostri classici predicatori, non venisse a riscaldare, ad elevare, a santificar le loro orazioni. È forse leggiera cosa il condurre a fine quei profondi e faticosissimi studi di Scritture, di Padri, di speculativa, di morale e di

ascetica cristiana, onde fiorisce l'eloquenza della religione? Non voglio affermar già che predicare sia comporre e declamar trattati: ma pur fiore di ogni ecclesiastica disciplina lungamente meditata e digerita, è la sacra eloquenza; e siccome ogni fiore non isboccia che da sua vera radice, così eloquenza divina non fu mai generata che da profonde cognizioni divine. Bossuet, Bourdaloue, Massillon, Segneri, Fénélon ed ogni altro eminente oratore, non furono essi forse valorosissimi in ogni studio della religione, e la loro eloquenza non fu essa quasi il fiore di tutti? Aggiungasi, la predicazione essere il cibo e la medicina delle anime, e specialmente delle traviate: onde gran perizia ella richiede dei loro errori, e di quelle vie per condurle a Gesù Cristo che sola conosce la cattolica religione. Ora di queste vie saranno mai esperti precettori Dante, Petrarca, Ariosto, Seneca, Epitteto? E da ultimo, è la sacra eloquenza l'espressione più viva e più ardente della cristiana carità: è la tenera e sacratissima effusione dello Spirito Santo, il quale riempie di sè le anime di que' soli predicatori, che, appartati dalla grande scena del mondo, gemono tra il vestibolo e l'altare, caldamente pregano le lunghe ore a piè del Crocifisso, e quali altri Mosè non scendono dal monte, cioè non abbandonano i familiari lor trattenimenti con Dio, che per annunziarne a' popoli la legge, per udir confessioni, amministrare i sacramenti e i conforti della religione; per recare a' popoli i frutti delle loro veglie santificate, e far discendere ne' loro petti le vampe della carità non sol filantropica ma evangelica, perchè dalle piaghe raccolta e dal seno del Crocifisso. Per le quali ragioni sarebbero ben da compatire coloro che, l'animo intendendo a secolari occupazioni, nei campi della religione non cogliessero poi quelle palme che valessero, non dirò a far progredire l'eloquenza, ma neppure a conservarle quell'aria di veneranda maestà, e quel serto di luce divina, di cui ogni laudevole predicatore l'ebbe adorna ed incoronata. Questa sentenza allude, o signori, ad un vizio del secolo scorso, e ve ne darò le prove in alcuna delle prossime Lezioni.

Io finirò col suggerirvi una sicura norma onde possiate discernere, anche da voi soli, i buoni dai cattivi predicatori; e coll'innalzare a Dio una preghiera. La norma è questa. Quelli che commuovono i cuori e traggon sospiri e lagrime di penitenza agli ascoltanti, senza lasciar loro il tempo di pensare a dispensar lodi e adulazioni, questi son buoni: quelli poi che ascoltansi anche a molta frequenza e calca di popolo, ma di popolo festeggiante, sicuro di se medesimo, e intento solamente a preparar trionfi all'oratore, quasi ad un attor da scena, questi son cattivi predicatori. E così per qualunque età giudicarono i sovrani maestri della sacra eloquenza, i cui suffragi onorandi in queste brevi parole raccolse la gran mente di s. Francesco di Sales: *Detestatur Apostolus auditores prurientes auribus, adeoque et praedicantes qui illis placere student. Ineptum id est, ac, ut vocamus, paedagogicum.* E più esplicitamente, ed al tempo nostro più acconciamente: *In concionis egressu nolim equidem dici: Quantus ille est orator! quantae memoriae! quam doctus! quam bene dicit! Sed audire velim: O quam pulchra est poenitentia! quam necessaria! Bone Deus! quam tu bonus! quam iustus es! et his similia; vel certe ut auditor, corde plene consternato, aliter de praestantia praedicantis testari non valeat, quam emendatione vitae suae* (De praedicatione ad episcopum burgensem). La natura e lo scopo della sacra eloquenza detta questo criterio; negarlo, è negare l'essenza della predicazione. Voi dunque applicatelo, e giudicate. La preghiera poi è d'un vescovo, cioè d'un di coloro che i giudici sono e i difensori della santa parola. Or egli, dopo aver condannati « gli umani artifizi, i letterarii ornamenti, che confondono l'orator sacro col filosofo e col poeta: che mentre abbagliano, sbalordiscono, opprimono l'intelletto e la immaginazione, chiuse lasciano e nemmeno tentate le vie del cuore » gemendo esclama: « Oh! allontani Iddio il genere di predicazione che la profanità del secolo vorrebbe oggidì nel popolo cristiano introdurre: affinchè non si abbia, per colmo delle nostre sventure, a noverare la stessa evangelica predicazione tra' flagelli i più terribili di cui

percossi sono i popoli e la Chiesa! (Monsig. Guerra vesc. di Bertinoro, 3 agosto 1836). » Tremendo pensiero! salutar preghiera che ogni fedel ministro ripeterà con tutto il cuore, sinchè non vedrà risorgere e trionfar l'eloquenza di que' valorosi e giovevoli operai che ci han preceduto!

LEZIONE DECIMAOTTAVA

SI DESCRIVE L' UNICA E VERA FORMA DELLE PREDICHE QUARESIMALI

Concetto generale de' quaresimali. L'orator si penetri e vesta quello spirito di santità vera e penitente che la Chiesa viene insinuandoci nella quaresima; e ne sono eletta sorgente i gravissimi sensi distribuiti nel Breviario e nella Messa. Dalla persona e dalle parole spiri, sin dall'esordio, quella maestà divina che convengasi a celeste ambasciadore: due esempi, cattivo l'uno e l'altro buono, son messi a paragone. Primo e ultimo termine della quaresimal carriera sia inalterabilmente la morte e la risurrezione. Non sono mai da omettere gli altri novissimi; maniera pratica di trattarli. È da persuadere gran riverenza alla Chiesa cattolica ed alle altre autorità: contra questo principio pecca il nuovo metodo. Un progetto di transazione è discusso e rigettato. I buoni sono confortati a premunirsi e perseverare.

Mirava l'ultima Lezione a premunir voi, o signori, e con voi tutta la gioventù italiana svezzare e ritrar da quella via di errore, in cui taluni nello scorso e nel presente secolo han posto miseramente il piede. E noi dovevam forse tacere? dovevam forse per compiacere alla mollezza del secolo che pare deliziarsi di sì vana eloquenza, abbandonar la causa di Dio e delle anime? Ah! sino a tanto che il peso del tremendo ministero non avrem deposto nelle mani di lui, cui piacque affidarcelo, e che avrà a seder giudice delle nostre coscienze, non fia mai che lodi o vituperii del mondo ci rechino a spiacergli menomamente. Anzi, già sin d'ora, abbiamo a consolarci di aver con noi e la testimonianza di

tutti i secoli cattolici, e la testimonianza pure dei vescovi e dei prelati, a'quali sta, in ogni cosa di religione, il definire ed il giudicare. Progrediamo dunque con alacrità nella cominciata impresa: e dichiarata la reità della novella scuola che si vorrebbe innalzare, stabiliam la forma della vera.

La predica è in genere tal componimento che per l'unità dell'assunto, per la gravità delle sentenze, per la bellezza e forza dello stile, si eleva su ogni altra specie di eloquenza sin qui discorsa. E questa è pur in generale la forma delle prediche quaresimali. Io diceva per l'unità dell'assunto: perocchè non è già stretto il predicatore a scorrere, come ordinariamente fa l'omilia, tutto il vangelo di ciascun giorno, ma può eleggere quella sentenza che meglio ne dimostri lo spirito, e su quella fondar tutta la predica; siccome concesso gli è ancora, commentando i più illustri evangeli, dar luogo ad eloquenti omilie, del che Massillon è chiarissimo esemplare. Nè gli si vuol pur negare la facoltà di trarre in campo assunti dai vangeli della quaresima non indicati, quando giovevoli siano agli ascoltatori: e meglio sarà allora svincolarsi dal vangelo e non farne cenno, che torcere violentemente il vangelo stesso onde farlo servire al nostro fine. Per la scelta poi di questi argomenti, varrà inviolabilmente la legge da noi stabilita nella Lezione quinta della parte prima: e nella maniera del trattarli niuno, se avrà senno, si scosterà dai precetti che il sapientissimo Segneri delineò nella prefazione del suo quaresimale, da noi commentati nel decorso di queste Lezioni.

Stabilita la general forma dei quaresimali, il predicatore, a rilevarne vie più la natura, studierà di penetrarsi profondamente, e di vestir se gli fia possibile, e certamente lo sarà coll'aiuto della preghiera e della grazia, quello spirito di vera e penitente santità che la Chiesa viene insinuandoci nel sacratissimo tempo della quaresima. Tempo non è già questo, o signori, in cui, per compensar i mondani dell'ecclissato splendor delle scene e della tacente voce delle cantatrici, o per cessar loro le noie di un tempo vuoto, come l'appel-

lano, questa savia e dolce maestra delle anime comandi a'suoi ministri di salire i pergami, e con molle, fiorita e cascante eloquenza presentin loro un'aggradevole, quantunque sacra, ricreazione. Oh! questo no, e intendetelo bene, questo certamente non è il fine di lei: che, sebbene madre sia amorevolissima de'suoi figli, e sempre le sia spiaciuto il contristarli; tuttavia, veggendoli per tutto l'anno delle cose dell'anima e di Dio non curanti, bandisce loro un tempo di penitenza, perchè penitenza non è già sol cosa de'romiti e de'monaci, ma di tutti coloro che non vogliono eternamente perire, e intuona a ciascun di noi: *Clama, ne cesses, quasi tuba exalta vocem tuam, et annuntia populo meo scelera eorum, et domui Iacob peccata eorum* (Is. 58). Ad iscarnar dunque, per così dire, le anime dall'amore del mondo e di noi; a farci avveduti della enormità dei nostri peccati, e dei gastighi che avranno ad incoglierci dimorando impenitenti; indi a lavorarci secondo il perfettissimo esemplare della vita di Cristo, formandolo in noi, quanto ci è possibile, coll'imitazione delle sue virtù; e per questa via entrare, quanto più o men dentro ci porterà l'amore e Dio stesso ci chiamerà, all'union sua; la quale anch'essa ha molti gradi sempre più e più sublimi, secondo le forze dell'anima a salirvi, e'l piacer di Dio in comunicarsi a cui e quanto gli è in grado; questo e non altro è, per ecclesiastica istituzione, il santissimo fine dei quaresimali. Il quale, se ad ognuno che la cura non abbia deposta dell'eterna salute, studio debb'essere e lavoro di tutta la vita, tanto più è degno di esserlo all'avvicinarsi dei sublimi e tremendi misteri della redenzione. Ma, diciamolo a disinganno di molti, condur le anime per sì ardua e santa carriera, opera non sarà mai di coloro che, avendo l'età consunta o nelle accademie de'filosofi o negli ameni orti de'poeti, abbiano, ciò pur concedendo, fatto tesoro e conserva delle più elette loro sentenze, e la lingua addestrata all'accento, all'impeto, e alla copia della più viva e gagliarda eloquenza. Perciocchè cosa tutta di Dio è la santificazion delle anime: ora le cose di Dio voglionsi operare collo spirito di Dio: e lo spirito di Dio di-

scese ben già una volta sul Sina, altra volta nel cenacolo, e ogni giorno pur discende nel cuore di tanti operai evangelici; ma sempre discese fra i taciti ministeri della pietà e della religione, in chi con petto e mente santificata i dì veglia e le notti tra lo studio delle divine cose, nell'esercizio della penitenza e nel fervor dell'orazione. Epperò, a compiere in voi il vero concetto dell'eloquenza quaresimale, abbiate ricorso a que'predicatori che la forma della santità quaresimale, fior di penitenza e di compunzione, e ritennero in sè, e negli altri infondono colla lor voce divina. Nè in ciò vi accadrà d'errare, se con mente pura e volontà di santificar le anime, vi accingerete all'esame. Giacchè dalla voce dell'uomo sì altramente suona la voce di Dio, che per un interior gusto di pietà voi la ravviserete ovunque ella sia; e quella sebbene con tutto il prestigio di fiori e di poetiche leggiadrie vi entri nell'orecchio, non vi giungerà tuttavia nel cuore; e questa più umile, ma nella sua umiltà più grande perchè divina, porterà la luce nelle vostre menti, celeste soavità e consolazione ne'vostri cuori. La qual regola vorrei pure bene intesa da' secolari: e sì che non sarebbero sì facili a sprecar lodi dove giusto sarebbe il vitupero, ed il falsato lor gusto riformando e correggendo, non sarebbero più d'inciampo a'comincianti, e farebbero colla lor disapprovazione od almeno col loro silenzio la più utile censura a'traviati.

E quantunque copiosa di grandissimo frutto debba già esser tal legge, eleviamoci tuttavia a più alta sorgente. E sono que'gravissimi sensi dalla Chiesa distribuiti nel Breviario e nelle Messe della quaresima. Nel Breviario quel capitolo: *Inter vestibulum et altare plorabunt sacerdotes Domini et dicent: Parce, Domine, parce populo tuo; et ne des haereditatem tuam in opprobrium, ut dominentur eis nationes*, non è il grido di un profeta che vi ammonisce, o predicatori, dai vostri gemiti dover pigliar le mosse il vostro ministero ed ogni efficacia la vostra parola? E quest'altro: *Convertimini ad me in toto corde vestro, in ieiunio, et fletu, et planctu, et scindite corda vestra et non vestimenta vestra,*

ait Dominus omnipotens, non è il più amorevole invito che sappia far la divina bontà al cuor del peccatore? Ciò che pur contiene il seguente: *Derelinquat impius viam suam, et vir iniquus cogitationes suas, et revertatur ad Dominum et miserebitur eius, et ad Deum nostrum quoniam multus est ad ignoscendum.* Or son questi gli schiamazzi e le malaugurate invettive che ai predicatori apostolici rinfacciano i maestri della moderna scuola? o non son piuttosto le voci della divina misericordia, che più soavi di tutte le umane adulazioni discendono al cuor de' peccatori? E così nei vangeli, negl'inni, nelle antifone, nelle orazioni. Nelle messe poi è lo stesso accento e la stessa virtù della pietà cristiana, perchè un solo e medesimo spirito le informava. Oh come parlano al cuore, oh come lo innalzano a sicura fidanza queste parole che ci occorrono per le prime nella benedizion delle ceneri! *Exaudi nos, Domine, quoniam benigna est misericordia tua: secundum multitudinem miserationum tuarum respice nos, Domine. Salvum me fac, Deus: quoniam intraverunt aquae usque ad animam meam.* E quest'altre ancora: *Misereris omnium, Domine, et nihil odisti eorum quae fecisti: dissimulans peccata hominum propter poenitentiam, et parcens illis, quia tu es, Domine, Deus noster. Miserere mei, Deus, miserere mei: quoniam in te confidit anima mea.* Oh se il predicatore, composto a veneranda santità la mente il cuore e tutta la persona, nel dì delle ceneri, asperso di questi eloquenti simboli della nostra caducità, presentandosi al Crocifisso, con voce umiliata e compunta, gl'indirizzasse le commoventi espressioni contenute nelle quattro orazioni, colle quali pregasi Dio a benedir quelle ceneri, conchiudendo colla prima che in virtù di quelle piacciagli di concederci la sanità delle anime e de' corpi; o colla seconda, che degnisi a noi che cenere ci confessiamo, e degni per li nostri peccati di tornar fra poco in vilissima cenere, il perdono delle colpe ed il premio dell'eternità per la divina misericordia promessa ai penitenti; o colla terza, che su' capi umiliati, compunti e di cenere cospersi i tesori diffonda della giustificazione, col suggello confermandoli della finale perseve-

ranza; od infine coll'ultima, che a noi, come a'Niniviti, coperti di cenere e di cilicio, la faccia rivolga non di giudice irato, ma di padre benigno e indulgente: oh! dico, se con dolente e profetico accento queste preghiere si rivolgessero a Dio, oh! come discenderebbero a commovere profondamente le anime, ed a lui, che tali voci dettava alla sua Chiesa, come strapperebbero dalla mano i fulmini per non fargli versare sull'intenerita udienza altro che benedizioni! Ed in pari maniera in tutte le altre messe di questo sacratissimo tempo voce non suona che non sia del più vivo pentimento, oppure cantico di gioia per l'ottenuta liberazione, o affetto di ardentissima carità. Ma, sopra tutti gli affetti, grande e continuo è quello della confidenza: *Iacta cogitatum tuum in Domino, et ipse enutriet te. — In te speravi, Domine: dixi: Tu es Deus meus, in manibus tuis tempora mea. — Dominus illuminatio mea et salus mea: quem timebo? — Ad te, Domine, levavi animam meam: Deus meus, in te confido, non erubescam* ecc. Nelle epistole poi e negli evangeli son tutte quelle verità morali, per cui l'anima di grado in grado va informandosi alla cognizione ed all'amore di ogni salutar precetto della legge santa di Dio. E ciò è pur maraviglioso che, approssimandosi i solenni misteri della redenzione, l'anima per tutta questa liturgia vie più si purga e santifica, in modo che, venuto già il compiersi della sacratissima carriera, è disposta a morire per Gesù Cristo, onde con lui risorgere a novella vita.

Ora ditemi per la fede vostra, o signori: l'essersi taluni allontanati da queste beatissime fonti, e l'averne con pestifero esempio chiuso pur anche l'adito alla gioventù ecclesiastica, era un aver profondamente meditato sui bisogni del secolo, ed un ristorare con facoltà creatrice la cristiana eloquenza? Anzi non era un togliere il celeste pane a'fedeli, per dar loro a mangiare bolle d'aria, fango e sassi? Ah! tacciano finalmente, o Italia, le invereconde voci che ti vorrebbero prostituire, e niuno più sia che ad una usurpatrice bruci l'incenso dovuto alla reina! E noi da questo concetto generale dei quaresimali discendiamo alle sue parti.

La divina maestà che, per le già dette cose, spirar deve dalle parole e dalla persona del predicatore, mostrando in lui non l'umano aringatore, ma il venerando ambasciatore di Dio, tutta si manifesti al primo apparire di lui. Due esempi, reo l'uno e da fuggire, buono l'altro e da imitare, faran chiara la mia sentenza. Assumerò io stesso il reo. Nella supposizione adunque ch'io venissi per la seconda volta a predicar la quaresima a'Torinesi, supponete che io dicessi così: « Null'altra cosa a ben costumato e gentile animo ritorna, io credo, sì grata, com'è quella di rivedere, passato alcun mezzo di tempo, rivedere luoghi per gustate dolcezze di ospitale benevolenza venuti carissimi, e rimasti poi sempre nel desiderio. Perch'io nel farmi presso alla vostra terra, ripensando a tanti e sì generosi pegni d'amore, con che mi avete legato a indissolubile gratitudine; io sentiva nascermi dentro al petto un'aura quasi di rinnovata consolazione: la quale, com'io vedeva sorgere i ridenti poggi che stanno a corona di questa italica metropoli, e attraversava le acque del vostro maestoso Eridano, e percorreva le ampie contrade e le piazze di questa, per tante memorie di patrio valore e per tanti di avita magnificenza sì nobili monumenti, elettissima delle cittadi, mi cresceva così, che troppo scarso all'affetto verrebbe, io temo, l'uffizio della parola. Ora pensate voi stessi qual io mi debba sentire nel farmi a voi da questo luogo, donde altra fiata v'è piaciuto ascoltarmi evangelico banditore, e dove al medesimo ministero per vostra singolare degnazione mi avete pure in quest'anno graziosamente richiamato: all'aspetto di questa mole augusta, di nuove ed esquisite bellezze d'arte arricchita (i nuovi dipinti del duomo di s. Giovanni Battista): all'aspetto della vostra frequenza, e di quella cortese in uno e bramosa attenzione ch'io leggo espressa nei vostri volti, e che mi ricorda presente la somma vostra benignità verso di me. Ch'io vorrei, se dato mi fosse, rendervi alcun solenne testimonio della mia riconoscenza, rendervi grazie, se non al merito pari, quali per me si possono maggiori. Ma se lo ingegno da questo lato mi venga meno, il buon

volere ch'è parte suprema di religione, e che torna sì bene accetto a quel Dio al quale null'altra cosa possiamo dare che non sia fralezza ed infermità; il buon volere m'adempia ogni altro difetto, e mi apra l'adito facile alla usata vostra indulgenza. E perchè pure v'abbiate un qualche segno del mio vivissimo desiderio, piacemi in questo dì, che il vangelo richiama i nostri pensieri alla giornata estrema delle grandi rivelazioni, intrattenervi con una orazione ch'io dettava nel passato anno sotto gli auspicii di questo cielo e nel generoso ospizio di quella illustre famiglia che mi accolse con tanta amorevolezza a'suoi focolari (e suppongo di essere stato accolto da una illustre famiglia); e così mi parrà di darvi cosa che, nata fra voi, si possa dire a buon titolo vostra. Nè perchè l'argomento sia spaventoso, come quello che suona morte e giudizio, non perciò vi prenda sospetto ch'io sia per turbarne le dilicate coscienze; chè troppo male io stimerei di rispondere alla aspettazione della vostra pietà. Anzi m'intendo far sì che, mediante l'aiuto di quel buon padre che vuol tutti salvi i figliuoli suoi, possiate un altro giorno campare da quelle grandi sciagure e starvene a buona fidanza nel suo cospetto. » Signori! Se io adoperassi un tal linguaggio, farei udire la voce del profeta che annunzia verità divine, o la voce dell'uomo che umanamente descrive, s'umilia, ringrazia, e spasimato dimostrasi d'affetto quasi niente più che umano? Bella virtù è pur la gratitudine: ma con ben altri accenti sa enunciarla il ministro della religione, promettendo alla benevola udienza, a cagion d'esempio, di esser fermo nel volerla più ardentemente aiutare nell'anima, le fatiche raddoppiando per disseminarle con maggior frutto la divina parola; e presso Dio interponendo più acceso il fervor delle orazioni. Della religione e di Dio è bensì fatta qualche menzione: ma per incidenza e quasi per innesto, sì che la sostanza del dire altro non appare ed altro non è che umano complimento. La giornata estrema delle grandi rivelazioni, è per verità santo e religioso argomento: ma eccogli venir di costa quella fradicia allusione all'ospitalità ed ai focolari, della quale intempestiva adulazione arrossirebbe

certamente l'illustre famiglia, e piglierebbe nausea tutta l'udienza. Non sarebbe poi tutto fior di quella finissima cortigianeria, che per beata invenzion di questo secolo del progresso e dell'incivilimento, applicata si vorrebbe alle più tremende verità della religione, quel rimovere con sì gran diligenza ogni sospetto che sia l'oratore per turbare le dilicate coscienze; e quella nuova e non più udita aggiunta (e Dio voglia che non sia mai da udire realmente in bocca di un predicatore), mal corrispondersi altrimenti all'espettazione della pietà? È forse un mal corrispondere all'espettazion della pietà, l'entrar solamente in sospetto che in affollata calca di popolo sian dei duri e restii peccatori, cui debba riscuotere il pensier della morte e la minacciante ira del Signore? Avranno forse a levarne dispetto e lagnanza i buoni che a premunirsi dalle cadute, gridan con Davidde: *Confige timore tuo carnes meas, a iudiciis enim tuis timui?* O non insegna forse il concilio di Trento, ordinaria maniera che usa Dio nella conversion de' peccatori, essere il cominciar dall'infondere nei loro petti quel salutar timore della divina giustizia, per cui impauriti si astengono dal mal fare, e gittansi poi in braccio alla misericordia, elevandosi quindi alla speranza ed all'amor de' figli? *Et dum, peccatores se esse intelligentes, a divinae iustitiae timore quo utiliter concutiuntur, ad considerandam Dei misericordiam se convertendo, in spem eriguntur, fidentes Deum sibi per Christum propitium fore, illumque tamquam omnis iustitiae fontem diligere incipiunt* (Sess. 6, c. 6). E se contro tal dottrina, niuno che cattolico sia, moverà mai leggerissimo dubbio, perchè mostrar di abbandonarla? Perchè chiuder così la via al timor santo di Dio? Perchè avvertire sì fattamente gli uditori che non turbino già le loro coscienze, mentre a turbarle davvero, cioè a scuoterle e svegliarle, indirizza la Chiesa tutta la liturgia delle ceneri, il suo pianto ed i suoi gemiti? Ma di questo pianto, di questi gemiti sì dolci alla pietà cristiana, n'è forse un'ombra, un cenno, in tutto l'esordio? E perchè dunque ad una carriera di penitenza un esordio sì festevole; ad una carriera santa un esordio sì

sdolcinato ed umano? Su, dite o signori, un'anima che conosca le convenienze dei tempi e dei luoghi; un'anima che siasi primieramente ricolma di que'fortissimi sensi che ispirano la brevità della vita, l'orror del peccato, i patimenti d'un Dio, e tutte le eterne verità che ci sono sapientemente date a studiar nella quaresima; si contenterebbe di spargere a diletto della sua udienza, in vece delle sacre ceneri, questi vani e spregevoli fiori? Ed ecco l'esempio reo che voi condannereste in me, se io fossi sì mal avvisato di adoperarlo.

Di tutt'altra forma, ossia di forma apostolica e divina, è poi quest'altro del Segneri: « Un funestissimo annunzio son qui a recarvi, o miei riveriti uditori; e vi confesso che non senza una estrema difficultà mi ci sono addotto, troppo pesandomi di avervi a contristare sì altamente fin dalla prima mattina ch'io vegga voi, o che voi conosciate me. Solo in pensare a quello che dir vi devo, sento agghiacciarmisi per grand'orrore le vene. Ma che gioverebbe il tacere? il dissimular che varrebbe? Ve lo dirò. Tutti quanti qui siamo, o giovani o vecchi, o padroni o servi, o nobili o popolari, tutti dobbiamo finalmente morire: *Statutum est omnibus hominibus semel mori.* Ohimè! che veggo? Non è tra voi chi si riscuota ad avviso sì formidabile? Nessuno cambiasi di colore? nessun si muta di volto? Anzi già mi accorgo benissimo che in cuor vostro voi cominciate alquanto a rider di me, come di colui che qui vengo a spacciar per nuovo un avviso sì ricantato. E chi è, mi dite, il quale oggimai non sappia che tutti abbiamo a morire? *Quis est homo qui vivet, et non videbit mortem?* Questo sempre ascoltiamo da tanti pergami, questo sempre leggiamo su tante tombe, questo sempre ci gridano, benchè muti, tanti cadaveri: lo sappiamo. Voi lo sapete? com'è possibile? Dite: e non siete voi quelli che ieri appunto scorrevate per la città così festeggianti, quale in sembianza di amante, qual di frenetico, e quale di parassito? Non siete voi che ballavate con tanta alacrità ne' festini? Non siete voi che v'immergevate con tanta profondità nelle crapole? Non siete voi che vi abban-

donavate con tanta rilassatezza dietro a'costumi della folle gentilità? Siete pur voi che alle commedie sedevate sì lieti. Siete pur voi che parlavate da'palchi sì arditamente. Rispondete: e non siete voi che tutti allegri in questa notte medesima, precedente alle sacre ceneri, ve la siete passata in giuochi, in trebbii, in bagordi, in chiacchiere, in canti, in serenate, in amori, e piaccia a Dio che non fors'anche in trastulli più sconvenevoli? E voi, mentre operate simili cose, sapete certo di avere ancora a morire? Oh cecità! oh stupidezza! oh delirio! oh perversità! Io mi pensava di aver meco recato un motivo invincibilissimo da indurvi tutti a penitenza ed a pianto, con annunziarvi la morte; e però mi era qual banditore divino, fin qui condotto per nebbie, per piogge, per venti, per pantani, per nevi, per torrenti, per ghiacci, alleggerendomi ogni travaglio con dire: Non posso far che qualche anima io non guadagni con ricordare a'peccatori la loro mortalità! Ma povero me! troppo son rimaste deluse le mie speranze, mentre voi, non ostante sì gran motivo di ravvedervi, avete atteso piuttosto a prevaricare; non vergognandovi, quasi dissi, di far come tante pecore ingorde, indisciplinate, le quali allora si aiutano più che possono a darsi bel tempo, crapolando per ogni piaggia, carolando per ogni prato, quando antiveggono che già sovrasta procella. Che dovrò far io dunque dall'altro lato? doverò cedere? doverò ritirarmi? doverò abbandonarvi in seno al peccato? Anzi così assista Dio favorevole a'miei pensieri, come io tanto più mi confido di guadagnarvi. Ditemi dunque: mi concedete voi pure d'esser composti di fragilissima polvere; non è vero? lo conoscete? il capite? lo confessate, senza che altri stanchisi a replicarvi: *Memento, homo, memento quia pulvis es?* Questo appunto è ciò ch'io volea. Toccherà ora a me di provarvi quanto sia grande la presunzion di coloro che, ciò supposto, vivono un sol momento in colpa mortale. Benchè, presunzione diss'io? Audacia, audacia, così dovea nominarla, se non anzi insensata temerità; chè per tale appunto io prometto di dimostrarvela. » Tra gli amatori dei nuovi metodi non mancherà forse a cui meno

garbi quest'esordio, siccome troppo semplice e fatto alla buona. Io all'incontro dentro vi scorgo una sì sottile arte oratoria, quale non mi fu possibile mai di ravvisare in quelle tante orazioni quaresimali che altri si forzò di mettere in cielo. E per ora guardando solo a quella veneranda santità che dicevamo dover sin dal principio spirar nelle parole del sacro oratore, non vi sembra di vedere presentarsi a voi un profeta nell'atto di recarvi dal cielo l'annunzio della morte? Egli non vorrebbe contristarvi, pure funestissimo lo appella onde santamente colpire la vostra immaginazione. Caldissimo egli si dimostra del vostro amore, e destramente procacciasi la vostra benevolenza: ma non per titoli umani; bensì col dimostrarvi quanto gli dolga di non vedervi commossi, e le fatiche modestamente ricordandovi del suo viaggio. Cortesissimo per le vostre persone, si eleva però fortemente contro i vizi che molti ebber traviati nel precedente giorno; e se mondana dilicatezza vi tentasse a farvi stimar bassa la similitudine presa dalle pecore, la giustezza e la verità del pensiero vi costringe ad assolverlo, anzi a lodarnelo. E sebben duri vi scorga alle sue parole, la fermezza che mostra di non volervi abbandonare non è un bel tratto di carità veramente apostolica? Ed apostolico è tutto il suo dire: cioè facile, chiaro, stringente, e non altrove indirizzato che alla vostra salute, per maniera che vi sforza a venerare in lui il ministro del cielo, a condannare i recenti trascorsi, ad entrar di piè fermo nella terribile verità che senza infingimento vi propone, a mirarne tutta la gravità senza desiderare che altrimenti ve l'ammollisca o la infiori, ed a prestargli quell'attenzione ed a concepir verso lui quell'affetto che a perito medico suole infermo ardentemente bramoso di sua salute. Or sono questi gli affetti utili e santi di quell'altro esordio che testè io vi citava? Dunque si pare e qual maniera sia da seguire e qual da abbandonare.

Passiamo dall'esordio alle prediche. Argomento della prima altro mai non sia che la morte, proposta dalla Chiesa a fondamento della nostra conversione, siccome corona e compimento ne sarà la gloriosa risurrezione. Morire per ri-

sorgere, ecco tutto l'uomo: morire al mondo colla penitenza per risorgere con Dio nella gloria, ecco i due fini e ad un tempo i due termini con divin magistero segnati al corso della quaresima. L'invertirli o è ignoranza di questa cattolica istituzione, o è temeraria presunzione di voler la propria sentenza mettere innanzi a quella della Chiesa. Nè per antichità dovrà mai scader di nulla questa massima: poichè antichissime, e pur sempre eloquenti e venerande son le ceneri che la vengono confortando nella mente e nel cuor degli uditori; e verità antiche eppur sempre nuove son tutti i novissimi. Inoltre ha l'eloquenza le sue maniere per dar nuove forme alle verità antiche, quando non sian que' sistemi che alla santità oppongansi della religione. Così Tornielli, stabilito doversi meditar i novissimi non solo, ma i nostri, cioè sì e come appartengono alle stesse nostre persone, *Memorare novissima tua*, entra con molta disinvoltura e bellezza di ragionamento a ricordare i modi per cui malamente si pensa alla morte. E detto come altri, accennando le lunghissime età de'nostri maggiori, cerchi come ciò sia potuto accadere, e profonda lamenti sugli abbreviati giorni delle presenti generazioni; e come altri, dilettandosi della enfatica espressione di Giobbe: *Calcat super eum, quasi rex, interitus*, descriva i trionfi della morte, e sciolga quasi un cantico sulla tomba dei re e dei popoli: rivolto all'Italia esclama: « O Italia mia, che sai più tu di que'tuoi primi padroni, Indigeti, Enotrii, Arcadi, Aborigeni, Latini, Albani? A quante genti comandasti, a quante servisti? Quante corone cingesti, quante portasti catene? Or leva il capo, e fatti grande, e racquista la signoria dell'universo: che ti varrà la nuova grandezza, se non se a renderti debitrice alla morte di più severa rovina? Ella ha sì fermo il dominio su l'avvenire che su'l presente, e così preme l'estinta, come urta la nascente fortuna d'ogni gran reame. » Ma dove finisce poi questa gran pompa? Nel domandar freddamente: *Quando haec erunt?* « Altri si gira con Ezechiello pe' cimiteri, e a que'mescugli di scheletri domanda attonito: Che ossa siete? e cui capo, e cui braccia? di qual carattere, di qual grado?

Vaticinare de ossibus istis? Quante doti si giacciono qui neglette, quanto valor estinto, quanta virtù sconosciuta, senza potersi avvisare chi ne fu adorno e chi ne fu privo! Altri portasi con Daniello per le contrade dell'universo stacciando cenere, e coprendone tutte le vie degli uomini; nè vi spunta persona cui non sia detto: *Animadverte cuius vestigia sint haec?* guarda che vieni per una strada di gente morta, chi fanciullo alle mosse, chi giovine in corso, chi vecchio alla meta. Dove vai tu, con chi vieni, o con chi resti? *Animadverte ..... vestigia virorum et mulierum et infantium.* Chi con Davide raffigura l'umana vita in quel fiume che, nato picciolo e fatto grande tra via, ingrossa d'acque, acquista titoli, poi entra in mare e si perde: *Ad nihilum deveniet tamquam aqua decurrens.* Chi rassomigliala con Isaia a' fiorellini del prato, a' quali quanto la vita è più bella, tanto è più brieve: *Omnis caro foenum ..... exsiccatum est foenum, cecidit flos.* Chi con Giacopo apostolo la paragona ad un lieve vapore, il quale in aria levatosi rimpetto al sole, quanto più sforzasi a comparire, tanto è vicino a finire le sue comparse: *Vapor est ad modicum parens.* E qui vaghissime descrizioni di praticelli, di fonti, d'iridi, di parelii, che perciò almeno son riprensibili, che in esse il cristiano si ferma quasi a riguardar per diletto il pensier della morte travestito in un capriccio da quadro, o in un soggetto da rima. Ah cristiani! tutto cotesto vostro pensare alla morte egli è un pensarvi a sfogo di eloquenza, a prova d'ingegno, a lavoro di fantasia, ma non mai ad invito di compunzione, nè a stimolo di penitenza. » Sì: ed ai maestri pure di eloquenza noi lo ripetiam per sacro dover che ne stringe: predicar devesi la morte non a sfogo di eloquenza mondana, non a prova d'ingegno, non a lavoro di fantasia, ma ad invito di compunzione e di penitenza. E per non uscir dalla nostra via, non è questo un dar nuova forma alle cose antiche, ma forma tutta sacra e religiosa, che tira a sè l'attenzione colla bellezza del dire, concilia venerazione colla gravità e santità delle sentenze, e gli uditori porta direttamente al suo fine, cioè a meditar la morte non da poeta, non da filosofo, ma

la propria morte per disporsi da cristiani ad incontrarla? Dunque può la sacra eloquenza trovar la buona via d'incontrare favor d'accoglimento, e mietere in ben delle anime frutti di giustificazione, senza ricorrere ad altri metodi che, sotto pretesto di novità, abbiano a deturparla.

Nella stessa maniera grave, maestosa, e da scuotere sin dal fondo le coscienze, si daranno, pendente il corso quaresimale, a meditar tutti gli altri novissimi, giudizio, inferno, purgatorio, paradiso. Afferma il Bettinelli non essergli mai entrata nell'anima tentazion più forte di negare l'eternità dell'inferno, quanta gliene venne un giorno in cui da un predicatore filosoficamente si dimostrava: col che ci avverte a suppor viva la fede negl'intelletti, ed a far poi la maggior prova di mover la volontà a praticarne gl' insegnamenti; oppure a dar quella forma alle prove, che sembri fatta più per commovere chi crede, che per convincere chi dubiti. Così, invitando l'udienza a meditar fermamente gli atroci morsi di quel verme che, per sentenza di s. Marco, non morrà mai nel cuor de' dannati: *Vermis eorum non moritur* (Mar. 9); e la giustizia di Cristo che beando di eterna felicità i santi, a eterne fiamme, per eguagliar le pene ai premii, dovrà pur condannare i reprobi: *Ibunt hi in supplicium aeternum, iusti autem in vitam aeternam* (Matth. 25): nel primo caso, senza aver pur aria di farlo, convinceremo con divina autorità la mente, parendo di non mirare ad altro che ad incuter terrore alla volontà; nel secondo la prova s'incarna sì fortemente colla natura dell'argomento, che parrà uscire spontaneamente dal labbro, senza che niun dubbio debba supporsi al mondo di tal verità.

Larghissimo campo dovrei ora discorrere, intorno alla scelta degli argomenti, intorno al tessere l'apologia della religione quando vi ci porti il bisogno, intorno al modo di applicar minutamente a'costumi la moralità delle prediche sì che ognun trovi la sua piaga e la risani, e simili. Ma tutto ciò io feci estesamente in altre Lezioni. Raddrizzerò invece due principii fondamentali, dove potrebbero, come a scoglio, rompere i novelli.

Vorrebbe il secolo che noi ci acconciassimo a' suoi bisogni: e già vedemmo nella precedente Lezione come ciò sia una scaltrezza per farci acconciar piuttosto a' suoi errori. Ora, pigliando il principio, e lasciandone la torta applicazione, acconciamovici veramente per la santificazion delle anime. Lutero e Calvino, esagerando quegli una falsa libertà di spirito, questi una mal intesa sovranità del popolo, gittavano i fondamenti a quella perversa filosofia che, per mille fogge travestita, sforzasi di sciogliere ogni vincolo di autorità religiosa e civile. E questa filosofia, per astuzia e temerità, figlia degna mostrandosi di tanti genitori, alla Chiesa cattolica ed al supremo capo di lei rivolgeva prima le sue batterie. Dunque vuole il bisogno del secolo che si pigli a rifar con vigore questo primo fondamento di salute, conducendo i popoli a riverente obbedienza della Chiesa e del sommo Pontefice, onde avendosi Dio per padre quella si abbia per madre, e siccome uno per tutto l'orbe è il pastore, così una sia la greggia. L'amor dunque della Chiesa cattolica, l'obbedienza alle sue leggi a' nostri giorni sì profanate, non sarà utile e tenero argomento d'un intiero discorso, quanto può essere a figlio le ingiurie vendicar della madre? Dolsemi pertanto amaramente di aver in alcun luogo incontrate queste parole, capaci di scemar venerazione alla Chiesa, ben lungi dall'infonderla: « Senonchè a questo luogo della orazione voi sorgerete, io penso, ricordando i vituperii e gl'insulti scagliati contro all'errore dei traviati, e l'arme della violenza e le furie della persecuzione usate a bel fine di ricondurneli in grembo alla verità: ricorderete la durezza di tanti ceppi, le fiamme di tanti roghi, tante città vedovate di abitatori, e mari, e scogli lontani di tante vittime funestati; memorie che stringono l'animo di pietà, che d'altissima indegnazione lo fanno fremere, che mettono orrore dell'uomo all'uomo, che offendono, ahi troppo! la divina bontà. » Sì veramente queste parole ebbero a stringerci l'animo di pietà, ed a farlo fremere di altissima indegnazione: e confessandoci disposti a pensar bene dell'intenzion dell'autore, non vogliamo che riguardisi ad altro che alla facilità

che presentano di spingere in errore chi le ascolta. Imperocchè non è ignoranza o malignità di alcuni scrittori di questo secolo, non è voce sacrilega della moderna filosofia, il tacciar d'intolleranza anche civile e di crudele fanatismo la cattolica religione? Or bene: tale essendo l'indole rea del secolo, era prudenza, non diciam altro, il disegnar con sì gravi tinte il quadro ch'esagera i vituperii, gl'insulti, l'arme della violenza, le furie della persecuzione, la durezza di tanti ceppi, le fiamme di tanti roghi, tante città vedovate di abitatori, e mari e scogli lontani di tante vittime funestati? È bensì vero che vien soggiunto: « Sono abusi degli uomini, che abusano delle cose più sante, trapassi della umana fragilità nella ignoranza de'tempi, nella pertinacia delle opinioni, nel zelo mal consigliato del bene. » Ma noi domandiamo chi sono questi uomini? Anche i pontefici e tutti gli altri reggitori della Chiesa, dopo Gesù Cristo, sono stati uomini: dunque l'officiosa restrizione, invece di assolverli dalla fulminata condanna, tutti gl'involve. Questo conseguente appar lucido a qualunque ragionatore. Che sarà poi dei falsi filosofi trattivi e sospinti dalle preconcepite opinioni? Oh! invece di questo brano, come sarebbe stato e più inerente all'argomento, e più proprio a trionfo di eloquenza, il ricordare e il descrivere l'amabilità della cattolica morale, e quegli esempi luminosi di buoni cattolici e specialmente di sacerdoti che la praticarono tra i rivi di sangue, facendosi i salvatori dei popoli! Diamone, a gloria del vero, un solo esempio ricavato dalle sanguinolenti catastrofi dell'America. « Le relazioni (scrive Robertson) che già vennero fatte in commendazione dell'umano e perseverante zelo dei missionari spagnuoli nel proteggere l'inerme greggia a loro commessa, li fanno comparire adorni di una luce che leva più in alto le loro funzioni. Eran ministri di pace che procuravan di strappare la verga dalle mani degli oppressori. Alla potente loro interposizione doverono gli Americani ogni regolamento diretto a mitigare il rigore del loro destino. E però negli stabilimenti spagnuoli il clero sì regolare che secolare è ancor dagl'Indiani considerato come il suo

natural protettore, a cui ricorrono nei travagli e nelle esazioni, alle quali deggiono troppo frequentemente soggiacere.» Non ignoro che questo pensiero, quantunque vestito della più splendida eloquenza, non avrebbe ottenuto sì vivo applauso dagl'indiscreti calunniatori delle cose della religione: ma all'aura della vanagloria è da sacrificar la verità? e ciò sul pulpito? Quanto non fu più veritiera e candida l'anima di Alessandro Manzoni! Vedendo nella *Storia delle repubbliche italiane del medio evo* fatta ingiuria, non a tutta la religione, ma al solo ceto di coloro che chiamaron casisti, dicendosi di loro « che abbian qualche volta riuscito ad accendere ne' popoli la fiamma dell'odio contra gli eretici, scismatici, e bestemmiatori » ne pigliava nel capo settimo della *Morale cattolica*, da cattolico e da italiano la saggia difesa. Or che resta mai a dire di un oratore che, avveggendosi o non avveggendosi, o lascia o conferma gli uditori almen nel dubbio di questo medesimo errore?

Stabilita la riverenza alla Chiesa è da stabilirla pure alle autorità civili, essendo questi i due cardini della società, come afferma Gelasio pontefice scrivendo all' imperatore Anastasio: *Duo sunt, imperator auguste, quibus principaliter mundus hic regitur; auctoritas sacra pontificum, et regalis potestas.* E qui nuovo inciampo nelle seguenti parole: « Sono le leggi il voto dei popoli o interpellato o presunto; il voto dei popoli che a bene proprio e degli altri patteggiano limiti e facoltà, premii e pene consentono. » Comunque si possa filosoficamente discutere un tal principio ch'io veggo tuttavia con piena soddisfazione rigettarsi dai più alti spiriti, quali sono fra i moltissimi, Bossuet, De Maistre, Haller, e per sino da Montesquieu e Barante, non è però vero, potersi da una tal proposizione indurre a pensare i popoli, in loro e non già ne'capi risiedere l'autorità di far leggi, come indefinitamente afferma Calvino; ed in loro esser tutta l'autorità di venire ad ogni momento che lor piaccia, a patti co'sovrani? Che altro vuole Rousseau nel *Contratto sociale?* Non dico esser questa la mente dell'oratore: ma chieggo se ciò non sia, nel presente bollimento

degli spiriti, un seminar inciampi agli uditori. Son queste le sante lezioni che ci comanda Cristo di dare ai popoli, imponendoci di annunziare il vangelo ad ogni creatura? Abbiam noi la missione di far dei filosofi, dei politici, oppur dei santi? Sia dunque officio nostro, o signori, (e questa io suggerisco per ultima legge de'quaresimali e d'ogni genere di predicazione), non solo aborrir sì pericolose innovazioni, ma troncarne di un colpo la perversa radice, l'eloquenza della religione serbando illesa dai vapori di quella filosofia che minaccia di oscurarne l'intemerato candore. Perocchè, oltre ai danni accennati già nella precedente Lezione, ed ella, come vedeste, trae seco mescolanza d'errori, e la sacra eloquenza, acconciandola oramai d'una forma umana più che divina, fa retrocedere, lungi dall'aiutarla a progredire. Nè c'illuda quel dire che fanno gli officiosi di lei patrocinatori, essersi voluto con tal via transigere pietosamente colla filosofia, onde i suoi cultori almeno ritenere sotto i vessilli della religione, sinchè, fatto miglior senno, tornassero a vestirne gli spiriti. È questa o l'unica, o la più potente loro difesa.

E noi prima di rispondere preghiamo ci venga spiegato di qual transazione si tratti. Vuolsi dire coll'amo della ragione trarre i filosofi alla religione? i Padri l'han fatto. Sì, francamente io lo affermo: i Padri l'han fatto. Le loro dispute, le loro apologie, e talvolta sin le loro catechesi confortavano coi lumi della filosofia e della ragione; e come altrove notai, a Golia troncavano il capo col ferro stesso di Golia, cioè la ragione e la filosofia vincevano colla filosofia. È dunque tale la transazione messa in campo per conciliare i filosofi colla religione? Se tale, noi pure cordialmente l'abbraccieremo come figlia legittima dell'ecclesiastica Tradizione. Sebben no: antica, quanto è la cristiana religione, debb'essere la transazione ch'io vi descrissi, mentre cosa tutta novella è l'altra posta in disamina. Ed in ciò elle son differenti. Per l'antica concedevasi alla ragione di esercitare le veci di prodromo ossia araldo della religione, che i filosofi scortando sino alle soglie della rivelazione,

abbandonava poi all'altissimo lume di questa divina. Al contrario si pare dal fatto come per la novella transazione, non siansi colla ragione condotti i filosofi alla rivelazione, ma siansi disagrate le auguste verità della rivelazione, per assoggettarle all'impero della ragione; e quindi la sostanza del discorso cavata fu quasi per intiero dalla ragione, lasciando alla religione non altre parti che l'aggiungere gli accidenti, o come manifestamente si è pur confessato, il solo onore « di servirle di compimento e di fastigio. » E posto tal fondamento, l'umanissima transazione non fu di mettere la rivelazione in luogo della ragione, e la ragione in luogo della rivelazione? di spogliare il vangelo di tutte le verità o dure al senso o spaventose all'immaginazione? di cangiar il pulpito in accademia? di adular per falsa compassione i poveri peccatori, non inquietandone mai le coscienze, non traendone mai un sospiro di conversione? Che più? e dovrò ripeterlo? Ufficio non fu della medesima transazione l'accordare alla falsa filosofia, anzi tra le più auguste massime della religione, spargere que' semi d'errore, per cui è vellicata se non assalita ora la pubblica autorità ora la disciplina della religione? Di filosofia poi non ha che l'apparenza, mancandovi ordine, lucidità, sodezza di criterio, e forza di raziocinio. Oh quanto è più nervoso e più alto filosofo il nostro buon Segneri nella sua schiettezza e semplicità! Iniqua ella è dunque una tal transazione, che vanta filosofia e non ne ha che la pompa, fa del vangelo una larva, lascia violar la giustizia per ostentarne la misericordia, addormenta i peccatori e gli spinge a dannazione. Noi perciò la condanniamo, e la condanniamo colla voce di tutti i secoli cattolici che gridano al tradimento ed alla profanazione (Vedi Lezione decimanona). Ed insieme, in nome di Gesù e delle anime da lui redente, confortiamo i buoni predicatori a guardarsi dalla mala via, ed a premunire coi loro avvisi ed esempi la inesperta gioventù ecclesiastica: e ne verrà loro corona da Dio, e lode ancor da'buoni; chè buoni restan pur tuttavia sulla terra, perchè sani d'intelletto e di cuore. E per loro maggior conferma e consolazione

meditino questo gravissimo giudizio che fa il Bettinelli di un filosofo predicatore: « Di me non gli cale gran fatto, io dico allora, non pensa alla mia eterna salute, non mi parla dell'evangelio e di Cristo, che sono i veri e soli miei libri ed autori: talchè vado piuttosto a udire quel buon missionario che predica in altra chiesa all'apostolica, come dicesi, e presentami per argomentazione e filosofia il suo Crocifisso, mi parla del mio Redentore, della sua morte per me sostenuta, e ripete sovente il nome di Gesù Cristo, che io ripeto, ch'è il mio autor classico e il mio libro più dotto; col quale alla mano prende fuoco, e in aria compunta insieme e maestosa di voce e di volto or minacciami da profeta, or m'esorta da padre, e risvegliami la coscienza, e mi rimprovera i miei peccati, e strappa il velo alle passioni, scuotendomi col terrore d'un Dio terribile e giusto, traendomi a lagrime e a sospiri coll'amore d'un Dio paziente ed amabile. Ah! che sebben rozzo di stile e semplice di dottrina, io lo riconosco ministro del vero Dio, levato sopra il mortale, arbitro del cielo e dell'inferno, giudice del mio cuore e de'più segreti delitti, fulminatore de'rei, dispensator de'tesori e del perdono pe'cuor contriti. Io parlo di sperienza, e ho veduto le udienze uscir da tali sermoni a capo chino, ed occhi rosseggianti, ed in silenzio, mentre dalle dissertazioni profonde o metafisiche o filosofiche non vidi mai che gente distratta e indifferente venir fuor di chiesa lodando, ammirando, ed esaltando con volto ilare, e con mostre di compiacenza chi l'ha dilettata e intertenuta gradevolmente. E in vero, piacerà sempre alle nostre passioni chi non le disturba, e chi ci dà pascolo di curiosità invece e di apparente addottrinamento, sembrandoci d'esser più dotti, lusingandoci d'aver ingegno per udire quell'uom sapiente e quelle cose astruse, e godendo mostrarci intelligenti cogli altri che, a questo solo titolo, corrono spesso ad udir tali oratori. » Santissime parole! Col meditarle, i buoni diventeran migliori; rinsaviranno gli stolti, e si ravvieranno dalla mala strada gli erranti.

LEZIONE DECIMANONA

ALLA META' DEL SECOLO DECIMOTTAVO LA FILOSOFIA CORROMPE IN FRANCIA LA SACRA E VENERANDA FORMA DELLE PREDICHE

Scuopronsi le cagioni per cui a tanta gloria saliva l' eloquenza all'età di Luigi XIV. Il sacro oratore non conserva tutta la forma e sublimità dello spirito apostolico altrimenti che la mente ed il cuore alimentando colla severa coltura degli studi e della pietà cristiana; elevandosi con tutta l'anima sopra i vizi della generazione che lo circonda; studiandone le inclinazioni, e le malvagie non accarezzando ma frenando valorosamente. Il difetto di queste virtù lasciava alla filosofia libero il varco ad infettar l'eloquenza; e la ragione, dea del secolo, pigliava ad esercitar sì nella filosofia che nella predicazione un vandalismo politico e religioso. Dannevoli artifizi di que' predicatori; fanno colla filosofia quell'assurda e detestanda transazione che vorrebbesi rinnovare a' nostri giorni; Boismont n'è chiara testimonianza. Ne sono sviluppate più sottilmente le cagioni; e si eleva su queste ruine un segnale a scampo delle età presenti e future.

Signori! io vi ritrassi nell'ultima Lezione, starei per dire, dal naturale, l'unica e vera effigie delle prediche quaresimali, giacchè ebbi a ritrarla da quel magistero santissimo di efficace pietà che ci dà la sacra liturgia; avendovi già colla penultima premuniti contro la corruzione che da alcun tempo minaccia d'infettarle. E questa corruzione io ben vi ammoniva non doversi giudicar opera esclusivamente della nostra età: il che faceva per non apparire un di coloro che, per affettato disdegno, schifiltosi mostransi e mal paghi di qua-

lunque bene operar sappiano i presenti. No: tale io non sono. Ma neppur m'inchinerò ad essere un di coloro che, abbagliati dalle pompose ed esagerate laudi per cui oltre misura elevandosi il progresso e la crescente luce di questo secolo, fanno opera di eccitare contro di sè più rigorosa la critica e più severo il giudizio de' posteri. Perciò, ogni cosa appellando col suo nome, il bene diceva bene, e ciò che bene non è, non arrossiva di appellar male, memore che fuggitivo è il fallace giudizio dei presenti, e stabile quello più puro de' posteri. Ed in questo procedere voi pure doveste avvertire che i miei giudizi sulla vera e sulla falsata forma della sacra eloquenza non guardarono mai le intenzioni degli autori, ma i fatti, i vizi o le virtù dell'arte. Ora, spingendo più innanzi le stesse ricerche, affermo la moderna corruzione della sacra eloquenza appartenere a due distinte età: cioè all'ultima metà del secolo decimottavo, ed alla prima del decimonono in cui viviamo. Io m'induco, o signori, a dimostrarvi questa proposizione, non già per diletto di vana erudizione, ma perchè, scorgendosi il nascere ed il progredir del male, più di leggieri se ne vegga la natura, e più efficace e pronta sia la medicina.

All'età di Luigi XIV io penso non debba tutta riferirsi la gloria a cui saliva, in quel secolo del bel dire, la sacra eloquenza. Quella corte di lusso e di mollezza, in cui già vacillavano i fondamenti della morale e dell'antica fede, non era capace di generarla: e Voltaire nel giudicare quella età, mostrasi, come suole, più inteso a levarsi in ammirazion delle apparenze che a rintracciare le vere cagioni produttrici de' fatti. Bossuet, colmo della sacra antichità, da lei sola ritraeva quella sublimità di vedere e di sentire, per cui elevandosi sopra tutti gl'imperi, collo sguardo dell'aquila ne mirava gli sconvolgimenti e le ruine, collocandosi come spettatore sopra tutta l'umana natura, per non considerar più che le vie della provvidenza disposte a salvamento degli eletti. Da quella sommità egli vedeva l'indifferenza ed il terribile dubbio che, appiattandosi allora nel profondo de'

cuori, e non mandando che alcun alito guardingo e pauroso, avrebbe tra non molto pigliato forza, gettata la maschera, e invaso l'Europa. Quindi dalla cattedra del vero altamente inculcava quelle massime valevoli a stabilire i fondamenti della religione e dei regni. Pieno di quell'apostolica franchezza che ispirano i buoni studi e la forza della verità non ancor avvilita dai costumi d'una nazione, sprezzava le opinioni degli uomini e con potente impero le assoggettava. I profeti, della cui eloquenza participava, gli somministravano quell'energia e que' fulmini che atterrano e schiaccian gli spiriti. Bossuet visse col corpo nella corte di Luigi, ma l'anima di lui incessantemente aggiravasi nei campi elevatissimi delle Scritture e dell'apostolica Tradizione. E pari a Bossuet fu Bourdaloue nell'educar ch'egli fece l'alta sua mente a quella forma grave ed apostolica che di sì veneranda maestà veste le sue scritture: se non che il raro comparir alla corte, e la più profonda meditazione del chiostro, aiutò e più fortemente invigorì il logico e stringente procedere de' suoi ragionamenti. Altra via ed altri colori, mirando però valorosamente allo stesso fine, pigliarono Fénélon e Massillon. Sagacemente osservando Fénélon le debolezze e le colpe degli uomini che già ingrossavano a torrente, studiò a condire di maggior soavità la forza della parola, ed a farla entrar più dolcemente ne' cuori, colle attrattive dell'amore e della persuasione. La religione e la filosofia, la virtù e la dolcezza, la gravità e l'eleganza, non si videro forse mai cospirare, in più bell'armonia congiunte, alla felicità e alla salute degli uomini. Ma a niun uomo è dato, se Dio non lo voglia, di frenare il costume di una nazione. Fénélon, nulla giovandogli tante virtù, divenuto prima l'odio poi il ridicolo di una gioventù licenziosa, assaggiò tutti i guai della persecuzione. Sorse però a fianco di lui un altro eloquente prelato, che vedendo far pelo e disciogliersi da ogni lato il santo edifizio delle leggi, con tutta l'autorità della divina parola, stabilì per fondamento della sua lunga e rilucente carriera, sì ai grandi che al popolo, l'obbedienza alla religione ed alle leggi. Tale fu il carattere della franca e soave eloquenza

di Massillon. Veggendo ogni dì più oscurarsi la viva e serena luce della religione e del regno, ed in quella vece ogni dì più salire la licenza degli spiriti, la sua eloquenza non fu, come quella di Bossuet, alta e terribile, strappando la persuasione coll'autorità e colla forza, ma procacciò di acquistarla gradatamente e quasi senza che se ne accorgessero gli uditori: un altro metodo avrebbe forse urtati e non convinti gli animi. Quindi mostrò di procedere più cautamente sviluppando a poco a poco la tela de' suoi pensieri, scaldando con riserva i suoi affetti, tirandovi e riempiendone con arte grandissima gli uditori, e soggiogandoli più per la via del cuore che dell'intelletto. Non tradì però mai la libertà del suo apostolato: perocchè, imponendo a' sudditi l'obbedienza, suggeriva al re di meritarla; e rimproverando i vizi, serbava tuttavia il contegno e la riverenza dovuta alle persone. Ammaestrò pure col *Piccolo quaresimale* un giovine re: ed in quel piccolo quaresimale sono a vivi caratteri stampate le tracce del decadimento dell'eloquenza come della nazione.

Or questo periodo, alla sacra eloquenza il più glorioso dopo l'aurea età de' Padri, io non venni delibando, se non per dimostrare come il sacro oratore non conservi tutta la forma e sublimità dello spirito apostolico altrimenti che la mente ed il cuore alimentando colla severa coltura degli studi e della pietà cristiana; elevandosi con tutta l'anima sui vizi della generazione che lo circonda; studiando le inclinazioni del secolo, non per divenir servo, ma signore delle medesime; ed alla malvagia consuetudine non piegando quasi in atto di accarezzarla, ma con manifesto intendimento di frenarla. A questa franchezza e dignità, che non seppe smentire mai se stessa, Bossuet e Bourdaloue, Massillon e Fénélon dovettero la loro gloria; come alla mancanza di lei dovette l'oscurarsi della sua luce la debole età che li seguiva.

Ed invero, appena, non frenati più nè dalla maestà di un regno la cui luce si veniva ecclissando, nè dalla forza delle antiche credenze moleste ognora più alle crescenti passioni, pigliavano vigore e baldanza que' principii di fatal dissoluzione, che per innanzi rumoreggiavano sordamente alla corte

di Luigi; appena quella rea filosofia, capace di tutto distruggere e nulla edificare, si veniva dai libri spargendo nella società e nelle classi più infime del popolo; anche un alito, uno spruzzo, una tinta di questa venivasi appiccando ai predicatori: non già corrompendone la fede, ma rinserrandola timidamente ne' cuori. Il qual male non sarebbe entrato mai nel santuario, se i ministri avessero avuto la scienza, la pietà, l'elevazione e la forza dell'età che finiva. Perocchè tali son le doti che danno virtù al ministro del vangelo di essere e di manifestarsi con onore quale appunto lo fa e lo vuole la sua divina missione. Ma all'incontro la leggerezza e superficialità della letteratura e della filosofia di que' giorni trascinò pure alla leggerezza e superficialità i predicatori. Le lunghe meditazioni de' sapienti, parendo in quella età volubile e di sole apparenze non più necessarie per giugnere all'acquisto, arduo una volta, ed allora sì facile, delle scienze, anche dai predicatori furono dismesse senza rincrescimento; ed in loro finalmente la stessa severità evangelica parve alquanto risentire delle costumanze del secolo. Quindi l'uso troppo più funestamente invalso di comparire nel medesimo giorno leggiadro e disinvolto sì nel tempio che nelle conversazioni; di arrossire, senza volerlo credere, del proprio ministero; di far non so qual nuova ed assurda transazione tra la moda e il vangelo. Onde la sacra eloquenza, priva egualmente di scienza profonda, di profonda pietà, e per conseguente di forza e di fermezza, invece di signoreggiar la filosofia colle armi e colla maestà della religione, non cedeva pienamente il campo, ma non la combatteva; non rompeva già le armi che ci dà la rivelazione, ma o non le impugnava, o con quella riservatezza che, manifestando il timore, rende l'avversario più baldanzoso e sicuro del trionfo. Qual era dunque l'arma, l'usbergo, la rocca della predicazione? La ragione: quella ragione che, nelle mani della filosofia, annunziavasi come lo strumento del vandalismo politico e religioso. E fa meraviglia il vedere che non si accorgessero i novelli predicatori dell'onta che venivano recando alla morale cattolica, spogliandola di

quella divina maestà, di cui, facendola immediatamente scaturire dal dogma, Bossuet e Bourdalone l'aveano gloriosamente incoronata. Oltre alla meraviglia, reca poi sdegno e dolore il vedere come gli stessi difensori della religione, rinchiudendola nel breve giro della ragione, e di propria mano abbattendo dinanzi a lei i ripari invincibili della rivelazione di cui aveala munita il suo divino istitutore, rendessero vie più potenti gli attacchi de' suoi assalitori. Questo periodo, più della stessa ignoranza infausto alla cristiana eloquenza, venne colle seguenti parole dipinto da un autore de' nostri giorni, non sospetto nella presente causa, perchè non troppo amico ai sacerdoti, e talvolta calunniatore: « Il medesimo sacerdozio domandava grazia alla filosofia, quando parlava in nome della religione, immaginando di procurarle un più cortese accoglimento, velandola col simbolo dell'amore, e facendo credere altro non dover essere che un'altra specie di filantropia (Benjamin Constant, De la religion t. 5). » Gran lezione per noi! Il ministro della religione si fa odioso a' buoni, e ridicolo a' malvagi, quando ha la debolezza di non manifestar intieramente il suo carattere, travagliasi di mercar laude dal secolo, ed a piacere per altre vie che quelle non sono della sua eccelsa missione.

Questo giudizio che io portai sull'eloquenza del decimottavo secolo, perchè a nissuno debba saper di esagerazione, e stimarsi niente più che una ingegnosa premessa da me artificiosamente stabilita per dedurre poi il meditato conseguente, io penso doversi confermare coll'autorità di sì fatto scrittore a cui tanto meno appiccar si possa il dubbio di prevenzione o di amor di parte, quanto più lontane aveane le cagioni. È questi il signor di Barante, il quale in un'opera commendevole quanto per l'estension dell'erudizione, altrettanto per magistero di critica finissima e profonda, così descrisse l'eloquenza del secolo a noi vicino: « Passata era l'età dell'eloquenza religiosa; erano cangiate le udienze e gli oratori; estinta la fede nel cuore di molti, presso gli altri era raffreddata o intimidita. Non si andava più ne' templi per ascoltare verità stabilite e rispettate nel fondo de' cuori;

non vi erano più condotti gli spiriti per un sentimento di conformità e di simpatia; tutto al contrario, vi presiedeva una curiosità disposta meno a fare che a contraddire. Si veniva a spiare e non a penetrarsi della santa parola; si anelava a sapere se un predicatore destramente si toglierebbe alla difficoltà di ragionar su cose che non ottenevano più nè credenza nè venerazione; colle stesse disposizioni assistevasi a un discorso accademico e ad un sermone religioso. A vincere questa malnata inclinazione, oratori richiedevansi pieni di forza e di calore, profondi nella scienza della religione, e animati da una fede che l'incredulità del secolo può affliggere e non intimidire: ma infelicemente il pubblico ha più influenza su coloro che gli favellano, che non questi abbian sul pubblico. Ordinariamente, per la grazia procacciar degli uomini, e col pretesto di scagliare un più sicuro colpo su di loro, pigliasi il loro sentire, od almeno cercasi a non urtarlo di fronte: così i predicatori del decimottavo secolo piegavano allo spirito delle generali tendenze. Con timidità e riservatezza le funzioni adempivano del lor santo ministero; temevano di offender la moda; e miravano a ottener compatimento alla lor professione ed ai loro discorsi. Acconciandosi al gusto degli uditori, fuggivano quanto può appartenere al dogma ed alle verità positive della religione, con maggior compiacenza dissertando sui precetti della morale puramente umana; la religione non era più che un accessorio di convenzione, da dover dissimulare colla maggior arte che si poteva per fuggir la derisione; eglino arrossivan del vangelo, invece di confessarlo con intrepidità e candore. Tal equivoca disposizione non sarà mai l'ispiratrice dell'eloquenza. Del resto, qual doviziosa sorgente non si chiudevano, rinunziando al dogma per non occuparsi che della morale! Pensavano forse di poter sopperire, con mezzi non più che umani, alle vie che la religion somministra per colpire l'immaginazione, e portar vive commozioni nel profondo de' cuori? Quello stile fiorito e mondano, quell'eleganza de' begli spiriti, si potrà mai approssimare a quella forza divina che trova l'orator veramente cristiano nell'alto

e misterioso linguaggio dei libri santi? L'eloquenza del pulpito perdeva intanto quelle forme semplici e quasi volgari che rendevano i pensieri più forti e più terribili, che le imprimevano un particolar carattere, e la facevano salire su tutte le umane composizioni: ella perdeva ancora quella potente erudizione che richiamava incessantemente ora la memoria delle Scritture, ora la tenera ricordanza delle prime età della religione, il genio dei Padri della Chiesa, gli atti de' martiri o la divozione dei solitari. I predicatori, da pontefici ch'essi erano, si cangiarono in semplici letterati. E se volevasi pur trovare l'immagine della sacra eloquenza, conveniva cercarla, non già ne' più grandi oratori, ma presso qualche semplice e incolto missionario, separato per li suoi costumi da ogni influenza del secolo (Tableau de la littérature française). » Ecco lo stato della sacra eloquenza nel secolo decimottavo; ecco la sua origine e le sue terribili conseguenze. Tanto è vero « che non si può prescindere dal vangelo nelle quistioni morali: bisogna rigettarlo o metterlo per fondamento (Manzoni, Morale catt. c. 3). » E tanto è pure assurda quella transazione che si volle immaginare tra l'eloquenza della religione e quella della filosofia o delle accademie, da noi già condannata nell'ultima Lezione. Tentarla una volta, era timidezza o ignoranza: ora, per la esperienza che ne abbiamo, sarebbe delirio. Perciocchè per lei non si migliorò, anzi inorgoglì la filosofia; ed il vangelo fu certamente profanato.

E piacemi in tanta gravità di causa, dal generale discendere con alcun esempio al particolare. E l'esempio offresi a noi come fiore che spunta sulla stessa via che noi percorriamo: ossia uopo non è cangiar autore, ma solo volume. Continui dunque il medesimo critico e letterato. Uditelo, o signori: egli tanto più merita la nostra attenzione, quanto che niuno vorrà tacciarlo di pregiudicato o di nemico del progresso e dell'incivilimento. « L'abate di Boismont (egli dice) offre un esempio solenne di quegli ecclesiastici che, abbandonati a tutta l'influenza del secolo decimottavo, per giugnere a rinomanza e fortuna, continuamente predicarono

giusta le opinioni che in quella età aveano corso nel mondo. A loro, come a' letterati, non istava bene l'intieramente acconciarsi alle opinioni della filosofia: agli occhi della corte e pur de' secolari, il loro abito ancor gli assoggettava a guardar certe convenienze. Piaceva tuttavia la disinvoltura che manifestavano nell'adempiere i doveri del loro stato, nel tempo che lasciavano travedere opinioni contrarie. Era lor necessario molto gusto e finissimo tatto per conservar decenza nell'usar che facevano con chi teneva le redini del governo, senza divenir la celia dei filosofi e della lor società; apparentemente irreprensibili in faccia del clero, senza divenir pedanti col mondo. Tutte queste contraddizioni doveansi velare con fini accorgimenti, passando dall'una all'altra con insensibili transizioni. Verso il fine poi, non riuscivan più necessarie tante cautele; e queste fine ipocrisie a poco a poco vennero dismesse. Con una tal pieghevolezza di carattere, si può far mostra di spirito, far discorsi che piacciano, ben composti, e talvolta eloquenti: ma tanta compiacenza per le opinioni alla moda non è un sintomo del genio. Del resto, quest'ansia d'incontrare l'approvazione del mondo, questo timore di farsi veder pinzocheri, suppone che vivasi abitualmente con loro. Ora, qual genere di talento richiede maggior solitudine e solennità che il genio oratorio del sacerdote? Non già venendo da una sala o da un'accademia, saliva il pulpito Bossuet. Egli usciva da un raccoglimento studioso in cui avea nutrite le sue meditazioni colle sante Scritture, coi Padri della Chiesa, cogli antichi storici ed oratori. Il suo spirito era avvezzo a conversare ed a vivere con tutte le cose di cui pigliava a ragionare: perciò vediamo i profondi pensieri, le allusioni, le citazioni, affollarsi ne' suoi discorsi. Poco assuefatto alle conversazioni in cui mirasi a far pompa di parole ingegnose, l'arditezza del suo stile non consiste nel crear nuovi termini, ma a rendere sublimi le più familiari locuzioni, in cui tutta imprime la forza del suo pensiero. Ecco gl'immensi vantaggi che dà allo scrittore un talento conforme alla sua coscienza, ed una vita modellata secondo i doveri del pro-

prio stato. La posterità non s'inganna: ella riconosce da certi segni, e da una sincera semplicità di linguaggio, l'armonia che passa tra il discorso e la coscienza; ma per li contemporanei l'effetto doveva essere più forte e manifesto: la convinzione profonda, la verità dei sentimenti, la probità della persona, producevano in loro più vive e potenti impressioni. Qual impressione far non doveva un sacro oratore, quando non aveva accostumati gli uditori a vederlo nel mondo, in mezzo a loro, a partecipare le loro frivolezze ed i loro gusti? Quanto non erano più gravi le sue parole? Non potevano mettere a confronto i suoi detti e le sue conversazioni; altro dire non si conosceva in lui che la parola di Dio; la contraddizione delle sue idee e della sua vita colla dottrina ch'egli insegnava dal pulpito, non dava al suo ministero faccia di una vana rappresentazione. Queste riflessioni non sono già un amaro rimprovero ingiustamente rivolto all'abate di Boismont: elle mirano soltanto a provare che visse in un tempo assai poco favorevole all'eloquenza religiosa. Così l'ingegno e lo spirito di lui si manifesta sopra tutto nella disinvoltura colla quale s'inchina a capitolar colla filosofia: egli pare domandarle continuamente in grazia la facoltà di permettere alla religione il mandar fuori la sua voce; egli è soverchio in precauzioni oratorie; la sua morale è d'una tolleranza e pure d'una compiacenza curiosissima ad osservare. Egli è abitualmente corretto, ingegnoso, ricco in delicate espressioni: talvolta ancora, dopo aver ben preparati gli uditori, ed essersi scusato anticipatamente, si scalda, il suo stile si eleva, e finisce col divenir eloquente (Mélanges hist. et litt. t. 3). »

Signori! è questo un esempio del secolo decimottavo o del decimonono? Il signor di Barante visse e parlò in Francia o in Italia? Non interrompiamo però il suo dire: « Questo carattere osservasi particolarmente nel discorso per la fondazione dell'ospizio di Mont-Rouge, discorso che si può riguardare come il suo capolavoro. In questa esortazione alla carità, l'oratore non invita i suoi uditori che al favor di umane ragioni: egli sfugge con ogni cura di mostrar la be-

neficenza ch'egli sollecita come un merito dinnanzi a Dio, non presentandola che qual dovere verso gli uomini. Questo motivo, più simpatico che obbligatorio, diventa presso molti il principio di non poche quotidiane beneficenze; egli soffre il disinteresse ed il sacrificio; conduce alla virtù, e potè ancora somministrare all'abate di Boismont commozioni eloquenti e sensibili. Io citerò alcuni passi da cui si possa giudicare sulla verità delle mie osservazioni: — Voi lo provate questo movimento generoso, cristiani uditori! Ed in verità, qual altro motivo potè condurvi a' piè degli altari? La novità di un monumento che onora questo secolo; questo gusto, questo zelo di amministrazione che si mise in tutti gli stati, e cui può darsi il nome di carità politica; il grido di questa Chiesa, tenera madre che apre il suo seno e diffonde lo spirito della vita che l'anima, a fine di veder germogliare più abbondante copia di soccorsi proporzionati ad ogni specie di mali; tutto certamente concorse a rivolgere su quest'opera santa i vostri sguardi e la vostra attenzione. Ma badate, i grandi motivi impongono grandi sacrifizi, e io non debbo temere che questa riflessione vi spaventi. Io vidi scuotersi tutte le anime alla sola idea di questo progetto di beneficenza, la gioventù, la frivolezza medesima, star sospesa tra la meraviglia e la tenerezza: tanto l'immagine del pubblico bene ha di attrattiva e di potere!.... Che pretendo io dunque, e che omai resta al mio ministero? Che resta? Eccolo: io vengo a rafforzar questo sentimento che già si elevò in tutti i cuori; io vengo ad avvalorare e crescere questo primo e nobile movimento, svilupparlo, estenderlo, e forse ancora a farvi arrossire d'uno sterile suffragio, e a dimostrarvi consistere la gloria e la felicità vera nello zelo a compiere le obbligazioni che non poteste dissimulare a voi medesimi. — Il tratto seguente ci parve proprio a far vedere che si può commovere e persuadere, pure insinuando la carità con umani riflessi. Dopo aver parlato dell'ammirazione ispirata dal coraggio che i soldati spiegan ne' combattimenti, e della pietà che destano lasciando la vita sul campo di battaglia, l'oratore esclama: — Ah! voi loro

concedete il tributo delle vostre lagrime quando eglino spiran per voi. Eroi che han disprezzati i perigli, laceri, insanguinati, coperti di ferite mortali, non invocano quest'inutile testimonianza; lor basta l'onore ed il dovere a cui han soddisfatto. Ma questi eroi non cessarono pur d'esser uomini; non più la morte sotto l'immagine della gloria, sì il languore e l'infermità gli aggrava: li disconoscete voi? Alla vista di questi guerrieri, tutti i luoghi famosi per li nostri trionfi o per le nostre disavventure, non corrono in folla alla vostra immaginazione? Eh! quai titoli di riconoscenza e di pietà sorgono ad un tempo da questi pensieri! Potete volgere su di loro gli sguardi senza provare in alcun modo quel movimento religioso che ispira la presenza di un genio tutelare? Quanto è imperioso il linguaggio di queste membra disseccate, abbattute, mutilate! No, giammai un militare otterrà presso di noi l'estimazione delle cose volgari; quel gran carattere che lo discerne lo accompagna ovunque: ovunque l'immagine della patria che vendicò o difese lo circonda della sua luce; il solo vederlo sveglia il sentimento e il rispetto che meritano i suoi diritti. Se alcuno splendore incorona i vostri fasti, se leggendo qualche pagina degli annali di quest'impero si accende il vostro valore, a questi generosi cittadini sopra cui sì distratti cadono i vostri sguardi, che dico io? a questi uomini di cui la vostra vanità non degna onorarsi, lo dovete ben voi. Questo infermo guerriero che voi non sollevate, forse procacciò egli solo l'onor di una battaglia. Chi vi assicurò che la sua intelligenza non abbia supplito a ordini equivoci o mal disposti, che la sua fermezza non abbia rassicurato il soldato vacillante, e che la sua freddezza ardimentosa non abbia sospeso o riparato il disordine d'una sorpresa? — La memoria del vincitore dei Goti e dei Vandali, e la citazione: *Date obolum Belisario*, che vengon dietro, generano pure la più maravigliosa commozione. Un'apostrofe agl'Inglesi, e un invito a' Francesi d'imitare il loro spirito pubblico, sono anche felicemente collocati. Ma tutta questa prima parte del discorso, si potrebbe presso a poco recitare in un tempio di teofilantropi sì acconciamente che

in una chiesa cattolica. Io non avrò a recarne in prova che il fine di questa prima parte: essa darà una chiara idea delle concessioni che faceva allo spirito del tempo il signor di Boismont: — Giammai erasi tanto celebrata l'umanità; ella divenne l'unica dea della ragione. Questa ragione avea rovesciata ogni cosa, e di tutte le ruine sparse intorno a lei, ella innalzò un tempio; ella si fece dello stesso uomo un Dio! Ebbene! rispettate dunque l'opera vostra, rispettate almeno questa religion novella che adottaste. Ecco, uditori cristiani, ciò che dovete alla patria, nel cui nome gridano a voi mercè coloro che la difesero col valore: vediamo ancora ciò che voi dovete alla religione, nel cui nome i ministri suoi implorano i vostri soccorsi. — »

E concedendo qui breve posa a' nostri pensieri, domandiamoci, o signori, se i citati esempi non calzino bene alla sentenza; se in ogni parte non si dia chiaro a vedere l'immenso guadagno che la filosofia avea fatto a costo dell'eloquenza; e benchè grave, elegante, ed ancor morale mostrisi tutto questo dire, non sia però timido ovunque e pauroso, voce dell'uomo e non voce di Dio: voce dell'uomo che implora colla debole forza dell'uomo, e non voce di Dio che tuona colla trionfante voce di Dio. Son forse questi i motivi che ci dà Paolo della carità cristiana? Or, perchè fingere d'ignorarli? L'oratore ha voluto sacrificar la religione alla filosofia: la religion ne pianse, la filosofia lo ha deriso e condannato.

Ripigliamo adesso la via. « Nella seconda parte l'oratore invita a usar beneficenza a' preti come a' soldati (l'ospizio avea questa doppia destinazione). Si è già veduto ch'esso *gridava* mercè per li soldati, e la *invocava* per li preti: l'ordine solo in cui dispose le due parti del sermone indicherebbe qual causa credesse migliore a trattare. Al tempo di Luigi XIV, un predicatore non sarebbesi immaginato giammai che si dovessero indispor gli uditori, cominciando a parlar loro dei preti; egli non avrebbe concepita giammai la necessità di accumular precauzioni oratorie, non solo per timore di non eccitar la persuasione, ma ancora per isfuggir

la taccia di ridicola pedanteria; giammai sopra tutto si sarebbe dubitato che un giorno verrebbe in cui, in una predica, l'oratore sarebbesi indirizzato a coloro che negano l'esistenza di Dio, e sforzatosi di farli ricredere, loro citando i filosofi del paganesimo. Ciò tuttavia fece il signor di Boismont: — Egli esiste questo Dio che pur confessa la natura! La filosofia antica aveva in alcun modo prevenuta la voce degli oracoli: questi incontransi, con una mescolanza di errori, stampati negli scritti di tutte le età. » Qui non siamo d'accordo coll'autore, avvisando noi potersi tal confession della natura citar utilmente in un sacro discorso: *Coeli enarrant gloriam Dei.* « Il tratto seguente degno è di osservazione: — Siamo giusti e non contestiamo qualche raggio di luce che brilla fra le illusioni di una colpevole dottrina. Sì, voi avete potuto contribuire a purgar la terra dalla superstizione e dal fanatismo, a spegnere il fuoco de' roghi, a spargere il ridicolo su quelle vane dispute che disonorano l'eterna verità, il cui segreto è impenetrabile ai nostri occhi, sebben questi errori siano stato il delirio del tempo e non l'opera della religione; voi parlaste come illuminati difensori: noi siamo abbastanza generosi per ringraziarvene in nome di questa medesima religione..... » Vedi generosità, o meglio cortesia, od ancor meglio delirio dell'oratore. Ministro della religione, innanzi ai tremendi altari della religione, ed in nome della stessa religione, ringrazia i nemici di lei, gli autori, secondo lui stesso, di una colpevole dottrina, i filosofi del secolo decimottavo, di che? di aver purgata la terra dalla superstizione e dal fanatismo, di aver estinto il fuoco dei roghi, di aver gettato il ridicolo sulle dispute della teologia. Oh compiacenza e generosità maravigliosa! Oh gentilissima transazione, degna di essere rinnovata a' nostri giorni! « Altrove, dopo aver deplorato lo stato della religione e i trionfi dell'incredulità, egli dice: — Ah! se in quest'assemblea si trovasse qualche disertor segreto di questa santa religione, io gli direi: Non vi offenda questo movimento di zelo; egli è senza amarezza; l'oratore, la causa, i preti, i ministri, il santuario, tutto vi

parrà degno certamente degli sguardi della vostra ragione; ma questo santuario sussiste ecc. — L'oratore è ben lungi dal sublime quando è sforzato a una tale moderazione.... Quando la religione divien tollerante, allora cominciano a non esserlo più i suoi nemici. » Solenne e tremenda sentenza! A forza di concessioni, di capitolazioni, di transazioni, s'impicciolisce la maestà della religione, si spuntan le sue armi, e la filosofia vince e trionfa.

Tale, o signori, era lo stato della sacra eloquenza sin dalla metà del secolo decimottavo. Il troppo fortunato successo del *Piccolo quaresimale* di Massillon, sparso di una morale dolce ma umana; una letteratura senza sublimità e senza genio; una filosofia senza scopo, come senza fondamento; udienze, non dirò già senza fede, ma senza venerazione alle antiche osservanze; la leggerezza ed il riso, forse per la prima volta, ridotti a sistema: e quello che più è, una parte non piccola del clero, che malamente si argomentava di poter ristorare la società pigliandone i colori, frequentandone le conversazioni; il vangelo moderando e raddolcendo per non dispiacere, anzi per fare il piacer della filosofia; ed alla ragione, a quella ragione che si vedeva innalzar templi da quelle stesse mani che i templi del vero Dio avean profanati e distrutti, bruciando più cautamente sì, ma pur quegli incensi bruciando che a lei offrivano le sale e le accademie; tutte queste cagioni aveano l'alta, l'insinuante, la potentissima eloquenza di Bossuet e di Fénélon, cangiata e ridotta a quella timidità, a quella pompa di ragione umana, a quella svenevolezza ed infermità che i buoni affliggeva, e gli stessi cattivi dilettava da principio ma poi stomacava. E così non avessero que' predicatori posto troppa fidanza nell'apparenza de' lor primi successi, nei plausi, e nelle affollate udienze, che non si sarebbero ritratti mai dalla buona via. E qual del popolo, od ancor de' filosofi, non correrà frettoloso, non farà di mano e di berretta a que' nuovi e compiacenti predicatori, che, per non turbar le coscienze, hanno la gentilezza di stendere un officioso velo sulle verità un po' più dure della religione; di predicar la sensibilità del

cuore, la ragione e l'amore; e di far cenno, per non dire di menar vanto, di non voler predicar già alla plebe, acciò tutti vi si affollino coloro cui è celeste consolazione il pensier di non esser plebe? Ma simili udienze fiorite e risonanti, che, in un colle altre cagioni, trassero in errore i predicatori dell'età passata, saranno poi le vere corone di cui appariranno risplendenti que' soavissimi nel dì della rivelazione? Quelle udienze han pianto, o applaudito? si son convertite, o divertite? Per vero ch'io m'avvenni a toccare una corda che amerebbe di sfuggir le dita, e compressa geme e stride. Ma io vi torno sopra, e la sforzo a rispondere al tocco. Quelle udienze, ripeto, quest'unica gloria di que' degeneri predicatori, si son convertite o divertite? E la corda, o signori, è ancor più indocile, si contorce, freme, e non risponde. Sia con Dio: lasciam le udienze e parliam delle prediche; giacchè quelle prediche, non a modello ma a nostro disinganno, si divolgarono colla stampa. Qual differenza dunque passa tra i sermoni dell'età di Bossuet, e quelli dell'età posteriore? Quella, notate, nè più nè meno quella che nella vita si ebbe ad osservare dei loro autori. Buffon pronunciava a' pedanti quella sentenza che li fulminava: « Nello stile è tutto l'uomo. » Con mille tanti più di ragione si potrebbe dire: Nella predica vedi tutto il predicatore. « Non da una sala o da un'accademia (ripeterò col signor di Barante) veniva Bossuet per salire sul pulpito. Egli usciva da una studiosa solitudine in cui avea nutrite le sue meditazioni colle sante Scritture, coi Padri della Chiesa, cogli antichi storici ed oratori. » Ed acciò manifestamente si vegga come non basti lo studio delle verità religiose, senza la pratica effettiva delle medesime, aggiungeva: « Il suo spirito era avvezzo a vivere con tutte le cose di cui andava a trattare. » E che ne seguiva? Uditelo ancora una volta: « Poco assuefatto alle conversazioni ove si studia di comparire a punta d'ingegno, non fa consistere la vivacità e forza del suo stile nell'affettar nuove forme di esprimersi, ma nel rendere più sublimi le familiari, in cui stampa tutta la forza del suo pensiero. È questa la superiorità immensa che dà allo scrittore

un talento conforme alla sua coscienza, ed in armonia coi doveri del suo stato. » Udiste? La convinzione e la commozion profonda che possedeva la mente e il cuor di Bossuet, la sua vena ampiamente oratoria e religiosa, non gli concedevano, come a niuno concessero mai, che grande sia stato come lui, di affettar le forme del dire; ma colla forza del suo pensiero ingrandiva le familiari. E perchè? Perchè i grandi intelletti parlano delle cose più grandi con quella stessa facilità che i volgari parlan delle volgari: in quel modo che un esperto politico i più cupi avvolgimenti e le viste più profonde vi ritrae in chiare e semplici parole; ed un gran capitano, senza scomporsi vi dipinge battaglie e trionfi: e tutti hanno pronte e fluide le espressioni, perchè lavorano sul loro terreno, maneggiano cose lor proprie, ed hanno mente, cuore, lingua pari alle medesime. Dunque resta a conchiudere che un'eloquenza la quale non esca di vena; si travagli per andare in busca di parole squisite e pellegrine, lasciando le familiari, le quali non sa, come i grandi oratori, rendere, colla forza dei sentimenti, autorevoli e sublimi; e che dalla vana pompa delle parole non sa liberarsi una volta, rompendo questi ceppi dei meschini intelletti, per lasciar libero il corso all'affetto, per ispiccare un volo, per diffonder l'anima, per far correre un brivido nelle ossa e spargere una lagrima: quest'eloquenza non si dirà mai grande da veruno cui resti fior d'intelletto; quest'eloquenza non parte da un'anima solita a vivere e conversar familiarmente con quelle verità che predica; quest'eloquenza, secondo il parere del citato critico, è ben lungi dal sublime; il travagliarsi che fa, mostra che indarno si sforza di mettere alla luce que' figli del suo intelletto che il cuor non ha ancor concepiti; ella crede di elevarsi, ma rade la terra; crede di riformare i cuori, ma non ne sfiora che la superficie; non ha insinuazione, non ha patetico, non ha fulmini, non tuoni, non venustà, non grandezza.

E tutte queste osservazioni, che io venni corroborando coll'autorità e colle ragioni di quel sapiente che, tutta la sua carriera impiegando nell'amministrazion de' pubblici af-

fari, l'intelletto avvezzò a giudicar le cose più dall'utile che dal dilettevole, più dal solido che dall'appariscente, confermerò e stenderò ancor più, i giudizi recandovi in mezzo di Maury: e non per ciò che io serbi venerazione a quel volubile ingegno, ma poichè lo veggo raccogliere in ciò i voti costanti della pubblica opinione. Egli dice dunque così: « Dopo il pestilenzial successo del *Piccolo quaresimale*, la nuova generazion degli oratori che succedeva a Massillon, fortemente strascinata verso uno scoglio sì periglioso dall'amor della gloria, seguì questo fatale impulso dello spirito del secolo, impastando di materie filosofiche i suoi ragionamenti. Quasi tutti gli spiriti si precipitarono a gara nella medesima via: come se ogni udienza avesse dovuto somigliare alla corte d'un re fanciullo. Oltre misura bentosto si dilatò la seducente carriera che Massillon avea pur dianzi additata all'eloquenza, percorrendola egli stesso sì splendidamente: e una novità di circostanza divenne una rivoluzion vera nell'evangelico ministero. Si obbliò in tal guisa la regola sì profonda e luminosa che Bossuet avea consecrata col suo esempio, e quindi, a nome della chiesa gallicana, alla presenza dell' assemblea generale del clero, solennemente proclamata, quando proferì nella prima parte del suo sermone, per così dire, religiosamente nazionale, sull'unità della Chiesa, quelle in eterno memorande parole: *Si vuol della morale nelle prediche, e giustamente; purchè s'intenda che la morale cristiana è fondata sui misteri del cristianesimo*. I magnifici argomenti di questa bella e solida istruzion cristiana, dalla Chiesa nell'annua distribuzione dei vangeli sì saviamente indicata; quegli argomenti sì importanti, sì fecondi, per l'eloquenza sì doviziosi, e senza cui la morale, sprovveduta dell'appoggio di una sanzione divina, e diseredata della vindice autorità d'un giudice supremo, non è più che una teorica ideale ed un sistema puramente arbitrario che si adotta o si rigetta a piacere; que' maravigliosi argomenti, io dico, furono da quel punto più o meno messi in disparte dagli oratori cristiani, che a sì cattivo gusto piegarono il collo sgraziatamente, e che sviandosi in queste

novelle regioni, spontaneamente rinunciarono ai più grandi vantaggi ed ai diritti più legittimi del lor santo ministero. Questa moda si fe' bentosto generale, e universale perciò diventava la corruzione. Non si giunse a santificar la filosofia; e si secolarizzò, per dir così, la religione. All'antica e gloriosa maniera de' grandi maestri che avean creata una scuola sì riverita ed illustre, successe il bello spirito, il filosofismo, il cattivo gusto, il gergo della metafisica, la smania di ridur tutta la morale alla beneficenza, nome nuovo, che divenne il soprannome della carità. Si vollero trattar filosoficamente le verità cristiane, e cristianamente le filosofiche, legandole o sospendendole, meglio che si potè, allo stendardo della religione. Predicavasi allora, ancor mi sovviene con dolore, sulle piccole virtù, sul semicristiano, sul lusso, sul capriccio, sull'egoismo, sull'antipatia, sull'amicizia, sull'amor paterno, sulla società coniugale, sul pudore, sulle virtù sociali, sulla compassione, sulle virtù domestiche, sulla dispensazion de' beneficii ecc. Finalmente sopra la santa agricoltura: e passava l'intiera quaresima senza che i predicatori, detti alla moda, vi ragionassero mai dei quattro novissimi dell'uomo, del differir la conversione, d'alcun sacramento, d'alcun precetto del decalogo, d'alcuna legge della Chiesa, d'alcun mistero o d'alcun peccato mortale. Bossuet medesimo, con tutto il suo genio, non sarebbe arrivato mai a comporre in simili materie un vero e bel sermone cristiano. Fu appunto, dopo aver subito il mortal disgusto d'un discorso di questa fatta, che il grave e venerabil padre de la Valette, generale dell'Oratorio, interrogato del suo giudizio sull'ingegno dell'oratore, rispose con eguale spirito e ragione: *Io non so se sia d'uopo aver molto ingegno per comporre un tal discorso; ma sembrami che sia un mostrarne ben poco, anzi il non avere alcun buon senso il predicarlo in una chiesa.....* È forza confessare non esservi più stata celebrità, durante quest'epoca di decadimento, che sotto la nuova bandiera filosofica: quindi il gusto non meno si alterò che il ministero. Era la voce della filosofia, dell'economia politica, talvolta della morale, sopra tutto della

metafisica; un'elocuzione secca, lambiccata, o eccessivamente poetica; ma non era più voce del vangelo, non più voce di sacra eloquenza. In luogo di quadri oratorii, si facevan ritratti. Scriveasi d'uno stil manierato, pien di pretesa, enigmatico, sentenzioso, gonfio, sopraccarico di figure e di voci non intese; e gli oratori di questa scuola, di cui nulla rimarrà in ben dei posteri (tranne l'avviso di non imitarli) in vece di seguire il procedere rapido de' gran maestri dell'arte, strascinavansi con isforzo, e non mai strascinavano con sè l'uditore. Si può loro applicar giustamente ciò che sentenziò il filosofo ginevrino, allorchè parlando del rinascimento delle lettere dopo la presa di Costantinopoli, tempo in cui si videro trasportate in Italia le reliquie dell'antica Grecia, quel detrattor eloquente d'ogni sapere osservava che *non so qual gergo filosofico, peggior dell'ignoranza, avea la pubblica stima sì fattamente usurpata nel quartodecimo secolo, ch'era necessaria una rivoluzione per ritornare gli uomini al senso comune.* I corifei di questo nuovo genere d'eloquenza erano però uomini di molto spirito; erano anzi forniti di qualche talento; e sarebbe loro stato facile il mostrarne un vero, se avessero voluto subordinarlo al metodo antico. Ciò che loro mancava era lo studio; era la cognizione e l'amor del bello; era il buon gusto dell'antichità. Io dico il gusto, prendendo questa parola nel più largo senso: cioè il doppio buon gusto dell'eloquenza e del pulpito. Sarebbero ancor pervenuti ad ottenere in questa carriera una memoria onorevole, se un fatale error di principii non gli avesse traviati; se l'ammirazion cieca dei crocchi dominanti in letteratura non gli avesse sedotti; se avessero saputo distinguere la voce degli uomini dalla voce del lor ministero, e consultar quel senno che, almen nella capitale, ancor serbava le buone tradizioni, le solide memorie, le misure di paragone, e accendersi di quel fuoco sacro, a quell'epoca stessa in cui i novatori della sacra eloquenza negavano di riconoscerne la forza, e ne soffocavan la fiamma..... Convien dunque render giustizia a que' talenti perduti, e pianger l'uso che non ne fecero e avrebbero potuto farne in servizio della

Chiesa e di se stessi; convien deplorarli senza giudicarli indiscretamente o imitarli; convien confessare, lo dirò io per loro gloria o per loro confusione? ch'essi valevan meglio delle loro opere; che i lor sermoni furono la menoma parte del loro merito letterario; e che in un genere meno elevato, il loro spirito più saggiamente diretto avrebbe loro assicurata più onorevole fama. Finalmente è pur necessario innalzar de' segnali sopra gli scogli a cui han fatto naufragio, per allontanar gl'infelici che fosser tentati a pigliar la stessa via (Essai, XXIV). »

Ed a questi segnali miriam fermamente ancora noi, giacchè degli stessi scogli non va in tutto priva la nostra età. Deploriamo ancora noi il traviarsi degl'intelletti, per mancanza di studi profondi sulle cose della religione; per mancanza di quel doppio talento che caratterizza l'eloquenza ed il pulpito; per mancanza di quel buon gusto del bello semplice e vero per cui tutte le opere del genio si erebbero all'immortalità; per amore disordinato di quel bello fattizio che l'opera fu sempre del giorno e non dei secoli; e specialmente per quel sistema, falso ne' suoi principii, di non voler più, per folle temerità, subordinar la sacra eloquenza alle basi immutabili dell'antichità. Deploriamo ancor noi i talenti perduti senza imitarli; vegliamo alla conservazione del sacro fuoco, e non facciamo ardere sugli altari del Dio vivente incensi profani: altrimenti, come noi giudichiamo i passati, i posteri alla lor volta giudicheranno poi noi.

Digitized by Google

LEZIONE VENTESIMA

VARII COLORI E GRADAZIONI DELLA CORRUZIONE CHE IN FRANCIA LA FILOSOFIA INTRODUCEVA NELLA SACRA ELOQUENZA ALLA META' DEL SECOLO DECIMOTTAVO: ESEMPI TALVOLTA BUONI DI QUELLA ETA'.

I grandi intelletti danno colore e forma ai loro secoli, ed il cedere è sol de'volgari. La grande scuola di Bossuet, Bourdaloue e Massillon, preservano per alcun tempo l'eloquenza: esempio è Ségaud; altro esempio è Neuville, troppo duramente giudicato da Maury. Distinti segni della crescente corruzione mostransi in Poulle. E più distinti in Boismont. Con quanta forza si opponesse al minaccioso torrente il valoroso Guénard; egli fa vedere nella invasione dello spirito filosofico il corrompersi della buona eloquenza, e ne segna la medicina. La grande scuola di Bossuet manda tuttora qualche splendore tra l'imperversante naufragio, e Beauvais n'è salvo. Si accenna il periodo medio fra la grande e la corrotta eloquenza. Perchè Maury restasse lungi dalla gloria de'primi oratori.

Certa cosa è, per la storia di tutte le età, che i più elevati ingegni, vibrando una potentissima luce sugli intelletti, e la peculiar fiamma onde informasi il lor genio creatore dolcemente spargendo negli animi, la loro immagine imprimono alla presente e talora alle seguenti generazioni; mentre i volgari o mediocri, non danno, ma ricevono forma e colori dalla loro età. Così, poderoso argine piega il torrente; un debole, o privo di alte fondamenta, è schiantato e travolto dalla piena. Dal che si conchiude, niun ingegno di primo ordine fiorir tra coloro che, non già negli accidenti, come avvenne a'Padri della Chiesa, ma sì nella

sostanza, come incontrò ai predicatori della corrotta età di cui stiam favellando, pigliarono e crebbero i vizi della decaduta e sformata eloquenza. Son però nei vizi come nelle virtù, sia per la natural tempra degl'ingegni, sia per la varia forza delle circostanze, anche nella stessa età, diversi colori e gradazioni. E ben le vediam noi chiaramente negli oratori francesi di quest'ultimo periodo. Quindi il considerarle partitamente sugli individui e quasi nella loro fonte, sarà argomento della presente Lezione.

Difficile troppo più è l'insanire d'un'intiera generazione, perchè potente è la voce della natura, e nelle cose divine più potente ancora è il grido della religione, intese per divin beneficio a rinsavire gli stolti e ravviare dalla mala strada gli erranti; o, se non altro, a frenare o por limite alla rovina de'buoni. E buoni vide la Francia, che seppero, o in tutto o in parte, sfuggire al naufragio della falsata filosofia del secolo. Per la quale saviezza è da commendar primieramente Ségaud, nato nel 1674 e morto in Parigi sua patria nel 1748, al quale furono salutari antidoti l'educazione del chiostro, e il togliere che prese a modello i predicatori della età precedente. Il suo carattere è una viva e splendida immaginazione, di cui non abusa, e per cui va innanzi all'abate Clément, che ha un dire saggio, ma freddo, senza nervi, e incapace di grandi commozioni, quasi bastasse all'oratore l'andar immune da gravi colpe, e una gravissima non fosse il mancar di bellezze, di forza e di calore. Mostra pure anima dolce e patetica; sente non di rado grandi commozioni e le diffonde, come si può vedere nei sermoni sulla Maddalena e sul perdono delle ingiurie; cammina sulle traece di Massillon, è però assai lungi da lui nel conoscere profondamente la religione, nell'investigare con sottil filosofia le vie dell'uman cuore, nel tratteggiar con arte finissima i costumi, e nel vestir le idee colla ricchezza e collo splendor della dizione. La negligenza della composizione, ed una leggerezza che si contenta di lambir la superficie delle cose, sono le sue colpe. Per sentenza di La-Harpe,

un sesto appena delle sue composizioni si farebbe leggere con onore alle persone di gusto. Ora, ciò fece mancanza d'ingegno o di studio? Dell'uno e dell'altro, come io penso. Perocchè gl'ingegni che la natura formò e spinge al sublime, a quello s'innalzano, e quello vagheggiano abitualmente e quasi per istinto, e di quello ogni lor pensamento ritrae e s'informa: che se talora discendono da quelle regioni, ciò è come un diporto di brevi momenti, come un passaggio per istranicra terra, pronti a riascendere velocemente nelle terre del loro dominio. Ed al contrario le menti fatte per le basse regioni, se talora, raccogliendo maggiori spiriti, si elevano a più alta sfera, non vi dimorano a pezza. E così venne fatto a Ségaud. Egli sente talvolta profondamente, talvolta si eleva e trasporta l'uditore: ma, abbandonato tostamente dal suo genio, non porta a compimento l'opera incominciata. Ed il veder frequentemente in lui frutti generosi per verità, ma sbocciati e non maturi, m'induce a sospettare che il suo ingegno, occupato prima nell'insegnamento della rettorica, non ricevesse quell'altezza e quella solidità che solo acquistasi per lo studio e la meditazion continua della religione. Il seguente passo confermerà la verità di queste riflessioni. Vuolsi dimostrare, giusta la parabola del figliuol prodigo, come le viscere della divina misericordia più teneramente commovansi verso i peccatori convertiti che verso i giusti: « Simile, dice il profeta (e perchè mi vergognerei di servirmi d'un paragone di cui servesi e onorasi Dio), simile ad una madre piena di affettuosa tenerezza per ognun de'suoi figli: *Numquid oblivisci potest mulier infantem suum?* Vedetela strappar loro il coltello con cui si trastullano, e, per timore che non abbiano a ferirsi, proibir loro tali scherzi, minacciando le più gravi pene, e mostrando lor pronti i più severi castighi. Voi la direste piuttosto una matrigna che una madre: tanto ella va in furore! Se però a un di loro, malgrado il suo divieto, incontra di ferirsi, ella corre, ella vola, ella si affanna e si addolora, quasi nelle sue carni medesime entrasse il ferro malaugurato. Ma se il fanciullo vien da sè a mostrarle piangente il

sangue che gronda, e a discoprirle la piaga che stilla, non penserà che a lui solo, e non sembrerà quest'ammalato indiscreto e disubbidiente preferire agli altri ancor sani, sebben più discreti e più saggi? » Questo tratto è di sentimento, e di quell'immaginativa tenera ed affettuosa che caratterizza tutto l'oratore. Ma dov'è qui lo splendor dell'orazione? dov'è l'abbondanza di Massillon? dove sono gli agginnti di quella tenerezza materna, che tutta si affaccenda nel porgere baci e abbracciamenti, medicine e conforti, al carissimo obbietto del suo amore, dimenticandone perfino la colpa? L'oratore vide il pensiero, sentì la commozione, entrò nella via del trionfo, ma troppo presto l'abbandona senza averlo compiutamente raggiunto.

Coll'intervallo di pochi anni, a Ségand teneva dietro Neuville, nato nel 1693 a Coutances, e morto nel 1774, atterrito dal fulmine onde Clemente XIV avea nell'anno precedente colpita la Compagnia di Gesù, da lui illustrata di molti talenti e di splendide virtù. Un discorso di lui intitolato Il capriccio *(l'humeur)* comincia mostrare una leggiera tinta del cattivo gusto del secolo: nel resto ebbe la gloria di sfuggire al contagio quasi universale, trattando gli antichi e veri soggetti della cattedra cristiana. Egli conobbe la religione, non però come Bourdaloue; ha un'elevatezza di spirito, vedute grandi, nuove, e talora profonde; non manca di finezza e di precisione. Laonde, quantunque non scevro d'imperfezioni, dorrà tuttavia a' discreti il giudizio troppo assai crudo che di lui fece Maury: « La sua immaginazione, egli dice, splendente e alluminata, ma inquieta e vagabonda, non pone limiti nè freno al suo corso; non segue alcuna vena abbondante, non ne deduce veruna idea, e spesso ancor ne accozza di molte eterogenee e straniere all'assunto; e mostra sgraziatamente con affettazione quella puerile ricerca di simetriche antitesi onde la mancanza del vero talento si fa manifesta nell'oratore .... Egli promette sempre: ma cerca e non trova mai. Si slancia, e ritorna tosto sui proprii passi, come un viaggiatore ignaro del suo cammino. Duole continuamente che non si fissi mai sulla

stessa linea. Invece di scegliere e sviluppare un bello e fecondo pensiero ch'ebbe la sorte di concepire e che lo renderebbe eloquente, esso lo getta, per così dire, come uno schizzo, in un'esclamazione, senza pensare ad addentrarvisi; ed il suo spirito, distraendosi per una sterile abbondanza di parole, fa così divagare ed abortire lo sgraziato suo genio, snervato ed impoverito dalle idee accessorie che si presentano alla sua penna. La sua languida e incurabil facilità non è, per lo più, che l'ambizioso lussureggiar d'un retore, troppo carico di sinonimi e di aggiunti ..... Merita dunque che di lui si dica quel che Dionigi d'Alicarnasso diceva ad un poeta drammatico del suo tempo, richiedendolo questi del suo parere intorno ad una tragedia fatta poc'anzi rappresentare: *Scusatemi, rispose, io nulla saprei dirvene; eranvi tante parole che non ho potuto vederla.* » Troppo severa, io dissi, è una tale censura: onde il contraddirsi che fa Maury, allorchè dopo aver negato assolutamente a Neuville il talento oratorio, afferma ch'egli mostrò talvolta un bel talento oratorio, recandone in prova uno squarcio del sermone sul peccato mortale, ch'egli appella il capo d'opera di quest'oratore, dove in una maniera degna di Bossuet, com'egli assicura, dipinge l'orrore che Dio ha per la colpa. Uditelo: « Volete sapere quanto Iddio detesti il peccato? Guardate l'inferno. Nulla restami più oltre a dire. Ma io m'inganno: chè nulla ho ancor detto. Spaventosissimo, quant'è l'inferno, non esprime ancor abbastanza l'ira che in Dio accende la colpa ... Quegli uomini che Dio aggrava col peso del suo furore, e che per sempre continuerà ad aggravare, ah! tutti io li veggo aspersi, tutti bagnati del sangue di Gesù Cristo. Miei fratelli, o è da rinunciar alla fede, o non è più da guardare il peccato che con orrore ed esecrazione. Un Dio che muore per salvare gli uomini, e che riprova in seguito questi uomini medesimi da lui amati sino a morire per la loro salute: oh peccato! qual hai dunque funesto potere di strappar dal seno di Dio i suoi figli, oggetto di sì tenero amore; di cancellar il sigillo della loro adozione; di loro imprimere il segno d'una riprovazione eterna; di

farne agli occhi del padre (e di qual padre!) un oggetto di anatema e di vendetta immortale! No: non già dalla sentenza di un equo giudice, ma dai furori di un padre irritato che armasi contro il proprio sangue, è da cavar la giusta idea d'un delitto. Per conoscer quanto Dio detesti il peccato, sovvengavi quanto Dio abbia amato il peccatore. Gesù Cristo sulla croce, il peccator nell'inferno: riuniamo il contrasto di queste due scene tremende; applichiamoci a studiarle, a meditarle, a sviscerarle. Non paventiamo d'essere turbati, costernati ..... Gesù Cristo fu sulla croce: il peccatore è nell'inferno. Ah! miei cari uditori, dopo avervi posto dinanzi agli occhi uno spettacolo che parla con più forza ed energia che non farebbe tutta l'eloquenza dei profeti e degli apostoli, solo con un silenzio pieno di maraviglia e di dolore è lecito rimproverarvi gli sviamenti della vostra condotta ..... Che cosa è dunque il peccato? Dio solo può saperlo perfettamente: perciò Dio solo può insegnarlo. Ardirei già io d'interrogare l'Altissimo ? Ma egli prevenne i miei pensieri. Sento risuonar la voce fulminante della religione, depositaria de' suoi oracoli : ella innalza , ella squarcia il velo, mi annuncia, mi addita, come l'espiazion del peccato costò il sangue di un Dio; e che per la sua punizione avvi un inferno. » Grandissima, a dir vero, è quest'idea; grandissimo è l'oratore nello svilupparla e presentarla agli uditori. Onde Maury conchiude: « Non mai il padre Neuville fu sì eloquente, nè mai si elevò tanto sopra stesso. Ed io mi passo dall'osservare come l'inesauribil miniera de' libri santi e della sublime dottrina della religione quella sia stata che gli forni questi tesori. Il successo straordinario e costantemente sostenuto di questa predica sul peccato mortale ben lo avvertiva che da quella sorgente sola deve aspettarsi il trionfo del sacro oratore, giacchè nulla potrebbe rinvenirsi altrove di somigliante a ciò che da quella deriva. Se ancora è lecito sperar predicatori di primo ordine, non li speriamo dunque altrimenti che dal mettersi fin dal principio della loro carriera nella buona strada pur ora mentovata. Anche essi otterranno gloria ogni volta che trattar sapranno i grandi

argomenti della religione, fuor de'quali non si avrà mai la vera eloquenza cristiana. » Eccellente è quest'ultima osservazione: ma frattanto il troppo duro giudizio di Maury io verrò temperando con quest'altro più equo di Feller: « I sermoni di Neuville, esso dice, verranno sempre distinti dalla folla di altre simili scritture, per la bellezza dei disegni, per la vivacità delle idee, per la singolare abbondanza d'uno stile pittoresco ed originale, e per la forza del sentimento. Si ammirò in Bourdaloue il vigore e la maestà della ragione; l'eleganza ed il sentimento in Massillon; le ricchezze e l'ornamento dello spirito in Neuville. Qualunque fosse il soggetto del suo discorso, fosse moralità la più semplice e la più conosciuta, fosse panegirico o funebre laudazione, il suo zelo trovava digressioni facili e naturali sopra l'eccellenza, l'utilità e la verità del cristianesimo. Non perdè giammai di vista sì luminoso argomento, giammai gli vennero meno i colori nel tracciarne lucide e magnifiche pitture. Egli fa veder ovunque nella religione una terra feconda in frutti salutari e preziosi; la vera gloria, l'onore, la decenza, conforme al dire del Saggio, le delizie d'un amor tenero e costante, le dolcezze della speranza la più solida e la più sicura, sono i titoli per cui viene a lei procacciando e stima e venerazione. Sotto a un tal punto di vista il padre di Neuville presentava la dottrina del vangelo, alla quale cresceva gloria e splendore per un apposito confronto coi dogmi assurdi per li quali genera l'incredulità avvilimento e desolazione: e questo con una forza di pensieri e di espressioni che rapiscono l'ammirazione ed il convincimento, infondendo nell'anima de'cristiani illuminati e persuasi, sentimenti i più dolci e soavi. Se qualche volta l'entusiasmo della sua eloquenza gli fece disprezzar l'esattezza dello stile e le severe leggi della elocuzion francese; se l'ardor del suo procedere parve talora alterar l'economia del suo discorso e la regolarità della sua distribuzione, sono questi i difetti dei grandi maestri, che l'uom di gusto preferirà senza dubbio alla fredda esattezza degli spiriti inferiori. » Io conchiudo, aver Maury giudicato Neuville più da rettorico che

da oratore; e Feller più col criterio dell'eloquenza che col compasso della rettorica.

Non meno ingegnoso di Ségaud e Neuville fu l'abate Poulle, nato in Avignone il 1703 e morto il 1781: ma ben più infelice per la mania di apparir bello spirito, e di secolarizzar la morale, credendo vanamente di farla più amare. Laonde egli troppo si sforza a mettere ammirazione di sè negli uditori, mentre il più gran merito di ogni genere di eloquenza è di far sì che l'uditore entri talmente nell'argomento da non poter più badare alla persona dell'oratore: nel che niuno de'moderni fu più simile a Demostene che Segneri e Bourdaloue; niuno fe' dire più spesso: Essi han ragione. « All'incontro (dice La-Harpe) Poulle abbaglia assai più che non persuada: ma egli strascina in certi momenti colla vivacità de'modi e delle figure. I due migliori de'suoi discorsi sono, senza contrasto, quelli che pronunciò sotto il titolo di esortazioni di carità, in favore de' poveri prigionieri e de'fanciulli esposti: ed è glorioso per la sua anima come pel suo talento il non essere mai stato più eloquente che a favor dell'infortunio. L'effetto e la fama di queste esortazioni fu incredibile: tanto più che l'oratore avea tutte le grazie e tutti i modi del ben recitare. Parigi e Versailles risuonarono della sua gloria, il che era poco: ma l'uditorio non potè resistergli, ed il suo vero trionfo quello fu che riportò sull'avarizia e sull'insensibilità, che troppo sovente persuadonsi di aver tutto fatto, applaudendo l'avvocato de'poveri, senza far nulla pe'suoi clienti. Qui l'oratore potè udire uno strepito assai più dolce a'suoi orecchi che quello non è degli applausi: l'oro e l'argento piovea da ogni parte in abbondanza, e mostrava l'emulazione della carità. Molte persone diedero quanto si trovavano avere presso di sè, ed erano ragguardevoli somme: a memoria d'uomo, non erasi veduta mai somigliante cosa. Sono questi i veri spettacoli della religione, e parmi che ben ne valgano altri; e che coloro i quali, amando spargere lagrime di consolazione, ricorrono alle illusioni dei teatri, non facciano la scelta migliore. » L'oratore capace di produr tali successi,

merita ben l'onore di esser appellato l'orator della religione; e nel secolo di Massillon l'abate Poulle avrebbe certamente colta più larga messe di simili palme. Questi due sermoni son dunque degni di particolar considerazione. A quello pe'fanciulli esposti erasi con giusto criterio premesso questo testo: *Pater meus et mater mea dereliquerunt me* (Ps. 26); dal quale è con facilità generato un bell'esordio, forte per calore e variato per figure, ed è insieme la più energica esposizione dell'assunto. Eccolo: « Udiste, o cristiani, le grida di questa moltitudine d'infelici abbandonati, sin dalla nascita, da quelli stessi che lor dieder la vita? Quanti Ismaeli, consunti dalla fame, si trascinano languidamente nel deserto, lungi dagli occhi delle loro madri desolate! Ove sono gli angeli consolatori che volino a confortarli ne' loro bisogni? Quanti Mosè fluttuano nella lor culla galleggiante sulle acque del Nilo, privi d'ogni soccorso! Ove son le figlie di Faraone, che si lascino intenerire della loro sciagura, e s'affrettino a sottrarli da'perigli che li circondano? ecc. » Queste similitudini scritturali spirano un patetico sublime e religioso: peccato che l'autore lo adoperi più spesso per l'immaginazione che per l'istruzione, e che tutti gli oratori di que'tempi non traggano da questi inesauribili tesori maggior copia di queste bellezze divine. Patetica, non però sì altamente religiosa, è pur la pittura ch'egli fa di quegli sgraziati fanciulli: « Converrebbe trarvi qui avanti questa folla prodigiosa di figliuoli della patria: essi non hanno miglior intercessore che la loro presenza ed il loro numero. Perchè nasconderli? È il giorno della loro messe, è la festa della loro adozione. Ove son essi? Avreste forse ribrezzo ad introdurli in questo tempio? Gesù Cristo gli ama, ed esorta di non impedirli d'andare sino a lui: *Sinite parvulos venire ad me*; e a voi li propone quai modelli da imitare: *Estote sicut infantes*. Che temereste per voi stessi da sì timidi fanciulli? La loro presenza non ha nulla che offender possa la vostra delicatezza; essi non v'importuneranno co'loro gemiti nè co'loro lamenti; essi non sanno d'esser poveri: ah non possano saperlo giammai! La loro lingua non farà rim-

provero nè alla durezza del vostro cuore, nè alle vostre prodigalità insensate, nè alle ruinose vostre superfluità. Fortunatamente ignorano i diritti che hanno sopra di voi, e quanto lor costi il vostro lusso e le vostre passioni. Voi li vedrete scherzare nel seno della provvidenza, incapaci egualmente di esservi riconoscenti od ingrati. Paghi, ove i primi bisogni della natura sian soddisfatti, le loro brame non estendono più in là. Lor presentate l'oro e l'argento destinato a sollevarli: da prima lo piglieran con trasporto, come oggetto di trastullo e di curiosità; ma tostamente disgustati, vel lascieranno con indifferenza ripigliare. Queste primizie della vita, la debolezza e le grazie della loro età, l'ingenuità loro, il lor candore, la loro innocenza, la loro insensibilità medesima al proprio infortunio, v'intenerirebbero sino alle lagrime. E quanto vi sarebbe allor facile compiere il loro trionfo sopra di voi! » Tutta questa descrizione è improntata di bellezze non volgari; i colori e le espressioni hanno una delicatezza ed una graduazione meravigliosa. Nient'altro si potrebbe desiderare, se non che i bisogni dell'infanzia fossero pure stati introdotti a comparire in alcuna parte del quadro, donde sarebbesi generato un patetico più solido e profondo. Ma l'oratore forse temeva di offender così la delicatezza di un'udienza composta per lo più di persone a cui l'abitudine de' godimenti ispira un senso di avversione per la vista degli estremi bisogni. E noi non avremo giammai a lodare tal colpevole riservatezza: dovendo il ministro della religione guarire e non fomentare le infermità degli uditori. L'autore medesimo sentì la verità di questa massima allorchè, risalendo alle cagioni della miseria che produceva tanti sventurati, con più forza continua: « Se voi mi chiedete onde sia venuta la maggior parte di questi fanciulli, io vi risponderò: Dall'altezza dei lor castelli minacciosi, insaziabili signori piombarono colla rapidità dell'aquila sopra vassalli senza difesa. Dal timore abbattuti, que' tiranni sitibondi scomparvero poi ad un tratto, seco trasportando verso questa capitale le spoglie gocciante delle lagrime di tanti miserabili, le quali fecero servire di ornamento al trionfo barbaro del loro

lussureggiare. E per tal modo que' vassalli disperati furono costretti ad inviare in Egitto i lor figli, per sottrarli al supplizio della miseria. » E descritta la povertà dei ricoveri, cangiati in voragini di morte, esclama con profetico accento: « Guai! guai! Cessino fra gli uomini i tripudii e le feste, se ancora sono essi capaci di qualche ombra di sensibilità! Guai! guai! Questa tremenda parola risuoni ovunque all'orecchio de' ricchi, e incessantemente gli insegua! Guai! guai! La natura costernata s'inabissi nel duolo, nè si rialzi che quando la carità più generosa e perfettamente soccorrevole avrà riparato quest'oltraggio fatto all'umanità! » Deplorando La-Harpe che, insieme a tal cagione di pubblica infelicità, non siasi pure accennata e la rapacità del fisco, e i cavilli del foro, e altre, confessa tuttavia, questo sublime tratto potersi con onore porre a confronto di quanto si conosce di più bello e di più grande nel genere patetico. Così gli oratori della corrotta eloquenza divenivano pur essi eloquenti quando, allontanandosi dalla moda, attingevano alle fonti del vangelo e della natura.

Più eloquente è il discorso sull'elemosina, predicato a favor de' prigionieri, e quello che più onori la memoria dell'oratore. Brilla sopra tutto, come l'antecedente, per la veemenza delle figure, e per alcuni tratti d'una sensitività immaginosa. Tal è quell'apostrofe ai grandi del mondo: « Noi siamo incaricati del ministero della parola; voi di quello dell'elemosina: riuniamo questi due ministeri, la parola e l'elemosina, e non avvi più sciagurato, per quanto duro egli sia, che resister valga ai nostri assalti. Facciamone la prova; la circostanza è favorevole; eccoci sul luogo. Andiamo insieme a queste prigioni tenebrose, immagini vere dell'inferno; entriamo in queste carceri spaventose, ove non si vede che esecrazione, non si odono che bestemmie. Forti della vostra presenza, e colla croce alla mano, noi alzeremo la voce in mezzo a tante imprecazioni e a tanti orrori, e diremo a que' furenti: Infelici, perchè diffidate voi della provvidenza? Voi oltraggiate il vostro Dio all'istante che vi spedisce il suo angelo per vostro consolatore. A queste parole

voi spezzerete agli uni le catene, gli altri renderete alla lor desolata famiglia, e su tutti spargerete abbondevoli soccorsi. Testimonii allora dei prodigii della vostra carità, noi aggiungeremo con fidanza: *Adorate il Signore che viene a visitarvi nella vostra afflizione, e non cessate di glorificarlo: Adorate Dominum* ecc.; e noi troveremo tutti gli spiriti sommessi, e docili tutti i cuori, e questi luoghi di desolazione più non risuoneranno, come la fornace di Babilonia, che dei cantici del Signore. No, non ci separiamo: trattasi della salute de' nostri fratelli; voliamo alla conquista delle anime. Non lasciatevi respingere dall'orrore de' luoghi: prigioni, capanne, ospitali, che importa? Evvi forse dimora sì spaventosa che non diventi amabile, quando siam sicuri di trovarvi Gesù Cristo? Andiamo ovunque sian de' miseri che maledican la provvidenza: noi parleremo lor arditamente della bontà di Dio che veglia alla conservazione di tutti gli uomini; e ciò che i nostri discorsi non sapran che annunciare, le vostre liberalità più persuasive lo confermeranno. » Quello che a più larga lode torna qui dell'oratore, è, com'io stimo, l'aver sì abilmente congiunto il debito della limosina coi doveri della religione, mentre reo costume di quella età era il presentar questa e le altre verità della morale come puri uffizi della natura. Del qual gusto evangelico è pur quel bellissimo tratto, per cui l'uditore vien collocato fra Gesù Cristo da venerar sugli altari, e lui da soccorrere nella persona de' poveri: « Eccovi collocati fra l'altare e le carceri; fra Gesù Cristo adorato sul trono delle misericordie, e Gesù Cristo spregiato e paziente ne' suoi membri: nell'uno e nell'altro santuario egualmente velato sotto simboli oscuri e misteriosi, egualmente vittima nell' uno e nell' altro stato: qui vittima dell'amor suo per noi, là vittima della durezza dei ricchi. Ascoltate la voce che esce dal fondo di quel tabernacolo: è la voce di colui che vi ha riscattati; è la voce di colui che giudicherà i vivi ed i morti. Egli, egli è che vi grida: Che fo io de' mentiti onori che voi mi rendete? La vostra finta umiliazione è un oltraggio e una crudeltà. Voi m'avete calpestato entrando nel tempio, e venite

a prostrarvi tranquillamente innanzi a'miei altari? Non v'ho detto che *io amava meglio la misericordia che il sacrificio?* Anime avare! L'adorarmi nulla vi costa, mentre vi costerebbe il porgermi soccorsi. Non sono io dunque il vostro Dio che quando ho delle grazie a distribuire? Come Pietro voi mi riconoscete per Signor vostro sul Tabor, e mi rinegate nel pretorio. Minore abbassamento io vi chieggo, e maggior carità. Onoratemi colla vostra sostanza, con quei beni che sono mia opera e mio beneficio. Ecco l'incenso, ecco l'offerta, ecco il rendimento di grazie che io vi domando. Colle vostre largizioni ricompensatemi in parte del sangue che per voi io versai. Nuovi Giuseppi nudrite il vostro padre celeste e divenite in qualche modo i salvatori del vostro medesimo Salvatore. » Grande e magnifica eloquenza ella è questa che io non resterò mai di ammirare. Queste immagini affatto nuove, forti, e religiose; la semplicità delle espressioni per cui vie più rilevasi il natio vigor delle sentenze; la chiarezza, la facilità, l'evidenza; e sopra tutto quel sugo e quello spirito di religione, che genera, colorisce e incarna tutte le parti, scaldano, commovono, e levan l'anima fuori di sè. Nè miglior compimento potevasi dare a questa scena maravigliosa che eccitando gli uditori a divenir colla elemosina i salvatori del lor Salvatore. Pensiero, che io son ben lungi dal taccíar di ricercatezza come fece La-Harpe: per ciò ch'esso sgorga, come tutti gli altri, da una vena semplice, chiara e naturale; fa nella più evidente forma concepire il sublime pregio della elemosina, che è di pascere Gesù Cristo nelle sue membra; e racchiudendosi in una breve sentenza, s'infigge come stilo acutissimo nel cuor degli uditori. La stessa felicità di pensiero e di espressione io ammiro nel tratto che segue: « *Date.* Allargate la mano. Voi non avete a temere l'ingratitudine dei poveri: tacciano pur essi, obliino pure le vostre larghezze. La limosina non ha bisogno d'introduttore: essa monta tutta sola al trono del Dio vivente, sicura di riportarne la dovuta ricompensa. » Sì, il vero sublime, il sublime del concetto e della parola, risplende luminosamente in quel

dire, che la limosina, senza introduttore ascende tutta sola al trono dell'Eterno: è il sublime di Bossuet e di Fénélon; ma non è la maniera abituale dell'autore, perchè non seppe che di rado sì felicemente premunirsi contra l'alito pestifero del bello spirito e della signoreggiante filosofia. Il che ci dee doler tanto più fortemente di lui, quanto che abilissimo fu nel servirsi, quasi ad ogni uopo, dei tesori delle Scritture. Ecco bellissima applicazione di una figura dell'antico Testamento ai precetti del nuovo: « Sovvengavi la manna del deserto: quanto gl'Israeliti ne coglievano oltre al bisogno del dì, guastavasi e consumavasi. Mosè, fatto empierne un vaso, lo ripose nell'arca del Signore: e quella manna sì tenera e sì delicata si conservò inalterabile. Così avviene dei beni della terra: quanto voi ne serbate di là del necessario e delle strette convenienze del vostro stato, si corrompe, e corrompe voi medesimi. Nascondete queste ricchezze nelle arche viventi di Gesù Cristo, e non si corromperanno giammai. » Più forte poi, e grandemente oratoria, è l'applicazione ch'egli fa a se stesso della parola di un profeta nella perorazione di questo discorso: « Parmi udire in questo momento la voce di Dio, il qual mi dica come altra volta al suo profeta: Sacerdote del Dio vivente, che vedi tu? — Signore, io veggo, e veggo con gioia un prodigioso numero di grandi e di doviziosi, commossi *per la prima volta* dalla sorte de' miseri. — Altro spettacolo : penetra quelle mura, t'innoltra sotto quelle volte; che vedi tu? — Una folla di sventurati, più infelici forse che colpevoli. Ah! intendo il loro mormorar confuso, i lamenti della miseria abbandonata, i gemiti della calunniata innocenza, gli urli della disperazione. Oh come sono penetranti! le mie viscere ne son lacerate. — Discendi: che trovi tu? — Un chiaror funebre, tombe per abitazione, di sotto l'inferno; un cibo che serve a prolungare i tormenti come la vita; un po' di paglia sparsa qua e là, alcuni cenci, irti capelli, sguardi feroci, voci di sepolcro, che, simili alla voce della Pitonessa, si esalano in singhiozzi, come di sotterra; convulsioni di rabbia, fantasmi schifosi che si dibattono fra le catene, uomini spavento degli

uomini. — Segui queste vittime desolate sino al luogo del lor sacrificio: che scopri tu? — In mezzo ad un popolo immenso la morte sovra un patibolo, armata di tutti gli stromenti del dolore e dell'infamia. Già scaglia il colpo. Qual costernazione d'ogni lato! qual terrore! Un solo grido, il grido dell'umanità tutta intera, e nessuna lagrima. — Paragona ora ciò che da ambe le parti hai veduto, e tu stesso conchiudi. — Signore, quanto più sottilmente considero, tanto più trovo esatto il compenso. Veggo un protettore per ciascun oppresso, un ricco per ciascun povero, un liberatore per ciascun prigioniero. Stanno anzi gli uni di rincontro agli altri, non frapponendosi tra loro che *un muro e il cuor de' ricchi.* Prodigio della vostra carità, o mio Dio! e la carità farà bentosto una sola di queste due visioni. Il prodigio si opera: i ricchi *ci abbandonano;* volano alle carceri; più non vi hanno infelici, non più debitori, non più indigenti. Restino soltanto alcuni rei dovuti alla spada della giustizia per lo general bene della società, di cui violaron le sacrate leggi: ma consolati almeno, ma sollevati, ma disposti a ricevere in ispirito di penitenza i lor supplizi, ed anche la morte in sacrificio di espiazione: que' mostri già stanno per finir da cristiani. L'opera è compiuta: all'approssimarsi della verità, tutti quegli oggetti lugubri di cui affliggevasi l'umanità sono scomparsi; ed io più non veggo che i cieli aperti, ove saranno ammesse queste anime veramente divine, poichè sono misericordiose, degne di regnare eternamente con voi, o Redentor de' cattivi, o Consolator degli afflitti, o Padre de' poveri, o Dio delle misericordie! » Io dissi grandemente oratoria questa perorazione: ella non è però senza difetti; e difetti possono rinvenirsi pure in un bellissimo quadro senza variar la sostanza del tutto. Chi ha detto all'oratore che *per la prima volta* si commovessero que' ricchi a favor dell'indigenza? non è questo un insulto agli uditori? E se già erano tocchi in quel punto, non si poteva più affermare senza contraddizione, *non esservi fra loro che un muro e il cuor de' ricchi*, essendo la durezza di questo cuore già vinta dalla commozione. Sarebbesi forse do-

vuto dire che quei cuori cominciavano ad intenerirsi, e così preparata la via al compiersi di quel prodigio di carità, di cui in seguito è fatto parola. Io avrei ancora lasciato quel muro materiale, e detto che la durezza de'cuori è quel sol muro che divide ricchi e poveri, benefiicati e benefattori: onde, abbattuta e vinta questa durezza non resti più altro impedimento che li divida. E così una specie di contraddizione è pur quel dire. *I ricchi ci abbandonano.* Erasi forse dimenticato l'oratore di quell'invito, di quella mossa caldissima: *Andiamo insieme* ecc.? Doveasi dunque dire: Eccoli già pronti a seguirci. Le quali colpe sebbene debbano sfuggire alla rapidità del recitare, non isfuggono però al leggere posato e tranquillo: e mostrano che l'immaginazion dell'oratore non fu, per la succession delle idee, ben guidata dal freno della ragione. Grande tuttavia dimostrasi l'oratore, e per la bellezza del pensiero santificato e ingrandito colla somiglianza della profetica visione, e perchè in simil maniera compiesi tutto il risultato e il trionfo del discorso, strascinando l'uditorio al principale scopo dell'orazione; e perchè niuna teorica, ma il sentimento, informa e lega tutte quelle figure d'interrogazione e di esclamazione. Quelle ultime sono veramente divine, terminando l'oratore: *O Redentor de'cattivi, o Consolator degli afflitti* ecc.; per li quali titoli mostrandosi ciò che Dio fece per noi, e ciò che per li nostri fratelli dobbiamo far noi, si costringono tutti i cuori ad alzar pure una tal voce, ed a gittarsi nella dimora dell'infortunio, sulle tracce del ministro evangelico, e del Padre delle misericordie, per unirsi poi tutti nel seno delle beneficenze divine, essendo già aperti i cieli per accoglierli.

Aggiugnerò per compimento un breve passo tolto al sermone sul divin servigio, in cui deplorasi con voci di sacro dolore il decadimento della religione: « In mezzo a questo tumulto e a queste abominazioni, si alza una voce lamentevole, una voce di compassione; ed è la voce della Chiesa. Ella ci dice, come a'suoi ministri (e a cui potrebbe meglio confidare i suoi dolori che a coloro che li dividono?), ella ci dice: Eccomi vedova e desolata, poichè i miei figli hanno

peccato, han violata la legge del Signore, ond'io mi son coperta di sacco e di un abito di *supplichevole*. Madre sfortunata, qual rimedio potrem noi arrecare a tanti mali? quai soccorsi ti aspetti da noi? Delle esortazioni? I mondani le spregiano: vorrebbero mai ascoltarle? Per tirarli alle nostre istruzioni, converrebbe loro piacere: per loro piacere, converrebbe quasi loro assomigliarci; e se avessimo la sventura di loro rassomigliare, li convertiremmo noi? Così tutte le funzioni del nostro ministero son per noi rivolte in amarezza. La predicazion del vangelo ci sembra un penoso dovere, poichè diventò infruttuosa. Le tue sante solennità ci rattristano, perchè sono abbandonate; le tue vie son deserte; noi cantiamo, è vero, i cantici di Sion, que'cantici di gioia, ma li cantiam sospirando, poichè troppo ci rammentano i giorni della tua gloria. Noi facciam discendere sull'altare la vittima adorabile, ma noi l'appelliamo tremando, perchè temiam di esporla alle bestemmie degli empii, e alle profanazioni dei cattivi cristiani. Unica nostra consolazione è dunque il mescolar le nostre lagrime colle tue. *Super flumina Babilonis* ecc. » Colpa è il dire che la Chiesa veste nelle tribolazioni un abito di *supplichevole*, chè nol dismette giammai quaggiù nell'esilio: conveniva dire di duolo e di lutto, come a vedova si addice amareggiata da'suoi proprii figli. Un cenno era pur da fare di que'tanti che a lei rimangono fedeli, e colla loro memoria consolarla: così i profeti e tutti i buoni oratori pongono le consolazioni a lato delle tribolazioni, vero carattere della Chiesa pellegrina su questa terra dell'esilio.

Troppo forse io ho allargata la mano nello spigolar le bellezze oratorie dell'abate Poulle. Fu mio intendimento di farvi con ciò avvertiti, che begli ingegni furono pur guasti dalla dominante corruzione, e darvi chiaramente a vedere che non basta il genio all'eloquenza, se al genio non va congiunto sano criterio che rigetti le innovazioni, e la via calchi perseverantemente dei classici oratori. Nel che l'abate Poulle restò inferiore a Ségaud e Neuville: avendo, eccetto in rarissimi casi, lasciato in disparte i dogmi e lo spirito della religione; avendo omessi, o non trattati santamente, come pur

si dovea, i grandi argomenti del vangelo; non avendo che leggermente approfittato delle Scritture; e troppo spesso dilettandosi di una composizione più poetica che oratoria, più mondana che evangelica. Onde non sarà mai da annoverare fra i gran modelli dell'eloquenza.

Avanziamoci, o signori, e nell'abate di Boismont, morto in Parigi nel 1786 sull'anno settantesimoprimo di sua età, vedremo più larga orma della crescente corruzione. Già vi è noto per la precedente Lezione il giudizio che di lui portava il signor di Barante: aggiugniavomi ora quello di La-Harpe. « Nell'orazion funebre (egli dice) l'abate di Boismont è quegli che levasse maggior fama a' nostri giorni: ma le sue opere, se valsero ad ottenere l'approvazione d'un momento, non ressero allo sguardo della critica e alla prova del tempo. Faranno elle comprendere come dal cattivo gusto fossero traslenati scrittori forniti per altro di molto ingegno. Egli ha nello stile impronte di genio oratorio: ma per mancanza di cognizioni, di studi, di riflessione, si abbandonò intieramente alle argutezze d'una immaginazion senza regola, e d'uno spirito senza solidità; non elaborò nè le sue idee nè il suo stile, e di qui il difetto troppo frequente di giustezza nel pensiero e di proprietà nell'espressione, l'affettazione, l'oscurità, il gergo di pretesa, la moltiplicità delle esclamazioni gratuite, e l'imbarazzo delle costruzioni viziose... Difetti non abbastanza compensati da alcuni tratti di spirito e di destrezza oratoria, e nemmeno da un picciol numero di squarci d'una reale bellezza, i quali fan vedere che l'oratore conosceva il tuono e lo stile della sacra eloquenza, che avrebbeli amendue sostenuti, componendo con migliori principii, con maggior riflessione, e cercando sani consigli. » Lungi dal concedere a La-Harpe che il sermone di lui per lo stabilimento di un ospedal militare ed ecclesiastico, quel medesimo sì sottilmente giudicato da Barante, sia un monumento di vera eloquenza; confesseremo tuttavia, l'età senile in cui lo componeva averlo ritratto alquanto dal cattivo gusto che ne' suoi dì fiorenti più prepotentemente lo strascinava. E ne darà prova il seguente passo: « Il sacro pastore, su cui

la politica forse non degnasi abbassare lo sguardo, questo ministro relegato nella polvere e nell'oscurità delle campagne, è l'uomo di Dio che le illumina, e l'uom dello stato che le tiene in calma. Semplice come i loro abitatori, povero al par di loro, poichè il suo necessario diviene il lor patrimonio, egli sa elevarli sull'impero del tempo, per non lasciar loro nè il desiderio delle sue fallaci promesse, nè il dolore di aver perdute le sue vane felicità. Alla sua voce altri cieli, altri tesori loro aprono il seno; alla sua voce essi corrono in folla a' piedi di quel Dio che conta le loro lagrime, di quel Dio che forma la loro eterna eredità, e che dovrà vendicarli dell'essere stati quasi diseredati dalla società, al che una provvidenza, la quale insegnasi loro a benedire, gli ha sacrificati. Le imposte, le gravezze pubbliche, gli stessi elementi rattristano e stancan la loro esistenza: docili a questa voce paterna che li raduna, che li rianima, tutto essi tollerano, tutto sopportano, tutto dimenticano. Non so qual unzione possente esce dai nostri tabernacoli: il sentimento sempre energico dell'altra vita che ci attende, addolcisce ne' poveri l'amarezza della vita presente. Ah! per la fede non ci sono infelici! Que' misteri di misericordia onde circondansi, quelle ombre, quelle figure, il trattato di protezione e di pace che nella pubblica preghiera rinnovasi tra il cielo e la terra, tutto li commove, tutto gl'intenerisce nelle nostre chiese: essi gemono, ma sperano, e ne partono consolati. Ciò non è ancor tutto. Garante delle promesse divine, questo pastore, quest'angelo tutelare le avvera per certo modo in questa medesima vita co' soccorsi, colle cure più costanti e generose. Dico le cure: e forse, o uomini superbi, voi mai non avete compresa l'ampiezza e la forza di questa voce. Dipingetevi le stragi di un mal epidemico, o piuttosto collocatevi in quelle infette capanne abitate dalla morte sola, indecisa sulla scelta delle sue vittime. Ohimè! l'oggetto meno spaventoso che vi fa inorridire è il moribondo: sposa, figli, quanti lo circondano, sembrano usciti dal sepolcro, e già già in atto di ripiombarvi con lui. Se l'orrore dell'ultimo momento è sì terribile in mezzo alle

pompe della vanità, sotto i padiglioni dell'opulenza che vela ancora del suo fasto la preda orgogliosa che la morte le strappa, qual impressione dovrà esso produrre in luoghi ove raccolgonsi tutte le miserie e tutti gli orrori? E ciò è che affronta lo zelo e il coraggio pastorale. Natura, amicizia, rimedii dell'arte, per tutto vale il ministro della religione. Solo in mezzo a' gemiti ed a' pianti, in preda egli stesso al poter del veleno che tutto divora, ei lo indebolisce, lo distrae. Quelli che non può salvare, li consola, li porta fino nel seno di Dio. Non testimonii, non spettatori, niente lo sostiene: nè la gloria, nè il pregiudizio, nè l'amor della fama, questa gran debolezza della natura, a cui debbonsi tante virtù. La sua anima, i suoi principii, il cielo che lo osserva, ecco la sua forza e la sua ricompensa. Lo stato, quello sconoscente cui è uopo compiacere e servire, nol conosce. Ah! s'occuperebbe mai d'un utile cittadino che altro merito non cura fuor quello di vivere nell'abitudine d'un ignorato eroismo! » Ora, è questa la voce, è questa l'eloquenza di quell'oratore timido e pauroso, vacillante tra la filosofia e la religione: anzi è questo quel medesimo sermone? Ciò dunque vie più dimostra che si può in ogni tempo sentire la forza e l'impero d'un'eloquenza forte e religiosa, la quale tenta per divino impulso di rompere il giogo di un'ontosa dominazione, e che non verrà soffocata giammai per intero sinchè durerà una scintilla del celeste fuoco del vangelo.

No, o signori, non patirà Iddio giammai che tutta in una generazione si cancelli la divina sembianza del suo vero: e uomini profondi sorsero pure in quella età a difenderne la causa, e a diffonderne gli splendori. Tale fu il gesuita Guénard, nato in Lorrena l'anno 1726, e morto nel 1806. Di lui non abbiamo che un solo discorso in risposta alla questione che già proponeva l'accademia francese: « In che consista lo spirito filosofico; quali siano i caratteri che lo distinguono, e i limiti che mai non deve oltrepassare, conforme a quelle parole di s. Paolo: *Non plus sapere quam oportet sapere.* » Non mai questione era stata proposta più acconcia ai bi-

sogni del secolo, e non mai umana scrittura fu di questo discorso più grave e profonda: l'accademia ebbe il buon senno di giudicargli la corona. Io farò di estrarne que' soli passi che riguardano la filosofia e la religione. La freddezza e l'agghiacciamento dalla filosofia recato all'eloquenza, è dipinto con queste fortissime tinte: « Io potrei, percorrendo tutti i generi, mostrar ovunque le belle arti in preda allo spirito filosofico; ma è d'uopo limitarsi. Compiangiamo però qui il fatal destino dell'eloquenza che degenera e perisce ogni giorno a misura che la filosofia s'avanza alla perfezione. È vero che la mania del falso brillante e del vano ornamento ha guasta la sua naturale bellezza a forza di sopraccaricarla; è vero che il bello spirito ha invaso quasi tutte le parti dell'impero letterario, ma ecco un altro flagello ben più terribile ancora, ed è la ragion medesima, quella ragione geometrica che inaridisce, che brucia, per così dire, tutto ciò che osa toccare. Essa rinnova oggi la tirannia di quel falso atticismo che calunniava altra volta il romano oratore, e la cui lima severa perseguitava l'eloquenza, lacerando tutti i suoi ornamenti, e non lasciandole che un corpo scarnato, senza colore, senza grazia, e quasi senza vita. Un'aggiustatezza superstiziosa che esamina di continuo se stessa, e compone tutti i suoi passi; un'orgogliosa precisione che affrettasi ad espor freddamente le sue verità, e non lascia venir fuori dall'anima verun sentimento, perchè i sentimenti non sono ragioni; l'arte di stabilir de' principii e di spremerne lunga serie di conseguenze egualmente chiare e fredde; idee nuove e profonde che nulla hanno di sensibile e di vivo, ma che si portan via dagli uditori per meditarle a bell'agio: ecco l'eloquenza de' nostri oratori educati alla scuola della filosofia. Onde viene quella metafisica distillata che divora la moltitudine senza ch'ella possa nutrirsi di sì fina essenza, e che per li più intelligenti pure diventa un esercizio laborioso, in cui lo spirito si logora a correr dietro a pensieri che non lasciano veruna presa all'immaginazione? Tutti questi discorsi pieni, se vuolsi, d'una sublime ragione, ma in cui non trovasi nè quel calore, nè quel movimento che

prorompe dal fondo dell'anima, non vengono essi manifestamente da quel genio di discussione e d'analisi avvezzo a tutto decomporre, a tutto rivolgere in astrazioni ideali, ed a spogliare le cose delle particolari qualità, per altro non lasciar loro che qualità vaghe e generali, le quali non son nulla pel cuore umano? Io pur lo dirò: non è ciò un corrompere l'eloquenza come ha fatto il bello spirito, è uno strapparle il principio stesso della sua forza e della sua bellezza. Forse non sappiamo star esso quasi tutto nel cuore e nell'immaginazione, e di là prender l'eloquenza le sue grazie, il suo fulmine stesso e il suo tuono? Leggiamo gli antichi: vi troveremo pitture vive e rilevate che sembrano far entrare gli oggetti medesimi nella mente e nel cuore; modi arditi e veementi che danno a' pensieri ali di fuoco, e lancianli come infuocati dardi nell'anima di chi legge; un'espression toccante de' sentimenti e de' costumi che si diffonde in tutto il discorso, come il sangue nelle vene, e gli comunica con un calore dolce e continuo un'aria naturale e sempre animata; una varietà leggiadrissima di colori e di tuoni che ogni cangiamento o gradazione rappresentano a maraviglia. Ora questi grandi caratteri dell'antica eloquenza potrebbonsi rinvenir oggi ne' discorsi sì pensati, sì metodici, sì ben ragionati, di cui lo spirito filosofico è il padre e l'ammiratore? Vietiamogli dunque di uscir dalla sfera delle scienze, di portare nelle arti del gusto la sua tristezza, la sua naturale austerità, l'arida e smunta sua faccia. » Questo quadro è uno dei più sensati e magnifici: vi si ammirano congiunte l'elevatezza di Bossuet e la profondità di Bourdaloue. Ed io stimai di farvelo intieramente assaporare, per ciò che in lui un'altra sorgente ci viene scoperta del corrompersi che per la filosofia faceva l'eloquenza, divenendo compassata, dilavata, smunta, e degenerante dal fuoco apostolico alle sottigliezze e astrazioni metafisiche. Così è: abbandonata la buona via, si va sconsigliatamente a rompere in opposti eccessi. Sacrificato che ebbesi al gusto della dominante filosofia il carattere dell'evangelica predicazione, altri sostituiva gli sterili fiori delle parole ai sugosi frutti delle sentenze, e

altri le sentenze distillava e dimagriva col procedere ristretto e compassato della stessa metafisica: tutti poi la ragione dell'uomo mettevano avanti alla ragione eterna di Dio. E quest'ultima specie di corruzione era intimamente congiunta al gusto che tutta invadeva la letteratura. « Voi non apportate (rimproverava Guénard) nell'impero del gusto che verità tranquille , riflessioni fredde e inanimate : il che può bensì illuminare lo spirito; ma non commovere il cuore o riscaldar l'immaginazione, che opprimete con una sospensione triste e faticosa. Una poesia morta e discorsi ghiacchiati, ecco ciò che lo spirito filosofico può cavar da se stesso: genera, ma non dà la vita. Qual è dunque il filosofo temerario che osa toccar col compasso d'Euclide la lira delicata e sublime di Pindaro e d'Orazio ? Percossa da mano barbara quella lira divina che racchiudeva , già tempo, nel suo seno un'armonia rapitrice de' cuori, più non rende che suoni aspri e severi. Io veggo nascere de' poemi geometricamente ragionati, ed ascolto una pesante saggezza cantar calcolando tutti i suoi tuoni. Nuovo delirio della filosofia ! Essa calza il coturno, e salita sovra un teatro sacro alla gioia, ove Molière istruiva altra volta tutta la Francia scherzando (*non però castamente*), vi reca dotte analisi dell'uman cuore, sentenze profondamente pensate , un trattato di morale in dialogo. » Lo stesso dicasi dell'eloquenza, senza ali, senza genio, senza immaginazione. Il maggior danno però che il giovane oratore vedeva portarsi dalla filosofia all'eloquenza della religione, era la troppo ampia carriera che venivasi arrogando la superba ragione. E quindi così la frenava : « Nella religione specialmente la parola di Paolo *Non plus sapere quam oportet* deve servir di freno alla ragione, e tracciare intorno a lei un circolo stretto da cui il filosofo non esca giammai. L'incarnata Sapienza, è vero, non venne già per istrappar dall'uomo la facoltà di pensare , nè fa che i suoi discepoli debbano acciecar se medesimi. Quindi rimproveriamo quello zelo amaro e ignorante che tosto grida all'empietà, e affrettasi ognora a chiamar la folgore e l'anatema , quando uno spirito illuminato, separando le umane

opinioni dalle verità sacre della religione, ricusa di prostrarsi avanti ai fantasmi creati da una immaginazione debole e timida all'eccesso, che vuol tutto adorare, e, come dice un antico, metter Dio nelle minime bagatelle. Tutto credere senza discernimento, è dunque stupidità, lo confesso: ma un altro ancor più periglioso ardimento, è l'audacia sfrenata della ragione, e quella curiosità inquieta e temeraria, che non aspetta, come la stupida credulità, l'approssimarsi dell'errore, ma imprudentemente affrettasi ad ovviare i perigli, si compiace a raccoglier nubi, a correre sull'orlo de' precipizi, a gettarsi ne' lacci che la giustizia divina tese, per dire così, d'ogni parte a' baldanzosi intelletti. Ivi, per lo più, lo spirito filosofico rompe e fa naufragio. Libero ed ardito nelle cose naturali, e pensando sempre da sè medesimo, lusingato, è già lungo tempo, dal piacer soave di gustar verità chiare e luminose ch'egli uscir vede come tanti raggi dalla sua propria sostanza, questo re delle umane scienze facilmente rivoltasi contro l'autorità che vuol cattivare ogni intelligenza sotto il giogo della fede, e che ingiunge a' filosofi stessi di ritornare, a più d'un riguardo, fanciulli; metter vorrebbe in un nuovo genere di verità l'ordinaria sua forma di pensare; vorrebbe qui pure camminare di principio in principio, e formare di tutta la religione una catena d'idee generali e precise, che la mente discorresse d'un guardo; vorrebbe trovare, riflettendo, approfondendo se stesso, interrogando la natura, verità che la ragione non saprebbe rivelare, e da Dio nascoste nell'abisso della sua saviezza; vorrebbe anzi, direi, agli avvenimenti toglier la loro natura, facendo che quelle cose, cui sol la storia e la tradizione possono guarentire, fossero rivestite d'una specie d'evidenza della quale non sono capaci, di quella evidenza tutta raggiante di luce che brilla alla intuizion d'un'idea, penetra ad un tratto lo spirito, e rapidamente lo strascina. Qual assurdo! qual delirio! È questa una ragione ebbra d'orgoglio, che isvanisce ne' suoi pensieri, e che Dio abbandona alle sue illusioni. Temiamo un'intemperanza così funesta, ed obblighiamo ad un'esatta sobrietà questa ragione

che più non conosce ritorno, quando abbia una volta varcati i confini. Quali son dunque in materia di religione i limiti entro cui lo spirito filosofico è da ritenere? Lo dirò facilmente: la natura medesima lo avverte ad ogni momento della sua debolezza, e gli segna in questo genere lo stretto circolo della sua intelligenza. Non sente egli ad ogni istante, quando troppo voglia innoltrarsi, come si oscurino i suoi occhi, e si estingua la sua face? Ivi convien fermarsi. La fede lascia in potere di lui tutto ciò che si può comprendere; e non gli toglie che i misteri, oggetti da non potersi penetrare. Questa riserva dovrà mai offender la ragione? I vincoli che a lei s'impongono son per ciò facili a portare, nè debbono sembrar troppo pesanti che agli spiriti vani e leggieri. Dirò dunque ai filosofi: Non levatevi punto contro que' misteri che la ragione non saprebbe diciferare; applicatevi all'esame di quelle verità che sono accostevoli, che si lasciano in certo modo toccare e maneggiare, e che vi assicurano di tutte le altre. Queste verità sono fatti chiari e sensibili, di cui la religione si è come avviluppata tutta intera, a fine di egualmente assoggettare i più sottili come i più grossi intelletti. Si abbandonano questi fatti alle vostre ricerche: ed ecco i fondamenti della religione. Scavate dunque intorno a tali fondamenti, sforzatevi di crollarli; discendete colla face della filosofia sino a quella pietra antica, tante volte rigettata dagl'increduli, e da cui furono tutti schiacciati: ma quando, giunti a certa profondità, avrete incontrata la mano dell'Onnipossente che sostiene, sino dall'origine del mondo, questo grande e maestoso edifizio, fatto ognora più saldo dalle tempeste medesime e dal torrente dei secoli, restate finalmente, e non vogliate scavare sino agli abissi. La filosofia non vi condurrebbe più lungi senza traviarvi. Voi entrate nei vortici dell'infinito: ed ella, come il popolo, dovrà qui velarsi gli occhi, adorare senza vedere, e con fiducia abbandonare l'uomo tra le mani della fede. La religione assomigliasi a quella nube misteriosa che serviva di guida nel deserto a' figli d'Israele: il giorno è da una parte, la notte è dall'altra. Se tutto fosse tenebre,

la ragione, non vedendo lume, fuggirebbe inorridita da oggetto sì spaventoso: ma a voi risplende abbastanza di luce per soddisfare un occhio non eccessivamente curioso. Lasciate dunque a Dio questa notte profonda, in cui gli è piaciuto nascondersi colla sua folgore e co' suoi misteri. Ma voi direte forse: Noi vogliamo entrar con lui nella nube; vogliamo seguirlo nelle profondità ove si nasconde; vogliamo squarciar quel velo che ci stanca il vedere, e guardar più da vicino quegli oggetti misteriosi che si occultano con tanta cura. E qui appunto la vostra saviezza è convinta di follia, e a forza di esser filosofi voi cessate di essere ragionevoli. Temeraria filosofia, perchè voler pretendere ad oggetti tanto superiori a te quanto il cielo è superiore alla terra? Perchè questo superbo dispetto di non poter conoscere l'infinito? Quel grano d'arena ch'io calpesto è un abisso che non puoi penetrare: e tu misurar vorresti l'altezza e la profondità della sapienza eterna? E tu vorresti forzar l'Essere che tutti gli esseri comprende, a farsi così picciolo che il possa abbracciar quel pensiero la cui ristrettezza e povertà non comprende un atomo? La credula semplicità dei volgari fu mai sì irragionevole come questa orgogliosa ragione che vuol sollevarsi contro la scienza di Dio? Tale è tuttavia il genio dei saggi del nostro secolo. Più fiera e più indocile che mai, la filosofia, altra volta vinta dalla fede, sembra volersi oggi vendicare e trionfar di lei a vicenda. Ohimè troppo più rapido è il suo passo trionfatore! Oserò io dirlo? Essa tratta oggi Cristo e la sua dottrina con quella stessa alterigia con cui trattò gli antichi filosofi ed i loro sistemi. Ella si arroga autorità sovrana, e citando al suo tribunale Dio medesimo e tutte quelle verità adorabili che vennero di cielo, prende, come dice l'Apostolo, co' principii e con gli elementi materiali del secolo presente a sentenziar su gli oggetti invisibili e soprannaturali del secolo avvenire. Converrebbe, per conformarsi al gusto di lei, che Dio avesse sottoposti a calcolo tutti i suoi misteri, e ridotto a geometria una religione toccante nelle sue prove come nella sua morale, ch'egli voleva, a così dire, far entrare per ogni senso

nella mente e nel cuor dell'uomo. » Ecco la voce, ecco l'accento della filosofia, congiunto alla voce ed all'accento della religione. È questo forse il misurato procedere, e la timidità officiosa da Barante rimproverata all'abate di Boismont? È questa mai l'alleanza o l'assurda transazione che gli oratori di quell'età miravano a fare col genio filosofico che tutto invadeva e deturpava? Vero è che il padre Guénard non lasciò di sè altro monumento del suo ingegno eminentemente filosofico ed oratorio, tranne sol questo discorso: ma non bastava forse da sè a diffondere una luce rigeneratrice fra le tenebre crescenti della corruzione? Non val forse più questo solo discorso che i molti volumi de' begli spiriti, e che tutti i sermoni delle traviate menti di que' giorni? Tanto potè un sano criterio, e l'imitazione di Bossuet e di Bourdaloue. Ah perchè il regno del terrore spinse la vacillante sua mano a consegnar alle fiamme la non divolgata confutazion dell'Enciclopedia! Qual mente sarebbe stata più abile a un sì grande lavoro? qual dovizia, qual tesoro, quante vigilie non c'erano involate in quella terribile ora? Infelice scrittore, ben a ragione a chi te ne domandava rispondevi con una lagrima e con un sospiro!

Sì: la potente scuola dei predicatori dell'età di Luigi XIV non poteva a meno che far brillare, pur nel generale traviamento degli spiriti, i suoi fulgidi splendori a prescelti intelletti, del qual bel numero sono ancor Cambacérès, arcidiacono di Montpellier, e Beauvais vescovo di Sénez; nasceva il primo nel 1721, e lo seguiva dopo due lustri il secondo. In Cambacérès tu vedi frequentemente nella distribuzion delle prove l'ordine di Bourdaloue, e nella vivacità dell'immaginazione qualche cosa che ti ritorna alla mente Bossuet. Veleggiando su di un mar procelloso e che avrebbe tra poco divorato la Francia, egli ebbe la gloria di segnarne tutti gli scogli, e mostrar quasi a dito l'imminente naufragio. Chiamato nel 1757 a predicare dinanzi al re, il saggio oratore fu abbastanza forte di sostenere che il progredir della irreligione avrebbe tirata con sè la rovina dello stato: e quindi l'adoperarsi che fece per allontanarla. Perocchè in un di-

scorso preliminare che nel 1788 faceva precedere alla seconda edizione de' suoi sermoni, le prove della religione esponeva con vivacità, chiarezza e vigore; e nell'accennato anno 1757, dimostrata la divinità della religione, gli sforzi e le fonti dell'incredulità, rivolto a Luigi esclamava: « Allorchè la religione per alcuni secoli regnò tranquilla e fiorente in qualche nazione, giugne inaspettatamente un tempo di vertigine e d'errore, in cui uno spirito d'inquietudine di novità e di confusione sconvolge tutte le menti; si fabbricano ovunque nuovi sistemi; ognuno si crede vincere in sapienza gli avi; e l'empietà astuta nel coprir le sue trame, dopo aver lungamente meditati e disposti nell'ombra e nel silenzio i suoi furori, scoppia da ultimo e trionfa sotto il nome di saviezza, di prudenza, di filosofia. Allora che fa il Signore? Dall'alto del suo trono abbassa lo sguardo sopra i monarchi, e secondo che li mira o zelanti o indifferenti del suo onore, egli frena o spinge la rivoluzione. » Così l'oratore dipingeva, nell'ordine generale della provvidenza, la catastrofe non più lontana della sua patria. Nel sermone poi che rivolgeva contro gl'increduli, poste nel maggior lume di evidenza la loro ignobilità e le loro contraddizioni, venendo agli effetti di pianta sì malvagia, e contrapponendoli ai più illustri secoli della gloria francese, grida altamente: « Dove eravate voi in quel tempo, nuovi legislatori, corifei dell'incredulità e del deismo? Menti superbe, che vi stimate troppo ingegnose per non dover credere alla religione, e non siete abbastanza per concepire le assurdità delle vostre opinioni, dove eravate voi? Beata di non conoscervi, coltivava in pace la nazione ogni talento e ogni virtù; l'amor suo consecrando alla religione, alla patria, ed a' suoi reggitori: ella fu grande, ella fu virtuosa, finchè le toccò di esser cristiana. » E dipinto l'inaridir d'ogni buon frutto, e lo scatenarsi che, al soffiar dell'incredulità, fecero tutte le passioni, continua: « In mezzo a questa universal decadenza, in mezzo a questa rovina spaventevole, in mezzo all'urto e all'infuriar di tutte le passioni, la religione costernata, vacillante, minacciata... Io mi fermo, io torco altrove lo sguardo. Posteri,

direte voi ciò che noi non possiam che deplorare nel silenzio e nell'angoscia del cuore. » Cambacérès conobbe dunque il mar che navigava; e conobbe ancora nel trattar questi argomenti la prudenza dell'oratore, mostrandovisi tirato a viva forza dall'imperversar della stagione. « Voi mi perdonerete, diceva in quest'ultimo sermone, quest'oltraggio che l'infelicità del secolo mi sforza di fare alla vostra pietà, parlando ai nemici della religione in un'assemblea di fedeli. Ma s'eglino son rari nelle nostre udienze, non così nel mondo, ch'io non debba premunirvi contro l'arroganza dei loro discorsi. » E nominati i due antesignani del loro vile pirronismo, Spinosa e Bayle, quasi in atto di pentimento esclama: « Dio di maestà, perdonatemi s'io feci risuonare i nomi de' Filistei nelle tende d'Israele! io nominai Dagon innanzi all'area, ma solo per mettere in luce le conquiste e i trionfi da lei riportati. » E nel ragionamento sulla divinità della religione, terminava l'esordio con queste parole: « Degnisi il Dio di tutte verità accordare alla mia voce il dono della persuasione, e rendere utile un discorso che resero troppo più necessario i nostri disordini. » Nè l'oratore si lasciò troppo adescare da simili assunti: chè trattò nel resto tutti i novissimi, e argomenti veramente propri dell'oratoria cristiana. Qual fosse poi l'anima e lo stile della sua eloquenza, ognuno potrà vederlo nel discorso preliminare della prima edizione, e nella terza che fu nel 1829 posto in fine de' suoi sermoni. Ossia con ogni cura si propose di fuggire il bello spirito che allora traviava sì universalmente l'intelletto degli scrittori; quell'imitator pessimo del genio, quel terribil nemico del sentimento, quel fracido amator delle picciolezze, quel tiranno inflessibile d'ogni grandezza; il bello spirito che ha per fine la vanità, che il bello scambia col difficile, che abbaglia e non illumina, che nelle antitesi e negli epigrammi fa consistere lo splendor del suo stile e le prove de' suoi assunti, e la magnificenza de' quadri consuma e distrugge con minutissime pitture, ove non discerni colpo di grande oratore, ma tratti e colori artificiali che svaniranno al passare di pochissimi giorni. Confessione al certo e sforzo di

nobile intelletto, che vedeva scorrere a' suoi piedi il torrente della corruzione, e ne volgeva altrove la piena. Vero è tuttavia che la sua vena non ispandevasi grande vasta e poderosa al par dei primi oratori. Non opprime come Bossuet, la sua convinzione non è profonda come quella di Bourdaloue, e nella commozione sta ben lungi da Massillon. Diresti Cambacérès un non ignobile discepolo dei primi due, ma non degno di star con loro a paragone.

Forse meno forte, ma più commovente di lui, il vescovo di Sénez la bellezza manifestava di un accurato e limpido ingegno, sopra tutto nel panegirico di s. Agostino recitato nell'assemblea del clero di Francia. Applaudito fu pure grandemente il suo avvento che nel 1768, e la quaresima che nel 1773 predicò innanzi al re. Ed appunto in quest'ultimo anno, nel celebre sermone sulla cena (che non si ha fra gli stampati) alludendo al passo del profeta, « Ancora quaranta giorni e Ninive crollerà, » non sapendolo, prediceva una morte che nulla avrebbe potuto far credere vicina: donde venne all'oratore la materia di quel magnifico esordio dell'orazion funebre di Luigi XV, della quale, con alcune altre, restò pur celebre quella sentenza: « Il popolo non ha certamente il diritto di mormorare, ma egli ha senza dubbio il diritto di tacere, e il suo silenzio è la lezione dei re. » Commovente è l'orazion funebre di lui per Carlo di Broglie vescovo di Noyon, dove sono in bella maniera parafrasati due discorsi di s. Ambrogio: in lei vanno congiunti ad un patetico il più insinuante gli accenti del dolore e della speranza; è un amico desolato che piange sulle ceneri d'un amico, e un vescovo rassegnato che prega sul sepolcro d'un vescovo. D'un tuono più austero è l'orazion funebre del curato di s. Andrea degli Archi. Il pontefice s'inchina con rispetto verso la tomba dell'umil pastore, per raccogliervi le ultime lezioni di un diletto maestro, le cui orme non abbandonerà giammai. Tutto è semplice, ma tutto è solenne in quest'orazione: non è l'elogio d'un grande della terra; non è neppure, ciò ch'è ben differente, l'elogio d'un grand'uomo; è il panigirico d'un santo, presentato qual mo-

dello de' pastori, e più invocato che lodato. « Questa edificantissima eccezione (osserva La-Harpe), per la quale videsi un prelato rendere ad oscure virtù pubblici onori, egual lode procacciò al panegirista ed all'eroe, che pur dicealo tale l'umanità e la religione. Intendo ragionare del curato di s. Andrea, il venerabile Léger, quell'uomo di Dio che passò quarant'anni a far del bene in una povera parrocchia, la quale mai non ne perderà la memoria. Egli fu celebrato, e degnamente celebrato da un vescovo eloquente ch'era stato suo discepolo, e che pronunciò il suo elogio funebre nella cattedra evangelica, avanti al più numeroso uditorio e ad una folla di prelati, la più parte allievi anch'essi del medesimo pastore, e formati a tutte le virtù del sacerdozio... È questa una prova che vi hanno uomini privilegiati per cui il mondo stesso deroga alle sue costumanze: ed è pur bello che ciò accada in favore della virtù modesta e quasi ignorata; poichè quell'uomo rispettabile non era quasi conosciuto che dai poveri, e da quella classe di poveri la cui riconoscenza non ha nulla da dare alla vanità. » Ma, per non diffondermi ne' particolari, voi conoscerete in generale il vescovo di Sénez nel ritratto di lui ch'io tolgo da un autor francese: « Egli è saggio nelle sue composizioni, corretto e semplice nel suo stile; anzi in alcuni luoghi fin semplice di troppo: ma questo difetto è ben da preferire alla falsa eleganza, alla finezza enigmatica de' predicatori del suo tempo. Avvicinasi talvolta all'elevatezza di Bossuet, del quale non ha però mai l'energia e la profondità; si approssima anche più alla dolcezza di Massillon, senza conoscere e distribuire come lui tutte le ricchezze dell'arte dello scrivere; e cade in frequenti ripetizioni. Si bramerebbero in lui colori più vivi e forme più precise: ma egli tocca, egli comunica le emozioni che prova, e, dopo que' due grandi modelli, nessun oratore fece più degnamente sentire il tuono nobile e persuasivo conveniente all'eloquenza del pergamo (Chénier, Tableau de la littérature française). »

Io termino con Beauvais il cenno ch'erami proposto di fare intorno alla corruzione che in Francia la filosofia intro-

duceva nella sacra eloquenza alla metà del secolo decimottavo; e de' principali ch'eran venuti o salvi dal naufragio, o non totalmente in cattiva e guasta sanità. Ora, prima di chiuder que' fasti, vi tornerebbe egli caro di lanciare uno sguardo sull'aprirsi di quella stagione? Al principiar di quel secolo petti eloquenti aveano per alcun tempo non senza onore seguite le tracce di Massillon e di Bourdaloue: e fra gli altri, oltre al già mentovato Ségaud, de La Rue e Bretonneau. Il primo, nato nel 1643 e morto nel 1725, celebratissimo per quattro libri di poesie latine, e per le sue chiare e precise note su Virgilio in servigio del Delfino, conseguì pure nella sacra eloquenza una illustre corona. L'ingegnosa distribuzione, la proporzione e l'armonia delle parti, la veemenza dello stile, e le grazie di un'amabile facilità, non però recate a quel punto in cui le ammiriamo negli oratori di primo ordine, formano i titoli della sua gloria. Egli anima ogni cosa: se non che la sua immaginazione lo fa qualche volta apparire più poeta che oratore. Questo difetto mostrasi tuttavia men nell'Avvento che nel Quaresimale, e sono i suoi capolavori il sermone sulle pubbliche calamità, e le funebri orazioni di Bossuet e del maresciallo di Lucemburgo. Bretonneau poi, nato il 1660 e morto il 1741, sebbene con minor genio di La Rue, è però grave e sacro oratore. Fu egli l'accuratissimo editore e revisore dei sermoni di tre suoi confratelli, Bourdaloue, Cheminais e Giroust: per lo che fu dal padre La Rue, colle parole onde la Chiesa fa l'elogio di s. Martino, appellato *Trium mortuorum suscitator magnificus*. Le prefazioni e le giustissime analisi di questi autori sono pure di lui. Era stato Cheminais per alcun tempo l'emolo di Bourdaloue e di Massillon: certo è che, sebben in eloquenza inferiore a que' sommi, produce tuttavia grandissimi effetti sul cuor degli uditori. E non ci resta a lamentare in lui che la sua breve carriera: perocchè nato nel 1652, moriva l'anno 1689. Nel qual anno finiva pure Giroust, nato nel 1624 e morto nel 1689, naturale e forte oratore, diligente nelle cose e poco troppo più nelle parole. E questo è il periodo che la Francia potrebbe dir

medio tra l'era della grande e della corrotta sua eloquenza.

Ma sul finire del secolo decimottavo una voce erasi potentemente elevata contro la filosofica depravazione: era la voce di Maury. E Maury fu egli stesso oratore? perchè non va tra i primi? perchè la posterità ebbe a noverarlo appena tra quei di secondo ordine? Noi, concedendogli di buon grado un non volgare talento oratorio, ci contenteremo di osservare che la corona della sacra eloquenza non cinse mai un capo distratto dalle secolari faccende, e dal tumulto delle amene conversazioni, senza costanza e solidità ne' suoi consigli, vago di onori, e vittima del dominio prepotente dell'ambizione. Il rivale di Mirabeau aspirò alla gloria d'uomo di stato: epperò sebben ricco di maravigliosa erudizione, frutto di studiosa fatica; sebben caldo di viva e feconda immaginazione; sebben dotato di tale fermezza da poter dalla tribuna francese intuonare alla fremente moltitudine, come il Nettuno virgiliano a' flutti imperversanti, l'imponente *Quos ego*; sebbene versato nei precetti della soda eloquenza, di cui fu elegante ma nè compiuto nè equo espositore; sebbene educato alla scuola di Bossuet, di Bourdaloue, di Massillon, di Fénélon: egli finì tuttavia per non essere il grand'uomo nè dello stato nè della religione.

LEZIONE VENTESIMAPRIMA

CORRUZIONE DELLA ELOQUENZA SACRA NE' PROTESTANTI, E BREVE NOTIZIA DE' LORO PRINCIPALI PREDICATORI.

La filosofia prendeva il suo primo elemento dal protestantismo. Manca ai protestanti 1.° unità e certezza di fede, senza cui non è convinzione, epperò nè religione, nè filosofia, nè eloquenza. 2.° Manca loro, sì nel dire che nel fare, la sovrana fiamma della carità apostolica. 3.° Manca quell' altissima vena che sgorga dai Padri, da loro sì ingiustamente abbandonati e straziati. 4.° Manca ogni aiuto del culto esteriore, per cui è sì rapita e scossa l'immaginazione. 5.° Manca ogni dignità e influenza morale del predicatore, spento com'è il sacrificio ed il sacerdozio. Carattere di Saurin, Blair, Clarke, Tillotson, Atterbury, Barow, Young, Sterne. Parallelo fra la corruzione dell'eloquenza ne' protestanti, e quella che alla metà del secolo decimottavo introduceva la filosofia ne' francesi predicatori.

Considerando la corruzione a cui, sulla metà del secolo decimottavo, soggiacevano i francesi predicatori, poco più vedemmo che intorbidati ruscelli: ora è da salire alla fonte suprema di un tanto malore. E noi la troverem di leggieri se la mente rivolgeremo a quel magistero di affinità e di sottilissima cognazione, per cui son concepiti e generati gli errori. Che dunque faceva la recente filosofia? Ella pure, in eloquenza, a quell'autorità divina da cui nasce il domma cattolico sostituiva l'umano raziocinar dell'intelletto. Or questo è il principal fondamento del protestantismo, donde veniva per conseguente legittimo e il privato opinar dell'individuo, e la temerità licenziosa degli spiriti. Dunque da questo maligno terreno rompean quei semi d'errore, i quali oscurando

la fede, e tutta la rivelazione assoggettando alla ragione, non poteano altrimenti che lo stesso corrompimento e la stessa degradazione apportare alla sacra eloquenza. Vediamo intanto come la riforma, che tutto quanto ella toccò isterilì e consunse, abbia pure l'alta e feconda parola del Verbo, dalla potenza e dignità di sublime reina, per istrazio condotta alla turpe condizione di fantesca impotente e vile.

Il beato Lutero, il beato Ecolampadio, e tutti quegli altri che la riforma canonizzò come beati (del cielo no, ma sì della carne che fecero beata, annullando a' preti il celibato, a' coniugi la sacramentale indissolubilità del matrimonio, e a tutti la penitenza e le altre mortificazioni della carne), niuna sembianza ritennero di animata e viva eloquenza, fuorchè le virulente loro declamazioni contro la romana Chiesa che appellano la prostituita infame di Babilonia, contra l'anticristo sedente in Roma, contra l'idolatria, la superstizione, e le altre nostre abominazioni, che strepitando e stralunando deploravano tra i bicchieri e le mense, nelle piazze, nelle osterie, ne' templi. A tanta smania successe come ne' briachi e furiosi, quasi tale uno spossamento e un languore di nervi, senza vivacità, senza colori, che, siccome ti pare addormentato chi ragiona, così a te vien conciliando un grave sopore. Poche eccezioni, come vedremo, si potranno opporre a questa censura. Nè altrimenti poteva loro accadere. E certamente principio della grande eloquenza è l' intima convinzione della fede cattolica; è l'ardore della divina carità, accesa in noi dallo Spirito Santo; è la imitazione di que' grandi modelli che sono i Padri, nutriti del più puro fromento degli eletti; sono tutti quegli oggetti del culto cattolico, dai quali l'anima è scossa, ingrandita, e levata fuori di se medesima; e finalmente è la dignità e morale influenza di un augusto e venerando carattere. Ora a tutti questi elementi generatori della eloquenza sacra rinunziarono i protestanti.

E primieramente qual convinzione, qual vivacità, qual comunanza di fede, può mai essere in loro a cui non presiede un tribunale supremo; a cui assiste individualmente un genio

ispiratore; a cui il medesimo spirito che suggerisce un dogma al predicatore, lo fa con eguale autorità rigettar agli uditori? Tale è il protestantismo, cosa indivisibile dal puro razionalismo, padre della discordia, senza unità nella fede, generatore di tutti i dubbii e di tutte le contraddizioni. Egli non è dunque una religione; e neppur è una filosofia: è il senso individuale in tutta la sua forza, capace di niente produrre che il dubbio universale. Ora, come potrà accadere che il dubbio permanente e universale, senza il mezzo di poterlo mai risolvere in verità dimostrata, sia il fondamento o il principio d'una religione o d'una filosofia? Come potrà dalle sue tenebre zampillar quella luce che generi la convinzione, quella unità e certezza di fede ch'è prima fonte dell'eloquenza, poichè eloquenza non è senza intima convinzione, e senza che l'anima dell'oratore si avvicini e si unisca per un comun vincolo di fede a quella degli uditori? Bella convinzione! sentir dieci ministri predicare in dieci forme; uno affermare ciò che l'altro ha negato; dissentire fra sè in Germania, a Ginevra, in Londra; anzi nella stessa città, nello stesso giorno, nella stessa chiesa! « I ministri, con verità li mordeva il ginevrino filosofo, non sanno or mai che s'abbiano a credere, o a fare, o a dire (Rouss. a lettre de la Montagne). » Se predicano i dommi tacciansi di mentitori; se nol fanno, d'increduli. E v'è chi neghi dover tutto ciò, ben lungi dal formare, strappar anzi dagli animi ogni virtù di convinzione? All'infallibile autorità della Chiesa sostituendo il debol lume della ragion privata, il protestantismo si fondò su un principio di perpetua divisione che tende a suddividerlo indefinitamente in frazioni divisibili senza fine. E ognun sa, in religione come in politica, esser la divisione immediata cagion di debolezza, e un germe più o men fecondo di final dissoluzione. Cosa da maravigliare è che il numero, il quale ordinariamente costituisce o aumenta la forza, qui non fa che diminuirla: poichè nel protestantismo non altrimenti che per successive divisioni è operata ogni moltiplicazione. Del resto una tale credenza, se pur la è una, non soddisfacendo nè alla ragione che lascia rivol-

tar contro se medesima, nè ai misteriosi bisogni dell'anima che non può prevedere, e forzando l'uomo a pigliar se stesso come centro del vero, lo vien cacciando in una orribil solitudine, ove spaventato esclama: *Vae soli!* Bramate voi che un esempio io vi additi di questo rovinar che fanno i protestanti di abisso in abisso? Eccovelo nello smodato abuso che loro piace far dell'allegoria. Era pure una verità saldissima, confermata già da s. Paolo, il senso talvolta allegorico delle Scritture. Eppur questa verità fu dal privato senso de' protestanti cangiata in mortal veleno. Perciocchè nel 1790 Eichorn, cominciando intendere a suo capriccio il primo capo della Genesi, non riconobbe quasi altro in Mosè che una specie di Giano ebraico a due facce. E così, gittata la gran pietra, nel 1803 compariva la *Mitologia della Bibbia* di Bauer: ed ecco invaso il nuovo Testamento. Nel 1806 il consigliere ecclesiastico Daub, quasi facendo grazia alla religione, affermava ne' suoi *Teoremi di teologia*: « Se togli quanto appartiene agli angeli, ai demonii ed ai miracoli, pressochè nient'altro di mitologia ti verrà fatto d'incontrar nell'evangelio. » Vedete! anche i miracoli di Gesù Cristo son già pura mitologia. Quelli poi che appigliaronsi all'esterior bello della religione, appellando il cristianesimo per eccellenza il poema dell'umanità, finirono per non veder nell'evangelio che frammenti e rapsodie dell'epopea eterna: tale fu Herder. Si pretese pur giustificare questo sistema, dicendo che l'allegoria voleva toglierе al vangelo niente più che la materiale scorza, e quasi la parte sua mortale, lasciandone però tutta viva la eterna e spirituale: ciò che Hegel disse non ha guari « analizzare il Verbo. » Finalmente, compiendosi il fatal circolo di tutti gli errori da Bossuet preveduto, si ardiva a questi nostri giorni affermare altro non essere il Crocifisso che l'infinito sospeso nel finito, l'ideale immedesimato nel reale: e sulle tracce di Dupuis ecco Straus. Or è questa una credenza? appare forse nell'orrendo vortice di tante stravaganze, un solo appicco alla convinzion dell'intelletto? Dunque per non aver unità e certezza di fede, il protestantismo non avrà mai nè un sistema di religione, nè un corpo di conseguente e com-

piuta filosofia, nè vena di forte e animata eloquenza. Ci vanteranno i protestanti Grozio, Leibnitz e altri come sommi loro filosofi? Sì, io rispondo trionfalmente, sommi furono questi ogniqualvolta dilungandosi dalla impervertita loro tribù, si vennero accostando ai principii della Chiesa cattolica: e già quasi gli avean raggiunti! Anzi del primo, per intime sue relazioni, si diede a sperarlo il gran Petau; e del secondo fa pur bella testimonianza il suo *Systema theologicum*, in cui la credenza cattolica è sì gagliardemente difesa da esser tentati di negarne sin l'autenticità se nell'originale non fosse manifesta la mano di Leibnitz. Più in là caddero essi pure nel dubbio e nella contraddizione. Ci vanteranno alcuni tratti dei loro più distinti oratori, pieni veramente d'affetto e di veemenza? Sì, rispondo ancora, eloquenti furono i loro ministri allora che, rinunciando al vaneggiar dello spirito privato, fecero prova di riaccendere in sè le morte scintille della romana fede. Tutto altrove, come hanno spento nella mente il domma cattolico, così hanno in cuore spento ogni vigor di alta e divina eloquenza.

E poichè per lieve ed agiata via siam discesi a questo santuario nobilissimo dove informasi principalmente l'eloquenza or dolce ora terribile degli affetti, facciam di vedere se dentro vi brilli quella santa fiamma della carità, onde l'anima sin qui avvampò degli apostolici predicatori. Non dico già la carità teofilantropica di que' novelli che posero in vece de' fatti belle e pompose parole: ma sì la carità evangelica, la carità cattolica, la fiamma dello Spirito Santo; che riforma e ricrea i cuori de' peccatori; che si espande in divine effusioni; che consola e provvede agli afflitti; che fa se stessa anatema pe' suoi fratelli; e che in fine tra coll'esempio e colla voce ritorna o conferma le anime in Dio. Or questa gemma, quest'oro finissimo della carità, questa corona del sacerdotal ministero, questa fonte suprema dell'eloquenza apostolica, è il secondo elemento che vien meno a' protestanti, sì nel dire che nell'operare. E prima nel dire. Leggiam le loro prediche: o uno scrivere da accademia, o un dissertare e un argomentar da scuola; da per tutto languore, in-

sensibilità, freddezza tale, che l'anima s'intorpidisce e muore. Per conforto io mi volgo a' nostri libri ascetici, o ai nostri predicatori: e l'anima ripiglia la sua forza, e la riaccende un divino calore; questo calore è la carità che, scesa di cielo penetra e si diffonde colla fecondante sua virtù in tutte le nostre viscere, ci solleva e ci unisce a Dio. O se pur vaghezza ci piglia d'un miglior confronto, apriam a caso le Epistole di s. Paolo. Qual dire! quale unzione, qual forza, qual veemenza spiran quelle pagine sante! Non ci pare di esser quasi per incanto tragittati dalle glaciali regioni del settentrione alle vive e animatissime del mezzogiorno? o, fuor di figura, dalla languente e morta voce dell'uomo, agli accenti e alle mozioni sublimi dello Spirito di Dio? Forse invano questo Dio, che è carità, il petto e la lingua infiammava degli antichi predicatori o vati? Forse invano tuonava dal Sina, o su gli apostoli discendeva in divampanti lingue? E forse ancora non riputarono i profani, dover un interior fuoco divino dar vita sì all'eloquenza che alla poesia, cantando un di loro:

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo?

Perchè dunque i protestanti con ragionari freddi e inanimati, con dissertazioni che stringono e di mortal noia uccidono gli uditori, vollero soffocare il vital germe dell'eloquenza, chiudersi la via ad ogni trionfo, e andar sì lungi dall'indole vera della natura e della religione? Qual divina eloquenza non trarrebbero dai salmi, dai profeti, dai libri di Salomone, usandone a movere i cuori o a persuader la morale? Ora sdegno ora pietà fa il vedere sì snervato il linguaggio dei due Testamenti, facendolo non più servire che a difesa di una corrotta dottrina. Quella bontà di Pietro, quell'animo eccelso di Paolo nelle Epistole e negli Atti sì trionfante, quella tenera carità di sì amabil persuasione ch'è in s. Giovanni, e quella sublimità che sì risplende nell'Apocalisse, a cui tanti fra loro attribuirono le stravaganze del visionario lor fanatismo, grandeggia forse mai, o mostrasi soltanto nei loro sermoni incadaveriti? Ah! non più. Cer-

cheremo noi i trionfi dello Spirito Santo in chi ne ha discacciata la virtù e spenta la fiamma? Almeno fossero per loro cessate quelle calunnie onde accusan di fanatismo noi cattolici predicatori. Fanatico fu dunque s. Paolo, fanatici i profeti, Cicerone e Demostene furon dunque fanatici, per ciò che animati e caldi oratori? *En quo traxit discordia fratres!* Noi intanto ci terrem ben caro questo divino entusiasmo, questa forza che ci somministra il vero di cui siam in possesso, questa espansione, questa fiamma della carità cristiana, che ci duole assai di veder morta nelle loro scritture.

Che se manca alle parole, sarà leggieri l'averla spedita e pronta alle opere? Dove sono fra loro quegli apostoli della carità che, senza la gloria di un bene presente o di una rinomanza futura, portino a selvagge terre l'evangelica luce, disposti a lasciare fra i più crudi tormenti la vita? La biblica società, di cui menano sì gran vanto gl'indotti, e sì poco ben ne dicono gli esperti, ha pur molt'oro, non le mancano gli stipendiati ministri: ma ha ella pure i suoi martiri? Perchè invece di numerar per ciascun anno i generati alla fede, non sa altro fare che numerar le Bibbie sparse tra popoli a cui non si danno le istruzioni indispensabili a profittarne? Senza la fiamma di quella superna carità che i missionari cattolici dispone al sacrificio della vita, e fa lieti al pensier del martirio, solo all'incontro col suo cuore e colle sue passioni, il missionario umano che può? Che può con una missione puramente civile per cui non si conferiranno mai i carismi della carità divina; circondato da moglie e da una famigliuola cui sarebbe morte il morire dello sposo o del padre; che può annunziando, non come a fratelli la parola del comun padre ch'è ne' cieli, ma come a sudditi la parola dell'uomo, sotto il cannone del suo sovrano? È questa un'attitudine a imprendere e portar a lieto fine le fatiche e gli stenti dell'apostolato? Ah! questi culti che, non già l'arbitro de' cuori, ma la impotente mano dell'uomo innalzò, mostrar non potranno giammai altro nel loro operare che la pura forma di artefici umani: il principio generator della fede, della speranza, della carità cristiana, disgiunti come ne sono

dalla sorgente, non mai potrà loro appartenere. Così fra essi niun patimento sconosciuto, niun sacrificio nascosto. Coltivano bensì alcune virtù, ciò è da confessare: e son quelle che non danno gran travaglio alla carne, come la limosina. Ma oh come la limosina è ancor lungi dalla carità! Ed in prova, quando il protestantismo ardisce mover parola sulla carità, egli non può tra i suoi ministri citar esempi folgoranti di vera gloria, ed è costretto ricorrere al nostro Vincenzo de Paoli. Voltaire l'avea già altamente confessato: « I popoli separati dalla comunione romana non seppero che imperfettamente imitare la carità generosa » (Essai sur les mœurs t. 3). I disastri pubblici, le grandi prove dell'umanità sofferente furono sempre funeste alla gloria del clero protestante. Mentre incrudeliva la peste del 1543, i ministri presentaronsi al consiglio di Ginevra dichiarando che lor non bastava il coraggio per sovvenire agli appestati, e pregando il consiglio a loro condonar questa debolezza. Il solo Matteo Geneston a ciò si profferiva se la sorte cadeva su di lui (Extraits des régistres du conseil d'état de la répub. de Genève). Ovunque infuriò il colera, la debolezza del protestantismo pur si è recentemente manifestata, fuggendo il pericolo. Tutti sapevano dove incontrare i preti cattolici, la cui dimora eran gli asili de' moribondi, memori della sentenza di Cristo: *Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis* (Io. 10); ma dove trovavansi i pastori della chiesa riformata? Parlo io cose occulte? A New-York nè ai ministri del santo vangelo, nè agli anglicani il consiglio municipale votò un omaggio di gratitudine: ma sì a umili religiose cattoliche, il cui generoso e umil sacrificio si era, durante il flagello, moltiplicato per tutti i bisogni (Rossely de Lorgues, Le Christ devant le siècle, ch. 16). Ora questa volontaria disposizione al sacrificio, che solo trionfa nella Chiesa cattolica, e che rende sì eloquenti le opere, non farà eloquenti le parole? Se per lei ciascun individuo diventa un apostolo, non sarà apostolo della carità il sacerdote? Ecco la fonte suprema della nostra eloquenza, il cui difetto fa esser le prediche de' protestanti sì inefficaci e vane.

Ma l'imitazione è quell'aura benefica, è quello spirito fecondatore, che, se non crea il talento dell'eloquenza, gl'impone tuttavia la forma, lo dilata, lo avviva. E noi, sacri oratori, tipo di vera e soda imitazione altro non potremo avere che i santi Padri, dopo le ispirate Scritture. Qual gusto però i novatori proveranno mai nell'imitarli, essi che ne abbandonarono la dottrina, e contro loro fulminarono sì gravi censure? Sembrami che al leggerli dovrebbero esclamare atterriti: Son questi i nostri padri? siam noi i loro figli? E quindi o per intollerabile rimorso spezzare il giogo della schiavitù ignominiosa, o per dispetto gettar il volume. Nè si contentarono al gettarli, ma li vollero straziati, e specialmente i più furiosi. Whitby nel libro *De sanctarum Scripturarum interpretatione secundum Patrum commentarios* stranamente gl'interpreta e li morde. Nello stesso arringo lanciavasi Barbeyrac nella *Prefazione* a Puffendorff, vittoriosamente confutata da Ceillier, e con maggior bile e più estesamente nel *Trattato della morale de' Padri*. E questo per non altro fine che, vedendosi pur troppo disgiunti dal grande albero della tradizione, ardentemente anelarono ad isvellerne sin anco la radice. Dal qual principio derivò l'abbandonar che fecero i lor predicatori, ed il non porre veruno studio in questi santi libri. Provasi talvolta, egli è vero, la consolazione di udir citate le Scritture: ma de' primi cristiani oratori, sì valorosi per la vera eloquenza del cuore, congiunta a semplicità apostolica, e fatta più grande e più sublime dal sangue di tanti martiri; di Origene, di Tertulliano, di s. Clemente, di s. Giustino, e d'altri simili Padri, ricordansi pur solo i nomi? Eran per altro filosofi, venuti dalle celebri accademie d'Alessandria, esperti nelle evangeliche e nelle greche dottrine ed arti di eloquenza, la quale volsero alla difesa della fede contro a'pagani; e furono eccellenti oratori in voce, ed in iscritto grandiosi, robusti, patetici insieme ed animati da quello zelo superno che loro faceva spargere il sangue a suggello de' lor sermoni. Che dirò dei Crisostomi, degli Ambrogi, dei Leoni, de' Gregori, e in fine d'un Agostino? E parlando dell'eloquenza del cuore, tacerò io la

chiarezza e la forza dell'affettuoso e sublime dottor d'Ippona, quella unzione di pietà insinuantesi nelle materie ancor più astruse, che le rende non sol intelligibili, ma le fa penetrar ne' lettori col gusto della divozione e dell'amor divino? E ragionando de' protestanti non giova ricordare come, nel libro sul battesimo, faccia ammirare la carità e l'umiltà di s. Cipriano che non si disgiunse da' suoi colleghi, benchè da loro discordasse nell'opinione? Anzi la ragion che ne dà è fior di bontà sì puro da onorarsene l'uno e l'altro dottore. « Il quale (dice s. Agostino) pur nel tempo ch'errava la compassione ebbesi a meritare dell'amorevole madre ch'è la Chiesa, madre tenera e indulgente verso quei che traviano per umana fragilità, ma che insieme conservano l'amore del vero, e lo abbracciano tosto che a lor si manifesta. Ah questi non fanno mai scisma, e prestamente ritornano al sen materno. » Gran verità da farsi meditare a' protestanti, e che ad un tempo deve ai medesimi far comprendere quanto lor manchi di vera eloquenza, col trascurar anche solo un sì eccellente esemplare. Meschini! è per loro inaridita una delle più larghe e sacrate fonti; niun segno nella lor predicazione dell'antica maestà religiosa; niun segno di quella vena ampia e feconda che derivata immediatamente dal seno della religione, i cuori sì felicemente scalda e innonda; niun segno di quelle imagini e di quegli slanci ora soavi ora tremendi, che trasportan l'anima nelle regioni dell'eterna vita o dell'eterno dolore. E perchè? Perchè l'eloquenza sacra è un frutto che vuol necessariamente esser generato da sua radice ed in sua propria terra; ed i protestanti, abbandonando i Padri, sterparono questa radice, e dissiparono al vento questa terra. E fu ciò un grande accccamento. Potrebbe mai da senno rigettare un poeta Omero e Virgilio, ed un oratore Demostene e Cicerone? Per tal cagione è fra loro perduta ogni altezza di cristiana eloquenza: e sì grave anatema cominciò a pesar sulle loro fronti dal giorno della lor divisione.

Nè qui arrestava i suoi danni il fuoco devastatore della riforma: ma la vorace fiamma lanciavasi ancora a quegli oggetti del nostro culto, dai quali è scossa l'anima e ingrandita

per la via del senso e dell'immaginazione. Tale è tutta la magnificenza del culto esteriore. A dimostrazione del che piacciavi udir le parole di chi ne fu già ocular testimonio: « In una chiesa spogliata d'ogni memoria e segno esterno di culto, senza altari, nè suppellettili sacre, nè riti, nè sacrificii maestosi, col suono al più d'un organo in alcuna (che per molti puritani è uno scandalo), un oratore senza vesti sacre o distinte dall'usato, colla sacra Scrittura e col suo scritto davanti, può egli far meglio che leggere posatamente, spiegar un passo dopo l'altro, e spesso arrestarsi nel citar le diverse versioni del testo, dando se stesso di propria autorità qual interprete della Bibbia, e parlando a cento uditori del paro interpreti autorevoli, anche le donne e i fanciulli? Qual maraviglia, ripeto, se tutto si dice e s'ode freddamente e senza affetto? Che far può un uditorio distratto e rumoroso, non preparato colla celebrazione degli augusti misteri, non commosso o compunto da ceremonie sacre di tanta dignità, non eccitato dalla fede internamente, nè da preghiere avvivate da suoni e canti divoti e patetici, dagl'incensi fumanti, dagli altari adorni e illuminati, dagli abiti pontificali de' sagri ministri, spettacoli tutti sì necessarii ai sensi, e al più della gente volgare e materiale? Noi sentiamo quanto giovino alla nostra inferma natura cotali aiuti a risvegliare la fede di un Dio presente nei sacramenti distribuiti e ricevuti, d'una vittima divina di propiziazione, d'un santuario aperto a rifugio d'ogni nostro bisogno, tribolazione, angustia; e come da tutto ciò insieme il cuore vien eccitato ad umiliarsi, ad adorare, e a sentir in fine con più fidanza e docilità la parola di Dio. Parmi allora aspettarsi Dio stesso in mezzo a' suoi fedeli, aperto il cielo alla discesa del suo spirito, e ripieno tutto il sacro tempio della inabitante Divinità. Ed ecco appare il suo ministro, e d'alto luogo, e in abito venerando, con insegne religiose, in aria modesta e compunta adorando il Sacramento, inchinandosi al Crocifisso, inginocchiato ad implorare la grazia divina, a capo scoperto nel citarmi a principio le parole stesse del libro divino, entra a parlarmi con tuono autorevole, e con carattere di ambasciadore di mae-

stro e di padre, delle grandi verità eterne che m'hanno a rendere felice per sempre o sventurato. Tanti esempli ed aiuti nulla giovano dunque a' protestanti per la sacra eloquenza: e si privano insieme de' mezzi più venerandi per confortarla, e de' titoli più cari al nostro cuore di fratelli tra noi e di figli d'una madre comune la Chiesa, e d'un gregge unito in un solo pastore; e degli esempi de' martiri e de' confessori, della sapienza e pietà sublime de' s. Padri; anzi pure della sacra Scrittura, benchè di lei sola pretendano usare più di noi, ma il più spesso a controversia e con interpretazioni arbitrarie e singolari (Bettinelli, appendice 2). » Deh, gran Dio! come l'ira vostra inaridì e spense in coloro che sviaronsi da voi ogni virtù della vostra santa parola! Muta è per loro la voce della religione negli augusti tabernacoli della vostra maestà tremenda: e muti son per loro sin anco gli accenti delle vostre pagine venerande! Ma ben a ragione sopra di loro piombò l'imprecata collera, dacchè separandosi dal vital tronco della madre, alla dignità pure rinunziarono di celesti ambasciadori.

Che la sublimità del divino carattere, il quale risplenda luminosamente sulla fronte dell'oratore, concilii gran riverenza e virtù divina alle sue parole, chi v'è che possa dubitarne? Ma oh colmo d'inudita sciagura! il protestante in quel dì strappava dalla sua fronte questa corona in cui spegneva l'ostia ed il sacrificio. Imperocchè dove non è sacrifizio, non è sacerdozio; e dove non è sacerdozio, non è sacerdote. Quindi ovunque portò il piede la riforma, interprete fedele della coscienza la lingua fe' disparire sull'istante il nome di prete e di sacerdote, a segno che al tempo di Bacone questi nomi, noti già e venerandi a tutte le nazioni, eran riputati parole di scherno e d'ingiuria presso i riformatori (Christianisme de Bacon, t. 2). Ora, più altro non essendo che puro uomo il ministro protestante, come potrà la sua persona e la sua parola aver sui popoli quella morale influenza che ha la voce di chi è legittimamente istituito a bandire gli oracoli dell'Eterno? E spenta che fu in loro la dignità del sacerdozio, non fu ella del pari estinta la santità dell'ope-

rare? Si ricercò bensì dai ministri la probità: ma che cosa è mai questa virtù umana per onorare un sì tremendo ministero che vuol per suo diadema la probità divinizzata, cioè la santità? Quale impertanto esser dovea la conseguenza di un tale attentato? Pubblico è il male, e da non potersene dubitare: la conseguenza fu il decadimento universale del ministero protestante nella pubblica opinione. Antica è pur tale disavventura e generata alla sorgente prima della riforma. Cancellato che fu il sacro carattere dalla fronte de'ministri anglicani, i sovrani non videro più in loro altra qualità che di civili officiali, destinati come i secolari a camminar sotto la comune bandiera; e un di loro movea già queste risentite ma vere parole: « Il protestantismo non ha meno avvilita la dignità sacerdotale. Per non far sembiante di aspirare alla cattolica gerarchia, i ministri protestanti gettarono ben presto ogni apparenza religiosa, e con troppa umiltà si posero sotto a' piedi del governo temporale. Se la lor vocazione non poteva esser quella di governare lo stato, non era già da conchiudere che allo stato appartenesse il governare la chiesa. » E qui, prima di proseguir più innanzi, cademi in acconcio un'osservazione. Lo stato non governerà mai la Chiesa: ma sempre ed in ogni luogo giustamente governerà coloro che, essendosi gittati fuor della Chiesa, hanno ardire tuttavia di appellar se stessi la Chiesa. Ogni eresia scuotendo da sè il giogo divino, piglia l'umano: *In servitutem generans, et servit cum filiis suis* (Galat. 4). E chi potrà dar biasimo a' sovrani che stabiliscano l'unità civile ovunque altra unità non si dà loro a vedere? Uopo è scegliere tra la gerarchia cattolica e la supremazia civile: non v'è altra di mezzo. Questo clero degradato, che non può lagnarsi d'altri che di se stesso, rientri nell'unità legittima della Chiesa, e tosto riascenderà come per incanto a quell'alta dignità da cui è caduto miseramente. Perocchè soltanto la vera fede, soltanto la Chiesa vera di Gesù Cristo, questa eccelsa e feconda madre dei figli di Dio, è per l'altezza della sua divinità sciolta dalla servitù dell'uomo: *Illa autem, quae sursum est Ierusalem, libera est, quae est mater nostra* (ibid.). Con qual effusione

di gaudio non ve lo riporteremmo colle nostre mani! Il nostro rispetto e la nostra carità lo brama e lo attende. Ora continuiamo. « Le ricompense che lo stato comparte agli ecclesiastici gli ebbero totalmente secolarizzati; e cogli abiti sacerdotali, spogliarono il loro carattere spirituale. Il governo compiè le sue parti, e tutta la colpa è del clero protestante, disagrato, frivolo, e agguagliato alle ultime classi dei ministri di polizia. Qnando la religione si fa serva dello stato, non merita più in tale abbassamento che di esser giudicata opera dell'uomo, e figlia talvolta del raggiro e della frode. Non erasi mai veduto, fuorchè a questi giorni, l'industria, la dieta, la politica, l'economia rurale, e la polizia salir la cattedra del vangelo: ed il ministro dover credere di aver compiuta la sua missione, facendo nel tempio lettura degli editti della polizia; oppure pubblicando ne' suoi sermoni ricette contro le apizootie, mostrando la necessità della vaccina, e predicando sulla maniera di prolungar la vita umana. Come dunque potrà riuscire a levar gli umani pensieri ed affetti dai beni fragili e perituri di questo mondo, se astretto è per civile comando a sempre più figgerli e seppellirli in questa vanità ed in questo fango? (Marheineke, sur le vrai caractère du prêtre évangélique). » Ecco la luce venir fuori dal seno delle tenebre; ecco un'anima che sente e geme sulla propria degradazione, e confessa l'impossibilità di poter col ministero della divina parola, essendone così avvilito il banditore, penetrare e colpir fortemente l'intimo delle coscienze. Ah possa questa luce crescere in virtù sino al pien meriggio, e noi consolarci un dì del vivo dolore che proviam di presente nel discorrere su un punto che ci colma tuttora di amarissimo lutto!

Stringendo ora e collegando le esposte dimostrazioni, risulta, niuna vera imagine di alta e divina eloquenza doversi trovar ne' protestanti, privi troppo più di que' primi elementi che la compongono sostanzialmente. Non più unità e certezza di fede: quindi non più dommi, e starei per dire non più la divinità del Verbo, della qnale tacciono le teologie protestanti e già sin molti catechismi; non più morale

divina, ma umana, spogliata d'ogni suprema autorità e sanzione; e tra i ministri del santo vangelo (cosa maravigliosa!) non più altra norma o altro Dio che la ragione. Non più carità evangelica, perchè la sostanza di questa carità è il sacrificio di noi medesimi fatto per impulso di grazia sovrannaturale, e questa grazia è dono della fede. Non più essenza e forma apostolica, perchè l'una e l'altra è ne' Padri da cui si sono infelicemente divisi. Niuno di que' soccorsi di culto esteriore, per cui la verità entra facilmente nell'anima per tutte le vie de' sensi, del cuore e dell' imaginazione: onde il Bielfeld ebbe con ragione ad affermare, il culto protestante esser troppo semplice (ossia povero e miserabile) per ammettere gli ornamenti (avrebbe dovuto dire la forza e la maestà) dell'eloquenza. Ed in fine non più grandezza, non più influenza morale sul cuor degli uditori, perchè spento è il sacrificio e cancellata la dignità del sacerdozio. Se una tale riforma preparasse o no la via al corrompersi dell'eloquenza pur ne' cattolici, sarà accennato sul finir di questa Lezione. Ora, sebben niun modello di perfetta sacra eloquenza sia da chiedere a' protestanti, tuttavia, imparziali come vogliam essere, daremo con giusta misura la dovuta lode a coloro che tra essi vennero in miglior fama, dichiarandone sì il bene che il male.

Per genio, per calore, per veemenza, Saurin è senza paragone il primo de' riformati predicatori. Nasceva in Nîmes l'anno 1677, e lasciato per gli studi ecclesiastici il partito delle armi, predicava all'Aia con applauso straordinario. Avea dolce lo sguardo, leggiadro il volto, grazioso il portamento, e la voce chiara e insinuante. Le perorazioni de' suoi migliori discorsi mostrano specialmente la sua vivacità e la sua forza. La ricapitolazion delle prove, l'idea del sepolcro cui appella abitualmente gli uditori, tratti energici ispirati men dall'arte che dalla natura, lo fanno talvolta non indegno del nome d'oratore. Ecco per qual ingegnosa maniera nel sermone sul disprezzo della vita, richiama agli uditori il pensier della morte: « Un libro fu divolgato il cui titolo è *Roma sotterranea*: titolo pieno d'istruzione e di ve-

rità, che insegna a questa Roma visibile, esservi un'altra Roma di morti, un'altra Roma sepolta, natural immagine di ciò che Roma vivente dovrà essere un giorno. Miei fratelli, io vi presento oggi un tale spettacolo: vi presento la vostra repubblica, non già quale voi la vedete, composta di sovrani, di condottieri d'eserciti, e di altri capi; chè questa non è se non la superficie e l'apparenza della vostra repubblica. Invece io vorrei dipingere a' vostri occhi l'interno di questa repubblica, la repubblica sotterranea: poichè avvi pure un'altra repubblica sotto ai vostri piedi. Discendiamovi, percorriam quelle tombe che sono nel sen della terra. Leviamo la pietra. Che vi scorgiam noi? Quali abitatori, mio Dio! quai cittadini! quale repubblica! » Questa maniera, che da principio poteva mostrar faccia di stravagante e capricciosa, ad un pensier de' più triti concilia attenzione colla novità, è semplice e ad un tempo sublime. Un tratto vivo ed energico è pur quest'altro sul falso pentimento di Giuda: « Giuda il traditore parci mostrare i principali segni esteriori della penitenza, e farci congetturare tutti gli altri. È d'uopo confessar la colpa? Giuda confessa la sua. È d'uopo volare a ripararla? incontanente Giuda restituisce le trenta monete. È d'uopo, per la medicina, affrontare il pericolo? egli va sin nel tempio a rimproverare a' suoi iniqui consiglieri la loro crudeltà e la loro perfidia: più coraggioso di s. Pietro, la cui fermezza non regge nel cortile di Caifas; più coraggioso di tutto l'apostolico senato. È necessario alla conversione un dolor vivo, acuto, opprimente? Giuda trova nel suo delitto un veleno che gli attossica e gli strazia la vita. Suppongo ora, o miei fratelli, che la Scrittura non ci avesse narrate altre circostanze della morte di Giuda, tacendo l'ultima, la disperazion del suicidio: suppongo uno di que' rilassati direttori, pronti sempre a spalancar le porte del cielo alle prime apparenze. Quale idea avrebbe egli concepito della salvezza di Giuda? » E vien quindi applicando la similitudine a' peccatori che danno gli esteriori segni del pentimento senza portarlo nel cuore, e chiedendo a' convertiti « prove sgombre d'ogni equivoco; di lasciarsi prescri-

ver massime le più severe che assicurino la loro sorte esser fra gli eletti, e non temer più ostacoli la loro salute; e di poter fondare sopra una tal certezza l'opera del pastoral ministero.» Ma questo rigore non è egli fior di calvinismo, o se pur vuolsi di giansenismo? Non è bastantemente salva la ragion del nostro ministero quando a giudizio prudente appoggiam il nostro operare? Se fossero da esiger tali prove che ci assicurassero i nostri penitenti esser nel beato numero degli eletti, a chi daremo i sagramenti? Non ci grida tutta l'antichità: *Sacramenta damus, securitatem non damus?* In oltre la parità fra Giuda disperato ed il peccator presuntuoso, è forse accurata? o stringe davvero gli uditori? A me non pare, per ciò appunto che niuna comunanza d'affetto è tra chi dispera e chi troppo si confida, e per conseguente l'error dell'uno non può esser medicina dell'altro. Come dunque potè Maury esclamare comentando questo passo: « Ecco certamente eloquenza, ecco vigor apostolico! » Il rigor de' luterani che potremmo con un lor prediletto vocabolo appellar tormento e carnificina delle anime, o quel de' giansenisti loro divoti e teneri figli, è dunque apostolico vigore? O come potè sì impudentemente sentenziare: « Il pastor francese dell'Aia è, senza veruna eccezione, l'uom più eloquente di cui a diritto si vantino i protestanti: egli vince manifestamente tutti i predicatori stranieri alla Francia? » Perocchè, concedendo noi la prima parte, ha poi egli dimenticato l'esistenza e il valor dell'Italia? Anzi non ha perfettamente obbliato se stesso quando poco dopo soggiungeva: « L'Italia mi pare, dopo la Francia, la nazione letteraria per sacri oratori la più feconda e la più rinomata? » Come son mai possibili tante e sì evidenti contraddizioni in un nome che la Francia coronò di non volgari onori? Nè questa poteva in lui essere momentanea inconsideratezza: poichè assennatamente avea già osservato egli medesimo che la prima parte dei sermoni di Saurin altro non è per l'ordinario che un freddo e sterile comentario del suo testo; che tutte le sue discussioni critiche sulla storia, sulla gramatica o sulla cronologia, sono

infinitamente opposte all'eloquenza; che l'apparente sua erudizione la quale rapisce a maraviglia tanti lettori, verun elogio non meriterebbe, quando pure simile apparato scientifico non fosse del tutto fuor di luogo nella cattedra evangelica, poichè è troppo facile copiar da' comentatori, o il tradurre dissertazioni; ch'egli volge in senso frequentemente burlesco la Bibbia; che il suo vecchio linguaggio del tempo di Marot contrasta grottescamente colla moderna elocuzione, dando al suo stile un'aria selvaggia e barbaro accento; ch'è soverchio nel diffondersi; e che la sua commozione appigliasi raramente alle coscienze, raramente penetra i cuori, ed all'incontro troppo più frequentemente esalta e infiamma le teste. Hanno, secondo lui, tal malvagia natura i sermoni sulla consecrazione del tempio di Voorburgo, sulle sventure della chiesa, sugli arcani divini, sul digiuno fatto precedere alla campagna del 1706: pieni, come afferma, di trasporto e di scandalo, di quella violenza e frenesia che al sedicesimo secolo lo spirito ebbero a segnalare della pretesa riforma. Ed è pur Maury che ci avvisa non esser mai più eloquente Saurin di allora che piglia ad esalar tutta la sua rabbia tuonando contra Luigi XIV, a cui rivolge questi velenosi accenti: « E tu, principe terribile, che io già venerai qual mio re, e che rispetto ancor di presente qual flagello del Signore! » Ed è pur Maury che accenna nella cattedra di lui essersi aguzzate quelle armi di cui venne fatto sì terribil uso contro la Francia nelle pianure di Hochstet, Malpaquet e Ramillies. E finalmente era pur Maury che il mal gusto censurava del riformato predicatore nel formare in pulpito, per dimostrar le conquiste della morte, la scala della mortalità con numeriche addizioni e sottrazioni, deducendo in punta di calcolo che di 1800 che supponeva presenti, 60 morrebbero in quell'anno; soli 1270 resterebbero vivi fra dieci anni; 830 in venti; 480 in trenta; 230 in quaranta; e soli 70 in cinquant'anni. Gli uditori avrebbero mai potuto seguire, l'oratore non dico, chè tutt'altro era Saurin in quel punto, ma il computista, mentre declamava questi calcoli colla rapidità della parola? o

chi degli uditori non avrà riposta fra quei che rimarrebbero la sua fidanza? Or dopo sì chiare e solenni attestazioni, con quale vanto non possiam noi esclamare: Ed è questo, o signore, il predicator che a voi piace preferire al venerando coro degl'italiani oratori? Ah che troppa pietà ci fanno i vostri giudizi!

Meno elevato di Saurin, ma scrittore di miglior fama è Blair nato in Edimburgo il 1718: e questa fama deesi più attribuire al suo *Corso di rettorica*, al suo *Saggio sul bello*, ed alla saviezza della sua critica, che all'eloquenza de' suoi sermoni. Questi, sebben volti in varie lingue e onorati di moltissime edizioni, non offrono tuttavia un corso di religiose istruzioni, la qual egregia laude non appartiene sinora che a' cattolici oratori. Ed a me pare basti nominarne i titoli per averne fatta la censura. Egli disserta sulla dolcezza, sui doveri della gioventù e della vecchiaia, sull'utilità dell'ordine, sul governo del cuore, sull'amor delle lodi, sul candore, sulla sensibilità, sull'onore, sulla noia del vivere, sul vantaggio del visitar la casa del dolore, sulla curiosità, sugli eccessi del lusso, sulle mode, sull'amicizia, sulla tranquillità, e via. E di rado, e quasi non mai entra nei vasti campi della morale evangelica, od in quelle massime dell'eternità che sono i veri trionfi della cristiana eloquenza. Della qual innovazione sì contraria a tutta l'antichità, ed all'eloquenza sacra sì funesta e micidiale, piace a Maury vederne la cagione nell'abbandonar che fecero i protestanti i gran modelli dell'età di Luigi, e nell'essersi appigliati a calcar le tracce dei posteriori. Ma egli pure in ciò non vedea lungi: chè tal vizio è generato dalla natura stessa del protestantismo, il quale rompendola con ogni domma e tutto ciò ch'è magistero di fede cattolica, altro non potea ritenere a conforto de' suoi insegnamenti che la moral filosofia dell'uomo. E quella filosofia della ragione presentasi almeno in Blair alta, conseguente, profonda? Come l'avrebbe egli potuto? non fu egli protestante e professor di rettorica? Blair è talvolta logico, ma non stringente e vittorioso; è talvolta metafisico, ma non profondo; è moralista, ma inferiore allo stesso Bacone. Si gio-

verà almeno dei colori dello stile, e degli artifizi dell'oratoria? avrà genio, eloquenza, immaginazione, poesia? Neppure. La snervata sua elocuzione, sebben non peccante per cattivo gusto languisce però tristamente. Quel dire astratto e a modo di chi disserta e non di chi perora; quell'aridità e freddezza propria delle scolastiche trattazioni, senz'anima, senza tenerezza di pietà, senza commozione; quel non indirizzarsi mai nè a Dio, nè alla coscienza, nè al cuor degli uditori, senza niuno slancio mai d'immaginazione, di genio, d'affetto: sarà questa eloquenza, eloquenza apostolica e religiosa? Sarà questa l'eloquenza del vangelo e de' profeti, dei Padri e di tutti i classici oratori cristiani, che spazia e nutresi di quanto ha di più sublime e di più patetico la religione; per cui il predicatore a se unisce e lega gli uditori con un dialogizzar intimo, familiare, paterno; ora levandone in Dio le anime colle più soavi effusioni del divino amore; ora conducendole a piè del Crocifisso a detestare e lavar in un diluvio di pianto le colpe; ora spingendole nei seni dell'eternità, ed o coi rigori del divin giudizio prostrandone la baldanza, o rialzandone la pusillanimità coll'alito confortatore della misericordia; e sempre con potenza d'immagini, di figure e di affetti, e colle ispirazioni del genio fortificato e acceso dalla carità dello Spirito Santo, invitandole non solo, ma quasi sforzandole a recarsi in collo la penitenza, la mortificazione, e ogni virtù e ogni ben della croce? Diciamolo pure a gloria e vanto della cattolica religione, nè Blair nè altri riformati predicatori, stando nei loro sistemi, potrebbero aspirar mai ad emulare, neppur da lungi, gli apostolici trionfi.

Due altri rinomati predicatori della riforma sono Clarke e Tillotson. Samuele Clarke, nato il 1675 a Norwich, è quel sottil metafisico, al quale scrisse Voltaire con troppa generosità le chiavi del mondo intellettuale. Favorevole da principio con Newton e Wiston alla setta dei novelli ariani, la difendeva nel libro *Dottrina della Scrittura sulla Trinità*. A toglierlo da un simile sviamento bastò la solidità del suo ingegno, ma non a levarlo sino alla suprema altezza delle

religiose verità. Per forza di raziocinio, per metodo, e per una non ordinaria facoltà di render palpabili le verità più astratte, egli va in cima a tutti gli altri. Abbiamo di lui otto sermoni sulla natura e sugli attributi di Dio, sulle obbligazioni della religion naturale, sulla verità e certezza della rivelazion cristiana, predicati nella cattedra istituita da Roberto Boyle in s. Paolo di Londra, nei quali il curato di s. Giacomo non inventa, ma cammina piuttosto sulle pedate di Abbadie: ed a questi vogliono esser congiunti altri sermoni di vario argomento. Fu pure Clarke buon fisico e de' primi a seguire e sostenere il neutoniano sistema, e non ispregevole critico ed insigne letterato. Ma l'universal disgrazia dei teologi protestanti è diventar al fine letterati ed anche naturalisti: comincian da Dio e finiscon nella natura. In quanto poi è merito di oratore, gli manca, dice Blair, l'arte di assalir l'anima e di commoverla; ci mette innanzi i doveri, ma non ci aiuta, non ci spinge ad abbracciarli; e guarda gli uditori come intelligenze e non più, non desta l'immaginazione, non scalda gli affetti. A lui pertanto, in questa parte, va innanzi Tillotson, nato il 1630, che Voltaire, io ne son certo, senza averlo letto giammai, chiama il più saggio ed il più eloquente predicatore d'Europa. Lo è davvero? Sebbene l'arcivescovo di Cantorbery, contro al comune usar de' protestanti, ponesse alcun'opera nello studiar i Padri e sopra gli altri s. Basilio ed il Crisostomo; sebbene per un dire talvolta caldo e veemente, e allora in ispezieltà che trattasi di lanciar imprecazioni contro la Chiesa romana, e per una vena talora facile e chiara, si accosti al carattere della popolare eloquenza: scrive tuttavia con bassa prolissità, con aridità e monotonia; non mostra nè le ispirazioni del genio, nè i movimenti della pietà, nè unzione, nè tratti sublimi ed eloquenti. In origine presbiteriano, indi da Chillingworth convertito alla comunione anglicana ed al partito degli episcopali, il più prossimo all'antica religione che sì lungamente fiorì in Inghilterra, prese tutto il metodo e il fare della controversia. Gittavansi inoltre a que' tempi ed in quella nazione i semi dell'ateismo, e Tillotson opponeva

a quel torrente il suo *Trattato sulla regola della fede*. Ma che poteva uno scrittore non appoggiato alla solidità della fede cattolica, separato dalla sorgente del vero e dal gran corpo de' fedeli, professando un'arbitraria credenza, e propugnando la rivelazione coll'arma debole e insufficiente ch'è la ragione? L'incredulità non fu vinta, e non potea vincersi, e l'arcivescovo ben lungi dalla flessibilità e ricchezza di Bossuet che mente e stile adoperava acconciamente alla materia, non seppe oratore depor le armi vibrate e corte della controversia, per impugnare le larghe e ponderose dell'eloquenza. Divide e suddivide infinitamente; talvolta sente, vorrebbe innalzarsi, ma ricade ben presto in minutezze ed aridità. Blair lo afferma più animato di Clarke, ma nel comporre languido, negletto, disadorno. In fine egli è sì pellegrino nell'arte dell'oratore, che frequentemente non cura nè esordio nè perorazione. E questo era dunque l'oratore che l'idolo del secolo XVIII preferiva a tutti gli oratori della Francia e dell'Italia? Dov'è il pudore? Ma qual pudore potrà tingere il viso all'autor della *Pucelle* che ne deponeva sin gli ultimi sensi? Che dunque ha preteso? Nient'altro che strappar dalla fronte della romana Chiesa una delle più belle corone, e metterla in capo ad una ribelle. Oh fosse con Voltaire estinto un sì maniaco furore!

Io passo su Atterbury, nato il 1662. Il decano di Westminster, il vescovo di Rochester, l'autor dell'*Apologia di Martino Lutero* il cui pregio altro non è che il fanatismo, è più letterato che oratore: quantunque riputato da Blair degno di particolar menzione, tuttavia la sua maniera fredda, astratta, dissertativa, non ci lascia campo a ulteriori considerazioni. Io mi passo ancora d'Isacco Barrow, nato nel 1630, non ignobil matematico e maestro di Newton, ma sì imperfetto oratore che teologo; e dirò alcune parole intorno a Edoardo Young, venuto a luce nel 1684. È fama che il meditabondo pastore di Wettvin dirompesse a lagrimar pubblicamente per la molta distrazione che mostravan le sue udienze. Ed avean ragione l'oratore e gli uditori. Chè manifesto segno eran quelle lagrime di quanto buon cuore e

buona volontà nutrisse il ministro: ma come avrebber potuto gli uditori seguir quella sua terribile, e non mai variata, e non mai flessibile immaginazione? come tener dietro agli sforzi violentissimi e alla cupa tetricità di quella vena che scorre nelle sue Notti, in cui di rado vienti incontrata una tinta di patetico vero e naturale? Epperò, siccome quell'impeto di malinconia e di commozione non apparteneva che a lui solo, così moriva in lui, e lui solo lasciavan pianger gli uditori nel soliloquio lamentevole de' suoi discorsi.

Ma sarà egli vero che in una sì colta e sì ingegnosa nazione, qual presentansi agli occhi di tutta Europa gl'Inglesi, niuna traccia abbiasi a rinvenire di quell'affettuosa e tenera eloquenza di cui levarono sì bel vanto la Francia e l'Italia? Qualora ciò fosse, non all'indole di un popolo che io venero altamente, ma piuttosto alla forma di un culto estenuato e morto, amerei se ne attribuisse la cagione. E di quest'indole buona che si apre volonterosa alle soavi effusioni del cuore, un saggio vi offro in Lorenzo Sterne, nato nel 1713, curato di Stillington nella contea di Yorik, dolce di temperamento e di ridente immaginazione. Poco o nulla curante, com'egli afferma, delle altre produzioni figlie della sua mente, ogni delizia riponeva ne' suoi sermoni come in parti legittimi e ardenti del suo cuore: e tornandovi sopra frequentemente, se ne compiaceva, ed ora gli accarezzava, ed ora pur li rimproverava. In capo al sermone sulla dispersion de' Giudei lepidamente scrivea: « Di te io non fo verun conto: sei un prodigio di erudizione; ma di erudizion triviale, e adoperata più trivialmente ancora. » In cima ad un altro: « Tu sei ben fiacco: non so che diamine mi avessi in capo quando ti misi al mondo. » A fianco d'un testo: « L'eccellenza di questo testo è di convenire a tutti i sermoni; e l'eccellenza di questo sermone è di convenire a tutti i testi. » Sul fine d'un altro: « Questo mi fa meritar la frusta: ne ho rubata la maggior parte, ed il dottor Pidigunes mi ha denunciato. Un ladro è ben acconcio ad iscoprire un altro ladro. » E talvolta ancora si loda, e indi scherzevolmente si

scusa: esser quella l'ombra della vanità, piuttosto che la vanità in persona; e poi qual uomo è scevro di debolezze? Yorik (così appella se stesso) avea le sue. Dalle quali lepidezze, chi ben miri, non prive di sapienza, traspare l'anima gaia e festevole di Sterne, nemica per lo più della virulenza, dolce ed amena. Di genere caratteristico, così appellansi da Blair, sono i migliori de' suoi discorsi: il profeta Eliseo e la vedova di Sarepta; il levita e la moglie; il carattere di Semei; il fariseo ed il pubblicano; Felice e s. Paolo; Giobbe; Lazzaro ed il ricco, ecc. Altri portano in fronte titoli speciosi e filosofici: la felicità; il tempo e il caso; la filantropia; la casa del riso e quella del pianto. E quantunque il pastor di Stillington, all'uso de' suoi confratelli, manifesti per l'ordinario una morale superficiale ed umana, elevasi pur qualche volta al dogma cattolico, come dimostra il seguente passo, forse il più bel fiore che siaci dato raccogliere da' suoi sermoni. Stabilito, cima degli eroi essere il benefattor compassionevole che giugnesse a consecrare all'altrui felicità la propria vita, esclama: « Ma qui, o mio amorevol Salvatore, la tua bontà senza fine colpisce la mia mente, e colma di tenerezza il mio cuore. Tu divenisti povero per farti la mia dovizia: signore del mondo, non sapesti ove riposare il tuo capo. Eguale in potere ed in gloria al Dio dell'universo, ti facesti uomo, e prendesti la forma di servo. Ti assoggettasti, senza aprir bocca, a tutte le ingiurie, che figli a te ribelli non presero orrore d'accumular sull'innocente tuo capo: finalmente a compiere la nostra salute, ti facesti obbediente sino alla morte, e pur volesti in questo dì esser condotto come agnello sotto il ferro che t'immolò. » E trae quindi da questa scena d'infinito amore un argomento potentissimo a intenerire il cuor degli uditori su quegli sventurati fanciulli di cui il ministro perorava la causa. Commovente e religiosa eloquenza! Sterne, dimentico di esser protestante, ragionò da cattolico. Ardirebbero a questi giorni i suoi confratelli appellar sì esplicitamente alla divinità di Gesù Cristo, divenuto per loro, come a' Giudei, uno scandalo, e ridotto per molti a niente più che ad un simbolo e ad un'

astrazione? Un sì felice sviamento che talvolta riconduceva il predicatore sul cammino antico della sacra eloquenza ebbegli pur a suggerire alcuni altri passi pieni di calore e di veemenza. Ma la grande, la vera eloquenza, se non fu superiore al suo ingegno, certo fu corona riserbata all'unica maestra del vero la cattolica Chiesa, e a lei doveano con mano diversa, ma quasi con pari gloria, intrecciarla la Francia e l'Italia.

Ed ecco i principali fiori di eloquenza ch'ebbero a germogliar fra i protestanti. Del resto, sinchè non tornino a ricongiungersi all'antica fonte, non isperino vederne fra loro i trionfi, avendola troppo più smunta e disseccata di quei sostanziosi elementi che debbono generarla. Vizi fatali che, invadendo inosservati la Francia alla metà del secolo decimottavo, e dalla seducente filosofia sotto onorati pretesti infusi in cattolici petti, mettevano altrettanti semi di corruzione nei francesi oratori. E nel vero, oscuravasi in quei tempi la luce dell'antica fede, e il domma cattolico non quasi più ardiva comparire svelatamente sulle cattedre evangeliche. L'ardore della carità, quella fiamma purissima dello Spirito Santo, cedeva il passo all'amor sociale, alla beneficenza, alla filantropia del secolo: mentre la carità del vangelo non abbraccia sol tutte queste virtù, ma le ritrae da Dio, cioè dalla lor vera e unica sorgente, le educa, le cresce, le divinizza. Poco o niuno studio era posto nei grandi modelli che sono i Padri, e ancora poco o niuno amore portavasi agli oratori sublimi della età che precedeva: ma toglieansi a vece i moralisti umani. Non furono strappati, come da' protestanti, gli oggetti esteriori del culto, perchè vegliava la Chiesa: ma la dea Ragione umani argomenti ornava di umani fiori. E finalmente o scarsa o nulla era l'influenza che su gli uditori esercitavano gli oratori, non più, come gli antichi di petto franco e apostolico, ma, non saprei dire se più dall'amore o dal timor del secolo, avviliti e infradiciati. Condanneremo dunque d'infedeltà quegli oratori? Ah! no: non siam sì inclementi e severi nel giudicare: perocchè essi non av-

visavano alle conseguenze del male. Bastici il conchiudere, natural figlia del protestantismo esser quella corruzione che la filosofia introduceva nella eloquenza sacra sulla metà dell'andato secolo. Se questa poi minacci di presente l'Italia, argomento sarà di altra Lezione.

LEZIONE VENTESIMASECONDA

ORATORI CLASSICI DELLA FRANCIA

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Ricapitolazione. Le tre corone del gran secolo della Francia sono Bossuet, il predicator della immaginazione; Bourdaloue, il predicator della ragione; Massillon il predicator del cuore. La varia forma della loro eloquenza è descritta e sviluppata sì che l'ammiri il novello predicatore, la comprenda, e se ne giovi per la imitazione. Anima sommamente oratoria di Fénélon. Cenno su Fléchier e Mascaron.

Signori, nelle cinque ultime Lezioni noi siam venuti già ben innanzi nel formare una regolar disamina di que' sacri componimenti, appellati sermoni da' Francesi, e prediche da noi Italiani. Perocchè pigliando la via dei fatti, la più fedele nell'indagar la natura delle cose, facemmo qual fondamento precedere il presente corrompimento della sacra eloquenza (Lez. 17); descritta poi l'unica e vera forma delle prediche quaresimali (Lez. 18), c'incontrò di scoprire quella corruzione aver invasa la Francia intorno alla metà del secolo decimottavo, sotto il prepotente influsso della moderna filosofia (Lez. 19); cercammo pur nella Francia i varii colori e quasi le varie gradazioni di quella corruzione (Lez. 20); e finalmente ne' protestanti ci venne scoperta l'origine del corrompimento sì della filosofia, e sì dell'eloquenza. Noi siam dunque partiti da un fatto, ed i fatti, ossia citazioni fedeli degli oratori dell'una e dell'altra nazione, ci servirono di scorta per tutto il cammino. Ora, prima di ritornare al punto delle nostre mosse, cioè a più estese considerazioni sul recente dicadimento della sacra eloquenza, come io vi proponeva sul finir dell'ultima Lezione, uopo è metterci

ancor più dentro al vastissimo campo, e rappresentarci non solo ben delineata, ma ben colorita e direi sensibilmente e saviamente incarnata l'effigie di questa specie di eloquenza. E per qual via? Non per quella de' precetti che ne sono quasi i lineamenti, e da noi già tracciati nella prima parte di queste Lezioni; ma sì per la via de' fatti, ossia per la esecuzion che ne fecero i grandi oratori, dove alle linee, come a' nervi, vedremo aggiugnersi le carni ed i colori. Due grandi nazioni stanno disputandosi questa corona: la Francia e l'Italia. O per meglio dire, queste due eloquenti nazioni mostransi nello stesso campo coronate d'una gloria tutta propria e particolare. Noi consacreremo a quest'argomento due distinte Lezioni. Siam cortesi: e la Francia si presenti la prima.

Bossuet, il predicator dell'immaginazione; Bourdaloue, il predicator della ragione; Massillon, il predicator del cuore: ecco un triunvirato pari a cui altro non ha nè la greca nè la romana eloquenza; e che poneva sul capo della Francia maggior corona di gloria che non poterono i tanto famosi eroi della scena Corneille, Racine e Molière. Ed ecco pure i tre grandi modelli per la cui meditazione si eleva e s'ingrandisce la giovine mente dell'oratore. Dirizziam dunque là donde parte luce sì viva il nostro pensiero: forse ci avverrà di coglierne alcun raggio nei nostri intelletti.

In Dijon, a poca distanza da quel celebre villaggio di Fontaine che dava i natali al gran Dottor di Chiaravalle, in una notte del settembre del 1627 sorgeva il più bell'astro di quella età per sì eccelsi titoli maravigliosa, che fu il secolo per eccellenza dalle storie nominato ora di Bossuet ora di Luigi XIV. Egli dimostrava sin dal primo apparire quanto la fatica e il magistero dell'arte sian necessari a dar compimento e forma di solida e vera grandezza ai tesori d'una felice e doviziosa natura: onde l'essere da molti appellato *Bos suetus aratro*. Gran verità da far impallidire quegli effeminati e presuntuosi che per alcune ragunaticcie e mal composte notizie menan tal vampo di scienza quasi fossero

una Minerva. Non così di Bossuet. La sua eloquenza fu un robustissimo fiore che germogliò e crebbe nella sua mente colma di ogni più eletta vuoi profana vuoi ecclesiastica disciplina. Il che ci sarà dato chiaramente a vedere sol che la forma consideriam della sua composizione. Frutto di lunga meditazione e di un veder giusto e profondo è sempre quel testo delle Scritture in cui, quasi in un seme, è tutto epilogato il suo discorso. Il suo genio lo feconda e lo schiude: e come dal suo germe trae, senza niuna difficoltà, la natura quella pianta novella, che già sin dal primo rompere annuncia la robustezza e la fecondità dell'età matura; così il vescovo di Meaux con una soda dilatazion del suo testo gitta i fondamenti al suo edificio, che vien crescendo con economia di ferma e magnifica struttura. Egli prende le mosse, e come gigante, senza che vernn ostacolo gli freni il corso, lanciasi alla meta. È con chiarezza divisato l'assunto, grande, vasto, luminoso; scelte, stringenti, gagliarde, e sotto a ciascun punto, come sotto abile capitano schierata falange, stanno ordinate e congiunte le prove; già è compiuta la prima parte dell'oratore, la convinzione. Il suo genio non abbandona, nè lascia languir la sua ragione: ma sin dall'esordire questa scintilla, questo fuoco, questa potenza maravigliosa dei grandi oratori, va e cresce e trionfa al par della ragione, che avviva del suo calore, abbellisce della sua luce, e corona de'suoi splendori. Non lentezza, non sterilità, non ridondanza; ma cammina, ma corre, ma vola per una via nuova che a lui tracciò la sua immaginazione; egli si precipita, egli raggiunge la meta, e l'uditore la raggiunge con lui. Figlia della ragione e della immaginazione è ordinariamente in Bossuet la commozione. L'orrenda pittura di que'vizi che flagellano per lo più l'umana stirpe; i rimorsi ond'è squarciato il seno de'peccatori; la vanità delle umane grandezze; il falso chiaror delle reggie; l'incostanza e l'infedeltà della fortuna; il crollar dei troni e degl'imperi; la fralezza e brevità della vita; l'affollato rompere di tutte le generazioni nell'immenso golfo dell'eternità; insomma la virtù e la colpa, la vita e la morte, gli scettri

e le tombe, i destini presenti e i futuri, sono per lui quelle macchine semplici e poderose che spargono la speranza o il timore, sollevano o atterran gli uditori, e infondon nelle menti e ne' cuori tutto l'entusiasmo e tutta la commozione onde avvampa l'oratore. È quest'armonia, questa cospirazione costante e portentosa di raziocinio, d'immaginazione e d'affetti, che cerca e trova e scalda quasi all'istante ogni facoltà e potenza dell'anima, levandoci come per incanto in isconosciute regioni. L'aquila di Meaux ha spiccato il suo volo: noi crederemmo non poterla seguir per quelle sublimi vie note solo ai venti ed ai fulmini; ma ella vi ci porta sulle sue ali. Anzi di breve siam fatti accorti, l'oratore aver già non sol toccata ma vinta la region de' tuoni, e tuoni e fulmini vibrar a suo talento sui prostrati e atterriti mortali. Allora tanto è lo scoppio dell'anima che non si può più nè leggere nè ascoltare; uopo è con lui prorompere in istrida o in lamenti: ecco il trionfo della scritta o della declamata eloquenza. Che se, passato alquanto l'ardor della commozione, noi ci facciamo ad investigarne le cagioni, le troveremo in quegli slanci impetuosi, in que' tratti rapidi e veementi, ne' quali, già avendo ben disposta e preparata la via con ogni sottil magistero d'arte finissima ed occulta, esce divampando il genio dell'oratore. Quindi nello studiare, nello indovinar ch'egli fa, o meglio nel colpir francamente, nel confondersi e nell'immedesimarsi colle propensioni e cogli affetti dell'uditore: la quale armonia di sentimenti ci farebbe credere, spontaneamente essere sorte in noi quelle ispirazioni ch'egli vi ha ingenerate; produce quella mirabile consonanza di pensieri e di affetti, senza cui non è da sperar mai il trionfo della commozione; e finalmente fra l'oratore e gli uditori stabilisce quella unità di movimenti e direi quasi di tuoni, che l'alzarsi, l'accendersi, lo scoppiar dell'oratore, seco trae parimente l'alzarsi, l'accendersi e lo scoppiar dell'uditore. Vero è tuttavia che la vena e l'impeto del gran Bossuet pare talvolta restringersi o allentarsi. Ma ecchè? forse tuona di continuo il cielo? e se più frequenti fossero i tuoni, sarebbero forse così tremendi? O l'aquila, dopo

aver misurati i più eccelsi campi dell'aria, non gode ella pure di venire a diporto pel colle, pel piano e per la valle? e quel suo discendere e riposare, non è forse un rinfrancare i vanni a sfidar con più generoso ardire le supreme vie del cielo? Con tale intendimento Bossuet talora discendendo da quell'altezza a cui l'avea sollevato il suo genio, concede un soave riposo alle nostre idee, e ristora la sua lena. Ma come a ciel sereno, in picciola e non temuta nube, generansi non raramente que' fulmini che divamperan tra poco le più alte cime de' monti; e come l'aquila, allor che pare oziar più neghittosa, divisa collo sguardo la preda che sarà fra un istante sotto il governo de' suoi artigli: così il sublime oratore, anche non facendone mostra, medita e dispone inaspettati trionfi. Si riapre la sua vena, si riaccende la sua immaginazione: ed allora una sentenza, un'esclamazione da lui vibrata nel cuore, è un fulmine che ti segna, ti colpisce, ti atterra. Appunto allora, dopo aver dipinto un terribile quadro delle umane sventure, elevandosi sulle ceneri dei monarchi e sulle rovine disperse dei troni, con voce di trionfo esclama: « Ah che noi non siam nulla! » e quel nulla nella cui voragine profonda vedi seppellirsi le grazie, i talenti, la fama, il potere, le reggie, l'universo, oh com'è eloquente, oh com'è tremendo! Appunto allora, per conquidere sotto il peso enorme delle abusate grazie gl'ingrati, non istimando abbastanza terribili i fulmini dell'irata giustizia, li fa uscire ardentissimi dal seno dell'oltraggiata misericordia; dalle piaghe, dal costato, da questa fonte d'infinito amore: e Gesù che di sua man gli avventa al cuor dei peccatori, e tanto più tremendi quanto che generati nella sorgente suprema delle divine grazie. Ed allora, a questi tratti veementi, e di vera bellezza e d'irresistibil vigore, l'anima è sì colpita e sì commossa, che non può più tirare innanzi; cade il libro; e intieramente ci abbandoniam all'impeto e all'entusiasmo dell'oratore. Epperò se Bossuet leggeva altre volte Omero per accendere il suo genio nella contemplazione di quelle ardenti pitture che levan sì alto l'Iliade, noi legge-

remo allo stesso fine Bossuet medesimo, l'Omero dell'evangelica predicazione, l'Isaia della legge novella.

Vediamo ora le fonti da cui veniva attingendo Bossuet la materia de'suoi componimenti: e sono Scritture, Padri e teologia. Dalle Scritture, come da inesausta miniera, toglie principalmente le sue prove, i paragoni, le figure, le immagini, le esortazioni. Egli levasi colla mente sui due Testamenti e l'uno rischiara colla luce dell'altro; comprende tutta l'economia della religione, e disponendone ordinatamente le parti ne costituisce un corpo di armonia e sublimità maravigliosa. Questi libri santissimi non cita colla debolezza e materialità del raccoglitore, ma da orator sommo pien di nervi e d'ingegno; e sì acconciamente ogni testo adagiasi nel suo discorso, che lo diresti creato a posta per lui; e di questi medesimi testi ora forma quadri sì doviziosi, ora quasi rompendone il suggello colla sua interpretazione ne fa uscir tanta luce di verità e di commozione; e tutto il suo dire è sì risplendente e poderoso per testi e sentenze e immagini delle Scritture, che tutta questa dovizia infinita diresti trasfusa nella mente nel cuore e sulla lingua dell'oratore. È da mostrare un monarca disingannato delle grandezze mondane? ed egli fa risuonare i prolungati gemiti del buon Davidde, schiacciato sotto il peso della porpora e della colpa. È da eccitar la pietà e la tenerezza, onde giugnere per via più sicura alla commozione? ed egli fa piangere con sè il patetico Geremia, e passando per le sue labbra que'dolorosi accenti paiono vestirsi di novella virtù nel deplorare le calamità di Sion. È da ingrandire, da sollevar l'immaginazione per dipingere catastrofi illustri e spaventose? e gli dà Isaia la sua mente sublime ed i suoi colori: non è più un uomo allora, è un genio, è come un dio che passeggia altamente sulle rovine dell'umana generazione, e innanzi a cui tacciono i secoli. E nuove sentenze e nuovi colori sempre a lui somministrano le Scritture, onde spingere più e più la nascente commozione; onde convincere perfettamente, scaldare, accendere; e ad un tempo tutte le facoltà dell'uomo assalire, premere, soggiogare sì vittoriosamente, da non lasciargli

più nè volontà nè forza di contrastare. Ciò è posseder le Scritture, ciò è saperle adoperare, ed un averne nudrita e colma, e non carica ed aggravata la mente.

Tale studio e poi tale uso fece ancora Bossuet de' Padri: e specialmente de' più magnifici ed eruditi, come del Crisostomo e di Origene; e de' più nervosi e profondi, come di s. Agostino e di Tertulliano. Questo grand'uomo, vedendo nell'antichità il tipo più augusto della cristiana eloquenza, con fatica immensa avea tutti letti e meditati quegli aurei volumi, in sì doviziosa abbondanza ripieni del più puro fromento datoci dalla Chiesa a nutrire e crescere i suoi eletti. Nè da altro che da uno studio sì ordinato e profondo potè venire in Bossuet quell'alta maestà di concepimenti, quel senso e quel criterio sì essenzialmente religioso, per cui citando i Padri s'innalza al par di loro. In vece di togliere, come fa il volgo degli oratori, e metter posticci nella memoria que' testi, che pel continuo adoperarli non sono ora più altro che merce comune, egli che sa ed in quali circostanze ed a qual fine eran rivolti, penetra i sensi più occulti dello scrittore, si appropria la sua mente ed il suo cuore, e mostrasi originale inventando al par che traducendo. Deh vogliano tutti gli oratori comprendere questo gran vero! L'eloquenza non togliere a prestanza gli altrui sentimenti: ma sì volerli scaldare e cuocer lungamente al fuoco della meditazione, e volerli con fratellevole abitudine rifondere e incorporare coi nostri medesimi sensi, onde abbiano e la stessa forma i pensieri della mente, e lo stesso calore gli affetti del cuore, e la stessa lucidità e forza le parole. Dal qual possesso vivo e profondo dell'antichità, e da una erudita e sempre fedele interpretazion delle Scritture tolse ancora quella vastità e altezza di teologia che fa sì grandi e poderosi i suoi ragionamenti. Spiega egli un mistero? Quand'egli ti parrebbe aver esausta la sua vena in un sermone che diresti un trattato compiuto e perfetto, ed egli ti mette davanti il secondo ed il terzo: sì vasta è la sua mente, e sì lucide e precise son le sue forme che potrebbero servir quasi di testo. Si alza precettor del costume? la sua morale

è pratica, segna e divisa tutti i doveri, penetra tutte le coscienze; ed il maestro della reggia non isdegna, come il Salvatore, spargere istruzioni e consolazioni negli umili casolari. Malgrado il suo amor per la dialettica, egli è troppo signor di se medesimo per non lasciarsi pigliare alle aridità e discussioni della controversia; non è più scolastico ma oratore; e sempre teologo senza affettar giammai di apparire, veste di risplendenti e sensibili forme quanto all'eloquenza può somministrar la teologia. Il suo genio, rischiarato e ingrandito a quelle fonti, tutti i suoi concepimenti consacra e divinizza col suggello augusto della rivelazione. La ragione, quest'ancella che alcuni fra i moderni cangiarono in dea con pari discapito dell'eloquenza e della religione, altra cosa non è mai per Bossuet che la parola del Verbo e la ragione eterna di Dio. Mille volte si è domandato perchè sì alta sia stata la sua eloquenza. Io risponderò con brevità e fidanza: Perchè alta, cioè in Dio, ne collocò la sorgente. Non la vedete? ella è un torrente che sgorga e scende con divina forza dal seno dell'Eterno: l'oratore non fa che ricevere e riversar quelle acque sopra i mortali. Io rivolgerò impertanto a que'miseri che fecero a'nostri giorni con tanta pompa, pure sì disseccata e senza niuna virtù al mondo la loro eloquenza, questo verso così sublime di Persio:

Virtutem videant, intabescantque relicta.

E arrossiscano pure al veder come da quella stessa fonte traesse Bossuet felicemente la sublimità della sentenza e della parola. Levato per la meditazion delle Scritture in quelle regioni altissime de'profeti, egli non cerca il sublime, eppur lo trova in quell'abbandonarsi che fa il genio a se medesimo, e che mostra la divina forza dell'ispirazione. Gagliardo è il suo dire come il suo pensare; generati alla medesima fonte i concetti e le parole, con virtù pari urtano, rovesciano, trasportano. Il suo discorso (lo dirò con una bella immagine di s. Agostino) si diffonde e incalza a guisa

d'un torrente; e se per via incontra i fiori della elocuzione, colla sua foga li trascina, anzichè far pompa di quegli ornamenti. I pedanti per ciò che non incontrano in lui nè la monotonia stuccante e puerile delle antitesi, nè la picciolezza dell'epigramma o del madrigale, nè le voci sesquipedali di cui è ghiottissimo il loro palato, nè quella gonfiezza o ridondanza che osano appellar sacrilegamente grandezza oratoria: sì, io dico, i pedanti, questo flagello del genio e dell'eloquenza, lo dissero senza stile, e non fatto per creare coll'esempio la magnificenza esteriore dei grandi oratori. Se per istile intendono quel loro scrivere pedestre, quel misurare e compor le sillabe come ogni passo e movimento sta architettando per via, sino a mover le risa, studiata e vana fanciulla: se ciò è stile, sia detto a gloria di lui, Bossuet n'è privo. Ma se per istile intendi, come facciam noi, il camminar dell'eroe che, mentre diletta colla grazia, rapisce colla forza: o più semplicemente, se ad aver la palma dello stile basta allo scrittore di esser chiaro, semplice, puro, nobile, preciso, variato, pittorico, veemente, armonioso; se basta metter nelle espressioni la forma delle idee, nelle metafore il color delle immagini, nei movimenti del discorso, nei tratti oratorii, gli slanci dell'anima, il carattere della passione, l'accento e il vigor del sentimento; brevemente, se lo stile non è che la pittura e la fedele e animata rappresentazion del pensiero, umili insetti, prostratevi davanti a un sì gran genio che i vostri occhi assuefatti a cose troppo inferiori non saprebbero raggiungere in sì elevate regioni. Per vostra consolazione aggiungerete che lo stile di Bossuet cade talora da quelle altezze? Vi rispondo che il sublime sì nelle sentenze che nello stile suppone per necessità delle ineguaglianze, in quella maniera che i monti non saprebbero elevarsi senza le valli; ovvero, all'aquila che potrebbe discendere ed anco rovinare ne'suoi alti voli, preferirete voi l'insetto vile che striscia, per ciò sol che non cade? In quelle cadute non vedute voi sempre l'aquila di Meaux rifulgente e poderosa? ed in quell'infievolirsi non ravvisate voi tutta la grandezza del sonno d'Omero? e quegli stessi episodii che

altri dice irregolarità e sviamenti, non sono forse bastantemente giustificati dall'ammirazione che levan di sè, e dalla necessità che sforzava l'oratore a rompere fuori degli ordinarii vincoli del discorso, e dare un libero sfogo al crescere e al divampar del suo entusiasmo? Ma perchè i plagiarii e tutta la turba de'volgari non rende a Bossuet quegli onori che pure a lui rendono concordemente tutti i valorosi? Per ciò, io penso, che Bossuet è quell'Ercole tremendo che tien lungi da sè tutti que'corsari della letteratura che amano vivere e sfoggiare alle altrui spalle. Niun pensiero si può togliere a Bossuet senza rapirgli ad un tempo le immagini e lo stile di cui lo ha rivestito: ciò che forma la sua originalità e la sua gloria. Qual uso avremo dunque a fare de'suoi ragionamenti? Quello che i grandi intelletti fecero e fanno dei classici monumenti che adornano la Grecia e Roma: studiarli, meditarli, ammirarli; e dove pure non c'incontreran che rovine, fissar colla mente quelle stesse rovine, comprendere quell'intelligenza che le ha disposte, colla loro presenza destare o crescere in noi la creatrice favilla, ricevere e fecondar colla meditazione le sublimi ispirazioni del genio. Ed oh fosse stato piacer del cielo che dalla mano di Bossuet, e non del suo nipote, e meno ancor dai benedittini di Blancs-Manteaux, avesse il mondo letterario ricevute le suc scritture! O non avremmo, o certamente non qual è, la *Difesa della dichiarazione del clero di Francia*, e più compiti di molto e più perfetti i suoi sermoni.

Veniamo a Bourdaloue. Predicava Bossuet l'ultimo avvento alla corte di Luigi nel 1669, e nell'anno seguente gli sottentrava, con altro genere sì, ma con grado pari di gloria, e per età a lui minore d'un lustro, il grave, il poderoso Bourdaloue. Dunque e per essere stati pressochè coetanei questi due sommi oratori, e per avere Bourdaloue menata per innanzi sua vita lungi dalla capitale, e per avere ciascun di loro coltivato un sì vario genere di eloquenza non è da concedere a Maury che l'ingegno di questo valoroso gesuita fosse creato alla scuola del vescovo di Meaux. Ecchè? non è dovizioso, non è rifulgente abbastanza l'alloro di Bossuet senza

che gli si debbano aggiunger sulla fronte le altrui corone? o non sarà anche un maggior vanto per la Francia il venerar in entrambi l'altezza d'intelletti originali e creatori? Oh sì, che ben lo furono amendue: e Parigi altamente lo affermava allorchè, sebben rapita dalla recente eloquenza di Bossuet, pure vedeva il fior di tutta la Francia trarre in folla ad ascoltare Bourdaloue. Ciascun de'suoi sermoni parea vincere i precedenti, e udivasi con ammirazione ognora crescente. La fama il dinunziò ben presto a Luigi: e qual maraviglia non destò alla corte il vedere in un uomo di chiostro, non dirò quella merce comune ch'è la santità e la dottrina, ma sì quella perizia del mondo e pur dell'alto mondo, quella finezza di gusto, quel criterio e quella penetrazion sottilissima dell'altrui costume, con tutte quelle altre virtù che formano il grande oratore, e degno lo mostrano di portar la parola del cielo agli dei della terra? Il monarca, sì equo estimatore del genio e della virtù, ne fu tocco profondamente, e per cinque avventi e altrettante quaresime (cosa non più accaduta) volle averlo predicator di corte, ed un grido universale lo proclamò predicatore dei re, e re dei predicatori.

Or quale fu il carattere della sua gloria? Il gran Condé la dipingeva in questa sentenza. Saliva in pulpito Bourdaloue, ed il principe esclamava: « Silenzio! il nemico è presente. » E per vero, al vincitor di Rocrol, la cui acutezza nelle scienze eguagliava il talento della guerra, avrebbe mai potuto isfuggire quella vasta e perfettissima disposizione oratoria colla quale Bourdaloue veniva ognora crescendo la gagliardia delle sue pruove, già da Quintiliano paragonata alla tattica di un generale che schiera un'armata in battaglia? Avrebbe mai potuto isfuggire quella potenza di dialettica, quel procedere franco, quella forza crescente, quella logica stringente e severa, dirò più acconciamente, quell'eloquenza continua di ragionamento che svela i sofismi, li combatte e rovescia, e forma coll'ordine delle sue pruove un corpo esatto in ogni parte, pieno, legato, sostenuto, ove ciascun pensiero senza rumore del pari che senza impedi-

menti si volge e arriva trionfalmente allo scopo? Diresti che levandosi Bossuet nelle regioni del tuono, fulmina da quell'altezza le superbe moli che a lui contrastan la via; e che Bourdaloue, profondo quanto è quegli sublime, le cinge e con egual successo le atterra scavandone le fondamenta. E come va profondo nello svellere i vizi dal cuor de' peccatori, così nel trarre in evidentissima luce le più nascoste fondamenta del domma e della morale: il che vien convinto a prova specialmente dal discorso sulla passion del Redentore, dove l'orator dimostra col primo punto come trionfo evidentissimo d'un potere divino sia stato il patire ed il morire di lui sulla croce. Bossuet non fece mai più forte e più elevata dimostrazione. La sua sagacità penetra e sviscera tutti gli argomenti; la vasta comprension del suo intelletto stringe in un guardo le leggi, le relazioni e lo spirito dell'evangelio; la gravità della sua mente scevera di continuo e preferisce il solido e l'istruttivo al luminoso ed al sublime; da grande moralista espone i doveri del cristianesimo, e accuratamente segna i limiti che il precetto divide dal consiglio; e la sua morale è costantemente uniforme alla saviezza de' suoi principii. Dunque Bourdaloue è teologo, moralista e ragionatore. Sarà pur commovente? Chi non lo conoscesse che a metà, saria tentato di negarlo, dubitando ch'egli abbia, come il gran Corneille, inteso a ragionar troppo all'intelletto, e non abbastanza al cuor dell'uditore: ma di rincontro chi abbia perfettamente compresa la forma della sua eloquenza, non gli toglierà questa palma. Costante nel suo metodo Bourdaloue la commozione fa nascere per lo più dal convincimento; ed il convincere di lui ha l'esattezza del logico, la gravità e il sentimento dell'oratore. E non è un commovere quel presentar, come fa, la religione sì grande e sì ammirabile, sì utile e sì necessaria, da non poter a meno la volontà che di abbracciarne con intima convinzione i comandamenti? Non è un commovere quel fondare con tanta luce di evidenza ogni nostro dovere, oltre che sulla legge, pure sul privato e pubblico interesse; e quel convertire con arte sì persuasiva la bellezza e la felicità che

trae seco il buon costume a conferma della verità che stabilisce? Ed in fine non è fior di commozione quella veemenza affettuosa nella bocca di un accusatore che perorando contro di noi al tribunal della nostra coscienza, e da un lato mostrandoci la santità del vangelo e dall'altro in quadri i più vasti e maravigliosi la depravazion del costume, ci sforza ad ogni momento a pigliar dispiacere e orrore della nostra vita, ed a pronunciar segretamente contro di noi la sentenza? Qual cosa dunque pretendesi affermare dicendo Bourdaloue non esser commovente? Vuolsi dire non aver lui la poesia dell'immaginazione ch'è il genere di Bossuet, o quella del cuore che forma il carattere di Massillon e di Fénélon? Ma potrebbesi alla lirica dare la gravità dell'epopea, o all'elegia la sveltezza e rapidità della lirica? Vero è, solamente uno essere il tipo o l'immagine suprema della nostra eloquenza: ma questa immagine non ha ella varie facce, secondo che in lui signoreggia principalmente o l'immaginazione o il cuore o la ragione? Vero è informarsi la vera eloquenza di tutte e tre queste facoltà umane: ma non è altresì vero, uffizio esser dell'oratore quella più d'ogni altra spingere e adoperare a maggior sicurezza del suo trionfo, per cui abbialo di più valide grazie fornito il Signore; e ciò, con maggior varietà, maggior efficacia recare al ministerio della parola? E se altri rifulse nella prima e nella seconda, non è egli vero niuno come Bourdaloue essere stato grande e poderoso nel maneggiar a pro della fede e dei costumi l'arma della ragione, sì che quel sovrano dispensatore di beffi e dileggi qual fu Voltaire dovesse tuttavia confessar pubblicamente lui essere stato quegli che parlar fece una ragione sempre eloquente? Ora, posta una tal forma di eloquenza da lui creata e da lui levata a sì alta cima di gloria, non è troppo più evidente non doversi pretendere da Bourdaloue nè i continui rapimenti dell'estasi, nè il continuo espandersi del cuore, ma sì piuttosto in quella sola misura che aiuti e non distrugga il genere della sua predicazione? Vi sarà per avventura chi desideri talvolta maggior parsimonia nelle divisioni e suddivisioni, più vivacità alla sua

immaginazione, più slancio alla sua sensibilità, più ardore al suo genio, e maggior fiamma di quel fuoco sacro che avvampa l'anima di Bossuet? Tal sia di lui: in quanto a me, io son fermo che Bourdaloue possedeva tutte le arti e finezze dell'oratore, e che l'adoperarle non fu caso in lui, ma sì certamente magistero di determinata volontà e alta sapienza.

Le Scritture e i Padri egli adoperò poco assai a foggia di ornamento, e quasi sempre a solidità di prova e utilità di ammaestramento, come Bossuet e col senno di Bossuet; se non che mentre Bossuet gli ornava colla sua immaginazione, gli avvalorava Bourdaloue colla sua ragione: e come il vescovo di Meaux le verità più utili e convincenti dell'umana filosofia tutte purgava e santificava colla luce e colla sanzion veneranda della divina. Alla gravità della composizione accoppiò naturalezza e nervo di stile, ove non riluce che lo splendor del pensiero, ove regna il gusto più esatto e puro, ed in cui la familiarità non è inferiore alla grandezza. I letterati stimava e trattava con nobiltà di modi e di sentimenti: e Boileau che sembrava non favorire i gesuiti, lui amava e visitava frequentemente. Il suo esempio edificava al par della parola, sì ch'ebbesi a dire la miglior confutazione delle *Provinciali* esser la predicazione e la vita di Bourdaloue. L'amor della religione era sì vivo e profondo in lui quanto la sua dottrina; ed eran sue delizie, oltre lo studio e la preghiera, le assemblee di carità, le prigioni, e l'adoperarsi col sacramento della penitenza alla conversion de' peccatori. Alla corte non usava che per necessità, quasi augello e pesce fuori del suo elemento, e questa epigrafe del salmo 118 posta in piè della sua effigie: *Loquebar de testimoniis tuis in conspectu regum et non confundebar*, esprime a capello la forma apostolica del suo ministero, di cui non avvilì mai nè la dignità nè la forza. « Egli fece un sermone (scrisse di lui la marchesa di Sévigné) che tutti ci rapì di maraviglia, e ne tremarono i cortigiani: nè mai evangelico banditore sì altamente e sì generosamente proclamò le verità cristiane.» E racconta pure come altra volta sì fortemente inveisse con-

tro l'adulterio, e sì eloquentemente esponesse il *Tu es ille vir* dal profeta intimato a Davidde, che *sauve qui peut*, aggiunge la marchesa, alludendo alle amorose tresche di Luigi. Nè in tale franchezza salì però mai a lordare o la sua mente o il suo labbro il tuono vile della satira; nè mai scemarono, anzi crebbero le sue parole quella riverenza che deesi, come a' luogotenenti di Dio, ai signori e reggitori della terra. Ed imperterrito qual fu Demostene, tuonò Bourdaloue innanti ai re ed alla moltitudine come il fulmine della Grecia, ma al certo con ben più alto consiglio di discretezza e di prudenza.

Io terminerò le mie considerazioni su questo grande e valoroso predicatore avvisando che ad arricchire la nostra mente di verità sode e profonde sì ne' misteri che nella morale della religione; e creare in noi quel difficil criterio che sa a tutte le parti dell'orazione acconciamente segnare i luoghi e le dimensioni; ed a farci vestire quell'aria di maestà e di grandezza che ben si addice a chi annunzia la parola dell'Eterno, nulla più giova che lo studiare in Bourdaloue ed il meditarlo continuamente.

Esausti erano dunque per Bossuet e Bourdaloue i due campi dell'immaginazione e della ragione, in quanto a servigio delle anime sa farne suo pro l'eloquenza: rimaneva però il terzo, e divina provvidenza lo assegnava al celebre vescovo di Clermont. Destinato Massillon a continuare la gloriosa carriera di questi suoi due predecessori, dall'uno e dall'altro distando per assai breve intervallo (era nato nel 1663), presago del nuovo genere di eloquenza che lo attendeva, ben l'annunciava allorchè interrogato dal padre de La-Tour generale dell'Oratorio, al qual ordine egli apparteneva, qual concetto facesse della maggior parte di coloro che a quel tempo erano in fama d'oratori, rispondeva: « Io ammiro il loro talento, ma non predicherci come loro. » Erano eccettuati Bourdaloue e Bossuet in questa risposta: se non che a diversa corona mirava il giovine Massillon. Bossuet era quel terribile conquistatore che vinceva e trionfava coll'impeto e coll'ardore de' suoi fulmini; Bourdaloue con arte

più nascosta, più costante, più ordinata, stringendo sì e per ogni lato che meno clamorosa e non meno certa era la resa. Che farà Massillon? Nè ardendo e lanciandosi come Bossuet, nè stringendo e argomentando come Bourdaloue, ma qual abile negoziatore, dolce, soave, tranquillo, indirizzasi, più in aria di amico leale ed affettuoso che di tremendo espugnatore, alla difficile rocca dell'uman cuore, e dove altri il successo del suo trionfo porrebbe nella forza, egli ne vuol esser dichiarato signore con ispontaneo vassallaggio e colla piacevole arma della persuasione. Quindi se Bossuet per la veemenza è il Demostene della Francia, se per la regolarità n'è Bourdaloue il Cicerone, Massillon per la tenerezza e per la diffusion del cuore è quel tale a cui nè Atene nè Roma può tenersi al paragone. Fermato così nella mente il particolar genere di sua eloquenza, egli tosto lanciasi nella carriera. Stile, sentimento, potenza di esposizione, rapidità, patetico, e quant'altro è arte o magistero di tenero e soave commovimento, tutto soccorre alla incantatrice sua penna.

E primieramente lo stile. Nel che ben si apponeva l'eloquente oratore: perocchè, volendo trionfar degli animi per la via dell'amenità e della dolcezza, primo suo intendimento esser dovea il rendere amabile ed agiata questa via che i bronchi e le spine di un'incolta dicitura avrebbero resa difficile se non chiusa. Ed io crederò di non essere troppo lungi dal vero se affermo, essere state per lui in bell'armonia congiunte colla greca semplicità ed eleganza la copia e la gravità romana. Egli cominciò dal purgar la sua mente e cacciare in bando que' difetti luccicanti, pasto sì ambito a' depravati. Non incontransi in lui frasi rotte, saltellanti, epigrammatiche, a leggere sì faticose quanto facili a rintracciare; non antitesi ricercate e puerili; non metafore isforzate che gonfian lo stile; non sentenze metafisiche od oscure, veleno e morte d'ogni eloquenza. Ma elocuzion doviziosa, e variata con eleganza la più naturale e la più splendida nella sua semplicità; un giro di parole sì ben legate e composte che portano all'orecchio un isqui-

sito e armonioso concento; e quel soave e maestoso corso di sentimenti che seguì Cicerone, e dichiarò sì lucidamente appellandolo fiume dell'orazione. E nel vero i pensieri non rompono mai nè slanciansi con violenza impetuosa dalla vena di Massillon come da quella di Bossuet; nè aspiran le sue parole a scuoter con balzo improvviso o precipitata cadenza gli uditori: ma han gli uni e le altre un tal volgersi e continuarsi che mostra propriamente la deliziosa immagine d'una piena di acque costante ed equabile che, senza dirompersi furiosamente, allagan però con maestà e frutto le campagne. E cosa di gran meraviglia fu in lui che, venuto già in pel bianco, pure non finiva mai di ritoccar le sue scrittnre, coltivandone la frase, la purezza, l'eleganza, l'armonia, il colore, la nobiltà; e come avvisano i grandi scrittori, facendo sì che il magistero dell'arte fosse volto in ischiettezza e semplicità di natura. Per guisa che dopo la sua morte dodici più o men perfetti esemplari furono trovati nello scrigno di lui, quasi altrettanti gradi per cui isforzavasi di condur il suo stile a tanta celebrità. Quindi, sebben talvolta possa altri desiderare maggior sugo e pienezza ne' concepimenti del suo intelletto, non è però mai che iscoprasi vuoto o ridondanza nelle sue frasi, e sarebbe da Quintiliano lodato sì per la copia che per la brevità: *Tum copia tum brevitate mirabilis*. Quel precetto poi di Cicerone, cioè che nello stile più offende il difetto che l'eccesso, era sì fermo nella sua mente che negli ornamenti, quantunque leggiadro egli sia e dovizioso perchè sì formato dalla natura, ama tuttavia restringersi piuttosto che oltrepassare. Laonde voce e figura non è in lui che usi a pompa di elocuzione; le imagini ed i colori distribuisce in giusta proporzione coi movimenti e coll'andamento di un discorso facile e crescente; i concetti forti e sublimi veste con espressioni non mai superiori all'intelligenza dei volgari; e finalmente ha semplicità sì nobile e dignitosa, propria in vero delle cattedre cristiane, la quale mostra il letterato e non ismentisce l'apostolo.

Or a queste proprietà egregie dello scrivere aggiugnesi

nobiltà ed isquisitezza nel sentire: e consiste in ciò che trattando verità ancor filosofiche, senza toglier nulla della ingenita forza che possano avere per uno stringente raziocinar dell'intelletto, le fa tuttavia più utilmente penetrar nel cuore cercandone e scuotendone ogni fibra per la via del sentimento. E poichè questa dilicatissima facoltà dell'anima è cosa ella stessa più da sentire che da descrivere, vengaci in aiuto l'immortalità degli spiriti. Chi volesse pigliar di mira la ragione altrui, direbbe col favellar della metafisica l'anima non poter da se medesima disciogliersi in quelle parti che non ha; e Dio non volerla distruggere per ciò che nel crearla infondeva in lei un desiderio di vita senza fine; nè poterlo pure volendolo, per essere troppo incompiuti nella presente vita sì per li giusti che per li rei i decreti della sua giustizia. Sceglie però Massillon altra via. Egli che sì addentro penetrato avea il cuor dell'uomo, ne spia ogni sentimento, ne divisa ogni brama, e questa sua natural forma dipinge sì e dilata che non sol ci è data a vedere, ma a toccare e palpare la verità inculcata. Comincia dunque così: « Se tutto è per finire alla tomba; se nulla è da sperare fuor della presente vita; se qui abbiam origine, patria e felicità, perchè non siam felici? Se nati siamo al piacer de' sensi, ond'è la loro incapacità di soddisfar le nostre brame, onde quel peso di noia e di tristezza che ci aggrava e ci opprime il cuore? Se niuna speranza leva più in alto l'uomo che la bestia, perchè non passa al par di lei i suoi giorni senza rimorsi e senza affanni, senza disgusti e senza tormento, deliziandosi nella felicità de' sensi e della carne? Se all'uomo niuna speranza rifulge che di temporal beatitudine, perchè non sa vederne la traccia in niuna parte di questa miserabile terra? Perchè lo pungon le ricchezze, lo stancan gli onori, gli dan nausea i piaceri, lo irritano le scienze e lo confondono; perchè ha tanti vincoli e spine la celebrità, e vanità son tutti i beni che non compiono e non saziano mai il cuor de' mortali? » È questo il linguaggio della mente o del sentimento? Ogni periodo, ogni membro non è forse un colpo che ci scuote

gagliardamente? non è questa una interpretazion fedelissima di ciò che qualunque degli uditori e porta e sente nel fondo del suo cuore? Nè finita è con tutto ciò la pittura; e Massillon continua a trarre in viva luce questi potenti arcani dell'anima: « Ogni altro essere, pago del suo destino, mostrasi felice dello stato in cui all'autor della natura piacque di collocarlo. Tranquilli nel firmamento gli astri, non abbandonano i loro giri onde apportare ad altre spiagge la loro luce; contenta del suo moto la terra, non lanciasi in alto a pigliar il loro posto; gli animali aggiransi lieti per le campagne, senza invidiare a noi le città e i sontuosi palagi; e volano cantando gli augelli per l'aria, senza badare se nella terra sian creature più felici di loro. Tutto, per così dire, è felicità; tutto è a suo posto nella natura: l'uomo, l'uomo solo non ha quiete o beatitudine; bersaglio delle sue brame, lasciasi straziar da' timori, volge in tormenti le sue speranze, ha ne' piaceri la sua sventura, nè il suo cuore ha un punto quaggiù in cui riposi. O uomo, onde mai potrebbe ciò accadere? O uomo, non sei tu fuor del tuo centro? tua meta non è il cielo? non ti senti nel petto un cuor più vasto della terra, più grande di tutto l'universo? qui non esser la tua stanza, e tutto ciò che non sia Dio, che non sia l'immenso, non esser mai nulla per te? » (Serm. sur la vérité d'un avenir). Tullio e Seneca, Giovenale e Corneille, Pascal e Addisson, poeti insomma, filosofi ed oratori tratteggiarono e colla forza della mente, e colla dilicatezza e vivacità delle tinte questa energica dimostrazione: ma in cima a tutti volò Massillon, per ciò che ponendo la mano dentro al cuor dell'uomo, fa di spremervi con dolcezza e vigore que' sensi che ognuno ebbe infusi dalla natura; l'anima ragiona a se stessa ciò che a lei ragiona l'oratore; il procedere di questo è uno svilupparsi di quella, un armonizzarsi, un adagiarsi nel vero, ch'ella penetra e da cui è penetrata soavissimamente.

E questa facoltà e finezza di sentimento è sì gran fatto in ogni opera di eloquenza che, e in lode di Massillon e in ben degli oratori, in lui medesimo sono da veder i modi

e i mezzi del procacciarla. Ciò è il dimorare un tal po' nella stessa idea; l'estenderla senza indebolirla; il volgerla da più lati non con istudio faticoso sul far di Seneca, ma sì con iscioltezza ed evidenza come uso è di Cicerone; e tra le moltiplici facce che presenta una verità, quelle trasceglier di preferenza che, oltre alla luce che mandan sull'intelletto, scuotono dolcemente e piegano a sè le affezioni del cuore. Appellasi un tal ingegno esposizione o dilatazione oratoria, ed ancora di affetto o di sentimento, ed è in realtà uno de' più utili e meravigliosi talenti dell'oratore. Perocchè quantunque pensieri e tocchi vibrati e rapidi sian confacenti a politica o filosofica specolazione, per cui vogliasi la mente, e la mente sola, metter sulla via del meditare; od anche a storia nella quale lungo sia il cammino e molte le fila da raccogliere (e da ciò la precision nervosa di Tacito e di Sallustio, istorici ad un tempo e politici): non così tuttavia in un discorso, dove intorno ad una sola proposizione pigliasi a convincere ed a persuader l'uditore; e tanto più è ciò vero nella sacra eloquenza, i cui temi quanto più comuni, tanto son più infiniti, e di loro tanto più ama pascersi liberamente l'intelletto e il cuor dell'uomo. Prendiamo ad esempio la sentenza: Vanità delle vanità e tutto è vanità. Il filosofo l'ha pronunciata: ma l'oratore il qual mira a colpir fortemente gli uditori trasportandoli fuori di questa scena caduca, la sviluppa e la dimostra, ad ogni circostanza appiccando un sentimento od una imagine, crescendo e riscaldando il suo dire sino a quel grado di commozione e di entusiasmo che genera il sublime ed assicura il trionfo. Ora ella è questa una delle più rare glorie del vescovo di Clermont. Dopo una fortissima esclamazione, sforza gli uditori a guardarsi dietro le spalle ed a veder che sian divenuti gli anni trascorsi. Una visione, ed appena ci lascian la ricordanza d'aver vissuto! Un lampo è tutta la vita: anzi un lampo tutti que' secoli che si fanno passar come in imagine nel pensier degli uditori; un lampo od uno spettacolo da scena que' grandi avvenimenti che fregian le storie; ombra o sogno le città debellate, le con-

quiste, i gloriosi trattati, le magnificenze, le pompe e tutta la gloria del risplendente secolo di Luigi che tramontava: cosa da colpir fortemente gli uditori che n'erano stati grandissima parte. Considerata la vanità di quello che già fu, volgesi l'oratore al tempo avvenire: ed ecco gli uditori su gli ultimi passi del loro cammino; ancora un istante e sarà il termine fatale. Già preparansi novelli attori a salir sopra la scena, e cacciare i presenti; un novello mondo si eleva insensibilmente sulle rovine dell'antico; una rapidità invincibile trascina ogni cosa nell'abisso dell'eternità; i nostri padri ieri ce ne apriron la via, e noi la spaccieremo domani a quelli che ci premono e ci urtano alle spalle. Le età si rinnovano, la figura del mondo passa, e senza posar mai i vivi succedono ai defunti: tutto cangia, tutto si logora, tutto svanisce. E qui è già il tempo dell'entusiasmo; e l'oratore vi si abbandona, sollevandosi e rompendo in quel tratto meraviglioso: « Solo Iddio dura sempre lo stesso: il torrente de' secoli che trasporta tutti gli uomini scorre davanti a' suoi occhi; ed egli mira con indegnazione deboli mortali, trascinati da sì rapido corso, insultarlo passando, fermi di collocare in quest'unico istante la lor felicità, e all'uscirne piombar nelle mani del suo furore. » Per tal guisa noi veggiam ristretta in prima quella sentenza alla vanità del tempo, e dilata poi alla foggia no de' filosofi ma sì degli oratori, cioè destando riflessioni, rimembranze, imagini, sentimenti; scaldando gradatamente l'orazione; riunendo fatti e circostanze, tuoni e lampi che paiono accostarsi ogni volta più alla mente e al cuor degli uditori; sinchè l'anima non potendo più contenere la fiamma lungamente preparata, le abbandona libero il varco, ed ella scoppia meno dalla mente che dal cuore. Perocchè fiamma, e scoppio, e fulmine sublime e tremendo è ben quel torrente che scorre sotto gli occhi dell'Eterno, e quel debole mortale che, osando levare il capo da quelle fuggevoli onde, profitta del breve istante per iscagliare passando un colpo nel cuor del suo giudice, e piombar tosto nelle mani del suo furore. Gran magistero di prudenza vuol però esser nell'oratore che ha

da produr questi effetti, il sapere a tempo dilatare o restringere e concitar l'orazione. E Massillon è pur eccellente nel creare nervosi quadri, in cui stringendo in un fascio o difficoltà da combattere, o esempi e ragioni che servano a convincere e commovere, piglia tale una velocità e scioltezza, tale una copia e veemenza, che non corre ma vola, chiude ogni via, opprime, conquide. Del che moltiplici prove ognuno incontrerà nell'avvento e nel grande quaresimale, che sono le due opere di lui che più abbondano e son luminose di tali bellezze oratorie.

Ora e la soavità dello stile, e la squisitezza nel sentire, e la grazia e la forza dell'esporre e vestir con parole ciò che avea concepito, furono come altrettanti passi per cui avanzavasi Massillon a quel patetico sacro e divino, nel quale io collocherò la sua principal corona. Quel fior di pietà che intenerisce tutta l'anima, facendola dal più profondo versar lagrime di gioia e di compunzione; quegli slanci e quelle effusioni di un cuore che, logoro e straziato dai terreni amori, si volge e sospira verso il celeste amore; quel gemer d'un'anima che, ravveduta o sul ravvedersi, con Agostino si colma d'orrore sollevando il peso immenso della sua miseria, e grida al Signore che la salvi dal poter della corruzione e dalla inondante piena della colpa; ed infine quell'intenerirsi, quel diffondersi in guisa che nulla mostri di artificio, ma tutto sia felice ispirazion di natura, e sì le dolci che le gagliarde commozioni avventar come agile fiamma negli uditori sino alla pienezza di compiuto trionfo: sono doti che da questo lato conferiscono a Massillon la palma sopra ogni altro predicatore. E così foss'egli stato un po' più dovizioso nelle citazioni delle Scritture e de' Padri, che paiono brillare di maggior luce di eloquenza sotto la sua penna, com'è maraviglioso nel saperne impastare e colorire delle sentenze e sin delle parole i suoi sermoni, e sopra tutto le sue conferenze che diresti, guardando all'arte dell'oratore, il miglior de' suoi lavori; ed avesse la sorprendente sua facilità resa alquanto più grave e ponderosa colla forza del genio e colla diligenza della fatica,

onde scomparissero quelle soverchie diffusioni e que' vuoti che lo indeboliscono; e più variate fossero le sue moralità ed i suoi disegni, ed il rigore non ispingesse tal volta all'eccesso: che avremmo forse in lui quella imagine del perfetto oratore che Tullio vagheggiava nelle sue dotte contemplazioni.

Bossuet avea dunque coi lampi del suo inarrivabile genio ricreata l'eloquenza, rialzandola e ricongiungendola dopo dodici secoli all'aurea età dei Padri, e coi tuoni della sua imaginazione destato il secolo di Racine a venerarla; l'avea Bourdaloue resa più ordinata e forte, applicandole, io starei per dire, la geometria della ragione; e finalmente l'avea la dolce vena di Massillon fatta salutar dalla Francia come l'eccelsa e amabil regina dei cuori. Ecco impertanto in ispeciale ed eminente forma discorsi i tre campi della nostra eloquenza, conforme alle tre facoltà umane, imaginazione, ragione, volontà; ecco tre allori che intrecciandosi amichevolmente, e per la loro stessa varietà ancora più ricchi e maravigliosi, formano in capo alla religione una sola corona.

Ma sull'orizzonte allora sì lucido della Francia un astro brillava tuttavia capace forse di stringere e quasi rifondere in un solo i prodigiosi talenti di quei tre sommi oratori: ed era questi Fénélon nato nel 1651. Sull'anno diciannovesimo la sua eloquenza già stimandosi un portento, egli, che a tenera pietà univa consumata prudenza, onde cessar dal suo cuore il veleno delle precoci laudi sì contagiose a' novelli predicatori, nascondevasi nel seminario di s. Sulpizio a crescere e portare a maturità i suoi talenti. Ed essendo pur vero (al che vorrei ponessero gran mente i cultori come i giudici della sacra eloquenza) niuno essere mai stato sommo predicatore che alle naturali facoltà non aggiugnesse il ministero pratico delle anime, dove imparansi le segrete vie per le quali chiamale a santità lo spirito del Signore; il giovane Fénélon prese un tal orrore di quanti arrogavansi di lancio l'arduo ministero della parola, come noi avremmo di chi senza aver militato mai nelle più basse

file ardisse guidar da capo le falangi a battaglia; e quindi non istimò cosa indegna all'altezza del suo genio, colla profondità de' suoi studi far del paro camminare le funzioni d'umil coadiutore nella parrocchia di s. Sulpizio in Parigi, ministrando sagramenti, confortando moribondi, ed il pane della parola spezzando a' parvoli. Questo fu il noviziato di quella grand'anima: e tale esser dovrebbe di ogni altro; ed il non farlo fu a' nostri tempi sì frequente cagione che i predicatori pascano di vento sè e gli uditori. Anzi furono sì illustri i suoi primi successi che vennero mossi e l'arcivescovo di Parigi a confidargli la direzion de' novelli cattolici, e Luigi XIV la celebre missione di Saintonge, ove la dolcezza delle maniere e la forza del ragionare trassero sul diritto cammino una folla di erranti. E nella grazia del re, senza saperlo egli medesimo, tra per li meriti delle sue fatiche, e per la fama della sua dottrina, e per l'opera che pubblicava in quel tempo *Sopra l'educazion delle giovani*, entrò sì avanti, che a lui dava a educar i suoi tre reali nipoti, il duca di Borgogna, d'Anjou e di Berrì. Tutto a tutti, egli era semplice co' suoi alunni, sublime con Bossnet, letteratissimo con Racine e Boileau, e cogli stessi cortigiani schietto, disinvolto, ammirato. Se non che una tempesta venivasi formando contro il suo capo, e nasceva dal carattere della dolcissima sua pietà. Portando nel suo seno un cuore il più tenero, e ardendo fortemente d'amar Dio per se medesimo, s'incontrò la sua mente e parve legarsi in istretta affinità di principii a quella della signora Guyon: la quale fu a dir vero una di quelle anime che portando il mistero della fede in una conscienza pura, errarono più nei termini che nelle idee, così illuminate nelle vie interiori quanto inabili a istruire gli altri colla esattezza e precision della teologia. La veemenza colla quale iscagliavasi Bossuet sul libro *Dichiarazione delle massime de' Santi*, e le intempestive per non dir ingiuriose allusioni ch'eran le voci di Montano e Priscilla sono or valevoli a farci ben comprendere quanto l'amarezza dello zelo, od almeno ciò che a lei si somiglia, più che ad altri sia pericolosa, e fur-

tivamente si appicchi a quegli alti intelletti che hanno spiriti e vigore da sostenerla. Spinto Fénélon a farne i richiami, gloriosamente rispondeva: *Moriamur in simplicitate nostra.* Ed Innocenzo XII che dopo nove mesi di attento esame lo condannava, scrivea tuttavia ad alcuni prelati: *Peccavit ille excessu amoris divini, sed vos peccastis defectu amoris proximi.* Ma il trionfo più luminoso di un'anima e di una fede eminentemente cattolica rifulse in quel giorno in cui Fénélon, salendo la cattedra del vero, leggeva egli stesso al popolo edificato il pontificio decreto che lo condannava. Nè a ciò stava pago: perocchè, a fine di perpetuar nella sua chiesa l'attestato del verace suo pentimento, ad abile mano commetteva di formare in fino oro ed argento come l'imagine di un sole nel cui centro fosse da esporre alla pubblica venerazione Gesù in sacramento, reggendola ne' fianchi due serafini, dei quali uno premeva co' piedi, fra altri libri di riprovata lezione, le *Massime de' santi.* O anima celeste, o tu più gloriosa nella sconfitta, che gli avversarii tuoi nella vittoria! o dolce consolazione che tu recasti al paterno cuore del sovrano pastore, compensandolo in parte delle amarezze che a lui procacciavano gli accigliati e torbidi figli di Giansenio, che tu schiacciavi col tuo esempio! o modello eterno di quella docilità che al vicario del cielo in vincolo di riverenza dee far soggiacere qualunque sia vescovo o ministro o fedele!

Che se Fénélon ebbe anima sì pura e dolce dalla natura; sì pia ne' suoi principii, *peccavit excessu divini amoris;* e sì riverente ella stessa a tutto ciò ch'è legge della Chiesa, o volontà del supremo suo capo, qual non sarà stata la sua eloquenza? Ma se detto fu già degli antichi, l'avversità affilare e temprar le anime a quella celeste malinconia ch'è la più alta sorgente di un'affettuosa e presso che ispirata eloquenza; chi fu più di lui sottoposto a comprar sì a caro prezzo virtù sì gloriosa? Taccio come le fiamme consumassero i suoi mobili, i suoi libri, e ciò che più di tutto gli coceva il cuore, molta parte de' suoi manoscritti, opera di tanto studio e di sì lunghe vigilie: l'invidia, comun fla-

gello degli alti spiriti, si scagliò ella mai con più ferocia contro un'anima più innocente e più illustre? So bene come Racine per lo bando che Luigi gl'intimò dalla corte, si morisse tra poco di dolore: chè altra è la forza della mente, e altra del cuore. Ma spiriti più eccelsi, perchè spiriti sacerdotali, confortavano il cuore di Fénélon. Il *Telemaco* veniva in punto a compier la sua sciagura. L'interpretar de' maligni fu di voler vedere la Montespan in Calipso, madamigella di Fontange in Eucari, la duchessa di Borgogna in Antiope, Louvois in Protesilao, il re Giacomo in Idomeneo ed in Sesostri Luigi XIV. La malignità venne sì oltre, che a Liegi, a Rotterdam e altrove furono stampate, con altre note riboccanti di fanatismo e d'irreligione, queste allusioni: le quali eran certamente ragionevoli quanto sarebbero gli schiamazzi fatti da un avaro o da un ladro contro di un predicatore che inveisse contro l'avarizia od il furto. Valsero tuttavia all'autore il più terribile anatema del suo sovrano: e Fénélon se ne aiutava a sciogliersi vie più dalle affezioni vili di questa terra, a far vie più sublime la vena della sua eloquenza, ed a consecrarsi, come ebbe sempre in amore, senza riserva al bene de' suoi diocesani.

Ma quanti e quali furono i sermoni, testimonii fedeli del suo valore? Nutrito di ogni fiore di antica e moderna letteratura; animato da una viva, dolce e ridente imaginazione; colmo della più pura sostanza delle Scritture, de' Padri e di tutta la religione; facile a commoversi nelle più intime potenze dell'anima, e signor della parola che gli soccorreva semplice, nitida, affettuosa, egli quasi costantemente predicava sì e quanto suggerivagli l'abbondanza del cuore. Onde il riuscire di lui, verso il popolo, più utile che studiato; e l'andar noi privi de' suoi ragionamenti, tranne assai pochi fiori primaticci della sua gioventù. E sono i principali, il discorso per la consecrazione del principe di Baviera, arcivescovo elettore di Colonia, in cui sono ritratti come in ispecchio lucidissimo gli uffizi e la carità sopra tutto dell'apostolico ministero; e quello per le missioni straniere,

detto il giorno dell'epifania. Splende in amendue, e più nell'ultimo, ora l'imaginazion di Omero, ora la veemenza di Demostene, ora il genio, l'unzione e la maestà di s. Giovanni Crisostomo, e da per tutto la perfezione dell'eloquenza e del gusto. Discorsi in quest'ultimo con profetica rapidità i trionfi del vangelo per ogni spiaggia della terra, l'oratore fermasi repentinamente alle missioni dell'oriente, e in atto di celebrar le presenti conquiste della croce, esclama: «Che ci manca oramai? Estremi popoli del fulgido oriente, l'ora vostra è giunta. Alessandro, quel fulmineo conquistatore che Daniele rappresentò quasi non isfiorando de' piedi la terra, Alessandro che anelò sì fortemente a soggiogar tutto l'universo, ebbe a frenare il suo corso prima assai di giugnere a voi: ma la carità va più innanzi ed è ben più valorosa dell'orgoglio. Nè le arene infuocate, nè i deserti, nè le montagne, nè gli scogli o le tempeste di tanti mari, nè l'inclemenza dell'aria, nè la fatal linea che ischiude le porte ad un nuovo mondo, nè flotte nemiche, nè barbare nazioni valsero a frenar coloro che invia il Re del cielo. Chi sono questi ch'io veggo alzarsi e correr volando come le nubi? Venti, portateli sulle vostre ali; spiagge dell'aurora e dell'austro, e voi isole sconosciute, levate lo sguardo, e aspettateli nel silenzio e nella venerazione! Oh come sono risplendenti i loro piedi! oh come vengon da lungi! già scendono dall'alto delle montagne, annunziatori di pace, apportatori di beni eterni, e già v' intuonano sfavillanti di gioia: O Sion, sopra di te regnerà il tuo Dio! Novelli conquistatori, altra maniera di armi non impugnano che la croce del Salvatore; e s'avanzan non bramosi d'invader le ricchezze o spargere il sangue de' vinti, ma anelanti d'offrire il proprio sangue, e far assaggiare e diffondere i tesori del cielo. Popoli che già gli accoglieste nel vostro seno, diteci qual fu da principio la vostra sorpresa? Essi vennero a voi non per guadagno, per curiosità o per fasto: senza conoscer nè voi, nè la vostra dimora, abbandonan tutto per voi, e voi cercano per tanti mari, con tante fatiche e perigli, a fin d'introdurvi con loro nella eterna vita.

Nazioni sepolte nell'ombra della morte, oh qual luce risplende sopra di voi! » Io non saprei se lingua d'oratore favellasse mai un linguaggio più altamente poetico e imaginoso, e negli slanci d'un'ardente poesia, sì ben governato dalla squisitezza del gusto, e dal senno d'una ragione costante e sicura di se medesima. Il tratto seguente, in cui la pietà e il fervore dipingesi di que' novelli convertiti, ha poi una freschezza di colori, una soavità e forza di sentimenti, che io potrei ammirare ma non descrivere: « Là niuno ardirebbe accennar a que' fervorosi i tiepidi europei, paventando che da una tal peste d'imitazione non fossero mossi ad accarezzar la presente vita, ed a porre in obblio i beni del secolo avvenire. Il vangelo, in tutta la sua integrità, fa su di loro quegli effetti che su' primi credenti, formando poveri avventurati, afflitti che trovan nelle lagrime la lor felicità, e facoltosi in gran timore di ricevere quaggiù la loro consolazione. Ignorando qualunque maniera di alleanza tra il secolo e Gesù Cristo, altro non sanno che pregare, nascondersi, soffrire e sperare. O amabile semplicità! o fede vergine! o gioia pura de' figli di Dio! o bellezza degli antichi giorni che il Signore riconduce sulla terra, e della quale non resta fra noi che triste e vergognosa ricordanza! » Ecco il cigno di Cambrai: nulla è più esprimente di quel pensiero: « Niuno ardirebbe ecc.; » nulla è più tenero, ma d'una tenerezza robusta e sublime, che quelle ispirate esclamazioni: « O fede vergine ecc. » Sebbene io m'avveggo di non aver neppure scelti i migliori passi: nè li sceglierò davvero, confortandovi a leggere e ad ammirare nella loro integrità questi due ragionamenti. Vi dirà il primo, forse più acconciamente che un intero volume, quale esser debba la forma del pastoral ministero; e vi manifesterà il secondo quanto l'imaginazione e l'affetto, cioè la poesia della mente e del cuore, cresca efficacia e dignità all'eloquenza della religione. E vi dorrà poi l'anima che Fénélon, solito predicare dopo aver meditato a piè del Crocifisso i suoi argomenti senza ridurli in iscrittura, non ci lasciasse in retaggio più doviziosa copia di questi ca-

polavori. Ma egli fece di più, lasciandoci i suoi *Dialoghi sull'eloquenza*; la sua *Lettera sulla rettorica e sulla poesia*; ed una infinità di *Opere* e *Lettere spirituali*, per tacer delle filosofiche e letterarie, dove risplende un intelletto consumato nelle vie interiori e nella cognizione dello spirito e del cuor dell'uomo. Trionfa in tutti questi lavori l'eloquenza dell'anima, e di più sono atti a generarla.

Se non corona al modo dei precedenti, ornamento tuttavia del gran secolo, e quasi anello medio fra i predicatori di primo e di secondo ordine, èssi a dire Fléchier nato il 1632. Il candido e ornato intelletto del vescovo di Nîmes non si procacciava co' suoi sermoni la più splendida parte della sua gloria: per la sublimità de' concetti, per la stringente forza del ragionare, e per quella gagliardia o soavità di commozioni onde l'anima diffonde tutta se stessa nel cuor degli uditori, troppo è inferiore a Bossuet, Bourdaloue, Massillon e Fénélon. Nè levò fama di assoluto creatore in questo genere di composizione: perocchè, datosi per tempo a frugar negli antichi predicatori, tolse loro tratti eloquenti e pensieri ingegnosi, che presentava con istile e modi ancor più ingegnosi; onde fu detto, lui pensar cogli altri e parlar da se solo. Il panegirico, per la leggiadria e gli ornamenti che vuole aver nello stile, siccome cosa più conforme all'eleganza e amenità del suo ingegno, portò già forse più in alto la sua gloria. Ma a quella maggior altezza che potè giugnere la recò finalmente l'orazion funebre di Turenne, bellissima tra le altre di minor conto. Ammirato fu sopra tutto il paralello tra il maresciallo di Francia e Giuda Maccabeo, non per la novità dell'invenzione, che già erasi tratto in campo da Lingendes vescovo di Mâcon nella funebre orazione di Carlo Emanuele duca di Savoia, e da Fromentières vescovo d'Aire in quella del duca di Beaufort; ma sì per gli ornamenti di cui lo arricchì nel suo esordio, stimato perciò un capolavoro di genere altamente cupo e maestoso. Non ordinaria lode conseguì pure quella del duca di Montausier. Ma Fléchier è in generale più letterato che profondo teologo, più elegante, più or-

nato che veemente e ispirato oratore. Egli appare il rovescio di Mascaron vescovo di Tulle, che la Francia non confonderà forse mai co' mediocri, nervoso e forte sebben non pulito oratore, ed a cui già vecchio disse un giorno Luigi: «Una cosa non invecchia giammai, ed è la vostra eloquenza.» Fléchier rimarrà tuttavia sempre in altissimo onore presso la sua nazione: e sì per la sua eloquenza, e per le Storie del cardinale Ximenès e di Teodosio il grande, e per le sue Lettere, e per altri lavori tanto in poesia che in prosa, in conto di valoroso e di eccellente scrittore.

O vangelo, o religione! quanto sei grande se col tuo fuoco e coi lampi della tua luce generasti e crescesti di tali intelletti, a cui porterebbero invidia i due prodigii dell'antichità, Demostene e Cicerone! Ah! mentre tu benedici alla povertà dello spirito, sei però la madre e l'educatrice del genio. Deh! non ci cadan mai dalle mani queste opere immortali che tu ispirasti; accendi pur nelle nostre menti e più ancor ne' cuori una scintilla delle tue fiamme divine, e l'onore si ridesterà e la virtù della tua santa parola.

LEZIONE VENTESIMATERZA

ORATORI SACRI DELL' ITALIA

Il genio dell'eloquenza, dopo la ferrea età dell'ignoranza, rivive primieramente in Italia col trecento; fecondità e grandezza del cinquecento; nel secento è un lussureggiar d'ingegno e non povertà. Segneri prende a lottar contra il secento e lo signoreggia; ha le prerogative del grande oratore, e va sulle orme di Tullio; le sue macchie sono meno di lui che della età. Casini è forte, ma aspro nelle sue invettive. Turchi ora cede, ora resiste alla filosofica innovazione. Tornielli è drammatico e sommo nel governo degli affetti. Trento è più missionario, ma nobile e dignitoso. Carattere di Venini, Granelli, Rossi, Pellegrini, Masotti, e della scuola lombarda in generale. Sono tra i più recenti Deani, Nani, Donadoni, Grossi: robusto, originale, e degno di bella corona è Villardi. Sulla stessa lance sono da pesare i viventi.

Vinto è l'arduo calle; e con Bossuet, Bourdaloue, Massillon, Fénélon, eccoci finalmente assisi sull'altissima vetta della sacra eloquenza. Ma, ecchè? italiani allori non germogliano su queste pendici? e tu, o madre degli Ortensi e dei Ciceroni, non hai chi al capo ti porga una corona? Molti, a dir vero, si posero nella gloriosa via: ma altri restarono alle falde; altri toccarono ma non vinsero la cima; un solo ne trionfò valorosamente, modello perciò e guida a chiunque entri nel difficil cammino. Noi, discendendo dall'altezza a cui siam saliti, renderemo a ciascuno i dovuti onori: nè per essere italiani, sarà mai vero che una sola fronda più del dovere aggiugniamo alle lor corone.

Vagiva appena ogni altra nazione, quando nel mille trecento cinquantaquattro Iacopo Passavanti, gemma nobilissima dell'ordine santissimo e dottissimo dei predicatori, bandiva in Fiorenza un applaudito quaresimale, che nel seguente anno rifondeva, e per iscrittura divolgava col nome di *Specchio della vera penitenza.* E dopo lui il ferrarese Savonarola, figlio pur di s. Domenico, con ardente eloquenza, ma spesso disordinata e declamatoria, sul finire del decimoquinto secolo, eccitava al pianto e sino alle strida, le più folte udienze italiane. Di Passavanti tornerà opportuno il ragionare quando avremo a trattar dello stile: di Savonarola osserverò di passaggio, il suo descrivere animato e forte, talvolta la sua dottrina, e la fiamma che lo agita, meritar qualche lode pure a' nostri giorni, nè doversi leggere senza frutto da chi avesse criterio per usarne convenevolmente. In quanto a me per la sua originalità e veemenza, lo metterei innanzi a non pochi dei recenti sì sdolcinati e cascanti: sol però in quelle parti in cui non sia traccia di quel suo declamare talvolta inverecondo e fanatico. Laonde mi pare che non sia da tacer per la gloria nostra, come l'Italia, maestra d'ogni gentil sapere, dopo la ferrea età dell'iguoranza, da se sola aprendo la via a tutte le scienze, prima di tutte le altre nazioni, per nulla dire di quelle tre sovrane fonti che furono, sin dal trecento, Dante, Petrarca e Bocaccio, quella non lasciasse intentata della sacra eloquenza. Ma chi, o Italia, ti rapirà la invidiata corona che nel mille cinquecento e secento intrecciavano alla tua fronte Casa e Bembo, Sadoleto e Annibalcaro, Giambullari e Guicciardini, Davila e Bentivoglio, e più di tutti il terribilissimo Bartoli? Sì, il genio dell'eloquenza, vuoi sacra vuoi profana, è legato al ferace e vivido cielo italiano. Senonchè scoglio è agli intelletti la stessa fecondità, come agli stranicchi fomento di mollezza e di lusso son le dovizie. E figlio non di povertà ma di dovizia è appunto il secento: quel secento che la favola ci rese degli stranieri, usi a giudicar le cose nostre o dal lato manco, o niente più che dalla corteccia. Ma rompete la corteccia, e con maraviglia, sotto

veste sì mal composta, troverete nel secento vivacità e prontezza d'ingegno, acume e fecondità nel concepire, sterminata erudizione, il nucleo, direi, o il seme di tutte le scienze; non però il criterio della moderazione, della semplicità e del gusto. E perchè? Perchè nell'abbondanza la più difficil virtù è la moderazione, tanto più a chi nutre spiriti alti e poderosi: tali in quella età eran gl'Italiani. Gloriosi della più sublime poesia; allettati da una favella nobile, gentile, robusta, e sola degna fra le viventi d'emular l'antica madre che la generava; esaltati da un'eloquenza (parlo della profana) piena, numerosa, ingrandita e quasi rinsanguinata alle greche ed alle latine fonti; sazi del bello, sazi di ricchezza e di gloria, gittaronsi a cercar nuove vie. E come interviene a chi, pigliando nausea de' buoni cibi, stemperatamente si abbandona a' mal sani; così al bello vero sottentrò l'appariscente; ai lumi dell'orazione, vere gemme del cinquecento, un luccicar fosforico e vile; all'equabile e armonioso corso delle sentenze e delle parole, che Cicerone chiamò fiume e non torrente del discorso, e sì egregiamente compose e adattò al maestoso genio italiano, un dire successe rotto e saltellante; all'aurea semplicità, la turgidezza; il disordine alla veemenza; alla nettezza e alla precisione, sì amabili virtù del trecento, un diluviar di erudizione, di metafore e di allegorie. Insomma è il secento come un ricco scialaequatore che la prodigalità pone in luogo della magnificenza, e scambia il fasto col decoro, e a forza d'abuso rende la povertà meno triste che l'abbondanza.

Ma chi avrà alla mente ed al cuore spiriti valevoli a guarire l'infermità del secento, infermità tanto più pericolosa quanto più universale, ed al migliorar tanto più restia quanto che togliendo il vedere agli intelletti ed a' palati ogni buon gusto del vero, gli ammalati rendea contro il medico e la medicina più fieri ed ostinati? Segneri, il gran Segneri, nato in Nettuno il 1624, creato grande dalla natura, e reso più grande dallo studiar che fece indefessamente nei modelli d'ogni classica letteratura italiana, pigliò l'onorevole assunto, lottando contra un'intiera nazione, fra cui ridestava

l'oratorio genio di Tullio. Egli cominciò dallo sbandir dalla sacra cloquenza que' profani ornamenti, quelle metafore ampollose, e que' capricci, che l'ignoranza de' secoli precedenti aveva introdotti, e dal reo gusto di quella età smodatamente accresciuti. Prese a trattare non più quegli assunti paradossali, in cui, come dice il Roberti, un quarto almeno cravi di falso, onde all'oratore uopo era dimenarsi e contorcersi per ridurli ad un senso vero e cattolico; non più quelle raffinate proposizioni che non miravano ad istruire ma a sopraffare colla novità: ma sì verità cristiane, e cristiane non solo ma pratiche; dimostrandole per lo più coll'autorità delle Scritture e de' Padri, col sentimento e colla ragione. « Il serenissimo gran duca (da Pisa nel 1677 scriveva il dottissimo cardinal Noris al Magliabecchi) è sempre stato a sentire il padre Segneri, e nel ritorno si dice sia per lo stesso effetto per fermarsi qui qualche giorno. Predica tutta roba sacra, con stringere argomenti, ma senza amplificazioni e abbigliamenti da esso già usati quando lo sentii predicare in Roma. » Scelta così tra le più utili e sode verità la sua proposizione, ch'egli enuncia con una lucidità e forza da farla comprendere ed ammirare, discende alla disposizion delle prove. Nè oltre il vero sarà l'affermare che niun oratore, sia sacro o profano, le disponesse mai con più sottil magistero di sapienza, incatenandole fra loro, e stringendo con sì forti vincoli l'uditore, da rendergli in un tempo necessaria e dolce la resa: con sì bell'arte le propone, le promove, le incalza. E sì nel convincere che nel commovere, egli sempre ed in ogni parte, come Demostene, l'orator dimostrasi delle popolari adunanze. Come egli incarna le prove, e le fa veder cogli occhi per via delle immagini! Come l'attenzione, che facilmente cadrebbe affievolita e spenta nell'aridità del raziocinio, è per lui avvivata e colla bellezza delle narrazioni, le quali mentre ricreano l'uditore, spingonlo tuttavia efficacemente al fine inteso dall'oratore; e con un dialogizzar franco e naturale che non abbandonando a sè gli uditori, concilia al discorso la vivacità e il diletto di animata conversazione! Come il suo stile è nobile ed ele-

gante, energico e forte! « Ogni sua parola, scrive l'Andres, par la più propria, ogni frase la più espressiva, ogni periodo della più giusta misura, le espressioni significanti ed opportune, le figure ben maneggiate, e i lumi tutti della dizione adoperati con maestria e con felicità. Se egli vi fa una narrazione, la dipinge coi più naturali e veri colori; se muove un affetto, l'incalza colla più viva ed ardente forza; se vuole amplificare un sentimento, lo presenta col maggior lume e colla più nobile dignità; e il suo stile risplende cogli ornamenti d'una naturale facondia, senza gli smisurati vezzi d'una studiata affettazione. »

E in quanto agli affetti, non so tollerare il dir che fan taluni, Segneri non averne di forti e veementi. No, il Segneri non è una donnicciuola che ad ogni passo abbia una lagrimetta da spremer su quasi per arte e non per natura: è un generoso italiano, anzi è un generoso apostolo, che mira alla riforma dell'intelletto e poi del cuore; che nel destar gli affetti, mostra meno indirizzarsi alla parte sensibile che alla razionale, cioè al fondo dell'anima, che illumina, scuote, e durevolmente commove. Per modo che voi potrete negargli il tributo apparente delle lagrime, ma non già non sentire quell'interna agitazione che suscita e sconvolge tutte le potenze della vostr'anima: e quest'emozione è sì ben preparata da tutti i fili del suo discorso, e fatta penetrar sì profondamente nel vostro cuore e con voi sì immedesimata, che non avrà termine col dir dell'oratore, ma durerà con voi invincibilmente, nè potrete spegnerla o cancellarla se prima non avrete spenta e cancellata ogni immagine del suo forte ragionare. È dunque nel Segneri, per una maravigliosa alleanza di due parti assai disparate, tutt'uno il convincere ed il commovere, e commossi voi sarete finchè sarete convinti; e siccome ultima a togliersi dall'animo è la convinzion delle ragioni, così ultima a perdersi, udito lui, sarà pure la commozione. Nè con ciò vuolsi affermare caldi per egual affetto essere indistintamente tutti i luoghi del suo dire: ch'egli sa dove spargerne i semi; dove crescerlo, e dove farlo scoppiare. Leggete, non dirò già le sue più vee-

menti prediche, ma soltanto la decimaquinta, in cui, dopo aver dipinti con forza pari all'argomento i temporali castighi del suo secolo e mostrati già pendenti sul capo del peccatore quei dell'eternità, a lui si rivolge con questi fortissimi accenti: « Ah peccatore, qualunque tu ti sia, ch'io nol so, *quid tu sopore deprimeris?* che sonnolenza è cotesta tua? che stupore, che stolidezza? Ogni poco ritornano a noi dal cielo nuovi castighi, e tu dormi? *sopore deprimeris?* Ancora non ritorni al tuo Dio? ancora non ti raccomandi? ancora non ti ravvedi? *Surge, surge.* Sorgi, peccator mio caro, sorgi una volta, e riscuotiti da letargo sì pernicioso. *Surge,* ed abbandona omai quella pratica, giacchè Dio per le nostre disonestà c'imputridisce le carni con sì orribili pestilenze. *Surge,* e conchiudi omai quella pace, giacchè Dio per le nostre rabbie ci estermina le provincie con sì formidabili stragi. *Surge,* e restituisci omai quelle usure, giacchè Dio per la nostra avarizia ci diserta i poderi con sì continuate sterilità ecc. » A ben concepire qual effetto valgano a produrre quelle accumulate interrogazioni, uopo è aver letta tutta la predica, aver coll'oratore discorse le tracce del divin furore sì altamente stampate per ogni spiaggia d'Europa: allora ti parrà proprio di sentir sul tuo capo la pesante mano dell'ira divina; ed in quel mentre la voce del caritatevol pastore che ti grida affannoso di levarti su, e prevenir la ruina. Con qual arte poi, affatto maravigliosa e nuova, non t'impegna a liberarti dalle immondezze della lascivia per le pestilenze che Dio manda a imputridir le carni; a spegner gli odii, per le stragi che esterminan le provincie; ad abbandonar le usure per le continuate siccità che disertan le campagne? Questo accorgimento di unir sì da vicino i motivi su cui debbonsi appoggiar le risoluzioni, e con istile sì rapido e veemente, non è forse il migliore per eccitar un affetto saldo e inconcusso? E tale appunto è l'arte e la sagacità del nostro Segneri, poco avvertita da chi lo dice orator non affettuoso, perchè occhi non ha da poterla vedere. Nè voi argomentate esser con ciò esausti in lui i mezzi della commozione: per-

ciocchè egli comincia dove parrebbe ad altri di dover finire. Eccolo cader improvvisamente a piè del Crocifisso, e quell'anima santissima offrir la sua veneranda canizie vittima per la pubblica salute. « Ah mio Signore! se voi scorgete che io sia colui che tengo acceso il vostro divin furore, che posso dirvi? Son qui, gittatemi in acqua: *Mitte me in mare:* purchè frattanto salviate quei che vi servono fedelmente. Io tutto mi raccapriccio in considerare che un s. Domenico stesso, quegli a cui tanto è tenuto il genere umano per aver lui sostenuta su le sue spalle la Chiesa tutta già pericolante, quando nondimeno arrivava a qualche città, temeva poter lui esserle di rovina. Ond'è che, prima d'entrare in essa, fermavasi e ginocchione supplicava il Signore con vivo affetto, che non volesse per le sue colpe scaricare di subito su quel luogo qualche inusitato flagello. E s'è così, che dovrò dunque dir io peccator miserabilissimo? Non posso dubitar giustamente se io sia quel Giona che or or si andava cercando? Sono, nol niego, venuto a questa città con intendimento di recarle alcun bene con le mie prediche: ma piaccia a Dio ch'io non le rechi più facilmente alcun male con le mie colpe. Signor, non lo permettete. Prima morire, prima morire. Eccomi qui a' vostri sagratissimi piedi: qui mi consacro vittima al vostro sdegno. Se i miei difetti non sono più sopportabili su la terra, feritemi, fulminatemi: ma non sia vero ch'altri ancora ne abbia a portar le pene. Io certamente desidero quant'ognuno di vivere per servirvi: ma no che non voglio vivere, se la mia vita ha da servir solamente a moltiplicare le umane calamità. » Non è questa una scena tenera e commovente? Quel dire: « Son qui, gittatemi in acqua » non mostra la sincerità e la prontezza dell'offerta? Quel tremare e cader ginocchione di s. Benedetto, non è tale da fare inorridir tutti i predicatori? Quel « feritemi, fulminatemi » e tutta insomma la preghiera, non è affettuosa, non è drammatica? Dunque Segneri sapeva l'arte degli affetti: sapeva di più; ne conosceva la genesi, e maestrevolmente la sviluppava, e la cresceva robusta e solida nel cuor degli uditori.

E così foss'egli vissuto in altra età, che avrebbe l'Italia l'immagine del perfetto orator cristiano! Ma, o non giudicò doversi in un tratto tentar la riforma di un secolo, o il farlo opera e lavoro non è di un sol mortale. Quindi leggendo e paragonando le sue prediche, sempre mi accade di veder la grande anima del Segneri lottante contro il torrente del suo secolo: anzi nella stessa predica lo miro or vincitore or vinto. Siane esempio la quarta. Invece di entrare nel vastissimo campo dell'eccellenza e dell'utilità della parola di Dio, a qual tortura non pone il suo dire per dimostrare non averne i cristiani vera fame? Qual vuoto di pensieri! qual profusa e lambiccata erudizione! Non è più Segneri, è il secento che parmi di ascoltare. Ma s'egli cade, se per un istante lo soverchia e lo strascina la piena, ha però nel cuore spiriti bastanti a rialzarsi e signoreggiarla. Ed in vero, eccolo già tornato lui nella seconda parte, in cui dispiega tutto il senno ed il vigore di un orator cristiano. Così non cercate il genio di lui nè in quella del paradiso, nè in alcune altre: ma specialmente nella terza, ben dimostrata e forte; nell'ottava, nella nona, nella decimaterza, e nella ventesimaottava, oratoriamente condotte; nella decimaquinta, ventesima, trentesima e trentesimaterza, saviamente dotte ed erudite; finalmente nella trentesimaquinta e trentesimaottava, che paiono il colmo dell'oratoria perfezione. In queste Segneri ha raccolte le doti dei grandi oratori, ma non somiglia a nissun di loro. Solo il Crisostomo e Cicerone sono le sue guide: ma nel vagheggiare e nel ritrarre che fa la loro eloquenza, egli pensa da sè, egli crea, e la sua creazione è il tipo e la forma della sacra eloquenza italiana; vivace e calda come è il cielo d'Italia; lucida e immaginosa come è il genio che la ispira; regolare, affettuosa, alta, profonda, ma pur semplice e popolare, come è Tullio, e lo dirò pure, come son le menti e i petti italiani. Onde francamente io grido al secolo presente e a quei che verranno: Secoli! voi avrete gloriosi oratori, quando piglieranno a calcar le tracce di questo valoroso padre della religiosa eloquenza italiana: e quando, per far meglio, seguiranno altre vie, il genio che

veglia e scalda queste felici contrade strapperà loro dal capo gli appassiti allori e le sfrondate corone. Vi penetri al cuore, o generosi italiani, questa voce, e ridonate al Segneri i meritati onori.

Ristoratore dell'italiana letteratura fu pure il Casini d'Arezzo, cappuccino, coevo del Segneri, e successore di lui nell'uffizio di predicare l'avvento e la quaresima nella sala del palazzo apostolico, alla presenza del papa, del sacro collegio, e della prelatura romana. Segneri avea per tre anni, cioè sino al 1694 che fu l'ultimo di sua vita, percorsa, non più da quel forte banditore che si era mostrato nel quaresimale, questa carriera; perocchè fiacchi sono questi discorsi, come fiacche e cadenti erano le forze dell'autore. Anima più vigorosa, ma di gran lunga meno oratoria, diede a vedere in quest'uffizio il cardinal Casini: onde erra grandemente Maury quando afferma vantarsi generalmente quest'oratore come il più abile che producesse l'Italia. Pagato ch'egli ebbe in gioventù il suo tributo al secento in alcuni discorsi che ne puzzavan sì fattamente, che sollecito li creava poi straziandoli con isdegno e dandoli a purgar alle fiamme, spiegò poscia nella sua maturità un gusto nobile e puro. Il suo fare è grandioso e veemente: ma la sua veemenza degenerò in causticità e virulenza, e guai a chi togliesse ad imitarlo. Non la satira, non l'amarezza, non la focosa declamazione guarisce gl'infermi o ravvia gli erranti. Non mai Gesù Cristo, non mai Padre della Chiesa, non mai altro predicatore ci diede un simile esempio. I suoi assunti non sono, come quei di Bourdaloue, verità evangeliche, grandi, luminose, e congiunte ai disegni vasti della religione: sono ordinariamente verità umane; trattate però cristianamente con molta erudizione e allegorie della Scrittura. Molte città d'Italia, alcune corti dell'Alemagna, e Parigi stessa, accompagnandovi il suo generale, lo udirono con lode. La sua dottrina, la sua vivacità, la sua abbondanza, e sopra tutto l'aver sì da vicino cooperato alla riforma del secento, renderanno ancora per lunga stagione onorato il suo nome.

Altro bel lume della serafica famiglia è il Turchi, nato nel

1724, precettore dell'infante Luigi principe di Parma, indi nel 1788 unto vescovo di quella città. Del quaresimale di lui si ragiona Cerati suo uditore ed elogista: « Cominciavano di que' tempi a crescere l'ardimento e l'avidità smodata di certe speculazioni distruggitrici di ogni diritto e d'ogni principio di soda morale, che abuso è di filosofia, come lo è della religione il superstizioso fanatismo. Egli sollecito, nei paradossi della filosofia e nelle maligne sottigliezze del diritto pubblico le vere fonti di tanti disordini indagò, e analizzandone i progressi e i traviamenti ne penetrò lo spirito, onde aver luogo nelle sue prediche d'illuminare gl'ingannati e di combattere i seduttori: e perciò non meno abile teologo che inspubblicista, un tal oratore divenne che fra' primi del trascorso secolo fu dall'unanime consentimento de' migliori riconosciuto. » Nelle quali parole taluno vedrà l'elogio, e tal altro la censura dell'oratore. Chi pensasse gli errori della filosofia doversi combattere dal pulpito, ed il pulpito potersi cangiare nella cattedra del pubblicista, darà lode all'eloquenza del Turchi: ma chi fosse d'avviso il pulpito essere esclusivamente la cattedra delle verità evangeliche, non si adagierà perfettamente nel fatto encomio. Vero è che l'elogista soggiunge: « L'evangelo, la filosofia, la ragionevole politica con tanta fraternevolezza ne' suoi sermoni riunivansi che un color solo componevano, e quello era della religione. » Fra il contrario opinare, noi giudichiamo Turchi aver con molta abilità raggiunto il suo fine. Proponevasi di vendicar la religione dalle calunnie del suo secolo, e di svelare gli errori che vendevansi al popolo per verità dimostrate. Il ministro di Dio alza la voce; la religione gli somministra le armi; la religione è lo scopo delle sue fatiche; egli non palpa la filosofia, non dà in escandescenze, ma ragiona; come i francesi oratori che la sacra eloquenza corrompevano dopo la metà dell'ultimo secolo, egli non veste di umane forme il vangelo, non dissimula la divinità della sua missione, ma ne sostiene l'incarico e ne fa l'apologia. Il suo stile, sebbene alcuna volta un po' ridondante, corre tuttavia per lo più, limpido e sciolto come il suo pensiero.

Insomma non è un filosofo che spacci filosofia: è un padre che ammonisce teneramente i suoi figli a fuggirne gli errori. È però da confessare che un tal colore il quale crebbegli rinomanza in quel tempo, essendo tutto proprio dell'età e delle circostanze, scemar dee oggidì l'avidità del leggerlo, essendo quelle in gran parte trascorse. Quindi l'oratore che pensi all'immortalità si guarderà bene dal divolgar tali composizioni che siano di solo pascolo a' presenti: ma, banditore di una religione che è per tutte le età, scriverà pure acconciamente a utilità e servigio di tutti i secoli.

Turchi, oltre le omilie già da noi discorse (Lez. 12), sulle tracce di Massillon, si adoperò ancora nel compor prediche per la corte, e funebri laudazioni. Di queste diremo a suo luogo. Nelle prediche alla corte, sebben lo scrivere di lui acquisti maggior semplicità e naturalezza; sebbene il suo intelletto si elevi liberamente a spaziare per un orizzonte assai lucido e vasto, penetrando nei vizi come nei doveri de' grandi; sebbene un vital calore entri qua e là a crescere virtù e forza a' suoi pensieri; ed infine, sebbene avesse potuto venirgliene onore, qualora non gli fosse incontrato un emolo terribile in quest'aringo: tuttavia la superiorità immensa del Piccolo quaresimale, lavoro forse il più perfetto in questo genere di morale politica ed umana, non lasciò che una mediocre corona al vescovo di Parma. Ed io non aggiungerò più che una osservazione intorno al suo stile. Quantunque giustamente sia da encomiare per la sua scioltezza e disinvoltura, doti sì necessarie alle popolari adunanze, egli è tuttavia ineguale, non ha l'aurea purità del trecento, nè quel sapore e quell'armonia dolce e nativa che nel Segneri, nell'unico Segneri, sì altamente c'innamora, ci rapisce, e'incanta.

Casini e Turchi: ecco i due estremi di quella età in cui fiorì la italiana eloquenza, toccando il primo l'ampolloso e delirante secento, ed il secondo l'innovazione per cui la filosofia tentò, ed in gran parte riuscì, a soverchiar l'eloquenza evangelica, al ben de' fedeli più terribile assai del secento medesimo. Perocchè nel secento, se profani e guasti

eran gli ornamenti, se capricciosi e stravaganti parean gli assunti, il germe tuttavia e direi il nucleo della predicazione era divino: mentre nell'ultima età, detta ampollosamente della filosofia, era profana la sostanza e gli ornamenti. Casini adoperava con Segneri a frenar le gonfie acque di quel primo torrente: Turchi piegava al secondo, mostrando però spiriti e dignità evangelica.

Nati nel più felice tempo che medio scorse fra quelle due estremità, Tornielli e Trento, amendue gesuiti, se non pervennero a quella sommità a cui Segneri faceva prodigiosamente salire la cristiana eloquenza, colsero tuttavia onori, dopo quel gran lume delle lettere italiane, a niun altro secondi. Nostro è quel primo per ciò che nasceva il 1693 presso di Novara da antica rinomata famiglia: ed io gioisco nel vedere ch'egli fosse con giusta lode encomiato dal Maury, il quale si compiace di riferire alcuni tratti appellati da lui eloquentissimi e scene degne di Massillon, il che non è leggier encomio nella bocca di un francese, e di un francese qual è Maury, delle cose nostre solenne dispregiatore. Duolmi poi l'iniquo giudizio che ne fa l'Andres, il quale sembra non veder nel Tornielli niente che propriamente lo caratterizzi. Pur la pubblica voce che lo appellava il Metastasio del pulpito, come Massillon ne fu detto il Racine, doveva farlo avvertito, qualche cosa di tenero e toccante essere in lui vivamente sentita, e doversi lo storico di ogni letteratura pigliar a cuore di esaminarla. E questo fece Roberti nella lettera al Preti, mostrando i punti di rassomiglianza fra il sacro oratore ed il cesareo poeta. E quantunque io sia lungi dal soscrivere a tutte le sentenze di questo lezioso scrittore, qui tuttavia mi accordo nello stesso parere. « Tornielli (scrive all'amico) è un predicatore originale nella sua maniera. Il suo scrivere è facile, insinuante, caro, che si adatta a tutto e che piace a tutti. Il suo quaresimale può leggerlo il letterato che studia, il gentiluomo che conversa, l'artiere che travaglia, il libertino che imbizzarrisce. » Tornielli non ha bizzarrie come i bizzarri, ma vuolsi forse dire che la sua immaginazione può allettarli. « A me pare

che sia egli un oratore sul gusto che Metastasio è un poeta. Metastasio piace sempre ad un teatro pieno d'ogni ordine di persone: e Tornielli piace sempre ad un tempio, pieno pure d'ogni ordine di persone. Egli sapeva torre le usate parole fuori della bocca del popolo, indi le piegava un poco, senza giammai torcerle troppo, e molto meno attortigliarle; e ne componeva insieme una frase che era legittima in lingua, ed un periodo che blandamente scorreva dentro gli orecchi. Il Metastasio pare che non scelga le parole, ma che le tolga come in prestito dalla consuetudine, la quale gliele offra spontanee; e poi le restituisce al popolo congiunte e tessute in vaghi versi e in ariette vezzose. Nè l'uno nè l'altro dicon mai borra: sfido a levar nè dall'uno nè dall'altro un epiteto senza levare qualche cosa e lasciare un vacuo. E quando in ciò assomiglio Tornielli a Metastasio, intendo di celebrare una prerogativa rara: perchè le ariette del poeta de' Cesari nel tempo medesimo che sono ornate, sono insieme precise, chè paroletta non manca nè eccede. Coloro che sono proclivi ad essere fisicosi si provino a scrivere così. Ricordomi di un detto dell'eminentissimo signor cardinal Borromeo allora prelato, il quale ascoltando un cultissimo maestro e professore di belle lettere in una chiara università criticare con un'asprezza da puritano e da rigorista il Metastasio: Via, disse con piacevole freddezza, ella, o signor abate, ch'è un uomo tanto dabbene (ed era infatti insignamente pio), faccia due o tre di quelle ariette metastasiane così per umiltà. L'uno e l'altro non solamente sanno togliere con grazia dalle labbra del popolo le parole convenienti onde istruirlo; ma sanno mettere adagio, con destrezza, entro al cuore del popolo la mano onde passionarlo. Hanno studiata amendue la natura eccellentemente. Il padre Torniello (udii questo racconto da lui) quando insegnava la piccola grammatica ai piccoli ragazzi, e nelle feste teneva loro l'usato sermoncino o catechismo nell'oratorio, egli parlava e guardava insieme fiso i moti dei loro occhi e i colori delle lor guance per comprendere le impressioni che faceva la predichetta in

quelle anime cerec e nuove. Seguiva narrando, come non solamente osservava le fronti, ma insieme osservava le gambe. Sedenti essi su certe pancacce alquanto rilevate, non arrivavano a toccare co' piedi il pavimento; e però le gambe si stavano alte e pendule. Finchè quel popolo di fanciulli si stava volto in verso di lui col viso piegato, col collo teso, e colle gambe immote e diritte, faceva tra sè conghiettura che dunque il suo sermone poteva sopra i loro pensieri ed i loro affetti. Quando poi vedeva (e questo era il primo segnale) una gamba o l'altra moversi, e molto più ambe agitarsi a dondoloni, tosto diceva fra sè: La mia predica non ha più forza, bisogna cangiar figura, cangiar esempio, cangiar tuono, o piuttosto bisogna finire. Per gli uomini grandi tutto serve a lume. Le corde delle lampade che oscillano servono alla filosofia del Galileo, e le gambette dei ragazzi che si dondolano, servono alla eloquenza del Torniello. Ed appunto per servirsi sempre della natura, dovendo far la predica del paradiso, e però tenendo bisogno d'idee giulive, egli che meco villeggiava nell'amenissimo Barbiano, sul rosco levar del sole giva a passeggio per quei pratelli e per quelle collinette: e fra il camminare ed il posare s'immaginava saggio vaneggiatore di essere nel terrestre, per poi salire col pensiero al celeste miglior paradiso. Tornato a casa caldo e voglioso spandeva sopra un foglio la letizia delle sue idee, ed il fiore della sua anima. Bologna era a lui un soggiorno caro: il cielo, il suolo, la cittadinanza, la letteratura, tutto gli piaceva: e specialmente il convivere con una moltitudine di gioventù costumata, ingegnosa, vivida, ornata da cento grazie. Bologna, soleva dire, la riconosco come mia balia; siccome riconosco Venezia per mia madre. Intendeva con ciò di dire che a Venezia fece il primo quaresimale con plauso; e che con plauso predicò appresso tre volte a Bologna. Salì al pulpito per la prima volta di s. Lorenzo a Venezia in pel biondo, e mal provveduto eziandio di prediche; e parve tosto grande. Un vecchio gesuita soleva dire che nel mestiere di predicare *chi non nasce grande, non nasce mai*, cioè non riesce mai a grande prestanza.

Corre un proverbio che i poeti nascono e che gli oratori si fanno. A mio giudizio questo proverbio è vero interamente nella sua prima parte, ed è vero nella seconda parte solamente per la metà. Col tempo un oratore si fa e si matura, cioè gastiga e sfronda le sue prediche; propone le dottrine forse con più metodo e più precisione; si fornisce di più ampia ricchezza di Scrittura e di Padri: ma se nel primo rompere dell'ingegno; se nel primo buttar dell'animo; se nel primo sfogarsi dell'eloquenza, l'oratore non urta, non commove, non infiamma, non rapisce, il suo posto sarà sempre tra i mediocri. Cesare e Pollione di ventun'anni accusarono Dolabella e Catone; Crasso di diciannov'anni, Carbone; Cicerone prima di ventisei anni aveva trattate più cause; Demostene di trenta recitò la prima Filippica. Se Bologna fu balia a Torniello, gli fu balia tenera ed amantissima, che lo accarezzò sempre con laude. Era una maraviglia e un diletto l'udire, per cagion d'esempio, l'onorando vecchio Peggi accigliato ed austero, maestro pubblico del raziocinio per sessant'anni nell'università, recitare a memoria tratti lunghi delle sue prediche, fatto sensibile a tutte le tenerezze e le grazie del Torniello, e recitarli con una certa compiacenza ed energia, onde sembrava che volesse scolpire le parole e le sillabe negli animi di quelli che l'ascoltavano. A monsignor Peggi (favello di lui solo, perchè il suo nome vi è tanto in onore) piaceva Tornielli in tutto e sempre, e quando da oratore perorava la causa di Dio sul pulpito di s. Petronio, e quando cantava da pescatore le lodi di Maria sulla poppa di una barca di Sicilia. »

Questi elogi sono assolutamente veri: nella delicatezza e nella mozion degli affetti Tornielli è grande, è divino. Starei per dire ch'egli ritraesse o almen crescesse questa dolcezza vera e naturale dal conversar colla gioventù di cui era amantissimo. Quest'amabile età, in cui fa sì bella mostra di sè l'innocenza, in cui dispiega tutte le sue grazie, e sì gentilmente sorride la natura, comunica allo spirito ancor de' provetti, se non abbiano tempra di rupe o di acciaio, una tale sensibilità, una tale freschezza di colori, e

tale una effusion di animo, ch'io non saprei altrimenti appellare che dicendola una poesia, un incanto della mente e del cuore. Qui non sono già que' duri tronchi di selva inaridita dal tempo e dalle stagioni, che uopo sia fulminare per iscuoterli; ma sono teneri fiori che invitano a coltivarli colla bellezza delle tinte, e colla soavità e fragranza de' profumi; sono giovani arboscelli, che se piegan talora dal diritto sorgere, seguono però facilmente l'impulso di una mano discreta e gentile, e romponsi al premerli di mano aspra e villana; nutronsi degli zefiri, e intisichiscono agli aquiloni. Oh se sapessero gli oratori imbeversi di queste cordiali effusioni, immedesimarsi con questi teneri parti della lor carità, se intendessero quella voce del Redentore *Sinite parvulos venire ad me*, come parrebbe più amabile il ministro e la religione! Ma non sia da romanzo, nè mendicata ed artificiale questa tenerezza: bensì naturale, spontanea, e vera effusione di un petto sacro ed evangelico. Tale in Tornielli la generava la religione, e tale esso dal cuore la diffondeva. Leggete quelle fervide allocuzioni ch'egli indirizza ora al Crocifisso ed ora a' peccatori, e vi sentirete quando inondare e quando strappar l'anima dal petto. Udite sol questo squarcio, tolto alla predica sul dolor de' peccati: « Narra uno storico antico (il fatto è profano ma troppo acconcio al bisogno) narra egli dunque (Valer. Mass. l. 5, c. 9) di un tal padre sì mal capitato di prole che dal suo stesso figliuolo gli era tramata la morte. La morte al proprio genitore? Sì, a tanto d'empietà si era condotto il malvagio, nè dì e notte ad altro pensava; e sapealo il misero genitore. Che animo sarebbe il vostro, signori, e a qual partito vi appiglierestе in tal frangente? Proceder contro dell'empio, e darlo a punire alla giustizia? Agevol cosa: ma il buon padre la volea tutta a punta di amore; intendea d'obbligar l'ingrato figliuolo a cadergli a piè ripentito di tanto eccesso. Grande impresa invero se gli vien fatta! Un dì sel chiama seco fuori di casa, esce con esso quasi a diporto per la campagna: così piede innanzi piede andando s'impegnano entro una selva foltissima, dove venuti al più cupo del bosco, il padre tutto im-

provviso ferma il figliuolo, e rivoltosegli in un'aria di viso niente cruccioso, orsù, disse, figliuol mio, insin qui io vi ho date quante soddisfazioni per me si è potuto, or non mi resta più a darvene altro che una: questa è la mia morte. So che già da parecchi giorni voi la bramate, ma forse alcun timore vi tenne dall'eseguirla: qui, vedete, il luogo è deserto, e lo scampo è sicuro; nessun saprà nè di me nè di voi. Tenete dunque (in quella si apre il petto e trae fuori un coltello), tenete e soddisfatevi di vostra mano. A quelle viste, a quell'atto, percosso in cuore il figliuolo caddegli a piè tramortito, ed ahi padre! gridò con pietosissime voci, vivete o padre, e a me la morte, a me quel coltello: *Tu vero, inquit, pater vive, vive o pater.* Nè più altro che piangere gli permise il dolore: così il buon padre vinse la pruova col reo figliuolo. Ecco, o figliuoli di Gesù Cristo: vuole anch'egli cimentare la sua con esso voi. Udite dunque, carissimi peccatori: se il peccato fu già la morte di Gesù Cristo vostro padre, volendo voi tuttavia il peccato, resta dunque che gli vogliate la morte; or siete voi risoluti a recargliela? Chi ha questo cuor, venga innanzi. Eccomi pronto a morire, dice il Signore: via su metti mano, piglia quella lancia, e passamela per questo fianco: *Extenta iam manu percute me.* E tu nol fai? Ah crudele! non l'hai tu fatto già cento volte? non mi hai tu messo su questa croce? non mi hai tu confitti questi chiodi e queste spine? Tu mi hai ferito, tu mi hai morto, mi hai dato a ber tanto fiele che ancor ne porto la bocca amara: or se ciò non ti basta, io mi morrò di bel nuovo, *paratus sum iterum pro peccatoribus pati*, così parla per bocca di Dionigi l'areopagita (*ep. ad Demophontem*). Ma innanzi che tu mi uccida, dimmi, ti prego, che ti ho fatt'io? mancai io teco d'alcun dovere paterno? Qual è figliuolo? dimmelo ch' io 'l sappia. Ma se tu non puoi dirlo; ma se ti fui sempre padre e da tal sempre mi diportai, cotesto dunque è l'amore che me ne devi? cotesta è la gratitudine che me ne rendi? Nuove ferite tu mi vuoi fare, e del mio sangue ne vuoi ancora? Levati dunque; ferisci, uccidi. Ah Gesù mio, non più piaghe, non più ferite a voi o padre, che già ne avete

di troppe, e troppo sangue avete già sparso per esse! A me, a me mille morti: io sono il reo, io l'ingrato, io l'indegno di respirar più quest'aria, di veder più questo cielo: *Ego sum qui peccavi, ego inique egi:.... Vertatur, obsecro, manus tua contra me* (2 Reg. 24). Oh mio Signor crocifisso! ed è pur vero, caro mio padre, che voi dunque avreste cuore di morir anche una volta per me? Tanto amore voi mi portate? tanta bontà dunque offesi quando peccai? Bontà immensa, infinita! or vi provo, or vi sento, or mi dolgo di avervi tanto abusata ed offesa. Per voi mi dolgo o padre, per voi mi pento, per quella cara misericordia paterna, la qual mi aspetta e sopporta già da tant'anni; io mi dolgo e mi pento con tutto il cuore; io vi prometto di voler anzi morire che mai più offendervi. Questo dolor, Gesù mio, questo dolor concedetemi, quando a' piedi del confessore io vi dirò quanto ho fatto e pensato contro di voi. Fate che io mi dolga de' miei peccati con tante lagrime di contrizione che mi assicuri nel mio dolore il perdono: *Confitebor adversum me iniustitiam meam, et tu remisisti impietatem peccati mei* (ps. 31). » Qui non evvi che l'affetto sol della contrizione: ma come è ben preparato! Mette in istima il fatto che vuol narrare dicendolo, quantunque profano, troppo più acconcio al bisogno; insiste sull'empietà del figlio; fa che gli uditori sian non tanto spettatori ma attori della scena, interrogandoli qual animo sarebbe il loro, a qual partito si appiglierebbero. La bontà del padre nel ricordare al figlio i suoi benefizi, nel sottrarlo agli occhi dell'umana giustizia conducendolo nel cupo di una selva, il viso niente cruccioso nel presentargli il coltello, e così il tramortire del figlio, il ricredersi, e le sue pietose voci, han tal forza di commozione che non lascian più fibra da scuotere e intenerire. Quanto è poi disinvolta l'applicazione in quelle parole: « Udite dunque, carissimi peccatori ecc »! Qual energia, qual patetico è mai in quelle interrogazioni di Cristo! Egli sfida il peccatore ad ucciderlo, anzi dimostra che l'ha già fatto: ma prima che di nuovo lo attenti, dolcemente lo prega a dirgli i mancati doveri. E finalmente scoppia tutto l'affetto in quelle voci tremende: « E

del mio sangue ne vuoi ancora? Levati dunque, ferisci, uccidi. » Scoppio che fa al peccatore versar tutta l'anima sui piedi del crocifisso Signore. La quale scena, con altre somiglianti, ben dimostra quanto l'eloquenza di Tornielli sia drammatica; e non già sol per le parole come altri affermò, ma sì più e ancor più per le imagini, per gli intrecci, per le parlate direi quasi de' suoi attori, emola e prossima al far del Metastasio, cioè del principe della scena italiana.

Affetti or dolci or veementi, d'ogni intensità e maniera, sono pure sparsi pressochè in tutte le prediche del Tornielli, e sempre la stessa naturalezza, la stessa poesia, la stessa effusione dello spirito di Dio. E dicendo poesia, non voglio dire quell'aborto miserabile de' nostri giorni, già lamentato dal Tiraboschi, per cui nello scrivere si fa pompa delle esteriori spoglie della poesia, cioè delle parole e dei colori, senza averne le alte ispirazioni. Detestabile separazione, per cui rotta è l'armonia della mente e del cuore; stomachevole abuso della parola, vizio delle età degradate, e promettitor fedele di un secento novello.

Parve ad alcuno di scorgere in lui un non profondo pensatore, e forse un condiscendere un tal po' indulgente a poetica immaginazione. Egli certamente non prese la via di Bourdaloue ch'è di sviscerar qualunque argomento, ma sì quella di raccoglier nella sua mente le teologiche dottrine, e di cavarne un fiore da presentarsi alla moltitudine del popolo; e le udienze delle capitali son pur di questa moltitudine. Quindi semplice, anzichè macchinosa, è la traccia del suo dire; divide non raramente le prediche, ma non moltiplica le suddivisioni, amando brevità e varietà. Ma quel fiore è sempre, senza troppo apparire, di sugosa e solida dottrina; e questa traccia è sempre incarnata, viva, abbondante, dilettevole ed istruttiva. Gli ornamenti che paion talvolta copiosi, le descrizioni che diresti lunghe, non sono mai, come vizio è di questi tempi, a pura pompa e diletto, ma a rischiarire a muovere a rapire le italiane menti e gl'italiani cuori alla proposta meta. Ciò che in altri sarebbe pompa, in Tornielli

è natura; ciò che in altri sarebbe foglia, in lui è frutto che, ragguagliate le parti, vedrai venir su dolce e maturo.

A sì bei doni univa Tornielli una pronunzia ed un gesto raro e maraviglioso, del quale sì ragiona Bettinelli nel tomo ventesimo terzo delle sue opere: « Potrei citarli, a chi gli ha uditi, i Mazzarosa, i Bassani, i Masotti, e sopra tutto quell'illustre Tornielli, che ancora ho presente o quando nella sinistra alzata e lungo tempo immobile, qual se strignesse il cranio spolpato di Giezabelle, e interrogandolo con quel *Haeccine est illa?* lasciava di subito cader la mano senz'altro dire, ad esprimer l'annientamento di tanta bellezza e vanità sino allora descritta, e faceala sentir vivamente in quel sol atto (pred. I); o quando, al crescer poco a poco ed alzarsi l'acque del diluvio inondatore, ei parea crescere colla persona, levate e stese ognor più le braccia, a fuggir quasi e salvarsi nell'atto cogli uomini fuggiaschi e da ogni parte inseguiti dall'onda, e via via cercanti scampo sull'erta de'colli, de' monti, de' gioghi, con tal evidenza che ognun per poco, direi quasi, sentiasi spinto a levar piedi e vesti per non bagnarle (pred. XI); o quando in quella del paradiso, entrando l'anima a veder Dio, e parlar volendo e non potendo, per gran foga d'amore fa silenzio.... va in estasi.... in rapimento.... e pietà.... maraviglia.... amore.... Dio, Dio, Dio.... Nel che, fatto maggior di se stesso, le mani alzando, la fronte, gli occhi al cielo, parea fuor di sè veramente, luminosa la faccia, irti i capegli, ardenti gli sguardi, siccome estatico; e rapivaci in estasi seco beatamente. Ma quanti altri esempi potrei addurre di quel mirabile suo quaresimale che, ancor ricco di fortissimo raziocinio, benchè occulto, e di rara dottrina, e d'eccellente teologico succo, si legge con tanto frutto e piacere, benchè spogliato di quella non meno mirabile azione e voce? » Nulla dunque mancava a Tornielli per essere un eccellente italiano predicatore.

Ed eccellente, sebbene da lui molto dissomigliante, è pure il Trento. Predicator missionario più volentieri si appiglia alle verità più forti e terribili, maneggiandole con agiatezza,

nobiltà e decoro, senza avvilirle con plebee immagini e basse maniere. « Che animati e spaventosi quadri, esclama l'Andres, non forma del peccator moribondo, del giudizio universale, dell'abbandono di Dio! Con qual impeto non si scaglia contro lo scandalo e gli altri vizi! Con quanta energia e con quanta forza non tocca il costume! E quante vive e gagliarde immagini, quante gravi e sode sentenze non isparge con larga mano in tutte le sue prediche! Ardente, forte, incalzante è il suo stile, che preme sempre, stringe, va addosso, nè lascia scampo al lettore; e in una popolare pianezza ha la più imperiosa sublimità. Regna nelle prediche del Trento, come in quasi tutte le italiane, la forza d'immaginazione: e però quelle sue prediche che sono opera dell'immaginazione, sortiscono più felice riuscita delle altre che abbisognano di maggior ragionamento, nelle quali talvolta si desidera maggiore pienezza e forza di convinzione. Alcune figure e maniere di dire, che ripetute sobriamente danno nerbo allo stile, si ripetono da lui troppo alle volte, ed oltre che mostrano così lo studio che non dovrebbe in nissun conto vedersi nell'oratore, levano quella veemenza che avrebbe potuto crescersi colla varietà. La severa sua gravità non lo esentò dal cadere anch'egli, a quando a quando, in narrazioni e in pitture troppo lunghe e studiate. Ma questi difetti sono assai rari nel Trento; e lo stile delle sue prediche s'avventa con tal impeto e forza, e corre con sì nobile naturalezza e seria rapidità, che sembra potersi proporre come esemplare di stile in questo genere d'eloquenza, e fa sperare giustamente l'immortalità all'oratore. » Breve è quest'elogio, ma pur solenne. Ti parrà forse non scevro onninamente da esagerazione? Io ti risponderò, tutte esser nel Trento le accennate virtù, e specialmente vena semplice, schietta e apostolica: nel misurarle poi siati pur lecito, e qui e altrove usar del tuo senno.

Passiamo intanto agli altri oratori: e dopo gli accennati io pongo Venini, nato in Como il 1711. Ma guai se mi udisse Roberti: quel Roberti che appellò Venini, non grande, non pari, ma.... indovinereste voi? maggior del Segneri; e scor-

rete la citata lettera al Preti, se vi diletterà l'udirne le magnifiche lodi. Che innamorato! che spasimante! ebbi ad esclamar io leggendola. « Dio immortale! (grida estatico) qual comprensione della materia, quale scelta delle prove, quale energia di stile, qual decenza di costume! La profonda ed ampia capacità della mente, onde penetra tutte le estensioni e tutte le relazioni dell'argomento, è tanta che lo obbliga qualche volta a disegnare solamente qualche parte di predica, ed a lasciare, per necessità, di colorirla. L'illustrissima predica sopra l'abuso dello spirito basterebbe sola a formare un tomo. » E mi prese quindi vaghezza di scoprire perchè Roberti, Roberti italiano, e fra le altissime voci di tutta l'Italia che dicono il Segneri primo maestro e lume della italiana eloquenza, inciampasse in sì straordinario errore: e mi parve di rinvenirne la cagione nell'anima stessa dell'encomiatore, non di vena libera e sciolta, castigata e pura come quella del Segneri; ma affettata, sdolcinata, e atteggiata a pompa, al qual vizio è alquanto affine il Venini. In vero, egli fonda sodi principii, li divisa con ordine, chiaramente gli sviluppa, con diritto discorso ne deduce pratiche conseguenze che volge alla formazion del costume, e le dottrine enuncia con giustezza e precision di parole; convince e poi commove, onde la commozione è in lui figlia della mente e del cuore; il suo stile, e ciò pure concederò all'autor della prefazione, è robusto, pieno, immaginoso; discende a' familiari costumi, e sempre con nobiltà e decenza; non risparmia il vizio ancora nelle condizioni le più rignardate, e sempre con cert'aria sacra, la quale, non che offendere, concilia rispetto e mostra zelo di correggere, non prurito di mordere: sì, tutto questo io concederò, ma non già che tale sia l'animosa scioltezza di lui qual fu di Pindaro, di cui scrive Orazio che a guisa di fiume che precipita romoroso da balza e va senza legge, così egli bollendo d'idee, l'impeto ne seconda. No, tanto non è l'impeto de'suoi pensieri, perchè visibile è la ricercatezza del suo stile. Ma tal ricercatezza è di altra forma che quella non è del Roberti: è più grave e più maestosa, le parole han tal giacitura, ed i periodi

tal cadenza ed armonia, propria di lui solo, che non lascia illanguidir lo spirito; ma talvolta genera oscurità, e troppo fa desiderare la purità, la disinvoltura, la pieghevolezza, e la castigatissima eleganza e lucentezza del Segneri, che in questo e in tutto ciò ch'è bellezza e arte di oratore lo supera infinitamente. E noi se tanti onori pensiamo di non dover compartire a Venini, veneriamo pure in lui un grave ed ornato oratore.

Granelli, Rossi, Pellegrini, sono pur essi tre bei nomi nei fasti dell'italiana eloquenza. Nasceva Granelli in Genova il 1803. Di lui scrive col solito entusiasmo Roberti: « Di Granelli che vi dirò io mai? Sembra che non vi sia copia di laudi, la quale non sia minore de' suoi meriti.... Quanto alle prediche, egli fu il primo che cominciasse a pensare del suo. Esse piacquero alla corte di Vienna, e sarebbero piaciute alla corte di Parigi, usata a udire i Bossuet e i Bourdaloue: giacchè sembrava nato a trattare i re e a predicare ai re. È vero che le sue prediche possono sembrare non avere tutta quanta la pienezza possibile in confronto di quelle di alcuni francesi che sembrano trattati: ma bisogna dire che i francesi siano più divoti di noi, perchè dalla divozione e dalla pazienza degl'italiani non è conceduta ai predicatori che una scarsa ora. E poi il padre Granelli non volle ridurre le cose subito all'estremo grado della severità, e ritenne parcamente alcuni ornamenti italiani nello scrivere, giacchè egli era sì eccellente scrittore. La sua penna è onnipotente: perchè udii a dire da un certo claustrale che Granelli scrive da angelo. Io non ho mai letto nulla scritto dagli angeli: ben posso dire che, quando studiava o scrivea, aveva una certa impassibilità angelica nel suo corpo.... Chi è che non si fosse stupito a vederlo, senza mala copia, stendere sulla carta bianca senza cancellature quelle Lezioni che oggi il mondo ammira, e che la posterità seguirà ammirando per la sodezza della dottrina, per la nettezza della trattazione, e per la purgatezza dell'ornatissima elocuzione? » Roberti sia contento ch'io affermi, lucido, elegante, poetico e ordinato intelletto essere stato il Granelli, ma non già onnipotente; esser leg-

giadri e utili componimenti le sue prediche, ma troppo sovente illuminar l'anima e non appagarla per difetto di pensieri; di ciò sia contento, e non faremo lite sul resto.

Lucentezza e squisita decenza oratoria è ancora nel Rossi, venuto in luce a Lonigo presso a Vicenza nel 1696. I suoi discorsi di corte diconsi pensati più che non sono le altre prediche popolari; il suo periodo non è sì grave e maestoso come quel del Venini, ha però numero ed armonia. E di armonia avea tal religione, anzi superstizione, che se gli falliva la collocazion d'un vocabolo, dava addietro, raccozzandolo come era segnato sulla carta. Tuttavia il suo stile tien la forma de' buoni scrittori, e nella imitazione ha l'agevolezza e la libertà d'un signore, e non la servitù d'un pedante. E ciò intendasi con que' limiti che dirò fra poco.

« Della sacra eloquenza del Pellegrini (scrive il conte abate Giulari nell'elogio di quest'oratore nato a Verona il 1718) potrei dir molto, se svolgere a parte a parte potessi quant'io ne sento, e quant'ei ne accennò nel suo *A chi legge*, all'edizione premesso delle sue prediche. Ben io consiglio que' giovani ecclesiastici, che imprender vogliono il ministero della predicazione, a leggere anzi pur meditare quant'ei ragiona di sè, e a non dispregiare quant'io vi aggiungo. Egli afferma di non essere andato in cerca del nuovo, ma d'aver posta ogni industria per ritornar sull'antico; di non aver seguito nè Bourdaloue nè Massillon, ma Cicerone e il suo primo ed unico imitatore il padre Segneri; d'aver bensì studiato molto nella facondia foranea, ma cercato sempre di sviluppare il cuor dell'uomo nelle passioni che son comuni a tutti; e simili cose afferma che tutte ad ogni passo s'incontrano nelle sue prediche. Con tutto ciò io non temo punto d'andar errato se aggiunga, che insistendo ei pur sull'antico, e senza affettar novità, gli riuscì d'esser nuovo nel gener suo d'eloquenza per la vastissima capacità del suo ingegno che tutto concepiva d'un modo insolito e non comune a niuno. Dicea Marco Tullio che l'eloquenza la qual non eccita ammirazione, non è eloquenza: or io dico che il Pellegrini risveglia l'ammirazione continuamente pe' nuovi aspetti ond'è so-

lito di presentare i più volgari argomenti, di dividerli, d'accostarli, di maneggiarli e condurli a far sentir l'evidenza, la forza, il convincimento di ciò che prende a provare. Il sublime a tempo e luogo variato, sia di cose sia di parole, qual ce l'insegna Longino, sostiene sempre ed avviva la varietà del suo pensare ed esporre. L'economia tutt'acconcia delle figure che nominiamo retoriche, la precisione, la vibratezza, la collocazione, la sempre esatta nè mai uniforme e spesso rappresentatrice armonia, formano quel lavoro di stile maraviglioso che non ti lascia divagar un momento, o languire tantin tantino; che ti colpisce, ti penetra, e, senza che tu 'l rifletta, trasportati dove gli piace. Insomma tu vedi un genio, per usar d'un vocabolo oggimai adottato fra noi, il quale non inferiore a ninno, sia pur con pace di tutti, nell'ingegno, nella natura, nel cuore, nell' immaginazione, quand'anche non vuole e non cerca d'essere da più degli altri, ti sembra sempre o nuovo, o unico, o singolare; e quindi adempie in sovrana maniera il triplice uffizio dell'oratore, di dilettare, di muovere, di persuadere.... La signoria degli affetti è la parte più trionfante e più tutta sua del suo genere d'eloquenza: ma signoria procuratagli, com'è necessario, dalla debita preparazione degli animi coll'evidenza d'un accostante convincere e ragionare. Una filosofia profondissima sul cuore umano gliel'avea fatto conoscere in tutta la sua estensione, una sensibilità tenerissima del proprio cuore gli facea tutti sentire i moti anche menomi: quindi egli avea pronti all'uopo sentimenti ed affetti, figure e parole, alle quali niuno potea non essere commosso, non piangere, non sospirare; nè ciò solamente alle prediche incomparabili del purgatorio, della passione di nostro Signore e altre tali, ma a quasi tutte le perorazioni degli argomenti di massima e di costume. » E detto come il piangere ch'egli eccitava fosse figlio non della declamazione, ma di profonda e permanente commozione, continua: « Aggiungo ancora che nemmeno non ebbe uguale in due pregi notabilissimi, onde lavora le cose col più efficace artifizio. Il primo è di mettersi spesso a fronte, e quasi a corpo a corpo coll'udi-

tore, non dandogli posa mai, e sempre appellandolo all'attenzione; intrecciando interrogazioni e risposte, obbiezioni e scioglimenti a vicenda; circondando sempre vie più e stringendo per ogni lato, e perseguendo nelle sue fughe e difese or questa persona or quella, or questa classe or quella, or questa or quella professione di vita. Quindi scuote, agita, volge, rivolge l'uditore per ogni via della mente e del cuore in tal guisa che più non trova luogo a sottrarsi. A ciò poi vale il secondo pregio pur tutto suo di porsi spesso a dialogo coll'uditore, e quella copia e ricchezza di figure e di modi a variare il dialogo e l'esposizione, che, come io notai mille volte in udendolo, produceva un effetto mirabile, e d'attenzione a non batter palpebra, e di persuasione e commovimento a non potersi nascondere. In una parola, il venir quasi alle prese coll'uditore, e il richiamarlo sì sovente a dialogo, son due pregi anch'essi caratteristici del Pellegrini. Da ciò nasce forse che alcun nel leggere le sue prediche, credasi che il suo stile sia rotto, conciso, vibrato soverchiamente, e quasi quasi contorto e mancante d'armonica rotondità e di scorrevole facilità: ma leggansi alcune prediche anzi di dogma o di massima che di costumi; leggansi i panegirici tutti, e si confesserà che se allo stile e al periodo di questi non risponde sovente il periodo e lo stile di molte prediche, è appunto e solo per l'impressione maggiore che far doveva e faceva dal labbro del Pellegrini una maniera sì tutta sua, e sì tutta nuova di predicare. » E qui siamo alla stessa lagnanza di sopra: l'esagerazione; la quale, invece di porre in alto il merito altrui, lo abbassa. Il Giulari era fiorito scrittore e amante dei fiori. Scrisse le *Donne celebri*, del qual libro il nostro Napione fece con due maestrevoli epiteti l'elogio e la censura, chiamandolo opera dettata « in floridissimo stile e con galanteria divota. » Così troppo si encomia ciò che troppo si ama. Facciamo dunque un po' di sottrazione a queste lodi; e avrà Pellegrini i suoi onori, e noi ci daremo a vedere saggi ammiratori, e non innamorati fracidi delle cose italiane.

Anche Masotti, pur egli veronese, e nato il 1699, merita

un seggio fra i buoni oratori, o almeno fra i buoni scrittori italiani. Isocrateo appella Roberti il suo stile, e la esattezza, la precisione, la sua lindezza nello spiegarsi, finitissima; ma avrebbe desiderato in lui, nel divolgar colla stampa le prediche, un po' di quella parsimonia che usò coi panegirici, stampandone sol due. « Uno di essi, egli dice, per santo Stanislao Kostka è grazioso come un bello endecassillabo. Esso non è che una narrazione semplice, ma fiorita qua e là di moralità fine e propriissime. Un polachetto santo di diciotto anni, che si suol dipingere in foggia di gaio pellegrino, bianco, vermiglio, biondo, pieno di grazia, doveva essere ben lodato dalla penna graziosa di un Masotti. Già da lui non si può aspettare giammai magnificenza, nè alcuni di que' discorrimenti sonanti e rapidi di eloquenza che urtano gli animi e li trasportano. È sempre un ruscello che cammina placido fra le sue sponde, e rispetta i limiti delle divisioni prescritte dall'esordio. Gli esordii stessi non sono mai illustri, ma sempre quasi confidenziali, che sembrano voler pigliare per mano all'amichevole l'uditore. Intanto è sempre vero che nel suo stile tenue o mezzano egli è compiuto, corretto nella lingua, e saporito nella espressione, per modo che ogni sentenza ed ogni membretto de' suoi periodi ha propriamente il suo grano di sale. » E sin troppo parve agli uditori sentire in lui di questo sale: per ciò che non si contentava di segnar la piaga col dito alzato, ma la voleva ancora tentare un po' col dito premente. Dei Francesi fu amantissimo: e la predica del ricco epulone, per la sua affinità con quella del cattivo ricco di Massillon, pare attestarlo.

Farò un'osservazione comune a quest'ultimi oratori. Noi gli ammiriamo leggendoli: ma essi non ci sollevan, non ci schiantan l'anima, direi, con quelle bellezze maschie e vigorose, quali appunto risplendono e scoppiano negli oratori di primo ordine. La scuola lombarda mostra da per tutto l'attillatura, lo studio e la ricercatezza. Il suo stile ha una tale armonia che sazia più che non diletti, e produce quasi sempre un effetto opposto a quello che produce in noi lo

stile del Segneri: perocchè, leggendo quest'ultimo, quanto più c'innoltriamo, tanto più cresce il diletto e l'ammirazione, segno evidente di naturale schiettezza e perfetta maturità; mentre quegli altri ammiriam sulle prime, indi ci fan languire per non so quale raffinatezza e monotonia. I grandi oratori non si creeranno mai a questa scuola.

Ma qui una gioconda reminiscenza mi fa brillar nella mente e risuonar nel cuore la pia immagine e il caro nome del padre Pacifico Deani. Io percorreva il primo stadio del chericato quando, non ha guari, eccheggiava de' suoi applausi la nostra capitale. Il suo cuore si diffonde specialmente ne' suoi Esercizi agli ecclesiastici, scritti senza arte, ma con efficacia e sentimenti gravi ed apostolici; e nei sermoni sulle beatitudini. Le sue prediche, per vero dire, stampate non eccitarono più l'ammirazione che ottennero rapidamente declamate. L'ineguaglianza e frequentemente la negligenza dello stile; il poco sapor di lingua italiana; la velocità della composizione, per cui i pensieri non vestono tutti un egual colore, perchè non digeriti al lento fuoco della meditazione; la mancanza troppo sensibile di quel tuono oratorio che si ammiriamo in Cicerone e nel Crisostomo: sono tali macchie che sfuggivano leggermente alla recita, ed or compaiono manifestamente alla lettura. Egli è però dovizioso, cristiano e sodo ragionatore. La sua tempera dolce dovette mettergli in istima ed in amore l'affettuoso vescovo di Clermont; e forse troppo lo manifesta la sua predica sull'orazione. La sua memoria fu prodigiosa. Il giorno delle palme, un istante avanti la predica, da persona ignota mi fu dato a presentargli un fascio di carte: eran copie di un sonetto in suo onore; ma di que' sonetti appunto che ordinariamente si fanno per nozze, per messe, e per quaresimali. Lo lesse, e tra ridente e severo me lo restituiva dicendo: « Poichè l'autore è prete, dicagli che reciti rosari e non faccia sonetti; la giornata è rigidetta, giunto in seminario gli acconda e se ne scaldi. » Ed io l'ubbidiva. Arrivato in pulpito, e prima di cominciare, e tra una parte e l'altra, e quasi tra l'uno e l'altro sudore, lievemente inchinato, ripigliava a dire di quel

sonetto, e ne ripeteva i sentimenti e i versi. A tal franchezza di memoria dovette gran parte de' suoi illustri successi.

Alcuni altri oratori vissero a questi ultimi tempi. Il primo è il padre Nani da Loiano, le cui prediche erano, lui vivo, udite a calca e furor di popolo, e comparvero tosto prodotte e riprodotte in Genova, Bologna, Venezia, Pesaro, e Milano: e sarebbe questo un elogio, se il buon senno fosse merce comune quanto la moneta. Sia pure in lui e forza di fantasia, e vastità di erudizione, e sottigliezza di ragionamento: ma quella fantasia corre sciolta, tumultuante e senza legge; quell'erudizione è intemperante, e affoga del pari l'oratore e l'uditore; e quella sottigliezza di ragionare è troppo stringata e scolastica, non, come vuole ragione oratoria, distesa e ponderosa: e siane prova l'esordio della predica sulla religion naturale, dove una lunghissima filza di principii e di conseguenti sulla natura dell'essere contingente mostransi agli uditori a guisa di tinte sì sfumate e distanti che il popolo nulla vede e nulla comprende. Che dunque è Nani? Un dovizioso intelletto, se vuolsi; ma il preludio d'un novello secento, e l'Italia se ne guardi. Il secondo è Donadoni: ingegno grave, ordinato, elegante; ma il suo stile artefatto e fronzuto accusa evidentemente la giovanile età dell'autore, che morendo condannava alle fiamme le sue scritture. Udii da bocca altrui la sua predica sulla donna forte, e un de' suoi discorsi sui dolori della Vergine, che produssero bell'effetto nell' udienza. Il terzo è il padre Grossi carmelitano scalzo: predicò sugli spiriti forti, sulla moda ecc. Ha chiarezza nel dire, metodo nel dividere, forza nel descrivere; piacque, fu applaudito: ma neppure è in lui quella grandezza d'ingegno, quella scintilla creatrice che manifesti nè il grande oratore nè il grande scrittore. Ed egual giudizio io porterei a un di presso del padre Buffa: se non che con maggior purezza di lingua che gli venne lodata dall'accademia della Crusca, pare abbia minor impeto e calor di orazione. Ma di tutti questi più recente ancora è il padre Villardi, nato il 1781 in Roncà piccola terra del Veronese, e morto sugli ultimi giorni del 1833: anzi le prediche scelte del suo qua-

resimale con alcuni panegirici non vennero a luce che in quest'anno stesso in cui vi ragiono. Cristiani assunti; autorità e maneggio di Scritture e di Padri; dovizia di prove; nerbo di calda eloquenza; lingua nobile, ornata, di sapore e forma toscana; stile conciso, vibrato, e tuttavia chiaro, maestoso, popolare; animo grandemente alieno dai nuovi metodi or ora invalsi nella sacra eloquenza, e forte e dichiarato amator dell'antica cioè della vera: tale, se mal non m'appongo, è il carattere di queste prediche e del loro autore. Nell'autore poi forse amerà taluno veder indole un po' più flessibile ed affettuosa, e a tal altro spiacerà forse una cert'aria di austerezza che si vorrebbe dire, e sopra tutto in questo secolo di raffinata cortesia e piacevolezza e quasi di oratoria galanteria, o violenza o rusticità. Ma questa censura, a cui rarissimi tratti potrebbero far pigliare sembianza di verità, non mi toglierà di dare a lui una distinta lode, e di predirgli, se lecito fosse prevenire il giudizio della posterità, un luogo onorato fra i saggi e robusti predicatori Italiani: il che, tolto Cesari di cui fu e sarà discorso altrove, non ardirei asserir francamente di niun altro de' moderni.

Ed eccoci dalla suprema cima della italiana eloquenza discesi giù sino alle falde. Ecco il Segneri, a dispetto delle sue macchie, esser ancora oggidì il sole che illumina questo sereno e fecondo cielo italiano. Nè tutte io raccolsi per via le corone che ornano la fronte di quest'antica madre dell'eloquenza. Voi ne avete i principii, epperò giudicate voi della lor bellezza e del loro splendore. Ma i viventi? I viventi giudicate e pesate pur colla stessa lance, poichè nella sostanza una sola è di tutti i tempi la sacra eloquenza. In quanto a me troppo diffido di me stesso, e sovvienmi la sentenza di un antico che diceva, non ferma esser la lode che precede la tomba; e, al dir di Tacito, solo è da fidare nel giudizio de' posteri; perchè se i coevi parteggiano per le persone, i futuri che ne avran lontane le cagioni non stimeranno più che le cose. Spiegherò tuttavia generalmente il mio pensiero nella seguente Lezione.

LEZIONE VENTESIMAQUARTA

STATO PRESENTE DELLA SACRA ELOQUENZA ITALIANA: VOTI E MEZZI DI RINNOVARLA

Instabilità delle cose umane. Eloquenza istintiva e riflessa; loro carattere. Vicende della italiana eloquenza. Forse l'antica maniera de' sofisti minaccia la presente generazione. Qual rinnovazione abbiano in desiderio i sapienti. Come la sacra eloquenza debba seguire il progresso de' secoli. Si esortano i predicatori a pigliar con senno la sospirata riforma.

A qual punto di vigore oppur di decadimento è oggimai la sacra eloquenza italiana? e nel caso che inferma ella fosse o minacciasse infermarsi, per qual consiglio potrebbe ella risanare? Ecco, o signori, due questioni le più grandi come le più difficili a definire, trattandosi di portar giudizio, di assolvere o di condannare, non pochi individui d'una illustre nazione. E qual è questa nazione? L'Italia, l'antica madre d'ogni gentil sapere, obbietto a noi di venerazione, e d'invidia allo straniero. Io mi arresto, io pavento a sì arduo cammino. Sebbene, al gemer d'una madre, non corre non vola ogni figlio? e figlio di questa valorosa non è qualunque italiano? ed al pietoso uffizio di volerne o consolare i gemiti, o rialzare la gloria, chi v'è che possa contrastare? Tale appunto è il mio fine, il mio conforto, e la mia difesa.

Dio solo è immutabile, perchè in lui solo è tutta l'universalità e la pienezza dell'essere; e per opposta ragione muta-

bili sono quaggiù uomini, secoli e nazioni. La divina scintilla che splende al nostro intelletto e che raggio è della mente di Dio, ora avvicinandosi a quella eterna fonte del vero, del giusto e del bello, cresce, purga e dilata il nostro vedere; ora, quasi vaga di tentar altre vie, da quella invariabil norma dilungandosi, vacilla il pensier nostro, si oscura e si corrompe: finchè sazia e stanca del suo errare la mente, alzandosi, ritenta la via dell'eterno vero, per metterla nuovamente in abbandono, e compiere una perenne rivoluzione di gioie e di pentimenti, di verità e di errori. Ecco l'instabilità, cioè il progredire e il retrocedere, l'alzarsi e il cadere delle umane cose. E sebben divina nella sostanza, umana tuttavia essendo nella esterior veste che noi le applichiamo la predicazion del vangelo; anzi uomini essendo pur noi, capaci di errare non sol nell'esteriore, ma nell'interior forma della sacra eloquenza, abusando or delle parole or delle sentenze: quindi manifestamente si pare il perchè questa celeste soffra dalle nostre labbra tutta l'incostanza delle umane vicende; ed ora si elevi maestosamente, ora si strascini vilmente per terra; or tuoni, ora cinguetti; ora strappi la nostra ammirazione qual figlia di Dio, ora di meretricie pompe guasta e fradicia, a disprezzo inciti e a disdegno. O Italia! sarà mai questo il tuo presente vitupero? o se ancor non piombò sopra di te, non sarà egli vicino ad oscurar la luce della tua gloria, e ad offuscare gli splendori della tua vergine fede? Vediamolo colla scorta del raziocinio corroborato dalla incontrastabile evidenza de' fatti.

Di due generi è ogni eloquenza: altra istintiva, propria delle nazioni non incivilite, concisa, rapida, veemente, piena d'immaginazione e di quella incolta e sublime poesia che in una giovine mente ispira la maestà de' cieli, i monti, i torrenti, le foreste; l'altra è riflessa, frutto dell'arte e dell'incivilimento, diffusa, ornata, regolare. Amendue, come tutte le cose di quaggiù, hanno varie gradazioni e quasi varii colori. L'istintiva, piegando via via all'ordine della ragione che le vive impressioni ed i gagliardi affetti della natura modera e non estingue, viene con un tal progresso accostan-

dosi alla riflessa, la quale ha pure i suoi gradi e le sue tinte, per cui segnansi gli stati della sua maturità e della sua decadenza. E niun maggiore servizio possono i maestri rendere ad un'incivilita nazione, per ciò che spetta alla bell'arte del dire, che col determinare accuratamente il carattere e i confini di questi due stati: onde a' novelli sian tolti gl' inciampi, e condotti per mano nel diritto cammino. A conseguir sì altissimo fine, io stabilisco questo fondamentale principio. Informasi l'eloquenza del pensiero e della parola, quasi di anima e di corpo. Or siccome nell'uomo primo e più illustre argomento di grandezza e di eccellenza è lo spirito, così principal nerbo del discorso è il pensiero. Organo tuttavia e ministro dell'anima essendo il corporal velo, così organo pure, ministro e confortatore del pensiero è in fatto di eloquenza la parola. Anzi, consistendo l'intiera sanità e vigoria dell'uomo in un perfetto equilibrio dello spirito e del corpo, onde si aiutano e si crescono vicendevolmente le forze, rettamente si deduce, la sanità e la perfezione vera dell'eloquenza non aversi altrimenti che dal perfetto equilibrio e mutuo soccorso che vicendevolmente si apportano il pensiero e la parola. Scopronsi da ciò due difetti. Nella istintiva eloquenza vivo e forte rompe da una vergine natura il pensiero e l'affetto; ma all'uffizio di convenientemente annunziarlo, la parola cede e vien meno: al contrario nella riflessa, con proprietà, copia e magnificenza soccorre la parola, che, rendendo più lucidi e ordinati i concetti, non gl'impicciolisce però, facendoli anzi più grandi e vigorosi; in quella guisa che fa l'arte non più fievole il ferro e meno acconcio a ferire, ma più aguzzo e tagliente. È tuttavia da temere in questa l'opposto eccesso. Imperocchè, siccome nell'istintiva manca al pensiero la parola, così nella riflessa è da temer che il pensiero non sia per venir meno alla parola. Il qual vizio ha in ciò la radice che l'umano ingegno mal contenendosi nelle cose ancor buone, a forza di coltivar le parole, giugne finalmente a porre in dimenticanza i pensieri, a snervarli e ad opprimerli sotto il peso e la pompa vana delle parole. Ed allora rovesciasi compiutamente l'or-

dine di quella suprema ragione che il pensiero faceva dominar sull'espressione, questa ritenendo a servizio di quello: infermità gravissima della eloquenza dell'incivilimento, per cui la natura diventa schiava dell'arte, e l'arte corrompe con troppa arte se medesima, eccesso e depravazione da detestar più che la stessa barbarie. Ed ecco in ciò, direi, la scala, cioè il cominciare, l'ascendere, e il decadere che fece in ogni tempo l'eloquenza.

Invero, noi vediam per le storie il favellar istintivo dei fondatori delle nazioni, maschio e vigoroso sebbene inculto e selvaggio, gettarne le prime basi; incivilirsi poscia, e colla stessa civiltà dei popoli vestir più gentili forme l'eloquenza, e percorrere tutti quei gradi e quella via per cui sa condurla l'arte e la riflessione; sinchè, giunta al più maturo stato, nell'artifizio delle parole si fa decrepita e poi scavasi la tomba. Cima sovrana di questa maturità sono Demostene in Grecia, e Tullio in Roma: poichè allora, ottenuta già tutta la sua magnificenza la parola, cresceva luce e vigore ai concetti dell'intelletto, non gl'inceppava nè gli opprimeva. Ma destino è delle umane cose il salire e poi cadere. Quindi rompesi prestamente quel beato equilibrio, frutto di tanti secoli e di tanti sudori; quindi la genia de' retori, detti altramente sofisti, abbandonar la sapienza de' concetti, e prodigalizzare e aggravar le tinte dello stile; quindi le sottigliezze ed i raffinamenti, o forieri o sintomi della perduta eloquenza. Nè dalle antiche età discordan le recenti. Dopo un lungo sonno di tutte le arti e di tutte le scienze, quasi avvolte e naufraghe nell'accozzarsi e confondersi sull' itala terra di tante lingue, di tanti costumi e di tante nazioni, sorgeva in un tratto, coronato di altissima luce, sul medesimo suolo il secolo decimoquarto: e sorgeva adulto, perchè gli spiriti erano in lui de' suoi antichi padri vissuti nell'aurea età di Augusto, ed aurea faceva pur dire quella età perchè auree erano le sue scritture; od altrimenti, perchè di Dante, di Petrarca, di Bocaccio, aurei (conforme ai loro assunti) erano i concetti e le parole. E ultimo il secolo decimosesto risentiva il benedetto impulso: quando nel decimosettimo già

i pensieri, in istrane forme, di bel nuovo eran soverchiati dalle parole: sinchè lo spirito gentile del Segneri, sul finire di questo, facendo rivivere e stringendo quasi in una le due età di Augusto e del trecento, recava al sommo l'italiana eloquenza, i più solenni concetti della religione esprimendo colle più eleganti ed insieme colle più vereconde e sensate forme. E gran ventura fu per l'Italia quel fulmine di cui Segneri, Pallavicini ed altri altissimi intelletti colpivano il secento. Senonchè una lingua che non sanno gli stranieri d'altro incolpare che di troppa venustà e bellezza (colpa è degli scrittori e non sua) sì forte innamorava e rapiva le italiane menti, che la castigatezza e la temperanza del Segneri nell'adornarla parve non dover bastare a molti; e per loro tornò a vincerla sul pensiero il troppo studio e la intemperante vaghezza della parola. Ma già verso il finire del secolo decimottavo, armi straniere e straniera filosofia invadendo l'italiano costume e l'italiana lingua, generavasi tal falsata eloquenza, nè per la sostanza nè per le esteriori forme del dire, veramente italiana.

E continuando qui prima a ragionare della sua esterna sembianza, all'aurea favella del trecento si cominciò a sostituire le sconce maniere colate giù da' monti, ed uno sgraziato liberalismo ruppe guerra e signoreggiò come il pensiero così la parola: non più scintilla di quel patrio amore, custode legittimo della lingua, dei costumi e della gloria di qualunque nazione; non più riverenza a' padri della classica letteratura; ma una sfrenata baldanza corrompitrice invereconda e barbara dissipatrice d'ogni bontà e ricchezza italiana. Ma appena sedavasi per la voce de' sapienti questa procella, che un'altra insorgeva non men pericolosa alla gravità e al decoro dell'italiana eloquenza: e la movean que' tali che, paurosi di rompere in quella smodata libertà, si diedero a frugar sottilmente nelle scritture dell'antica Italia, e gloriosi dell'antica polvere e degli antichi rancidumi, posero ogni studio di parlare ai nipoti il linguaggio degli avi; non dico già nella sostanza, che doveva pur essere la bella gloria, ma ancora nelle più disusate forme del dire; e ciò nelle popo-

Digitized by Google

lari adunanze, dove ogni voce deve essere qual moneta in corso, sottraendosi le viete, per consolarne in apposite sale la curiosità degli amatori delle anticaglie. Nè si tennero paghi a una tale pompa, ma raccogliendo ogni fiore ed ogni vaghezza di lingua, tutte le versarono con tanta profusione nel loro discorso, da dar nuovamente all'eloquenza volto e figura di danzatrice snervata e cascante. Ora sarà mai questo il presente stato della sacra eloquenza italiana? Una tal questione domanda, o signori, schiettezza e moderazione: la schiettezza non ci lascierà dissimulare i torti, qualor ne abbiamo; la moderazione non ci permetterà di esagerarli.

Adunque, mentre assennati scrittori non mancano oggidì alle lettere ed ai pergami italiani, una tendenza pur troppo manifestasi verso quel dire manierato, affettato, e di soverchi fiori aggravato per forma, che ben lungi dall'essere un progresso dell'arte, ne minaccia all'opposto l'ultima e la più fatal corruzione, siccome l'esperienza fa vedere delle età trascorse. Io potrei citarne ad esempio non periodi, non pagine, ma molte e molte orazioni, nelle quali non iscorgesi più un' ombra di quella popolare eloquenza limpida e disinvolta, la quale, sebbene antica, è però di tutti i tempi e di tutte le nazioni. La gioventù specialmente che, priva di esperienza e di consiglio, volgesi più cupidamente a seguir la falsa luce di certi fuochi impuri, da un soffio di vento fatti comparire e da un altro soffocati e spenti, che la vera e costante degli astri posti da Dio a brillar tranquillamente ne' firmamenti, entra in questa mala via. Nè io la dico mala per voglia che m'abbia di contraddire, ma perchè tale è il parere de' più eccellenti maestri. E basti, per dimostrare non altra essere stata la sentenza de' più antichi, l'autore del *Dialogo sulla perduta eloquenza*, il quale dopo aver fatto dire ad Apro, non esser meno efficace il dire perchè entri con dolcezza negli orecchi de' giudici, nè men fermi i templi non più murati di rozzi mattoni e bistorte tegole, ma di politi marmi e rilucente oro; e a Messalla, diversi di specie esser gli oratori, Calvo stretto, Asinio numeroso, Cesare splendido, Celio amaro, Bruto grave, Cicerone veramente

pieno e poderoso, e tutti aver sana eloquenza, talchè a premerli trovi ingegni diversi, giudizio e pensieri somiglianti, fa soggiungere a quest'ultimo: « Se forme alcune del dire si dovessero eleggere dopo la perfettissima, io torrei anzi l'impeto di Gracco e la maturezza di Crasso, che i ricci di Mecenate e i tempelli di Gallione; tanto è meglio il dicitore in toga rozza a bardosso, che in cotta lasciva da meretrice. » E ricci e lascivie, o gioventù italiana degna di più gravi maestri e di più alti destini, non son forse quelle effeminate sdolcinatezze che a te offrono malavvedati consiglieri, senza onestà e modestia nelle parole, senza gagliardia di forze, con più arte che natura, e degne più delle scene che di nobile, franco, e animato dicitore? Lascia a' pedanti queste smancerie che mostran, come Bartoli affermò, in una gran dovizia d'ingegno gran povertà di giudizio, ed alza a quegli antichi la mente che per limpida e naturale vena d'ingegno, non inceppata mai dai vincoli della parola, vinsero gloriosamente la lotta di tanti e tanti secoli; e la voce pure ascolta di un sovrano maestro di questi tempi: la voce io dico di Carlo Boucheron, che l'antica eloquenza vestita in romana toga, e dal volto spirante l'antica virtù romana, presentava testè a vagheggiare co' detti alla nostra capitale, e a tutta Europa colle sue egregie scritture.

Or egli, siccome in altri luoghi, così nella dotta prefazione alle *Declamazioni* di M. Fabio Quintiliano, toccate le vicende della latina eloquenza, e detto niuna immagine di questa divina facoltà potersi rinvenire dove l'intemperanza degli ornamenti toglie al dire la forza del convincere, continua: « E per vero, quando leggiamo nel *Bruto* due oratori essere già stati in Roma, Caio Lelio amico di Scipione, di cui nissuno era più elegante e piacevole nell'aringare, e Servio Galba, incolto nella favella, ma forte e veemente sì che strappava di mano a' giudici le sentenze, che quegli non poteva; chi non vorrà quest'ultimo mettere innanzi al primo? Nè altro fu il giudicar degli antichi Greci, presso i quali primi ad aver fama di eloquenti furon coloro che, senza neppur sospettare che arte vi fosse del persuadere, il mutabile

volgo sapevano a lor volontà frenare o incitare. Quanto poi era più semplice il loro dire, tanto più era efficace. » E ne dà esempio Senofonte e meglio ancora Tucidide, la cui storia della guerra del Peloponneso dice essere a guisa d'una rappresentazione, in cui i Corciresi, i Corinti, gli Ateniesi, e i Lacedemoni fanno combattimenti di parole non meno che di armi; e in tanta varietà di costumi e d'ingegni, e nel ritrarre i sentimenti d'Alcibiade e di Pericle, metter in opera le stesse loro forme di favellare. Sì poi l'uno che l'altro parlar sì acconciamente e con tal semplicità che, al veder come Pericle, per ciò ch'eloquentissimo era de' suoi, a suo arbitrio governasse la repubblica, ed elevar potesse gli animi prostrati da impensata calamità, parer maraviglioso che ciò conseguisse senza quasi niun apparato di parole. E dover crescere la meraviglia nel funebre elogio dei soldati morti in battaglia, il quale appartenendo a quel genere che i Greci appellano epidittico, poteva ornarsi di più alta magnificenza. Ma la più vera forma della nobile e vigorosa eloquenza, meglio che in qualunque altro, scorgersi in Demostene, il cui stile è sì fatto che molti, non troppo contenti di quella severità, non sanno comprendere come un orator sì parco negli ornamenti, occupi tuttavia i primi onori. E finalmente di qui avvenire, che attribuendo Cicerone agli Asiatici la copia nel dire, ai Rodiani l'acume; questa sanità però di eloquenza, come da lui si chiama, esser propria solamente della città d'Atene. Dalle quali sentenze dimostrasi come il Professor torinese, nutrito de' migliori spiriti d'ogni classica letteratura, facesse colla voce e colla penna argine al torrente che a forza di fiori e di ornamenti tormenta e soffoca la libera vena del genio, corrompendo ogni nettezza e quella che Tullio con felicissimo dire appellò sanità dell'orazione. E sì che lo è davvero: perocchè siccome diciam sana la persona che il corpo move con isciolteza e senza fatica, e quella diciam inferma che per istento lo porta e piega, benchè fiorito e polposo; così sano è realmente quel dire che lanciasi liberamente e corre e vola, ed infermo all'incontro è quell'altro a cui le stesse sue carni fanno ingombro e ritardo. Nè qui

fermandosi l'acuto ed eloquente precettore, va indagando perchè i gravi intelletti scegliesser questa via della maestosa semplicità, gittandosi nell'altra la mente leggiera de' sofisti. E di quell'assennato operare che fecero i primi, trovane il perchè in una opinione invalsa intorno all'eloquenza, giusta cui pensavano que' veri sapienti doversi ella per certa gravità e castigatezza distinguere dalle arti di minor conto e più leggiere; e maggiori ornamenti concedersi alla poesia in cui ha più larga parte il dilettare, e minori e più casti all'eloquenza il cui primo fine è convincere, commovere ed istruire, del dilettare non giovandosi in nient'altro che preparazione e guida non sia a quel principale ed altissimo fine. La qual verità se gran fondamento è in ogni genere di eloquenza, tanto più vuol esser della sacra, dove le sentenze, ancora che nude, per ciò che divine, hanno virtù d'illuminare e di scuotere infinitamente più che qualunque ornamento e forza d'uomo. Del che illustre conferma è ben quel cappuccino, di cui ci lasciò scritto La Bruyère, che fece disertar la cappella di Versailles per venirlo ad ascoltare; e del cui merito Bourdaloue rendeva sì chiara testimonianza, quando, richiesto dal re di ciò ch'egli pensasse di quel missionario, rispondeva colla franchezza e nobiltà del suo cuore: « Sire, per lui sono restituite le borse che furono tolte a' miei sermoni ». Ecco nel rozzo padre Serafino un grande oratore: forse nella Grecia, e con altro abito, sarebbe stato un Demostene.

Degna è però di più estesa considerazione la cagion fatale che spingeva i sofisti a trar giù da quel trono di gloria la libera e sana eloquenza, strascinandola a gemer nelle loro sucide infermerie, chè maggior nome non deggiono aver le loro scuole. Questa fu insano amore di gloria: perciò strani argomenti e strane parole, onde i giovani allucinare che ad insani maestri traevano con insana calca: *Ad quos atheniensem iuventutem, novitate figurarum praesertim illectam, cupidissime perhibent confluxisse.* Nel qual parere adagiasi pure chiunque si fosse l'autore del citato Dialogo sulla perduta eloquenza, da cui sappiamo come la gioventù romana, abbandonato il vero tempio della sapienza, corresse a questi

rettorici zanneschi, stati e non piaciuti poco innanzi a Cicerone affermante che da M. Crasso e Domizio censori furon comandati a serrare le loro scuole presuntuose. Chiuse da romani censori le scuole a' sofisti? Oh perchè non lo furono sempre! Oh perchè divini censori loro non chiusero i templi! Ma udiamoli descrivere dal Brotier che del suo riempiva a quel Dialogo le lacune: « Essi vedrai pettoruti, spiranti tutti orgoglio, enfatici, lor diecrie, vano suon di parole, declamare. Se poi lor fu maestro un di que' melati, che co' vezzi d'adulterina arte merean fama d'ingegno, eccoli cincinnati, in aria ridente, leziosa pronunzia, gesto supplice, stiracchiar le parole, sentenze e arguzie affastellare, e tutte usar le arti da scena, onde abbagliare e destar meraviglia. Tal istrionica disciplina eloquenza ci tolse, non in venali precetti consistente, ma in egregia natura, sciolta e a tutti i movimenti lesta; in buon intelletto, ansante del vero e del retto; in grandi esempi e pratica di leggi (*ossia, presso noi sacri oratori, di Scritture e di Padri*); in fervido zelo pe' concittadini e per la patria; in lungo e rigido esercizio di pensare, scrivere, aringare. Fiorendo tutto questo, fiorì l'eloquenza; invecchiando, anch'essa declinò: e dai vizi avveniticci oppressa or giace, e, deh ch'io menta! per non sorgere più; mostrandoci l'esperienza di tutte le arti e di tutte le età, da piccoli e rudi principii a perfezione esser giunti i buoni ingegni, e da quell'altezza una volta caduti, di lor forza non essere nè dell'umana condizione il risalirvi. » Davvero: son qui descritti gli antichi tempi o i recenti? Forse gli uni e gli altri. E gli uni e gli altri intesero egualmente a mercar lode dagli stolti. « A sicurar la sua, primo Largo Licinio incettò ascoltatori; pagò per empir le panche; si fe' gran sequela; prezzolò chi desse i gran viva. A ciò Domizio Afro esclamò: È spacciata per l'eloquenza, la quale era certo a mal partito, ed oramai è spenta affatto; chè tranne pochi, da' liberali onesti studi per l'alto ingegno non anco distolti, gli altri han corona d'ascoltanti, quali attori da commedia o mercenai appaltati. Vedili in pubblica sala (*noi diremmo Vedili in pubblico tempio*) alle sportule come in un pranzo: e con pari

salario si va dall'un giudizio all'altro (*direbbesi da noi Da un pulpito all'altro*). In greco ed in latino laidezza tanta esprimemmo, e con nuovi nomi e per la nuova infamia, di sofocli beffandoli e laudiceni, ma senza distruggere per tai motti berneschi il vizio; dandogli anzi, come avviene, celebrità e franchezza. Peggiorasi alla giornata: nè sol gl'ingenui, fin gli schiavi appena fuor di fasce, traggonsi a batter le mani. Nulla intendono o mostran d'intendere, nè pure ascoltano: pur di grida empion la sala, o piuttosto d'urli (*anche gli atrii delle chiese cattoliche*): poichè non so spiegar meglio un plauso a' teatri stessi disdicevole » (Ib.).

Ora, ristringendoci puramente a' nostri tempi, ed a quella forma di sacra eloquenza che pigliammo a trattare, a qual punto siam noi? O Italia, lo dirò brevemente e candidamente: deh ricevi tu le mie parole con bontà e calma pari alla riverenza con che io le pronuncio! Fiori e vezzi e lenocinii tornano a corrompere presso di noi l'antica gravità latina; una vana filosofia sostituisce alle verità divine, proprie delle cristiane adunanze, la sua pompa, le sue declamazioni; lo spirito del Signore pare abbia chiusa per noi la fonte delle sue ardenti effusioni; alcune lampade di Sion mandan fumo e non luce, e per colmo di sciagura applaudono i popoli e mostransi lieti a sì orribil castigo dell'irata giustizia di Dio. Oh dove siamo noi, dove sono o Israele i tuoi veggenti, dov'è la parola del tuo Dio, dov'è la tua salute? Come già i retori, cioè i sofisti e i declamatori, da Roma e da Atene cacciarono in bando gli oratori, or son da' medesimi proscritti da' sacri asili della religione i veri predicatori. Nè io fingo mostri, ma il voto esprimo ed il gemer che oggidì fanno tutti i sapienti. E uditene in prova queste voci d'un altissimo intelletto, filosofo ad un tempo, pastor d'anime, nobile e facondo dicitore: « Che sia bisogno di riformare la ecclesiastica eloquenza che suol correre oggidì, questo è quello in cui sembra che tutti gli uomini pii ed assennati convengano, e che aspettino impazientemente i popoli cristiani. Egli pare altresì certo che questa riforma che tanto viene desiderata, non debbe cercarsi altrove se non in un procedere più semplice

e meno artificiato; in maniere più proprie di chi parla, e meno tolte ad imprestito; in una dottrina più sana nel fondo, e più logica nella forma: ma sopra tutto in un insegnamento più chiaro ed aperto all'intelligenza delle plebi, più esplicito, più ben connesso in un tutto solo, e più applicato a correggere non l'uno o l'altro difetto de' cristiani, ma tutti; ad infondere non l'una o l'altra virtù, ma tutte; a soddisfare non all'uno o all'altro bisogno della vita, ma alla vita umana e sociale, vestita di tutte le tante sue varietà e accidenti. La dottrina di Gesù Cristo dee insomma esser trasfusa non quasi da una memoria in un'altra memoria, ma tutta intera da una intelligenza in un'altra intelligenza, da un cuore in un altro cuore, se pur si vuole che d'ora in avanti gli spiriti se ne pascano e l'assaporino, e ne sentano la manna nascosta, e per così dire se ne rinsanguinino. » Non è questo il più manifesto e solenne processo che far si possa agli oratori dell'età presente? Se da riformar non sono altre cose che le guaste: dunque guasta è l'eloquenza. Se vuolsi un procedere più semplice e meno artificiato, più aperto alle intelligenze delle plebi, più applicato a correggere tutti i vizi e ad infonder tutte le virtù: dunque tornarono per noi i tempi dei retori, sofisti e declamatori, d'ogni semplicità nemici, cincinnati, leziosi, artificiati, e della popolare intelligenza e utilità non curanti. Se dottrina richiedesi più sana nel fondo e più logica nella forma: dunque nè teologi, nè filosofi, checchè ne dicano i saccentuzzi, sono i recenti predicatori; poichè sta la teologia nella sanità della dottrina; e nell'incatenarne solidamente i principii, e nello estenderne utilmente le conseguenze, consiste la filosofia. Se infine deesi la dottrina di Gesù Cristo trasfondere non da una memoria in un' altra memoria, ma tutta intera da una intelligenza in un' altra intelligenza, da un cuore in un altro cuore, onde farne assaporare la nascosta manna, e rinsanguinarne gli animi: dunque giuoco di memoria e quasi da scena, a guisa degli antichi odiati declamatori, è la nuova forma di predicazione, la quale sfiora le menti, ma non tocca i cuori, perchè frutto è tutto della mente e non del cuore; onde van senza cibo, e

grami, e consunti gli uditori. Ed a fulminar più dirittamente i predicatori accademici e filosofici, soggiunge l'accurato filosofo: « Al che le formole delle scuole teologiche, utilissime e da aversi come ancore da gittare per tutto dove convenga assicurare la navigazione del cristiano insegnamento, debbon essere dichiarate ampiamente alla maniera dignitosa e piena dello spirito di Dio, che facevano i più gran Padri, un s. Basilio, un s. Cirillo alessandrino, un s. Giovanni Crisostomo, un s. Ambrogio, un s. Agostino, ed altrettali principali maestri. » Alle quali parole, voce di alto lamento moveranno, son certo, i predicatori retorici: Le barbare, grideranno, e orride formole delle scuole, miste a un dire popolare, nitido, elegante! Sì, sì, io dico, queste formole, ma non la loro barbarie: queste formole, ma come le usarono i Padri, non già nelle controversie, bensì nelle eloquenti loro omelie. Che son dunque tali formole? Son quelle espressioni giustissime e rappresentatrici fedelissime della morale e della fede cristiana. Son quelle divine sentenze piene del sugo delle Scritture e della Tradizione, di cui faremo conserva e tesoro leggendo e studiando profondamente nelle concioni dei Padri, e da loro attingendo quel puro frumento degli eletti che attinsero eglino stessi al petto del Salvatore. Sono queste come gli aforismi di tutta la fede, di tutta la morale, di tutta la religione. Sono, come saviamente affermò l'autore, le ancore de' nostri studii e della nostra predicazione, le divise e la sostanza del nostro apostolato, senza le quali vanitoso, profano, e privo di guida sarebbe ogni nostro favellare. Grande all'incontro, e robusto, e nutrito di un sentire profondamente evangelico, si eleva il discorso per la loro intelligenza; come addivenne specialmente in Bossuet e Bourdaloue, de' quali niuno si mostrò, dopo l'età de' Padri, più sacro ed apostolico predicatore. Ma essi non venivano dalle scuole de' retori; bensì dai penetrali più intimi della religione, dalla scuola degli apostoli e del Redentore. Finalmente, volendo il citato filosofo ed oratore, proporre agli Italiani un italiano predicatore, mirando solo a' recenti, nomina il Cesari, per essersi a' nostri giorni più di tutti avvi-

cinato agli antichi: « il quale (che che altri si dica) aprì ultimamente una via nuova, della trita assai migliore, benchè non iscorra forse privo al tutto di pagliuzze (Rosmini pref. alle catechesi). » E saliva Cesari a questa gloria perchè, dopo il Segneri, ninn altro in più bell'accordo univa lo studio delle cose allo studio delle parole. Di petto grave ed apostolico, educato alla meditazione de' Padri e delle Scritture, versa a torrenti le dottrine della religione. Erudito poi, quant'altri mai, nelle più riposte fonti della latina e italiana letteratura, ad ogni potere ne rivendicò la bellezza e l'alto splendore: appellato con ragion dal Perticari, padre d'ogni eleganza, e tale per cui tornava in fiore l'accento venusto e grave della toscana favella. Le pagliuzze poi, miste all'oro del suo dire, saranno per avventura alcune voci da mercato e da piazza trasportate, perchè toscane, nelle sue illustri scritture.

Appoggiato a sì grave autorità ed a sì manifeste ragioni, ardisco ora più francamente che mai alzar la voce, e gridare all'Italia che acceleri co' suoi voti questa santissima rinnovazione. Alla quale verrà posta la mano, *restaurando*, come affermò lo stesso Perticari, *il senno umano colla beata sapienza degli antichi:* e perchè non isfuggavi dalla mente questa sentenza, io ne formerò il canone ed il fondamento della sospirata riforma. Perocchè tanta è l'infermità de' nostri giorni, che lo sviarsi delle menti dall'unica e vera forma della sacra eloquenza, viene appellato, non già rio malore, ma progresso felice del secolo. E progresso è davvero, purchè s'intenda progresso di corrompimento, progresso di tenebre che vanno oscurando gl'intelletti, progresso d'infermità, la quale, non frenata, ci condurrà brevemente agli estremi. Or bene: quale ne sarà la medicina? Quella che a conforto di tutta l'Italia, e a riforma d'ogni letteratura, proponeva il gentile spirito del Perticari: Restaurare il senno umano colla beata sapienza degli antichi. Ritorni dunque la gioventù ecclesiastica alle abbandonate fonti della sacra eloquenza, quali sono le Scritture e gli antichi Padri; riempia la mente e il cuore della purezza e degli ardori di quell'antica fede; vesta quelle forme semplici e dignitose che a Co-

Digitized by Google

stantinopoli, ad Ippona, a Milano, e nelle più fiorenti chiese della prima cristianità, l'affollata calca traevano degl'indotti al par che de' sapienti; i profani argomenti abbandoni alle accademie, rispetti la tremenda maestà de'sacri templi, e le spoglie d'Egitto non rechi nella terra de' santi senza prima purgarle e santificarle; studi e approfondisca la purità e le vaghezze dell'italiana favella, ma si guardi che non vada tutto in crusca il puro frumento della religione; tolga da' poeti la grazia, l'insinuazione, l'affetto, ma non le fantasie, ed i loro fiori sparga discretamente, e come a prosa conviensi ed a popolare ragionamento. Insomma, conservi nella dottrina l'antica fede e l'antica morale, e nelle parole l'antica maestà e gloria dell'italiana lingua, forse l'unica eredità che la rabbia de' nostri e degli stranieri non sia mai giunta a strapparci dalle mani: e così ridestando l'antico senno degli avi, la gioventù italiana, guardando nè a destra nè a manca, s'avanzi alla onorata impresa.

E qui nuove e più clamorose lamentazioni: Non doversi cogli antichi vincoli inceppar l'eloquenza, chiamata, come tutte le altre scienze, a seguir la via dell'umano incivilimento; potersi con varietà di metodi, e con eguaglianza di frutti, bandir la divina parola, in quella guisa che molte vie possono condurre alla stessa meta; i Padri averle essi pure variamente adoperate, secondo la diversità degli errori che prendevano a combattere; ed infine colla recente maniera più filosofica, più ornata, più splendida, trarsi ancora i più schivi ad usar nuovamente alle chiese da lunghi anni abbandonate: e ci viene in prova ricordata quella sapiente stanza del Tasso:

Sai che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che 'l vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso.
Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall'inganno suo vita riceve.

Animati da santo amore del vero, noi risponderemo a queste difficoltà con quella buona fede che ci mosse a proporle. E primieramente il richiamare una scienza alle sue antiche basi, cioè a quelle fonti che l'han generata e da cui ritrae il suo essere, i suoi spiriti, e tutta la sua vita, è ciò forse un incepparla, ed un troncarle bruscamente la facoltà di crescere e di progredire? Un architetto il quale, vedendo vacillar la fabbrica che ha per le mani, gridi agli operai di sostare, traendoli tutti a confortar le deboli e viziate fondamenta, è forse un dissennato che ritardi, a suo danno, il progredir dell'edifizio? o non è all'incontro un esperto conoscitore che gli assicura un'altezza ferma e durevole? Or nella tradizionale antichità ha le sue fonti e le sue basi la sacra eloquenza. Dunque il farla salir di bel nuovo a quelle fonti, onde ristorarsi di quegli spiriti sacratissimi che han potuto generarla, ed il ricomporla nuovamente sulle proprie sue basi, sarà mai un intoppo, e non sarà piuttosto un impulso fortissimo e l'unica via da farla crescere ed avanzare? E se alcuni ardissero farne querela, a cui dovrebbersi paragonare? A quegli operai insipienti che, non accorgendosi la fabbrica esser venuta fuori dalla base, volessero tuttavia spingerla in alto sino alla totale rovina, ripugnando furiosamente alla prudenza di quella benefica voce che altamente gli appella a ristorarne le fondamenta. Dunque mentre noi vogliamo sull'antica eloquenza de' Padri e de' classici oratori modellar la nostra, niuno che abbia senno dovrà calunniarci quasi menti stazionarie o retrograde, e nemiche ad ogni novità. Che anzi niuno è di noi più caldo ammiratore di que' chiari intelletti che di quando in quando Dio manda quaggiù a scoprire a' mortali nuove o più facili vie del vero. Ma sol domandiamo che buone sian queste vie; domandiamo che alla sacra eloquenza sia collo studio dell'antichità conservata l'essenza e la forma sua divina; domandiamo che comincino i novatori a raggiungere le bellezze de' Crisostomi e degli Agostini, dei Bossuet e dei Segneri, e quindi, se lor valgono i polsi, spingano pure a maggior altezza, ma per la stessa via, l'eloquenza della religione.

Digitized by Google

No, ci vien soggiunto, no per la stessa via, potendosi con metodi nuovi dir cose non nuove, nel che è la lode e la gloria de' recenti. Poniamo una logica definizion del metodo, e ci verrà nella enunciata difficoltà scoperta una grande fallacia. Il metodo è l'arte di ben disporre una serie d'idee, di giudizi, o di raziocinii, dedotti dai principii di quella scienza a cui vuolsi applicare. Dunque il metodo suppone i principii e quasi il materiale d'una scienza, senza il che non potrebbe sussistere: così il sintetico suppone la proposizione che risolve ne' suoi elementi; e l'analitico suppone gli elementi che riunisce e ricongiunge nella total proposizione. Quindi noi concediamo potersi con varii metodi trattar le cose della religione, e potersi con metodi nuovi dir cose non nuove. Ma avvertiamo che, volendo noi la secolarizzata eloquenza ricondurre alle sue antiche sacrate fonti, pigliavam questione non di metodo già, ma di sostanza. Donde è qui manifesta quella tal fallacia, che da Aristotele in poi si chiamò dagli scolastici *ignoratio elenchi*, e la cui medicina, assegnata da Platone e da Tullio, è la definizione. Abbiasi pertanto varii metodi l'eloquenza, come varie maniere di disporre e di enunciare le verità cattoliche ebbero i Padri e tutti i grandi oratori; ma non varie fonti e varia sostanza. Sian pur varie le morali applicazioni, come diversi nei diversi tempi sono i vizi e gli errori; sia pur vario lo stile, e varia la forma esteriore, essendo l'espressione soggetta all'impero dell'uomo; ma sia una ed invariata la sua natura, come uno è Cristo, e uno il vangelo: *Iesus Christus heri, et hodie, et in saecula* (Hebr. 13). E veggiamo pure di non errare intorno al definire quale sia e quale no la sostanza di sacro ragionamento. Son verità evangeliche, si dice: dunque, si conchiude, è eloquenza evangelica. Noi concediamo l'antecedente e neghiamo il conseguente. Aprite Platone, Seneca, Epitteto, Plutarco; aprite l'etica di Stellini, *La Cognizione di se medesimo* di Degerando, il *Genio del cristianesimo* di Chateaubriand: ovunque v'incontrino verità morali, dite pur francamente esser tutte verità eminentemente evangeliche, perchè tutte il vangelo eminentemente le racchiude; ma di-

rete evangelica esser questa trattazione? direte queste esser le fonti della sacra eloquenza? non v'è più dunque distinzione tra filosofo, poeta ed oratore? Anzi quegli che, al giudicar di alcuni, pare più si avvicini al dire de' sacri oratori, Chateaubriand, perchè discorre le bellezze della religione, con quello stile superficiale e carico troppo più di poetici ornamenti e di poetiche fantasie, non fece egli pure un orribile guasto alla sacra eloquenza de' nostri giorni, compiendo la corruzione dal Picciolo quaresimale di Massillon già introdotta? Dunque altro è recare in pulpito verità evangeliche, ed altro il derivarle dai fonti della Scrittura e della Tradizione, ossia altro è il trattarle evangelicamente. Gittato un tal fondamento, si acconci pur l'eloquenza a trarre dal sen della religione quelle verità che sian medicina alle passioni e agli errori del secolo. Volge quella età in cui esempi dell'antica fede splendevan nella magistratura, nei letterati, e sui campi delle battaglie? quella età in cui i Turenne ascoltavano il catechismo colla semplicità dei veri catecumeni; in cui i Condé, molli ancor dei sudori della vittoria, a ginocchio fra le attonite schiere, rendevano le dovute grazie al Dio degli eserciti; in cui il gran Corneille umiliava un capo coronato da cinquant'anni di gloria innanzi al libro il più semplice ed il più sublime dopo il vangelo, traducendo l'Imitazion di Cristo; in cui Racine, tanto semplice ne' suoi costumi quanto grande pe' suoi talenti, traendo a' suoi fianchi la moglie ed il figlio, e con nella mano il libro delle consuete orazioni, ascoltava il sermone del suo pastore, ed assisteva ai divini uffizi coll'assiduità del più zelante fedele? Ed allora i Bossuet ed i Bourdaloue fulminavano, quasi passando, l'incredulità che non ardiva levare la testa. Comincia ruggire l'idra fatale? E Massillon con un discorso, ch'è un capolavoro, mostra la divinità di Gesù Cristo. S'avventa la fatal belva e genera mostri? Ed una schiera di prodi l'assale, la incatena, e la strascina fremente a piè della croce. Ossia, mostra le saldissime fondamenta e l'antica pietra che regge l'inconcusso edifizio della religione; mostra spezzate le armi e da lei stritolati tutti coloro che già ebbero la temerità di

assalirla; ed in lor medesimi quel regno diviso, secondo la parola del Salvatore, desolato per se stesso e volto in ruina. Ecco l'eloquenza, che segue bensì, ma domina continuamente il corso dei secoli; che segue bensì l'incivilimento e il progredir delle nazioni, ma il suo vigore ed i suoi fulmini trae da una fonte superiore. L'infernal dragone si contorce sotto alle sue mani; il mondo grida all'esagerazione, al pregiudizio, all'intolleranza, al fanatismo: che importa? Quando si adirano soltanto i maligni, allora il predicatore ha ragione e trionfa. A un tal successo miri efficacemente l'oratore, e poi sia, che noi l'acconsentiamo, qual più gli aggrada la sua via.

Sì, di tutta volontà gliclo acconsentiamo. Ma se ignaro della battaglia che gli si appresenta; se in vece di avventar colpi, sparge fiori sulla belva che mena strage della sua udienza; se fra le sue mani non sta lo scettro dell'eloquenza come in quelle di Nettuno il gran tridente che solleva o calma le tempeste; se non pensa d'istituire un mortal combattimento tra la verità e l'errore: che diremo di lui? Se non fa che dilettare con una fiorita dicitura, egli è un sofista; se non fa che piacere con una studiata declamazione, egli è un attor da scena; finalmente se non sa ottener che plausi, egli è perduto. Dunque non lasciamoci illudere dalla gran folla degli uditori nè dalle loro acclamazioni. Non vedemmo più sopra trarle pure gli antichi sofisti? Claudio Cesare, come Plinio racconta, non venne dalla reggia ad ingrossar la folla che accorreva in casa di Nonio? Eppur quella folla potè mai fare che Nonio non fosse sofista? Non produce un somigliante effetto uno spettacolo, una musica? Dunque altri criteri ci vogliono a distinguere i buoni dai cattivi predicatori: cioè le lagrime e la compunzione. Del come usar poi la filosofia per convincere più fortemente gl'intelletti, e gli ornamenti per allettar più dolcemente le volontà schive de' mortali, noi dicemmo discretamente nella prima parte di queste Lezioni: cioè vogliamo che sian mezzi e non fine; che asperso di soave licore sia l'orlo del vaso, ma che pur ci sia dentro l'amaro, e non già che tutta dolcezza, compiacendo all'infermo palato, lasci circolar nelle vene il rio veleno.

Colle quali ragioni e la verità ci pare solidamente confermata, e dileguata la nebbia che minacciava di oscurarla. Ministri di questa eterna luce che un Dio recava a splender quaggiù, rinnoviamo dunque fra noi la santa alleanza! Rinnoviamo in noi l'opera dello Spirito Santo: rinnoviamo la mente e il cuore a quelle supreme fonti, donde sgorgava e sgorga la prima vena della salute. Niuna disparità di pensiero divida le nostre menti, acciò non giunga ad affievolire la carità de' cuori e la virtù santa dell'apostolato; e non affrettiamo noi stessi sulle fedeli nazioni l'ira del cielo. Oh Dio! non ebbero a scoppiar già per le nostre colpe i vostri fulmini sul popolo cristiano? Oh Dio! che veggo io mai! « Il Signore ancor vi lascia, o popoli, lo spettacolo e tutta la pompa esteriore dell'evangelica predicazione, ma il frutto ne riserva agl' ignoranti abitatori delle campagne; e i terrori della fede non scuotono oggimai che i loro semplici cuori. Egli non ritira più dalle città i suoi profeti, ma loro toglie, s'è lecito così dire, la forza e la virtù del lor ministero; colpisce di aridità queste sante nubi; di tali ne permette che vi rendon la verità bella, ma non la fanno amare: che vi piacciono, ma non vi convertono, lasciando sulle nostre labbra indebolire i terrori santi delle sue dottrine. Dai tesori della sua misericordia non trae più molti di quegli uomini maravigliosi, che all'età de' nostri avi rinnovavano le città e i regni, strascinavano grandi e plebei, e convertivano in case di penitenza le magioni dei re; dei Bernardi e dei Vincenzi Ferreri nelle Gallie, dei Raimondi (*degli Alfonsi e dei Sebastiani Valfrè*) nell'Italia, dei Domenici in tutta l'Europa, dei Saverii nel nuovo mondo: egli permette che noi, uomini deboli, succediamo a quegli apostolici petti. Che dirò inoltre? Noi non veggiam qui, come altre volte Paolo nel mezzo d'Atene, che spettatori sfaccendati ed oziosi, che altro non si hanno caro che di essere soavemente ricreati con ameni racconti, mentre coloro che evangelizzano contadini rozzi ed incolti, vedono con gioia a' lor piedi, come già Esdra, semplici Israeliti che non possono frenare il pianto ascoltando nuda e disadorna la parola del cielo. Noi accarezziamo la mollezza

e l'oziosità dei principi e dei grandi della terra, nel tempo che santi ministri generano in povere anime Gesù Cristo, e raccolgono messe abbondante in terre disabitate: in una parola, noi ragioniamo ed essi convertono. E così, o mio Dio, voi esercitate in segreto giudizi severi e terribili (Massill. serm. sur la parole de Dieu). » Deh! a cessar noi ulteriori fulmini dalle italiane contrade, imprendiamo fortemente la riforma del nostro predicare, la cui radice è nella santità della nostra vita, nella luce degli esempli, nel disprezzo de' secolari applausi, nell'amor delle anime, nel fervor dell'orazione, e nella meditazione viva e perenne delle massime eterne. Ma intiera sia la nostra restaurazione, nè guastisi per vizio che con lei si generi, onde non siam condotti nell'obbrobrio di que' medici che non sanno trarre gl'infermi dall'un male senza gittarli nell'altro. Imperciocchè, siccome il ricondurre l'eloquenza su quegli antichi modelli che sono le Scritture i Padri ed i classici oratori cristiani, ed il mondarla da que' troppi vezzi e conciature mondane, è il solo modo per cui si riconduca nello smarrito cammino del suo antico splendore; così lo spogliarla di quell'arte e di que' casti ornamenti di cui sa giovarsi mirabilmente, sarebbe un toglierle in alcuna parte quelle innocenti grazie, ed ancora quell'interno vigore, che le apre la via a signoreggiare il cuor de' mortali. È bensì vero che nella guisa appunto in cui Gedeone già combattè con vasi di creta e vinse i nemici del Signore; così la verità, questa luce divina che Dio mise in noi, non è per la creta in cui ci avvenga di racchiuderla, men discesa dal cielo, e destinata, come le lampade di Gedeone, ancor di presente a colpir di terrore le anime infedeli. È bensì vero che il Signore, o parlasse da un umile rovo, o circondato da una nube di gloria; o i suoi oracoli risuonar facesse in mezzo al deserto e in un tabernacolo coperto di pelli d'animali, o nel tempio di Salomone, il più maraviglioso che sorgesse alla gloria del suo nome; nulla perdeva della sua altissima dignità, e come ovunque favellava il medesimo Signore, con pari riverenza ovunque a lui inchinavasi la fede d'Israele. Vuolsi tuttavia ordinariamente

coll'arte cooperare ai trionfi della grazia, perchè tale fu in ogni tempo il magistero della sapienza divina. Onde, mentre non vogliamo adulterata la nostra predicazione, neppur la vogliamo scarna e digiuna : nel qual temperamento è da collocar molto studio e fatica, poichè gli estremi della virtù si annodano sempre al cominciare de' vizi.

E qui terminiamo il favellare intorno alle prediche. La qual trattazione ci parve degna assai d'ogni nostra diligenza, e per ciò ch'ella è gravissima in se stessa, e per le circostanze della età presente.

LEZIONE VENTESIMAQUINTA

DALLE STORIE E DAL FATTO DEGLI ORATORI RACCOGLIESI LA TEORICA GENERALE DEI PANEGIRICI

Origine dei panegirici, e scopo a cui li rivolsero i Greci ed i Romani. Forma che ebbero, ed effetti che produssero sul cominciar del cristianesimo; e come salissero a non ordinaria perfezione nel secolo quarto. Un vivo germe di bontà lasciava in loro il secento. Mostran lusso di ornamenti e difetto di moralità a questi tempi. Alti modelli, sebben non perfetti, ne sono Bourdaloue, Bossuet e Segneri. Usano i Francesi moralità più esplicita e distesa, noi Italiani più occulta e ristretta; farebbe sapientemente chi l'una o l'altra adoperasse giusta le circostanze; ma obliare il santo sarebbe demenza. Dall'uso degli assennati e dalle premesse osservazioni ricavasi la vera forma dei panegirici.

Solenni commendazioni di quegli eroi fortissimi, che o per sudori apostolici, o dagli insanguinati palchi, o nell'esercizio delle virtù più utili e sante, sè e la religione crebbero di gloria, sono i panegirici, genere il più splendido, e corona suprema della cristiana eloquenza. Or prima di venire alle particolari leggi per cui questa maniera governasi di laudazione, io stimo di tratteggiarne lucidamente la teorica generale, onde averle poi non ad immaginare, ma a dedurle a forma di necessarii conseguenti. Imperò io levo l'intelletto sino alla più antica origine di questa specie di componimenti, e stendendo le ricerche per tutti i tempi che furono e sono, domando a me stesso: Che forma ebbero anticamente i panegirici? che forma tengono di presente? qual dovrebbero avere, per mostrar quegli spiriti e quella virtù

che ne costituisce l'essenza? Ecco tre punti, anzi tre solide e profonde questioni, nella cui trattazione io mi propongo a delineare la netta immagine e la invariabil teorica dei panegirici.

Panegiriche dissero i Greci anticamente quelle orazioni che in certe adunanze all'affollato popolo recitavansi nella celebrazione dei loro giuochi o di altre solennità. Ma la Grecia, sovrana maestra d'ogni bel fare e d'ogni egregio dire, non soffriva in que'tempi la garrula voce dei sofisti, e ad alti obbietti la virtù indirizzando del vergine intelletto, voleva in quei discorsi ascoltare in prima le divine laudi di alcun suo nume, e di quello in ispezieltà che si faceva presiedere alla festa, come di Giove olimpico ne'giuochi olimpici, di Apolline nel certame pitico; quindi le preclare geste degli avi, o della gente in cui era la solennità celebrata; e per ultimo de'magistrati o de'principi che l'aveano imbandita, e di que'valorosi che, alla prova dell'ingegno o della mano, col favor del pubblico suffragio, ne avean tolto il premio e la corona. Questa l'origine fu e la natura delle panegiriche orazioni: senonchè, coll'avanzar del tempo, per una tal somiglianza, panegiriche furono pur dette quelle che fuori di quelle adunanze, nel senato od altrove, si tenevano in lode di alcun principe o di alcun fatto insigne. Dalla qual forma di ragionamento ben si comprende come, al veder di que'sapienti, fossero i panegirici scuola di virtù e di emulazione, non già di fiorite e vane declamazioni. Nè altro fu il giudicar che fecero i nostri padri, gli antichi Romani, entro le cui mura siccome onorevole rifugio trovò la greca sapienza, così nuovo accrescimento di gloria e di splendore. Perocchè, tolti i corrottissimi tempi, non ebbero mai in amore que'disutili e stolti che per subbietti eroici dettando femminesche e morbide scritture, obbliavano come la voce de'poeti e degli oratori pascer non dovesse l'ozio, peste degl'imperi; ma sì creare i forti e i buoni, e tutti aitare a valore, ed ogni mente francheggiare a magnanimi pensamenti. E siccome prima virtù dell'antica Roma era l'indu-

rare i corpi al grave mestier delle armi, così le civili feste non per sola dolcezza di cantici e di lire, ma per suono di carra e d'arme ne' faticosi arringhi onorare. Onde, come afferma Perticari « di que' giorni carmi di vati eran dopo geste di forti; ogni ottimo voleva anzi fare che dire; amava ch'altri li suoi fatti laudasse prima che esso gli altrui; e che il suo re sapesse piuttosto di avere chi fornito era di gagliarde braccia a difenderlo, che chi d'armoniosa voce a cantarlo. Quindi in quelle antiche solennità la gioventù non mostravasi com'ella fosse in suonare, in danzare, in ogni libidinosa arte spertissima, *ma*, come detta Crispo, *la età, ch'era appena dell'armi capace, colle fatiche e l'ingegno addottrinando si andava; nè d'altro piaceasi che di lucide spade e di bellicosi cavalli. Quindi a sì maschi animi nessuna fatica era insolita, nessun luogo scabro ed aspro, nessun nemico tremendo: ogni cosa avea doma valore, immensa fra essi gara di gloria: ciascuno ferire'l nemico, le mura assalire, e da tutti essere in tale atto osservato studiavasi; ciò fama, ciò somma nobiltà riputando.* Delle quali cose rende bella fede Plutarco ove recita: Che ne' solenni giorni tre cori erano a tre umane età rispondenti; di vecchi il primo, e cantava: *Prodi già fummo;* di giovani l'altro, e dicea: *Prodi noi siamo;* di fanciulli il terzo, e gridava: *Prodi saremo.* E in tal modo per ogni stagione dell'umana vita santificavansi l'eroiche solennità con salmi degni d'eroi; ed utili alla patria le cetre tornavano quanto le spade: chè se queste usavansi a pugnare, ferire, sperdere lo inimico; quelle per isvegliare le genti a coraggio e disio di fama e di libera morte operavansi. Così dalle civiche pompe nobile letizia, e dalla letizia frutto di virtù si coglieva; le feste erano cimenti del pubblico valore; i giuochi parte della giovenile disciplina, anzi gioconda scuola di guerra: e Grecia venia della terra maestra, e Roma se ne facea signora, col nodrire i figli nel sole del campo marzio, e nella polvere dello stadio olimpiaco » (Lett. a M. Iacopo degli Amerighi).

Or questo santissimo fine che a' lor carmi e panegirici prefissero le due nazioni maestre dell'universo, colle sacrate

laudi dei numi e colla memoria delle virtù passate nel cuor de'presenti accendendo la nobile fiamma della pietà e dell'emulazione, meglio che ogni altra dimostrazione, la natura ci rivela di queste, vuoi profane vuoi sacre, laudazioni. Senonchè lo zelo che studia a raccender negli uditori quelle virtù che si pigliano a commendar negli eroi della religione, dovrà, per indole della causa, mostrar forza e origine tanto più alta e divina, quanto il cielo sovrasta alla terra, e delle mortali cose son da più le eterne. E però, se dalle greche e romane costumanze ci rivolgiamo alle cristiane, vedremo non più uomini terreni i lor concittadini confortare all'acquisto di terrene palme, ma uomini celesti con celeste eloquenza trarre i valorosi credenti a fortemente calcare le insanguinate vestigia di coloro che fra i più crudi tormenti la fronte si ebber coronata degli allori e del diadema del cielo. Ed oh maraviglia! I santi Lino, Anacleto, Clemente, Evaristo, e gli altri successori del gran Pietro, fra le silenziose ombre della notte raccolgono in sotterranee caverne la consapevole greggia; e al debole chiarore di una lampada sepolcrale, mostrando i più di loro le gloriose cicatrici dei vinti combattimenti e dei trionfati tiranni, con petti ardenti, con occhi scintillanti della più pura carità divina, genuflessi avanti le spoglie ancor palpitanti de' martiri, ne descrivono la fede, ne contano i patimenti, ne fanno ammirar la costanza; e le menti e i cuori traendo seco, e in beata estasi elevando sino alle porte del cielo, ne danno a vedere tra le divine acclamazioni il trionfale ingresso ed il gioir senza fine nel regno della gloria. E dove non giunge la voce, pervengono le scritture. I loro detti e fatti son diligentemente raccolti e letti nelle cristiane adunanze: e come ogni goccia di quel benedetto sangue, così ogni lor parola è semenza di martiri. Le moltiplici lettere che, da un capo all'altro della cristianità, scambiavansi vicendevolmente, sono altrettanti elogi de'martiri, ed esortazioni al martirio. Qual vigore apostolico, qual peso di sentenze, per non dir che di una sola, non anima quella della chiesa di Smirne sul martirio di s. Policarpo vescovo e de'suoi compagni? « La misericordia

e la carità di Dio Padre e del Signor nostro Gesù Cristo si moltiplichi con tutti noi: » che bel principio? contro al minacciato sterminio della religione, i cristiani altro non sanno domandare per la moltiplicazion della fede che il moltiplicarsi della carità! Quindi le predizioni di stragi e di carnificine da Cristo fatte a'suoi; la bontà del pietoso Signore nel tener primo di tutti una via sì erta e malagevole, onde a nissuno apparire aspro e quasi indiscreto legislatore; come i patimenti sostenuti per amore di lui, sian felicità e contentezza, procacciando l'eterna vita e la real corona a chi li porta con rassegnazione e obbedienza di servo fedele; come, dopo il disprezzo magnanimo delle ricchezze e degli onori, cima della cristiana perfezione sia il martirio: queste e altre moltissime delle più utili e più grandi verità cattoliche, vengono sì efficacemente incorporate alla naturale e splendida narrazion de'fatti, che, in sol leggendole, divina virtù pare ingagliardir tutta l'anima, e trarla ad ammirar non solo, ma a stimarsi beata se voler di Dio fosse il darle a percorrere, quando che sia, sì arduo arringo.

Non mancò dunque per sì fatta guisa e la dovuta lode ai primi eroi della religione, ed a chi rimaneva tuttor ne'combattimenti il potente aiuto dell'emulazione. E l'eloquenza di quelle verbali o scritte narrazioni la natura ritraea della fede; semplice e senza ornamenti che mal si sarebbero affatti al tempo della tribolazione, ma nella sua semplicità forte, alta, vigorosa, e con tale un misto di gioia e di dolore, di patimenti e di speranze, che tutta rapisce l'anima, elevandola in Dio e alle delizie dell'eterna vita. Ma appena la Croce calda di tanto sangue, dall'oscurità de'sepolcri salì a fregiare i guerrieri vessilli, il petto e la fronte de'cesari, e cominciarono a risplendere di ori e di gemme i templi del Dio vivente; colla magnificenza del culto cattolico spiegò pur la religione la magnificenza delle sue feste, e più ornate e solenni laudazioni furono consecrate alla gloria di quegli eroi che n'eran l'obbietto. Una savia e utile costumanza volle tuttavia che al panegirico fosse mandata innanzi la lettura degli atti del santo, commentandola poscia il predicatore a

maggior gloria di lui e vantaggio degli ascoltanti: e la ricorda s. Agostino nel primo dei tre sermoni per lo natale delle sante martiri Perpetua e Felicita, in quello di s. Fruttuoso vescovo, di s. Vincenzo martire, ed altrove. Il qual bellissimo costume cred'io avesse per fine il tener continuamente ricordato ai predicatori, fondamento dei panegirici esser le virtù de'santi, nè doverle escludere o soffocare le retoriche sottigliezze o le filosofiche dissertazioni; ma sì, come dice s. Agostino nel citato discorso per le sante Perpetua e Felicita, doversi principalmente ornare non d'altri rami la via del loro trionfo che di olivo e di sacrato alloro: « cioè a dire, laudi e cantici per ogni parte pigliamo dalle Scritture, e lieti li recitiamo e cantiamo ne'dì solenni del Signore. » E altro intendimento sarà certamente stato, le menti degli uditori fissar doppiamente nelle azioni del santo, onde ricevesser nell'anima modelli e conforti di pia e onesta vita. Per lo che s. Basilio Magno, nell'orazione di s. Gordio martire, la corona de'suoi uditori assomiglia ad un folto e grazioso sciame di api industriose, fermate sulle tombe de'santi a raccorre da tanti fiori celesti, che sono i loro esempi, quasi un prezioso nettare di paradiso. Donde argomenta, niun bisogno avere i beati delle nostre lodi: ma sibbene aver noi gran mestiere di rammemorare i loro esempi virtuosi e la santa loro vita, a fin di poter fare tal ritratto della nostra che quella imiti e rappresenti al naturale. « E siccome dal fuoco si spande attorno la luce che gli oggetti rischiara e rende visibili a'circostanti, e da'fiori e preziosi unguenti si spande un soave odore e fragranza che ci conforta e solleva mirabilmente; così dalla ricordanza e rammemorazione degli esempi de'santi siamo illuminati a vedere gli uffizi propri d'un verace cristiano, e al vederli ne sentiamo come una fragranza celestiale che ci sollecita e rapisce a volerli imitare. » Quindi è necessità il conchiudere che in quella stagione di gloriosissimi splendori alla mestizia sottentrati delle più violente persecuzioni, l'arte degli oratori cristiani, nulla togliendo alla grandezza de'nostri eroi, rendesse all'incontro, non senza pari utilità, più fiorita e

rilucente la loro corona. Anzi, se una qualche età è da preferire a tutte le altre per la forma dei panegirici, a me pare certamente il secolo quarto della Chiesa.

E nel vero, niente mancava in quei dì per lo felice riuscimento di quella santissima impresa: non carità, non scienza, non disciplina e virtù apostolica. Caldi erano i petti di quella unzione e forza di Spirito Santo che testè avea generate in un col martirio tutte le altre private e pubbliche virtù che ne son la preparazione e la via; le sante Scritture, donde scaturiscono del pari le azioni e le lodi dei santi, non ebbero mai più ardenti e illuminati cultori; la ridente Grecia, e tutto quant'è il colto e immaginoso Oriente, offriva a questo genere di eloquenza, che più d'ogni altro li sopporta o li richiede, i suoi vivacissimi colori, e le brillanti sue pitture. Sianne prova le orazioni di s. Basilio Magno in lode di s. Gordio, di s. Barlaamo, e de'santi quaranta martiri; e l'omilia di s. Giovanni Crisostomo per li santi Gioventino e Massimino: le quali io nomino a preferenza di tante altre, perchè inserite negli Atti sinceri de'martiri del Ruinart, e di note corredate ed in volgar lingua tradotte da Francesco Maria Luchini; onde ad ognuno possono venire agevolmente fra le mani. Ed io non saprei ben dire se in quelle maggiormente si paia la santità dei lodati o dei lodatori: al certo sì piena e maestosa, sì rilucente e grave campeggiavi l'eloquenza, che più sani modelli non potrebbero offrirsi a' moderni panegiristi. Perocchè le grandi e beate immagini di quegli eroi mostransi così vivamente tratteggiate; e l'arte dell'oratore va congiunta a tal peso di sentenze, a tal freschezza e venustà di stile, a tal verità e grazia di narrazione; e gli ornamenti sono così uniti e immedesimati alla sostanza del ragionamento; e dalla esposizione dei fatti sì facili e acconce sgorgano le applicazioni della morale, che l'animo ne piglia ad un tempo il più soave diletto, ed i più acuti stimoli al savio e santo operare. Bellissima è pur l'orazione di s. Gregorio Nisseno pel santo martire Teodoreto, e l'elogio di s. Foca scritto dal beato Asterio vescovo di Amasea: e dei varii passi che in quest'ultimo lo Stilting e

altri tacciano d'iperbolica esagerazione, niuno per avventura sarà lor da concedere, tranne quel solo in cui affermasi, in tanta venerazione s. Foca esser tenuto da'Romani, in quanta i capi della Chiesa Pietro e Paolo. E già non estenderò più oltre le mie considerazioni per quell'età beatissima della Chiesa, in cui è da venerar la vera fonte, siccome di ogni eloquenza, così delle panegiriche orazioni.

Ma destino miserando delle menti umane parve in ogni tempo, cessando lo stimolo dell'avversa fortuna, infiacchirsi e invilire. E così, rientrando nel fodero la spada della persecuzione, usciva dai petti l'antico valore; e mancando l'evangelica magnanimità all'operare, la virtù pure mancava e l'altezza del dire. E però con varia vicenda tentò ne' tempi successivi le lodi de'nostri eroi la sacra eloquenza: le quali gradazioni tutte io trapasso, fermando per un istante il pensiero al secento. Vizio facile ad ogni encomiatore è l'esagerare. Or quale età parve mai più inchinata a precipitar in simile abisso che il secento, al cui palato niun altro cibo tornava gradito che le iperboli e le stravaganze, sì nelle parole che nelle sentenze? Quindi se infelice all'eloquenza in generale corse quella stagione, fu a'panegirici perversa e scelleratissima. Ed io non citerò per saggio di quei delirii che i panegirici di un tal Giacomo Lubrani, ristampati in Venezia nel 1703 da Andrea Poletti. Il libro è semplicemente intitolato: *Il solstizio della gloria divina*; e sta di rincontro al frontispizio un sonetto in lode dell'autore « Ch'apre sì bel solstizio a sacre scuole. » Sul cominciar della prefazione avverte il Lubrani che « per sottrarsi ad ogni taccia d'iperbolico, gli convenne tenersi dentro i limiti di moderate amplificazioni, e quasi di sotto al vero, spiumando molte arditezze di pensieri uscitegli di bocca su i pergami, a fin di condiscendere al gusto degli uditorii, perchè il troppo spiritoso degli anni giovanili suol dare nelle licenze del vano. » E conchiude: « Se queste debolezze della mia penna non ti dispiacciono, resta una centuria di altri panegirici e più quaresimali: se non che dubito nello scorcio degli anni che si scomporranno nella stamperia del sepolcro a cifre di ceneri. »

Se le cifre di ceneri abbian nella stamperia del sepolcro scomposte le mentovate insigni produzioni, come è torta, falsa, e matta espression del Lubrani, io non so dirlo, o signori, ma di cuore lo desidero; e vorrei che fosse con loro morto in quella stamperia, prima che nato, tutto il secento. Ma veniamo a'panegirici, per un cattivo destino scampati a questa dissoluzione. Il primo, sul nome di Gesù, ha per titolo: *La cifera della divinità nell'augustissimo nome di Gesù*: « cifera che pubblica le prime lettere remissorie a'delinquenti d'Adamo; nella quale si chiudono le cedole di privilegii a'giusti, e salvaguardie di sicurezza ne'pericoli, e stelle di gaudii negl'interlunii delle miserie, e il passaporto alla patria de'beati. » Il secondo, *La spada infocata*, è per s. Ignazio di Loiola, « quell'Ercole della Biscaia, più valoroso de'Cocliti, che porta nelle fiamme del nome l'armeria de'serafini, il treno di miracolosi spaventi nel fulmine della spada, in cui potresti intagliar più vittorie che non fe'Ruggiero nella sua. » Ed in lode del medesimo santo è ancora il terzo, dov'è per eccellenza chiamato « il Proteo della santità, un santuario di giusti, un panteone d'eroi, una cosmopeia di apostoli, da non potersi dipingere che dalle piume de'serafini con azzurri di paradiso. » Nel quarto, pur dello stesso Ignazio, scusasi l'oratore del non poterne dir pienamente le glorie « perchè a lui manca l'algebra dell'innumerabile. » Nel quinto, Ignazio « dai fianchi abbattuti d'un baloardo prende i livelli da fabbricare nuove fortificazioni al Vaticano»; Dio è chiamato « Padre fecondissimo nel parelio sostanziale di tre soli in un sole »; e la gloria « nasce dall'essenza divina con puerperio d'indeficienti splendori. » A questi vengon dietro altri quattro sulle glorie di s. Francesco Saverio, de'quali non reciterò che i titoli: *L'impossibile agevolato*; *L'Archimede apostolico*; *L'apostolo enigmatista*; *Il pellegrino infaticabile*. Di s. Francesco Borgia sono i seguenti: *Le quattro aureole*; *L'università della confusione*; *L'ambizione annichilata*; *Il santo fra grandi, e grande fra santi*. Per s. Luigi Gonzaga: *La via lattea*; *Le nevi mistiche*; *Il transustanziato nell'innocenza*; *I riverberi luminosi*

dell'ombra. Per santo Stanislao Kostka; *Il fior de' beati; L'oriente meridiano*. E finalmente *La congiunzione massima nel ciel della fede ne' santi martiri crocifissi del Giappone*.

O sfrenate e mal sane menti! griderà più d'uno; e v'è ancora chi sopporti, chi legga, chi rimescoli senz'ira tal feccia di paradossi? Sì: fulminate, fulminate pure, ch'io ve 'l consento, questi delirii che della lor piena inondavano specialmente i panegirici. Ma vediamo intanto se mai ci venga fatto di scoprir qualche bontà fra tanta neqnizia. Intorno al che io dirò cosa maravigliosa, la quale io vi prego di pazientemente ascoltare. Di ben molti componimenti di quella infausta età che noi sprezziam troppo audacemente, come testè le ombre del medio evo fra le quali vediam ora zampillar la luce apportatrice della moderna civiltà europea, sacra e soda è la sostanza: per forma che, a rimanerci negli addotti esempi del Lubrani, stralciandone i titoli, la profana erudizione e le smisurate iperboli; e col magistero dell'odierna squisitezza riducendone a giusta misura le parole e le sentenze; ci accadrà di trarne fuori, quasi per incanto, composizioni (niuno si adonti) più sugose, più forti, e più utili di una gran parte delle recenti. Io l'ho fatto, o signori, per mio esercizio, e giudico esser questa una vera scoperta per servire alla critica dei varii periodi della sacra eloquenza. Ed in molta parte stimo pur sia da compatire a que' buoni operai del secento. Perocchè, le esteriori formole del discorso traendo la loro forza di esprimere i concetti interiori della mente dalla volontà e da una tal convenzion delle nazioni, ed essendo in que' tempi voler generale di molto dire per poco intendere, ne deriva per giusto conseguente, esser per quegl'intelletti moderato parlare ciò che stimiam noi eccessivo ingrandimento. Laonde se, com'è dovere, noi ci collocheremo, per giudicar quella età, nel centro di quel secolo e di tutte le circostanze che lo accompagnavano, diverrà più savio e più benigno il nostro sentire. Or questa benignità e discretezza dovranno essi pure usar con noi i nostri nipoti? Io mi fermo a questa domanda, la quale richiede per un'adequata risposta una esatta notizia di

quella forma di eloquenza che di presente signoreggia le panegiriche orazioni. E piglierò a descriverla, essendo questa un'assai utile ricerca.

Siccome il portar sentenza intorno ai pregi e al valor de'coevi è cosa piena d'invidia e di perigli, così miglior ventura non potrei avere nell'affrontar quest'arringo che il parere altrui togliere a scudo del mio opinare. Nè in mia difesa recherò io già il sentir degli ascetici, che tempo fa eran venerati maestri nella santificazion delle anime; ma di un leggiadro e fervido intelletto, di un sacerdote delle muse, d'un amator di teatri, in una parola, di Gasparo Gozzi. Questo cultissimo poeta che il patrimonio delle italiane lettere seppe meglio custodire che il paterno retaggio, fissando contro i novatori dell'ultimo secolo i fondamenti della vera poesia ne'classici antichi, e confutando con saldissimi argomenti nella *Difesa di Dante* le malaugurate *Lettere virgiliane*, con eguale acutezza di mente si provò a ravviar sul diritto cammino la moderna sacra eloquenza in un sermone a frate Filippo da Firenze, cappuccino predicatore. E comincia:

Quanti anni son che il Boccadoro scrisse
Questo de'tempi suoi! *Vengono i nostri*
Cristiani ad udir prediche e sermoni,
Non per dar vita e nutrimento all'alma,
Ma per diletto, e giudicar di noi
Come di sonatori e recitanti.
Lungo giro di cielo e corso d'anni
Portò di nuovo a noi quel tempo. Vanno
In calca ascoltatori ove s'infiora
Con lisciato parlar pensier sottile,
E sofistiche prove; e dove meno
S'intende, e dove più s'esce del vero,
Ivi, Oh buono! si grida, oh maraviglia!
Qual dotto ingegno! qual favella d'oro!
Tal, Filippo, è il costume.

E tal pessimo e scelleratissimo costume (lo dirò colle espressioni del Perticari) crebbe oggidì a dismisura. Peroc-

chè, nell'odierno predicare, non è più il panegirico una casta e veneranda laudazione delle azioni degli eroi per farle amare e praticar da' nipoti; ma quando un serto molle e fradicio da incoronar danzatrici meglio che anime forti e santissime; e quando un tessuto di profani e sottili pensieri, di cui «nulla s'intende, e dove più s'esce del vero.» E questi gli elogi sono de' santi, questa la voce è del vangelo?

Chi creder mi farà che dove io veggo
Viso con liscio, occhi sfacciati, vesti
Di frastagli ripiene, alchimia, e atti
Di scorretta fanciulla, io creda mai
Ch'ivi la figlia del vangel si trovi?

E quantunque il numero di questi effeminati encomiatori de' santi sia tale che basti, e ancora più, restano lor tuttavia sotto le indefettibili tende d'Israele, siccome fedeli adoratori, così leali e forti encomiatori. Ma che? Rari sono i primi, e vuoti troppo più frequentemente rimangono gli scanni a' secondi.

. . . . . Oh quante volte
Tra le vote pareti ed agl'ignudi
Scanni udii favellar maschia eloquenza,
A cui madre è la Bibbia, il Vangel padre!
Allora io dissi: Somigliante io voglio
A tai padri la figlia; e se alla mente
Me la presento quasi viva donna,
Tal la immagino in core: una bellezza
Di grave aspetto, che con l'occhio forte
Mira e comanda; maestà di vesti
Massicce ha indosso, e fornimenti sprezza
Altri che d'oro e solido diamante.

Oh venerande e sagratissime parole! O vera immagine di quella grave e robusta eloquenza sol degna di bruciar con mano casta gl'incensi e impugnar le corone de' santi! Oh! perchè ti fuggono in questa età e paventano i cristiani?

Fuggela il peccator che in odio ha il vero,
E da quel sacro favellar sen fugge
Che mai non esce d'argomento e batte,

Come sodo martello, in uman petto,
Tendendo sino al fin sempre ad un punto.
Sai tu che chiedon gli uditori? Poca
Morale, e in quello scambio, intelligenza
Di botanica è meglio, o notomia,
Che fuori del Vangel porti sovente
Chi parla, e il core all'uditor sollevi.

O Italia! sgombra la caligine che sì ti oscura la via del ciclo, ed ascolta: Pasto di vana pompa noi ti apprestiam nello esporti le virtù de'beati, perchè all'infermo tuo palato troppo divenne amara la crocifission della carne e quella moral santa che le ha generate. Quindi il raro premer che facciam sull'inviolabile rigor del vangelo, quindi il recarti innanzi più a forma di spettacolo che di medicina le eroiche loro geste; quindi la debolezza in noi di cercar più il tuo piacere che la tua salute; e con liete e vivaci dipinture lusingar la tua immaginazione, quando sarebbe da illuminar la tua mente, correggere e compungere a penitenza il cuore.

La pittura anche giova; e se ragiona
Di bosco o monte, è ben che ad una ad una
Le querce l'orator dipinga e i rami,
E degli augelli il leggiadretto piede
Che per quelli saltella; orribil balze,
Macigni duri, e torbido torrente
Che fra dirupi impetuoso caschi.

Le quali descrizioni or l'uso fe'divenir sì volgari e trite da metterne a'più dilavati parolai e scherno ed ira. E all'arte e all'abbondanza delle parole, per cui la povertà vanamente si tenta coprir dell'intelletto, va compagno lo studiato porger delle scene, ed ora il ruggire ora lo squittir della voce, con altre più incomposte maniere.

Giungavi l'invettiva, e furïoso
Il santo legno, su cui Cristo pende,
Con l'una mano veemente aggrappi,
Con l'altra il berrettino si scontorca,
Gridi, singhiozzi, ed a vicenda mandi
Fuori or voce di toro, or di zanzara.

E l'alme? Vuote vanno al tempio; e fuori
Escon piene di vento e di parole.

Signori, « Io dissi il testo, or fate voi la chiosa. » O menti vane de' mortali! Toccava or dunque alle muse di scender dall' Elicona per dire a'maestri d'Israele: Lodate santamente i vostri eroi, sì che la loro virtù sia rimprovero a' tristi, e incoraggiamento a'valorosi? Ma io esco frettolosamente da questo ginepraio, e volo a considerare se i nostri classici oratori ci abbian nelle loro composizioni lasciata espressa la vera forma dei panegirici.

E già venerandi modelli ci venne fatto di riscontrarne in que' Padri che illustrarono il secolo quarto, di cui duolmi a ragione di vederne fatto troppo scarso e quasi niun cenno da Maury là dove parla dei panegirici. E duolmi ancora il dire ch'egli fa, niuna classica produzione rinvenirsi in questo genere fra i classici predicatori. Quante invero ne ha Bossuet! Forse non lesse Maury i panegirici di questo sublime oratore? o, se letti, perchè non gli ha lodati? Chè sebbene non sia ne' più la finitezza e la perfezion dell'arte, quale cercò e conseguì nelle funebri orazioni, saran perciò non classici modelli? Per me porto opinione che non sian per nulla inferiori a'suoi sermoni; e se classici son questi, al dir di Maury, tali saran pur quelli. Confermando poi gli encomii giustissimi ch'egli fa a quei di Bourdaloue, vorrei che avesse pur soggiunto: Qualora piaccia non discorrer tutta la vita del santo, ma pigliarla solo a considerar da un lato, e questo distendere e confortare colle più profonde e utili dottrine, non potersi in tale ipotesi aver più classici esemplari. Nè vero sarà mai l'affermare che Bourdaloue quantunque intitoli sermoni i suoi elogi de'santi, « dimentichi l'azione in cui è, cioè di star facendo un elogio; dimentichi per sino l'eroe (§ 28): » poichè il dipingere che fa Bourdaloue profondi e animati quadri d'una morale che vien fuori naturalmente dalle viscere d'un fatto, la quale, mentre è santificazion degli uditori è pur gloria dell'eroe, non è già un averlo dimenticato, ma un servir fedelmente al doppio fine che ne'panegirici ha posto la religione. L'inadequata

sentenza di Maury fu poi convertita in manifesto e pericoloso errore dal professor Barbieri, ne'*Cenni intorno alle orazioni panegiriche*, per le seguenti parole: « Il cardinale Maury, nell'applaudito Saggio che diede in luce sulla sacra eloquenza, dichiarò nettamente che in questo genere de'panegirici non abbia cosa per avventura la quale sia da essere proposta ad esempio: e aggiunse che le prove stesse del Bourdaloue (e parecchi ne scrisse quel grande oratore) non toccano a pezza il segno; e ciò per essere soperchio nelle morali applicazioni, le quali, a suo credere, pigliano troppo campo in una orazione che si vuol destinata principalmente alla lode. » Imperocchè, lasciando stare che il Saggio di Maury non dovrebbe mai dirsi applaudito da un Italiano, senza notare l'iniquo giudizio che fa de'nostri, e specialmente del Segneri, (come altrove fece giudiziosamente lo stesso Barbieri chiamando, nel breve discorsetto ch'egli ebbe intorno alla sacra eloquenza, quei d'oltremonte pronti e recisi sentenziatori) Maury non affermò giammai nulla aversi in questo genere da esser proposto ad esempio; ma soltanto, « non potersi citare veruna raccolta di panegirici degni di essere proposti quai modelli di perfezione in simil genere di eloquenza » (§ 23). Ed altra cosa è il dire niente aver noi da imitare, ed altra è l'asserire niente aver noi che tocchi l'ultimo punto della perfezione. Così niuno è che affermi perfetta l'Eneide: e tuttavia non sarà ella da imitare? Innoltre: quanti elogi non fa Maury dei panegirici di sì celebre oratore? Invero, egli confessa « trovarvisi frequentemente il medesimo genio, la stessa potenza di ragionamento, la stessa profondità di dottrina, lo stesso buon gusto di erudizione, che fanno ammirar sì altamente i suoi capolavori sui misteri e sulla morale del vangelo, ... calzante logica, e movimenti accelerati ..... Ne'panegirici, più che ne'sermoni di lui, colpirci la sagacità, la giustezza e la profondità del suo spirito per la stupenda maniera di afferrare i suoi soggetti e di ordinare i suoi discorsi. Non aver rivale in quest'arte, o meglio, in quest'impero che il genio esercita sopra se stesso, il quale, così tracciando il suo cam-

mino, ha la saviezza di segnarsi dei limiti per levarsi più alto; d'inventare, e di abbreviar la sua via, dirizzandola ad uno scopo determinato; di assoggettarsi ad un freno che impone a se stesso a fin di regolare e di accrescere il suo ardore; da ultimo, di accertare il suo trionfo, ponendo a sè delle norme che non si permette mai di violare, nella guisa che un sovrano fortifica e stende il suo potere, rispettando egli stesso le sue leggi. Niun altro nè antico nè moderno oratore averlo eguagliato nella distribuzione oratoria de'suoi panegirici, citandone ad esempio quello per s. Giovanni Battista; la sola religione aver potuto aprire questa gran via alla sua eloquenza; lui solo aver saputo sviscerar compiutamente i suoi soggetti, che meditazioni profonde maturavano, e fecondava colla forza del suo talento; ... questo lavoro preparatorio aver fatte le composizioni di lui sì piene e sì ben ordinate, da non incontrar ne'suoi panegirici, dopo l'esordio sino alla perorazione, niun imbarazzo, niuna esitazione, niuna traccia di sterilità, niuna ripetizione, niuna frase o riempimento ozioso. L'orator sacro il quale, nel comporre elogi, saprà imitarlo nell'arte di approfondire i soggetti, eguagliarlo nella concezion de'suoi disegni, astenersi dalle sue digressioni morali, ed usar più felicemente il poter dell'immaginazione richiesta a celebrar la gloria degli eroi, doversi onorare come primo de'panegiristi » (§ 28). Ora, dopo sì eminenti virtù, sarà mai da senno il dire, nulla aver noi da proporre alla imitazion de'novelli? sarà mai giustizia il chiamar *prove*, cioè sperimenti, sì magistrali e solenni composizioni? È dunque da inferire che il chiarissimo professore nè cogliesse giusto il senso di Maury, nè i panegirici di Bourdaloue giudicasse da critico esperto, e col senno dell'oratore.

Nè minor ingiustizia fu per l'uno e per l'altro il tacer di Bossuet. E nel vero: avrebbe mai potuto quest'eloquente maestro della morale cristiana, questo profondo conoscitor della religione, questo sublime oratore, orator dell'immaginazione, orator che nelle funebri orazioni, cioè tessendo l'encomio di alcuni non più che semieroi, a sì alta misura

spinse la poesia del discorso, e la perfezione dell'oratoria della religione, meritar sì triste obblio, la sua voce consecrando a ritrarre i gesti de'maravigliosi eroi del vangelo? Ah! no: ciò non poteva essere e non fu davvero. Se Bossuet ne'suoi panegirici non toccò il sommo della perfezione, aprì certamente una via sicura che molto da vicino a lei ci conduce. Un carattere preciso e franco de'santi, il quale, se non corre minutamente dietro ogni azion della vita, le principali reca in tanta luce, da presentare in distinta immagine l'indole e la personal forma del loro valore; un veder lucido e profondo nel ponderar la natura e le circostanze di que'secoli che ebbero o ad ispirare o a servir di teatro alla loro gloria; un'abilità somma nel preparare con massime generali la via alla narrazion de'fatti particolari, e di cavar da questi le norme più esatte della morale; sceltezza e copia di erudizione; pensieri grandi, vasti ed i più luminosi che abbiasi la religione; vaghezza, colorito, semplicità sublime, e quel fior di poesia ispirata e ardente che soventi volte mostra la splendida immaginazione dell'Omero cristiano: queste e altre virtù rarissime i pregi sono che i panegirici largamente accompagnano del novello Demostene.

Cosa però da farci più altamente maravigliare si è che Barbieri italiano le orme servilmente calcando del parzialissimo francese, non trovasse da lodar nel Segneri altro che la prima parte del panegirico per santo Stefano; anzi, facendosi egli pure pronto e reciso sentenziatore, pronunciasse: « Ma qual che ne sia la cagione, il Segneri, dimenticando al tutto le buone regole de'maestri, fu quasi sempre digiuno e languido nelle perorazioni, che pure dovrebbero essere il colmo e il suggello dell'orazione. » Noi di rincontro, a'fatti avremo a convincerci in altra Lezione (Vedi la ventesimasettima) Segneri non aver al tutto dimenticate le buone regole de'maestri anche nelle perorazioni, ed egli stesso aver in Italia creata la vera forma siccome delle prediche così pur de'panegirici. E lodando il professore del disapprovar che fa il lusso delle descrizioni, delle apostrofi, e di altre figure di licenza più che poetica, vor-

remmo fosse da lui stato intralasciato quel dire che « alcuni santi fanno in gran parte la religione del popoluccio »: perocchè se il culto ne approva la Chiesa, già diventano, per ciò solo, obbietto di venerazione, epperò di religione a tutti i fedeli. E con lui escludendo da' panegirici que' miracoli che non han prova di autenticità; vorremmo ancora avesse lodati come fatti da narrare quegli altri che mostran nel seno della Chiesa romana l'indefettibilità di quel divino carattere che ci negano i protestanti. E finalmente è nostro parere, come voce e uso fu sempre di tutti gli assennati oratori, non doversi tacer le asprezze colle quali i santi, o per le loro o per le altrui colpe, trattarono la carne, onde risulta e la necessità della esterior mortificazione, e quella sovrabbondanza di meriti che diffondesi poi col tesoro delle indulgenze. Nè ciò è disfar la natura, nè osta alla legge d'amore o alla libertà dei figli di Dio; ma sì un aspirar più da vicino alla perfezion della croce, un eseguir la legge insieme ed il consiglio: e l'udienza ne porta quel frutto di non rifiutarsi almeno a penitenze minori ed a più lieve mortificazione. Ma tiriamo innanzi.

Col pensiero, quasi in atto di venerazione, collocandomi al cospetto delle due grandi nazioni sulle cui fronti riposano i più fecondi allori della sacra eloquenza, parmi vedere due speciali forme di queste divine laudazioni. Più innamorati i francesi, qui come altrove, di sviluppi accurati e profondi delle dottrine religiose, restringonsi per loro in più angusti spazi le azioni de'santi: onde più ragionati e meno storici sono i lor panegirici, e pigliano sembianza di più grave maestà, e stendonsi più largamente alla riforma del costume e alla santificazion delle anime. Laddove propongonsi gl'Italiani di raccogliere e di ordinatamente collegare le più luminose virtù de'beati, intrecciandone alla lor fronte onorata e rilucente corona, la bellezza della virtù e i precetti della morale facendo veder quasi in azione, e mettendo in amore con una dolce e savia narrazion delle lor geste. Chiamano implicita una tal morale, e la preferiscono all'esplicita che usano i Francesi, per ciò che non lascia mai per un istante

dimenticar l'eroe, e comanda più fortemente l'attenzione e l'ammirazion degli uditori, e tien più viva e vera forma di laudazione. Fléchier, salito in gran fama d'oratore per le sue panegiriche e funebri composizioni, senza discender profondo come Bourdaloue, o levarsi sublime come Bossuet, men diffuso nelle morali riflessioni, pare cammini per la media via. Or di queste due maniere merita ciascuna aver la sua laude, e l'una e l'altra è sana, perchè l'una e l'altra è lode dei trapassati e santificazion dei presenti. Ma qual delle due vuol esser la migliore? Il genio italiano, vivace, poetico, immaginoso, più naturalmente si volge a quella per cui le virtù, coi lumi tutti dell'orazione, s'ingemman dei santi: ma da ciò appunto quello smodato lusso di descrizioni, di apostrofi, d'immagini, e d'altre figure onde violato è il gusto, oscurata la maestà della religione, e la pura gloria de'celesti avvilita e contaminata. Di rincontro più grave, e feconda di migliori frutti per le anime, ordinariamente è quell'altra maniera, qualora grandi, e tuttavia fatte per la volgar imitazione, sian le virtù prese a narrare; propria la moralità e generata dai medesimi fatti; la dizione purgata e vivace; e grande la destrezza dell'oratore nel passare dai fatti alla moralità, e dalla moralità ai fatti, sì che ne risulti un sol corpo di unita e ben composta orazione. Or se bramate d'intendere qual sia intorno ad un sì grave punto la mia opinione, la dirò francamente. Tanta essendo la durezza dell'uman cuore che di rado lasciasi vincere alla moralità nascosta nella narrazion de'fatti, il ben delle coscienze, che vogliono essere per lo più direttamente illuminate e sconvolte dalle più profonde loro sedi a fin di cavarne efficaci risoluzioni e compungimenti, m'inchina a dare non di rado la preferenza a quella moralità più copiosa ed esplicita che batte e rompe più fortemente il cuor degli uditori. Lodevole è ancor tuttavia l'altra forma de'panegirici, ch'ella pure è da ritenere a servizio della religione, e a gloria di quel Dio che ne'santi, più che altrove, è grande e maraviglioso. Questa userei dunque allora che uopo sia levar le menti de'mortali ad alta ammirazion della gloria e magnificenza

de'santi: la qual cosa è pure un gran bene delle anime, perchè dalla stima nasce la riverenza, e dalla riverenza l'amore, e dall'amore la confidenza e l'imitazione. E ciò non è da rimproverare nelle straordinarie solennità, o allorchè trattansi le glorie di un santo poco noto alla comun parte degli uditori: essendo conveniente, nel primo caso, alla magnificenza del culto esteriore far corrispondere la magnificenza del discorso, in guisa però che il dire sia corona d'onore, e non vestimento di mollezza e di turpitudine alla tremenda maestà della religione: e nel secondo, per quanto lo consentono le circostanze, è da spiegar tutta intiera, colla narrazion de'fatti, l'immagine dell'eroe; la qual narrazione abbrevia il campo delle morali riflessioni, e fa divenir tanto più necessaria quell'arte sagacissima del narrare che mette l'uditore sulla via del riflettere, che fa comprendere la vanità e l'amarezza dei mondani godimenti, la necessità della cristiana mortificazione, e la infinita soavità che dalla croce stilla in cuore a'discepoli del pazientissimo Redentore. Fuor di questi tempi, io amo ne'panegirici quella morale esplicita, che non solo invita ma costringe l'uditore ad entrare nell'intimo della propria coscienza, che fulmina colla umiltà de'santi l'orgoglio de'figli del secolo, e coll'esempio manifesto di tutte le virtù gli eccessi condanna di tutte le passioni. Amo i panegirici di Bourdaloue; amo quelli di Fénélon; e mi fanno rincrescere quei di Massillon che i primi saggi sieno stati di quest'immortale oratore.

Nel delinear però qui la vera forma dei panegirici, non mi passerò dall'accennare un errore di alcuni santissimi predicatori. E mossemi a tal pensiero l'udir che mi accadde un panegirico di s. Pietro in vincoli. Disse nell'esordio l'oratore, niuna virtù esser nel capo degli apostoli più degna d'imitazione che il *flevit amare*; e ragionò della contrizione. Eccellente missionario, fece un'eccellente istruzione, ma di niun pro agli uditori, indispettiti al veder così solennemente frodata la loro espettazione. Ecchè? un santo, cioè uno di quegli eroi in cui veneriam quasi personificata la legge di Dio, ogni regola di santità e perfezion de'costumi; un santo,

a cui, per una delle più utili e sublimi istituzioni che abbia la religione, è consecrata, per isvegliar ne'cristiani la nobile fiamma e l'entusiasmo dell'emulazione, una pubblica solennità e l'onor sommo degli altari; un santo, oggetto primario della bandita festività, a cui si alzan tutte le menti, sospirano tutti i cuori; e la cui beata immagine ci par di vedere fra il chiarore delle ardenti faci, e con dolce e lieto sorriso venirsi aggirando fra la maestà del tempio sagrato, a larga mano le celesti grazie diffondendo sulle persone de'supplici adoratori: sì, un santo, io dico, ossia un principe del cielo, che ha sì vive e possenti relazioni con Dio del quale è un fedel messaggio, colla religione della quale è un campione ed una corona, e finalmente con noi, cioè colla nostra mente, colla nostra immaginazione e con tutte le più dolci simpatie del nostro cuore, dovrà dunque esser tolto fuori del campo delle sue glorie, e della sfera della nostra imitazione? e ciò da quel ministro a cui l'alta missione affidavasi di proclamarne le virtù, gemme e timiami senza cui nulla sarebbe il suo trionfo? So ben io che l'usar molti assai di mettere sul capo de'santi corone ch'essi giudican di rose, eppur son di cardi, spinse questi meglio intenzionati a non cercar ne'panegirici che la sola istruzione. Ma un eccesso sarà mai difesa dell'altro? O non son due i fini da proporre, cioè la lode de'santi, e l'istruzion de' fedeli? Oppure sarebbe mai savio il sospettare che l'aridità dei precetti ridotti alla semplice formola dell' istruzione, eguagliar possa la vivacità degli esempi, in cui l'evangelica legge s'incarna, a dir così, e si colora, fissando la volubilità e leggerezza dell'immaginazione, e aprendosi per tutti i sensi la via al trionfo dell'anima? Ha però questa regola, come ogni altra le sue eccezioni. Perocchè, se un prelato della Chiesa, nel giorno di alcun santo, colla voce dell'omilia, come quasi sempre fa Turchi nelle sue, pigliasse a riprendere alcun vizio serpeggiante nella greggia, chi potrebbe incolparlo?

Dall'uso adunque de'più assennati oratori, e dalle osservazioni che io premisi, parmi ora lieve cosa il conchiudere

qual esser debba nel concetto della religione la vera forma dei panegirici. Vogliasi occulta la morale oppur manifesta, vogliasi tutta ritrarre l'immagine del santo o esporlo soltanto a considerare da un lato; essendo il panegirico un tal encomio de' beati comprensori che soavemente ci porti a seguirne con alacrità le vestigia; quella sarà la vera forma delle panegiriche orazioni, la quale, come parla Agostino nel sermone quarantesimosettimo de' santi, tributando lodi a' martiri, formi calde esortazioni al martirio; al martirio se non della carne e del sangue almen del cuore e delle sue passioni; affinchè non c'incresca d'imitare ciò ch'è diletto il celebrare. E così parimente esortazioni alla castità sian que' gigli di cui la fronte incoroniamo alle vergini, e a tutte le altre virtù que' fiori che in odorosi manipoli o in lucidi serti agli altari appendiamo de' celesti. Hanno tal sugo e vigor di santità i nostri panegirici? eglino son veri. Ne van digiuni? ad onta di ogni altro pregio e dovizia eglino son falsi. E per vero, se Atene e Roma coll'innalzare le virtù de' trapassati eroi, miravano a spargerne o crescerne i semi nelle menti e nei petti degli ascoltatori, altro potrà mai essere l'intendimento e la missione di un cristiano oratore? Se niun poema dell'antichità venne, pel solo dilettare, riputato degno canto delle muse; se fine sovrano e altissimo dell' Iliade è il recare i popoli alla concordia, mettendo in orrore e la mollezza di Paride, e il despotismo di Agamennone, e l'ira di Achille; se a far venerare i consigli della sapienza, qual rifulge in Ulisse, tende l'Odissea; e se meta ultima dell'Eneide è la gloria di una nazione e la pietà verso i maggiori, quanta ce la mostra il pio Enea: fine di un ragionamento che la vera religione ispira comanda e consacra, non dovrà essere, colla giusta lode degli eroi, l'utile ammaestramento di chi viene ad ascoltarla? Se i greci oratori la gloriosa morte celebrando di que' valorosi che il sangue versarono a difesa del patrio suolo, o la luce descrivendo de' militari trionfi, gli animi accendevano di marzial valore; noi, in nome della religione e con divina eloquenza, la vita e la morte pigliando a narrare degli eroi del cielo, non ra-

piremo le menti cristiane su la via de' lor trionfi e al conseguimento della lor corona? E se, al riferir di Valerio Massimo, Egesìa pagano col suo dire rappresentava sì i mali di questa vita, che ne' petti degli uditori generava grandissima voglia di morire; noi, noi figli della rivelazione, descrivendo e quasi facendo con parole assaggiare la dolcezza e soavità di que' torrenti di somma beatitudine in cui van santamente naufraghe, dopo un brevissimo patire, le anime degli eletti, i cuori non conforteremo de' nostri a levarsi da generosi sopra quegli umani godimenti che sempre c'illudono quasi ombre fuggitive, sino a collocar le nostre speranze in quel fonte di un puro e sempiterno gioire? Oppure, se maschia e nervosa eloquenza per sì nobili argomenti dalle labbra scendeva di quegli assennati, noi con isnervata e femminesca adorneremo fatti più augusti e santi? O eroi fortissimi e nobilissimi della croce! se un mio voto è ora degno di salire al trono delle vostre glorie, deh fate che i fiori da noi sparsi su' vostri altari sian degni della tremenda maestà della religione, degni del vostro valore, e degni di essere intrecciati alle spine della croce, che formò e forma l'oggetto della vostra gloria e di ogni vostra corona!

LEZIONE VENTESIMASESTA

LEGGI PER CONSEGUIRE IL DUPLICE FINE DE' PANEGIRICI, CIOÈ LA GLORIA DE' SANTI E LA SANTIFICAZION DEGLI UDITORI.

La prima dimostra necessaria nell'encomiator de' santi un'acconcia misura di scienza e di pietà. La seconda come sian da leggere, meditare e scegliere i fatti da narrare. Vuole la terza che non si abbiano a tacere i maravigliosi, ma siasi più da insistere nei proporzionati alla volgar imitazione. La quarta suggerisce altre fonti, mancando le geste particolari. Prescrive la quinta come sian da intrecciare a' fatti le moralità e gli ornamenti. Dichiara la sesta con quali dottrine sian da abbellire e da rinforzare le azioni de' santi.

Come dalla fonte i ruscelli, così dalla teorica di una scienza dipendono le leggi nate a governarla. Io prendo a numerarle, ordinatamente rivolgendole a quei due punti che dicemmo essere i due sovrani fini dei panegirici, cioè la gloria de' santi e la santificazion delle anime.

Legge 1.ª — Grande per magistero di scienza e di pietà sia l'encomiatore de' santi. — Fu dogma dell'antica sapienza che il ritrarre i fatti de' grandi, opera sia degna sol della voce e del senno de' grandi. E rettamente: per ciò che niuno riuscirà equo lodatore se coll'altezza della mente e del cuore l'altezza non eguagli del suo eroe: quindi rari veggiam noi i grandi scrittori come i grandi eroi; ed un solo Omero vestiva con eguali note l'ira d'Achille, e Torquato solo il pio valor di Goffredo. Per tal cagione vogliam noi che il panegirista cristiano, alla scuola educato d'ogni teologica disciplina, abbia mente da comprendere i vastissimi

campi della morale che i santi percorsero animosamente, distinguendo con esatta precisione e dove li traesse il precetto, e dove gl'invitasse il consiglio: dalla qual confusione si generò in molti il perniciosissimo errore che ardua troppo più, anzi impossibile, debba esser la via della salute; donde il gittarne da sè ogni speranza, e colla speranza l'amor di praticarla. Vogliam che il panegirista sia eccellente nella discrezion degli spiriti, e nel rendere manifeste quelle vie per cui la divina sapienza trae a santità le anime degli eletti. È questa l'opera di recondita e sottil filosofia, e chi la raggiunge è beato. Poichè, rompendo la sua luce quel velo che nasconde al veder de' profani la vera grandezza de' santi e fa del lor patire un mistero di scandalo a' lieti figli del secolo, mostra in quella serie di tribolazioni che la fronte quaggiù aggravan de' giusti, la mano dell'Onnipotente che fra le tempeste e sulle tracce sanguinose della croce i suoi cari maravigliosamente conduce al porto della salute. Modelli di questa filosofia della religione sono Bossuet in tutte le sue scritture, Bourdaloue e Massillon quasi in tutti i lor sermoni. Secondo la lor maniera di ponderar le cose nostre, Dio dal centro dell'immortalità segna moltiplici vie a que' prescelti da lui destinati a riempiere i troni di gloria dal sangue conquistati del suo benedetto figliuolo: ma quelle vie son tutte sparse delle spine e delle amarezze del Calvario; ministri di quelle spine e di que' flagelli non sono più i Giudei, ma i tristi di tutti i secoli; soffiano i venti, minaccian le onde, sembra vicina a cader negli abissi la navicella del giusto; ma su quella nave è Dio, Dio signor de' venti e delle tempeste, e a un cenno di lui si calman le ire, presentasi il porto, e compiesi per ogni dì nel seno dell'immortalità la famiglia de' santi. Così tutta la loro vita mostrasi lavoro dell'eterno braccio di Dio, e per esercizio della loro virtù son lasciate le redini a' cattivi, e per loro ancora stanno o crollano gli imperi. Or questo general principio si applichi alle circostanze di ciaschedun santo in particolare, e diansi a vedere quelle occulte vie per le quali un'amorosa provvidenza, traendolo dalla universal massa di corruzione, tra gli scogli e le

procelle, tra i combattimenti e le vittorie, con divini conforti lo reggesse al glorioso acquisto del cielo. Ed amplissimi frutti corranno i popoli da questo genere di filosofia, ch'io appello ed è la vera scienza della salute; si apriranno le loro menti a giudicare infelicità le infiorate vie del secolo, e somma beatitudine le aspre e difficili della croce; e quando paia al clementissimo Signore di provarli col ferro e col fuoco della tribolazione, vedranno, fra le onde che loro suscitan contro i malvagi figli del mondo, la mano di colui che le governa e volge alla loro santificazione. Così verrebbe di leggieri a stabilirsi in tutti gli spiriti il principal fondamento della vita cristiana, tagliata la radice a tanto lagnarsi di Dio, estinta quella smania di sospirar presso i beni del presente esilio, e levati i cuori a bramar cristianamente que' mali che son via all'eterno godere.

Ma questo non è più che un punto della scienza necessaria all'orator de' santi, varietà e dovizia di fiori e di gemme dovendo risplendere sulla loro fronte e nella loro corona: e giardino da cui abbondantemente raccoglierle sono le sante Scritture. Perocchè, se lo spirito del Signore suscita e crea il celeste valor de' beati, qual altra voce potrà degnamente proclamarne i trionfi se la voce non è di quel Dio che sì altamente ci favella nelle Scritture? E se le sacre Scritture a forma di specchio usarono i santi a racconciar le sozze cose dell'anima, e le belle a conservare ed a far più belle; e se niuna cosa fu loro più dolce quanto il cibarsi di quella divina sapienza, e l'aiutarsene, onde colla mente dipartirsi dall'amore del mondo, e l'animo afflitto sollevare a Dio, e rinforzarlo contra ogni genere di assalitori; donde caveremo migliori immagini e sentenze a rappresentare e quasi a colorire la sembianza dei loro spiriti e la virtù dei loro trionfi? Io dico sentenze ed immagini: poichè qual virtù è ne' santi che nelle Scritture non abbia le sue radici, e, colle più sicure norme del crescere, lucidi esempi, generose e amplissime lodi? O se con bello e adorno parlare voglionsi presentar le loro glorie, donde potremo averne più schietto e verace modello che da que' libri, da' quali pronunziò Cassiodoro ogni splen-

dore di purgata eloquenza, ogni maniera di poetico dire, e qualunque varietà di decorosa favella aver preso cominciamento? *Omnis splendor rhetoricae eloquentiae, omnis modus poeticae locutionis, quaelibet varietas decorae nunciationis a divinis Scripturis sumpsit exordium* (Sup. psalmos). Ed oh quanto mi parvero sempre divini gli elogi che degli eroi dell'antico Testamento ci trasmisero le Scritture! qual precisione e gravità di sentenze! quai tocchi forti e magistrali, da commover tutta l'anima e levarla in estasi di maraviglia! Il solo martirio di Eleazaro e de' fratelli Maccabei basterebbe a comprovarlo (2 Machab. 6, 7). Invero, qual bellezza e maestà non rifulge in questa brevissima pittura di Eleazaro: *Vir aetate provectus, et vultu decorus?* Per la quale, tra la canizie che orna quel capo venerando, già tutta lucidamente traspare la grandezza e nobiltà di quell'anima santa. E vie più per le fortissime voci onde rifiuta la crudele offerta di coloro che, ad illudere la capital sentenza del barbaro tiranno, proponevangli ad assaggiare carni lecite fingendole vietate. « Ma egli cominciando a pensare alla eminente dignità della sua vecchiezza, e all'ingenita nobiltà della sua canizie, e al candido conversar della sua adolescenza, ed ai precetti santissimi della divina legge, prestamente rispose voler piuttosto morire. Perocchè, disse, cosa degna dell'età nostra non è la finzione: sì che molti giovani, riputando Eleazaro di novant'anni esser passato al vivere degli stranieri, sian tratti in errore a cagion della mia simulazione, e per un istante di questa corruttibile vita spinti a prevaricare; ed io a mercar infamia ed escerazione alla mia vecchiaia. E sebbene siami dato sottrarmi a' supplizi degli uomini nella presente vita, la mano dell'Onnipotente nè vivo nè morto potrò fuggire. Epperò abbandonando fortemente la vita, apparirò degno al certo della mia età; e un esempio di virtù lascierò a' giovani se con animo pronto e generoso, per gravissime e santissime leggi, mi farò incontro a onorata morte. E ciò detto, strascinavasi incontanente al martirio. » Nelle quali parole, figlie d'un eroico e santo valore, riluce tutta la maestà di un egregio confessor della fede, e molta più

lode contiensi che ne' prolissi e fronzuti nostri panegirici. Gravissimi parimente sono i detti de' fratelli Maccabei, e gravissimi gli accenti che al minor di età e non di valore indirizzava la generosa donna la quale, dopo averli generati alla terra, più gloriosamente li generava all'eternità: « Figliuol mio, abbi pietà di me che per nove mesi ti portai nel seno, per tre anni ti allattai, e ti crebbi a questa età. Figlio delle mie viscere, io ti scongiuro a levar gli occhi al cielo, a mirar la terra e tutte le lor meraviglie; e sappi che loro e noi fece Iddio. Così non ti pigli timor del carnefice, ma degno de' tuoi fratelli, ricevi con egual forza la morte, onde io ti abbracci con eguali viscere di materna pietà e consolazione. E ciò ancor diceva la madre, quando rispose il giovinetto: A che m' indugiate? Io non obbedisco al comando del re, sì a quel della legge, a noi data per Mosè. Tu poi, che ti se' fatto inventor d'ogni malizia contro gli Ebrei, non isfuggirai la mano del Signore. E a noi tali cose son date a soffrire per li nostri peccati. Ma tu, o iniquo e scelleratissimo di tutti i mortali, non volerti sollevare a speranze vane contra i servi di Dio: chè non ancor ti sottraesti al giudizio di lui che tutto può, e vede tutte le cose. Ed i miei fratelli, vinto un breve dolore, godono già di presente il guiderdone dell'eterna vita; mentre per divin giudizio pagherai tu le giuste pene della tua superbia. Or eccomi pronto a dar, come loro, il sangue per le patrie leggi, invocando la clemenza di Dio sulla nostra gente. » Tali sono gli eroi delle Scritture; e tali sono i loro panegirici, schietti come la loro fede, e forti come i loro petti. Panegirici, che non risultano da strana artificiosa eloquenza, ma dall'esporre con divini colori, più che le azioni, la forza e virtù divine dei loro spiriti. E sì bene l'intesero i Padri che non da altre fonti fecero entrar ne' loro petti quella grandezza e solennità di maravigliosa eloquenza, di cui risplendono i panegirici che qua e là inserirono all'esposizione che far solevano dei libri dell'antico Testamento. Del qual vero bella prova è s. Gregorio Nazianzeno nell' orazione ventesima de' Maccabei, la quale appunto ci dà a legger la Chiesa nell'officio della do-

menica quinta di ottobre. Così noi, se nobile desio ci punge di voler colla grandezza del dire la grandezza eguagliar de' santi, solleviam le nostre menti a quella magnificenza e sovranità di pensare, di cui son modelli incomparabili le ispirate nostre Scritture. E pigliam orrore di quel profano e pueril costume d'inghirlandar la fronte a' celesti con quelle aride fronde e fiori, di cui putisce la vanità e l'odore agli stessi cultori delle muse. Quelle anime sante non potrebbero a meno che strapparle con isdegno dalle loro fronti, e spargerne il fracidume in faccia agl'inverecondi e sacrileghi lodatori. Che se verdeggianti allori, e fiori casti e odorosi sorgono eziandio sulle sponde dell'Eurota e in vetta all'Elicona, ci viene pur consentito il coglierli, ma con mano sì temperante e pura, che paiano spontanei e non ricercati venirsi intrecciare nella corona de' santi; e non prima che la religione gli abbia, colla fragranza de' suoi timiami immortali, benedetti e consacrati. Memori altronde che le sincere acque del Giordano, negli ubertosi campi d'Israele, fanno continuamente per noi crescere e germogliar quegli allori onde si gloriano portar corona i beati.

Ora con tal magistero di sapienza potrà l'oratore ragionar bene de' santi: ma efficacemente e utilmente nol potrà mai se non porti egli stesso fortemente radicate nel cuore le virtù che prende a commendare. Infatti, come potrebbe altri le glorie rilevare di un famoso capitano, e descriver le fughe, gli assalti e le vittorie, se non abbia e alla mente quel lume, ed al cuore quegli spiriti di marzial valore, per cui non solo comprenda e quasi pigli in mano quel filo di occulta sapienza che tutta governò la serie de' suoi militari disegni, ma s'infiammi del medesimo ardore, e vesta tutta intiera l'anima del suo eroe? Così soldati o duci del Re del cielo sono i santi, e santità è quella interior sapienza che generò e diresse il filo delle lor conquiste: sapienza, la quale essendo un'unzione e quasi diffusione dello spirito di Dio, ha sì alta e sublime natura che niuno può descriverla senza sentirla; niuno può segnarne le vie senza averle per innanzi discorse; e niuno ancora farne comprendere la difficoltà e

l'eccellenza, i patimenti e le gioie, i gradi la varietà e le specie, senza averle contemplate nella sua fonte, e fattone prima tesoro e conserva nel proprio cuore. Non è dunque della santità come delle altre cose, le quali si possono ritrarre in sensibili forme sol coll'immaginarle: santità è luce e fiamma divina, di cui, nel modo che della terrena luce e del material fuoco, niuno può dire gli effetti, la bellezza e gli ardori, se egli stesso non abbiane preso sperimento e conforto. Qual perizia, quale soavità, qual forza avranno dunque gli spiriti dei dissipati oratori, di santità poco esperti od ignari, a dir le geste di quegli eroi, nel cui petto la mano dell'Eterno dispose e compì della più fina santità sì portentosi lavori? Chi è neppur giunto alle prime stazioni di questa misteriosa scala di Giacobbe, potrà egli divisarne le ulteriori mosse, e le mirabili ascensioni, per cui i santi ne raggiunsero gloriosamente la cima? O mio Dio! qual velo offusca le nostre menti, e ci toglie il veder addentro le meraviglie de' vostri santi? qual peso agghiaccia i nostri cuori, e legandoci alla terra, ci tiene il levarci all'altezza de' loro voli? È questo il velo della carne e del sangue, dal quale siam nati e sotto cui ci strasciniamo, senza poter comprendere le vie di coloro che da voi son nati, vissero e morirono in voi. Ah quando fia mai che dalle volontarie rovine della carne che sì l'aggrava, sorga leggiero e immacolato lo spirito a contemplar la luce della vostra giustizia, a scaldarsi e accendersi de' vostri purissimi ardori, ed a menar sulla terra la vita de' vostri santi! Allora solamente avrem intelletto da comprendere e cuor da descrivere i disegni altissimi della vostra sapienza nella santificazione de' vostri eletti: perocchè, allora soltanto cominceremo a conoscere e dir efficacemente le glorie de' santi, quando saremo noi stessi della santità intelligenti e fervidi cultori; chè niuno verserà mai dal petto que' tesori che non vi abbia diligentemente raccolti.

Legge 2.ª — Il predicatore legga, mediti, e scelga i fatti nella vita de' santi. — Conteneva la prima legge una preparazione rimota e generale; questa una prossima e speciale. Perciocchè scienza e pietà io paragonerei all'abilità che ha

il pittore di spargere con maestria i colori: ma i colori dell'oratore vogliono rappresentar nel panegirico non qualunque faccia di eroe, ma sì quella di lui che prendesi ad encomiare. Epperò, siccome al pittore che mira a ritrarre il volto di persona viva è d'uopo studiarne coll'occhio i lineamenti che lo distinguono da ogni altra sembianza d'uomo; così al panegirista è necessario studiare i fatti del santo, che sono i lineamenti e la beata immagine del glorioso di lui spirito. E l'avesser fatto gli oratori! chè non avremmo tanti panegirici comuni, a' quali basta cangiare poco più che il nome per servire a qualunque solennità de' santi. Il che è vizio sì grande, quanto sarebbe in un pittore disegnar ritratti rappresentanti non una ma più persone. Leggasi dunque, per cessar questo male, e come primo passo nel comporre, la vita del santo: nè sol fuggitivamente, ma pur si mediti, onde conoscere quel filo interiore che lui guidò nell'operare e noi guiderà nel narrare. Nè ciò si reputi uno scialacquo di tempo: che anzi proverà l'esperienza esser questa la più utile cosa, per formare il giusto e individual concetto dell'eroe, per averne dal principio al fine presente all'intelletto l'immagine, e senza interrompimento, e quasi d'un getto, continuar l'opera del ritrarla con tocchi veri, franchi e precisi. Supponete all'incontro omesso questo lavoro: ed allora vacillerà fra dubbie immagini il pensier dell'oratore; sfuggiranno alla sua mente que' colpi arditi e quelle viste profonde che mostrano il valor dello scrittore, che segnano per la più vera e breve forma il carattere degli eroi, e senza cui son pompa vana le più risonanti parole; la composizione vaga, sospesa, interrotta, tradirà la fatica e lo stento dell'anima; e raddoppiando gli sforzi, si viene pure raddoppiando la freddezza dello stile, il tempo, e la noia. Nè oppongasi, non tutti i fatti di una lunga vita doversi rinchiudere nel breve giro di un panegirico, e non esser questo una pura storia ma un ragionato discorso. Chè, ciò concedendo, dirò tuttavia che, se ogni cosa non è da scrivere, tutte però le dee sapere colui che fra tutte ha da sceglier quelle che più conducono al proposto fine; e una è schiarimento delle al-

tre; e tutte concorrono a quell'edifizio e forma di peculiar santità, a cui dovrà continuamente aver fisso l'occhio dell'intelletto chiunque aspiri a ravvisare o far comprendere non la santità in generale, ma quelle fine occulte meraviglie per cui sì varia e doviziosa è la corona de' beati. Ma lo scegliere accuratamente opera è di prudente e savio intendimento.

Regola 5.ª — I fatti maravigliosi non sono da omettere per la gloria di Dio e de' santi: ma più è da insistere nelle virtù famigliari per volgerle a profitto d'imitazione. — Sebbene l'onnipotente virtù del Signore favelli continuamente al cuor de' mortali nell'ordinario governo di tutte le cose; e la sua magnificenza ci narrino i cieli, i terrori della sua giustizia i fulmini e le procelle, la sua provvidenza l'inalterabil corso delle stagioni, la maestà della sua gloria il lanciarsi che fa il sole a correr come gigante i firmamenti che sparge e indora della sua luce: tuttavia, poichè non sanno più le usate impressioni eccitar gagliardamente la fiamma de' nostri affetti, e levar in alto il peso della nostra mortalità, così dispose la clemenza di lui di render più sensibile al nostro intelletto, colle prodigiose opere de' santi, l'onnipossente valore della sua destra. E intendo ragionare sì di que' miracoli che portano maraviglia e non danno santità, come il guarire gl'infermi ed il chiamare a vita i defunti, sì e particolarmente di quelli, per cui l'anima è levata a signoria delle sue passioni, e con prodigio d'un ordine superiore fatta, come aquila, progredire nelle vie della santificazione: così il tollerare, a penitenza di più lustri, il lento martirio de' più strani rigori; il domar sì fattamente la carne, o da non sentirne più, o da vincerne costantemente gl'insulti; e la mente ancor pellegrina metter sì addentro alle eterne cose, da unirla con estasi e rapimenti al fonte del perenne amore; questi e altri doni fanno sì bella corona alla fronte dei santi, e sì manifesta prova della potenza e bontà del Signore nella esaltazion delle sue creature, che mostrano a un tempo e l'altezza della loro gloria, e i saldi fondamenti e gli estesi limiti della nostra fiducia, recandoci a gridar con

Paolo: « Tutto io posso in colui che mi conforta. » *Omnia possum in eo qui me confortat* (Philip. 4). Dovendosi però la gloria de'santi non iscompagnar mai dal profitto degli uditori, farà gran senno l'oratore se, pigliando a considerar quella mirabil catena della santificazione, verrà dimostrando come al crescere della cooperazione crescessero i celesti favori, e non essere i beati giunti a grande santità se non al prezzo di grande fatica: « onde, come dice Gregorio, se in loro ci diletta la beltà e dovizia degli allori, la difficoltà non ci disanimi delle battaglie (Hom. 37). »

Levata per tal guisa la mente all'ammirazione de'santi, ed a pigliar fidanza in quel Dio che gli ha sì altamente coronati, e che la nostra non dissimil creta può innalzare a egual merito di grazia e di gloria, sono poi da svolgere più largamente quelle virtù famigliari, nelle quali sta il nerbo e, direi, la sostanza della comune santità de' mortali. Perciocchè l'esporre non più che le azioni eroiche de' santi, ed il mostrarli sempre in quell'altezza di meriti a cui dispera di giugnere la volgar capacità, oltre al non esser sufficiente campo alla imitazione, ed al comporre a santità i costumi degli uomini, i quali non pongono per lo più sì alto il segno della lor perfezione, a sì ardua cima sarebbero sconfortati più che invigoriti gli spiriti, e fiaccate le speranze di molti. E ciò sarebbe quasi dar la mano a quella rea turba che l'autor della Bassvilliana descrisse, curvo il capo, e con abito lungo e bruno, in vista di scheletri attriti dalle vigilie e dai digiuni: per cui sì crudo è il Nume, e la via del cielo sì intralciata e piena d'orrori

Che a creder nulla e a disperar ne porta (cant. 3).

Mostrinsi dunque, chè bene sta, al pieno ed eroico possedimento delle più straordinarie virtù elevate queste anime santissime: ma non isdegni l'oratore di farle scendere da quell'altezza di gloria, e frugando nel corso della loro vita dimostrare, come i fondamenti della lor santità riponessero, siccome officio è d'ogni buon cristiano, nel pigliar quello

stato a cui ci destinò la voce non già della carne e del sangue, ma la volontà di quel sovrano Signore che dispensa dal cielo le sorti a' mortali; quindi nel portarne per divino amore le croci, e croci sono in tutti gli stati, colla ferma disposizione di abbracciarsi lietamente anche a maggiori, qualora in piacer sia di lui che ne aprì la via; e nel compierne fedelmente ogni dovere. E qui si pare il talento dei panegiristi: e consiste nello scegliere e ordinar sì la narrazion de' fatti, che da lei risulti un acconcio ammaestramento a' fedeli; per maniera che il panegirico di una vergine sia un lucido specchio nel quale vengano a mirar le vergini i pregi della verginità e i mezzi di conservarla; e quel di una maritata una lezione di marital continenza alle spose, e di tutte quelle altre virtù di cui si degnò lo Spirito Santo intesser l'elogio della donna forte; e via. Anzi, tra le stesse virtù morali, quelle costantemente son da preferire che calzino con opportunità alla condizion degli uditori: ed allora sopra tutto che c'incontri ragionare ad uno spezial ceto di persone. Perocchè, quantunque una determinata virtù predomini ordinariamente nella vita de' santi, gioverà tuttavia, senza tacer questa, concedere maggior campo alle altre, qualora, meno degne di ammirazione, ottengan però più universale l'imitazion degli uditori. Ed in ciò, o signori, vuolsi collocare la miglior gloria de' santi: la quale non consiste nell'opprimere con troppo vividi splendori il debole vedere della inferma nostra mortalità, ma nel creare in noi quelle virtù, delle quali siam capaci in quello stato di vita in cui Dio ci ha posti a militare. Epperò se un oratore ci abbia dipinto il poter taumaturgo di un santo, la vita passata nelle tebaidi, le estasi, i rapimenti, noi usciremo dal tempio inebbriati forse di una dolce ammirazione: ma svaniranno que' sensi al primo ritornare alle famigliari nostre occupazioni, dove non c'è più dato a veder niuna immagine di quelle straordinarie virtù. Al contrario siaci pur dipinto fra i più cupi orrori un austero anacoreta, non sian taciuti gli aspri cilicci e le sanguinose flagellazioni: ma sia recato in bella mostra quel dolersi continuo de' peccati o suoi o

altrui; quell'offrirsi ogni giorno vittima per la conversion de' peccatori, portando, come i giusti di tutti i secoli, nelle proprie carni la penitenza delle sue colpe; quella vita occupata tra le orazioni e il lavorio delle mani, onde non lasciar campo alla tentazione; quel dividere lietamente a' pellegrini le povere erbe e l'acqua della sua mensa; que' cantici e quelle aspirazioni d'amore, condimento soave d'ogni più faticoso lavoro; quell'aver Dio, e Dio solo, nella mente, Dio nel cuore, Dio nelle opere che per lui cominciavano e finivano in lui; quell'averlo ad ogni ora testimonio e compagno, quel rompere con lui in affettuosi colloquii, quel disfogare a' suoi piedi le angosce e la piena dell'animo travagliato; e a lui benedire, lui sospirare, vagheggiar la sua bontà, pigliar orrore dell'offender la sua giustizia, e sotto il velo degli umani accidenti venerar con pari riconoscenza la mano di lui e quando carezza e quando flagella. Sì, in questi aspetti il più rozzo ed ispido cenobita si farà maestro delle udienze le più incivilite; le sue virtù non saranno più lo spavento delle lor menti, ma scenderanno dolcemente ne' loro cuori; e la sua gloria non otterrà più solo il fuggevole ossequio della loro immaginazione, ma quello più radicato, più forte, e più continuo della imitazione. Ed in simil guisa facendo ai santi camminar le vie della santità comune, noi li daremo compagni a' nostri uditori, i quali più di leggieri terran memoria delle lor sante operazioni perchè omogenee alla propria condizione, e con loro stringeran le destre, e quelli avranno a misura e norma de' loro passi. Così i nostri santi creeranno altri santi; regneranno sulle menti, regneranno sui cuori; e diverrà per ogni dì più fulgida e doviziosa la loro corona, di cui saranno gemme preziosissime agli occhi del Signore le anime dai loro esempi convertite e santificate.

Legge 4.ª — Ignorandosi le geste personali de' santi, e laudi e riflessioni morali si attingeranno a quella peculiar fonte di santità che ne costituisce il merito e la corona. — E ciò vale specialmente per molti di que' valorosi i quali, spargendo il sangue tra le procelle delle persecuzioni, non

ebbero chi la loro storia registrasse nei fasti degli uomini, come registrata fu nel libro della vita. Ed allora dalla dignità e grandezza del martirio si avranno a ritrarre e i motivi della loro gloria e gli stimoli della nostra santificazione. Così i due immortali oratori Fénélon e Massillon, piuttosto che andar vagando fra incerte congetture, vollero da principii universali compor ciascuno un panegirico comune ad ogni martire. La Francia, per tacere di quest'ultimo, ricevea con istraordinaria pompa le reliquie di non so qual martire, e Fénélon sin dall'esordio esclama: « Spoglie preziose del martire che noi celebriamo, voi uscite da quelle tombe sotterranee, dove la novella Roma, madre de' martiri, porta nelle sue viscere quelli che l'antica Roma, idolatra ed ebbria del sangue de' santi, ha miseramente straziati. Felice la Francia che vi apre con una sì pietosa pompa il suo seno! beata la luce che adorna questo solennissimo giorno! beati noi stessi a cui concede il Signore di poterlo celebrare! Rifiorite, sacre ossa, rivestitevi di gloria, e spandete in tutta la casa di Dio l'odor del martirio: *Ossa pullulent de loco suo.* » Dopo il qual saluto, sviluppa in un primo punto la natura del martirio, giusta i profondi consigli dell'economia divina. Dio aver lasciato accendere il furor delle persecuzioni per manifestare la sua potenza, facendo che il sangue de' martiri fosse vera semenza di cristiani; per dare alla sua Chiesa la maggior di tutte le testimonianze qual è quella del versare liberamente e lietamente il sangue; ed a' perseguitati preparare o l'espiazione delle passate lor colpe, o l'accrescimento della lor corona. « In un tal disegno, Dio gli avvalora per Gesù Cristo che cammina alla lor testa brandendo la croce. Vedetelo questo modello di tutti i martiri: egli beve il calice della sua passione, e lo beve sino alla più amara feccia, e di sua mano lo porge a tutti coloro che vengono dietro di lui; ed essi lo beveranno a lor tempo, miei fratelli, e lo scolaro non sarà maggior del maestro. » Dio aver predetto, colla propria, la morte de' suoi eletti; i tiranni non esser da temere, cadendo i loro colpi sul corpo destinato alla corruzione; e l'anima del giusto esser nelle

mani del Signore, asilo inaccessibile all'umano furore. « Oh quanto son deboli questi uomini il cui potere spaventa il genere umano, rimanendone abbagliate le loro stesse pupille! Guardatevi, o miei discepoli, di non temerli giammai. Io vi mostrerò colui ch'è da temere; il timor vostro riservate tutto per colui che non solo può rompere questo corpo di terra, ma dannar l'anima alla morte eterna. Ah il giusto timor del Dio onnipossente scacci da noi, miei fratelli, quel vile timor degli uomini che non posson niente! » Da queste generali riflessioni discende l'oratore alla angustiata vita dei martiri. Niun giorno di sicurezza: il padre accusa la figlia, il marito la sposa, il fratello la sorella; così la spada, giusta la parola di Gesù Cristo, divide e strazia le famiglie. Niuna tregua alla persecuzione; e cessando gli editti, infuria e continua le stragi il popolar furore. Nuovo genere di nobiltà! illustri schiatte si tramandano di generazione in generazione la laurea del martirio. La fiamma si appiglia ad ogni stato e condizion di persone: vecchi venerandi, lattanti pargoletti, delicate vergini, incinte matrone, tutti son pasto delle belve o del fuoco. Eppure, a cessar tanta ruina, bastava una parola, un cenno; e per aggiunta eran pronte le lusinghe e gli onori. « E che dicevate voi allora, o uomini degni d'esser provati come l'oro nel crogiuolo? che rispondevate? *Io son cristiano*. E di più? *Io son cristiano*. Policarpo dice a' persecutori: Perchè abbandonerò io un sì buon Signore, a cui servii da ottant'anni senza verun rincrescimento? Al carnefice, che gli va a legger la sentenza di morte, Cipriano risponde *Deo gratias*; e gli dà con riconoscenza l'ultima moneta. Una tenera madre porta sulle braccia il moribondo figlio, per metterlo co' suoi fratelli sul rogo, acciò non resti privo della corona. Un'altra, circondata da piccoli figlinoli, corre frettolosa fuori d'Antiochia, e grida: Ah i cristiani muoiono per Gesù Cristo senza di me e de' miei figli! » Ma troppo disdirebbe lasciar quasi dimentico fuori della scena l'oggetto della solennità. L'orator ve lo conduce, applicandogli i descritti onori: « Ecco, o miei fratelli, il ritratto de' martiri; e il ritratto pure di

colui che onoriamo. Che importa che la memoria della sua santa vita e della coraggiosa sua morte sia sepolta fra le ruine di tanti sacrati corpi? Colui che li rianimerà nell'ultimo giorno saprà distinguere e onorar le loro ceneri. Egli non ha scordato ciò che questi fece e patì per lui; egli ha numerati tutti i suoi dolori, e di presente già li corona. A noi, miei fratelli, basta il sapere esser lui uno di que' generosi fedeli che diedero la loro vita per la gloria del Signore Gesù Cristo. Sangue ch'egli versò, e voi palme del suo martirio, voi sarete per tutti i secoli, nell'assemblea de' giusti, il segno della sua gloria e del trionfo della verità. » Se non chè all'encomio de' santi è da aggiungere la santificazion degli uditori: e Fénélon sa operarla, cavandone, come suole buon oratore, gli stimoli dalle viscere dell'argomento. « Guardatevi bene, miei fratelli, dal mirar con indifferenza questo religioso spettacolo. Niente deve sì consolar la fede, quanto la vista d'un martire; ma niente deve far sì fremere la carne ed il sangue, niente sì costernar la natura. Un martire è un uomo debole e sensibile come noi, il cui coraggio fa arrossire la nostra viltà. Lungi dunque, lungi da un martire e dalle sue ceneri colui che ancor ami la vita, e non osi morir per la fede! » E prosiegue combattendo l'error di coloro che stimano falsamente, più agevol cosa dover essere il dare in breve ora per Gesù Cristo la vita, che il perderla a poco a poco nell'arduo aringo della penitenza. Perocchè egli afferma con Tertulliano, i martiri aver trovato leggiero il martirio perchè eransi già per innanzi divisi dal mondo e da se medesimi; e con Cipriano, niuno che ami mollemente la vita esser valevole a spenderla fortemente per Cristo. « Tacete, o uomini deboli: la fede non può aspettar nulla da voi. Un freddo sorriso vi fa arrossir del vangelo, e voi sarete vittoriosi fra i patimenti? No, no, tacete: la fede non può da voi aspettar nulla degno di lei. I vostri costumi annunziano l'apostasia; e senza aspettar la persecuzione, non smentite già voi sin d'ora la vostra fede?... Trattasi dunque di vincere un risentimento, di sacrificare un ingiusto guadagno, di calpestar le umane grandezze, di abborrire un impuro piacere, a fine

di osservar la legge del Signore? O martire della verità e della giustizia, armati di un novello coraggio; e versa piuttosto sino all'ultima goccia il tuo sangue, combattendo e trionfando dell'offesa di Dio .... Moriamo, moriamo per la legge del nostro Dio, e per lo testamento del nostro padre. Dove siete, o martiri della castità, o martiri della carità, o martiri della giustizia, o martiri della penitenza, che succeder dovete agli antichi martiri della fede?». E come se l'oratore niuno discernesse di costoro, che appellar si dovrebbero i martiri della pace, esclama, quasi vinto per la veemenza del dolore: « Ritornate, io non temerò d'invocarvi, ritornate, o felici tempi delle persecuzioni. Caddero gli spiriti, snervati da lunga pace. O pace, quanto sei amara, tu la cui dolcezza fu sì lungamente sospirata! O pace, tu la Chiesa strazi più ferocemente che non facessero le persecuzioni de' tiranni; tu, madre di rilassatezza e di scandali. Ma la persecuzione metteva a cimento i fedeli. Non importa: ridesterebbe almeno la fede; il Signore proverebbe i suoi eletti; la tempesta levando la paglia, lascierebbe il puro frumento; mondata sarebbe la Chiesa da' falsi cristiani, umiliate le anime fragili, e le forti coronate. Oh Dio, a che dunque siam ridotti? A domandarvi che la spada ripiombi sopra di noi. Percuoteteci o Signore, e guariteci. Desolato sia il vostro santuario, sol che i cuori, veri santuarii, sian purificati. Piuttosto tutto vedere, o Signore, che ancora veder ciò che di presente vediamo. Voi ed io beati, miei fratelli, se ci fosse dato somigliar a questo martire le nostre sorti! E sin qui vi dissi quai sensi ce ne debba ispirar l'esempio: affrettiamoci di ancor vedere il frutto che hassi a ricavare dal culto delle sue reliquie. » Ed una tal transizione mette nel secondo punto l'oratore: nel quale dimostrasi l'antichità di questo culto; i miracoli operati alle tombe de' martiri, per cui sembra che Gesù abbia con loro diviso l'impero che ha sulla terra e nel cielo; e per conseguente la gloria che ne ridonda alle città, ed il valido lor patrocinio. « O Roma, grida s. Giovanni Crisostomo, la presenza di Paolo, più che ogni altra cosa, mi stringe ad

amarti. Oh quale offerta farai tu al Salvatore, allorchè si vedrà l'Apostolo uscir dal sacro monumento per lanciarsi in aria incontro al Salvator medesimo! » La qual oratoria esclamazione si applicherà a qualunque martire ed a qualunque città, dicendo per esempio: O Torino, quanto sei tu felice per la presenza di questo martire, la cui anima guardando dal cielo le spoglie della sua mortalità, guarda continuamente e veglia sopra di te! Chi mi darà di baciar questi sacri avanzi ch' ei lasciò sulla terra quasi trofeo delle sue vittorie; chi mi darà di levarmi con loro nel dì finale, e con loro sedermi nel coro de' santi? È poi tenera sommamente questa mozion degli affetti: « Oh! se i non degeneri figli, al veder la tomba del loro padre, non fanno che versar lagrime, inteneriti e penetrati da que' puri sentimenti lasciati loro a forma di retaggio; noi, figliuoli di que' primi cristiani, che ci mostrano la via del cielo tinta del loro sangue, potremmo venir su quelle ceneri benedette e onorate da tutti i secoli, senza versar lagrime, non sopra di loro, ma sopra di noi, senza percuotere i nostri avviliti petti, senza rianimar la nostra fede e la nostra speranza colla memoria de' lor combattimenti e delle lor vittorie? » Or questo patetico, che sì deliziosamente cerca e muove ogni fibra del nostro cuore, apre all'oratore maestrevolmente la via per farvi ancor giungere que' frutti di moralità ch'egli desidera. « Oh! se questi spettacoli, capaci di rompere i nostri cuori, furono altra volta necessarii, oggi lo sono più che mai; calzando meno opportunamente in que' tempi, in cui la stessa cosa era lo stato di fedele e la condizion di martire. Ora che il cristiano sangue, irrigidito nelle nostre vene, non più scorre per la causa della fede, non bisognerà riaccenderlo almeno col volgerci a mirar quello che a fiumi innonda i corpi laceri degli antichi martiri? E di altri frutti ancora noi possiam far tesoro in ogni giorno. Que' corpi furono perseguitati prima dal martire e poi da' tiranni. Il cilicio, il digiuno, il lavorar delle mani, e lunga serie di vigilie, di sudori, di lagrime, li fecero valevoli a superar gli eculei, le croci, le caldaie bollenti, le ruote, e le ta-

glienti spade. Sì aspro governo fatto di quelle carni, anche prima del martirio, non potrà confonder voi, voi che per una vita fiacca e sensuale vi preparate una morte ignominiosa ed impenitente? » Ma fredda non dovendo essere la morale de' panegirici, bensì rallegrata da quello splendor di eloquenza e vivacità d'immaginazione che forma un pregio essenziale del genere esornativo, Fénélon con una bellissima etopeia dipinge la gloria di cui saranno rilucenti quelle membra disciplinate da volontarii e continui patimenti: « Mirate, esclama, mirate quelle membra che paion morte, ma ancor vivono nelle mani dell'Eterno. Mirate quelle ossa infrante e umiliate, che balzeranno di gioia quando il suono della tromba raccoglierà ogni carne a' piè di Gesù Cristo. Mirate que' piedi e quelle mani che furon poste nelle catene; que' piedi che non fuggirono quando bisognò confessar Gesù Cristo; quelle mani colme di opere sante. Mirate quegli occhi che guardarono con disprezzo tutta la terra, e che non si degnarono di aprirsi alla vanità. Mirate quelle orecchie, le quali diedero minore ascolto alle minacce dei tiranni che alle promesse del Redentore. Mirate, mirate quella bocca che benedì a' persecutori; che, confessando Gesù Cristo, fece tacere l'iniquità pagana, e per cui lo stesso Gesù Cristo ha parlato. Miratelo, sì miratelo quel cuore più vasto di tutto il mondo, e che non potè riempirsi e saziarsi giammai che dell'infinito amore di Dio. » La quale enfasi, mentre par intesa unicamente alla gloria de' martiri, segna tuttavia ad ogni uditore la pratica maniera di contenere e reggere ogni senso; ed è per ciò fior di morale: a cui vien soggiunto un altro bellissimo tratto di morale più diretta ed esplicita, onde recar gli uditori ad abbracciar, sull'esempio de' martiri, con fortezza cristiana il morire: « E perchè dunque temerem noi la morte, camminando sulle tracce di colui che fu sì beato nell'averla tollerata? O uomini accecati, voi guarderete come cosa eterna la morte? No, no: eterna è la vita, e la morte non è che un breve sonno. Fra poco non sarà più morte per coloro che non avranno preso timor del morire. Ah noi troppo avventurati di poter bere a questo

calice, e di unir le nostre ceneri a quelle del santo martire che la nostra città onora e difende! Perocchè non mai verrà a noi tolto questo venerando deposito. Da questo luogo, il suo corpo, seguito dai nostri, si lancierà nell'aria incontro a Gesù Cristo che discenderà a noi dal trono della sua gloria. O morte! o morte, debole è il tuo braccio, impotente è la tua spada! La mercè di Cristo, vinta è la tua vittoria: i suoi veri figliuoli non hanno più timore di te. » Ma gran ventura è del panegirista, nello stringere il cuor degli uditori, non dimenticar mai il soggetto principale del suo discorso. Or Fénélon mirava in questo punto a porre in chiara luce la gloria onde vanno adorne le reliquie de' santi. Epperò, dopo aver toccati gli splendori di cui saranno rivestite nel dì della final risurrezione, tra il più maraviglioso trionfo della celeste Sionne, accenna pur quella che già di presente ricevono dalla militante Chiesa: « Finalmente ai corpi dei santi martiri è tributato in mezzo a noi un culto che l'immagine forma di quella gloria di cui dovranno pur una volta gioire: debole immagine per vero, ma tuttavia degna della lor compiacenza, perchè loro assicura un regno visibile sul cuor de' fedeli, secondo la promessa di Gesù Cristo. O ceneri de' martiri, eccovi sin di quaggiù glorificate, rimanendovi frattanto la dolce aspettazione di un'altra gloria che solo un Dio vi può preparare! Chi potrà dunque, miei fratelli, al considerar in questo dì la pietosa pompa e la soave gioia di tutta la Chiesa, non elevar la mente e il cuore a vagheggiare e sospirar il trionfo della celeste Gerusalemme, ove tutti coloro che seguendo l'Agnello son venuti dalla gran tribolazione, vedranno la mano di Dio che tergerà il loro pianto, e canteranno eternamente il cantico delle loro vittorie? » E qui già si pare come dalla gloria de' martiri siasi destramente rivolto l'oratore a picchiar di bel nuovo sul cuor degli uditori. E più fortemente vi batte or sul finire: « Ma che veggo io mai? Qual folla di cristiani si avvicina al martire, apportando non già un cuore caldo della brama del martirio, ma una coscienza sì corrotta come quella fu de' persecutori? O cristiani miei fratelli, volete

affliggere ancor voi queste ceneri che non potranno rimanere insensibili a tutto ciò ch'è tormento della fede, e all'onta che voi recate al vangelo? Non udite voi la segreta voce del martire che interiormente vi grida: A che veniste voi qui? Oserete voi portare a piè di queste ossa una fede vana e superstiziosa? Elle sono aride e senza niuna virtù per voi, nè avrebbero sensi che per abborrirvi. Ite, ite lungi da questi luoghi, ove non abita che la pura fede. Se volete onorar delle ceneri, venerate quelle de' grandi peccatori che voi imitate; venerate quegli orribili cadaveri che l'ambizione, l'impurità, la vendetta e l'avarizia agitarono nella lor vita, e che sono i vostri modelli; ite su que' corpi disgraziati, consecrati già allo stagno dello zolfo e del fuoco, il cui fumo ascende sino ai secoli de' secoli, ite a cercarvi le ultime scintille d'una fiamma impura, di cui anela ad accendersi il vostro cuore; ite a ravvolgervi nella polvere che ribolle nel sepolcro de' peccatori, dove i lor vizi che penetrarono sino alla midolla delle lor ossa dormono con loro: ma lasciate che riposino in pace, tra i voti de' fedeli e delle anime sante, le ceneri di colui che morì ne' tormenti per non condurre il sozzo vivere come voi fate. » Fortissime voci, per le quali non già una corona di femminei fiori viene appesa alla tomba de' martiri, ma vibransi fulmini che van diritto al cuor de' peccatori, portando il migliore trionfo, cioè la lor conversione.

E così su generali principii, conduceva Fénélon il suo discorso, avvertendo, oltre a ricavarne tutto il disegno dalla forma della santità di lui, che è il martirio, — 1.° a trarre ogni moralità dalle viscere dell'argomento, congiungendola intimamente alla persona e ai fatti del santo; 2.° a non perdere mai di vista il suo eroe, da lui pigliando le mosse, e la sua beata sembianza facendo di tratto in tratto comparire, tra le morali riflessioni, adorna della immortal sua corona; 3.° la moralità rallegrando qua e là collo splendor dell'orazione, onde non aver faccia di freddo dissertatore; 4.° in fine, la gloria del martire e l'utilità degli uditori procacciando con sì mirabile destrezza ed armonia di pensieri

e di stile, che il passar dall'una all'altra è senza fatica, anzi una serie medesima di continuato e ben condotto ragionamento. — Nelle quali avvertenze noi vogliamo stabilita la quinta legge, che saviamente dispensa e governa la moralità nei panegirici.

Legge 6.ª — La narrazione dei fatti si può convenientemente abbellire e rinforzare di sode e moltiplici dottrine. — Deriva questa legge dalla essenzial forma del panegirico, il quale non è già un digiuno e spolpato racconto, ma disteso e ornato discorso. Epperò soglionsi ordinariamente dopo l'esordio stabilir que' principii, i quali o ci preparan la via mettendoci dentro alla narrazion de' fatti, o ce ne danno a veder la sorgente, o ne rimuovono gli ostacoli, o loro concilian fede, grandezza e splendore. Inoltre sonvi certi avvenimenti o similitudini o argomentazioni, che sì acconciamente vengonsi a collocar nella narrazione, da far bello e robusto il discorso. E questi sono per lo più i paragoni tolti alle Scritture, o le circostanze varie di que' tempi in cui fiorirono i santi. Ma ne' paragoni è da evitar la smania sì comune a' panegiristi, per cui ogni santo viene così inurbanamente elevato sopra tutti gli altri da disgradarne le più alte cime dei due Testamenti. Oh il bel ridere che facciam noi all'udir certi panegiristi tesser lunga filza o di patriarchi o di altri sommi luminari, e tutti poi impudentemente ecclissare od abbattere, per innalzar sopra tutti la impareggiabile gloria del loro eroe! A noi dunque serviranno i paragoni che ci danno le Scritture o le storie ecclesiastiche, non a detrimento dell'altrui virtù, ma a rilevare con giusta misura il valor de' nostri santi, facendo su' loro volti riverberar quell'altissima luce, nel modo che avvien del sole, il quale, senza niuna diminuzione della sua dignità e grandezza, diffonde largamente sui pianeti la propria luce. Nel rintracciare poi le circostanze di que' tempi in cui ebbero a fiorire i santi, quelle sole metteremo in campo che una stretta relazione congiunge alla persona e alla gloria del nostro eroe, e per maniera che sì dalle prospere come dalle avverse la stima si accresca e l'onor della religione. Della qual discre-

tezza io non v'addurrò gli esempi di que' savii che l'ebbero conosciuta e rispettata, ma sì di tale che, avendola apertamente violata, vi faccia comprendere colla bruttezza del vizio la necessità della virtù che lo frena e allontana. Ora in un'*orazione a san Giovanni Buono* leggesi dopo l'esordio: « Infausto secolo, dalla divina Incarnazione duodecimo, volgeva al nascere di Giovanni. Comechè dalla selvatica rozzezza e dalla cruda barbarie dei tempi addietro un qualche tratto si dilungasse, nulladimeno la sete del sangue e delle rapine originata dalle violenze della feudale anarchia, dal furore fanatico delle crociate, dalla sorgente libertà contrastata da un lato, e dall'altro in licenza degenerante, le civili discordie, la rabbiosa ostinazione delle parti, i tradimenti a stiletto e veleno, le prigioni in gabbie di ferro (e tu stessa, o Mantova, ne hai sotto gli occhi le tetre memorie), le prigioni in pozzi ed in forni, ed oltracciò que' tremendi flagelli di pestilenze, di allagamenti, di carestie che affliggevano e disertavano ad ora ad ora questa infelice Lombardia, da s. Bernardo chiamata nido di genti barbare, procellose, tumultuose: tutto questo manteneva ancora nel popolo e ne' grandi una brutale ignoranza, una stupida superstizione, e in mezzo a tanta ferocia, un rotto in molti ed effeminato convivere si vedeva. Non ordinate e legittime forme di governo, ma incostanti poteri, frequenti ribellioni e subitanei passaggi da questo a quel tiranno, dal cattivo al peggiore, da questo al pessimo: non leggi, non codici, ma le prove dell'acqua e del fuoco, i pazzi duelli, bestemmiati giudizi di Dio; non leggi, non codici, ma statuti incerti, parziali, incomposti, ma ragioni e sentenze arbitrarie, ma i delitti a prezzo tassati e a prezzo redenti: non sacre scienze, non altre liberali discipline, ma glosse e sunti e sommarii di non so quali indigeste addottrinature, ma indovinazioni, oroscopi, sortilegii, presuntuosa stoltezza, ma profezie, miracoli, virtù di reliqnie, officine d'impostori e di falsarii, supina credulità: non altri coltivatori di lettere che preti e notai a leggere e a dettare qualche voce di scaduto latino. Le feste di religione a rappresentare la pasqua di Gesù

Cristo, le vite de' santi, le divozioni di Palestina; le feste de' pazzarelli e delle Marie, un brutto miscuglio di sacre e profane cose, ludi comici e buffoneschi nelle chiese medesime frequentati; le processioni con donne in figura di s. Maria Maddalena o di s. Maria Egiziaca, un osceno tripudio; i pergami un teatro a declamare i fatti de' principi e de' capitani, la religione tutta quanta, mi vien quasi detto, falsificata, di gentileschi e cristiani riti confusa, la stola giunta alla corazza, il pasturale alla spada. E in tanto disordine di costumi, in tanto scombuiamento d'ogni più santa ragione, orrende paure correvano e strane opinioni di diluvii e di finimondi: perchè altri fuggivano a' monti e riparavano alle caverne, compunzioni e penitenze ad eccessi incredibili si portavano, onde sursero quelle turme di flagellanti che visitavano le città, da questa a quella passando, co' popoli a sacco cinti, di verghe armati, a piè scalzo e seminudi, con alla testa i vescovi, i magistrati, il gonfalone, la croce, battuti, scuriati, scopati, ad implorare con tali argomenti le divine misericordie. »

Misericordia! misericordia! che guazzabuglio, che sentina, che orrore! Ma contenetevi in pazienza, o signori, e state a veder partitamente come a questo capolavoro di dottrina e di erudizione manchi 1.° la convenienza, 2.° la verità, 3.° la prudenza. E primieramente la convenienza. Convengono al panegirico, noi dicevamo, quelle dottrine e quella erudizione che ad onore e gloria riescono dell'eroe. Or bene qual onore ridonda a s. Giovanni Buono di esser nato in una età sì scomposta e disordinata? Che hanno da fare con lui le violenze della feudale anarchia, il fanatico furor delle crociate, le gabbie di ferro, gli allagamenti e le caristie, le Maddalene, le prove dell'acqua e del fuoco, i vescovi colla corazza, le indigeste addottrinature di glosse e di sommarii, i subitanei passaggi da questo a quel tiranno ecc. ecc.? con lui, discolo giovanetto, comico voluttuoso, e dei maneggi di stato non curante od ignaro? E tanto è ciò vero, che di questi suoi deliziosi fiori di erudizione niun partito sa o può trarre l'oratore, contentandosi di entrar in materia dicendo:

« Nel piegare di un secolo sottosopra così tenebroso, o certo da tenebre così fitte non ancora disciolto, in questa città nobilissima, d'onesti ed agiati parenti nacque Giovanni. » Eccovi tutta l'applicazione, eccovi tutto il frutto di una sì lunga e indigesta diceria. Dunque ella pecca nella convenienza: e pecca similmente nella verità. Perocchè noi vediam nel duodecimo secolo rifiorire lo studio delle lingue: e la greca, tuttochè sfigurata dal falso spirito, ripiglia nullameno una parte delle grazie inerenti alle sue forme primitive; e sin ne' monasteri penetra la lingua latina, dove era legge stabilita che ogni suora o parlasse o intendesse il latino della liturgia. Collo studio delle lingue sorgeva pure lo studio della grammatica, della rettorica, della poesia, della critica. Così Eustazio, vescovo di Tessalonica, fu valente critico, e filologo erudito, ed i suoi commenti sopra Omero, disse Ducreux, sono ancor consultati da coloro che amano penetrare nell'intimo senso del principe de' poeti. E quel movimento era sì possente che le stesse donne, emulatrici del sesso più forte, aspiravano a letteratura. S'annovera fra queste la celebre Eloisa, badessa del Paraclito; Cecilia, figlia di Guglielmo il conquistatore, badessa della Trinità a Caen; Emma, badessa di s. Armando di Roano, e Marsilia che le successe; Matilde d'Angiò; Matilde, seconda badessa di Fontevrault; e molte altre religiose. Ometto le secolari sì di volgari che di principeschi natali. La poesia in lingua romanza o provenzale era il trattenimento delle corti, e con ardore vi aspiravano donne e cavalieri. Averroes, filosofo e medico di gran riputazione, traduceva e commentava Aristotele. Dunque errava grandemente l'orator di s. Giovanni Buono dicendo non altri essere stati in quel tempo coltivatori di lettere che preti e notai. Nè le arti belle eran bandite a que' giorni, come l'architettura, la pittura, la scoltura, il lavorio di pietre preziose, la cesellatura, e simili: testimonii le due chiese di s. Dionigi in Francia, e di Cluni, con altre molte. Ma i preti che vengono con sì bella e gentil cortesia congiunti a' notai, erano poi veramente dotti a nient'altro che a formar glosse e sunti e sommarii di non so

quali indigeste addottrinature; e indovinazioni, oroscopi, sortilegii; ed infine a leggere e dettare qualche voce di scaduto latino? Che ignoranza, che atroce calunnia! S. Anselmo nato nel 1034 in Aosta, e morto il 1109 arcivescovo di Cantorbery, divolgava in quel tempo il suo *Monologium sive exemplum meditandi de ratione fidei*, nel quale spiega sistematicamente la scienza di Dio e delle cose divine con principii razionali fondati sulla fede divina; ed il suo *Proslogium*, o altrimenti *Fides quaerens intellectum*, ove dall'idea dell'essere perfettissimo dimostra la divina esistenza: sistema che abbracciato da s. Tommaso, ed a' nostri giorni di maggior luce coronato da un altro valoroso italiano, riscosse le più grandi acclamazioni. Così nel secolo duodecimo eran da un prete, che sapeva leggere e pronunciare qualche cosa più che voci di scaduto latino, gittate le più alte basi della matafisica. Più popolare di lui e dialettico non men sottile fu Ildeberto di Lavardino, arcivescovo di Tours, nato circa il 1055 e morto circa il 1134, di cui abbiamo i due libri *Tractatus philosophicus* e *Moralis philosophia*. Gli stessi errori di quel secolo mostrano, chi ben mira, una tendenza delle menti a congiungere la ragione alla rivelazione, anzi pur un' intemperanza di filosofia a soverchiar l'ultima colla prima: come si fa manifesto per le opere di Abailardo, di Gilberto Poretano, e d'altri. Che dirò poi di s. Bernardo, il cui solo nome ricorda un vero prodigio di scienza, di santità, della più vivace e persuasiva eloquenza? Ma in quei tempi, dice l'oratore, non eran leggi, non codici. Oh sì davvero! Ed in quei tempi per appunto Ivone vescovo di Chartres proponevasi di raccogliere in una compilazione che pubblicò sotto il titolo di *Decreta* quanto i Padri, i sommi Pontefici, i concilii, e i principi cattolici avean decretato in forma di massime, decisioni o regolamenti, intorno alla fede, ai sacramenti, alla morale, alla disciplina, alla condotta de' chierici, e allo spirituale e temporal governo della Chiesa. E pur di que' tempi Graziano, monaco di s. Felice in Bologna, divolgava altra più fortunata collezione che intitolò *Concordantia canonum discordantium*, che ancora oggidì serve di

testo alle scuole canoniche. E quanto in pro delle canoniche discipline fecero Ivone e Graziano, altrettanto in servigio delle teologiche fece Pietro Lombardo, arcivescovo di Parigi, che a ragione possiamo dir nostro perchè nato in un villaggio presso di Novara. Ma vorrà forse l'oratore a quest'immensi lavori, a questi arsenali d'ogni canonica e teologica letteratura, applicar i graziosi nomi di glosse, di sunti, di sommarii, di non so quali indigeste addottrinature? Se ciò fosse, darebbe a vedere di non averle mai nè lette nè conosciute, e se stesso pellegrino troppo più nelle gravi e venerande discipline della religione. Nè aggiunga, in pochi essere stati ristretti e chiusi tali tesori: chè maestri di rinomate scuole furono gli accennati, ed altri molti che potrei ricordare; e già sapientissimi critici videro nel duodecimo secolo ridestarsi la benedetta fiamma, e schiudersi il germe della moderna letteratura. E la rinnovazion degli spiriti manifestamente appariva nella generosa emulazione degli ordini religiosi che per ogni dì gloriosamente si dilatavano. Il qual favorevole impulso efficacemente nell'uno e nell'altro clero promoveano i pontefici ed i prelati. Imperocchè in più di cento e ottanta concilii, fra cui tre generali, furono disputate le questioni della fede e della morale, riordinati gli studi, e ricomposta la disciplina ecclesiastica. Or in que' Padri venerandi ecco gli uomini, ecco i principi della religione, i quali, siccome i notai, non aveano scienze, non liberali discipline, ma presuntuosa stoltezza, supina credulità, atti niente più che a leggere e dettare qualche voce di scaduto latino; ecco que' sommi moderatori a celebrar le feste della pasqua e de' pazzarelli, de' santi e delle Maddalene con osceno tripudio; eccoli sui pergami a declamare i fatti dei principi e dei capitani. Ma piano, voi m'interrompete, tali bruttezze l'oratore forse non volle intender di tutti, ma sì di alcuni. Deh fosse pur così! Troppo osta però a una tal interpretazione quell'universalità di espressioni che tutti involge nella maligna censura. E così l'oratore non condanna la mala condotta di alcuni crociati, ma il fanatico furor delle crociate: proposizione indefinita che val quanto l'universale.

Epperò di fanatici e furibondi son da lui condannati l'anima pia del gran Bernardo, s. Luigi re di Francia, e gli altri santi che le han promosse: anzi gli stessi pontefici che le hanno ideate, favorite e sostenute. Mentre da critici discreti e illuminati son oggi stimate lodevoli imprese, e per lo fine ch'era il conquisto della grande reliquia, e per le conseguenze che furono di aver compressa la saracina baldanza, esteso il commercio, riunite in un sol punto le menti per lo innanzi divise, e provveduto al riscatto d'Europa. Quanto ne pensò e scrisse altrimenti la diritta e acuta mente di Fénélon! Ascoltate le sue parole che saranno salutar medicina delle accennate. « Che dirò (pronuncia nel panegirico di s. Bernardo) che dirò di quella crociata ch'egli pubblicò in aiuto della cristianità d'oriente, ed il cui esito fu sì disavventurato? Impresa tuttavia da' papi sanzionata, dal desiderio de' principi, e da tanti segni miracolosi. O Dio terribile ne' vostri consigli su i figliuoli degli uomini! È dunque vero che dopo aver loro ispirato un disegno, voi li rigettate dalla vostra faccia, sia ch'eglino stessi rendansi poi indegni d'essere gli stromenti della vostra provvidenza, o che non abbiate lor messa nell'animo quest'impresa che a fine di colmarli d'una salutar confusione! Checchè ne sia, all'istante in cui la Francia costernata ode la sconfitta de' crociati, Bernardo esclama: Possano i lamenti degli uomini piombar sul mio capo, piuttosto che volgersi in onta del mio Signore! Tenendo poscia nelle mani un cieco infante che gli vien presentato: O Dio, grida, se il vostro spirito mi suggerì di predicar la crociata, mostratelo donando la vista a questo fanciullo. E dopo la preghiera vede il fanciullo. » Eran dunque le crociate un fanatico furore? O non potè accorgersi l'oratore, le suppositizie lettere del Ganganelli, delle quali è sì parzial encomiatore, ed in cui vien detto « Le crociate non potersi giustificare che per ragioni d'intenzione » aver tutta l'indole del marchese Caraccioli, scrittor della vita di quel pontefice (Parigi 1775); piena di falsità e di calunnie? Oh quanto Fénélon avea altri pensieri nella mente e altri affetti nel cuore! Dalle crociate poi scendete giù sino al fine, e

sempre indefinite proposizioni che, in virtù di quella maravigliosa logica de' sofisti, gli errori de' particolari estendono all'universale. Dunque, in secondo luogo, l'orator manca di verità.

E pecca, per ultimo, di prudenza. Qual prudenza, invero, permetterà mai ad un figlio di pubblicar le vergognose piaghe della madre? Or se la religione ebbe tali ferite, poteva giudicar l'oratore di edificar gli uditori, narrandole? e ciò sul pulpito? Se la religion tutta quanta (e non bastava a sanar la proposizione, o il cattivo senso che produrrebbe, quell'artificiosa incidenza Mi vien quasi detto) era falsificata, dov'è la visibilità o santità perpetua della Chiesa? Non è questo a un dipresso il garrir che fanno i protestanti? Ma io non piglio qui a confutar l'oratore, sì ad ammaestrar voi, o signori, come i fatti de' santi sian da abbellire con savie dottrine, e non a deturpare con imprudenti e con false. E ciò debbovi inculcar fortemente, perchè l'indole è questa del nostro maligno secolo di metter l'acuto dente a straziare e le vite dei pontefici, e le altre cose della religione: nel che imprudenti cattolici calcano ora mai le orme de' riformati. Nè a veruno debbon già parer dure queste parole: per ciò ch'io porto giudizio dei fatti e non delle persone. « E qualunque scrittore (valgami questa bella sentenza di De Maistre) contengasi nel giro d'una severa logica, non può mancar di convenienza a nissuno. Una sola vendetta può farsi onorevolmente di lui: questa è di ragionare contro di lui, e meglio di lui (Du Pape, disc. prélim.). »

Sei leggi noi abbiamo discorse intorno alla pratica composizione dei panegirici. Mirano elle niente più che alla preparazion de' materiali. Or come si dovran questi ordinare, e con quali forme? Ciò sarà detto nella seguente Lezione.

LEZIONE VENTESIMASETTIMA

NEL SEGNERI È IL SOVRANO TIPO DEI PANEGIRICI E L'INVIAMENTO A BEN COMPORLI

Segneri è maraviglioso nell'afferrare e nel dipingere sin dall'esordio la vera immagine de' santi, e quindi nello slanciarsi sul maggior campo della lor gloria. Varie maniere di condur la narrazione: Segneri vi adopera in ogni parte la maestria di perfetto oratore; e mostrasi pur eccellente nel fondar sopra di un sol fatto la tela del suo ragionamento. Gran modello, le tracce premendo di Tullio, è ancora in quel genere che la lode unisce alla difesa. Sua teorica e sua eccellenza nelle ultime parti. Confortansi gl'Italiani a ripigliare la greca semplicità e la maestà latina.

E fia dunque vero che il vivace, l'ornato, il facondo genio italiano nulla abbia sin qui prodotto nel genere de' panegirici che degno sia per avventura di esser proposto ad esempio? e tale calnnnia, da condonarsi alla straniera baldanza, ripetevasi francamente da lingua italiana? Or m'aiuti il Signore, com'io pigliando a descrivere qual debba essere la maniera e l'arte dell'intesser lodevolmente queste corone, ho lieta fidanza di cancellar dalla fronte d'Italia qnest'ignominia, dimostrando esser nei panegirici del Segneri, a dispetto di qualunque macchia che gli scolori, il sovrano tipo e le più splendide forme di questo difficilissimo genere di componimenti. Seguitemi con alacrità, o signori, ch'io, lungi dal disseccar le vostre menti coll'aridità dei precetti, le condurrò anzi a spaziar lietamente per le varie parti dei panegirici dal maestro degl'italiani oratori con ingegno bellissimo ordinate e disposte, con lui elevandoci a quel sommo cri-

terio che sapientemente ne architettò, e felicemente ne compì l'edificio.

Senno di orator valoroso, e prima fonte di eloquenza nei panegirici, è quell'afferrar che fa Segneri sin dall'esordio la vera immagine de' santi, ed in questo, come nella prima scena d'un perfettissimo dramma, con ogni oratoria vaghezza, darci a considerar quel seme onde la pianta è generata della loro particolare santità. Personaggio maraviglioso era stato il Saverio; angelo di scienza e di pietà l'Aquinate; coi gigli dell'innocenza e con gli allori della penitenza erasi doppiamente lavorata la sua corona s. Luigi Gonzaga; sì grande rifulse nel Battista la santità che potè nelle più difficili imprese riuscire felicemente senza l'opera de' portenti; ed in fine, per tacer degli altri, con ogni fiore di santità pare abbia il Salvatore ornata al suo diletto Giovanni la fronte. Tali sono i loro caratteri, tali que' verissimi concetti in cui ravvisiam dipinte al naturale le fattezze dei loro volti: or di tali caratteri, di tali fattezze per Segneri ogni esordio informasi dei loro panegirici; e voi ne sarete i giudici quando vi piaccia leggerli attentamente. Due tuttavia ne recherò come saggio degli altri; ed il primo è per s. Giovanni evangelista; « L'aspirare di sublimarsi in alcuna prerogativa a grado eminente, è voto di cuor magnanimo, il quale abborre di non vedersi sovrastare a veruno: ma l'aspirare di sublimarsi in ciascuna, è insaziabilità di cuore fastoso, il quale sdegna di rimirare veruno che a lui sovrasti. Si studii pure Aristotele d'ergersi a volo colla sua penna: ma si contenti che facciasi altrettanto largo Alessandro con la sua spada. Se Tullio gode di tonare da' rostri con tromba altera, non presuma anche di risonar da' teatri con cetra armonica, se non vuol che la fama deriditrice apra di poi le sue cento bocche a beffarlo. Ceda la cetra a Virgilio, la ceda a Omero, i quali intatta a lui lasciano la sua tromba; ed a Catone basti di eccedere col consiglio in senato, nè si stupisca se Cesare in battaglia lo avanzi con la fortuna. Troppo sarebbe che un sol giugnesse a precedere tutti in tutto. Neppure

Iddio nella sua Chiesa ha voluto sublimare un uomo medesimo a tutti i gradi conspicui di santità. Ma chi, per ragion d'esempio, è arrivato a tingere il manto con porpora di martire, non porterà su la fronte aureola di dottorato. Sarà ben altri chiaro per dono di profezia, ma non sarà per autorità di vangelo; e chi in una man sosterrà bordone di apostolo, non avrà giglio di vergine ancor nell'altra. Questa è, signori miei, la legge ordinaria, ponderata ancor da s. Paolo in quelle celebrate parole: *Posuit Deus in Ecclesia quosdam, primum quidem apostolos, secundo prophetas, tertio doctores, deinde virtutes;* con quel che segue. Ond'è che il Nazianzeno osò di affermare che quelli a suo parer si doveva riputare ottimo, il quale possedeva o molte virtù con mediocrità, o una con eminenza: *Ille nobis optimus est qui in plurimis recte agit, aut in una potissimum* (Or. de s. Basilio). Ma che? È forse questa legge sì sacrosanta, legge sì stretta, che non sia dispensabile con alcuno? Io non so. Girate pure il pensiere per tutti i secoli, ricercate tutti i luoghi, esaminate tutte le genti, s'io non m'inganno, in un personaggio solo vedrete ch'ella fallisca: ed è questi quel gran Giovanni del quale oggi rinnovasi nella Chiesa, non so se più festosa o più fausta, la rimembranza. Egli vergine, egli apostolo, egli dottore, egli evangelista, egli profeta, egli martire. E che più ghirlande poteano insieme intrecciarsi in un solo capo? Ben si conosce finalmente, che Cristo amò di esaltarlo fra' suoi discepoli stessi qual favorito: *Exaltavit illum apud proximos suos:* mentre in esso accoglievansi tutte le dignità, in esso si accumulavano tutti i doni. E pur questo è poco. Il più è che Giovanni possedè ciascuna di tali prerogative in grado, non solo nobile, ma eminente, sicchè ciascuna di quelle per se medesima sarebbe pienamente bastata a costituire un intero santo, non sol diverso di numero, ma rarissimo di eccellenza. Amereste voi di sentirvelo dimostrare con modi chiari? Attendete, e ve 'l mostrerò ». E chi non vede qui, coll'immagine dell'evangelista Giovanni, riunite le fila che distendendosi comporran tutto il panegirico? Quella stessa erudizion profana non calza ella pur bene all'as-

sunto, mostrando la difficoltà di raccogliere in un solo anche ogni maniera di naturale celebrità? Vuole però grande riserbatezza, onde ciò sia di rado e con temperanza. Ad isgombrar tuttavia ogni anche lieve ombra di scrupolo, si cangi la scena, e venga innanzi altro esordio composto del più bel fiore di sacra erudizione. Uditelo tutto intiero, o signori: il vostro buon gusto mi assicura del piacere che piglierete nell'ascoltarlo. « Ed è possibile adunque che per Israele, benchè diletto, non truovisi alcun sollievo dal duro giogo con cui Faraone lo opprime, se a gran suo rischio non abbandona l'Egitto, con porsi anche di notte in rapida fuga? che dallo sdegno di Esau non si possa salvar Giacobbe se non fugge in Mesopotamia? che dalla rabbia di Saule non possa sottrarsi Davide, se non fugge al Carmelo? Così è, rispose Girolamo a'vostri nobili progenitori, o Romani: La sola fuga del secolo dà salute. E però spesso di Palestina, invitandone or l'uno or l'altro colà, scriveva loro, aspettarli a baciar que'sassi dove Dio pargoletto vagì su'l fieno; ad abitare in quella rupe ove Amos, pascolando il gregge, cambiò in tromba profetica la zampogna; a dissetarsi in quel torrente ove Sisara, rotto in guerra, precipitò per terror vile dal cocchio. Senonchè non fu certamente solo un Girolamo a consigliare i mondani a sì bella fuga. Oh con che affetto del continuo gl'invita a volar all'ombre della sua celebre Chiaravalle Bernardo, promettendo loro tra esse sicuro asilo! Gl'invita agli antri dell'Alvernia Francesco, gl'invita a'gioghi di Granoble Brunone, gl'invita ai boschi di Valombrosa Gualberto; e su'l più alto montato degli Appennini gl'invita anch'esso a'sacri orror di Camaldoli Romualdo. Ma che vegg'io? Veggo un Filippo che, a niun mai di tali inviti arrendendosi, spinge bensì gran popolo ad accettarli, gli commenda, gli approva, ma quanto è a sè, fermato immobile il piede, è risoluto di voler rendersi santo nel cuor di Roma, ma chiuso in chiostro, non allacciato con voti, non mai diviso interamente dal secolo; e così fare con alto esempio palese che non il luogo, non i compagni, non l'abito, non lo stato saranno scuse bastevoli

a discolpare chi avrà negato perfettamente il suo cuore a Dio. Che posso dunque stupefatto ogg'io dire a questo spettacolo? Dirò che Filippo ha con grand' animo tentata al mondo una impresa, malagevole è vero, strana, incredibile, ma dirò ancora (deh! perdonatemi, abitatori santissimi delle selve), dirò che gli è con tutto questo riuscita, e riuscita in modo che se già voi tanto di gloria acquistaste con sequestrarvi dal commercio degli uomini, non n'ha egli meno ottenuto con rimanervi. Non sia chi dunque, per comendazion d'un tant'uomo, cercando vada altro vanto maggior di quello che a favor suo l'Ecclesiastico mi ha prestato: *Adeptus est gloriam in conversatione gentis*. Questo sopra tutti a me sembra che per lui sia come il più convenevole e il più adattato, così il più eccelso: e però siate contenti principalmente, uditori, ch'io lo ammiri.» E voi pure siate contenti, o signori, ch'io ammiri e sopra ogni altro esalti chi seppe con tanto valor di eloquenza congiungere tanta copia di sceltissima erudizione. Che se vi diletterà veder ancora altro esordio condotto egualmente con ogni sottil accorgimento di oratore, leggete quello per l'apologia degli ordini religiosi; oppure se vorrete gustare un saggio della tulliana eloquenza, discorrete quello onde il panegirico incomincia di s. Ignazio. In somma, se bramate ammirar non solo, ma ritrarre in voi quell'arte felicissima di presentar agli uditori la netta e real immagine de' santi; di loro conciliar tosto la pubblica venerazione, ed a voi il benevolo favor dell'udienza; e di preporre a' vostri panegirici tali esordi da cui, come i ruscelli dalla fonte, sgorghino le virtù degli eroi: leggete quei del Segneri, studiateli, ammirateli.

Ed a questa egregia virtù vien di fianco quell'altra ch'è di slanciarsi incontanente su quel teatro ove risplende di più viva luce la gloria del santo, sì che niun interrompimento disgiunge mai la proposizione dal cominciarsi della confermazione. Or volendosi questa ricavare dalla storia, uopo è che io accenni le diverse forme ch'ella può ritenere. Il panegirico può talvolta seguire con incarnato e vivace racconto la storia della vita. È questa la più semplice ep-

però la prima forma di laudazione che presentisi ad una mente non ammaestrata dall'arte: cioè dire con ingenuità e candore il principio, il progresso, ed il fine d'una santità illustre, senza quelle studiate partizioni che danno chiaramente a conoscere il magistero dell'oratore. Per tal maniera lodavansi dagli antichi pastori i primi eroi della religione; e di tal forma pure è, con molti altri, il panegirico del Pellegrini per santo Stanislao Kostka, il quale conserva la tanto necessaria unità del discorso, tutto aggirandosi in un appropriato e magnifico paralello delle meraviglie da Dio usate al popolo d'Israele ed a Stanislao. Che se la narrazione vogliasi dividere in quei due o tre punti che vengan segnati dalle varie fasi o stazioni della vita, comincierà ad apparir più visibilmente l'artificio dell'oratore, il quale considerando la vita del suo eroe a guisa d'una grande azione composta di varie parti, queste separa, facendole servire quasi di altrettante pose all'intelletto, e non fermandosi mai in veruna delle medesime, sino al totale sviluppo e perfetto compimento del propostosi dramma. Ed evvi ancora in un simile magistero molta semplicità e naturalezza, per ciò che il discorso viene avanzandosi giusta l'ordine storico dei fatti, od a quello molto si avvicina. Così Bossuet considerando come s. Sulpizio cominciasse alla corte, finisse nella solitudine, ed il mezzo che corre fra quei due termini occupasse nelle funzioni dell'apostolato, l'oratore fa uscir da questi tre stati le tre fila della sua fecondissima tela. Ma niuna di queste vie seguì la gran mente del Segneri, il quale all'ordine cronologico dei fatti preferì l'ordine razionale delle virtù. Perocchè, levandosi coll'intelletto sulla serie universa delle azioni, penetra e fissa quella sorgente che le ha generate, e da lei non togliendo più mai lo sguardo, là rivolge con facilità e sicurezza ogni filo del suo ragionamento. Ed è questo l'ultimo punto a cui giugner possa arte di oratore; e col panegirico di s. Ignazio ne darò a vedere il pratico adempimento.

Benchè sul far del secento siano i titoli de' suoi panegirici, tuttavia l'intitolar ch'egli fa il presente *Il glorificatore*

divino glorificato, gli si potrebbe di leggieri condonare, con ciò mostrandoci apertamente il sommo fondamento d'ogni sua lode: ed è quasi una eccelsa gara d' Ignazio inteso a glorificar Dio, e di Dio inteso a glorificar Ignazio. Posta questa duplice base, l'oratore piglia ad innalzar l'edificio. E onde rapir incontanente a gran meraviglia l'animo degli uditori, a niuna limitandosi delle particolari virtù, anzi, tutte stringendole in un fascio, e ne avviva col loro congiungimento la luce, e traccia così l'immagine del divino glorificatore. « Qualunque volta io considero quello che per la gloria divina il santo eseguì, vienmi sempre da dubitare se uno o più siano stati al mondo gl'Ignazi che tanto fecero: non sapendo io capire come un uomo solo potesse sostener tante parti, abbracciare tante fatiche, raccogliere tanto frutto, ed in sè solo rappresentar tante specie di differente e quasi contrarissima santità. Perchè or lo miro tacito anacoreta, or facondo predicatore, or mobile pellegrino, ed ora immoto studente; ora pueril catechista, ed ora religioso legislatore. Un anno il veggo in Ispagna, ed un altro in Francia; uno in Italia, ed un altro in Gerusalemme. Lui trovo nelle spelonche, e lui nelle piazze; lui nelle carceri, e lui nelle università; lui negli spedali, e lui nelle corti. Sicchè tra me dico attonito: Com'è possibile che un uomo solo sapesse dividere se medesimo in tanti luoghi, anzi per meglio dire in tante persone, già che non pareva un medesimo quell'Ignazio che così bene veniva a praticare opere sì diverse! Ma cessami in gran parte la maraviglia ov'io ripenso, questo appunt'essere il proprio segno d'un uomo sagrificatosi alla maggior gloria divina, ch'egli già non ha più nè proprio paese, nè propria volontà, nè proprii costumi: ma dove scorge fulgorare alcun lampo d'una tal gloria, là tosto vola; si tramuta in tutte le guise, si adatta a tutte le genti, e qual portento di carità si fa nel tempo medesimo tutto a tutti, per guadagnar tutti a Dio. Ed oh! così fosse stato in piacer del cielo che, tra le ambizioni dell'armi e tra le follie degli amori, non avesse Ignazio perduti trent'anni interi che furon quasi la metà del suo corso! Che non avrebbe egli operato

per Dio più giovine e più robusto, se tanto egli operò già maturo e già cagionevole? Ma non ci diam pena, uditori, chè finalmente ad un corsiere magnanimo poco nuoce l'aver tardato ad abbandonare le mosse, mentre egli poi per questo stesso dovrà con più rapido piè divorar l'arringo, e con più bella palma avanzare i competitori. » Che bel cominciamento! Qui Segneri non fa che narrare, eppure mostrasi più che storico, cioè dimostrasi vero e consumato oratore. Perciocchè l'oratore contemplando da maggior altezza la storia, tutta potentemente la signoreggia: e dove la discorre d'un sol guardo rapidissimamente, dove accenna, dove commenta, dove vola; ma sia che i fatti unisca in magnifici quadri, sia che li divida e partitamente li consideri, sempre tien ferma la pupilla in quell'alto concetto ch'egli stabiliva centro del suo dire; e le narrate cose a quello con tal arte indirizza e congiunge, che per lui la narrazione volgesi in vera e solida confermazione. Or, appunto da quell'altezza Segneri testè considerando il suo Ignazio, colla velocità dell'aquila vedeva e additava le principali sommità della gloria di lui; ed accennandone pure i giovanili errori, con ciò serbava la integrità della storia; e questi collocando non in cima ma in fondo del quadro, e colla similitudine illustrandoli del magnanimo corsiere che, abbandonando più tardi le mosse, divora poi con più rapido piè l'arringo, le forme pigliava non di umile storico, ma di eloquente e magnifico narratore.

Ora è da sviluppar questo fascio di tante virtù maravigliose: ossia debbonsi ricercare le varie parti del quadro, o altramente i diversi lineamenti di questa universal immagine d'Ignazio. Ed il primo è il convertirsi a Dio: nel qual fatto dimora alquanto l'oratore, dimostrandolo vero trionfo di cristiana fortezza, e con tre argomenti. 1.° Ignazio propone di voler fare quanto più giovi alla maggior gloria di Dio; il che è un cominciare dove molti altri han finito. 2.° Non cura le beffe che sarebbongli incontrate, dicendosi e scrivendosi « che quell'Ignazio Loiola il quale tanto avea pigliato a pregiarsi della milizia, dopo aver ceduta Pamplona in mano

a' Francesi, s'era ito per disperazione a nascondere fra le grotte; e che per non mettere un'altra volta la vita a sì gran cimento egli avea riputato assai più sicuro ritirarsi in un eremo a legger salmi, ch'esporsi sopra d'una muraglia al furor delle cannonate. Eppure in quelle congiunture medesime, ancor fresco della ferita, donati a un mendico gli abiti splendidi e sospese a un altare l'armi sì amiche, si veste di un sacco, si cinge d'una fune, e con alto dispregio di se medesimo, usando di tener sempre scoperto il capo, scalzi i piè, scarmigliata la chioma, inculta la barba, cresciute l'ugne, e squallido il portamento, non arrossivasi di mendicare a stento grande la vita di porta in porta, quasi che fosse indegno già di goderla, se non in dono. » 3.° Terribil sacrificio dovette riuscir questo per le qualità di lui personali. « Non era Ignazio qualche vil popolare della Biscaia, suo paese natio. Anzi era egli della prosapia nobilissima d'Ognes, famosa al pari per uomini gloriosissimi in pace e in armi. Passata avea la sua puerizia tra' paggi di Ferdinando re di Castiglia, la fanciullezza tra l'arti de' cavalieri, e la virilità tra' comandi della milizia. Era di pensieri fastosi, di cuore intrepido, di spiriti risentiti, ed in materia d'onore delicato tanto che per nulla avrebbe prezzato il perder la vita sol che lasciasse altamente immerso il suo pungolo nelle vene dell'oltraggiatore. » Con questi tre argomenti è dimostrata la grandezza del sacrificio che per la gloria di Dio Ignazio sosteneva nel convertirsi a lui: sacrificio che non umiliando ancor altro a Dio che l'altezza dello spirito, voleva congiugnersi per compimento al sacrificio della carne. Quindi « vestir di sopra un ruvidissimo sacco, e di sotto un irto ciliccio; fasciarsi i nudi fianchi or di ortiche asprissime, or di virgulti spinosi, or di ferri aguzzi; digiunare ogni giorno, trattene le domeniche, a pane ed acqua, e le domeniche aggiungervi per delizia qualch'erba amara, stemperata or con cenere ed or con terra; passare quando i tre, quando i sei, e quando ancora gli otto giorni interissimi senza cibo; flagellarsi ben cinque volte fra notte e giorno, sempre a catena ed a sangue; con una selce usar furiosa-

mente di battersi il petto ignudo; non aver altro letto dove agiare le membra che'l terren duro, non altro guanciale dove appoggiare la testa ch'un macigno gelato; spender ginocchione sette ore al giorno in profonda contemplazione; non rimaner mai di piangere, non cessar mai di straziarsi: fu questo l'inviolabil tenore di vita ch'ei nella grotta di Manresa menò senza ralleviarlo mai punto per le lunghe e tormentosissime infermità ch'egli ben presto contrasse, di languidezze, di tremori, di spasimi, di tramortimenti, di febri, eziandio mortali. » Ecco spirito e corpo offerti in total sacrificio al Signore. Ma io vorrei si ponesse mente a quella savia economia onde Segneri trattando il fatto della conversione, e ne trae in campo ogni circostanza che vale a dichiararla; nè ciò solo, ma la patria, la nascita, l'educazione, l'indole e gli spiriti del santo: dalla qual forma di narrazione ci vien dimostrato come le azioni degli eroi debbansi riferire non già a maniera di semplice storia, ma stringersi a certi capi, e disporsi con quell'ordine, e colorirsi con quelle tinte, che l'oratore narri senza aver faccia di narrare, le narrazioni adoperando sotto forma di prove che servano a metter più in alto e fare più certo l'assunto.

Nè ancor basta un tal magistero di narrazione. Il passar dall'uno all'altro fatto richiede necessariamente quell'abilità e disinvoltura che userebbe un eccellente poeta nel passar dall'una all'altra scena, per modo che la seguente si leghi e nasca dalla precedente, e pur giunga sì nuova che per la novità diletti e colpisca le menti: anzi quella stessa leggiadria di espressioni, quella proprietà e vivacità di sentimenti onde vediam animarsi gli attori di un dramma illustre, guardata la debita proporzione, animi le panegiriche narrazioni. Delle quali virtù bell'esempio ne dà Segneri, conducendo il suo eroe dalla vita privata alla pubblica. « Benchè, se dee confessarsi la verità, principii sì strepitosi mi fan temere che debba questo esser impeto di torrente che tosto posa. Ha cominciato il penitente inesperto con troppo ardore: converrà che languisca, converrà che ceda; non potrà tener lungamente sì teso l'arco. Non vel diss'io? Dopo non molto

di età da lui consumata in sì rigidi trattamenti, abbandona Ignazio Manresa, lascia la grotta, rinunzia la solitudine; scioglie dai fianchi la catena di ferro perpetuamente recacatavi, e se non si spoglia dell'interno ciliccio, cambia almeno l'esterior veste di canapa in una robicciuola di panno logoro sì, ma civile; indi comincia tra poco a coprirsi il capo, ed a raffilarsi i capelli, e dopo questo a vestirsi ancora le gambe, e calzarsi i piè; rallenta quel rigore sì inesorabile di digiuno; comincia a comparire tra gli uomini, a conversare nelle città ed entrar nelle case, e sino a praticare per le accademie. E che cosa è questa? Così presto si è spenta dunque in Ignazio quella gran brama di prepor sempre la maggior gloria divina, senza riguardo alcuno delle proprie incomodità o dei propri dispregi? Anzi perchè, s'egli era tanto famelico di patire, perchè non perseverò più costante in quel romitaggio penoso sino alla morte? perchè non accrebbe del continuo le asprezze in cambio d'isminuirle? perchè mutò abito? perchè cangiò vita? perchè variò professione? Veggo, uditori, il passo difficoltoso a cui son giunto. Perocchè io son certissimo che se Ignazio avesse speso ancora quel resto di età ch'egli sopravisse nel tenor primiero di strazi e di patimenti, niuno avrebbe forse tra voi che nol venerasse come un prodigio maggiore di santità: quasi che sia della santità com'è appunto d'una pianta di rovero, la quale allora si reputa più robusta quand'è più irsuta. » Non è questa una drammatica narrazione? non vedete voi cogli occhi vostri Ignazio nell'atto di depor le insegne del suo squallore? non vi tenta l'oratore a volerlo credere pentito, e sul punto di retrocedere, onde farvi ammirar più vivamente il progredire ch'egli fa nel servigio del Signore? E sì ch'egli vi dà con energia pari a veder quest'avanzamento con ciò che segue: » Ma su, fingiamo ch'egli avesse così proseguito a vivere, anzi piuttosto a morire. Ahimè che sarebbe ora in gran parte de'tuoi fedeli, cristianità combattuta da tanti vizi, gentilità ingombrata da tanti errori? Tante anime che Ignazio sol convertì or con ragionamenti privati, or con prediche pubbliche, or con esempi

salubri, or con istruzioni ammirabili, vogliamo dir che sarebbero tutte salve? Anzi sarebbono tutte salve ancor quelle ch'egli ha finora guadagnate per mezzo de'suoi figliuoli? I milioni di barbari battezzati per mano d'un Saverio solo nelle Indie, dove sarebbono? dove tant'idoli, altri bruciati, altri infranti? dove tante chiese, altre adorne, altre erette? Chi potrebbe ora ricordare le celebri legazioni del Giappone più incognito e più rimoto, al trono del Vaticano? Chi la Chiesa aperta da un Ricci a'trionfi augustissimi della croce? chi soggiogatole il Brasil da un Anchieta? chi conquistatole il Tunchino da un Baldinotti? Chi molto di Etiopia reduttole da un Oviedo? Potrebbe or di pari vantare l'Inghilterra quei zelanti Campiani, o la Germania quegl'indefessi Canisii, o la Polonia quei letteratissimi Possevini, o la Francia quegli eloquenti Cottoni, o l'Italia quegli ammirabili Bellarmini, dalle cui lingue l'eresia ricevè sconfitte sì memorabili? Tanti volumi onde arricchite si sono le librerie, tanti dottori onde si son fornite le cattedre, tanti martiri onde si son popolate le stelle, chi avrebbegli dati al mondo, se rimanevasi Ignazio nella sua grotta, sol occupato a piangere le sue colpe, non ad impedire le altrui? » E chi, soggiungo io, chi avrebbe dato al mondo sì eloquenti oratori, chi Bourdaloue alla Francia, chi all'Italia il suo Segneri? Ma vedi prudenza e senno di oratore nel mostrar la Compagnia d'Ignazio alleata e non condottiera delle altre: « Io so che altri ordini religiosi, come più antichi così ancora più illustri, avrebbono da sè soli saputo far altrettanto a profitto del cristianesimo, conforme e prima il facevano, ed ora il fanno. Ma non è stato altresì di gran giovamento servire a questi quasi a fratelli maggiori in opere così eccelse; sottentrare ad alcuna parte de'loro pesi, sollevar le loro fatiche, cooperare alle loro industrie, e dove tanto era cresciuta la messe aggiugnere gli operai? Benchè dissimular già non posso ecc. » E tocca come, al sorger di nuovi giganti, Dio susciti nuovi Davidi che loro tronchino la testa colle stesse armi onde quelli s'insuperbivano; così allo spuntar d'un Lutero nella Germania, d'un Calvino in Francia, d'un Arrigo nell'Inghil-

terra, volle provveder la Chiesa d'un'intera falange che, a forza appunto di lettere e di eloquenza gli debellasse, poich'eglino sì tanto infellonivan per lettere ed eloquenza.

E giacchè l'addotto esempio chiamava il pensier nostro a considerar la prudenza dell'oratore, mostrandoci i riguardi dovuti alle persone, io estenderò di più un tale ammaestramento applicandolo pur alle cose. E intendo specialmente quella moderazione e quella castigatezza nel trattare le piaghe de'santi, la quale quanto è necessaria a sacro dicitore, tanto fu turpemente violata in un panegirico per s. Giovanni Buono, in cui l'impetuoso bulicame della pubertà, e il gorgo delle brutture, e il gettarsi e il convolgersi quasi polve portata dal turbine in ogni più laida dissolutezza, e l'ubbriachezza di tutti i sensi, e'l brutale dispergimento di sè, e'l farsi d'ogni campo via, e'l tuffarsi a gola perduta in ogni pantano, e il lezzo delle taverne e dei lupanari, e i violati penetrali delle altrui case, e altre simili cose e fetide e schife e laidissime, sono con tal arte di lubricità, e forse oltre al vero, esagerate, da far inorridire ogni onesto od anche dissoluto che sia, e degne non di cristiana udienza ma di epicurea. Nè so comprendere come l'autore il quale mostrasi tanto guardingo nel credere alle storie miracolose de'santi sino a biasimar di troppa credulità il Cesari, ed a farne sì poco uso nelle sue orazioni e panegirici, benchè tante ne siano e luminosissime e certissime; nel credere poi alle loro turpitudini sia stato sì corrivo. E Dio sa con qual dolore, e qui e altrove, io mi faccia ad accennar tali macchie, le quali vorrei anzi coprir d'un velo. Ma il coprirle sta in noi? non son elle pubbliche? non sono imitate? non sono applaudite? Dunque non resta che il farle conoscere per farle quindi evitare. E nella presente materia ci servirà grandemente la discretezza posta in campo da Segneri nell'accennare, come vedemmo, a'giovenili errori d'Ignazio: che se talora, per incoraggiamento de'peccatori, si vorrà conceder loro un po' più di estensione, fuggiremo però sempre le false esagerazioni, e le maniere lubriche ed oscene.

Or bastino le avvertenze e gli esempi sin qui discorsi a metter nelle menti quella forma di panegirica narrazione, la quale mentre porta con sè la nettezza e l'evidenza della storia, elevandosi tuttavia alla grandezza di ponderato ragionamento, non ha membra o difformi o disciolte, ma sì proprie, vive, leggiadre e legate in un sol corpo forte e vigoroso; e questa leggiadria e questo vigore non sia quello di un atleta o di un eroe qualunque, ma di quell'unico eroe che pigliam a descrivere; e vi scorrano dentro i suoi spiriti, e mostri la sua imagine ed il suo volto. E voi, ciò che a me tolgono di poter fare le angustie, continuate nel silenzio delle vostre meditazioni la pigliata disamina del panegirico di s. Ignazio, considerando come l'oratore di costa al dovizioso quadro degli eminenti servigi in cui vennero a favor della religione sudando i suoi figliuoli, ponga gli umili principii del suo addottrinamento, facendo più vivamente sentir la maraviglia che su di una base in apparenza così leggiera sorgesse una tanta mole, e quindi successivamente le sue contrarietà e i suoi trionfi sino al chiudersi del primo punto: e continuandovi poscia al secondo, mirate come sia pur questo una continuazione non interrotta e progressiva delle sue glorie, lungi dalla inavvedutezza di alcuni Francesi, e duolmi ch'io debba tra questi pronunciare il nome venerando di Massillon, i quali si fecero sul finire del primo o del secondo punto a celebrare la morte del loro eroe; Segneri all'incontro prosegue sino al fine con ordine logico lo sviluppo e il compimento dell'azione.

Havvi però di certi casi in cui o non vuole o non può l'oratore far uso di una tal maniera di narrazione. Non volle talvolta Bossuet, e quasi mai non volle Bourdaloue: i quali, colmi essendo di ampia dottrina, scelsero di considerare il santo da un lato solo, su quello versando in abbondanza i loro tesori. Sembrami allora di veder questi grandi oratori, dai gesti dell'eroe raccogliere quel beatissimo fiore e quella cima di santità che sovrasta a tutte le altre, signoreggiarla colla potenza della loro mente, sviscerarla, disporne le fila, incarnarle, confortarle di specolative e morali dottrine, e

spingerle con gagliardia e maestà al compimento della gran tela. Ora con sì valorosi e provetti campioni verrà mai a cimento il nostro Segneri che in pel biondo componeva i suoi panegirici? Non isbigottite, o signori, che se il padre della italiana eloquenza per sublimità e profondità di sentenze non regge al confronto, esso ha ben altre doti per cui mostrasi di que' primi non sol degno competitore, ma vince al paragone. E queste sono (nè la Francia se ne adonti) quell'arte propria del sol Cicerone di stendere e ingrandire un fatto particolare, vestendolo non già con dottrine sottili e pellegrine, ma da esso medesimo cavandone la forza e gli ornamenti; quell'arte di preparare, di scuotere, di rapire e di strascinar le popolari adunanze, acconciandosi a' più alti come a' più volgari intelletti; quell'arte di non concepir mai pensiero troppo astratto o sottile, il quale se può far la gloria di chi specola, non la farà però mai di chi favella ad una moltitudine colla rapidità della parola; quell'arte in fine di colorir le idee con tanta semplicità, vivezza e leggiadria di stile, con tale varietà e bellezza di figure, che già non ti pare di ascoltar la voce di chi favelli, ma veder cogli occhi altrettante vive e magistrali pitture: ed in tutta questa armoniosa e solenne economia, non mai tratto nè linea che non conduca a maggiore stato di naturalezza e di perfezione l'imagine del celebrato eroe. Siane in prova il panegirico di santo Stefano protomartire, pur da' Francesi encomiato sì altamente. Veggendosi l'oratore, poco o nulla constando delle altre sue gesta, costretto a rinchiudersi fra i limiti della gloriosa morte che lo costituiva antesignano de' martiri, dall'essere lui stato il primo a morire per Cristo ritrae con nervosa e magnifica eloquenza ogni sua laude. E primieramente è pur bello, è pur conducente allo scopo quell'esordio tratto dalla intrepidezza di quel famoso Romano che condannò a lento incendio la propria destra per aver fallito in un colpo altrettanto sfortunato quanto magnanimo; e quel dire che inutilmente, dopo un tal fatto, si ricorderebbero le prodezze antiche di Muzio, le palme ch'egli si mietè fra' nemici, i trofei ch'egli eresse nel Campidoglio: e così bastare a Stefano

per ogni corona la qualità del suo martirio, perchè niun combattente arriva di primo salto a' trionfi, ma dopo avere avvezzate prima le tempie agli appi, ai pini, alle gramigne, alle querce, passa agli allori. Qui non è sublimità di dottrina, ma v'è un'imagine, e nella imagine un ragionamento che forse giova più d'ogni profonda e pellegrina sentenza. Di quell'alludere poi sì esplicitamente a' versi di Marziale, giudicatene a vostro talento: io avrei preso il concetto, e lasciata la citazione, o almeno fattala più occultamente. Stabilita la proposizione, con quale velocità con quale gagliardia non lanciasi poi senza indugio alla confermazione? E comincia dal dimostrare quanto leggiera cosa potrebbe apparire il dare la vita per Cristo ora che vediam discesi in tale arringo donne, giovani, fanciulli e sin bambini, ardua altrettanto essere stata l'entrar primo in quella via. Vengono a conferma di questo vero il ridere che facciam di presente co' marinai che salpan dal lido; e di rincontro l'ansia, i gemiti e i pianti, onde padri, figliuoli e spose avrebbero voluto rimuovere dal feraie proponimento i lor cari che a tanti gorghi e tanti scogli per la prima volta affidavan la vita; e i voti che inviavano alle stelle perchè splendesser serene, e a' marosi perchè sussurrassero placidi, e a' venti perchè respirassero favorevoli. « Or donde avviene tanta diversità fra imbarco e imbarco, fra partenza e partenza? Non solcano anche i nostri legni ogni giorno gl' istessi mari? non incontrano le stesse sirti? non si cimentano con le stesse procelle? Sì, ma volete voi mettere in paragone un legno il quale ora naviga dopo tanti, con quello il quale sciolse prima di tutti? Dove i primi sono passati sicuri, hanno mostrato il guado a' secondi; dove sono rimasti assorbiti, hanno dinunziato il pericolo: ed è un bel navigare là dove o gli altrui naufragii ci fan più cauti, o l'altrui sicurezza più baldanzosi. Ora figuratevi che per appunto il medesimo dir si possa di tutti quei che animosi ingolfaronsi nel mar rosso del proprio sangue, per onor di Cristo o per utile della Chiesa». Sottentrano poi le opportune imagini dei notatori e dei combattenti che, confortati dall'altrui esempio, lanciansi arditamente chi nel mare

alla pesca, chi sulle mura alla vittoria. E dove parrebbe che i martiri dell'antica legge dovessero alcun poco detrarre alla gloria di Stefano, l'oratore dalla stessa difficoltà piglia argomento di levarla in più bella e più chiara luce. « Ma voi mi direte che, prima ancora di Stefano, erano morti pure per la loro legge un Esaia segato per mezzo, un Zaccaria scannato presso l'altare, un Eleazaro scarnificato da ferri, ed altri moltissimi. Sì, ma erano morti per una legge antica, accreditata, onorevole, che, più in là d'ogni rimembranza, nominava i suoi patriarchi, numerava i suoi profeti, contava i suoi capitani, annoverava i suoi re, mostrava i suoi templi, commendava i suoi sacerdoti, celebrava i suoi sacrificii: là dove Stefano morì il primo per una legge ancora bambina, che non vantava altro legislatore che un Crocifisso, che non citava altri maestri che dodici pescatori. Qual fortezza però vi voleva allora per uscire in campo a difenderla e a divulgarla com'egli fece; opponendosi quasi solo ad un popolo incredulo, innumerabile, furibondo; dove aveva infiniti avversari, e questi apprezzati, pochissimi approvatori, e questi abbiettissimi? Aggiungete che Stefano non era stato allevato in quella legge allor sì vile di Cristo che prendeva a proteggere, ma in quella appunto sì celebre di Mosè che studiavasi riprovare. Gran differenza si è dare il sangue per confermazione d'una legge paterna in riprovazione d'una straniera, dal darlo per confermazione d'una straniera in riprovazione d'una paterna. È naturale il sostenere più tosto quelle credenze che si son bevute col latte: militano a lor favore i natali, la educazione, la consuetudine; giovano a corroborarsi in esse e la riverenza a gli antenati che le seguirono, e l'amore a' genitori che le istillarono, e i precetti delle scuole che le stabilirono, e il consenso de' passati che le praticarono, e l'esempio de' presenti che le compruovano. Ma l'andare contra le opinioni comuni, contra le proprie, opponendosi in un medesimo tempo all'esempio de'presenti, al consenso de' passati, a' precetti delle scuole, all'amore de' genitori, alla riverenza degli antenati, alla consuetudine, alla educazione, a' natali, oh questo sì che richiede un petto

di tempra molto più eletta, richiede vivezza di fede, pienezza di grazia, altezza d'intelligenza! La maggior parte de' martiri sono morti per quella legge nella quale erano nati; l'aveano succhiata prima bambini; vi si erano affezionati di poi adulti; se non altro aveano pur qualche orma da seguitare camminando alla morte. Stefano sol non n'ebbe veruna, meritevol però d'esser per questo capo anteposto a tutti: *Si quid enim distare inter martyres potest*, come scrisse s. Agostino, *praecipuus videtur esse qui primus est* (Serm. de s. Steph.) ». Chi non ammirerà la bellezza, l'abbondanza, la forza di questo passo veramente logico ed oratorio? Nè fia che l'oratore rallenti per un istante nell'incominciata via: anzi eccogli già fra le mani altro bellissimo argomento, e questo è l'impiacevolirsi i timori del martirio imminente dal veder le glorie de' martiri antepassati, custodite le ceneri quasi preziosi tesori, e adorate l'effigie quasi imagini trionfali. « Stefano solo, come il primo a dare per la nostra religione la vita, non potè mirare le glorie che la nostra religione darebbe alla morte. Anzi che poteva egli antipensare se non che dovesse restare infame il suo nome, infelice la sua memoria? Sapeva egli quanto abbominata fosse la legge che predicava: onde altro non poteva aspettarsi se non che i suoi, per non parteciparne la macchia, ne cancellassero il natale da' fasti della famiglia, e lasciassero il suo cadavero a' denti de' cani, come in fatti ve lo lasciarono, rimanendo questo alla campagna un giorno e una notte, prima che veruno ardisse di dargli convenevole sepoltura. Tolgansi per tanto alla morte tutti quegli ornamenti con cui l'adorna la pietà degli adoratori, e poi dicasi quanto maggior fede richiedevasi per incontrarla. » E fatta una vivace apostrofe a que' missionari che vareano i mari, lottano con le procelle, s'ingolfano in grembo a naufragii, per guadagnarsi o croci, o lacci, o fiamme, o lance; ed accennato qual debba essere il loro valore, mentre odono tuttavia giornalmente da' sacri pergami trionfare con applausi di fama i nomi de' lor predecessori, recitarne i conflitti, esaltarne le vittorie, e veggono adornate le tele delle loro imagini per incoronarne le mura,

e gli altari e le cere e gl'incensi, conchiude: « Qual doveva però ricercarsene in uno Stefano che non avea veduta nessuna di queste glorie, anzi che non poteva aspettare altro che infamia al suo casato, insulti al suo corpo? » Ma chi era Stefano? avea fors'egli tolta la sua virtù alla scuola del Salvatore? « S'egli fosse stato quale uno di quegli apostoli ammessi alla partecipazion più segreta delle rivelazioni celesti, sicchè avesse o riposato come un Giovanni sopra il lato amoroso di Cristo, o vedute come un Pietro le apparenze maravigliose del monte, non sarebbe paruto tanto mirabile che mostrasse poi tanta fede. Ma che la mostrasse, il primo fra tutti, un discepolo semplice, non privilegiato da Cristo con vocazion singolare, non introdotto a conversazion domestica, non eletto per conversioni maravigliose; oh questo sì che arguisce in esso un merito sopragrande, impareggiabile, immenso, e tale in somma ch'io per me non mi maraviglio se s. Clemente giunse a dichiarare non inferiore la carità di Stefano alla carità degli apostoli; e non ho più difficoltà che un s. Massimo vada ora a bocca piena spargendo come un discepolo ha superati questa volta i maestri, mentre *Apostolos ipsos beata ac triumphali morte praecessit, et sic qui erat inferior ordine, primus factus est passione; et qui erat discipulus gradu, magister coepit esse martyrio* (Hom. de s. Steph.). » In fine, argomentandosi la grandezza del trionfo dalla grandezza della mercede, dimostra l'oratore quanto in faccia a Dio debba essere stato sublime e gradito quello di Stefano che giunse ad impetrare la fede a Paolo e Paolo alla fede. « Che gran potenza d'intercessione fu quella? Formare d'un empio un santo, d'un sanguinolento un dottore, d'un persecutore un apostolo? E quale apostolo, Dio buono! Uno che, appena convertito alla fede, è rapito in cielo ad udire arcani ineffabili, e a contemplare la bellezza divina; che tutta quasi scorse la terra con l'infaticabilità de' suoi passi, illustrolla col lume della sua mente, e risvegliolla col tuono della sua voce; che fu ammirabile a' gentili nelle accademie, invincibile agli Ebrei nelle sinagoghe, formidabile a' superstiziosi ne' templi, irreprensibile

agli emoli ne' tribunali, venerabile a' principi nelle corti; che superò naufragii, che sprezzò flagelli, che tollerò prigionie; che sudò, combattè, penò, consumossi per dilatar quella religione ch'egli avea prima e sgomentata con le minacce, e perseguitata col ferro. E non è copioso argomento della potenza di Stefano l'acquisto d'un Paolo? Ma che dissi d'un Paolo? » E qui Segneri pone sul capo di Stefano altrettante corone quanti sono stati i martiri generati dalla prima semenza del suo beatissimo sangue; quante sono state le anime da Paolo convertite alla fede; quante saranno le vittorie che le magnanime lettere di Paolo riporteranno sui nemici del Salvatore nell'ampio giro dei secoli; e finalmente quante saranno le conversioni di ostinatissimi increduli che il primo campion della fede cristiana va ogni dì operando dal cielo.

Ditemi ora voi, o signori: Non è questo il procedere franco, ordinato, progressivo, lucido e magnifico di un grande oratore? I lampi d'una focosa imaginazione, e le esagerazioni dello stile, compenseranno mai questa ragione logica ed oratoria che penetra l'intima natura di un fatto, e dilatandolo e scorrendone ogni lato, ne trae in luce tutta la gloria? Cicerone, il gran modello degli italiani oratori, tenne mai altra via? E poichè il panegirico, oltre all'esornare le azioni de' santi, unisce talvolta in un sol genere la lode insieme e la difesa, io vi esorto pure a considerare come Segneri, sulle orme di Tullio, nell'apologia che fa degli ordini regolari, ci abbia somministrato un egregio modello di una tal maniera di composizioni. L'oratore fonda il suo dire sul miglior testo che mai potesse rinvenir nelle Scritture: *Murmur multum erat in turba de eo. Quidam enim dicebant: Quia bonus est. Alii autem dicebant: Non, sed seducit turbas* (Io. 7). Per le quali parole, coll'esempio del gran maestro che fu Gesù, su cui tuttavia cadde il vario e sinistro mormorar della turba, cancella sin dalle mosse ogni pregiudizio che all'animo degli uditori avesse potuto appiccare, contro gli ordini religiosi, il gracchiar de' maligni. Trae quindi da una fonte sì augusta un esordio di forma tutta ciceroniana: ed i meriti che hanno

colla società i religiosi prova dal principio sino al fine con tal opprimente copia di fatti e di argomentazioni, che parrebbe eziandio superflua a chi ignorasse con qual infernale acerbità si movessero su tal punto le lingue de' malvagi. La qual foga, neppur per inavvertenza, non è da favorire. Come avvenne ad un predicatore il quale, recitando in una delle principali città dell'Italia, un' orazione per s. Mauro, si fece a deplorare il passar de' religiosi dalle opere di mano a quelle dell'ingegno, quasi alla religione sia più giovevole la marra che la penna e la favella; nè sol questo (vedete acutezza di pensiero!), ma ancora il passar che fecero dall'umiltà del laico alla dignità del sacerdote; e le ricchezze, e gli agi, e gli onori, e le preminenze, e i titoli, e le signorie, e la rilassatezza, e l'ozio, e il disordine; e i morbi ancora e i rimedii; sinchè « nella confusione delle civili ed ecclesiastiche ragioni si venne più basso a que' tempi, de' quali a noi è bello il tacere (*eloquentissima e caritatevolissima reticenza!*), e sarà forse ad altri (*cioè a' libertini*) argomento gravissimo di parlare. » Oh lezioni egregie di moralità per un'udienza cattolica! oh modelli senza pari da esser proposti alla gioventù ecclesiastica, onde se ne imbeva e se ne infetti! Dunque a ragione tanto nerbo e lume di evidenza nella sua difesa degli ordini religiosi metteva il nostro oratore: ed a ragione ancora io a voi la commendo non sol come specchio di eloquenza, ma pur qual misura della stima che, senza niun appicco d'invidia, serbar dobbiamo a questi venerabili ordini, a queste milizie della religione, le quali amorevolmente combattono con esso noi le battaglie del Signore; a cui ci leghi per sempre, siccome la somiglianza del fine, così l'affetto del cuore e la purità delle intenzioni.

La stessa robustezza e la stessa venustà ciceroniana fa pregiar sommamente altro panegirico di Segneri in onore della cattedra di s. Pietro pur del medesimo genere. Fu per ogni età dono dei grandi intelletti lo scoprir quelle piaghe, che si potrebbero per la ria qualità del veleno appellare infermità e pesti delle nazioni e talora dei secoli: e fra queste sono le principali quelle malvagie dottrine che pullulan senza

fine dalla mala pianta ch'è il protestantismo, con intendimento di scemare autorità e venerazione a' sommi pontefici. Frutto impertanto di mente illuminatissima fu l'assunto del Segneri, e gloria fu di eccellente oratore l'averlo condotto con tanta maestria di logica e di erudizione. Ma perchè mi vietan le angustie di percorrerlo, di comentarlo, di ammirarlo con voi, o signori? Là vedremmo l'oratore, pieno della sua causa, levarsi ad un'altezza dove non giungono i vapori e le infermità del secento; stabilir le fondamenta di quel trono sul quale Dio rende i suoi oracoli dal Vaticano; descrivere gli sforzi che ogni podestà nemica fece per atterrarlo; divisarne i combattimenti e le vittorie; e fra i più oscuri vortici mostrarne la luce e la indefettibilità. E giunti a quel difficile passo dove son rammentate le corone che il pontefice pose in capo a' regnanti della terra, vi direi non doversi la trascorsa età giudicar dalle presenti; tempo essere già stato in cui i sovrani deponevano volontariamente a' piedi del soglio pontificio le lor querele, e allora quella voce componeva le discordie e risparmiava le guerre; vi reciterei quelle sensate parole di De Maistre: « Dacchè popoli e re eran d'accordo sull'autorità de' papi, cadono da sè tutti i moderni ragionamenti, e per ciò vie più che la teoria la più certa viene all'appoggio delle usanze antiche»; e queste altre ancora: « Il buon senso de' secoli che noi diciam barbari, ne sapea meglio che il nostro orgoglio nol crede comunemente. Deesi ben osservare come queste medesime idee che reggevan le menti de' popoli barbari potessero in questi ultimi tempi riunire i suffragi di tre uomini tali quali furono Bellarmino, Hobbes e Leibnitz ». Leggete però voi il capo decimo del secondo libro *Sul papa* da cui elle son tratte, e usando su questo punto la discretezza che richieggono i tempi, nel resto trattate pure colla stessa solidità simile argomento: perocchè calzano pur anche bene a' nostri giorni quelle voci del Segneri: «Non so come, tanta è la malvagità de' tempi corrotti, che presso alcuno talora più sono in credito le frenesie di un filosofo delirante, o le temerità d'un teologo licenzioso, che gli oracoli usciti di quella bocca per cui la verità favella a' mortali ».

Ma è già tempo di chiarire l'assurdità di quella proposizione che, in alcuni *Cenni intorno alle orazioni panegiriche*, afferma: «Il Segneri, dimenticando al tutto le buone regole de' maestri, fu quasi sempre digiuno e languido nelle perorazioni, che pure dovrebbono essere il colmo e il suggello dell'orazione». Davvero! quel Segneri che io già vi proponeva come il più gran modello delle ultime parti nelle prediche (Vedi Lez. XXV della parte 1.ª) sarà dunque nelle perorazioni dei panegirici languido e digiuno? Diverso almeno è il mio parere, e diverso io stimo sarebbe pure stato quello dell'autore de' Cenni, se avesse posto mente alla teorica del Segneri, il quale i tesori di sua eloquenza versò a disegno più abbondantemente nella parte prima ossia nel corpo de' panegirici, cercando poi di raccogliere frutti pratici di moralità nell'ultima parte. Ora un tal intendimento, che niuno potrà disapprovare, non esige naturalmente che l'oratore discenda alquanto dalla sua altezza, e si avvicini e stringasi in più familiare colloquio coll'uditore? Perciò Segneri, siccome nelle prediche così ne' panegirici, mette assai volte gran nerbo di eloquenza sul finirsi delle prime parti, quasi avvertendoci per tal guisa che la sua magniloquenza toccò la meta. Così magnifica è la scena onde chiudesi la parte prima del panegirico di s. Giuseppe: dove, coll'immaginazione volando al gran giorno delle rivelazioni, e fatte dire dal giudice agli eletti quelle parole di s. Matteo *Esurivi et dedistis mihi manducare ecc.*, le quali non han senso di verità altrimenti che riferendole alla persona de' poveri, in quanto poi a Giuseppe saran pienamente vere nella persona stessa del Redentore; ed allora facendosi con bella semplicità epilogare dal patriarca le fatiche tollerate per Cristo nel dargli nutrimento e veste e difesa, si fa salire ad un'altezza di meriti epperò di gloria, che leverà in estasi di maraviglia tutta quella universal congrega de' santi. E quantunque familiari, non sono però nè digiune nè languide quelle ultime parti, ma solo ora più ora meno eloquenti. E siane argomento sol quella del panegirico di s. Anselmo, la quale io vi riferirò distesamente: «Credea di dovervi questa mattina animare con l'esempio

del vostro Anselmo, a rendervi come lui santi in corte. Ma ora temo di aver sortito un effetto appunto contrario: di avervene paventati. E chi è, direte, che possa poggiar tant'alto? o che sublimità! o che cime! o che sommità! Appena noi vi possiamo arrivar col guardo. No, cristiani: risoluzione ci vuole. Non vedete voi là che Anselmo medesimo stende a voi dal cielo la mano per sostenervi in qual si sia gran salita? Questo deve essere sopra ogni altro il favore ch'egli a voi porge quell'inclito protettore, non fecondarvi i campi, non felicitarvi la casa; salvarvi l'anima. Di poi non crediate già che tanto da voi egli richiegga per tal effetto, quanto egli fece. Sarà contento, a mio credere, di assai meno. Andavano molti già a trovare il Battista, e compunti alla vita che gli vedevano sì costantemente menar tra le caverne, gli dimandavano: *Quid faciemus et nos?* Che pensate però ch'egli rispondesse? Spogliatevi tosto ignudi, e come me cingetevi solo i lombi di pelli irsute; dormite in terra; assuefatevi alle più schifose locuste; abbeveratevi alle più sozze lacune? Tutto il contrario. Siete voi soldati? diceva: Orsù, state contenti a' vostri stipendii, e non vogliate da ora innanzi far onta al prossimo vostro nè con percosse nè con parole. Voi pubblicani fate atti di cortesia, e non ricercate per voi ciò che non vi fu stabilito. Voi popolani fate atti di carità, e non ritenete per voi ciò che v'è superfluo. E così, con discretezza ammirabilissima in un uomo tanto avvezzato alla tolleranza, usava di addossare a ciascun il peso, ma nulla superiore alle forze. Or figuratevi che così faccia anche Anselmo con esso voi. Eccolo, eccolo sì, che a me par di vedere ch'apra quelle labbra che furono già il conforto di tanti afflitti, e che vi ragioni. O voci affettuose! o voci autorevoli! Chi non si porrà quasi stupido ad ascoltarle? Su, dic'egli, su, nobili miei figliuoli, non vi atterrite. Voglio sol che voi vi studiate d'imitar me, com'io mi sono studiato d'imitar Cristo: *Imitatores mei estote, sicut et ego Christi.* Posso per ventura io vantarmi di avere imitato Cristo con agguagliarlo? Non già, non già: lo imitai con assimigliarlo. Così fate dunque voi pure rispetto a me vostro amorevolissimo padre. Se non vi dà cuore di mettervi sotto

i piè le umane grandezze, di calpestarle, di conculcarle, contentatevi almeno di non ambirle, ancora a dispetto di quella providissima sorte che a voi le nega. Perchè tante arti a scavalcare i vostri emoli nella corte? perchè tante iniquità? perchè tanti inganni? Fate a pro vostro un capitale onorevole di virtù, e poi di tutto il rimanente lasciate la cura al cielo. Non potete seguire le mie austerità? e voi rigettate almeno i piaceri impuri. Non potete emulare le mie astinenze? e voi raffrenate almeno il palato ingordo. Non potete abbracciar quell'ampie fatiche ch'io già sostenni, specialmente in pro della Chiesa? ma non vogliate almeno marcir nell'ozio, quasi che questo sia vizio sì ma innocente. Anzi quest'è che sopra ogni altro io qui conosco nocivo: *Multam malitiam docuit otiositas*. Così si lasciano dunque perir que' doni ch'io sono tanto sollecito d'impetrarvi? l'indole, la saviezza, l'ingegno, la sanità. Chi v'impedisce di spender tutto questo ad onor divino? Questo è l'onore che vi dev'essere a cuore assai più del vostro; proteggetelo, promovetelo: nè date a credervi che nella corte non abbia luogo una divozione al Signore, anche tenerissima; io non lasciai di trovarvela a tutte l'ore. Sono, è vero, quivi assai forti gli allettamenti che possono indurvi al male se siete incauti. Ma ricorrete, com'io feci, ogni dì ferventissimamente al divino aiuto; invocatelo tra gli strepiti, invocatelo tra gli silenzi; e non dubitate, sarete sempre esauditi egualmente: *Audiet vos Deus vester*. Eccomi qui pronto io pure per favorirvi, quanto mai saprò, presso lui con le mie preghiere. Qual è di tutti voi ch'io non curi? ch'io non conosca? di cui io non desideri la salute, come se fosse mia propria? Sa il cielo con quant'affetto pianga io la perdita di più d'uno di voi che, dimenticati talvolta del vero Dio, si fanno quasi nume, ahi quanto bugiarde! le vanità, l'amore dei potenti, l'aura del popolo, la copia delle ricchezze. O cecità! o compassione! E perchè sempre non pensare anzi all'acquisto del paradiso? Ah se sapeste qual bene è quello di cui venite per sì poco a far getto! Credete a me che lo godo. Dolci miei stenti! beata povertà! beate persecuzioni! beatissima penitenza, che alta felicità non

m'hanno partorito! *Videte oculis vestris quia modicum laboravi, et inveni mihi multam requiem.* E io non dovrò mirare a parte di tanta mia felicità ancora voi? Seguite, figliuoli, le mie pedate, seguitele almen da lungi, e vi arriverete. Per queste si cammina alla gloria. Ecco alla fine, uditori, ciò che a voi chiede il vostro discretissimo s. Anselmo; cose piane, cose possibili. Tanto è ver, se si crede a chi lo conobbe, che *mater omnium virtutum discretio regnabat in ipso*, come in colui che non riputò mai virtù la severità, se non solo verso se stesso. Non vorrei però che stupiste se l'ho introdotto qui a ragionarvi in persona: perchè mi son divisato che i suoi ricordi vi dovessero giungere di sua bocca e più soavi, e più cari, e più salutevoli. E d'altra parte, scorgendo io lui giacere colà in quella tomba similissimo in tutto ad uno che vive, non ho saputo giudicar che mancassegli la favella. Andate dunque, andate tutti a gittarvegli quanto prima con somma divozione d'intorno, e supplicatelo che, da che tanto egli ha voluto cortesemente istruirvi, v'impetri ancora di poter porre in opera le istruzioni. Cominciate un poco a considerare qual vita da voi si meni; e se la scorgete non sol dissimile alla sua, ma contraria, piangetela amaramente, con protestare di voler ora intraprenderne una conforme. Sotto il patrocinio di lui non vi fiderete di poter giungere ancora alla santità? Non fa egli come coloro i quali mostrano a' passaggieri la via, ma non ve li menano. Egli vi farà insieme scorta, e insieme sostegno. Già voi sapete qual sia l'amor che vi porta. Non è questa forse quella medesima Mantova, nella qual egli fe' sì lungo soggiorno? dove riportò tanti onori? dove ricevè tant'ossequio? Certo è che quando il suo clero audace di Lucca a lui ribellatosi lo scacciò per non ammettere quelle giuste riforme che gli venivano da lui prescritte anche d'ordine di Gregorio, non già tu, Mantova, lo rigettasti da te. Che dissi no 'l rigettasti? l'accogliesti, l'amasti, l'accarezzasti, e fui per dire, te l'adottasti anche vivo per protettore. E non vuoi però ch'egli sempre ti corrisponda? È pur qui tuttor venerato con alto culto quel simolacro antichissimo della Vergine, innanzi al qual egli stava così fre-

quentemente prostrato per la tua salvezza. O che accesi sospiri! o che ardenti suppliche! Furono queste alla fine così efficaci che animarono quella statua. Parlò per essa la Vergine a voce chiara, e promise ad Anselmo che non avrebbe lasciato mai di proteggere questa sua cara città. Giudichi pur dunque ciascuno che dovrà fare Anselmo per questa in cielo, dove la gratitudine è sì perfetta, se fece già tanto in terra. Resta ora solo, o gran santo, che a me perdoni se non ho saputo, come tu meritavi, parlar di te. Non è certamente ciò nato da mancamento di divozione al tuo merito. Mi sono affaticato di trarre, ancora dalle più riposte memorie, ciò che di te fosse ignoto, per farlo pubblico: e benchè io sappia quanto sia lieve la gloria che da ciò potria risultarti, non ho mancato di spendere ad onor tuo tutto il mio debol talento, con sicurezza che tanto più tu dovessi gradire il dono, quanto conosci il donatore più povero. Così mi sia potuto al fine riuscire di far che tutti fedelmente ti paghino, qual tributo, due vivi affetti che sommamente mi paiono a te doversi, l'ammirazione e l'amore: già che non è così facile ad ottenersi, ciò che tu brameresti assai più di tutto, volli dire l'imitazione ».

Quante bellezze in questa perorazione! quale saviezza di ammaestramenti! quanto fervor di religione! quanta varietà di figure! L'oratore è scomparso dalla scena: l'anima, l'anima stessa di Anselmo si affaccia dal cielo, rivive la venerata salma, e favella. Favella: e quelle son voci d'un padre a' figliuoli che loro additan la sua gloria, e con essa la via, e colla via la scorta e la difesa. Ah! pagina evvi forse di un merito sì ragguardevole in que' tanto ammirati panegirici in cui, a questi dì, rilasciasi ogni freno all'imaginazione, la quale abbandonate le piane e commode vie della ragione, spingesi a spaziar senza limite le regioni delle tempeste e dei fulmini, sempre lontana dal comun vedere dello spettatore; ed in cui, se non altro, raccolgonsi tanti fiori da farne ingombro e non corona? Notaste voi quanta semplicità, eppur quanta vaghezza illustri tutta questa perorazione? Dal che noi pigliam argomento di ricordare che, per quantunque a' pa-

negirici stia bene e la sublimità e gli ornamenti e la magnificenza dello stile, niuno sforzo tuttavia non deve mai nè essere nè apparire: epperò la mente si elevi a quel solo grado di sublimità che trova in se stessa, o per dire altrimenti, che segue spontaneamente le sue mosse, onde appaia sublimità naturale e non artificiata; la ragione presieda e infreni i prepotenti impeti dell'imaginazione; ed una mano parca stendasi a raccoglier que' soli fiori, onde casta e veneranda corona s'intessa agli eroi della religione. Convien quest'avviso sopra tutto alla gioventù, la quale, povera di dottrina, e bollente d'imaginazione, non sa pigliar in mano quel filo di raziocinio che annoda e lega in serie ordinatissima i fatti e le moralità fra loro, e tutta poi la serie indirizza a quel sovrano principio, dal quale dicemmo dipendere l'unità e la forza del ragionamento; e stima all'incontro di aver toccato l'estremo dell'arte quando si è fatta e nel pensare e nel dire ben turgida e gonfia: il qual vizio, entrato che sia nell'animo, allucina e corrompe l'età più matura. Perciò invasa è l'Italia da tanta copia di queste fioritissime ed ampollose narrazioni, che risplenderanno per avventura, ma non sazian nè confortan l'anima dei leggitori, e la maturità del senno fan desiderare sin nella canizie. Uopo è dunque rivestirci una volta di quella forza e gravità di pensiero e d'affetto, per cui sì poderose ci appaiono le scritture de' nostri classici italiani; uopo è, colla santità della religione, ripigliare la maestà della romana tromba, senza omettere quella castigatissima leggiadria e venustà che teniam dalla Grecia pur nostra diletta e veneranda genitrice; uopo è, lo dirò da ultimo, lasciar le novità, e ritornarci sulle pedate di quel valorosissimo che, premendo egli stesso le vestigia immortali del gran Tullio, creava in Italia la vera forma, come delle prediche, così de' panegirici.

LEZIONE VENTESIMAOTTAVA

NATURA E LEGGI DELLE ORAZIONI FUNEBRI

Origine e scopo delle orazioni funebri. La voce, i pensieri e il cuor dell'oratore uguagli sin dal principio e domini colla sua elevatezza la sublimità de' fatti. Quando la fralezza delle umane cose somministri un acconcio esordio all'oratore, non disgiungendola però mai dall'immortalità degli spiriti. Un apostolico vigore, e nel cominciare e nel progredire, miri all'utilità delle coscienze, gittando le basi degli uffizi, e facendone, giusta il carattere dell'eroe e degli uditori, vive ed incalzanti applicazioni. I fatti grandi e fecondi sono da trattare grandemente e copiosamente, cercandone le cagioni, seguendone i progressi, e perdonando agli uomini. Con quanta difficoltà e con qual arte siano da ingrandire azioni volgari, sceverandone que' lati che sian capaci di ricevere una luce di grandezza e di magnificenza, e questi fecondando colla ragione, colla dottrina e colla fiamma d'un ingegno eloquente. I fatti avversi talvolta sono da narrar francamente, e tal altra da accennar soltanto, e circondati da favorevoli circostanze. Qual temperanza e gravità di ornamenti, qual genere di patetico religioso e profondo convenga alle funebri laudazioni. Un cenno sulle reali tombe della basilica di Soperga, e breve conclusione.

Voto della natura, consecrato da' misteri più solenni e più augusti della religione, sono le funebri laudazioni. Perocchè, al vedere uscir di questa vita, e quasi dalle nostre braccia, le anime di que' cari e venerati mortali, a cui ci legavan santamente o la nascita, o la gratitudine, o altre fortissime relazioni, non altro possiam, fragili creature, che prostrarci sulle loro tombe, abbracciarci a quelle fredde salme, e quasi evocando dall'impero della morte i loro spiriti, darne

vedere a' superstiti la beata immagine, od anche tramandarla a' futuri fedelmente dipinta coi pregiati colori della loro virtù. Per tale impulso di natura la regina Artemisia deliziavasi nell'udirsi celebrare in ogni anno il nome e le glorie dell'estinto Mausolo, su quella tomba la cui magnificenza fu stimata degna che da lei si nominassero i più grandi monumenti dedicati a perpetuar la memoria dei trapassati. Per tale impulso Salamina e Platea e Maratona fanno sino a questi giorni risuonare le geste di que' valorosi a cui la patria fu da più che la vita; e Solone e Pericle e Valerio Publicola e Tullio aprivano il varco all'ardente loro vena. Ma che non può la religione, fatta per innalzare ogni umana virtù, congiungendola a quel supremo fonte, di cui ogni nostro egregio pensiero o fatto è una debole emanazione? Ella versa sulla tomba dei defunti quel divin sangue che gli ha redenti, e sotto le materne ali ne difende le ceneri sino al dì delle rivelazioni, in cui verranno assunte nella gloria de'santi; ella, quasi a festa, vi congrega i suoi figliuoli, onde pregar loro la luce e il riposo de'giusti, e raccendere se stessi nella virtù e nella confortatrice speranza della risurrezione; e finalmente colma del suo fuoco e delle sue grandi ispirazioni la mente e il petto de' suoi oratori, e gli spinge a dire: a dire le virtù degli estinti, i segreti della provvidenza divina, e tutti intieri i destini de' mortali; schierando loro dinanzi la vita e la morte, il tempo e l'eternità. Così, in nome della religione Gregorio Nazianzeno le virtù celebrava del gran Basilio, del padre e della sorella; l'altro Gregorio, cioè il Nisseno, quelle di Placidia e di Pulcheria; Ambrogio, quelle di Teodosio; e negli ultimi tempi Bossuet istruiva i grandi della terra, e con tuoni, non uditi nè prima nè poi, fulminava la vanità de' mortali. O nobile, o egregia istituzione, che hai per fondamento l'immortalità degli spiriti, e questi in alcun modo o richiami fra noi, o noi inviti a seguirli fra le eterne loro dimore! Mostriamci però degni, o signori, di una sì alta missione, che in se stessa raccoglie quanto di più affettuoso e di più grande ha la natura e la religione. Seguitemi, o cortesi, e mettiamoci senza più in questa nobilissima via.

Saremo noi sì codardi da mescer le nostre adulazioni e al cenere de' trapassati, e a' misteri tremendi de' sacrosanti altari? Ah perchè la forte anima del gran Bossuet, che ne' suoi principii altamente proclamava « Ne' funerali de' suoi figliuoli non intender la Chiesa di aprir la bocca a' predicatori per soddisfare l'ambizion de' viventi, » come afferma nell'orazion funebre di Iolanda di Monterby; e di « voler lungi da sè ogni aura di vile adulazione, poichè troppo sconvenevole alla maestà del luogo ove si parla e del ministero che si esercita, » come attesta in quella d'Enrico di Gornay: perchè, io dico, la forte anima del vescovo di Meaux venne rompere a questo scoglio quando ebbe a favellare alla presenza di Luigi XIV? Quelle funebri orazioni in cui ammaestra sì altamente i grandi della terra, aprendo innanzi a' loro troni l'abisso della tomba e dell'eternità, e sopra i loro capi quel tremendo giudizio a cui saranno assoggettati, senza diadema e senza porpora, coloro che hanno quaggiù in potere l'universo, non risplenderebbero al presente d'una perfettissima luce all'occhio della posterità a cui non giugne mai il fumo dell'adulazione? Certo è tuttavia che niun altro, vuoi sacro vuoi profano oratore, spiegò mai sì poderosa e sì terribil vena di eloquenza, quanto Bossuet in que' sei funebri componimenti che divolgò vivendo; lasciando però sfuggire quasi lampi ardenti della stessa fiamma ne' quattro primi saggi che poi comparvero, lui già trapassato.

Fermata nell'animo questa gran massima, di non voler gl'incensi della religione prostituire sulle ceneri de' mortali, il che sarebbe avvilimento del ministero, ed un crear più odio che onore alla memoria di lor che ci pensiam in tal foggia di esaltare; ed insieme purgato il petto e la lingua di que' pensieri od espressioni che potrebbero farci sospettare avversi a qualunque ordine di persone, e quelle sol ritenendo che sono consiglio di prudenza e conforto alla pietà; veggiam di eguagliare colla elevatezza de'concetti la grandezza e nobiltà di quel valoroso mortale che ci vien dato a commendare. A tal fine poniamci lucidamente schierate nella memoria le sue geste, rintracciam quelle circostanze che ne

levan più alto la gloria, vestiamci di que' sensi di virtù che a lui bollivan nel cuore, respiriam per così dire quell'aria ch'egli stesso respirò, spaziam per quell'orizzonte per cui egli spaziò, illuminiamoci della stessa luce, scaldiamoci dello stesso fuoco; ed allora, sin dall'esordire, spiegherà la nostra voce un tuono pari alla grandezza ed alla magnificenza del nostro eroe; allora di leggieri ci verrà fatto di chiuder nell'esordio que'semi che in breve daranno a vedere le fila di una ricca e splendida tela, e ci scuoteran tutta l'anima quelle gagliarde e solenni ispirazioni per cui il maraviglioso genio di Bossuet poggiò francamente alla più sublime cima dell'eloquenza. Enrichetta Maria di Francia, regina della Gran Bretagna, la viril tempra del tuo animo, i portentosi rivolgimenti del tuo stato, la felicità e la sciagura che prima sorrise e poi colpì il tuo capo, furon gli elementi che, profondamente meditati, suggerirono al maestro ed al predicatore dei re il più magnifico, il più compiuto, il più sublime esordio che mai pronunciasse lingua mortale! « Colui che regna ne' cieli e da cui derivan tutti gl'imperi, a cui solo appartiene la gloria, la maestà e l'indipendenza, è pure il solo che vantisi di far leggi ai re, e dar loro, giusta il suo volere, grandi e terribili ammaestramenti. E quando eleva i troni e quando li rovescia, e quando comunica la sua potenza a' monarchi, e quando a sè la ritira, a' medesimi non lasciando che la natia lor debolezza, esso li fa capaci de' lor doveri con una sovrana favella e degna solamente di lui. Chè, loro partecipando il suo potere, ingiunge pur loro di usarne, com'egli fa, alla felicità dell'universo; e richiamandolo a sè, dà chiaramente a vedere esser tutta imprestata la lor maestà, e, benchè sfolgoranti su di un soglio, non esser men soggetti alla forza del suo braccio onnipossente. Così ammaestra i regnanti, non solo con discorsi e con parole, ma colla virtù dei fatti ancora e degli esempi: *Et nunc, reges, intelligite; erudimini qui iudicatis terram.* Cristiani, che la memoria d'una gran regina, figlia, consorte, madre di re sì potenti, e sovrana di tre reami, appella a questa funebre cerimonia, il mio discorso vi presenterà uno di que' terribili esempi che

sforza il mondo a comprender manifestamente tutta intiera la sua vanità. Voi vedrete in una sola vita tutti gli estremi delle umane vicende; immensa felicità e miseria immensa; il lungo e dolce possedimento d'una delle più nobili corone dell'universo; la maggior gloria che la nascita e la grandezza sappian raccogliere e accumular su di una testa, che vien poco poi esposta a tutti gli oltraggi della più avversa fortuna; la buona causa coronata sul principio di felice successo, e quindi subiti e inuditi rivolgimenti; la ribellione lungamente frenata, e poi signoreggiante; niun confine alla licenza; le leggi abolite; violata la maestà con attentati non più veduti; sotto larva di libertà, l'usurpazione e la tirannia; una regina fuggitiva, che in tre regni non trova un asilo, ed a cui la patria non offre più che la tristezza e la realtà d'un esilio; nove viaggi sul mare, impresi da una principessa contra il furor delle tempeste; l'oceano attonito di vedersi traversar tante volte con treno e per cagioni sì dissomiglianti; un trono indegnamente crollato, e miracolosamente rialzato: ecco gl' insegnamenti che Dio manda ai re, onde convincere di vanità ogni grandezza dell'universo. Se ci mancan le parole, se le espressioni verran meno all'altezza e vastità dell'obbietto, parleran le cose bastantemente da sè. E poichè non lice a' sudditi dar lezioni ai principi intorno a sì strani avvenimenti, un re mi presta le sue parole per loro dire: *Et nunc, reges, intelligite; erudimini, qui iudicatis terram*: Intendete, o monarchi; eruditevi, o arbitri dell'universo.» Ecco la voce, i pensieri, e il cuor dell'oratore, già eguagliar colla loro elevatezza la sublimità de' fatti, anzi potentemente signoreggiarli, mostrando, quasi in lontananza, que' campi entro cui saran fra pochi istanti condotti a spaziar gli uditori. Tal foggia di esordire, per l'impero che l'orator manifesta sulla materia dell'argomento, e per quel fuoco onde il genio la illumina e l'accende, ed ancora per la vera e nobile idea che fa tosto concepir dell'oratore e dell'eroe, parmi sopra ogni altra degna d'ammirazione e di lode.

Ma non sempre l'abbondanza e la magnificenza de' fatti

somministrando all'oratore un incominciar sì dovizioso e magnifico, se ne potranno pure aver come fonti, e la fallacia delle nostre speranze, e la vanità delle cose mortali. Così Cicerone, cominciando l'orazione in morte di Crasso orator chiarissimo, intuona: « O fallaci nostre speranze! o fragilità della fortuna! o nostri vani sforzi, che sovente in mezzo al cammin ci abbandonano, troncati e disciolti ancor prima che ci fosse dato di vedere il porto! » Dallo stesso fonte, con sublimità e forza tanto maggiore, quanto alla natura sovrasta la religione, comincia Bossuet l'orazione funebre di Enrichetta Anna d'Inghilterra: « Era io dunque destinato ancora a rendere questo dover funebre a Sua Altezza la potentissima principessa Enrichetta Anna d'Inghilterra, duchessa d'Orléans? Ella, ch'io vidi pender sì attentamente dalle mie labbra quando lo stesso dovere io scioglieva alla regina sua madre, doveva diventar sì tosto l'obbietto d'un somigliante discorso; e la mia triste voce era riservata a un sì lagrimevol ministero? O vanità! o nulla! o mortali ignoranti dei loro destini! L'avrebbe ella creduto or son dieci mesi? E voi, o signori, mentre ella qui spargeva sì largo pianto, avreste pensato che dovesse raccogliervi sì tostamente a pianger lei medesima? Principessa degno oggetto all'ammirazione di due grandissimi regni, non bastava che l'Inghilterra piangesse la vostra assenza, onde ancor avesse a pianger la vostra morte? e la Francia che vi rivide con tanta gioia, scintillante di un novello splendore, non avea altra pompa o maestà di tributi per voi reduce da quel famoso viaggio, da cui ritraeste tanta gloria e sì belle speranze? *Vanità delle vanità, e tutto è vanità.* Questa è l'unica voce che mi resta: questa è l'unica riflessione che mi soccorre in un caso sì tremendo, in un sì giusto e sì opprimente dolore... Io voglio in una sola deplorar tutte le calamità del genere umano, ed in una sola morte far vedere la morte e il nulla di tutte le umane grandezze..... Dopo ciò la sanità non è che un nome, non è che un sogno la vita, che un'apparenza la gloria, e scoglio i divertimenti e le grazie: tutto in noi è vano, eccetto il confessar innanzi a Dio le nostre vanità, e

lo sprezzar con franco piede quanto noi siamo. » Una morte che, in poche ore e fra i più aspri dolori, spingeva dalle delizie e dall'ammirazion della corte allo squallor del sepolcro una giovine vita, ornata di tutte le grazie, e di cui Bossuet medesimo avea raccolto l'ultimo sospiro, bastantemente giustifica lo scoppiar di quel fulmine: « O vanità! o nulla! o mortali ignoranti de' lor destini! » e quest'altro: « Vanità delle vanità, e tutto è vanità. Questa è la sola voce che mi resta: questa è la sola riflession che mi soccorre in un caso sì tremendo, in un sì giusto e sì opprimente dolore. » Laddove in una vita lunga e matura, ed in circostanze meno imponenti e disgustose, la bellezza e veemenza di quest'esordio sarebbesi, per la inopportunità, convertita in misera e stucchevole declamazione. È poi da avvertire che il cener del sepolcro non ci tiri ad offuscar la maestà di quella divina immagine che lo animava. Perciò continua l'oratore: « Ma dico il vero? L'uomo che Dio formò a sua immagine, non è dunque che un'ombra? Ciò che Gesù Cristo venne a cercar dal cielo sulla terra, ciò ch'egli ha creduto poter, senza avvilimento, ricomprar col prezzo di tutto il suo sangue, non è dunque che un nulla? Conosciam il nostro errore. Certamente il triste spettacolo delle umane vanità c'imponeva, e la pubblica speranza, che la morte di questa principessa frustrò repentinamente, ci portava tropp'oltre. Non è da concedere all'uomo lo sprezzarsi tutt' intiero, per timore che, stimando cogli empii la nostra vita non esser che giuoco e bersaglio del caso, egli non cammini senza regola e senza governo, aggirato dal cieco furor delle sue brame. A tal fine l'Ecclesiaste, dopo aver cominciato il suo divin lavoro colle parole da me recitate, dopo aver colma ogni pagina del disprezzo delle umane cose, vuol finalmente mostrare all'uomo alcun che di più solido, e conchiude il suo discorso dicendogli: *Temi Dio, e custodisci i suoi comandamenti; perchè ciò è tutto l'uomo: e sappi che Dio esaminerà nel suo giudizio quanto avrem fatto di bene e di male* (Eccl. 12). Per tal maniera, vanità è nell'uomo quanto per lui consacrasi al mondo: al contrario tutto ciò è grande ch'egli dona al suo Signore.

Ancora una volta, tutto in lui è vano, se guardisi al corso della sua vita mortale; ma tutto è prezioso, tutto è importante, se la mente leviam al termine ov'ella ci conduce, e al conto che di lei siamo per rendere. Dunque meditiam di presente, al cospetto di quest'altare e di questa tomba, la prima e l'ultima parola dell'Ecclesiaste, l'una che mostra il nulla dell'uomo, l'altra che ne stabilisce la maestà e la grandezza. Possa questo sepolcro convincerci del nostro nulla, purchè quest'altare, ove ogni giorno offresi per noi una vittima di un sì gran valore, ci faccia nel medesimo tempo capaci della nostra dignità. La principessa che noi deploriamo sarà un fedel testimonio dell'uno e dell'altro. Vediam ciò che una repentina morte le ha tolto, vediam ciò che una santa morte le ha donato. Così apprenderemo a disprezzar ciò ch'ella abbandonò senza pene, con intendimento di metter tutta la nostra stima in quello ch'essa abbracciò sì ardentemente, allorchè la sua anima, purgata d'ogni terreno sentimento, e piena del cielo a cui toccava, scoprì tutta intiera la eterna luce del vero. Questo è l'argomento ch'io piglio a trattare, e ch'io giudicai degno di esser proposto a un sì gran principe, e alla più illustre assemblea dell'universo. » Ecco la filosofia del cristianesimo; e ad usar la concisa e robusta frase della Scrittura, ecco tutto l'uomo. Sublime e vasto pensiero, che dovrà guidare il principio non solo ma tutto il corpo dell'orazione.

E ben alti pensieri dovran pure, sì nel principio che nel decorso, volgere in meglio la mente e il cuor degli uditori. Perocchè non mai dovrà suonar più alta e più tremenda, sì a' giusti che a' peccatori, la voce dell'apostolato cristiano che fra questi cupi antri della morte, e fra la luce e al cospetto dell'eternità. Quindi Bossuet, che noi avremo a principal duce in questa materia, qui più che altrove pare dimostrisi e sottile investigator delle passioni, e savio moderator de' costumi. Appena dava egli principio all' orazione d'Anna di Gonzaga di Cleves, principessa palatina, che già prorompeva: « Io vorrei che tutte le anime allontanate da Dio; che tutti coloro i quali vanamente si persuadono di non

poter vincere se medesimi, e durarla costanti in mezzo a' dolori ed a' combattimenti; ed infine tutti coloro che disperano della lor conversione e perseveranza finale, fossero presenti a quest' assemblea. Questo discorso farebbe loro comprendere che un'anima fedele alla grazia, a petto delle più invincibili contraddizioni, può elevarsi alla più eminente santità. La principessa a cui rendiam questi ultimi doveri ecc.....Voi dunque che Dio ha qui raccolti; e voi principalmente, o peccatori, ch'egli attende con tanta pazienza a conversione, non indurate i vostri cuori, e non v'illudete, stimando a voi lecito di rivolgere al presente ragionamento niente più che la curiosità de' vostri orecchi. Tutte le inutili scuse onde coprite la vostra impenitenza vi saran tolte. O la principessa palatina metterà luce ne' vostri occhi, o ella farà cader sulle vostre teste, come un diluvio di fuoco, la divina vendetta. Il mio discorso, di cui vi crederete forse i giudici, vi giudicherà nell'ultimo giorno: e sarà un nuovo peso sopra di voi, come parlan le Scritture: *Onus verbi Domini super Israel* (Zacch. 12); e se voi non ne uscirete più cristiani, avrete a uscirne più colpevoli. » Quale franchezza, quale solidità, qual vigore apostolico! Lo stesso principio, la stessa forza e magniloquenza, guidan poi sino al fine la penna dell'oratore, sì che nel descrivere lo sviarsi da Dio che fa la principessa, ogni peccatore e specialmente ogn'incredulo ravvisa se stesso, i suoi principii, i suoi progressi, i suoi falsi ragionamenti, i suoi rimorsi, la sua disperazione: e nel convertirsi a lui, le vie che gli stanno aperte, i celesti inviti, e le ineffabili consolazioni.

Che se legge sovrana dell'orator cristiano vuol essere non ispaziar sol ne' generali, ma discendere alla divisione e all'applicazion degli uffizi, sì che ognun vegga distintamente le speciali virtù che dan forma di santità a qualunque stato, e ne senta in se medesimo e quasi ne tocchi le trasgressioni; a tale scopo indirizzeremo pur la mente nelle funebri laudazioni. Nè più esatta, più viva, e più ampia dichiarazione potrebbesi veder di questa massima che in due orazioni del gran Bossuet. In quella pei funerali di un egregio magi-

strato, qual fu Michele le Tellier, non pago della moralità occulta che per la narrazione di fatti virtuosi fa entrare o crescer l'amor della virtù ne' cuori; non pago di aver applicato a' ministri della pubblica giustizia il bel testo del salmo ottantesimoprimo *Deus stetit in synagoga deorum, in medio autem deos iudicat Deus*, e d'averlo sì commentato: «O giudici! qual maestà delle vostre adunanze! qual presidente alle vostre assemblee! ma qual censore delle vostre sentenze! Sotto i suoi occhi tremendi il savio nostro magistrato egualmente ascoltava il ricco ed il povero, tanto più puro e fermo nell'amministrazion della giustizia quanto, senza volger l'animo alle eminenti cariche di cui universalmente stimavasi degno, egli poneva la sua elevazione ed il suo studio nel conseguir la perfezione del proprio stato.» Non pago, io diceva, di questa santa morale, i cupi rivolgimenti della profanata giustizia così diciferava: « Non v' inducete a creder giammai che abiti la giustizia nelle anime dall'ambizione travolte e signoreggiate. Ogni mente inquieta ed ambiziosa è incapace di regola o di misura. L'ambizione fece trovar que' dannevoli spedienti, per cui, somigliante a un imbiancato sepolcro, un giudice artifizioso non conserva che le apparenze della giustizia. Lasciando le abbominevoli corruzioni che spargono di rossore la faccia de' colpevoli, parliamo della viltà o della licenza di un'arbitraria giustizia che, senza regola e senza massima, volgesi a grado di un amico potente. Parliamo della compiacenza, la quale non vuol mai trovare il filo nè frenare il corso di un procedere malizioso. Che dirò io di que' sottili artifizi che pronunciar fanno alla giustizia, come altre volte ai demonii, oracoli ambigui ed insidiosi? Che dirò io delle difficoltà che maliziosamente vengono opposte all'esecuzione, quando non si è potuto negar giustizia a un troppo lampante diritto? Lacerata è la legge, come diceva un profeta, ed il suo giudizio non arriva mai a compimento: *Non pervenit usque ad finem iudicium* (Hab. 1). Allorchè il giudice sogna ingrandimenti, e cangia in una dilicatezza di corte il rigido e inesorabil ministero della giustizia, esso va rompere a questi scogli. Non dà più a ve-

der nelle sue deliberazioni che una imperfetta giustizia, simile, io non temerò di affermarlo, alla giustizia di Pilato: giustizia in apparenza vigorosa per ciò che resiste alle mediocri tentazioni, e forse ai clamori di una irritata popolazione; ma che rovina e dispare allorchè, senza verità e male a proposito, il nome si allega di Cesare. Che dico io, il nome di Cesare? A sì alto prezzo non vendonsi queste anime prostituite: chiunque loro parli, chiunque lor si avvicini, o le guadagna o le intimorisce; e la giustizia involasi dalle loro lingue. » Or vedete bella forma di rimettersi in via: « Che se ella un eterno e incorruttibile santuario si elevò nel petto del saggio Michele le Tellier, è per ciò appunto che, libero dalle voglie dell'ambizione ecc. »

La seconda orazione ch' io accennava è quella per Francesco Burgoing, superior generale della congregazione dell'oratorio. Descritto nel più bel modo lo spirito di questa congregazione, discende l'oratore a tratteggiare i particolari di lei esercizi che sono quelli appunto dell'apostolico ministero, cioè l'orazione e la predicazione. Or egli d'amendue questi esercizi dichiara nettamente la natura, onde farne quindi agevolmente l'applicazione al suo eroe. « I ministri di Gesù Cristo hanno due particolari funzioni: essi debbono parlare a Dio, essi debbono parlare a' popoli; a Dio parlan coll'orazione, a' popoli colla predicazione. E van congiunte queste due funzioni, come dichiarasi per queste voci degli apostoli: In quanto a noi, nostra cura sarà la preghiera e il ministero della parola: *Nos vero orationi et ministerio verbi instantes erimus* (Act. 6). Sacerdoti che gli angeli siete del Dio degli eserciti, voi dovete incessantemente ascendere e discendere, come gli angeli di quella scala misteriosa veduta in sogno da Giacobbe (Gen. 28). Voi salite dalla terra al cielo, allorchè unite i vostri spiriti a Dio colla preghiera; voi dal cielo scendete sulla terra, quando recate agli uomini i suoi ordini e la sua parola. Dunque salite e discendete continuamente, ossia pregate e predicate: parlate a Dio, parlate agli uomini; salite in prima a ricevere, e poi venite a spandere la sua luce; salite alla sorgente; dopo, venite a in-

naffiar la terra, ed a far germogliare il frutto della vita. » E detto qual fosse, risplendente di grazia e di luce, lo spirito della preghiera in questo fedel ministro di Dio, soggiugne: «Io non mi stupirò dunque più s'egli così santamente predicava a' fedeli il mistero di Gesù Cristo che avea sì ben meditato. O Dio vivente ed eterno! quale zelo! qual unzione! qual dolcezza! quale forza! quale semplicità e qual eloquenza! Oh quanto era lungi da quegl' infedeli predicatori che la lor dignità avviliscono sino a far servire al desiderio di piacere il ministero dell' istruire; che non arrossiscono di mercare acclamazioni col mezzo delle istruzioni; voci di adulazione, colle voci della eterna verità; plausi di lode, vano alimento delle anime superficiali, col cibo solido e sostanziale che Dio preparò a' suoi figliuoli! Qual disordine! quale indegnità! E si fa così parlar Gesù Cristo? Sapete voi, o predicatori, che questo diviu conquistatore vuol regnar sopra i cuori in virtù della vostra parola? Ma questi cuori sonsi ribellati e fortificati contro di lui; e per abbatterli a'suoi piedi, e per isforzarli invincibilmente in mezzo alle loro difese, che non bisogna intraprendere? quali ostacoli non son da combattere? Udite l'apostolo s. Paolo: *Son da rovesciare le trincee delle cattive abitudini, da soggiogare i consigli profondi d'una inveterata malizia, da abbattere e da trionfar tutte le altezze che un orgoglio ostinato e indomito eleva contro la scienza di Dio, e ogni intelletto è da cattivar sotto l'obbedienza della fede* (2 Cor. 10). Che farete voi qui, deboli ragionatori? Vincerete voi queste rocche spargendo de' fiori? Dissiperete voi questi consigli pizzicando gli orecchi? Credete voi che avranno a cader queste altezze al rimbombo de' vostri misurati periodi? E per cattivare gli spiriti basta forse allettarli colla sorpresa di un piacere che passa? No, no: veggiam di non ingannarci. Per trionfar di tanti ostacoli, e per vincere tante resistenze, macchine son troppo fievoli e i nostri affettati movimenti, e le nostre armoniose parole, e le nostre artificiate figure. Uopo è brandire armi più potenti e più efficaci, quelle appunto che sì felicemente impugnava il venerando sacerdote di cui ragioniamo. » O vescovo sa-

pientissimo ed eloquentissimo! tali avvisi porgevi tu alla Francia o all' Italia? al passato o al presente secolo? Quali fulmini avresti ora a lanciare fra noi, mirando elevato in sistema il corrompimento che sì altamente proscrivevi, e di femminei fiori sì turpemente adorni gli apostoli del Signore, e il battere palma a palma della profana turba? Ascolti, ascolti dal tuo labbro il secolo decimonono, ascoltino specialmente gli autori de' nuovi metodi, qual esser debba la invariabil forma della evangelica predicazione, quella imitando del tuo eroe. « Risuonava per lui la parola santa del vangelo tuttor viva, penetrante, piena di spirito e di fuoco..... Sempre forte, sempre animato, fiamma che illumina e che arde, che non riluceva che per accendere, che discendeva al cuore per la via dello spirito, e lo spirito cattivava per la via del cuore. E donde in lui questa forza? Dall'aver colma la mente e il petto della celeste dottrina; dall'essersi nutrito e impinguato del miglior sugo del cristianesimo; dal far presiedere a' suoi ragionamenti la verità e la saviezza: l'eloquenza veniva dopo come ancella, non con istudio ricercata, ma invitata dalla stessa materia. Così il suo dire scorreva come un torrente, e se i fiori dell'elocuzione venivano offrirsi a lui nel suo cammino, egli colla sua stessa impetuosità gli strascinava, piuttosto che raccoglierli per menar pompa di un tale ornamento: *Fertur quippe impetu suo, et elocutionis pulchritudinem, si occurrerit, vi rerum rapit, non cura decoris assumit* (Aug. de Doct. chr. I. 4). È questa l'idea della sacra eloquenza che a' predicatori somministra il dottore d' Ippona, e praticata costantemente da colui del quale onoriamo la memoria. » Ed è questa morale, io dico, la più nobile gemma delle funebri orazioni: per cui gittansi le più salde fondamenta dei divini e degli umani uffizi, e ne son fatte agli uditori le più vive e le più incalzanti applicazioni; in modo che in ognuno di sì fatti componimenti, colla dovuta laude del trapassato, tu vi scorgi dentro e le generali massime della vita cristiana, e gli speciali doveri di quel ceto a cui vivendo apparteneva. In quanto al dedurla poi o al congiungerla coi fatti ossia colle azioni del defunto, si tor-

nino a mente le regole stabilite per li panegirici nelle precedenti Lezioni.

E posciachè intreccio sapientissimo di moralità e di storia, più che di fiori e di foglie, vuol essere il fondo e l'indole di tali ragionamenti, facciamoci a scoprire per quali vie sia da procedere per farne degna e conveniente esposizione. Sono i fatti o grandi e fecondi; o volgari e sterili; prosperi od avversi. I grandi e fecondi sono da trattar grandemente e copiosamente: e ciò faremo assottigliando l'intelletto, e colla fiaccola di una ragion severa illuminando que' segreti consigli onde son generati; seguendone attentamente i progressi; perdonando agli uomini; e mostrando di essi fatti non minore il cuor del nostro eroe. Noi entriamo, o signori, a sviluppar una di quelle grandissime leggi conosciute soltanto e praticate da' più eccelsi e privilegiati scrittori. Il genio adunque del sublime e profondo Bossuet sia or più che mai la nostra guida. Nell'orazion funebre di Enrichetta di Francia pigliava egli a trattare di una fra le più grandi rivoluzioni che abbiano mai colpito di ammirazione e di stupor l'universo. Comincia impertanto colla grandezza della stirpe a dimostrar forte e magnanimo il cuor della regina, e pronuncia: « Nata di questa prosapia, figlia di Enrico il grande e di tanti re, colla grandezza del suo cuore la grandezza vinse de' natali. Ogni altro luogo che un trono sarebbe stato indegno di lei. » E toccate le private e pubbliche di lei virtù, la difesa ch'ella porse alla religione ingrandisce così: « Dio che ogni consiglio alla conservazione rivolge della sua santa Chiesa, e che, fecondo in mezzi, fa servire ogni cosa a' suoi nascosti fini, adoperò già altra volta le caste attrattive di due sante eroine per liberare i suoi fedeli dalle mani de' lor nemici. Quando a lui piacque salvar la città di Betulia, tese nella beltà di Giuditta un non preveduto laccio alla brutalità cieca d'Oloferne. Le grazie pudiche della regina Ester ebbero, con minor violenza, un effetto egualmente salutare. Ella conquistò l'animo del re suo marito, e fece d'un principe infedele un illustre protettore del popolo di Dio. Con somigliante disegno questo gran Dio avea preparato al re

d' Inghilterra un innocente allettamento nelle grazie infinite della regina di lui sposa. » Poteva forse Bossuet maggiormente innalzare la vaghezza di Enrichetta che mettendola a paro colle più celebrate eroine d' Israele, e facendola servire agli alti disegni della provvidenza divina? Ma se un mediocre ingegno avrebbe stimato con ciò bastantemente ingrandito questo pensiero, Bossuet lo penetra, vi si innoltra, e dentro vi scorge un infinito tesoro. « *Sappiate*, egli esclama con s. Gregorio, *sappiate, o monarchi, la sovrana podestà esservi accordata dall'alto onde sia la virtù soccorsa, allargate le vie del cielo, e 'l terreno impero serva all'impero celeste* (ad Maurit. imp.). La verità medesima a lui dettò queste illustri parole: poichè qual cosa convien meglio a sovrana potenza che il soccorrere alla virtù? a che servirà la forza, se non è a difender la ragione? e perchè hanno impero gli uomini, se non perchè sia obbedito l'Eterno? Ma sopra tutto è da considerare il dovere sì glorioso che impone a' principi questo gran papa, qual è di allargar le vie del cielo. Gesù Cristo ha detto nel suo vangelo: *Quanto è angusto il cammino che conduce alla vita* (Matth. 7)! E la sua strettezza nasce da ciò che il giusto, severo a se medesimo, e irreconciliabile persecutor delle sue passioni, trovasi ancor perseguitato dalle ingiuste passioni altrui, e non può neppur ottenere che il mondo non lo molesti in questo solitario e disagevol sentiero, ov'egli è sforzato ad arrampicarsi piuttosto che a camminare. Accorrete, dice s. Gregorio, o potenze del secolo, mirate in qual via la virtù faccia il suo corso, doppiamente angustiata, e per se medesima, e per coloro che sforzansi di perseguitarla: soccorretela, a lei porgete la mano: poichè la vedete già stanca per li combattimenti ch'entro di sè va sostenendo contro le tentazioni che opprimon la debolezza umana, pigliatene almen voi contro gli esteriori insulti la difesa. Così voi appianerete alquanto le vie del cielo, già difficili assai per la loro elevata e scoscesa natura. » Può mai l'uomo ottener quaggiù più solida e luminosa grandezza che l'associar l'opera sua all'opera di colui che i mortali conduce alla corona del cielo? Or questa è la

grandezza di Enrichetta: e tanto più illustre quanto più era infelice lo stato dei fedeli in Inghilterra. « I figli di Dio erano atterriti dal non veder più nè l'altare, nè il santuario, nè que' tribunali che giustificano color che si accusano. O dolore! bisognava nasconder la penitenza colla stessa cura che sarebbesi posta a tener nascosti i delitti: e Gesù Cristo medesimo era costretto, a gran punizion degl' ingrati, a cercar veli e tenebre diverse da quelle onde copresi volontariamente nell' Eucaristico Sacramento. » Ma tutto cangia al comparir della regina, che in ciò serviva pure all'universal bene dello stato. Imperocchè nulla frenar potea il fuoco della ribellione che stava covando in Inghilterra, eccetto la religion degli avi. Or salvare da simile incendio lo stato non è immensa grandezza?

E così passa l'oratore ad esaminar fil filo e il nascere e il divampare di questa ribellione. Dio permette che, a toglierci la beata vista del vero, si levi talvolta un nero fumo dal pozzo degli abissi, cioè l'errore e l'eresia, o per punire gli scandali, o per isvegliare i popoli ed i pastori: ed allora lo spirito della seduzione inganna le anime superbe, e spande ovunque un dispetto orgoglioso, una indocile curiosità, e la brama della rivolta. Enrico VIII, buon principe nel rimanente, si dà alle passioni che vinsero Salomone e tanti altri re, e getta la prima e più robusta scintilla attentando all'autorità della Chiesa. E bello è il vedere come l'oratore dimostri, non potersi più forte colpo scagliare alla regia maestà, che il potere scemando della ecclesiastica gerarchia; e come, levato il centro dell'unità, e sciolto il freno alla licenza, si piombino gli spiriti d'abisso in abisso. « Invano i re d' Inghilterra credettero ritenerli su questa scoscesa via, conservando l'episcopato. E che possono vescovi che annientarono essi stessi l'autorità della lor cattedra, e la riverenza dovuta alla lor successione, condannando apertamente i lor precessori sino alla sorgente medesima della lor consecrazione? Che cosa è l'episcopato, quando separasi dalla Chiesa ch' è il suo tutto, come dalla Santa Sede ch' è il suo centro, per unirsi, contro sua natura, alla secolare podestà come a suo

capo? Queste due potenze, d'indole sì varia, non si uniscono ma si distruggono, volendosi confonderle in una: e la maestà dei re d'Inghilterra sarebbe dimorata più inviolabile, se, contenta del sacro suo potere, non avesse invasi i diritti e l'autorità della Chiesa. Pertanto niente ha potuto ritenere la violenza degli spiriti fecondi in errore: e Dio per punire la irreligiosa instabilità di questi popoli, ebbegli abbandonati alla intemperanza della lor folle curiosità; per guisa che l'ardore delle lor dispute insensate, e l'arbitraria lor religione, divenne la più acerba delle loro infermità. » Ed in questa effervescenza di opinioni dovea pur naufragare la veneranda podestà de' monarchi. « Essi fecero troppo sentire a' popoli potersi mutare l'antica religione: ed i sudditi cessarono di riverirne le massime, quando le videro calpestate dalle passioni e dagl'interessi de' lor principi. Queste terre indiscretamente scosse e agitate, e rese omai incapaci di niuna consistenza, caddero da ogni parte, non mostrando più che orrende voragini. » Ecco dichiarata l'origine di quella terribil catastrofe di cui Enrichetta fu grandissima parte.

Se non che resta a vedere come, in tanta varietà e ardor degli animi, siasi trovata la via di tutti riunirli e confortarli a combattere la reale autorità. E riuscì a ciò fare la mente astuta di Cromwel, che l'oratore dipinge con inarrivabili tinte: « Un uomo s'incontrò d'uno spirito oltre ogni credere profondo, sottile ipocrita quanto abile politico; capace di tutto intraprendere e di tutto nascondere; attivo del pari e infaticabile sì nella guerra che nella pace; che niente lasciava alla fortuna di ciò che poteva a lei togliere colla previdenza e col consiglio; e del resto sì vigilante e sì preparato a tutti gli eventi, che non mai si lasciò sfuggir occasione che a lui siasi offerta; e per ultimo, uno di quegli spiriti sì audaci e inquieti che sembran nati per cangiare l'universo. » Il pennello di Montesquieu e di Tacito non è più robusto di questa maravigliosa pittura. Nè meno grandi sono i pensieri e lo stile in ciò che segue: « Oh quanto è la sorte di tali spiriti perigliosa! oh quanti ne veggiam per le storie a' quali fu la temerità loro funesta! Ma di rincontro a

che non giungono essi quando piace a Dio farli ministri de' suoi disegni? Egli fu dato a costui di sedurre i popoli, e di prevaler contro i monarchi (Apoc. 13). Imperciocchè appena s'avvide, in questo immenso caos di sette che non avean più fior di misura, la brama di dommatizzare senza freno di autorità ecclesiastica o secolare esser la passione che invadeva tutte le menti, valse per tal via a sì ben riunirle e conciliarle, da comporre un formidabile corpo di queste membra mostruose. » E maggiormente si noti ciò che l'oratore soggiunge, non saprei dire se più storia dell'avvenuto o profezia de' tempi futuri: « Quando il modo si è trovato di pigliar la moltitudine all'esca della libertà, ella ciecamente s' inchina e vien dietro, purchè ascolti nominarne solo il vocabolo. Invaghiti questi e allucinati dal primo obbietto che gli avea trasportati, camminavan senza posa, non avveggendosi della schiavitù che gli attendeva: ed il loro sottil conduttore che, combattendo, dogmatizzando, e mischiando le forme di mille differenti personaggi, facendo il dottore ed il profeta come il soldato ed il capitano, vide d'aver sì ammaliata la nazione che riguardava lui tutta l'armata qual inviato dell'Altissimo per difender l' indipendenza, s'argomentò di poter le menti spingere a maggiori eccessi. Io non vi dirò la serie troppo fortunata delle sue imprese, nè le rinomate sue vittorie di cui sdegnaronsi i buoni, nè quella pacata tranquillità che colmò di stupore l'universo. Era il consiglio di Dio d'ammaestrare i re a non abbandonar la sua Chiesa. » Ecco ora manifestato compiutamente lo sviluppo di quella grande azione: eccone gli elementi nell'abbandono dell'avita religione, nella frode d'uno spirito profondamente iniquo, nella frenesia degli animi che anelando a libertà si raddoppian le catene, ma sopra tutto ne' disegni di quell'alta provvidenza che sparge il disordine fra le nazioni per punire ed ammaestrare insieme i re ed i popoli. Quest'elevarsi continuo a diciferar le umane cose colla luce degli eterni consigli, era pur la costante e universal massima di Bossuet, altamente dichiarata in questo stesso discorso, allorchè affermando mancargli le parole a descrivere

le disavventure inudite di una sì gran regina, repentinamente grida: « Ma io non mi fo a considerar l'opera degli uomini. Io non son già qui uno storico che abbia a narrarvi le trame occulte dei gabinetti, nè l'ordine delle battaglie, nè gl' interessi delle parti: bisogna che io m'innalzi sopra tutti gli nomini, onde far tremare ogni creatura sotto i giudizi di Dio. *Io entrerò* con David *nelle potenze del Signore* (Ps. 70); e dovrò manifestarvi le maraviglie della sua mano e de' suoi consigli: consigli di giusta vendetta sulla terra; consigli di misericordia per la salvezza della regina; ma consigli segnati col dito di Dio, il cui sigillo è sì vivo e sì manifesto per la serie degli avvenimenti ch' io ho da trattare, che niuno potrà resistere a tanta luce. » Oh quanto eleva il dire questa maniera di considerar le umane vicende! Per lei i nostri concetti non han più per limite l'angusta sfera dell'uomo: ma sì penetrano i cieli, circondansi di quell'eterna luce, congiungonsi per dire così alla mente di Dio, e di là scendono a' mortali sfolgoranti di uno splendore e di una forza al tutto divina. Per lei il campo dell'azione che abbiamo a descrivere non è più la terra, ma l' infinito; attori non son più semplici mortali, non più popoli, non più nazioni, ma quegli che dal centro dell'eternità ne muove e ne governa le sorti. Qual sublimità al pensiero! qual aiuto, quale fiamma all'immaginazione! quale potenza negli affetti! quale fecondità e forza nelle istruzioni!

Sì ben concepita, sì altamente illuminata era la scena su cui mostravasi Enrichetta. E guai all'oratore se non avesse dimostrato di pari virtù e grandezza, come degno spettacolo dell'universo, fregiato il cuor della regina. Ma egli vi riuscì compiutamente, eguagliando se non vincendo gli scrittori più classici dell'antichità nel riferire i travagli ch'ella sostenne e per terra e per mare onde reggere contra sì furiosi attacchi lo stato, che avrebbe difeso, se da umana virtù si fosse potuto difendere. Sinchè, trovandosi incinta e spossata per tante fatiche, « cadde in languore, e lo stato con lei. » Sentenza che mostra la gran monarchia d'Inghilterra essere stata per allora appoggiata a niun altro fondamento che al senno

ed al cuor fortissimo di Enrichetta. Dà alla luce una fanciulla, e dopo dodici giorni è costretta di abbandonarla fra nemici e prender la fuga. E questa fanciulla era la principessa moglie di Filippo, fratello del gran Luigi, e presente all'oratore che a lei si rivolge con questa esclamazione: « Principessa, chiamata a sì alti destini, era dunque decretato che doveste nascere fra i nemici della vostra casa? O Eterno! vegliate su di lei: angeli santi, copritela delle vostre ali, e schieratevi in impenetrabil falange intorno alla culla d'una principessa sì grande e sì abbandonata. » Or che farà la magnanima Enrichetta? Non potendo più sostenere lo stato, che sfasciasi e crolla per ogni parte, con lettere conforta in prigione il marito che l'assicura non rimanergli in questo mondo altro sollievo che nell'amore di lei, e che per lei non discenderà a niuna viltà co' ribelli. « O madre! o moglie! o regina maravigliosa! e degna d'una miglior fortuna, se le fortune di questo mondo fossero qualche cosa; finalmente forza è cediate alla vostra sorte. Abbastanza reggeste lo stato, in preda omai ad una forza invincibile e divina: altro non vi resta che tener fermo contra le sue ruine. Qual mostrasi una colonna la cui solidità è il più forte appoggio di un tempio che si discioglie, nel punto che questo smisurato edificio ch'ella sostiene piomba su di lei senza rovesciarla: così la regina mostrasi il fermo appoggio dello stato, allorchè dopo averne lungamente sostenuto il peso, non è neppure scossa alla sua caduta. » Or io conchiudo: Ecco una grande azione, ecco una grande eroina, ed ecco pure grande per ogni dove e magnifico l'oratore. Senza la la quale armonia, cioè di grandezza nel fatto, di grandezza nell'eroe che lo sostiene, e di grandezza nell'orator che lo espone, non sarebbesi mostrata la virtù e la forza dell'eloquenza.

Ma siccome, per legge troppo ordinaria delle cose umane, le grandi azioni involgono pure gravi difetti, così io diceva, nella loro esposizione doversi perdonare alle persone. Sia pur somma legge della politica il considerar dal manco lato gli uomini onde prevenirne o gli sviamenti o le frodi; si di-

letti pur Tacito ad espiare e quasi a sorprendere la mala volontà de' suoi eroi : in quanto a noi , ci stringe la carità del ministero a coglierne ogni fior di bene. E per non uscire dal proposto esempio , l'udienza avrebbe potuto sospettare in Carlo I, sposo di Enrichetta, o debolezza o imprudenza nel governare ; e ne' suoi sudditi perfidia di mente e di cuore, tale che involgesse nell'abbominio de' parricidi una illustre nazione. L'oratore o allontana o scema il valor di somiglianti accuse. « Carlo I, re d'Inghilterra, era giusto , moderato, magnanimo, peritissimo de' suoi affari e dei mezzi di regnare. Non mai principe fu più capace di rendere la maestà, non sol venerabile e santa, ma ancor amabile e cara a' suoi popoli. Che si può rimproverare a lui se non la clemenza ? Io voglio bensì confessare di lui ciò che un autor celebre affermò di Cesare; ch'egli fu clemente sino al doversene pentire : *Caesari proprium et peculiare sit clementiae insigne , qua usque ad poenitentiam omnes superavit* (Plin. l. 7.). Sia dunque tale, se vuolsi, l'illustre difetto di Carlo , egualmente che di Cesare : ma coloro che voglionsi persuadere tutto esser debolezza negl'infelici e ne' vinti, non si argomentino che noi ci diamo a credere la forza esser mancata al suo coraggio, o il vigore a' suoi consigli. Perseguitato invincibilmente dalla malignità della fortuna, tradito da tutti i suoi , egli non mancò a se medesimo. Malgrado il triste successo delle sue armi sgraziate, se si è potuto vincerlo, non si è potuto sforzare: e siccome non ha mai rifiutato ciò ch'era ragionevole essendo vincitore , egli sempre rigettò quel che sarebbe stato debolezza o ingiustizia essendo prigioniero. Io contemplo con dolore il suo grande animo in quelle ultime prove. Ma certamente egli dimostrò non poter giugnere i ribelli a far perdere la maestà a un re che sa conoscerla : e color che videro con qual fronte comparisse nella sala di Westminster, e nella piazza di Whitehal, possono facilmente giudicare quanto fosse intrepido alla testa delle sue armate, quanto augusto e maestoso nel suo palazzo e nella sua corte. Gran regina, io soddisfo alle vostre più tenere brame , mentre celebro questo monarca : ed il

vostro cuore che non visse mai che per lui, si desta, sebben fatto polvere, e divien sensibile, pur sotto questo funereo velo, al nome di un sì amato consorte, al quale i suoi stessi nemici l'onore accorderanno di savio e di giusto; e che la posterità accoglierà fra i più grandi monarchi, se la sua storia incontra lettori la cui mente non signoreggino gli avvenimenti o la fortuna. » Notaste come il re d'Inghilterra sia posto a paragone col famoso Cesare dei Romani? e come la sua clemenza si faccia stimare pregiata virtù e non debolezza? e finalmente come la egregia lode di lui si torni a lode e conforto della regina, di cui si ravvivan di pia allegrezza le ceneri? Come difenderà poi la nazione che precipitò un sì buon re all'ignominia del supplizio? Uditelo: « Coloro che han lume d'intelletto, dovendo concedere che il re non diede appiglio a' sacrileghi eccessi de' quali abborriam la ricordanza, ne incolpano la fierezza indomabile della nazione: ed io confesso che l'odio dei parricidi trascinar potrebbe gli spiriti a un tale giudizio. Ma quando più da vicino si considera la storia di questo reame, e specialmente degli ultimi governi, ove incontransi non solo i re maggiori, ma ancora i pupilli e le stesse regine, sì venerati e sì assoluti; quando si pone mente alla facilità incredibile colla quale fu la religione o rovesciata o ristabilita, da Enrico, da Edoardo, da Maria, da Elisabetta; non trovasi nè la nazion tanto ribelle, nè i suoi parlamenti sì duri e faziosi: al contrario deesi rimproverare a questi popoli di essere stati troppo sommessi, per avere poste sotto il giogo la fede ancora e la coscienza. Non accusiam dunque inconsideratamente il naturale degli abitanti d'un'isola la più famosa del mondo, che, secondo le più fedeli storie, ha la sua origine dai Galli; e non crediamo che i Merciesi, i Danesi, ed i Sassoni, abbiano in loro sì fattamente corrotto quanto lor diedero di buon sangue i nostri padri, che sian capaci di trascorrere a sì barbari trattamenti, senza l'impulso di altre cagioni. E che dunque ve gli ha sospinti? Quale forza, qual furore, qual morbo generò sì violente agitazioni? Non dubitiamone, o cristiani: le false religioni, il libertinaggio dello spirito, la smania di cavillar

sulle divine cose, senza fine, senza regola, senza sommessione, travolse i più generosi. Ecco i nemici che la regina ha dovuto combattere, e che nè per la sua prudenza, nè per la sua dolcezza, nè per la sua costanza valse a trionfare. » O grandezza di spirito! o generosità di pensiero! Bossuet a nulla più che a troppa sommession di obbedienza interpreta lo svincolarsi dall'unico centro della fede, e ascrive il furor del parricidio all'indomato orgoglio dell'eresia più che all'indole di quella nazione, e pare gloriarsi di aver con lei comune l'origine e la discendenza. Dunque egli tutte compiè le parti che io stabiliva per la esposizione de' fatti illustri e fecondi. Vagliami impertanto la tua guida, o valoroso; e tu m'apri ancor la via a ragionare intorno a' fatti men vasti e meno gloriosi.

Io non saprei dirvi, o signori, se maggior forza di mente richiedasi a espor grandemente le azioni grandi, o a degnamente innalzar le volgari. Certa cosa è, più grave sconcio non potersi commettere tanto in filosofia che in eloquenza, quanto lo sforzarsi o voler dare alle azioni una grandezza ed una importanza che non siam capaci di sostenere, non potendo allora i nostri tentativi ad altro riuscire che a mettere in più chiara luce, colla nostra imprudenza, la debolezza e povertà dell'eroe. Riducesi dunque in allora ogni più fina arte dell'oratore a cercar nel soggetto quei lati e quelle relazioni da cui trapeli qualche raggio di splendore, e questi avvalorare con opportuno magistero di dottrina e di stile. Siaci ad esempio Enrichetta d'Inghilterra, figlia della testè accennata regina. Nè per politiche, nè per militari, nè per altre private o pubbliche geste, esser poteva grandemente famosa questa giovine sposa: e pare che l'ampia e terribile vena di Bossuet non dovesse ricevere da lei potenti e sublimi ispirazioni. Pure, sol guardando al merito oratorio, diresti pender dubbia la palma fra l'encomio della genitrice e della figliuola. L'esordio, pieno di maestà e di veemenza, voi già lo udiste. L'orazione è divisa in due parti: 1.° vanità delle cose umane, suggerita dalla vista di quella tomba entro cui giaceva estinto quanto ha di più splendido la beltà, la giovinezza, la

corte; 2.° dignità dello spirito umano, suggerita dalla maestà dell'altare e dall'eccellenza di quel sacrificio che offrivasi a Dio. A solidamente confermar la prima parte, erano da schierar le grandezze della defunta principessa, onde mostrarle quindi ridotte alla vanità di un pugno di cenere. E vien prima la nascita, coronata dallo splendor di tre regie dinastie, vinta però da una grandezza di spirito che niente doveva alla fortuna: e l'orator la descrive dopo questa fervida esclamazione: « Ah! noi non possiam per un istante la gloria contemplar della principessa, senza che la morte incontanente la offuschi delle sue ombre. O morte, t'allontana dal nostro pensiero, e lasciaci brevemente ingannar la violenza del nostro dolore colla rimembranza della nostra gioia. » A' natali sottentrano i meriti: coltura d'intelletto vasto e penetrante; prontezza e docilità nel ricevere i consigli, segno d'anima candida e generosa; studio continuo de' suoi difetti, cosa rara e quasi sconosciuta alle persone della sua età, del suo stato, del suo sesso; familiare uso della storia, a fin di apprendere i doveri de' grandi, non dalla bocca dell'adulazione, ma della sapienza. « La sola volontà di avanzar nell'acquisto della sapienza la innamorava sì fortemente della storia, appellata con diritto la consigliera de' principi. Là i più eccelsi monarchi non hanno più altra elevazione, quella tranne delle loro virtù, e degradati per sempre dalle mani della morte, essi vengono a subire, senza corteggi, il giudizio dei popoli e dei secoli. Là mirasi quanto superficiale sia lo splendor dell'adulazione e son tolti i falsi colori quantunque sottilmente applicati. Là questa mirabile principessa studiava i doveri di coloro la cui vita compone la storia; ella vi perdeva insensibilmente il gusto pe' romanzi e pei loro fantastici eroi; e bramosa del vero, sprezzava quelle fredde e pericolose finzioni. Così sotto un ridente volto, sotto quell'aria di giovinezza che pareva non altro annunziar che degli scherzi, ella nascondeva una gravità di senno che sorprendeva al trattare con lei. » Da ciò la sicurezza negli affidati segreti, l'abilità nel trattare i più grandi affari, e la grandezza e la gloria acquistata nel recente viaggio d'Inghilterra.

Digitized by Google

« La grandezza e la gloria! Possiam noi ancora udir tali nomi in questo trionfo della morte? No, o signori, io non posso più reggere a queste grandi parole, colle quali l'arroganza umana tenta di stordir se medesima, per non vedere il proprio niente.... Così è, o cristiani: tutto ciò che si misura finisce; e tutto ciò che nato è per finire, non uscì affatto dal nulla, ove tosto è per ricadere. Se il nostro essere, se la nostra sostanza è niente, quanto vi fabbrichiam di sopra che sarà? Nè l'edificio è più solido del fondamento, nè l'accidente congiunto all'essere, più reale che l'essere medesimo. Mentre sì umiliati ci tien la natura, che potrà la fortuna per elevarci? » E segue mostrando la vanità partitamente d'ogni umana grandezza, che fa penetrar quindi nel più profondo degli animi con questo trionfo veramente oratorio: « Considerate, o signori, quelle grandi potenze che noi guardiam sì dal basso. Mentre noi tremiam sotto la loro mano, Dio le fulmina per nostra ammonizione. La loro altezza n'è la cagione; ed ei le risparmia sì poco, da non curar punto di sacrificarle ad ammaestramento del genere umano. Cristiani, non isdegnatevi se la nostra principessa venne scelta per servire a noi di un tal esempio. Noi dovremmo essere bastantemente convinti del nostro niente: ma se colpi di sorpresa fosser necessarii a' nostri spiriti ammaliati dall'amore del mondo, questo è assai grande e assai terribile. » Attenti allo scopo cui mira un sì bel preambolo. « O notte disastrosa! o notte spaventevole! in cui risuonò subitamente, come scoppio di tuono, questa tremenda voce: Sua Altezza muore! Sua Altezza è morta! Chi di noi non si sentì colpito a quest'annunzio, come se qualche tragico avvenimento avesse costernata la sua famiglia? Al primo vociferarsi d'un male sì repentino, si vola a Saint-Cloud da ogni parte, e trovasi tutto nella costernazione, eccetto l'animo di questa principessa. Tutto è grida: vedesi ovunque il dolore e la disperazione, e ovunque l'immagine della morte. Il re, la regina, il principe, tutta la corte, tutto il popolo, tutti son nell'abbattimento, tutti nella disperazione; e sembrami veder compiuta questa sentenza del profeta: *Il re piangerà, il*

principe sarà involto nel dolore, e cadranno le mani al popolo per affanno e per desolazione (Ezech. 7). » La bellezza, la forza, la sublimità di quel grido: *Sua Altezza muore! Sua Altezza è morta!* si fa sentir da se medesima. È il primo rompere di un'anima straziata dal dolore; è la più viva pittura del morir fulmineo della principessa; è quel sublime che sanno trovar solo i grandi intelletti. Indi l'oratore ne descrive la morte, applicando alle tenere sollecitudini di Luigi e di Filippo quelle patetiche voci di s. Ambrogio: *Stringebam brachia, sed iam amiseram quam tenebam.* E dette più virtù di lei, ed il guardare in faccia la morte con aria placida e serena, s'accende di novella fiamma ed esclama: « Eccola, malgrado quel magnanimo cuore, questa principessa sì ammirata e sì cara! eccola tal quale la morte ce l' ha fatta: e ancor disparirà quest'avanzo; quest'ombra di gloria è ancor per isvanire, e noi la vedremo spogliata pure di questa triste decorazione. Ella discenderà in que' luoghi oscuri, in quelle sotterranee dimore, per ivi dormir nella polvere coi grandi della terra, al dire di Giobbe (Iob 21); con que' monarchi e que' principi annientati, fra i quali appena evvi luogo a collocarla, talmente sono ristrette le file, talmente si affretta la morte ad occuparne gli spazi! Ma qui ci seduce l'immaginazione. La morte non ci lascia abbastanza corpo onde occupar qualche sito, e l'onor di alcun' apparenza non resta che alle tombe. Cangiasi bentosto di natura la nostra carne. Altro nome piglia il nostro corpo; quello stesso di cadavere, dice Tertulliano, designandosi ancora per esso qualche avanzo di umana sembianza, non gli si concede lungamente: egli diventa un non so che, senza nome in qualunque lingua; tanto è vero che tutto muore in lui, sino quelle voci funeree per le quali esprimevansi queste felici ruine. Così la divina potenza, giustamente irritata contro la nostra superbia, la insegue e la precipita sino al niente; e per tutte eguagliar le condizioni, tutte le riduce nella medesima polvere. Potrebbesi mai fabbricar su queste ruine? potrebbesi mai fondar qualche illustre disegno su questo inevitabile sfasciume delle cose umane? » Io vorrei condurvi, o signori, a spa-

ziar col pensiero su caduna sentenza di questo brano maraviglioso. Quel repentino alzar che fa l'oratore il funereo velo che fingesi coprire la faccia della principessa; quell'esporla a' pubblici sguardi: « Eccola, malgrado quel magnanimo cuore, questa principessa sì ammirata e sì cara, eccola tal quale la morte ce l' ha fatta! » non è un colpo da agghiacciar tutta l'anima? Ma restanle tuttora alcuni segni d'onore: e questi pure già si avanza per istrapparli la morte, precipitando la real donna « fra que' luoghi oscuri, in quelle sotterranee dimore, per ivi dormir nella polvere coi grandi della terra. » Ecco una generazion di morti offerta a una generazion di viventi; ecco una generazione, anzi molte e molte generazioni « di monarchi e di principi annientati » messi tacitamente a confronto colla pompa di una corte presente alla funzione. Ecco l'affollarsi e premersi delle vittime: sì la morte affrettasi a riempiere tutti gli spazi. E verrà pur giorno, in cui questi potenti che riempivan di sè l'universo, saran sì poca cosa che non occuperà quasi più veruno spazio nella terra, nè troverà fra nissuna gente un nome che la distingua. E su queste ruine eccovi per colmo la scintillante spada dell'ira divina che sino al fine insiegue e disperde la superbia umana.

Ora siam davvero giunti all'ultimo confine di quella sentenza: *Vanitas vanitatum.* Ora è tempo di far brillare su quest'abisso dell'umana miseria un raggio di quella luce che manifesti non spenta in noi l'immagine del creatore. Ora è da far vedere come questo gran Dio che, fulminando sì terribilmente una parte della nostra natura ne tien tuttavia ogni atomo nelle sue mani, non sia per lasciar perire quell'altra, capace di conoscerlo e di amarlo. Qui un novello ordine di cose presentasi all'oratore; son dissipate le ombre della morte, e la luce spunta della eterna vita. Sua Altezza non è più nella tomba: ella già vive nelle braccia di Dio. E con tal passaggio levasi Bossuet a considerare i fondamenti della umana grandezza, e le alte vie per cui saliva la principessa. Vediamo, in succinta analisi, il filo e l'orditura di questa seconda parte.

Siccome nel primo punto avea Bossuet sì potentemente ingrandito l'assunto con quelle terribili considerazioni sul niente delle umane grandezze, facendo veder nella tomba di Enrichetta d'Inghilterra le ruine dei troni e di tutta l'umanità; così in questo secondo punto, con generali considerazioni sulla grandezza dell'uomo, apresi la via a dire della grandezza di lei. Stabilisce impertanto, oltre alla relazione che abbiam colla natura corporea e mortale, aver noi un'intima affinità con Dio « perch'egli stesso collocò in noi tale sostanza che può confessar la verità del suo essere, ammirarne la pienezza, adorarne la perfezione; tale sostanza che può riconoscerne la sovrana potenza, abbandonarsi all'alta e incomprensibil sua saviezza, confidarsi alla sua bontà, temerne la giustizia, sperare nella sua eternità. » Dimostra dover tale sostanza ritornare a Dio, perchè ogni cosa tende al suo principio. « Or ciò che dee ritornare a Dio ch'è la grandezza essenziale e primitiva, non sarà egli grande? Laonde quand'io vi dissi, la grandezza e la gloria non esser fra noi che nomi pomposi, vuoti di senso e di corpo, io guardava all'abusar che facciam di queste voci. Ma, a dir vero, nè l'errore nè la vanità inventarono questi magnifici nomi; al contrario, non gli avremmo giammai pensati, se non ne avessimo in noi stessi portato il fondamento: perocchè, come usciran dal niente sì nobili idee? La colpa non è dunque nell'usar questi nomi, sì nel farne inconsiderate applicazioni. » Quindi vano è tutto ciò che dimora sotto il sole, ossia che il tempo misura e strascina. « Uscite dal tempo, aspirate all'eternità; e non vi terrà più soggetti l'impero della vanità. » E son questi sodi ragionamenti, pensieri alti e sublimi; ed alla ragione l'orator congiunge la luce, la fiamma, e direi lo scoppio terribile della sua immaginazione: « Volete voi salvare alcuna cosa da questo naufragio sì universale, sì inevitabile? Amate il Signore: niuna forza vi strapperà ciò che avrete affidato alle sue mani divine. » E sebbene sia questo un argomentar dai fonti comuni, tuttavia la convenienza e l'unione che ha tale dottrina col soggetto in discorso, la vivacità e le nuove immagini che ve-

stono i pensieri, li fanno parer graditi e nuovi. L'immagine pur della defunta compare a quando a quando sulla scena, perchè niuno si pensi l'elogio essersi volto in dissertazione. Ma è già tempo di uscire da queste generali riflessioni.

Sapendo l'oratore, la grandezza degli assunti non potersi altrimenti sostenere che per la grandezza de' pensieri, sale a' misteri altissimi della predestinazione: e senza perdersi in teologiche astrazioni, considera la grazia prima che unì la principessa a Dio per la fede, e l'ultima che a lui la congiunse per la gloria; a fin di conchiudere che tutta la vita di lei, e nel tempo della speranza e nel tempo della gloria, fu un miracolo della grazia. « Questi due momenti oh come risplendono per le maraviglie che Dio ebbe cura di fare onde assicurar la eterna salute di Enrichetta d'Inghilterra! A fine di darla in mano alla Chiesa, uopo fu rovesciare un vasto reame. La grandezza della sua casa era per lei un più stretto legame allo scisma de' suoi avi: diciam piuttosto, degli ultimi de' suoi avi, giacchè i precedenti per lunga serie furon sì cattolici e sì pietosi. Ma se leggi dello stato oppongonsi alla eterna santificazione di lei, Dio rovinerà tutto lo stato per iscioglierla da queste leggi. Egli mette le anime a questo prezzo; egli scuote il cielo e la terra per generare i suoi eletti; e come ha niente a petto che questi figli del suo eterno amore, che questi membri inseparabili dal suo dilettissimo Figlio, niente a lui costa, purchè li salvi. La nostra principessa è perseguitata avanti che nata, e immantinente orfana e derelitta; strappata, nascendo, alla pietà d'una madre cattolica; schiava, dalla culla, de' nemici implacabili della sua casa; e, ciò che più è deplorabile, schiava de' nemici della Chiesa, epperò destinata prima per la sua gloriosa nascita, e poi per la sgraziata sua cattività, all'errore ed all'eresia. Ma sopra di lei era il sigillo di Dio. Essa poteva dire col profeta: *Mio padre e mia madre m' hanno abbandonata, ma il Signore mi pigliò nella sua protezione* (Ps. 26). Sola e diserta sulla terra *io fui quasi gettata nelle braccia della sua provvidenza paterna, e sin dal nascere egli fu il mio Dio* (Ps. 21). » Chi non ammirerà l'in-

gegno sommo dell'oratore nel presentarci nella più solenne maniera la vocazion di questa fanciulla? Lo scuotersi ed il crollare d'un floridissimo regno non ha per fine che il rompere quelle catene che lei tenean lungi dalla fede. Ma il fratello di Enrichetta, sebben riconquistato il trono de' suoi maggiori, sedeva tuttavia nelle ombre dell'errore: e la carità cristiana ha pure un voto per lui; si dilata, s'infiamma, ed esclama: « O gran Dio, ricevete le felici primizie in questa principessa! Possa tutta la sua casa e tutto il regno seguir l'esempio della sua fede! Quel gran re che fa risplendere la luce di tante virtù sul trono de' suoi antenati, e fa benedir ogni giorno la divina mano che ve lo assunse quasi per miracolo, non rimprovererà il nostro zelo, se noi bramiam innanzi a Dio ch'egli e tutti i suoi popoli sian come noi: *Opto apud Deum,... non tantum te, sed etiam omnes... fieri tales qualis et ego sum* (Act. 26). Quest'augurio è fatto per li re; e s. Paolo, essendo fra le catene, lo formò la prima volta per la salvezza del re Agrippa: ma s. Paolo faceva eccezion delle sue catene, *exceptis vinculis suis:* e noi, noi desideriam principalmente che l'Inghilterra, troppo libera nella sua credenza, troppo licenziosa ne' suoi sentimenti, sia come noi incatenata da que' ceppi che tolgono alla superbia umana lo sviarsi ne' suoi pensieri, cattivandola sotto l'autorità dello Spirito Santo e della Chiesa. » Ardito è certamente quest'augurio: ma quanto è ben giustificato e pienamente santificato dal testo dell'Apostolo! L'elogio di colui che n'era lo scopo manifesta nell'oratore la nettezza delle sue intenzioni, ed è un invito a seguirlo.

All'ultimo tempo che, spogliandoci della veste dell'esilio, ci pone sul capo la corona e ci fissa nel regno della gloria, procede l'oratore con egual gravità e dottrina. E venendo poi a descrivere la grandezza che questa principessa mostrò nelle braccia della morte, vi s'introduce in questo modo: « Dunque, o signori, se ancor una volta io vi presento la real donna alle prese colla morte, non temete per lei: comunque vi possa apparire terribil la morte, ella non dovrà servir questa volta che a compiere il lavoro della grazia, e

a mettere su questa principessa il suggello della sua eterna predestinazione. Vediamo pertanto quest'ultimo combattimento: ma, giovami ripeterlo, assicuriam i nostri spiriti. Non frammischiam debolezza a una sì generosa azione, e non disonoriam colle nostre lagrime una sì bella vittoria. » Questa introduzione è della maggior bellezza oratoria, polchè fa presentire tutta la magnanimità cristiana di quella morte ch'entrasi a raccontare. Ogni circostanza è poi sì diligentemente raccolta, posta in sì chiara luce, e condita d'un sentire sì patetico, sì pio e cattolico, che infonde, coll'ammirazion della principessa, affetti d'una pietà vera e profonda.

Da tutto ciò apparisce aver Bossuet colta una grande palma oratoria in un argomento che sarebbesi riputato sterile da volgar oratore: e ciò, avendo sceverati da tutti gli altri que' lati ch'eran capaci di ricevere una luce di grandezza e di magnificenza; e questi fecondando colla sua ragione, colla sua dottrina, e colla fiamma del suo ingegno eloquente.

Minor discussione vorranno ora da noi que' fatti che mostransi o avversi o men gloriosi alla fama dell'eroe, o che paiono esigere una particolar prudenza dell'oratore. Gli avversi e palesi potremo confessar manifestamente, quando sian lavati da certa penitenza. Così Bossuet sì poco teme d'annunziar gli errori d'Anna di Gonzaga, che anzi ne fa il primo punto dell'orazione, volgendoli a conforto di speranza ne' peccatori e sentendosi abbastanza forte nella sua causa di poter sufficiente gloria procacciare alla principessa coll'ardore della più sincera penitenza. I men gloriosi poi sarebbero resi più sensibili col tacerli assolutamente. Laonde li ricorderemo in quelle circostanze e con quella disinvoltura che serva o a coprirli o a scemarli. Tutta l'udienza di Bossuet non ignorava le imprudenze e le vanità giovanili d'Enrichetta d'Inghilterra: e l'orator le accenna con tocchi sì fuggitivi da non lasciarle quasi trasparire a chi le ignori, e da lasciarle vedere a chi le ricordi. Tale è quel dire che, meditando la storia, « perdeva insensibilmente il gusto pe' romanzi. » Tale quella voce di penitenza che indirizzava al

crocifisso sulle ultime agonie: « O mio Dio, perchè non misi in voi continuamente la mia confidenza? » dove, colla confessione dell'anterior sua vita, è il rimedio che la purga e santifica. E tale ancora è il tratto seguente: « Quando pure non tenessimo conto delle sue confessioni più esatte, de' suoi trattenimenti più divoti e più frequenti, della sua più forte applicazione alla pietà negli ultimi tempi della sua vita; queste poche ore sì santamente trascorse in mezzo alle più difficili prove, e ne' sentimenti più puri del cristianesimo, terrebbero luogo essi soli d'una età la più perfettamente santificata. » Era Luigi di Bourbon pronto alla collera. Or quando accennerà Bossuet questo difetto? Quando parlerà della sua tranquillità in mezzo alle battaglie: « Lo dirò io? Ma perchè temere che la gloria d'un sì grand'uomo debba offuscarsi per una simil confessione? Non son più que' trasporti ch'egli sapea sì presto e sì dolcemente riparare, ma che a lui sfuggivano nelle occasioni ordinarie: voi direste un altro uomo essere in lui, al quale la sua grande anima abbandona le opere volgari a cui non degna immischiarsi. Nel fuoco, nell'urto, nello scompiglio universale, nasce in lui non so che di sì netto, sì vivo, sì ardente, sì affabile, sì aggradevole a' suoi, ed a' nemici sì alto e sì minaccioso, che non si potrebbe definire donde sia in lui mescolanza di qualità sì contrarie. » Era stato il padre Bourgoing confessore del duca d'Orléans: e più indiscreti accagionavano di troppa tolleranza il buon ministro. Bossuet lo vendica, cominciando a dire: « Fu suo merito l'essere stato assunto a una tal carica dopo l'illustre Carlo di Condren, il cui nome ispira la pietà, e la cui memoria, sempre fresca e viva, è dolce a tutta la Chiesa come una composizione di eletti profumi. » In tal modo era già più che per metà giustificata per la santità del predecessore la santità del successore. Nè resta Bossuet, se prima non vede purgata direttamente l'accusa. Ma è da vedere la sua dilicatezza e circospezione: « Quale fu poi la sua condotta nel disimpegnare un sì pericoloso dovere? Non entriamo giammai in tal esame: onoriamo col nostro silenzio il mistero segreto

da Dio imposto a' suoi ministri. Contentiamoci di sapere esservi piante che lentamente fruttano nel giardin dello sposo; che a vederne la fecondità, i direttori delle coscienze, questi spirituali agricoltori, deggiono aspettare in pazienza il frutto prezioso della terra, come parla l'apostolo s. Giacomo (Iac. 5); e che finalmente il padre Bourgoing ebbe la singolar consolazione, di non aver aspettato invano, nè faticatosi inutilmente, avendogli la terra da lui coltivata reso in abbondanza frutti di benedizione e di grazia. Ah! se noi abbiamo un cuor cristiano, non passiamoci dal rendere per sì bel trionfo di clemenza le giuste lodi al Signore, e preghiamo la suprema di lui bontà a far soventemente di tali portenti: *Gratias Deo super inenarrabili dono eius* (2 Cor. 9). » Non è qui tanto da ammirar la difesa del confessore insieme e del penitente, quanto quel far col silenzio venerare il segreto mistero del sacramento; e quell'essere nel giardin dello sposo piante che lentamente producono, ma pur producono, donde siegue non doversi incolpar la pazienza dell'agricoltore. Son questi gl'ingegni d'una prudenza e d'un'arte maravigliosa. E siccome magistero di altissima prudenza, specialmente in quest'incontri, vuol essere l'arte dell'oratore, non v'incresca ch'io diavi ancora a veder un esempio assai più difficile di tutti i precedenti. Il già citato Luigi di Bourbon, principe di Condé, avea macchiata la sua gloria militare con un tradimento di stato; e Bossuet accenna questa colpa fra la piena luce di que' trionfi che pareano soverchiarla co' loro splendori: manifestando sino al punto che consentivagli il vero l'innocenza di lui; e nel resto paragonando il suo fallire alle fortunate colpe de' più illustri penitenti, che furono più forte eccitamento alla virtù, e segno più glorioso alle divine misericordie. « Poichè bisogna finalmente ch'io vi parli di quelle cose ch'io avrei caro di poter coprire con silenzio eterno, sino a quella fatal prigione egli era stato ben lungi dall'immaginare di nulla attentar contro il governo; e nella più grande elevazione se bramava ottener favori, bramava ancora più di meritarli. Questo facevagli dire (io posso ben ripetere alla presenza di questi altari le

parole ch'io raccolsi dalla sua bocca, poichè caratterizzano sì evidentemente la tempra del suo cuore): egli diceva dunque, parlando di quello sfortunato carcere, ch'egli v'era entrato il più innocente di tutti gli uomini, e ch'erane uscito il più colpevole. *Ah!* proseguiva, *io non respirava che il servizio del re e la gloria dello stato.* Mostravasi nelle parole di lui un profondo pentimento d'essere stato spinto sì lungi dalle sue disgrazie. Ma, non volendo già scusare ciò ch'egli condannò sì altamente, diciamo, per non parlarne più mai, che, siccome nel regno della gloria le colpe dei santi penitenti, coperte da quanto fecero per ripararle, ed ancora dallo splendore infinito della divina misericordia, non si trovan più; così ne' traviamenti con tanta sincerità riconosciuti, e in seguito riparati con tanti gloriosi e fedeli servizi, non è più da considerare che il cuor del principe che se ne dolse, e la clemenza del gran re che le ha dimenticate. »

Finalmente, o signori, io non ho più a raccomandarvi per tali orazioni, che quella temperanza e gravità di ornamenti che ben si addice alla mestizia delle tombe; e quel patetico profondo e religioso che forma la più viva sostanza di questi funebri riti. Sentiremo in noi potentemente la dolcezza e la forza di questo sentimento pio e sublime, se nel comporre c'immagineremo circondati per ogni parte dalle ombre della morte: non già inabissandoci con Young in fantastici orrori, ma dolcemente aggirandoci nel regno delle anime, pigliando i loro sensi e con loro favellando. È pure un gran mezzo quello di raccogliere le più belle sentenze dalla bocca dei trapassati, e farle colla loro voce udire ai viventi: paiono allora queste voci penetrar più vivamente i cuori, e risuonar più autorevoli dalla polvere del sepolcro e dal seno dell'eternità. Oppure mettere in bocca a' defunti quelle scene che più son calde di affetto e di commozione. Una bellissima abbiamo in Turchi nell'orazione per Maria Teresa, certamente il più insigne lavoro di quest'oratore. « Vedeva l'Europa in tempo di pace riposare i suoi popoli nel seno dell'abbondanza, dilatarsi il commercio, crescere

nuove forze all'industria, fiorire le arti e le scienze, e sotto un piacevole ma giusto governo tutta la nazione, come una famiglia, riconoscere la sua felicità dalle premure di questa madre. Ed ecco, dicevano i savi del secolo, ecco il lume della filosofia che comincia balenare sul trono; ecco il nuovo sistema d'una felice politica economia che ha per base l'amore dell'umanità, sviluppato nel regno di Maria Teresa. » Questa non è che l'introduzione: or ecco il trionfo: « E perchè non dire piuttosto: Ecco i solidi frutti della sua religione e della sua pietà? Avea la nostra imperatrice certi giorni di ciascun mese dedicati ad un sacro particolare ritiro, ne' quali raccoglievasi tutta sola con Dio per consultarlo in silenzio sopra le maniere più acconce alla fedele esecuzione de' suoi doveri. Discendeva pressochè tutti i giorni festivi, e trattenevasi per molte ore là nel sepolcro de' suoi grand'avi, ed oh innanzi a quali oggetti indirizzava al Padre de' lumi le sue focose preghiere! L'urna ferale che racchiudeva le ceneri dell'augusto suo sposo, ed accanto a quella, altr'urna già preparata che doveva un giorno raccogliere e raccoglie oggi le sue. Ed ecco, diceva allora a se stessa quella grand'anima, ecco il termine de' regnanti e de' regni: poche ceneri in breve spazio raccolte. Ecco tutto quello che mi rimane d'uno sposo che amai con sì cordial tenerezza, ed ecco il luogo dove ben presto io sarò simile a lui. Non andrà molto che verranno altri a pregare per me in questo luogo medesimo dove ora mi sto pregando. Pregheranno pace al mio spirito: ma e chi mi assicura che sarà degno di pace? Rimarranno incisi su questa pietra la corona e lo scettro, inutili segni di mia passata grandezza: l'anima sola, d'ogni terreno lustro spogliata, dovrà comparire innanzi al giudice eterno. Chi potrà placarlo per me, chi rendermi pura agli occhi suoi, chi farmi degna della sua misericordia, se non se tutto quel bene che avrò fatto a' miei popoli per amor del mio Dio? E chi sa dirmi, o signori, se dal seno della morte, meditata in questa maniera, non uscisser que' lumi che la condussero in tutti i passi del suo governo, e la resero sì famosa nel felicitare i suoi popoli? »

Tale, non esagerata, non fantastica, ma vera, dolce, istruttiva, commovente, e uniforme al sentire italiano, è la patetica vena che io desidero alle funebri orazioni, e della quale ampia e doviziosa fonte apresi a noi in questa real magione. E dove? Ah! le tombe voi conoscete, quelle regie tombe, la cui magnificenza a sè tira lo sguardo e l'ammirazion d'ogni nazione, e ne' cui effigiati marmi chiudesi tanto valor di guerrieri, tanta sapienza di legislatori, tanto senno e tante virtù, quante rifulsero in que' degni capi d'una discendenza che da più secoli sparge a piene mani ogni maniera di felicità su queste beatissime contrade. Ah! noi entriam ogni dì in queste sotterranee dimore, noi baciam ogni dì questi venerati marmi, noi offriam ogni dì all' Eterno in questo soggiorno della morte il mistero e l'Ostia della vita. E all'offrirsi di quell'Ostia, e a quell'ondeggiar maestoso de' sacri cantici, a cui assiste un popolo di monarchi, pare ridestarsi l'antica pietà in quelle ceneri, e quelle anime benedette che già le informavano sospendere per un istante i concenti delle celesti lor melodie, e guardare a noi ed alle cose nostre dal regno della gloria. Di là que' valorosi, spiranti non più il valor delle battaglie, ma quel più eroico valore che seppe trionfar di se medesimo, l'ira frenando delle domate passioni; di là que' sapienti, ben più famosi per avere appresa l'umile scienza della salute, che per aver quella esercitata che conduce a gloria le nazioni; di là que' volti non più raggianti d'una beltà terrena, ma della immortale de' santi: sì di là volgonsi tutti a noi. Volgonsi principalmente a quel trono ed a quella reggia, che già illustrarono, viatori, di tanta luce, e pregano a quel magnanimo nelle cui mani è il loro scettro e sulla cui testa è la lor corona, pregan senza fine giorni sereni, e l'abbondanza delle più elette benedizioni. Ora, fra queste commozioni ed estasi beatissime, formansi a poco a poco gli animi a quella dolce malinconia ed a quelle rapide e solenni effusioni che sol traggonsi dalle tombe consecrate dall'immortal genio della religione.

Signori! io esulto di poter con tal domestico pensiero por fine a quest'altro corso delle nostre soavissime adu-

nanze. Ite frequenti a raccogliere e intenerir l'anima su quelle tombe. Fra le tombe recavansi i gentili a cercar lume di verità nelle più ardue questioni: voi, alle cui menti rifulge più alta luce, trarrete da queste i consigli ed i conforti della sapienza divina. E là genuflessi dite al vostro Dio: Deh, Pontefice eterno! se mancherà una pietra al mio sepolcro, non resti almen privo della riconoscente lagrima di alcuna greggia santificata che vengavi a implorar pace alle mie ossa, ed a cercar nuovi stimoli di crescente virtù negli esempi e nella memoria tuttor viva del suo defunto pastore.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

MAG 200551

INDICE

PARTE SECONDA

DELLE VARIE SPECIE

DELLA SACRA ELOQUENZA

Lezione I. — *Condizioni necessarie per fare con utilità i catechismi* . . . . . Pag. 1

Lezione II. — *Tipo ossia ordine da seguire nelle istruzioni* . . . . . » 26

Lezione III. — *Fonti da cui ricavare le morali istruzioni.* » 45

Lezione IV. — *Avvisi per fare le istruzioni alle giovani.* » 68

Lezione V. — *Inviamento per far le istruzioni ai giovani.* . . . . . » 96

Lezione VI. — *Norme da seguire per fare le istruzioni a' chierici* . . . . . » 137

Lezione VII. — *Come sian da comporre le istruzioni a monache, e i discorsi per vestizioni o professioni religiose* . . . . . » 164

Lezione VIII. — *Eloquenza del confessore* . . . . » 193

Lezione IX. — *Eloquenza da usarsi nelle conversazioni, ed al letto de' moribondi* . . . . . » 219

Lezione X. — *Del primo fonte da cui si hanno a ricavare le omilie* . . . . . » 245

Lezione XI. — *Del secondo fonte delle omilie e del metodo di ben comporle* . . . . . Pag. 262

Lezione XII. — *Delle omilie de' vescovi e lettere pastorali* . . . . . » 283

Lezione XIII. — *Metodo col quale si hanno a tessere le lezioni sopra la santa Scrittura* . . . . . » 303

Lezione XIV. — *Materia e ordine generale degli Esercizi spirituali di s. Ignazio* . . . . . » 320

Lezione XV. — *Sono discorse e comentate le parti principali degli Esercizi di s. Ignazio* . . . . . » 341

Lezione XVI. — *Materia e forma delle istruzioni da proporsi negli Esercizi spirituali. - Un cenno sulle missioni* . . . . . » 380

Lezione XVII. — *Delle prediche in generale, e specialmente delle quaresimali. Corruzione che minaccia introdurvi la falsa filosofia* . . . . . » 405

Lezione XVIII. — *Si descrive l'unica e vera forma delle prediche quaresimali* . . . . . » 434

Lezione XIX. — *Alla metà del secolo decimottavo la filosofia corrompe in Francia la sacra e veneranda forma delle prediche* . . . . . » 455

Lezione XX. — *Varii colori e gradazioni della corruzione che in Francia la filosofia introduceva nella sacra eloquenza alla metà del secolo decimottavo: esempi talvolta buoni di quella età* . . . . . » 476

Lezione XXI. — *Corruzione della eloquenza sacra ne' protestanti, e breve notizia de' loro principali predicatori* » 509

Lezione XXII. — *Oratori classici della Francia* . . . » 535

Lezione XXIII. — *Oratori sacri dell'Italia* . . . . . » 565

Lezione XXIV. — *Stato presente della sacra eloquenza italiana: voti e mezzi di rinnovarla* . . . . . » 595

Lezione XXV. — *Dalle storie e dal fatto degli oratori raccogliesi la teorica generale dei panegirici* . . » 617

Lezione XXVI. — *Leggi per conseguire il duplice fine*

de' panegirici, cioè la gloria de' santi e la santificazion degli uditori . . . . . Pag. 640

Lezione XXVII. — *Nel Segneri è il sovrano tipo dei panegirici e l'inviamento a ben comporli* . . . . » 668

Lezione XXVIII. — *Natura e leggi delle orazioni funebri* » 699

S'invoca il privilegio accordato da S. M. con Regie Patenti del 28 febbraio 1826.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google